PENSIERI ED ESEMPI

OPERA POSTUMA

DI CESARE BALBO;

CON L'AGGIUNTA

DEI DIALOGHI DI UN MAESTRO DI SCUOLA

PURE INEDITI.

Seconda Edizione.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1856.

PENSIERI ED ESEMPI

DI

CESARE BALBO.

« . . . . . Insisto nel proseguimento di quegli articoletti od artico-
» loni di gentili pensieri e di elevata morale, ch' Ella già mi lasciò
» assaporare. Sono cose che si distinguono sommamente dalle co-
» muni, ed una raccolta delle quali può formare un giorno qualche
» volumetto, da accrescere non poca gloria all' autore, e — ciò che
» meglio vale della gloria — da accrescere l'altrui gentilezza, l'altrui
» amore al bello, al buono, al delicato, al giusto. »

Lettera di Silvio Pellico all' Autore, del 10 *luglio* 1833.

PENSIERI ED ESEMPI

OPERA POSTUMA

DI CESARE BALBO;

CON L'AGGIUNTA

DEI

DIALOGHI DI UN MAESTRO DI SCUOLA

PURE INEDITI.

Seconda Edizione.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

PREFAZIONE.

Le opere comprese in questo volume furono scritte, or è gran tempo, dal conte Cesare Balbo, e non se ne potrebbe assegnar la data precisa. I *Pensieri ed Esempi* sono quasi una seconda edizione di altra opera dello stesso titolo e genere, fatta dal 1820 al 1830; e stando a quanto è detto in una o due lettere scritte da Silvio Pellico e già pubblicate nella *Rivista contemporanea,* pare che verso il 1832 e 33 intendesse l'Autore di dar alla luce questo scritto, e probabilmente ne fosse distratto da disgrazie particolari di famiglia che gli occorsero in quest' ultimo anno. I *Dialoghi* furono scritti forse nel 1842 e 43 circa, poichè uno degl' interlocutori si rammenta aver tenuto que' discorsi stessi nelle serate estive di detti anni.

Se alcuna cosa v'ha d'incompleto in quegli scritti, si è perchè così fu lasciata dall' Autore stesso; il quale, se avesse avuto occasione di pubblicarli, li avrebbe forse ritoccati: ma è preferibile che sian lasciati anche nella lor prima imperfezione; chè danno viemaggiormente a veder la grandezza d'animo e l'estensione delle idee, le quali per la delicatezza loro mal soffrirebbero anche le menoma correzione o pulitura di altra mano che quella del loro Autore.

PROSPERO BALBO.

PENSIERI ED ESEMPI.

PROEMIO.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus.

Come i pittori quando son fuori dello studio e per via, sogliono su qualunque foglio sciolto abbozzare i loro pensieri, e tornati poi, li raccolgono ad aiuto di opere maggiori, od anche li vanno per ozio o sollazzo terminando; così io, non professore in vero ma dilettante, andava notando questi pensieri miei, ramingo già in terre straniere, all'uscir delle discordie civili, e li vo rivedendo ed ampliando ora ridotto in casa ed in calma. Nè in mutate circostanze trovomi aver mutato animo. Dispregiatore, riprenditor di due parti estreme ed opposte, io fui alla pratica; non le potendo rifare, una seguii; perchè all'opera e ai ferri una sempre, secondo il precetto di Solone, si vuol seguire; perchè una sempre è men cattiva, e là una sola era legittima: ma partecipando alla difesa, non partecipai a'trionfi, ed ebbi comuni co'vinti le persecuzioni. Dispregiatore, riprenditor di parti estreme io era poscia, quando iva scrivendo questi abbozzi, accorato tutto e doglioso delle recenti ferite. E dispregiatore, riprenditor di parti estreme rimangomi ora, che gli anni e più la sperienza mi fanno andare men della presente età mia, che della futura de' figli, pensieroso.

Sogliono le parti estreme, fin che durino, or l'una or l'altra soverchiare; elle sole reggere ogni cosa, elle innalzare e lodare ogni uomo, elle perseguire e vilipendere, elle farsi seguire ed udire dal volgo; ma sogliono anche invariabilmente se stesse consumare, e dar luogo, quando che

sia, a'giorni di moderazione. Perchè poi troppo corta a vederli suol esser la vita di chi vide i giorni di furore, poco spero arrivarli io mai, e trovar utili uditori di mia voce. La quale tuttavia, se io giovane e non provato fossi, e non avessi esposto mai nudo il capo all'ira altrui, piacerebbemi far risonare una volta almeno, anche inutilmente, in mezzo al fragor delle parti non ascoltanti. Ma avendo adempiuto a questo qualunque fosse o debito o desiderio, sarebbe scempiezza oramai rimanere in età più matura giovanilmente vago d'inutili perigli o di più inutili parole. Quindi io queste a voi, miei figliuoli, commendo, affinchè, se non da altri, dalla vostra filial pietà sieno raccolte. Chè se tempo verrà all'età vostra, che voi crediate poter elle esser udite con sincero orecchio, e voi allora le pubblicate; se no, serberetele tra voi: e se vi dien lena a calcar forti sicuri passi per quella via che in mezzo alle infinite erranti ed oblique sola a parer mio è diretta e virtuosa, quando anche ella vi avesse a condurre alla sorte paterna, non saranno stati invano i miei solitari pensieri.

LIBRO PRIMO.

I.

DELLA VIRTÙ POLITICA.

Uno de' maggiori maestri di politica che sieno mai stati, il maggiore forse del secolo andato, Montesquieu, spacciò un grande e nocentissimo paradosso: che la virtù è il principio d'una sola specie di governo, della repubblica. Gli scolari, come suole, esageratori del maestro, ne dedussero, la virtù trovarsi solamente nella repubblica. Il volgo, ragionator superficiale, ne dedusse, la repubblica esser sola forma di governo virtuosa e desiderabile. Nè siffatto errore è passato tuttavia. Le triste esperienze di quarant' anni hanno insegnato ai più non altro che una certa tal qual prudenza; e molti ora conchiudono che la repubblica si vuole prudentemente desiderare, e come sommo bene promuovere, e con certezza poi, quando che sia, aspettare.

Ma io qui non voglio investire nè la repubblica nè quel grande scrittore; una istituzione, un uomo rispettabilissimi. All' incontro, io scuso Montesquieu non solo delle false conseguenze e delle false interpretazioni, ma anche forse della stessa falsità del pensiero. Forse egli ammetteva la virtù in ogni forma di governo, e volle dire solamente che la repubblica poi era quella che poteva meno sussistere senza virtù. Anche questo poi si potrebbe contestare. Ad ogni modo lasciamo stare la controversia. Io mi sento come sforzare ad esprimere i propri pensieri, non a disputare sugli altrui; nè mi voglio spossare a cercar le concordanze degli uni e degli altri. Le verità umane debbono stare da se; e le autorità umane sono ornamento e commento, non fondamento di esse.

La virtù politica è necessaria allo Stato, di qualunque forma egli sia. Uno Stato ben ordinato in qualunque forma ha virtù: viceversa, uno Stato virtuoso o egli è ben ordinato, o presto s'ordinerà bene. Qualunque ordine, qualunque forma buona, non dura senza virtù. La virtù è buon ordinamento d'uno Stato: son due qualità distinte sì, ma indissolubilmente concatenate insieme: può precedere o l'una o l'altra, ma l'altra dee naturalmente segnire; e se un accidente, come succede nelle cose umane, interrompe il legame o distrugge una delle due, sta' pur certo che l'altra tosto seguirà. Dov'è la vita dell'uomo? nel capo o nel cuore? Chi lo sa? ma sa ognuno che, interrotto il perfetto accordo dei due, non v'è più vita nell'uno nè nell'altro. Oh! fossero tutti gli uomini, o almeno i miei compatriotti grandi e piccoli, imbevuti di questa verità, che il buon ordinamento dello Stato trae seco la virtù, e la virtù trae seco il buon ordinamento dello Stato!

Virtù e politica; due parole, l'accozzatura delle quali fa sogghignare i politici dozzinali. Sogghigna il politico di segreteria, che da tanti anni ha veduto negli uffici le raccomandazioni poter ogni cosa, la giustizia non più che una raccomandazione, e l'ultima di esse. Sogghigna il cortigiano insidiatore della debolezza del principe, e che aspettandolo al momento della stanchezza, del riposo, della cessazione di diffidenza, dello aprirsi del cuore e della mente, con una parola, una celia, un'insinuazione distrugge i virtuosi disegni, le forti, le pensate risoluzioni. Sogghigna un diplomatico principiante; e tale anche incanutito tra le inezie del mestiere, tacere quel che non si sa, scoprire ciò che non è, guadagnare chi è inutile, render conto di pettegolezzi, e, come fu detto in una parola, far la spia onorata, e nulla più. Sogghigna talora al nome di giustizia anche il militare avvezzo alle prede, alle crudeltà, al sopraffare, al disprezzare i mali privati, miseranda necessità della guerra. E sogghigna meno scusabile il letteratuccio, tratto dall'ammirazione dell'ingegno a quello de' principii di un Machiavello, o d'un Comines. Ma non sogghignava alla virtù Sully, ministro più virtuoso che Enrico IV principe suo, con cui invecchiò, che

faceva cacciare i sogghignatori quando si presentava, cortigiano vecchio e virtuoso, dinanzi a Ludovico XIII. Non dovette aver sogghignato alla virtù il Duca di Richelieu, la cui parola valse più che i trattati, e guarentì a tutta Europa le promesse di tutta la sua nazione ad Aquisgrana. Non sogghignavano alla virtù que' capitani di Roma antica, i Fabii, i Furii, i Scipioni; non il principe Eugenio e parecchi altri moderni virtuosi capitani. Che più? Qualunque gran capitano fu amico della disciplina; e Napoleone, duce del più immorale come del più bravo degli eserciti che sia forse stato mai, l'ho udito io avventarsi contro l'immoralità militare, e cercar tutti i mezzi di diminuirla. E finalmente, ai letteratucci disprezzatori della virtù politica oppongansi i tanti, anzi tutti gli scrittori sommi, Cicerone, Tacito, Dante, Vico, D'Aguesseau, e Montesquieu stesso e Rousseau, nelle parti migliori delle opere loro. Perchè qui, come altrove sempre, la poca dottrina trae all'errore, la molta riconduce alla verità.

Ora Machiavello, Vico e Montesquieu mi fanno venire a mente un altro errore che forse non vollero far essi, ma ch' ei contribuirono a diffondere. Le vicende dello Stato di Roma, dallo stabilimento della Repubblica fino alla caduta dell' Imperio occidentale, formano la successione la più compiuta, l' esempio il più chiaro delle rivoluzioni d' uno Stato. Quivi è principio, mezzo e fine, virtù, rilassatezza e corruzione, come se fosse un poema o un esempio inventato apposta. Quindi la smania di riferire a tal esempio le vicende di tutti (anche stiracchiandole) gli altri Stati antichi e moderni. Quindi la conclusione troppo generale, che gli Stati hanno la loro gioventù, virilità e decrepitudine come gli uomini, perchè nulla è che aiuti a una falsa conclusione come una falsa comparazione. Che più? Molti estesero siffatta comparazione e conclusione ai destini stessi di tutta l' umanità, senza badare che i così detti abusivamente corpi morali, costituiti di corpi ed animi perpetuamente nuovi, non possono assomigliarsi a questo nostro individuo, così inesplicabilmente composto di animo durevole, insieme di corpo caduco. Quindi poi quelle vane ricerche, e quelle dispute interminabili, a

quale età sia giunto ogni Stato, a quale età l'intiera umanità; e, secondo i vani giudizi che se ne fanno, quindi finalmente le vane speranze, i vani timori e le stolte predizioni, e non di rado le azioni anche più stolte, per affrettare ciò che si crede inevitabile, e forse non succederà mai.

Io so quanto dispiacevoli saranno le presenti dottrine a coloro i quali si dilettano di indagare, non ciò che debba esser fatto in circostanze reali, ma ciò ch' ei vorrebbero fare se dovesse dal principio ricominciare ogni cosa. Ma io non voglio fare il filosofo del principio del mondo con essere un cattivo suddito nell' età in che io vivo.... Io mi sento stretto dalle leggi. *Spartam nactus es, hanc exorna.*

Miglioriamo la costituzione quanto ci è possibile; ma quando un tentativo è fatto per rinnovarla, io mi sento stretto dalla legge, ed io mi attengo alla legge anzichè alla teorica. Mi viene a mente quella storia narrata di un re di Boemia, il quale bramava ardentemente diventare una gran potenza navale; disgraziatamente per la sua ambizione, frapponevasi un grave ostacolo, che egli non aveva un porto di mare ne' suoi dominii. — Io mi sento nella medesima situazione che Sua Maestà di Boemia; quando odo parlare di una repubblica, non mi trovo libero nella mia scelta, vedendomi intorno nella presente età una monarchia ed una aristocrazia. (*Galignani's Messenger*, 7 settembre 1822.)

Così altri uscendo dalle scuole imbevuto l'animo di virtù romane, vorrebbe esercitarle; e così s' abbandona a tal sentimento che gli par virtuoso, sogna la repubblica, le adunanze, la eloquenza, i pericoli stessi del fòro e dei rostri. Leggendo poi la storia delle repubbliche italiane, fa il medesimo, e s' accende di nobil ira contro i tiranni che le oppressero. Bene istanno quelle storiche ammirazioni ed ira; ma or qui non sono nè repubblica romana nè repubblichette italiane del medio evo. I nostri diritti non vengono da quelle, i nostri doveri non sono verso quelle; la giustizia l'onestà l'utilità delle generazioni presenti non sono quelle d'allora; perchè la giustizia, l'onestà, l'utilità non possono venir mai che dal proseguimento de' propri diritti e de' propri doveri.

La più impossibile delle restaurazioni è la restaurazione

d' una repubblica. Qual nome dare al pensiero di restaurare una repubblica caduta 1900 anni fa; o solamente le repubblichette spente da 4 o 500? Fanciullaggine, sogno, errore, pazzia, furore, non mi paion nomi bastanti. Eppure tal fanciullaggine, sogno, errore, pazzia e furore, fu non che pensato ma tentato più volte nel corso di molti secoli nostri, e alla fine dell' ultimo. I tentativi repubblicani francesi furono più atroci certamente; ma i nostri furono ridicoli e vili. Non così le repubbliche moderne, Svizzera, Olanda, America; non così le stesse nostre citate repubblichette del 1200: tutte si fondarono per rivendicar diritti veri esistenti allora; tutte incominciarono con domandare questi e non più, e l' indipendenza non fu se non una conseguenza di tal rivendicazione negata. Non una sola si fondò per restaurare repubbliche antiche e cadute.

Avere le virtù del proprio stato non è solamente regola di vita privata, ma ancora di pubblica. Chi vuol averne altre, non ha le proprie nè le altrui. I doveri immaginari sono il maggior ostacolo all' adempimento di doveri reali. Le esecrazioni date dagli antichi ai cittadini affettanti tirannia o regno, tutte si debbono rivolgere contro i sudditi affettanti repubblica.

La fedeltà è virtù comune nelle repubbliche e nel regno; e consiste parimente a mantener finchè è possibile (ma di buona fede finchè è possibile) la repubblica o il regno.

La libertà non è virtù, ma è diritto e dovere; vario poi secondo i paesi e i tempi. Appresso ai Greci e Romani, libertà era non avere re. Nelle città del medio evo dicevansi libertà, le usanze o concedute per privilegio o sofferte durante alcun tempo dagli imperadori. Di nuovo nelle repubbliche che sorsero da quelle città, libertà fu il non aver principe. La libertà degl' Inglesi consiste nel potere ognuno ciò che non è vietato dalle leggi. La libertà de' Francesi da quarant' anni in qua fu ora l' una, ora un' altra di quelle antiche o moderne. La libertà di cospiratori rivoluzionari d' ogni sorta è non solamente varia ma indeterminata; e non si fonda su niun diritto positivo ed acquistato, ma su un diritto patrio naturale. — Ma havvi egli tal diritto natu-

rale? certo sì; un diritto tal quale indefinito che ogni legislazione fa positivo, come il diritto paterno, de' figliuoli, de' coniugi ec., i quali sono i diritti più naturali al mondo, e che pure non si possono nè si debbono esercitare se non entro i limiti definiti dalle leggi religiose e civili. Che direste d' un padre che rivendicasse il diritto di morte sul proprio figliuolo perchè eravi tal diritto in Roma? o d' un marito che volesse la poligamia turca? Non altrimenti dèi dire d' uno che pretenda il diritto di libertà romana, inglese ec. ec. Se ci è un diritto naturale di libertà, certo è della libertà d' esercitare i diritti e doveri della famiglia: tuttavia diremo noi che sia illegittimo qualunque restringimento di simil diritto? Ripigliamo la poligamia, diritto, non che naturale, patriarcale; eppure il suo registringimento è pur naturale e legittimo. Dunque non ci è diritto naturale di libertà, nemmeno nell' esercizio degli affetti e doveri naturali.

Che vi sieno più occasioni di esercitar virtù pubbliche in uno Stato moderatamente libero, è innegabile. Ma che perciò? Questa, come tutte le altre occasioni, è, non che lecito, debito approfittare, quando uno ci si trova; ma non è lecito farla nascere con mezzi illeciti, nè essere vizioso per diventare virtuoso; non più che rubare per poi donare. Questo monta alla storia o novella di quell' Eugenio Aram, un giovane studiosissimo ma povero, e che non avendo mezzi da procacciarsi libri, dicesi meditasse e compisse uno scelleratissimo assassinio per aver que' mezzi; e avutili, dicesi diventasse un letterato e filosofo profondissimo. Profondo forse, benchè ne dubito; ma forse virtuoso? — Non diverso è un suddito che voglia farsi virtuoso repubblicano.

La libertà (se non esagerata) è un bene; ma non diverso dagli altri beni, che è male voler conseguire con mezzi o cattivi naturalmente, o cattivi perchè illegittimi.

L' onore, detto da Montesquieu principio della monarchia in opposizione alla virtù principio della repubblica, non è nè opposto nè diverso in essenza; è tutt' al più forma, od anzi solamente, nome diverso della medesima. Ma a che serve mutar nome? Dicanlo le monarchie che furono oggetto delle considerazioni di Montesquieu, principalmente la monarchia

francese di Ludovico XIV e XV. Nulla forse la rovinò tanto come la mutazione del nome di virtù in quello d'onore.

La rassegnazione, certa ed utile, anzi quotidianamente necessaria virtù della vita privata, è ella pure una virtù politica? — Certo sì; e non diversamente nell'una e nell'altra. Imperciocchè, in ambe altro non è la rassegnazione virtuosa, se non che, nella volontà e nel proseguimento del bene, fermarsi ai mezzi leciti, e non oltrepassare nè nell'azione, nè nemmeno ne'desiderii, il limite dell'illecito. Ma tal rassegnazione è, o almeno sembra, sovente viltà. — Purchè non sia, sembri pure. E non è poi, non più che l'astenersi dall'ammazzare il rivale, e il desiderare la morte dell'ingiusto persecutore.

Ma ragionando così, e in generale ragionando, non si farebbero mai rivoluzioni, diceva un certo ambasciador traditore che promoveva nel 1821 le rivoluzioni in casa altrui. — Dunque non si facciano rivoluzioni, rispondeva uno. Dannabile certo, e dannata è da'suoi stessi fautori una azione che si confessa da essi contraria alla ragione.

Tuttavia il mondo non va innanzi, nè può andare, se non di mutazioni in mutazioni. E se non si facciano da'governanti, non hanno forse diritto di farle i governati? — Certo no. Il mondo non va nè può andare innanzi se non per le mutazioni, le successioni delle proprietà private. Nè perciò chi ha diritto alla successione può ammazzare il possessore attuale. A Roma, al tempo di Cesare, v'era indubitata necessità d'una mutazione, e il gran corpo della Repubblica aveva bisogno oramai d'un capo. Cesare fece la rivoluzione e s'istituì capo esso. Forse che la necessità gli tolse il nome d'usurpatore?

II.

DELL' ATTIVITÀ E DELL' OZIO.

L' ozio è il padre di tutti i vizi, dico io; è cosa nota. — Eppure ei vi sono tanti che ridurrebbero volentieri lo Stato a un ozio assoluto. Ogni menoma mutazione li sbigottisce, ogni attività li stanca, la forza d' inerzia è la sola che costoro abbiano. Tu li odi dire: Non s' è egli vivuto benino fin ora? perchè non si continuerebbe a viver così? — E se tu rispondi: Non dipende da nissuno di continuare a viver come s' è vivuto; il tempo passa, le età non s' assomigliano, il futuro è la continuazione, non mai la ripetizione del passato; replicano costoro: — Lasciateci almeno morir tranquilli, non ci fate scorgere ciò che forse sarà, ma non vogliamo veder noi. Morti noi, venga il diluvio: che importa a noi? — Ma che direste voi d' un padre di famiglia che ragionasse a questo modo? che non riparasse la casa vecchia pericolante? che vedendo per l' andar del tempo spogliarsi i suoi poderi e i giardini delle frutta e dell' ornamento degli alberi cadenti, mai non ne ripiantasse di novelli, sotto il pretesto ch' ei non ha a vederli cresciuti nè a riposare sotto la loro ombra? Si scusa ciò, tutt' al più, in un vecchio orbo di figliuoli, ed invidioso de' propri eredi. Ma sarebbe il sommo della vergogna in quel padre di famiglia, che abbia i figliuoli, *sicut novellæ olivarum, in circuitu mensæ suæ.* E il principe non è egli sempre in tal caso?

— Quando partorirà vostra moglie? — domandò un giorno Ludovico XIV a un cortigiano. — Quando piacerà a Vostra Maestà, — rispose questi con un profondo inchino. — Non è dissimile adulazione dire ai principi che dipende da essi il fare o no partorire il tempo.

Così è, vogliasi o no: il mondo è attivo; se non fosse altro, perchè mai non vi manca la generazione attiva. Il mondo si fermerà quando non vi saranno più giovani dai 15 ai 35 anni.

E che perciò? Dobbiamo noi uomini maturi e sperimentati cedere all' impulso di quegli inesperti? No davvero;

ma appunto perchè siamo sperimentati, non dobbiamo dimenticar mai che quell'impulso c' è, ed è forte; onde il farne astrazione è sciocca dimenticanza; il volerlo impedire, stolta presunzione; il volerlo rivolgere in senso contrario, ridicolezza; e sola cosa sperabile, il moderarlo e dirigerlo colla persuasione.

Per persuadere poi, bisogna parlare; e vi son tanti che disdegnano le parole, e vorrebbero esser obbediti a cenno e a dito! Ma oramai anche i più obbedienti vogliono qualche parola; e la differenza tra i più o meno leali, quasi non è altro che nell'esigere più o meno parole prima d'obbedire. — Che miseria, negar fino le parole!

L'ozio e l'attività sono come ogni altro vizio e virtù; scendono dal principe all'ultimo de' sudditi, e salgono viceversa dalla massa de' sudditi al principe. Ma quest'è bel privilegio del principe, che egli solo vale a ciò quanto tutti gli altri insieme, e può prender l'iniziativa. Uno, due, dieci, cento sudditi che vi si mettessero, vi si sposserebbero invano in isforzi ridicoli, od anche colpevoli: *suum cuique*. Io privato se voglio fare il principe, che sono altro se non un usurpatore? Ma tu principe, se vuoi adagiarti da privato, che sarai tu?

Un'altra scuola di oziosi, è di quelli che ammettono sì il principio dell'attività, ma non ne trovano mai l'applicazione. L'attività è per essi come l'albero da esservi impiccato, che Arlecchino non sapea mai trovare. Un gentiluomo (specie del resto numerosissima) non può far la mercatura, non può l'avvocato, peggio il medico, non coltivar le arti se non da dilettante (e Dio ci guardi dai dilettanti). Quanto a letterato, *adhuc sub judice lis est*; e distinguo: ne'secoli scorsi, ai secoli della pura nobiltà, e ne' paesi dove ella s'intendeva meglio, il nobile di sangue e d'armi non dovea propriamente sapere scrivere. Già si sa, è provato di Carlomagno e di tutta la Cavalleria. Ma coll'andar de' secoli, e guastandosi le istituzioni a poco a poco, i nobili impararono a far il nome loro. Era un pervertimento dal buon tempo, quando sigillavano col pomo della spada i contratti giustificati colla punta. La corruzione si fermò poi così molti secoli; e noi, noi viventi, abbiamo

conosciuto ancora molte di queste reliquie del buon tempo antico. Finalmente ai nostri giorni la perversità delle lettere invase ogni condizione. Che più? O tempi! o costumi! I nobili furono forse i più letterati. Alfieri era nobile; nobile il marchese Beccaria, nobile Filangeri, Pindemonte, Napione, Saluzzo, Caluso, e tanti altri. Ma tutte queste per li puristi sono eccezioni che confermano la regola. Vedi nella Vita di Alfieri come s'allontanassero da lui, si scantonassero i suoi compagni, quando tornò in patria fatto già letterato. E dopo lui è noto il detto di Napione: « Già lo so, io son diffamato in genere di letteratura. »

Qualunque sia la forma del governo, l'ozio è sempre un vizio di Stato. Se è repubblica, prenda esempio dalle città della Grecia, Magna-Grecia e Ionia. Se monarchia, da're Fanniente, e principalmente dalla Francia del secolo XVIII, Luigi XIV vecchio, il Reggente, e Luigi XV. Se aristocrazia, dalla caduta di Venezia. Se despotismo, da tutti gl'imperii orientali, assiri, medi, persi, e da quell'imperio greco di Costantinopoli, a cui è succeduto l'imperio turco con simil destino.

La teoria dell'influenza de' climi sul destino degli Stati si riduce a ciò, che ne' paesi dove la dolcezza del cielo e la facilità della terra aiutano all'ozio, gli uomini non s'innalzano mai a quell'attività che fa gli Stati forti e durevoli. Roma fu grande forse perchè fondata nel peggior clima di tutta Italia.

Ma che per tutto ciò? Conchiuderemo noi a modo di que' politici da caffè, da casino e da conversazione, che tra l'ozio e la noia non vedono a tutti i mali dello Stato altro rimedio mai che la guerra che son sicuri di non far essi? Udite costoro; se la Francia è in rivoluzione, è presso a cadere in mano alla peggior feccia plebea: ei non c'è rimedio, dicono essi, facciano la guerra; gli è il solo modo di occupar tal canaglia. Poi, pizzicando del letterato, ti citano a sghembo Machiavello, che disse che si vuol purgare i mali umori; ovvero Napoleone, che finì la prima rivoluzione colla guerra. Se si parla del gran debito pubblico d'Inghilterra; quello è un paese, sragionano essi, che sempre ci guadagna

alla guerra. Se delle sollevazioni degli operai di Birmingham o Manchester; ecco il frutto della pace, dell'abbondanza. Un po' più d'esattezza negli esempi farebbe scorgere che la prima rivoluzione di Francia non finì solamente, ma incominciò, crebbe, e durò gran tempo insieme colla guerra; che il debito pubblico d'Inghilterra fece più che raddoppiare colla guerra; e quanto agl' inconvenienti della troppa popolazione, che stoltezza desiderar la guerra per iscemarla! La peste, il cholera fanno ben altro servigio in tal genere. Questi adunque dovreste desiderare.

Il commercio prima di ogni altra cosa, poi le arti, le lettere, le scienze, i lavori pubblici, l'agricoltura, la medicina, l'applicazione delle leggi, i pubblici impieghi, la milizia esercitata anche in pace per istar tutti pronti alla guerra; ecco i mezzi buoni, utili e inesauribili di adoprar l'attività di qualunque popolazione per quanto grande ella sia. Nel maneggio di tale attività sta tutta l'arte del governo. — Non pochi, è vero, la ripongono in impedire lo sviluppo anche spontaneo di que' mezzi.

Per aver quel tanto di tranquillità che è possibile quaggiù, ei si vuole non pretendere a una tranquillità compiuta. Gli animi fiacchi proseguono questa, s'inquietano perpetuamente in cerca di questa, e non la trovano mai. All'incontro, i forti, assoggettatisi volontariamente alla umana necessità della fatica, e non solo a questa strettamente ma a quelle inquietudini, a que' disinganni, e in generale a tutte quelle disgrazie che ne fanno parte; siffatti animi, dico, sono i soli che possono godere di quella esercitata tranquillità, sola conceduta a quella carriera di prove e sforzi, volgarmente detta la vita.

Due sorta vi sono di oziosi; gli oziosi per difetto, che non sentono il bisogno dell'attività, e gli oziosi per eccesso vizioso, che nati con un'attività soverchia rispetto alla condizione loro privata o pubblica, e non trovandole sfogo, per dispetto, per disprezzo o per istanchezza si riducono all'ozio. Si potrebbe anche discernere in oziosi nativi, ed oziosi fattizi. Ne' popoli settentrionali vi sono più dei primi; nei nostri meridionali, più dei secondi; ma comparando il numero,

non la qualità, molti più oziosi vi sono fra noi. I primi si guariscono più difficilmente, e sarebbe quasi peccato, non sentendo essi il loro difetto. Ma i secondi sono inquieti, tormentati, infelicissimi nel loro vizio; e se un amico, un nimico, un potente, un' occasione li riscuote, essi si destano più attivi che mai, e sembrano anzi aver moltiplicata nell' ozio e nel riposo la loro attività.

Niuno più chiaro esempio è di ciò che gli Spagnuoli, la gente più oziosa che sia, i quali sembrano non aver altro piacere maggiore al mondo che *tornar el sol*, fumare un *cigarro*, o toccar qualche volta la *guitarra*, e che quando nell' 1808 si destarono all' ira delle soverchierie francesi, mostrarono poi un' attività, un coraggio incomparabilmente maggiore che quello de' popoli più attivi, pazienti sudditi allora del medesimo signore. Che più? Non solo furono attivi e coraggiosi, ma lo furono con quella perseveranza, che è il grado più alto e più perfetto dell' attività; e avendo perdurato in varia fortuna sei anni, e riuscito a liberarsi, apprestavansi a perdurare sei secoli. E così è, che a taluno che in un momento infelice domandava qual fine avrebbe la loro resistenza contro i Francesi: — Il fine, rispose uno di essi, che ebbe la resistenza di Don Pelagio contro i Mori. — E si sa che questa, incominciata nel 700 dopo la conquista dei Mori, non finì se non dopo la cacciata di essi e la pace di Granata, l' anno 1492. — Ancora a un altro che domandava quali capitani avessero a far riuscire quella resistenza: — Due ne abbiamo, disse taluno, *Serenidad*, e *No-importa*. — Quello è nome spagnuolo bellissimo del coraggio; questo è un loro modo di dire frequentissimo, a mantener la serenità ad ogni disgrazia. Benchè più famosa che non queste è (e sarà immortale) la risposta di Palafox, il divino difensor di Saragozza; perchè presa già ed occupata più che mezza la città da' Francesi capitanati dal maresciallo Lefebvre, questi mandò a Palafox un parlamentario con non altro che questa domanda su un pezzo di carta: « Quartier-generale di Saragozza. La capitolazione? » — E l' altro, ridotto e trincerato in un solo quartiere della città, rispose nel medesimo modo: — « Quartier-generale di Santa Engracia. Guerra fin col

coltello. » — Questo è coraggio, questa serenità, questa attività di tutte le più nobili virtù umane! E aggiugni che è in una causa la più chiaramente legittima, la più popolare, la più santa che possa esser mai.

Per aggiugnere ancora alla gloria dell' attività ridestata degli Spagnuoli, ei si può notare che avevano a combattere contro l' attività naturale francese, che credo sia la più perenne di tutte; e contro all' attività esaltata dell' italiano Napoleone. Di questo ho udito narrare che quand' era semplice ufficiale d'artiglieria, e nelle guarnigioni, fatto ch' egli aveva bene o male il suo servizio, invece di darsi ai divertimenti, od anche agli studi, tutto il rimanente del tempo egli lo passava in ozio ed anzi a letto, riposando e ruminando. Ecco l' Italiano! E di più, meridionale. — E di Rossini (*si parva licet componere magnis*) si legge in una sua spiritosissima Vita, che un mattino componendo a letto, ed interrottosi a fantasticare, in mezzo a un pezzo, che senza badarci gli cadde in terra, e poi come ridestatosi e non trovando il suo foglio, anzichè alzarsi per cercarlo, amò meglio prendere un altro foglio, e avendo dimenticato il primo motivo, crearne un altro. – E dall' una all' altra cosa, questa mi ricorda che trovandomi in Parigi in compagnia del signor Abel Remusat, a udir improvvisare una tragedia da Sgricci, e avendo amendue ascoltato con grande attenzione e ammirazione, quando fu finito, io domandai al mio dotto compagno, se non gli pareva questa improvvisazione cosa meravigliosa. — Meravigliosa no, rispose egli, ma impossibile; — e spiegò ch'ei credeva che tutta questa fosse impostura, e la tragedia non improvvisata, ma fatta a bell'agio, e studiata a memoria. Io poi ardii contraddirgli, e domandargli se era mai stato in Italia, chè sarebbegli potuto accadere come a me, d' aver una serva che non sapea leggere e improvvisava; e mi sforzai di farlo capace, come a un Italiano sia più difficile e faticoso tener a mente tutta quella quantità di versi che sarebbe mestieri a siffatta impostura, che non d' immaginare e crearne ad ogni volta di nuovi.

L' attività che si spreca nelle cose dappoco non si ritrova poi all' occasione delle cose maggiori. Questo è vizio

frequente de' Francesi, non tanto però che non se n'accorgano essi; chè anzi han dato un nome speciale a questi attivi inquieti, e li chiamano *tatillons*.

Noi abbiamo a guardarci di peggio assai; avendo non l'esagerazione viziosa dell'attività, ma il vizio capitale contrario, anzi il vizio padre di tutti i vizi, anzi la qualità peggiore di quel vizio, che è l'ozio fattizio di che dicemmo. Noi ci dobbiamo guardare dalla scusa stessa che tiriamo da quegli stessi esempi da sopra allegati dell'attività — di Napoleone e Rossini e simili, e dal sentirci in fondo al corpo capaci di qualche simile attività. Perchè certo è poi che v'è un limite a questo durare dell'attività sopita; può succedere che dorma tanto che non si ridesti più. Dal sonno, quando non si può rompere, si passa alla morte; e non è facoltà d'anima o di corpo, che, non esercitata a lungo, non si perda.

Lo scoraggiamento è terribil malattia. Meno male quando ammazza subito: il peggio è quando si muore a poco a poco, vivendo intanto impotente, incapace, depravato, degenerato, quasi angelo precipitato, od anzi d'uomo fatto bruto. Mira costui dal passo languido, il viso, la faccia smorta, l'occhio natante o fisso, la bocca semiaperta, faccia ipocratica direbbero i medici, cadaverica o colerica. Che è? avrebbe egli proprio il cholera? Ma questo, buon per noi e per lui, è ancora lontano: quando s'appressi, sarà delle prime vittime, certamente. Intanto non può essere ciò. — Si muore egli di nostalgia? Ma egli è di qua, del paese; e se fra il delirio febbrile non si fosse ideato d'essere esigliato da qualche patria immaginaria, non è esigliato. — È tisico forse, o idropico, ovvero ha egli un vizio organico, un aneurisma, che lo destini a una vita imperfetta e a una morte immediata ad ogni momento? No, i medici non gliene trovano forse nessuno de' sintomi principali. Egli è più infelice che non tutti questi, ai quali pur si trovano rimedi materiali, curativi, o almen palliativi. Il suo male ha cause morali; e queste, si sa, sono la disperazione della medicina, la calunnia della medicina, alla quale non è giusto apporre ciò che non dipende da lei.

Ma ei v'ha anche peggio che non questi infermi di scoraggiamento; e sono i non infermi. Quest' altro era nato

con disposizione ad ogni buona attività, ad ogni ufficio od arte buona. Potea riuscire buon militare, buon amministratore, od anche letterato od artista; e buon padre di famiglia. La educazione sviluppò una od anche parecchie di queste native qualità, ed egli provò più d' una di queste vite. Ma un difetto dei tempi, od uno della sua condizione e di ciò che lo circonda, od un difetto suo di non sapersi adattare ai tempi, alle circostanze sue, lo fecero due, tre volte fallire. È giovane ancora, non ha sfogato bene la sua attività; ed egli, anzi che non isfogarla del tutto, ei la sfogherà male in qualche modo. Ecco ei si precipita, in parti, in imprese, in delitti; ovvero (non so s' io dica meglio o peggio, o forse si può dire meglio per gli altri, peggio per lui) ecco ei si precipita ne' vizi a'quali non era nato nè cresciuto, vizi a lui ripugnanti, e che non hanno per lui altro merito, che sfogare od anzi ingannare, sciupare, stancare, e addormentare o consumar la sua attività; le donne, il vino, il giuoco, la gozzoviglia, ogni libidine peggiore.

Meschino, ch' ei perde la salute dell' animo prima che quella del corpo, ed ha un male materialmente anche più incurabile che non l' altro, perchè non solo le cause, ma gli effetti pure ne furono morali.

A tutti questi vogliousi rimedi morali: nè io credo poterne qui dar rimedi specifici in poche parole. Che se i mali fisici non si possono curare con poche precise ricette teoricamente date per ogni caso o spiegate ne' libri; ma vogliono essere applicate da qualche prudente medico che discerna ogni caso, e la costituzione dell'aria e del clima, e le condizioni, o come dicono essi, le idiosincrasie della persona; tanto più tutte queste cure ed avvertenze sono necessarie ad intraprendere qualunque guarigione morale, tanto più dipendente da tutte quelle condizioni esterne ed interne, più nascoste, più dilicate. Tuttavia ecco alcuni pensieri generali, applicabili poi secondo il caso.

Ne' mali gravi forza è aiutarsi con ogni mezzo. Non si disprezzino i materiali. L' animo dovrebbe governare il corpo: ma noi siamo una inesplicabile unione di animo e corpo; e il servo regge sovente il padrone. Dunque si curi, si rinforzi, si

rianimi il corpo, se è infiacchito, chè ne torneran forze all'animo. Sovente servono i tonici più semplici, medicinali o no: nè si disprezzi ciò: io parlo qui per frequentissima sperienza. Un viaggio poi, un nuovo esercizio, una distrazione nuova hanno il vantaggio di esser tonici ed eccitanti insieme all'animo e al corpo. — Viceversa, si sfuggano le cure mediche, il regime, o peggio le distrazioni, i divertimenti stessi emollienti. Tuttavia si tenga a mente che materialmente e spiritualmente gli eccitanti soverchi, dopo un istante di sollievo, stancano ed ammolliscono peggio che mai.

Se tu sei giovane, questi rimedi materiali operano più facilmente, e tanto più i spirituali. Il maggiore di questi è, ad una speranza ingannata farne sottentrare un'altra; è nei rimedi d'amore, usati ed abusati. E si dirà che è più facile dirlo che farlo. Concedo, se l'amore era vero e buono, e non solo di donna, ma d'alcuno di que' parenti od amici pe' quali non v'è *remplacemens*. — Nè, in tal caso, io vi ti conforto, a mutare, o far sottentrare; e ti dirò anzi: piangi, chè n' hai ragione; e non temer ch' io chiami perciò donnesco o effeminato il tuo dolore. Uomo sono, non istoico, e niuno affetto umano è da me alieno; nè sono filosofo ragionatore su ogni cosa: ti confesserò che questa è una delle frequentissime occasioni nelle quali vien meno la filosofia puramente umana, e non vale se non quanto ella s' innalza, e congiugne, e si perde nella religione. E tu t'innalza e ti perdi nella religione; t' afferma nella fede che promette farti rivedere i tuoi cari, t' afferma in quella speranza che comprende tutte le speranze, in quell'amore che confonde e darà soddisfazione a tutti gli amori. E salito che sarai così al cielo, visitatolo, per dir così, in cotal modo, scendine di nuovo alla terra, e dalle consolazioni che ne avrai riportate, ti ritroverai riconfortato a quell' adempimento de' tuoi doveri e della tua vita mortale, che al finir del tempo infelice ti dee ricondurre alla eternità compiutamente felice. Nè ti negherai così gli stessi conforti mortali i quali ancor ti toccassero; questi considerando come uno dei doveri a te imposti, quasi cibo o bevanda, a sostentare la vita fino al termine non da te destinato.

In quel pochissimo di milizia che ebbi la sorte di fare

nella mia gioventù, mi venne conosciuto un giovane ufficiale tedesco, di uno dei corpi più distinti del suo esercito, distinto egli stesso nel suo mestiero, e di più in ogni sorta di coltura; buon poeta, buon disegnatore; e in tutto d'animo gentilissimo e virtuoso, ed anzi forse un po' esaltato. Aveva nella sua prima gioventù nodrito per una fanciulla sua concittadina un dolcissimo amore, e non di quelli vaghi e per a tempo che non meritano tal nome, ma di quelli soli veri, che si pascono delle speranze di unirsi per tutta la vita coll' amata, e di due vite future fanno una sola. Tre anni erano, quando il conobbi, ch' egli aveva dovuto lasciar l' amata, per andare con un corpo ausiliario di sua nazione alla guerra di Napoleone contro la Russia. E non era di molto ancora inoltrato in questa, quando una notte, sonnacchioso o dormendo al suo *bivac*, vide o credette vedere la forma dell' amata appressarsi al suo strato, sedere a' suoi piedi, e dirgli in atto benigno e sereno, com' ella quella sera stessa, alla sua città, era passata dalla vita mortale e posatasi in cielo; e gliel veniva ad annunciare per divina concessione ella stessa, perchè egli non se n' accorasse, ma anzi se ne confortasse, e vivesse così tranquillo e speranzoso quel tanto, qualunque fosse, che gli resterebbe di vita, per la certezza di rivederla e con lei ricongiungersi quandochessia alle nozze celesti. Destatosi, o sparita quella visione, aveva il giovane fra il tumulto del campo e della guerra cercato di pur isgombrarne la mente; quando tornata la notte, al medesimo luogo e al medesimo letto, ecco di nuovo la medesima visione e i medesimi conforti, con alcuni soavi rimproveri, ch' egli non ne l'avesse meglio creduta. E risorto, o pur tentando divagarne la mente, e non darvi credenza, ecco, alla terza notte, ricominciar l' amaro e insieme dolcissimo visitar dell' amata. — M' aggiunse il giovane, che al terzo mattino venne uno de' suoi servitori, che dormiva appresso a lui, a chiedergli la licenza, e che dimandato del perchè, e pressato, rispose, non reggere altrimenti a veder il padrone visitato tutta notte dagli spiriti, come succedeva ed egli aveva chiaramente veduto da tre notti. Ed era il vero che era morta la amata al giorno e all' ora ch' ella era venuta a dirglielo la prima volta. — Ora io

non vorrei affermare fino a che segno fosse vera, o come potesse esserlo, quella visione; sì credo che il giovane vi credette veramente, tanto mi parve sincero e buono: oltre che non è cosa istrana negli uomini immaginosi di sua nazione. E il vero è, che tra la preoccupazione continua d'una speranza perduta, io non vidi mai tal dolcezza e rassegnazione, e come un tal lieto ed attivo dolore, quale era in questo giovane. Più non seppi di lui; ma ben credo che egli abbia, e per le sue naturali qualità, e per questa ad ogni modo bellissima ispirazione, adempiuto, od ancora adempia attivamente e splendidamente i doveri della sua vita.

Ma appunto perchè le memorie e le speranze di persona cara perduta sono le sole quaggiù irreparabilmente perdute, e che non si possono *remplacer*; perciò non si debbe a quelle comparare la perdita di qualunque altra speranza; e sarebbe come una profanazione d'ogni più santo affetto, il parlare allo stesso modo della perdita dello stato, della carriera, delle ricchezze, o di quella gloria che così sovente si spera nella gioventù, e così sovente fugge come ombra dai nostri abbracciamenti prima dell'età virile. A tutte queste speranze ingannate è applicabile il precetto ch'io dava: di far loro sottentrare altre nuove speranze. — E non parlo di que' casi più comuni, dove una piccola disgrazia, un piccolo disappunto fa momentaneamente e irragionevolmente perdere le speranze di riuscita; ma nelle disgrazie vere, in quelle che, frutto o no di propri errori, ti fanno a ragione perdere la probabilità della riuscita d'un'impresa, resta il rimedio d'appigliarsi a un'altra. A ciò sono inesauribili le forze della gioventù, od anzi meglio a dire, dell'umanità. Quanti giunsero a mezza gioventù, anzi alla virilità, anzi talora all'estrema vecchiaia, senza aver adempiuto una bella impresa, senza gloria, ai quali poi la fortuna diede un'occasione negli anni che potevasi credere non vedessero eglino mai, e non avrebbero, difatto, veduti se si fossero lasciati scoraggiare? Basti l'esempio di Enrico Dandolo doge di Venezia, non infelice veramente nella maggior parte di sua lunga vita, ma che tuttavia non ebbe se non negli ottant'anni quella stupenda occasione di salire od anzi farsi portare dei

primi sulle mura della conquistata Costantinopoli! E quello di Vittore Pisani, che dalle prigioni fu tolto a capitanare l'armata dei Veneziani, e con essa ottenne la famosa vittoria di Chioggia. E tuttavia questi sono esempi d'attività militare che sono più propri della gioventù. — Quella di uomo di Stato, all'incontro, v'è sempre tempo di ottenerla anche in vecchiaia. Ma il vero è, che ambe dipendono meno da noi stessi che da altrui; ondechè, chi sia scoraggito dall'ingiustizia o dalla dimenticanza degli uomini, sempre potrà temere che questi non gli prestino, non più all'avvenire che al presente, il tempo e l'occasione.

Ma un'altra attività vi è, più indipendente da altrui, e più che non si suol credere dipendente da ognuno, dico l'attività letteraria. Perchè qui è che abbondano gli esempii di molti, i quali non educati alle lettere, e giunti anzi a un'età virile od avanzata, e ridotti dalla forza o dalla propria volontà a questa specie d'attività, vi attesero con riuscita ed utile grande di sè stessi e d'altrui. Illustre in Italia, e come nuovo alla memoria di tutti, è l'esempio di Vittorio Alfieri, non altro che un giovane scapestrato e alla moda fino presso ai trent'anni, e poi per propria volontà poeta, anzi principe dei poeti italiani da due secoli e mezzo in qua, e rinnovatore, si può dire, delle lettere italiane. In Francia non è meno illustre Rousseau, non più che un uomo del volgo, orluolaio, servitore e copista di musica fin presso ai quarant'anni, poi uno dei primi scrittori francesi. Nè Tacito, per quanto si crede, incominciò a scrivere prima di quell'età. Guicciardini, uomo di pratica, impegnato tutta la vita sua in pubblici affari, e che quantunque felicissimo in quelli, non v'avrebbe acquistata una ricordanza di più di due o tre righe nella storia de' tempi suoi, si acquistò poi una gloria immortale collo scrivere egli stesso quella storia in meno d'un anno che passò in villa all'età d'intorno ai sessanta. E s'io non moltiplico siffatti esempii, egli è difetto solo della mia erudizione e memoria; e vi potrà ognuno supplire scorrendo qualunque storia letteraria, dove i sommi nomi sono forse meno sovente di letterati per educazione che di letterati per forza e occasione, ossia di tali che, ributtati da altre specie d'attività,

ebbero cuore e costanza di rivolgerla alle lettere. — Ma dove lasciava io il maggior forse di tutti gli esempii, Dante Alighieri, un grazioso poetuccio simile a Cino da Pistoja o Guittone d'Arezzo prima della disgrazia, e dopo questa il padre della nostra poesia, della nostra lingua, il principe di essa finchè durerà, il principe di ogni forte, di ogni alto pensiero italiano, finchè penseranno e quanto più penseranno gli Italiani?

Ma non tutti arrivano ad essere Alfieri, Guicciardini o Dante; e pur essa la carriera delle lettere è feconda di scoraggimenti. — Questi è veramente impotente ad arrivare ai primi luoghi, quest'altro lo si crede, a un altro glielo fan credere gli avversarii e gl'invidiosi. E pur qui sarebbero a citar numerosi esempii. E prima Alfieri stesso, che applaudito dalla sua prima tragedia, egli stesso se ne vergognò, e mirò più alto. Poi un altro paesano nostro, che quantunque vivente, è di quelli saliti sì alto che ne possiam ragionare come se fossimo posteri; Botta, datosi alle lettere non giovanissimo, vi fece i primi passi se non oscuri, certo almeno men chiari assai che non gli ultimi. Or che se Alfieri e Botta si fossero scoraggiti della mediocrità de' loro principii? — Benchè io voglio lasciare anche questi esempii e questi conforti di alte speranze; e concedo che non servano al maggior numero degli scoraggiati, appunto perchè il maggior numero è di quelli che fondarono in gioventù speranze soverchie non solo del mondo e degli altri uomini, ma di sè stessi. Ai quali rivolgendomi adunque, dirò schiettamente: Non è altro rimedio, o uomini; le soverchie speranze si vogliono moderare. Tutti, ognuno di noi, avemmo in gioventù soverchie speranze. Nè abbiamo a vergognarcene; fu vizio di gioventù; anzi que' vizii che sono esagerazioni di virtù; indizio plasma di virtù, quando si sappiano moderare all'età virile. Ma come le pazzie d'amore, anche del più legittimo e gentile amore, si compatiscono e piacciono nella gioventù, ma disdicono negli uomini fatti, e diventano stomachevoli nei vecchi; così le soverchie speranze di gloria, d'attività, d'utilità propria, che sono belle forse nella prima gioventù, scusabili finch'ella dura, si fanno poi colpevoli a quell'età dove

la sperienza è dovere, e ridicole a quella del giusto disinganno. È famoso un detto di madama Staël, che d' uno di questi, giunto all' età di ottant' anni, diceva: è un giovane di grandissime speranze. — Ma era meno male; questo vecchio era almeno amabile, altresì felice per sè come un giovane. Il peggio è quando non si serbano vive le speranze, ma il rincrescimento di quelle che s' ebbero e non s' hanno più: e quando si rimane, per così dire, nè giovani speranzosi, nè uomini attivi, nè vecchi sperimentati.

Adunque, passata la prima gioventù e le speranze future, riducasi l' uomo, per così dire, alle speranze presenti e che ha in mano; e tentate varie vie nella gioventù, si fermi nella virilità a quella dove oramai si trova impegnato, e in questa non pretenda giugnere al fine, od occupare i sommi luoghi, o correre una splendida, una gloriosa carriera; ma ridottosi a fare passo per passo, di per di, quello che può, quanto egli può, ei ritroverà, invece delle speranze future e soverchie, la soddisfazione presente e giusta di sè stesso: e tal soddisfazione e buona coscienza o gli restituirà talora il coraggio e le forze di esser grandemente utile, o almeno ad ogni modo lo renderà utile quanto era in lui, quanto era destinato ad esserlo. Il pensiero poi d'avere adempiuto a tal dovere e a tal destino, gli darà, sia grande o piccolo, illustre o oscuro, un felice e ancora attivo riposo all' età del riposo: la riuscita, la gloria, l'utilità della nostra vita non istà in noi; sì sta l'attività. Quelle non entrano ne' nostri doveri, questa sì, e sempre; aiutata, abbellita dalle speranze nella gioventù: confortata, indurita dalla virtù nella virilità; durevole, rimanente ancora per abito, per seconda natura, fino all' estremo delle forze e della vita. Della quale in ultimo niun fine è bello, se ella non è stata fino all' ultimo attiva.

— —

III.

DELLA VITA PUBBLICA.

Il più certo segno d'uno Stato fiorente, è quando gl'impieghi sono cercati dagli uomini buoni, per amor dell'impiego e non della paga, e senz' altro profitto che l'onore, e la potenza di far il bene. Il più certo segno d'uno Stato cadente, è quando i buoni si ritraggono dagli impieghi, e i mediocri e cattivi li cercano e li hanno non per l'onore, che non vi può più essere, ma per la prepotenza, e più chiaramente per la paga e pe' profitti oltre la paga. In tali Stati diventa universale l'opinione, che ogni cosa si riduce a quattrini. Allora lo Stato è sull'orlo della sua rovina.

Fra i vantaggi d'uno Stato monarchico è questo: che colla mutazione d'un sol uomo si può mutare a un tratto e far retrocedere quella decadenza. Qual Console o Censore, Arconte o Podestà, può mai riuscire a ciò egli solo, senza l'aiuto di tutta una parte, senza una specie di congiura? Io non sono di quelli che compatiscono i principi: compatisco soli i cattivi e mediocri; cioè quelli che non vogliono il bene che possono. Il mestiere di principe buono è sempre bello e possibile. Forse il più bello di tutti è quello di un principe buono che succeda ad uno mediocre o cattivo, perchè ha più bene da fare.

I Romani domandavano gl'impieghi in piazza, in veste cospicua, e toccando di qua e di là le mani sordide de' più volgari cittadini. E tu, suddito, e ti vanti suddito devoto, pretendi aver vergogna di domandar un impiego al re tuo signore, e che chiami tuo padrone?

È vergogna esercitar male l'impiego domandato; non, domandarne uno che tu sia capace d'esercitare. Ma, dirannoti: Superbia, crederti siffatta capacità. E tu rispondi con un illustre: — Mi tengo da nulla, se mi considero; ma da molto, se mi vi paragono. — Qui sta il punto; il far bene assolutamente non è degli uomini; il far meglio è talor facilissimo, e non mai impossibile; perchè il bene, e perciò il me-

glio, è infinito. Quindi, di nuovo la quistione si riduce a ciò: se tu veramente sia o non sia capace.

*A** sputa sentenze e dice: un cavaliere non domanda mai impieghi, ma offre i suoi servigi; ed egli li offre al principe. Il principe ritraduce l'espressione e dice: *A** mi ha domandato impieghi. — Ambidue hanno ragione, ed hanno accomodate le parole d'una stessa azione, ognuno secondo la propria propostasi dignità di cavaliere e di principe.—*X**, che vuol serbare sopra tutte la dignità di uomo veritiero, domanda schiettamente impieghi, e dice che li ha domandati anche quando non li ha ottenuti. *X** è di que' tali che ha men vergogna d'un intiero rifiuto, che di una mezza bugia, o d'una bugia in maschera.

*B** non domanda impieghi, non offre nemmeno i suoi servigii; ei vuol esser cercato. Ma *B** per farsi cercare fa la corte al principe, ai ministri, ai favoriti, agl' impiegati, e non ha vergogna di nulla, se non d' una schietta domanda. *X**, all' incontro, ha vergogna degli intrighi.

Se *C** non ottiene l'impiego, ei si volge all' opposizione. *X** quando non l'ottiene, ringrazia Iddio che siasi trovato un cittadino migliore di lui, e si mostra incapace di mutar opinioni pel rifiuto, come lo era per ottener l' impiego.

*D** disimpiegato si ritira in villa per dar nell' occhio, e a chi gli parla della villa o della città, risponde: *Beatus ille qui procul negotiis etc.*; o mostra i proprii alberi come Diocleziano a Salona. Affettazioni. *X** disimpiegato si ritira in villa per non aver che fare in città; e a chi gli domanda — che fa? risponde con semplicità: Sto qui perchè, disimpiegato, non ho nulla che fare in città.

*E**, potentissimo nello Stato, dice: Non so che si voglia *X** con quel suo desiderio d'impieghi. Viva da gentiluomo a casa sua, felice della moglie e di figliuoli. — Risponde *X**: La moglie, i' figliuoli lasciatimi, dunque, sono un dono tuo? Dunque non vivi da gentiluomo tu che vivi negli impieghi? Ma i gentiluomini antichi stimavano vita lor propria servire il principe e la patria.

Gli uni cercano gl' impieghi come ultimo scopo di fortuna personale; gli altri, come mezzi di fare il ben pubbli-

co. Ma il primo scopo non si confessa; il secondo si pretende da tutti. Si discernono all' opera poi, e non ci vuol gran tempo.

Nulla di più menzognero, nulla di più scellerato, nulla di più empio che, per aver impieghi o per non averli ottenuti, turbare, lacerar la patria che pretendevi voler servire. Eppure, questa è la più frequente origine delle congiure, delle fazioni, delle parti. L'uomo retto poi ha, dentro e fuori d' impiego, lo stesso scopo: l' utilità del principe e della patria.

Quando il governo di Roma fu tolto dai Francesi a Pio VII, Saliceti voleva persuader monsignor Lante, tesoriere, a continuar nell' impiego; ma vi perdette le carezze e le minacce. — E che? continuava il Côrso, il Papa ha dunque proibito a tutti di servire il proprio paese, e così mette alla miseria tutti que' poveri impiegati che non hanno altro da vivere. — Non già, rispose il Romano; il Santo Padre sa distinguere tra gl' impiegati inferiori e di professione, e quelli superiori che hanno tutti i doveri dell'uomo di Stato. Resteranno quelli, e questi no. — E così si fece; ed era dovere, perchè è giustissima la distinzione. Gl' impiegati superiori, che non sono semplici manuali e servono colle opinioni, non debbono servire mai un governo che sia contrario alle loro opinioni.

In Inghilterra il principe è ridotto legalmente a poco più che la scelta de' proprii ministri. Nelle monarchie le più assolute succede di fatto la medesima cosa. Gran tempo è che fu detto: tutta la scienza di un principe sta in iscegliere bene le persone.

Un ministro s' alza alle cinque, va a letto a mezzanotte, e nel giorno prende appena un'ora o due pe' suoi pasti, per gli affari privati, e le ricreazioni in famiglia. Tutto il resto del tempo ei lavora all'ufficio, scrive, dà udienze, e vuol fare e sapere ogni cosa. Eppure non si fa nulla nel suo ministero; non n' esce niun ordinamento buono; gli affari correnti son ritardati. — Un altro, all' incontro, non lavora la metà di quello; ma fa lavorare il doppio, o dieci volte tanto; gli affari correnti si trovan fatti ognuno da chi li conosce

meglio, e resta a lui tanto di tempo da pensare e condur tutti quegli affari con unità di principii, e tanto ancora da introdur miglioramenti, da idear ordinamenti, e da effettuarli. Più che la quantità, può la qualità e intensità del lavoro.

Far fare è più che fare; voler fare ogni cosa tant'è sovente come non fare. Un re che faccia da ministro, un ministro che faccia da capo di divisione, fanno male, quasi tanto, come un re o un ministro che lascino fare ogni cosa al subalterno. Quell'arte di proporzionare il genere di lavoro al proprio grado di potenza, che tant'è come l'arte di far fare, è una delle principali degli uomini grandi in affari tanto civili come militari. Napoleone ebbe il sommo di tal arte. Quando era a capo di un esercito, e così faceva da capitano, allora ei scendeva a' particolari delle scarpe e de' chiodi delle scarpe necessarii alle marce che prevedeva. Vedi la sua corrispondenza prima del passaggio del San Bernardo. Nelle guerre poi che non faceva da capitano, ma dirigeva da principe, e da lontano, non credo che egli abbia dato mai un piano di campagna; appena alcune istruzioni generali; ed anche queste rimesse al giudizio de' suoi capitani men famosi, se per qualche caso avevano l'incombenza di quella guerra. Tanto stimava doversi lasciare libertà di membra a chi opera, e che nel far fare ci entra il lasciar fare. Il rovescio di questo è il Consiglio Aulico di Vienna. Nell'amministrazione civile dello Stato, era Napoleone meravigliosamente pratico de' minimi particolari, come io scrittore ne posso testimoniare, avendolo più volte udito scendere ad essi, quando discorreva nel suo Consiglio di Stato. Ma il vero è, ch'ei faceva ciò più a certa pompa d'informazioni, ed a mostrarsi, quasi un Dio, dovunque presente colla sua vigilanza, che non per entrare veramente in tutti quei particolari che non sarebbe stato possibile in un impero non solamente così vasto, ma così nuovo e crescente, ed in ogni maniera attivo. E così pure, quando trovavasi in qualche luogo famoso e lontano, e massime nelle capitali altrui, Madrid, Vienna, Berlino o Mosca, egli amò firmarvi molti decreti speciali e minuti per approvare qualche donazione a uno spedale, o la vendita di qualche campo o prato

comunale di non so qual villaggio in qualche angolo oscuro di Francia. Ma il vero è, che firmava senza guardarci, e sovente firmava il primo foglio d'un fascio grande di simili decreti. In generale, il suo modo di lavorare era questo: oltre i ministri di dicasterio, a cui, ognuno nel suo, lasciava larga autorità, ei teneva un ministro segretario di Stato a riunire e centralizzare tutti i dicasteri. Non era tal ministro, quantunque quasi universale, come i primi ministri, superiore agli altri, e capo di tutti; ma anzi inferiore e quasi servente a tutti; od anzi servente a lui per le sue comunicazioni con tutti. E a tale ufficio scelse l'uno dopo l'altro due uomini, meravigliosi per la gran durevolezza, pieghevolezza e universalità di lavorare; ma non famosi, massime il primo, in niuna parte speciale, onde non prendessero il sopramano in nessuna. Questi il seguiva all'esercito e nei viaggi, e gli serviva alle comunicazioni lontane. Anche da vicino non faceva in udienza separata e segreta se non pochissimi affari più segreti, diplomatici o di guerra, o di polizia o di finanza. La parte di gran lunga maggiore degli affari se la faceva recare da ogni ministro al Consiglio di tutti i ministri, che teneva egli, non so più se due o tre volte ogni settimana. Così non gli succedeva nè poteva succedere di concedere a un ministro ciò che avesse poi a negare a un altro; e i due ministri delle finanze e del tesoro, cioè dei mezzi di aver denaro, e del denaro effettivo in cassa, erano sempre presenti, a dir se si poteva effettuare una spesa, o a prender nota subito del fondo onde aveva a prendersi; che è un raccorciare gli affari non alla metà, ma forse all'un per cento, di ciò che costano di tempo e fatica ai principi che non fanno così. Del resto, rapporti pochi e corti; se non quando li faceva fare pel pubblico: e niun rapporto senza il decreto, che n'era come il sunto o il sugo; onde sovente leggevasi questo solo: ed anche al corto rapporto non si ricorreva senza necessità. Ed anche questa non è a dire quanto accorciativa d'affari ella sia, e quanto migliore di quel (forse più pedantemente rispettoso) domandar gli ordini del principe in un'udienza, per portare il rapporto in un'altra, poi il decreto in una terza, che si costuma altrove. Discusso un affare

e convenuto, men per votazione propriamente detta, che con aver il principe udito ed anche domandato il pro e contro, e fermata la propria opinione, firmava il decreto o i decreti se erano passati, e se no, li faceva lasciare a fasci, a mucchi sulla tavola; e allora il segretario di Stato li prendeva ed ordinava, e li teneva pronti per la firma, insieme con quelli che corretti nel Consiglio erano stati portati via e poi rimandati da ogni ministro. Oltre poi a tutti questi, ebbe pure l'Imperadore ora uno, ora due segretarii particolari, semplici scrivani sotto la sua dettatura, perchè egli, come Carlo Magno, e non che i principi, ma tutti gli uomini occupati di molti e grandi pensieri, hanno mestieri di prender nota di quelli che occorrono loro fuor di tempo, e di notte e giorno; ed anzi, Napoleone, non che prender nota, dettava gli ordini e i maggiori affari sovente alzandosi da letto; e così aveva mestieri di uno scrivano appresso ad ogni ora. E questo si vuol tenere a mente, che ben si possono ordinare le ore degli affari piccoli, ma non de' grandi. E questo era il modo di fare e far far gli affari di Napoleone; il quale non scriveva mai se non il proprio nome, e di rado tutto intiero; e dettava molto, certo, in paragone di ciò che dettano e scrivono altri principi poco attivi, ma pochissimo in paragone della moltitudine e grandezza degli affari suoi; i più de' quali senza proporzione ei faceva fare, e, per così dire, ispirava altrui colle parole, ed anzi con poche ma vive vivificanti parole.

Fra i ministri niuno, ch' io sappia, ai tempi nostri seppe così bene far fare come Talleyrand. Di tutte quelle sue scritture diplomatiche, note, manifesti ec., così meravigliose per destrezza ed eloquenza, ho udito dire che egli, del resto buonissimo scrittore, non ne scrivesse una mai. Forse è esagerazione; ma certo è, che se le scrisse o dettò, fu di rado; e che il più sovente egli aveva l' arte di conversare famigliarmente co'suoi capi di divisione (uomini del certo da lui scelti a meraviglia) in tal modo, che facendo loro capire bene il suo pensiero, anzi la serie de' suoi pensieri, se ne rimetteva ad essi poi, per quello scrivere e mettere in carta, a che pur troppo molti ministri, massime se sieno buoni scrittori, mettono una importanza esagerata. Nello scrivere de' negozii è più

importante la scelta, la forza, la tessitura de' pensieri, che non la correzione; e a quanto importa di questa si provvede abbastanza ed anzi forse meglio col correggere i lavori altrui. E così, non che Talleyrand, ho udito che facessero anche il principe Kaunitz ministro di Maria Teresa, e il conte Bogino ministro del nostro Carlo Emmanuele III. In tutto chi ha negozii grandi si guardi dalla materialità dello scrivere e massime dal compiacervisi, che tolgono la mente dalla totalità, dal complesso di quelli.

Una solennissima e volgare pedanteria è quella del segreto. Certo egli è necessario talvolta; ma non una delle dieci volte che lo serbano i mediocri, i quali ripongono in esso ogni loro industria e virtù. Il saper tacere è gran cosa, dicono essi, ed è vero; ma il saper parlare è ben altra cosa; e la maggiore è saper fare l'uno e l'altro a proposito.—Così pure gran cosa è l'eloquenza; ma è più l'usarla a tempo: alcuni eloquentissimi sbagliano i negozii per voler troppo sovente esser eloquenti.

Il succedere a un cattivo o a un mediocre, è una disgrazia per un cattivo o un mediocre che non sappia se non continuare; ma è una felicità per un buono o un grande, a cui procaccia la gloria di disfare molto male e far molto bene. Il succedere a un buono è poi sempre una felicità; perchè, per quanto bene sia stato fatto, sempre ne rimane a fare. Niuno seppe così bene valersi di tal felicità come Carlo Emmanuele III, successore di Vittorio Amedeo II, ambi re di Sardegna; e così toccò ai loro Stati la rara felicità di due principi ottimi succedentisi.

Eguale dappocaggine e strettezza d'animo, voler disfare ciò che è fatto bene dai predecessori, e non saper disfare il mal fatto.

L'esser principe buono sta in ognuno; l'esser principe grande dipende dalle grandi occasioni, che non sono altro che gran difficoltà interne od esterne. Il principe buono che voglia diventar grande a malgrado della mancanza di occasioni, corre gran rischio di diventar cattivo; e il principe buono che non sia capace di diventar grande all'occasione, corre rischio di perderci il nome di buono.

Gli adulatori contemporanei hanno talvolta voluto usurpare il diritto che ha la posterità di dar i soprannomi ai principi. Carlo Magno è quello a cui il soprannome è stato dato con più unanimità da' posteri; tanto che quel Magno non è più soprannome, ma parte del nome suo: eppure non si trova una volta mai ne' contemporanei. Pietro d'Aragona fu detto dagli Aragonesi *el Justiciero*; e da tutti gli altri storici *el Cruel*. Ludovico XIII di Francia fu detto *il Giusto* anche dai posteri più prossimi; ed ora anch'egli sarebbe detto *il Crudele*, se non fosse di Richelieu suo ministro, che gli toglie quel carico, per lasciargli quello della nullità. Ludovico figlio di Carlo Magno fu detto dai Francesi il *Débonnaire*, e da alcuni Italiani *il Pio*. Un bel modo di distinguersi tra gli uomini, è di far tanto e così bene, che dicendo il tuo nome ognuno intenda te; come in Piemonte, che chiunque parla del re Vittorio o del re Carlo vuol dire Vittorio Amedeo II, e Carlo Emmanuele III; e parlando degli altri, è forza aggiugnere il numero o spiegarsi. I re sono in ciò come i grandi scrittori, di cui, quanto sono più grandi, tanto più il nome s'accorcia e si spoglia d'ogni altra qualità e definizione. Io scrittore non so il numero di Federico di Prussia; ma vedendo che parlo qui di principi grandi, qual lettore dubiterà quale io intenda?

Un ministro dee pretendere al nome di buono più che a quello di grande; perchè la gloria della grandezza è come quella del trionfo in Roma, che non si concedeva se non a chi avea dato gli auspicii, o come si direbbe ora, al generale in capo. Ed è giustissimo; per quella ragione già detta, che far fare è più grande che fare.

Un principe grande non teme aver per ministri uomini capaci di diventar grandi, sicuro ch'egli è di salir sempre al disopra di quelli su cui s'appoggia. Que' re barbari, di cui l'inaugurazione si faceva innalzandoli sugli scudi, credo bene che scegliessero a ciò i più cospicui guerrieri, anzichè i nani e Tersiti del loro esercito. La gloria di Luigi XIV non s'oscura di quella de'Colbert, de'Louvois, dei Condé, dei Turenna e dei Lussemburgo; ma fu presso a perdersi per la oscurità de' ministri e dei capitani che ei fece succedere

a quelli, e sono così oscuri, che ci vorrebbe qualche fatica a raccapezzarne i nomi.

Non pagar gl'impieghi sarebbe utopia; pagarli tanto solamente da indennizzare quelli che v'attendono, delle spese che vi fanno e del tempo che vi perdono, sarebbe la perfezione.

Cicerone in varii luoghi degli Ufficii, ma principalmente nell'esordio della Repubblica, non solamente loda, ma fa un dovere del cercare la vita pubblica. Montaigne dice, che poichè ei non può arrivare a questa, tant'è vituperarla; e la vitupera, e antepone la vita privata.[1] Bene sta ad ambidue que'filosofi; il primo, seguace delle migliori dottrine antiche, le quali avevano per iscopo l'utile e il miglioramento dell'umanità; il secondo, restauratore della dottrina tutta personale egoista e dubitativa degli Epicurei. Del resto, ambidue ammiratori di sè stessi; ma l'antico, apertamente; il moderno, compiacentesi fin de' proprii vizii.

L'aiutare i proprii parenti ed amici agli impieghi è bene o male?—Bene, l'aiutare i capaci; male, il promuovere gl'incapaci. È la medesima regola sovraccennata ad ognuno per sè stesso. In somma, il domandare, e dar gl'impieghi, il promuovere, rimuovere, e quanto spetta a ciò, non ha per fine ultimo l'impiegato, ma l'impiego.

Nei tempi di parti, e nei paesi dove queste sono perenni ed ordinate, quanto più uno è sincero in una parte, tanto più cerca promuovere i partigiani suoi, e rimuovere gli avversarii; perchè l'essere sicuro in una parte tant'è, come credere che essa è quella che dovrebbe governare lo Stato.—Ma il principe che segua tal modo si fa uomo di parte, che raro è gli torni ad utile o a lode. Quindi, i principi che voglion nome d'indipendenti, cercano distribuir gl'impieghi in modo, da non parer servire nè a questa nè a quella parte.

I grandi, che non solo sono indipendenti ma dominano le parti, ci badano poco, e seguono la sola regola della capacità. Così sopra ogni altro fece Napoleone.

Alcuni dicono delle corti, altri degli impieghi in gene-

[1] « Pe' ministri buoni devoti al padrone, vedi due esempii che si » possonó applicare. Montaigne, I, p. 444. » (*Postilla sul Manoscritto.*)

rale, che fanno infelice chi li ha, e più infelice chi li perde. Ma lascio le corti; e fra gl' impiegati, anche quelli che dicemmo aver per iscopo solo la propria fortuna; perchè chiaro è che questi sono felici o infelici secondo che fanno o non fanno la loro fortuna, a guisa di mercatanti, o, per dir meglio, di contrabbandieri, e non più. Ma parlando di quelli soli che hanno il ben pubblico in mira, dico che questi son più felici negl' impieghi dove fanno essi il bene se si può fare, o impediscono il male finchè si può impedire. Il più o meno di fatica che può loro costare, può diminuire, non togliere la loro felicità di servire al ben pubblico: quindi il lasciare l' impiego è per l' uomo sincero sempre una disgrazia, la quale ei deve incontrare volentieri, anzichè tradire lo scopo suo del ben pubblico, o rimanere, quando per l' infermità od altre circostanze ei sia diventato incapace; ed è disgrazia da portar fortemente quanto ogni altra, ma insomma è disgrazia, e tanto più grande, quanto uno è più sincero nell' amor del ben pubblico.

Io ho udito dire del Duca di Richelieu, ministro di Luigi XVIII, che avendo dovuto lasciar gli affari pubblici due volte, alla prima ei portò tal disgrazia con grande indifferenza, perchè ei prevedeva che lo Stato non ne avrebbe a soffrire; ma alla seconda, prevedendo che ne seguirebbe la rovina dello Stato e del principe, ei se n' accorò tanto che in breve ne morì. — Piacemi quell' indifferenza e quel dolore parimente.

Una delle disgrazie più accoranti che sieno al mondo, è l' essere rigettato dalla propria parte. Ma è una di quelle a cui più frequentemente soggiacciono gli uomini virtuosi e forti. Perchè, non volendo adattarsi alle esagerazioni e stoltezze della parte, offendono questa, e se ne fanno prendere in sospetto finchè duran le difficoltà, e cacciar poi, o, come dicesi, purificar dopo la vittoria.—Pochi poi, anche de' forti che si sono esposti a tal disgrazia, la sanno portar bene; e gli uni cedono e si raccostano alla parte esagerata; e gli altri, anche peggio, per ira contro l' ingratitudine de' propri partigiani passano alla parte contraria. L' altissimo nostro poeta, il forte il sommo Alighieri non va scevro di tal colpa. Chia-

masi anche oggi il gran Ghibellino, ma nol fu se non dopo l'esiglio procacciatogli da' Neri, essendo egli de' Bianchi; e tutti due erano suddivisioni de' Guelfi, coi quali egli aveva in gioventù combattuto a Montaperti. — Le mutazioni di parte non possono perdonarsi se non quando se ne lascia una evidentemente cattiva; non mai per interesse o per vendetta.

Il tener impieghi in un governo coll'intenzione o solamente il desiderio di sovvertirlo, è una scelleratissima perfidia; ma il tenerli coll'intenzione di farvi mutazioni può esser lecito, purchè si vogliano fare con mezzi legittimi: cioè, in un principato assoluto, colla sola e libera volontà del principe legislatore; in un governo misto, per mezzo delle sole attribuzioni legali di ogni potestà; in una repubblica, per mezzo di que' cittadini in che sta l'esercizio della sovranità.

L'aver adempiute cose grandi, o solamente utili per la patria, è una delle più grandi felicità che possano toccare a un uomo quaggiù; una di quelle che debbono far dormir in pace e i sonni d'ogni notte, e l'ultimo sonno.—L'aver tentate e non potute adempiere cose grandi ed utili per la patria, è gran disgrazia, e tanto più che anche senza propria colpa un uomo sincero pur riscenderà sovente nella propria coscienza ad esaminare se veramente non v'ebbe colpa; e ciò basta talora a disturbare i sonni de' più innocenti.— Il non aver poi potuto nemmen tentare i propri pubblici desiderii, è disgrazia tanto maggiore, che nemmen non s'è potuto mettere a cimento la propria capacità; ondechè nemmeno la propria coscienza non può rispondere alla trascuranza altrui.

Trovasi nelle memorie del gran Sully, che, sendo ancora discosto o poco addentro ai pubblici affari, egli annotava quanto di buono, quanto di utile sarebbe a fare nel regno, e che, giunto poi alla potenza, egli effettuò le cose che aveva annotate da privato. — Molti imitano Sully nella prima parte, pochi nella seconda; ma giunti alla potenza, e preoccupati di null'altro che serbarla, trascurano, o dimenticano, od anche apertamente si ricredono di quanto avevano già desiderato. Questi sono da biasimarsi. — Ma ad altri, anche uomini di buona fede, succede che saliti alla potenza trovano diffi-

coltà od anche impossibilità imprevedute a ciò che parea loro già fattibile; perchè i medesimi oggetti si scorgono in diverso aspetto veduti dall' imo o dal colmo. Quindi un uomo che voglia serbar nome di virtuoso, prometterà poco finchè sarà privato; e fatto potente, si sforzerà di eseguir poi più che non ha promesso: un uomo poi che voglia parer virtuoso non ad altrui ma alla propria coscienza, anderà lento nello stesso ideare disegni futuri, e non si fermerà nemmeno in immaginazione a nessuno, se non dopo aver tra se deliberato in che casi sarebbero giusti, onesti ed utili all' esecuzione.

Tra Enrico IV e Sully v' era differenza somma di natura, sendo l' uno pronto e appassionato, l' altro posato e severo; e differenza somma d' opinioni, quando si fece l' uno cattolico e l' altro rimase protestante: tuttavia vissero e ressero insieme con meravigliosa unione, più da amici che da signore e ministro. Questa è una eccezione, e fu possibile per la gran rettitudine e bontà d' animo ch' era in amendue. — In generale, tra il principe e il ministro ci vorrebbe almeno ciò che dicono sia necessario tra marito e moglie, differenza di naturali con somiglianza di opinioni. Meglio forse la somiglianza compiuta come tra Carlo Emmanuele III e il conte Bogino; severi amendue, ma più il ministro; ed è un bene di più, lasciando al principe la lode della benignità.

Sully ebbe tutta la confidenza di Enrico IV, e non fu favorito; Ludovico XIV e Napoleone ebbero ministri grandi, quanto possono e debbono esser grandi mai i ministri; Richelieu, Dubois in Francia, Olivares, Lerma in Ispagna, furono ministri troppo grandi, poichè onnipotenti, e tuttavia non favoriti; Godoy fu insieme ministro oltrepotente (benchè non grande) e insieme favorito. Ma il peggio di questa peggiorante progressione è un favorito non ministro; come furono i *mignons* d' Enrico III di Francia, di Giacomo I d' Inghilterra, ed altri di altri. Io non son di quelli che tolgono alla monarchia pura il nome di governo legittimo, e la dicono corruzione di governo. Dico anzi, è una forma di governo or buona or cattiva come tutte l' altre; e così può avere la sua virtù e la sua corruzione. Come poi la corruzione della democrazia è l' usurpazione della plebaglia

ignorante e feroce, e la corruzione dell' aristocrazia è l'usurpazione de' pochi tiranneggianti, e la corruzione de' governi misti è l' usurpazione di una delle potestà costituenti; così la corruzione della monarchia è l' usurpazione della potenza pe' favoriti, perchè allora nè governa più il principe, nè pe' ministri e secondo le leggi date da esso e da' predecessori, che è l' essenza della monarchia pura. — Il ribrezzo de' favoriti trasse un Ferdinando VII, principe d' una delle maggiori monarchie pure attuali d' Europa, a non serbar mai gran tempo niun ministro nè buono nè cattivo, cacciando qualunque pareva prender potenza nel paese o presso lui. Questo è non saper fuggire un eccesso senza cader nel contrario, segno di gran debolezza d' ingegno ed anche di animo, paura degli altri e di se stesso.

Alcuni tengono che in una monarchia pura un ministro non abbia responsabilità, perchè non ne ha una materiale verso un corpo costituito e materiale. Ma i ministri virtuosi de' secoli scorsi, quando pressochè tutte le monarchie erano pure, si attribuivano ed allegavano una responsabilità verso il pubblico e la propria coscienza. Dico più: il re e ministri di una monarchia mista, sendo sindacati da' corpi costituiti, possono in coscienza quanto è loro conceduto da questi, e così non hanno responsabilità morale oltre la materiale e definita; dove, all' incontro, nella monarchia pura il difetto di sindacato e di responsabilità materiale e definita fa tanto maggiore la responsabilità indefinita verso il pubblico, e quella morale verso la propria coscienza.

Cosa fa cosa: è buon proverbio; tuttavia non sempre giusto. Nello Stato, gli uomini dappoco sempre chiamano altri dappoco; prima, perchè più si confanno e si compiacciono gli uni cogli altri; poi, perchè i dappoco non intendono i dappiù; terzo, perchè in arrivare alla vita pubblica i dappoco sogliono essere stati già vilipesi o ne' negozi, o nelle dispute, o nelle conversazioni della vita privata dai dappiù, e se ne vogliono vendicare; quarto, e principalmente, perchè temono non sia ora il medesimo nella vita pubblica. Tutto ciò poi io non lo chiamo invidia; anzi è diritto naturale di difesa. Ai dappoco ben istà e si concede guardarsi dai dappiù.

Bensì, se fosse giusto il proverbio detto, dovrebbero anche gli uomini dammolto sempre chiamare i dammolto ed accompagnarsi con essi. Tuttavia e' non è sempre così. Io conobbi un uomo di Stato d'ingegno grande e ragione giusta ed animo capace, e, che è più, generosissimo in ogni cosa fuori di questa, che egli chiamò e sorresse e innalzò appresso di se uomini dammeno di lui sempre. Che se io fossi certo ch'ei lo facesse ben apposta, e per il timore d'essere soverchiato, io qui 'l vorrei nomare ad infamia e giusto castigo di quel vilissimo peccato; ma perchè forse fu mala fortuna sua, e del resto ebbe quell'altro castigo, essendo buono, di rimanere sconosciuto a quasi tutti i buoni, perciò taceronne. Un gran castigo dell'uomo virtuoso invidioso, è di rimaner solo de' virtuosi, e così incapace di adempiere ciò che avrebbe potuto, se fosse stato aiutato da altri virtuosi. Per ragione molto diversa poi, io non nomerò un altro che fu tutto l'opposto del primo; ma credo questo molti concittadini miei anche posteri il riconosceranno. Il quale avendo parecchie fiate e in circostanze varie avuto varie parti di potenza pubblica, in ogni tempo e circostanza o parte, sempre chiamò a compagni gli uomini da molto che già si trovavano alti come egli o poco o meno, ed innalzò quelli che si trovavano meno alti, e andò a cercare anche fra quelli di bassa fortuna o di giovanile età, quelli che non l'essendo tuttavia potevano diventar dammolto, e sì in poco tempo feceli diventare porgendo loro occasioni ed avviamenti; ondechè si può dire che tutti gli uomini dammolto di sua età furono suoi amici e compagni, e tutti quelli della succedente come sue creazioni o discepoli. E ben credo si potrebbe dire di quel paese come di Sodoma già; che trovandosi tre uomini giusti siffatti, egli sarebbe salvato. Ma e' sono troppo radi, e là e altrove. Questa poi degli uomini dammolto contro ai dammolto, quella è che io chiamo più propriamente invidia; ed è esiziale.

È più volgare ne' paesi ristretti che negli ampi; in questi l'invidioso non fa così facilmente il computo totale degli uomini che il potrebbero eguagliare o soverchiare, nè la sottrazione di quelli ch'egli potrebbe scartare onde rimanere

egli quasi solo. Ma la facilità di questi mali computi tra' pochi uomini di paesi piccoli, li fa fare da quasi tutti. E fatti che sono, se il paese è barbaro, ne vengono le inimicizie aperte, gli ammazzamenti o i veleni; se è cólto, le brighe nascoste, le calunnie, e lo approfittarsi delle calunnie altrui, il non contraddirvi, lo spargere se non le bugie almeno le verità, chè sempre n'è alcuna a dire contro ogni uomo; e da tutti, qualunque sieno che abbiano pur fatto e finito quel computo, viene, se non altro almeno, il non dar aiuto all'invidiato. Perchè, come dicemmo, sempre è naturale società ed alleanza e continuo aiutarsi tra i dappoco; basta che i dammolto non si sorreggano e si lascino e dividano tra se, perchè certo sia che sempre avranno la peggio. Io so un paese dove da circa sessant'anni in qua,[1] alla morte d'un gran principe, essendosi, come accade, dal successore voluti mutar gli uomini, e perchè i dammolto erano stati tutti chiamati dal predecessore, chiamandosi allora tutti i dappoco, d'allora in poi ne venne tal successione continua di dappoco sorreggentisi e chiamantisi gli uni gli altri, che tuttavia ella non è cessata; e pochissime eccezioni ebbe, e fu interrotta forse una sola volta per brevissimo tempo, chè essendo giunti già alla potenza due o tre uomini dammolto, gli altri dammolto ne furono così scelleratamente invidiosi, che quantunque potessero esser certi d'essere in breve chiamati ancor essi, tuttavia vollero anzi sovvertire ogni cosa, per quelli già arrivati abbattere; e gli abbatterono, ma sè con essi e per sempre, e rinnovarono la successione dei dappoco. Oh invidia, tu hai pure la sedia non dove te la fingono i poeti!

Ancora a' giorni nostri questo successe in Inghilterra, benchè paese grande. Era là gran contesa tra quelle due parti come in tutta Europa, con differenza di nomi più che di sensi, e là si dicono tory e whig. Dei tory o realisti era Canning; dico principale per talento d'uomo di Stato e per eloquenza, non per esagerazione di principii. E benchè questa più che quelle sogliono procacciare il principato delle parti, tuttavia verso l'anno 1822 e' fu come tacitamente con-

[1] « Spagna da Carlo III in qua. » *(Postilla sul Manoscritto.)*

cesso al Canning, e così durò per intorno a quattro o cinque anni, che furono gloriosissimi ad Inghilterra e dentro e fuori. E tanto andava loro bene ogni cosa, che già n'erano spente non che le passioni ma i nomi stessi delle parti, e nè di tory nè di whigs nè quasi di ministeriali o opponenti più si parlava. Ma nell'anno 1826, essendo per un accidente rimbambito e diventato incapace di reggere lord Liverpool, che se non aveva il fatto e la potenza, avea pure il nome e l'apparenza di primo ministro, e trattandosi di dare questo nome a Canning che da gran tempo avea avuta la realità, alcuni de' suoi compagni nol tollerarono; e benchè fossero stati di fatto seguaci di lui molti anni, non vollero essere chiamati tali: e quindi si divise e sciolse quel ministero così buono di realisti moderati e sapienti, e succedetterne altri or misti di tory e whigs, or tutti tory esagerati e dappoco; e chi sa quello che ne avverrà! In Francia, quasi al medesimo tempo, i realisti estremi si unirono agli estremi liberali in odio di Villèle, od anzi noiati che questi durasse tanto, senza lasciar luogo ad alcuno di essi di pur sedersi qualche dì a lor posto ne' banchi ministeriali invidiati.

Gran varietà poi ha l'invidia: ora è tra eguali, ora di minori contro maggiori, or anco di maggiori contro minori. Quella de' minori contro maggiori è la più volgare; e ben disse taluno delle rivoluzioni, null'altro essere se non il dir de'piccoli a'grandi:—Lévati di là, che mi ci metta io.—Ed anche Guicciardini ha un ricordo che par fatto apposta per i nostri tempi: « Fatevi beffe di questi che predicano la liber- » tà. Non dico di tutti, ma n'eccettuo ben pochi; perchè » ognuno di questi tali, che sperasse aver più bene in uno » Stato stretto che in uno libero, vi correrebbe per le poste. » Perchè quasi tutti posporeranno il rispetto all'interesse » loro, e son pochissimi quelli che conoscono quanto va- » glia la gloria e l'onore. » Io poi aggiungo che anche di quelli che conoscono quanto vaglia la gloria, molti ne sono invidiosi; e benchè questa dapprima paia invidia non così bassa e vile come quella del denaro o de' posti, tuttavia è pure scellerata, e forse è più perniciosa, appunto perciò che s'appiglierà più facile agli uomini quasi virtuosi. I veri vir-

tuosi poi, nè di questa nemmeno non si macchieranno; ma guardando pur la gloria come il più bel premio in terra della virtù, nè per questo premio medesimo, ma senza premio e per se stessa lei seguiranno. E se vedono che alcuna cosa buona e gloriosa sia da fare per la patria, desidereranno farla essi medesimi e averne la gloria, se sia in loro potere; ma se vedano che sia più facilmente in poter d'altri, lasceranno la loro fare, anzi li aiuteranno a ciò. Così debbonsi portare senza invidia gl'inferiori verso i superiori.

Degli eguali contro eguali, e peggio de' superiori contro inferiori, è più vile assai l'invidia; perchè il desiderio dell'altrui è più illecito, ma il timor che ti si tolga ciò che hai, è più vile. E tuttavia non insueto è agli uomini potenti di Stato o di guerra, non lasciar che si nomini un inferiore, ed attribuirsi il merito altrui. Quando alligna siffatta invidia in un paese, tu vedi sempre le guerre aperte tra' giovani e vecchi; chè questi essendo in possessione della potenza, non ne vogliono far la minima parte a' giovani; e i giovani, quelli principalmente che hanno passato il tempo del primo sfogo e sono su' venticinque anni, e comincia a piacer loro la potenza, non vedendosene dar nulla, vogliono prendersene lor debito, e nel prenderlo sovente nòn fanno la misura giusta, e prendono più, od anche tutto. Nè dicasi che sono i giovani sovente che incominciano. Io non sono più guari di questi, [1] e giudico, secondo parmi, imparzialmente. E nelle cose e i paesi che ho veduti, io sempre ho veduto incominciar la invidia da' vecchi, e seguir poi la usurpazione da' giovani.

[1] « Scritto nel 1828 circa. » *(Postilla sul Manoscritto.)*

IV.

DELLA VITA MILITARE.

Vent' anni tosto son corsi dal fine di quelle guerre immense e sublimi di Napoleone e de' suoi avversari. Duecento ed anche più correran forse finchè non se ne facciano di tali. Le reliquie di quegli eserciti veramente di giganti vanno scemando ogni giorno, e pel corso naturale delle generazioni, e perchè quella generazione, come se fosse di tanti Achilli, consumò le proprie vite nelle rapide gioventù, e talor anche perchè gli usciti da quella somma attività non si seppero adattare alla tranquillità che seguì, e molti si precipitarono in imprese avventate e funeste. Quelle reliquie, que' maestri di sperienza militare debbono essere considerati dalle generazioni militari che seguono con tanta più venerazione, quanto più l' arte militare è arte di pratica.

Ma l' arte militare non è tutta ed unicamente pratica, come lo vogliono coloro che, a difetto della pratica di guerra, amerebbero, durante la pace, star in oziosa ignoranza. Acquistar la pratica non dipende nè dallo zelo d'un ufficiale particolare, nè da quello di tutto l' esercito, nè nemmeno dal principe, che non può far la guerra per isperimentare il proprio esercito. Quindi è stoltezza disdegnar gli esercizi e gli studi durante la pace e coloro a cui piace mettere a luogo suo ogni cosa, debbono conchiudere che, a farne un buon esercito e un buon militare, prima, e incomparabilmente prima d' ogni cosa, è la pratica di guerra, poi gli esercizi e gli studi di pace.

A compiere il corso d' arte militare dato al mondo dal maggior guerriero che sia stato ai tempi moderni mancò questo, che egli invecchiasse e vivesse un dieci anni in pace. Allora sarebbesi veduta certamente la più bella organizzazione di pace possibile. Sendo mancata tale sperienza, l' organizzazione di guerra di Napoleone non può servir di modello per ciò.

Del resto, se Napoleone avesse fatta quell'organizzazio-

ne di pace, e se fosse succeduta veramente una pace di cinquant'anni, e poi una guerra con un gran capitano, questi probabilmente avrebbe mutato molte cose per adattarle ai suoi tempi. Non è cosa che voglia essere più adattata ai propri tempi quanto la guerra. I gran capitani, come i gran legislatori, come i grandi scrittori, come tutti gli uomini veramente grandi, non sono altro che quelli che hanno meglio inteso i propri tempi. E veramente, che è esser grande se non produrre effetti grandi su una gran parte dell'umanità? E come far effetti grandi su lei, se non s'intende lo stato suo presente?

Grande stoltezza della scuola di Napoleone disprezzar quella dei Condé o dei Turenna, di Eugenio e di Marlborough! Se costoro avessero mirato unicamente alle capitali nimiche, marciatovi diritto per la strada maestra e pensato così poco ai magazzini ed agli equipaggi, con quelli eserciti che avevano e soli potevano avere, ei si sarebbero fatti sconfiggere alla quarta o quinta marcia dai loro minori avversari. Tant'è quasi come sarebbe disprezzar Cesare od Alessandro, perchè non avevano cannoni.

Nell'arte militare, come in ogni altra, dopo un'età d'invenzioni suol venire un'età d'imitazioni. E Dio ci guardi dagli imitatori, *servum pecus* qui come altrove. Dopo Turenna e Condé vennero i Villeroi, i Tallard e i Marsin. Le tradizioni di Federigo e della guerra di sette anni furono quelle che perdettero l'esercito prussiano a Iena, e gli procacciarono quella vergogna maggiore d'ogni sconfitta, di saperne toccar una sola. Due anni dopo, nel 1809, gli Spagnuoli (senza contar le loro immortali guerriglie e i loro assedi anche più divini), con un esercito disprezzatissimo, anzi senza esercito, seppero bene toccare in un anno solo cinque rotte campali, senza esser perduti per ciò. La pedanteria delle imitazioni, ridicola in ogni altra cosa, si paga qui col miglior sangue delle nazioni. Felici almeno le nazioni che sanno valersi di tali lezioni, e risorgere a nuova vita militare adattata ai tempi, come fece in modo veramente sublime la nazione prussiana!

E scendendo dal grande al piccolo, quando Emmanuele

Filiberto, duca di Savoia, tornò dalla battaglia di San Quintino per la pace di Cateau-Cambrésis a'suoi Stati in così bel modo riconquistati, non vi ordinò la milizia a modo delle bande spagnuole, benchè queste fossero con che avea vinto; ma pensando, da uomo veramente grande e creatore ch'egli era, meno al passato che al futuro, e meno ad imitare che a farsi imitare, ei fu de'primi a creare nel suo Stato i reggimenti stabili, e il primo a creare quel sistema di reggimenti provinciali esercitati, ma non sempre sotto l'armi in tempo di pace, quel sistema che doveva essere inventato in uno Stato piccolo e non ricco, ma destinato ad essere imitato poi tre secoli dopo dagli Stati maggiori dell'Europa. In Piemonte ei durò fino alla guerra della rivoluzione: aveva un difetto solo, che i soldati provinciali erano levati direttamente da'contadini senza aver incominciato da un servigio più continuato nella linea. Il sistema prussiano attuale, il più bello d'Europa, non è altro che il sistema piemontese con quella correzione.

L'istruzione, la disciplina, l'esercizio, la pratica, la tolleranza dei disagi, la costanza, sono tutte virtù militari; ma la prima di tutte è sempre il coraggio, detto *valore*, perchè è quella da cui si giudica ciò che vale ogni militare, ogni uomo: detto *virtù* dagli antichi, da *vir* od *uomo*, perchè è quella che fa l'uomo; ondechè il valore è virtù non solamente per eccellenza su tutte le altre, ma le altre tutte presero il nome da quella che gran tempo fu sola detta virtù; e il coraggio si paga sette soldi, un po' più un po' meno, a centinaia di migliaia di soldati. Già s'intende: ogni soldato, inquadrato nelle file almeno da tre bande, è come forzato a non esser troppo poltrone e a tirare i suoi colpi come gli altri. Ma quanti stanno tra le file malvolentieri, e tirano perchè non è altro a fare, e pronti a carpire la prima occasione di fare altrimenti! Il vero valoroso è quegli che per temperamento, per educazione, per passione o per ragione, ama quel fiero gioco, e vi si scalda, e non solo v'ha o v'acquista tal valore che basti per se, ma n'ha da dare ai vicini, agli eguali, agl'inferiori, e talora ai superiori; e lo dimostra, e gli esce fuori all'aspetto, alla persona, agli occhi, alla voce, in tutto

il corpo; e tutto l'animo suo, inteso allora a quella sola virtù, è incapace d'ogni altro pensiero.

Io ho udito dire che il coraggio per ragione è dappiù che il coraggio per natura; chè quello è degli uomini, questo di tanti bruti. Parlando filosoficamente, credo che costoro dicono bene: c'è più merito in colui che ha paura e non la dimostra, che nell'avventato che ama il pericolo. Ma sul campo, quanto meno il coraggio è ragionato, quanto più è spontaneo, di natura, di temperamento, tanto più effetto fa sugli altri certamente, tanta più impulsione dà, tanto più si fa imitare e seguire. Io credo che il sangue freddo così vantato non sia sufficiente nemmeno ai sommi capitani; anzi mi pare che sia qualità dei molti. I rari, e grandi, e divini, io credo anzi che abbiano dal pericolo proprio ed altrui, dalla passione di superarlo, quelle ispirazioni divine così superiori alle fredde combinazioni dei tattici, come il canto d'Omero o della Bibbia sono superiori alle rime d'un versificatore da scuola.

Un'altra grande semplicità mi par quella così volgarmente e così certamente detta, che il coraggio civile è superiore al coraggio militare.

Che Mathieu Molé (prendo l'esempio il più trito) offrisse il capo al popolaccio infuriante; che Boissy-d'-Anglas restasse sul seggio di presidente immobile alle minacce degl'infuriati che gli mettean davanti la testa recisa di uno de' deputati; sono azioni meritamente famose d'un coraggio certamente superiore a quello d'un granatiere che sale il primo sulla scarpa d'un ridotto, o d'un ufficiale che vi porta seco la sua truppa. Ma ogni cosa vuol essere comparata con una sua simile; e il coraggio civile qui citato è de'più sublimi, mentre il militare è de'giornalieri, di che appena si parla in un bollettino. Bisognerebbe almeno metter all'incontro D'Assas, che sorpreso in sentinella dal nemico che gli ordina di tacere, grida: *A me Alvergna! ecco il nemico!* e cade trafitto; ovvero Micca, che, udendo sventarsi la sua mina, fa ritrarre i compagni, commette loro di raccomandare i figliuoli al re, e appicca il fuoco facendosi saltare in aria. Ma nemmeno questi non sono esempi adequati; e siccome i magistrati citati

erano i sommi nella professione loro, ei si vogliono citar pure i sommi capitani. E qui non è mestieri citare nè cercare. Ogni capitano che comanda una giornata, ha mestieri, si può dire, d'un coraggio sovraumano; coraggio personale e comunicativo, di quello che dicemmo, freddo per aspettar l'occasione, caldissimo per carpirla e valersene e precipitarvi l'esercito; coraggio morale di mettere alla decisione d'un momento la somma delle cose affidategli dal principe o dalla patria; e tali coraggi, dopo tanti giorni o mesi di fatiche e travagli e stenti, dopo le tante notti insonni, e dopo le angosce dell'ultima notte. Che sarà se poi il caso, un accidente improvviso muta tutte le combinazioni e i preparativi, e farà necessaria una di quelle determinazioni che non portano dilazione d'un momento e decidono il destino della giornata, della campagna e dell'esercito intiero, di tutta la patria? Costoro che parlano di coraggio morale, pensano eglino a quello che fu in Bonaparte, quando giovane ignoto, invidiato, mal obbedito, e con un esercito disfatto e povero, egli si ficcò in mezzo ai due eserciti, austriaco e piemontese, a Montenotte, Dego, Cosseria e Mondovì? a quello che gli fu necessario dopo aver vinto quei due eserciti, e stando a campo a Mantova, per lasciare l'assedio, buttar nel lago le sue artiglierie, e di nuovo andarsi a ficcare in mezzo alle divisioni austriache di Wurmser? e per rifar quasi la medesima cosa una terza volta contro Alvinzi? e per passar poi l'Alpi Carniche e Carintie con indietro le popolazioni che poi fecero i Vespri di Verona? E quando egli concepì, preparò, e quasi compiè quella arditissima fra le imprese del San Bernardo, e Milano, e il Po, per venire a congiungersi co' difensori di Genova, e trovò Genova caduta, qual coraggio non gli fu mestieri per proseguire e combattere e perdurare e vincere a Marengo? E quando coll'esercito sulla manca del Danubio, gli fu rotto il ponte dietro?

Io ho citato finora Napoleone, perchè mi pare quello fra i capitani antichi e moderni che ha avuto più di quel coraggio morale od arditezza, e a cui riuscì bene finchè ei l'unì col sangue freddo del calcolo delle probabilità. Del resto, Wellington, che ha nome di prudente capitano, diede non dub-

bie prove di arditezza, e a Vimiero e a Talavera e agli Arapila e a Vittoria; e quell'arditezza si può chiamare coraggio morale e civile, se si pensa alla responsabilità ch'egli avea verso la patria, e agli ordini civili severissimi di quella.—E finalmente, i sommi capitani non sono i soli che abbiano mestieri di siffatte virtù: anche quelli che comandano una parte dell'esercito hanno a prender talora di tali determinazioni da cui dipende tutto l'onore e la salvezza dell'esercito (Richepanse ad Hohenlinden, e Massena a Essling, Augereau a Castiglione ec., e il cavalier del Carretto a Cosseria).

Una massima più giusta è quella dei Francesi, buoni conoscitori in tal materia, presso ai quali è volgare,—che non si vuol dire: un tale è valoroso; ma: un tale, un tal giorno fu valoroso. A ciò monta pur quella storia, vera o inventata, di Carlo V, che ad alcuni suoi capitani che si vantavano di non aver avuta mai paura di nulla, disse: « Dunque non avete smoccolata mai una candela colle dita; se no, avreste avuto paura di abbruciarvi le dita. »

Che l'arte militare muti e invecchi in pochissimo tempo, è così vero, che ella mutò ne' pochi anni di Napoleone; il quale non perì se non perchè, quantunque grandissimo, ei non seppe mutar l'arte secondo i tempi, e perdurò nell'arte com'era od anzi come l'aveva fatta egli stesso al tempo della sua gioventù. In questa Napoleone aveva soldati ed ufficiali buoni, anzi feroci, contro cattivi, anzi avviliti; epperciò conveniva, anzi riusciva l'arditezza anzi la temerità, e così di condur pochi contro molti, e ficcarsi in mezzo alle linee nemiche, e andar dritto alle capitali ec. Così fece le campagne d'Italia del 96 e 97, e quella dell'800, e finalmente quelle di Austria e Prussia dell'806 e 807. Quelle di Spagna incominciate nell'808 e quella di Austria dell'809 ei non le vinse già più nè così facilmente nè con pochi contro molti, ma pur le vinse, appunto perchè fece senno e mutò modi, andando più prudente e raccogliendo eserciti sterminati. Giunto a ciò, egli avrebbe dovuto (più facile a dir ora poi, che a indovinare allora in mezzo a quel concento non dirò d'adulazioni, ma di adorazioni, universale), ma insomma egli avrebbe dovuto vedere che la resistenza era già al segno

di uguagliare l'attacco, se questo non superava col numero. E giunto a tal segno della massima (la quale appunto intorno a que' tempi si fece volgare), che i grossi battaglioni fan la vittoria, ben poteva per qualche tempo vincere con l'arte superiore delle mosse che gli faceva aver sempre in mano più battaglioni che il nemico uguale o un po' superiore; ma alla lunga il calcolo era facile a fare; il nemico, cioè tutti i popoli da conquistarsi ancora, dovevano presentare più grossi battaglioni che non egli co' popoli già conquistati, e così doveva soccombere. Gli osservatori superficiali ripetono quella caduta (la più grande forse che si trovi nella storia) dalla sua ostinazione di pochi giorni in Mosca, dal suo non saper vedere e apprezzare la resistenza futura de' Russi; ma il vero è, che avrebbero potuto servirgli d'avvertimento già la resistenza degli Austriaci nell'809, e quella degli Spagnuoli dall'808 fino all'812. Ma il vero è che Napoleone, o fosse invecchiato di facoltà ai quarant'anni, come alcuni credono, od anzi, come mi par probabile, invecchiato in questo solo di non saper mutare i modi di sua gioventù, non vide tutto ciò, e volle fare la guerra di Mosca nell'812 come la sua prima contro Vienna del 97.

Che l'arte militare muti e invecchi in pochissimo tempo, è così vero, che la massima stessa prevaluta e vincitrice negli anni 1812, 1813, 1814, 1815, mutò d'allora in poi, ed è quasi del tutto mutata. La Francia nel 1830 e 1831 aveva pochi e piccoli battaglioni, 150,000 uomini al più. E l'altre potenze d'Europa, che avevano dieci volte tanto, e buona voglia di assalirla, non ardirono; perchè temettero che la popolazione francese supplisse ai battaglioni mancanti, e che le popolazioni proprie facessero l'opposto. Ancora osandolo, non l'avrebbero voluto, perchè non avevano danari in pronto, chè nessuno l'ha più, e non credito grosso: e sì che con eserciti piccoli bastano danari; co' grossi di Napoleone ci vogliono tesori in serbo; cogli sterminati, sorti dalla massima e dalla gara di battaglioni grossi, niun tesoro basta più, e ci vuole il credito pubblico che li può rinnovare quasi all'infinito. Quindi, se non paia presunzione tentar d'indovinar il futuro, le guerre avvenire parmi si faranno con tre elementi:

1° Non più la grossezza e il numero dei battaglioni propriamente detti, e tenuti sull'armi e in esercizio in tempo di pace; ma il numero della intiera popolazione, o almeno il numero della popolazione organizzata a correr sull'armi. 2° Non più il tesoro tenuto in serbo, ma il credito pubblico ben preparato. 3° Non più il maggiore o minore spirito militare della nazione, chè quasi tutte (salva forse pur troppo gran parte d'Italia) hanno oramai spirito militare; ma lo spirito pubblico, cioè l'amore al proprio governo, che mette in azione quello spirito militare. Tant'è, che della combinazione di questi tre elementi già è sorto e dura, e così duri gran tempo, un modo di guerreggiare per così dire senza colpi, che consiste a metter in atto e in vista ciò che ognuno può, così che nessuno ne possa dubitare: e veduto questo da ogni parte, si fa la somma totale; e chi ha meno, cede; e chi ha più, domanda appunto il soprappiù, e non più, per timore che la esagerazione delle pretensioni faccia mutar la proporzione degli elementi: e così, dopo il computo, si saldano i conti, e ognuno si ritrae. Questo mi pare il sunto della storia universale da dieci o dodici anni in qua (1832–1833). Un amico mio diceva testè argutamente: « Nella nostra gioventù vedemmo miracoli di guerra; or veggiamo miracoli di pace. » Ma il miracolo qui si spiega, ed è fenomeno naturale.

Io conforto i dilettanti di scienza morale (dico quelli che, invece di attenersi alle verità generali cognitissime, amino meglio proseguire le applicazioni di esse alla vita attuale), io li conforto a studiare gli effetti delle diverse carriere civili e militari negli uomini, e principalmente ne' giovani che seguono o l'una o l'altra. E certo non voglio qui proseguire, nè nemmeno accennare tutto questo studio, che sarebbe estesissimo. Parmi sì, dalle osservazioni le quali ho potuto fare in tempi variatissimi, che il vantaggio sia tutto della carriera militare, principalmente la vita veramente militare in tempo di guerra. Già si sa, le impressioni della gioventù, non che più forti, son più durevoli; tanto i vizii, i vezzi, le abitudini, le memorie della gioventù durano nella vecchiaia più che non quelle delle età ulteriori anche immediatamente vicine alla

vecchiezza. Vero è, i giovani sono incostanti, ed amano a variare, quasi per assaggiare di quanto è o par loro bello in tutto qnesto mondo, che sembra loro imperio; ma se, come snccede ai novantanove centesimi degli uomini, le circostanze de' tempi, del paese o della famiglia determinano poi la loro azione in nn sol verso, in una sola carriera giovanile, l' impressione di questa rimane poi quasi inalterabile a malgrado delle mutazioni fatte nelle età succedenti. Così chi incomincia dalle lettere pure senza attività reale, raro è che non serbi nn soverchio amore alle teoriche, e una soverchia presunzione della loro applicazione universale, e un disprezzo insieme e una inabilità grande in queste applicazioni di pratica. Del resto, corpo incapace di fatiche e dolori; scoraggiamento al sorvenire di questi a dispetto della vantata signoria dell' animo sopra il corpo; la quale ben arriva a non lasciar far male a questo, ma non mai, o di rado, a far fare a questo tntto il bene che farebbe se egli pure vi fosse disposto, e quasi io diceva, se egli pure fosse virtnoso.

Coloro poi che incominciano dalla diplomazia, raro è (salve sempre le eccezioni) che non abbiano amore alla simulazione, o almeno alla dissimnlazione, all'artifizio, alla esagerata segretezza; ond'è che, se non altro, i giovani di diplomazia non sogliono quasi aver gioventù, o almeno non gioventù d'animo. E questo è un gran danno, sendo bene che s'adempia la vita attraverso, non de' vizi, ma delle virtù delle diverse età. — I giovàni che hanno seguito una di quelle carriere civili e d'ufficii, o, come si dice in certi paesi, amministrative, le quali più che le altre sono varie, indeterminate, desultorie, e dipendono dal favore d' un superiore, corrono, benchè in grado minore, quasi tutti i pericoli morali de' giovani cortigiani, che sono appunto il far troppo conto di quel favore, il giudicar di sè da altrui, il metter l' opinione d' un uomo o di pochi uomini al luogo della vera opinione pnbblica, nniversale, il chiamar *mondo* una piccolissima e per lo più corrottissima parte di esso; e quindi la distrnzione o lo scemamento della propria volontà, della propria ragione, e, come direbbero i Tedeschi, della propria personalità. Gravi, gravissimi danni pur questi, anche quando

non portati all'ultimo grado del vendersi, come a patto, al demonio dell'ambizione.

Al tempo di mia gioventù e di Napoleone, erano famosi per questo corrotto naturale quasi tutti (mel perdonino i buoni superstiti, per amore della verità), quasi tutti i miei colleghi d'allora, gli auditori al Consiglio di Stato; uomini in generale devoti al padrone e alla propria fortuna, che è tutt'uno, e, come dicevano i Francesi, seidi amministrativi, ed anime dannate del padrone. All'incontro, i giovani magistrati propriamente detti, che seguono anche in un paese mediocremente ordinato la carriera delle leggi, sogliono mostrare ed avere molta più indipendenza e personalità di naturale. Perciocchè più indipendente suol essere quella carriera, più regolare; e poi, quel continuo meditare, od anzi operare sulla giustizia, e quell'applicarsi a discernerla ne'casi dubbii e nascosti, e quel rendere il suo ad ognuno, e quel proseguire la scelleratezza e farle pagare il fio dovuto, e tutte l'altre attribuzioni di tale stato, sono attribuzioni indipendenti, virili, e che innalzano la natura umana verso la natura stessa divina. E certo vi possono essere, e vi sono abusi di tale professione; e per non dir di peggiori, che pur lasciai delle altre, vi è l'abuso nell'avvocatura di avvezzarsi a non guardar mai se non sotto un aspetto ogni questione; e in quella della giudicatura, quello di considerare come lecito quanto è legale, e confondere l'equità o giustizia naturale colla giustizia scritta e positiva. Tuttavia io non dubito di dare la preferenza a questa professione su tutte le altre civili; e non mi par poca saviezza quella de'nostri maggiori piemontesi, d'aver comprese tutte le carriere pubbliche in queste due sole, la legale e la militare, escludendo così, quasi spurie e malamente mezzane, tutte le altre dette o non dette qui sopra.—Ma io dico il vero, adottando questa alternativa come la sola buona tra le due carriere, io pur do la preferenza alla militare. Vedi, principalmente nel vero esercizio di essa, la guerra; vedi quante virtù di corpo e d'animo ella richiede, e così ella sviluppa se già nate, e fa nascere se solamente esistenti, nascoste e quasi in germe, come io non dubito che esistano in ogni uomo. E prima, quanto al corpo, è così chiaro, che non val la pena fermarvisi; cosa è

da vedersi aprendo gli occhi su uno, come su cento e mille giovani militari più forti, più destri, più tolleranti, più sani, e per dirlo in una parola universalmente accettata, più agguerriti; e in un'altra parola, ne monta dire, più uomini.

Che se animo e corpo siam noi, e questo servo o strumento di quello, gran cosa è a quello avere uno stromento buono ed adattabile alle esigenze varie e difficili di esso. Ma ci è più: il corpo non è solamente strumento, ma compagno, e compagno talora soverchiatore: ora l'averlo di necessità avvezzato all'obbedienza altrui, pur l'avvezza alla obbedienza di sè stesso; e certo è cosa, non che osservabile, facile a vedersi da chicchessia quella servitù, quel callo fatto, quell'indurimento di nervi de'corpi militari, che li fa non pur meno arrendevoli, ma meno sensibili al dolore, agli stenti, ai pericoli, e alla morte. E l'essere insensibile alla propria morte, sa egli bene ognuno quanta parte sia d'ogni moralità, d'ogni virtù? Certo, so anche io che l'insensibilità alla morte non è sovente insensibilità agli altri accidenti della vita umana, e che gl'imperterriti al cannone sono sovente timidi alle afflizioni e alle voluttà: tuttavia, se ciò è vero ne'piccoli accidenti della vita, io credo e vedo che ne' grandi è facilissimo a farsi, e si fa da chicchessia, quel semplice e breve ragionamento: *Alla peggio, morrò: e che perciò?* E chi da tal conclusione è tratto a non più che un caso già da lui corso tante volte, forse che si negherà che non abbia molto più forza a portar bene ed a superare gli accidenti minori, che non coloro ai quali la morte non fu se non oggetto di meditazione tutt'al più? Gran cosa è certo la meditazione della morte: più grande il disprezzo di essa che ne viene in chi medita bene, ma più grande assai è l'abito fatto di essa; e se l'abito si congiunge colla meditazione, e non fu, come in alcuni, puramente materiale, ciò è la perfezione. Del resto, oltre il coraggio contro i dolori e i pericoli, cioè oltre l'obbedienza del proprio corpo alla propria mente, pur s'impara nella vita militare la obbedienza ad altrui; e questo è un vantaggio comune alla vita militare di guerra e di pace. E, nota, questa non è obbedienza servile, perchè non è al capriccio altrui, ma ad alcune regole chiaramente necessarie, facili a seguirsi, comuni a tutti. E la chiara necessità fa sì

che all'abito si aggiugne una intima persuasione; la facilità e continuità dell'esecuzione fa sì che l'abito diventa natura; la universalità per tutti fa l'obbedienza onorevole, onorata, e direi quasi indipendente. Questa è la vera uguaglianza, l'uguale esercizio di varii gradi di obbedienza. Nè mi si alleghino alcuni esempii moderni di militari napoleonici diventati disobbedienti, rivoluzionarii, congiuratori al loro ritorno. Fu eccezione, e non più: chè se non fosse stata, se tutti i militari tornati allora fossero stati sovvertitori, credete voi che avrebbero penato molto a sovvertirvi? voi di braccia ed animi disavvezzi dalle fatiche, dall'attività; voi pochi contro molti; voi, scusate se pur vel dico, voi per quanto arditi foste ne'vostri ozii, meno arditi certo che quei soldati di Vienna, Madrid, Berlino e Mosca? Ma il vero è che di molti ubbidienti e virtuosi non si parlò e non si parla, e di pochi disobbedienti e cattivi si fa gran chiasso, per tòrci dalla via quegli inciampi all'ambizione di uomini minori, per tòrci dagli occhi il rimprovero della virtù negletta, per tòrci di mezzo d'ogni maniera queste reliquie di giganti d'un' altra età. Del resto, il mio discorso non essendo qui di questa o quella parte, ma di questa o quell' altra carriera, io noterò qui a favore della militare, che i più lodati fra gli avversarii stessi di que' soldati di Napoleone, essi pure furono più o meno soldati essi pure, ed esercitati nelle milizie, come Wellington, Villèle ec. ec.; cosicchè, fra gli uomini stati grandemente influenti nelle cose d'Europa da vent'anni in qua, non trovo forse di meramente civili se non due, Talleyrand e Metternich; i quali forse servirebbero di conferma al mio dire, della inferiorità morale degli uomini meramente civili.

V.

DELLA GLORIA.

Certi imprudenti teorici vorrebbero tòrre alla virtù l'incentivo della gloria, e regger gli uomini col solo sentimento del dovere. Tanto sarebbe come tòrre il gusto al dovere della conservazione, l'amore alla generazione. Iddio, più sapiente che questi savii umani, non s'è contentato di comandare i doveri, ma egli ha voluto farceli appetire con gli affetti, che sono buoni sinchè stanno ognuno a suo segno, e cattivi soltanto quando oltrepassano e quasi cavalcano l' un sull' altro, e vogliono diventare esclusivi. Io non sono di quelli che disprezzino la teorica; perchè che altro è questa se non la raccolta e la concatenazione di fatti? Ma ella vuol essere di tutti i fatti; e se tu fai astrazione dal fatto certissimo e importantissimo del piacere, tu disputi o sentenzii d' un altro mondo che questo nostro reale com'è creato. Io ho veduto un amico mio, di troppo severa virtù, accigliarsi all'udir gli applausi d' un popolo lieto e speranzoso della vista d'un suo nuovo e giovane principe, sclamando cattiva e fallace regola essere gli applausi popolari. Ma fallace regola può essere il consiglio degli uomini, fallace regola la propria opinione, fallace regola la regola stessa del dovere, così diversamente spiegato a tanti. Che regola dunque, o uomo, lascerai pigliare o seguire? Tu niuna a poco a poco, se sarai conseguente a te stesso; io quella di tutto ciò che par buono e bello a un cuore rimasto puro e vicino alla sua nativa sincerità: e tengo che non sia più difficile discernere in sè stesso la esagerazione dell' affetto della gloria, che quella dell' appetito dei cibi, o dell' affetto dell' amore. Ma qui sta il punto: conversar talora colla propria coscienza, a far giudicio retto de' proprii affetti, e non estirpare ma ritrar ne' termini quello che tu trovi usurpatore.

L'amore della gloria è desiderio della buona opinione degli uomini, e così conseguenza buona dell' amore e rispetto agli uomini, che è affetto buonissimo. Talora si svia e per-

verte in desiderio della semplice cognizione degli uomini; quindi Erostrato, un pazzo che non prova nulla contro il buon affetto della gloria, non più che Mirra contro l'amor di figlia, o il padre Cenci contro l'amor paterno. È come il gusto pervertito d'un infermo, che si cura dai medici e dall'infermo stesso, quando n'è conscio. Molti spingono men lungi quella pazzia; quindi la folla di coloro che cercano non il buon nome, ma il solo nome: benchè anche i più di questi si può dire che cerchino l'applauso ad una qualità buona ad esclusione delle altre; come gli scrittori empii cercano applauso al loro ingegno, e i conquistatori ingiusti applauso al loro coraggio e alla loro scienza militare.

Se la gloria è applauso di gran parte del genere umano presente e futuro, qual maggior argomento di vere virtù? qual più e più credibile autorità? Iddio stesso ha commesso a tale autorità le verità più importanti all'uomo.

L'affetto della gloria è come gli altri affetti buoni, che abbandonandovisi con immoderazione ed esclusione generano per lo più nausea ed avversione. E nota che questa nausea può venire dal desiderio troppo contentato, e dal desiderio immoderato non contentato. Io credo che Carlo V fosse nel secondo più che nel primo caso, perchè ei mirò sempre ad essere dominante, e non fu se non prepotente; e credo che volle la monarchia universale d'Europa, e non ottenne se non d'esservi preponderante. Napoleone, all'incontro, fu vicinissimo a quella monarchia universale; e, partito di più basso, poteva essere, non che contento, ma inebbriato d'ogni gloria ed applauso da lui appetito. Quindi il disprezzo degli uomini in lui così evidente. E fu quel disprezzo che lo trasse alla rovina; disprezzo di nemici, che gli fece credere immancabile l'avvilimento degli Spagnuoli, immediato quello de' Russi; e gli Spagnuoli lo minarono, i Russi lo *épuisèrent:* disprezzo de' vinti, che gli fece credere impossibile il risorgimento de' popoli di Germania; e questi si rivoltarono contro lui: disprezzo degli stessi vincitori seguaci suoi, che gli fece sdegnare il computo della volontà de' Francesi; e i Francesi l'abbandonarono.

La riputazione è gloria minore; è applauso di vicini e

contemporanei. Gli animi meno aspiranti se ne contentano; e sovente i più aspiranti, ingannati nel proseguimento della gloria, si riducono a cercare la riputazione. Così molti che ai venti o venticinque anni sognarono la gloria, giunti poi ai quaranta o cinquanta si vorrebbero consolare colla riputazione. Questa poi è sovente più difficile a conseguire che la stessa gloria, appunto perchè vi è più gente che la cerca per sè, e l'invidia e nega in altrui. Quindi il detto, che nessuno è profeta in patria. Di nuovo, è più difficile ad ottenere, perchè, data da chi in te vede da vicino il minimo difettuccio, te la fa perdere presso a chi ti giudica col microscopio. Quindi il detto, che non ci è eroe pel suo cameriere. Richiede una cura continua, costante, minuta: si perde con un errore, non si racquista nemmeno con una grande azione. Onde sovente quanto più uno sarebbe capace di conquistar la gloria, tanto meno lo è di serbare la riputazione. Del resto, è più fallace che la gloria; perchè il consenso di pochi è meno certamente giusto che l'autorità di tutti, costa più e val meno che la gloria.

I cittadini degli antichi Stati piccoli poterono acquistare gloria politica e militare, perchè la civiltà di questi Stati piccoli era di molto superiore a quella degli Stati grandi; onde quelli erano in verità moralmente più grandi che i grandi. Nella eguaglianza moderna di civiltà non è possibile: i grandi effetti sono necessarii a produr questa specie di gloria, e dagli Stati piccoli non possono oramai venire questi effetti grandi.

I nomi di Lorenzo de'Medici, di Tell, Dandolo, Doria, e pochissimi altri del medio evo, non diventarono veramente europeamente gloriosi,[1] se non per quella medesima ragione; che le azioni di quegli Stati, epperciò degli uomini capi loro, erano superiori alla grandezza morale de' loro contemporanei, epperciò produssero effetti grandi, come succedette degli Stati piccoli di Grecia nell'antichità. Ma ora i soli mezzi di produrre effetti grandi per un cittadino di uno Stato piccolo moderno, sono i mezzi letterarii. Chi sa il nome d'un ministro quantunque abilissimo, o d'un oratore quantunque capo di parte, in qualche principatuccio di Germania o d'Ita-

[1] « Europeamente! dicasi *gloriosi in Europa.* »
(*Postilla sul Manoscritto.*)

lia? Ed all'incontro, chi non sa i nomi di Schiller, Goethe, Alfieri e Volta? Ciò è sì chiaro, che in questi Stati il lasciare le lettere per lo Stato, è ivi necessaria conseguenza o d'un grande accecamento, o d'un grande amore ai vantaggi materiali, o d'un gran disinteresse.

In certi paesi, principalmente i piccoli, la gloria è così sconosciuta, così difficile a conseguire, che ella si suol chiamare un sogno. — L'amante della gloria dee tôrsi da tali paesi o materialmente o almeno col suo cuore; perchè non è amore, per forte ch'ei sia, il quale regga a udir continuamente metter in dispregio l'oggetto amato.

In certi altri paesi, principalmente nei grandi, e forse anche più in quelli che furono e non sono più, la gloria pare anzi cosa volgare, e che venga a qualunque s'innalza alquanto sopra i vicini. I Francesi sono soggettissimi a tal errore. Non dico i provinciali, benchè i Parigini ne li celiano sovente. Ma essi poi, i Parigini nati o d'adozione, appena fanno un po' di furore a Parigi, si credono che il mondo intero li stia a guardare, o peggio, che i posteri li guarderanno. — Gli è vero che v'è colà un gran correttivo. La dimenticanza a cui quel popolo impressionabile, ma in somma di buon gusto, condanna i suoi favoriti, quando non giustifichino pienamente l'aspettazione. E così accade sovente che un uomo ancor famoso in provincia, o fuori di Francia, è già scaduto e come ridotto ai minimi termini in Parigi. — Del resto, gl'Inglesi, che son creduti più sodi, non fanno diverso; ed anzi a Londra nel gergo della società è stato trovato un nome per questi favoriti contemporanei: chiamanli *Lyons*, lioni, quasi animali rari, ai quali vedere accorre la folla, e poi li lascia, e non ne parla più.

L'orgoglio degli Spagnuoli è più profondo, siccome quelli appunto che furono più che non sono. Quindi anche più profonde le illusioni ch'ei si fanno sulla gloria. Mi ricordo aver veduto nella cattedrale di Toledo la tomba d'un suo arcivescovo, che pur fu cardinale e ministro o gran limosiniere, non so più che, ma in somma qualche cosa di grande in corte della Maestà Cattolica di Filippo V. Ma invece del suo nome senza o con queste tre qualità, o delle

azioni che aveva fatte in esse, l'orgogliosissimo prelato fea scrivere sulla tomba tre *nulla*, e non più (*nada, nada, nada*), quasi facesse mestiero di scrivere che quelle sue qualità erano nulla o almeno poco. Tant'è ch'io ho dimenticato fino al nome di lui; e se il registro della cattedrale non arriva ai posteri, questi non sapranno chi sia l'uomo dei tre nulla. Ma in una cappella della medesima cattedrale ci ha un Gesù bambino col collare in diamanti del toson d'oro; e fu Carlo II, dice il sagrestano, che in persona lo passò al collo di Gesù. Non è meraviglia tal profanazione in un paese ove ogni dì sulla gazzetta, parlandosi di qualche funzione di chiesa dove assista il re, si parla delle Loro Maestà divina e umana. Miracolo che si nomini prima la Divina! Non basta che l'infinito separi due termini; la vanità umana trovò modo di accozzarli. E per aggiungere un altro esempio della medesima provenienza, noterò ancora qui il motto o impresa d'una famiglia, che è: *Despues de Dios la casa de Quiros*. Ma questa si spiega con più decenza: dicono che fu data da un re di Spagna ai gentiluomini di quella casa che gli fecero ottener sui Mori una gran vittoria, la quale egli confessava così dover *dopo Dio alla casa di Quiros*. Ad ogni modo, ci voleva una parola di più; e della profanazione si vuol fuggire insino l'apparenza.

Tornando ai Francesi, io non voglio lasciare un esempio che non ha due mesi di antichità; ma che importa? Forse che gli esempii hanno forza come il vino, solamente quando sono antichi? Nella sollevazione de' repubblicani parigini di giugno, presente anno 1832, la guardia nazionale, titubante il primo dì, si decise al secondo, e coll'aiuto delle truppe di linea ottenne la vittoria. Credo che lasciasse un cento di morti, e portasse via tre volte tanti di feriti. In fatto, per cittadini, si portarono bene e furono da lodarsi. Ma eglino s'innebbriarono tanto di lor gloria, che dicesi vi fossero da 3000 domande di legion d'onore, e che le relazioni de'fatti d'armi delle 17 legioni facessero più volume che non la raccolta de' bollettini della Grande Armata di Napoleone. Non so se è vero; se no, come diciamo noi, è ben trovato.

Noi Italiani abbiamo pure il nostro vizio; e non è pic-

colo nè raro: quello di voler rivendicare a qualche nostro dimenticato antico ogni invenzione, ogni perfezionamento, ogni novità che si vada facendo altrove. Che i nostri maggiori sieno stati restauratori della civiltà, della politica, dell'arte militare, del commercio, delle leggi, delle arti, delle lettere, è vero in generale, e mi pare che basti: ma il voler rivendicare ogni particolare di tutte queste virtù e meriti, è stoltezza; e il far volumi per dimostrarlo, stoltezza più grande; perchè le invenzioni utili e compiute non s'hanno a dimostrare: sono alla mano di tutti. Ma qui sta il nodo di quella quistione troppo frequente: verificare se quelle invenzioni itale antiche fossero veramente compiute e messe in opera, che è il merito grande, incomparabilmente più grande che quello d'averne avuto un barlume. Che il Navarro facesse le prime mine, e il Micheli la prima cittadella, è un fatto, vero o no: se vero, il merito è nostro, e compiuto; se no, no. Ma che il De Marchi facesse un libro, ove sono molti disegni non dissimili dall'opere effettuate da Vauban, non importa nulla alla gloria di questo; è tutt'al più un aneddoto letterario, un soggetto d'elucubrazione accademica. Se una cattiva rappresentazione drammatica, veduta a Milano, diede a Milton l'idea del suo Paradiso perduto, non importa alla gloria di Milton o della Italia; più che non toglie a quella di Dante, o non aggiugne a quella della Repubblica Fiorentina, la famosa rappresentazione del Ponte alla Carraja, che dicesi desse l'idea della Divina Commedia. Io mi ricordo d'un Francese che all'udir tutti que'vanti di gloria antica italiana, diceva:—Paiono vecchie che lodino lor gioventù. Ma una donna, bella ora, val più che cento state belle. – Del resto, il paragone non istà; perchè la gloria antica nazionale è da molto, e si vuol serbare, e noi poi ne abbiamo di questa quanto e più che nessuno: tanto più inutile e ridicolo voler rivendicare ciò che non è nostro, o solamente disputabilmente nostro.— Un ricco di mille jugeri non disputa al povero vicino un palmo di terreno.

VI.

DELLA PATRIA.

Poco mancò ch'io non mutassi il titolo del presente capitolo, troppo vilmente vergognandomi del nome di Patria, e servendo al mal umore di que' timidi che lo vorrebbero scomunicare. Vero è, fu abusato quel nome ai nostri tempi. Ma che perciò? Non fu abusato quello di religione, non quello di leggi, non quello di legittimità, di principato, di pace pubblica ed ogni altro? Così succede in tempi di parte. Non sono i nomi cattivi, o i mediocri, o indifferenti di che s' abusi, ma i più santi. Usiamoli bene, e correggeremo, quanto sta in noi, l'abuso, meglio assai che non con un timido tacere, che non farebbe disusare que' nomi per natura indestruttibili ed eterni.

Ei v' ha un paese dove il timor di quell'abuso del nome di patria fece in vece di essa dire *il paese:* ma l'artifizio giovò pochi mesi; ognuno usurpò in breve questa denominazione alla moda, e ne usò a talento; chi bene, chi male, chi pessimamente. Tant' era serbare il nome antico.

Il nome di patria è talor sinonimo di città o provincia, talora di Stato, talora di nazione. Se tu domandi a uno nativo di Firenze di che paese egli è, ei ti può rispondere: Fiorentino, Toscano o Italiano. Ma i diritti, i doveri, l'amor di patria, dove mai si rivolgeranno? A Firenze, alla Toscana, all' Italia. La prima essendo parte della seconda, e questa della terza, non può incontrarsi mai nulla di contraddittorio nei diritti, nei doveri, negli affetti.

Il nostro fierissimo Vittorio Alfieri peccò dunque gravemente quando, secondo l' espressione sua, egli si sforzò di spiemontizzarsi per italianizzarsi. Ei vi riuscì così male, che anzi questa stessa sua malcontenta fierezza, la sua severa natura, la sua aspra lingua, la sua più vibrata che spontanea e immaginosa, più storica che poetica poesia, lo dimostra Piemontese ad ogni tratto. E, del resto, quella generosa natura di lui, partecipe degli errori de' suoi tempi, era poi

all'occasione e dal fatto ricondotta a quelle stesse virtù che erano più in contraddizione con quei suoi passati errori, appunto come certi buoni filosofi di scuola epicurea o sensualista, che, giunti o alle peggiori conseguenze di quelle teorie od alla pratica, sono portati a sragionar piuttosto che a conchiudere o fare una empietà. E così è, che, esule volontario dal suo paese, spiemontizzato quant'era in lui da più anni, disprezzatore della propria condizione di gentiluomo, non sì tosto vide a passare a Firenze il suo re Carlo Emmanuele IV, cacciato dal trono e dal suo paese, ch'egli si presentò ad offrirgli i suoi servigii come Piemontese e Gentiluomo.

È nota la parola che gli disse allora il misero principe: « Ebbene, Alfieri, ecco un tiranno.... » E nota è la risposta d'Alfieri, che non fu d'altro che di lagrime. — Ancora, quando ai suoi ultimi anni ridottosi allo studio del greco, e a poco più che al rivedere e ricopiare i suoi scritti, ei s'era imposto certe regole stringatissime di occupazioni a giorni ed ore fisse, egli n'aveva esclusa la lettura d'ogni opera nuova; ma ei fece eccezione quasi unica a tal regola per le poesie piemontesi del Calvi; e fu udito esclamare ammirandone la spontaneità: « Così si scrive nella lingua della balia, e così non si può scrivere se non in essa. Anch'io, se avessi continuato, avrei potuto far altrettanto! » — Nel qual detto concedo che fosse alqnanto d'affettazione; ma il sentimento dimostrava un ritorno d'affetto al proprio paese, quantunque già rinnegato.—Ci pensino i tanti e sì servili imitatori, od anzi le tante caricature alfieriane che vedemmo poi.

Gli Spagnuoli sono forse quelli fra tutte le nazioni d'Europa, in che si serbi più determinato l'amor di provincia. L'Asturiano, il Castigliano, l'Aragonese, il Catalano, l'Andaluso, pregiano le loro provincie incomparabilmente più che i provinciali loro connazionali, e, se tu li odi discorrere, e'par quasi che rinneghino Spagna per Castiglia od Aragona. Ma venuta l'occasione, provocati dal nemico straniero, chi si congiunse mai a più bella, più forte, più unanime resistenza? Tant'è, che, incominciata la loro stupenda sollevazione il 2 di maggio in Madrid, non per congiure, nè accordo,

nè a dì preso prima, ma per improvvisa ira contro le oppressioni crescenti di Murat, dì per dì, settimana per settimana, si vede, facendone il compnto, che ogni provincia, ogni città di Spagna, qnanto è larga e lunga, si sollevò al giorno e all' ora che giunse in ognuna la novella della presa d'armi del popolo di Madrid. E seguì da tale stupenda unanimità, che, compressa la sollevazione in qnesta capitale pel numero e la forza grande de' Francesi ivi concentrati, tanto più facilmente si rinforzarono anzi e durarono le sollevazioni provinciali figlie di qnella, e ginnsero in breve a riconquistare la capitale alla causa loro. Ancora io mi ricordo che trovandomi in Madrid l'anno 1816, e così poco appresso al fine di quella stupenda guerra, e sendomi dato a studiarla con amore, anzi con uno zelo e un impeto tutto ancor giovanile, e cercando di parlarne con tutti, e più con quelli che ci avevano figurato più, una sera appunto mi trovai in una *tertulia*, o conversazione, dove erano parecchi di questi, ed uno sopra tntti che era stato ministro, e dei pochi buoni in quel tempo, e in tutto nn de' primi.

Ed incominciando io a lodare gli Spagnnoli, ed a portarli a cielo come una delle prime nazioni del mondo, costui prendendo fieramente la parola, *è la prima* nazione del mondo, disse; e lo provò o cercò provarlo con grande ardore. — Niuno contraddicendo, perchè gli altri erano tntti Spagnuoli, ed io tra convinto e civile, in breve la disputa si rivolse tra le diverse provincie di Spagna. « La prima, e che fece più in tutta la guerra, disse l'uomo, è senza dubbio Aragona. » — Aveva ragione, lo provò, e gli si concedette tanto più facilmente, che i più de' circostanti erano Aragonesi. — « Ma in Aragona chi fece l'eguale, chi la metà tanto, chi si può comparare colla fortissima Saragozza? Chi sostenne simile assedio, chi durò come essa al secondo, quando era occnpata a mezzo, e via per via, casa per casa, piano per piano, camera per camera, uomo per uomo? Chi dichiarò la guerra a *cuchillo*, chi perdurò in modo inudito nelle gnerre antiche o moderne, se non Saragozza? » — Ora ben lo pensate, costui era di Saragozza, e voleva far primeggiare d'onore la sua città sulla provin-

cia, la provincia sulla nazione, la sua nazione su tutte quelle del mondo. Smisurato orgoglio, dirà taluno; misuratissimo amor di patria, dico io, perchè ei non era Spagnuolo se non come Aragonese, non Aragonese se non perchè di Saragozza; e il medesimo affetto che gli faceva amar questa, lo innalzava a poco a poco all' amore della patria tutta insieme.

La patria è, come la famiglia, un nome indeterminato che può estendersi più o meno, e sempre rimane intiero in ogni sua parte. Famiglia pei figliuoli è quella del padre; famiglia quella più lontana e più numerosa dell'avo e del bisavo e di qualunque ascendente che eserciti l' autorità paterna. Così succede della patria, che taluno ne può avere diverse, per così dire, di diverso grado, comprese l' una nell' altra.

Vi sono di certi paesi che sembrano essersi centralizzati e quasi direi quintessenziati tutti nella loro capitale. Spagna non è così. Germania anche meno. Italia meno di tutte. Inghilterra e Francia sì; massime l' ultima, che sembra tutta concentrata in Parigi. E fa bel dire a certi Francesi, che vorrebbero disfar ciò e disperdere quella centralità del governo: all' opera poi se ne veggono le difficoltà. E di vero, come si farebbe in un paese cólto come è quello in generale, e dove tuttavia ogni coltura è assorbita dalla capitale, cosicchè tu non trovi dieci bei quadri, nè una gran biblioteca, nè una Università famosa e compiuta, nè una Accademia in niuna delle provincie? Appena se in Lione tu trovi alquanto di tutto ciò. E i teatri, le conversazioni, il buon tuono francese (tanta parte de' lor meriti), dove li trovi se non in Parigi? Tant' è, che non è paese, dove le provincie sieno messe in ridicolo e dispregiate come in Francia. E così ne viene, che i Francesi stessi i più lontani non mirano se non a Parigi, e non si vantano se non di Parigi, e non amano quasi se non Parigi. E forse alcuni mi vorranno contraddire, appoggiandosi ad alcuno di quegli esempii, che non sono se non eccezioni, di quegli esempii municipali ignorati da nazionali e stranieri.

Che più? non solo è, ma da gran tempo fu così; ed io non ne voglio altra prova che un autore di dugentocinquanta anni fa.

« Je ne veulx pas oublier cecy, que je ne me mutine ja-
» mais tant contre la France que je ne regarde Paris de bon
» œil. Elle a mon cœur dès mon enfance.... Je l'aime par elle
» mesme.... jusques à ses verrues et à ses taches. Je ne suis
» françois que par ceste grande cité. » Montaigne, *Essais*, liv. III, ch. 9.

All'incontro, qual Tedesco o Italiano direbbe, od anche volendolo, potrebbe dir tanto di niuna città di Germania od Italia? Molti dissero, l'amor della patria misurarsi non alla bellezza, ma alla differenza e singolarità del proprio paese; e Ulisse aver amata Itaca tanto più, quanto più singolarmente povera o brutta; e così succedere che i montanari amano meglio il loro paese, di che non trovano altrove la natura e la fisionomia così speciale ne' monti ed anzi ad ogni monte. Tuttavia la bellezza non vi guasta nulla, si è aggiunta alla singolarità. Ora, qual è la parte d'Italia che non abbia la sua natura e figura, e come fisionomia sua particolare e bellissima? Il naturale stesso degli abitanti si conforma a quegli aspetti e a quelle qualità diverse. L'arduo Piemonte, la ricca e grassa Lombardia, la già languente or dolente Venezia, la dotta Bologna, l'elegantissima Toscana, la navigera Liguria. Roma sempre capo del mondo, la voluttuosa la splendida Napoli, e la greca Sicilia, sono più diverse tra sè che non Vienna e Berlino, o forse che Londra stessa e Parigi. Ognuna ha suoi pregi, sue bellezze, suoi vizii, sue virtù, sue memorie, sue pretensioni, sue speranze. — E che perciò? Non sono tutte Italia? E voglio io già divise disgiungerle? o ridestar l'amor municipale a danno dello Stato o della nazione? — Non già; Dio me ne liberi: ma anzi rinforzare, puntellare l'amor patrio della nazione sull'amor patrio dello Stato, e questo sull'amor patrio della propria città.

Non la divisione, ma la distribuzione d'Italia in varie parti stanti e fiorenti da sè, è così naturale, ch'ella si trova stabilita ab antico, e riprodotta dopo mille e mille anni e più vicende ne' tempi moderni. E così credo che succederebbe quando un caso o una violenza la tenesse di nuovo per qualche tempo ridotta in uno solo Stato. Lascio agli an-

tiquarii a descrivere i popoli e nomi diversi di Pelasgi, Etruschi, Oschi, Liguri, Veneti, Latini, Siculi e Magno-Greci, e che so io, e a dispntare quali di questi popoli fossero aborigeni o più antichi, e a numerar le popolazioni, le ricchezze, il fiore di leggi ed arti di tutti. Questo è certo, che prima de' Romani, contemporaneamente co' Greci, fiorirono popoli e Stati diversi e inciviliti nella nostra Penisola. Riuniti poi dai Romani, riuniti sotto i Francesi e i Tedeschi, appena si allentò il loro giogo, come lontano, ed essi si ridestarono a qualche civiltà, ecco subito si ridestarono, s'incivilirono divisi: e giunsero a tal grado di civiltà, che n'ebbero a dare poi a tutto il rimanente d'Europa, a incivilire, come già i Greci, i loro conquistatori. Perchè, per dirlo di passo, l'Italia incivilì il mondo due volte in due modi diversi, usati a ciò dalla Provvidenza, come conquistatori e come conquistati.

Due volte nel medio evo l'Italia fu presso a prendere un buon ordinamento di Stati indipendenti e confederati. La prima fu verso il fine del 1100, dopo la pace di Costanza. Molte città e Comuni non solo di Lombardia, ma pure di Piemonte e Toscana e Romagna, s'erano uniti in qnella Lega detta di Lombardia, ed avendo combattuto vittoriosamente contro Federigo Barbarossa, avevano ottenuta quella pace. Parrebbe che non avessero a fare altro che mantenere in pace quella lega che li aveva fatti forti durante la guerra, per rimanere indipendenti e fiorenti non solo sè stesse, ma pure qnelle altre città, che qnantunque state contro esse per la parte imperiale, pure avevano approfittato della loro vittoria, ottenendo per amore quei privilegii che esse avevano conquistato colla forza. Ma prima ei si vuol osservare che la indipendenza allora acquistata era meno assai che compiuta; sendo esse meno salite al grado di Stati indipendenti, che di Comuni reggentisi sotto l'autorità d'un signore, lontano, è vero, ma che pur di tempo in tempo scendeva in Italia, e con pochi uomini ed armi e danari, è pur vero, ma che trovava quelli de' suoi partigiani italiani, chè sempre rimasero ivi Ghibellini e Guelfi.

Ed allo ulteriore sviluppo di qnesta loro indipendenza

ostò poi quel loro difetto interno già osservato da Machiavello; che le più di esse reggendosi a popolo, furono fin dall'origine, o diventarono in breve, gelose de' nobili, e molte li cacciarono di loro seno; ondechè, essendo allora le armi quasi esclusivamente in mano de' nobili, esse spogliandosi de' nobili si spogliarono delle armi, o almeno di armi proprie; e non usando i popoli prenderle se non a tempo e ne' momenti più pericolosi, quand' elle ebbero mestieri di averne delle durevoli, ricorsero a mercenarii, onde le compagnie e i condottieri e i tiranni e la distruzione della libertà interna ed esterna.

Perciocchè vi furono bene compagnie e condottieri anche in altri paesi, e principalmente in Francia, ma con questa differenza, che colà sendo al servigio di principi e signori potenti, appena usarono prepotenze (perchè la tendenza fu la medesima), essi furono compressi; mentre presso ai Comuni italiani la loro prepotenza si rivolse in breve in tirannia, come si vede del Duca d'Atene, e Carlo di Valois, e gli Sforza e tanti altri. E quanto agli Ezzelini e i Visconti e Pallavicini e tanti altri signori, che pur diventarono tiranni, nota che appunto essi vi riuscirono più come condottieri che come signori; cioè col medesimo mezzo di farsi assoldare essi con lor genti, anzichè per raggiri e prepotenze civili. Anzi, dei pochi cittadini che diventarono tiranni per mezzi cittadini, i più furono non nobili, ma popolani, come i Medici. Ad ogni modo, quell'ordinamento, benchè non compiuto nè durevole, dell'Italia in Istati diversi e indipendenti, fu pur quello che produsse, incompiuto e non durevole, ma reale e durante tutto il 1200, quel fiorire di virtù e forza politica che veggiamo rammentato negli storici contemporanei e ne' poeti posteriori, in Dante principalmente.

Che più? Da quell' ordinamento e da quella virtù venne a noi il risorgimento di ogni coltura e civiltà, che noi poi partecipammo al resto d' Europa. Allora, durante quel 1200, si formò la nostra lingua; allora nacque la nostra poesia, allora la scultura, la pittura, l' architettura, tutte l' arti così nostre; tanto che al compir di quel secolo, e al principio del 1300, elle erano a segno di produrre un Ricordano Ma-

laspina, un Dante e un Giotto, e il battistero di Firenze e il camposanto di Pisa.

L'altra volta che l'Italia toccò a un ottimo ordinamento, fu nella seconda metà del 1400, quando, quasi elaborati per due secoli tutti quegli elementi virtuosi e viziosi sopradetti, n'erano riusciti tanti Stati diversi di forma, di estensione, ma tutti indipendenti, cosicchè, nè prima nè poi, non si trovò mai così sgombra di stranieri come allora. Da Susa a Reggio, tutto il continente d'Italia era diviso in Istati Italiani. E vedi che bei frutti nacquero di tale ordinamento! Come la virtù e il buon ordinamento del 1200 aveva fruttato tutto lo splendore del principio del 1300, che poi s'era venuto oscurando dalla metà di quel secolo alla metà del 1400, così la virtù e il buon ordinamento della seconda metà di questo secolo produsse poi lo splendore nuovo e più avanzato che si suol dir del 1500, ma che più propriamente è della fine del 1400 e de' due terzi del 1500; chè in tal periodo trovansi rinchiusi Angelo Poliziano, Machiavello, Buonarroti, Raffaello co' suoi maestri e suoi scolari immediati, il Vinci, Correggio, Tiziano, Guicciardini, l'Ariosto e tanti altri secondi sì, ma che con loro accompagnature fanno il secolo più splendido che forse sia stato mai. E contemporaneo, emulo, compagno, promotore (non semplice protettore), causa, effetto o perfezionatore di tal fiore, questi fu Lorenzo il Magnifico, che volle esserne perpetuatore, facendo stabile e perpetua quella confederata indipendenza degli Stati Italiani, che fu allora come casuale e sì breve. Ma non è ne' disegni d'Iddio: e come succede, una mano di casi impreveduti e in apparenza piccoli, e quello poi principalmente della morte di Lorenzo, uomo unico in tutta la nazione e superiore a' suoi tempi, distrussero tutte quelle speranze. In breve, Carlo VIII e Luigi XII e Francesco I e Carlo V invasero, straziarono, riunirono, ridivisero, straniereggiarono la misera Italia; e distruggendo quel fiore di coltura e civiltà italiana, via lo portarono a fruttare ne' loro paesi. E questo forse, per quanto lice scrutare, si può credere che fosse lo scopo della Provvidenza.

E una terza volta poi, all'età de' nostri padri, l'Italia

s'incamminava a quel buono ordinamento di Stati diversi e indipendenti. Le guerre della successione di Spagna e quelle del 1733 e 1744 avevano prodotto questo buon effetto, che Napoli e Lombardia non più riunite, e Milano sola rimaneva sotto un dominio straniero. Tutto il rimanente era indipendente, e tendeva a un miglioramento lento ma chiaramente disegnato. Carlo Botta ha il merito d'aver accennato il primo in un'opera popolare italiana siffatta tendenza, che i più o ignoravano od anzi negavano dietro i cenni contrarii d'Alfieri e Parini ed altri. E il vero è che la corruzione detta da questi esisteva; ma volevasi correggere, e andava correggendosi per opera de' governi, che è l'opposto di ciò che succede sovente. E Parini, Alfieri e Monti e Carlo Botta stesso, con Lagrange, Volta ed alcuni altri non eguali, ma simili, furono il frutto di questo miglioramento e di quella pace, e buon ordinamento italiano. Perchè, notisi qui, che se la gloria dell'armi è talora frutto delle invasioni e delle soverchierie straniere che sforzano a resistere; — la gloria dell'ingegno è sempre frutto del proprio terreno coltivato dalle proprie mani, non potendo venire che dalla generosità e ingenuità propria. — Questa volta poi lo sconvolgimento nostro non venne nè da cagioni nè da errori proprii, ma dalle rivoluzioni altrui, e tali che hanno involto nel turbine loro non la maggior parte, ma tutta Europa. — Ai figli nostri, se mai, il vederne il termine e ragionarne.

Fra gli Stati d'Italia, uno ne è che rimase molti secoli quasi alieno dagli affari d'Italia, di rado mentovato dagli storici di lei, quasi non mai che da' suoi poeti, più partecipe delle condizioni politiche francesi che delle italiane; un paese che egli stesso, sessant'anni sono, non aveva prodotto un gran poeta, nè un grande scrittore, nè uno scienziato, che non ha prodotto, nè anche adesso, nè un pittore, nè uno scultore, nè un compositore di musica, di tal primo grido da compararsi ai tanti di che furono feconde da cinque secoli e più le altre provincie d'Italia; un paese nel quale anche oggi, partendo per Lombardia o Toscana, si dice volgarmente partir per l'Italia, ed al quale, viceversa, avviandosi i meridionali italiani, credono come uscir d'Italia.

Questo è il paese mio, il Piemonte. Tuttavia chi può dubitare che sia Italia? Non dico geograficamente, chè anzi niuno è, al quale la distinzione dagli stranieri appaia così chiara per quel magnifico baluardo delle Alpi che ne lo divide; ma per la lingua, che è più italiana di altri dialetti del mezzo d'Italia; per la vera storia, che più compiutamente studiata di quello forse che non si fece finora, lo dimostra ab antico influente e influito dalle vicende d'Italia; per li suoi principi potentissimi in Italia, e tendenti a tal potenza fin dal 1100, cosicchè essi sono di gran lunga i principi più anticamente italiani che sieno nella Penisola. E quanto alla poesia e alle lettere, entrati tardi, è vero, nell'arringo a disputare i primi premii, i nostri Piemontesi vi si sono precipitati di tal passo, che oramai niuno è che possa, non che ripudiarli, ma non invidiarli. Alfieri e Lagrangia, per non dir d'altri, sono tali, che l'Italia ripudiandoli ripudierebbe il primato in due generi principalissimi di cognizioni. Alfieri s'è aggiunto quinto dopo Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso: Alfieri, che con tutta la sua smania di spiemontizzarsi, fece più che nessuno, più che i principi, più che i secoli, più che la intera storia, ad italianizzare il Piemonte. E quanto alle arti del disegno e alla musica, anche lasciando ogni futura speranza di esse, forse che non abbiamo noi di che porre in bilancia e in compenso altre arti anche maggiori?

La gloria delle armi certo non è straniera a niuna parte d'Italia, ma non fu continua in nessuna di esse; ed ora, non per colpa loro, o non per colpa loro sola, ma ad ogni modo v'è trasandata. Allo incontro, in Piemonte ella è antica, ella fu continua, ella dura; ed armi proprie furono sempre, e sono più che mai: e quando elle cessarono del tutto nel resto d'Italia alla metà del 500, allora fu appunto che risorsero e si ordinarono per sempre, e in modo da darne esempio, nonchè all'Italia, all'Europa, le armi piemontesi, per opera di quell'Emmanuele Filiberto, che quanto più si studierà la storia del Piemonte e d'Italia, tanto più ei salirà in nome di gran Piemontese e grande Italiano.

Nè egli fu o rimase solo gran guerriero e gran principe: ma come in terreno naturalmente fecondo e ben cólto non

sorge una volta, e come a caso, un buon frutto, ma molti si succedono, così succedettero in Piemonte ad Emmanuele Filiberto i due duchi Carlo Emmanuele I e II e il re Vittorio e Carlo Emmanuele III, principi tutti più grandi assai che non sono lodati finora. E se aggiungi il principe Tommaso ed il principe Eugenio di Savoia-Carignano di quella medesima schiatta, e pensi che ella fiori a questo modo appunto al tempo della infima decadenza guerriera di tutta Italia, non che renderle il dovuto onore, ma tanta gratitudine e stupore desta, che ella parrà come destinata dal cielo a mantenere e far risorgere ai giorni peggiori la gloria dell' Italia.

Il futuro niuno lo sa quaggiù; e par quasi empietà, e certo è stoltezza usurpare ufficio di profeta. Ma quando anche, che non credo, e Dio ne liberi noi e l' Italia tutta, le glorie del Piemonte avessero a finire, non per ciò mi resterei di dire, anche dal passato, che questa patria mia pare essere stata quasi tenuta in serbo dalla Provvidenza, più oscura, più rozza, più raccolta in se durante i secoli del fiorire d' Italia, per comparir poi tanto più utile, più splendente, più grande, ai giorni tardi dell' altrui decadenza. No per Dio; si spiemontizzi pure chi è ferito di alcuni fatti, o sta intento ad alcune glorie speciali; tutto considerato e bilanciato, io mi piemontizzerei volentieri, se non fossi nato mai piemontese. E Napoleone nelle sue opere, principalmente nella corrispondenza, non me ne dà la smentita.

Del resto, io ho voglia di fare come quello Spagnuolo di che dissi poco fa; ed avendo prima ragionato della patria nazione mia, e del patrio Stato, ora mi fermerò brevemente alla mia patria città. Che se il facessi bene, io farei tanto meglio, chè è cosa poco fatta finora. Non che gli scaffali de' dotti, ma i tavolini delle donne e le biblioteche portative de' viaggiatori abbondano di storie, di novelle, di descrizioni di Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli e Palermo. Alla mia Torino non si fermano i descrittori, concedono poche pagine od anche righe, come i viaggiatori vi si fermano poche ore, quasi per cambiare i cavalli della posta. Se vengono di fuori, hanno fretta di quelle città più belle; peggio è se ne tornano; troppo ci nuoce il paragone. E il vero è, che ab-

biamo, rispetto a quelle, pochi monumenti, pochi quadri, poca musica, poche memorie romantiche. Ma che? non v'è pur bellezza nella natura d'un paese? E qual più bella natura che quella delle vicinanze di Torino, co' suoi due fiumi, i suoi piani, i suoi colli, e l'anfiteatro delle sue Alpi, dalla cupola del Monrosa alla comba di Susa, alla guglia del Monviso, e fin dove si perdono nell'Appennino di Genova? Ivi sono le nostre memorie, non da romanzo ma da storia; non istoria solamente antica, ma del medio evo e moderna, Annibale, Carlomagno e Napoleone; non memorie di libertà invano cercata o abusata, ma d'indipendenza nazionale fortemente propugnata, sovente difesa, sempre rivendicata. E come sogliono i popoli nati od educati alla marina, naturalmente e senza sforzo allevarsi alla marineria, e, non che temere, ma desiderare fin dall'età impotente, e poi, cresciuti, sfidare le fortune di mare; così noi con questo nostro nativo stupendo spettacolo di tante chiuse d'Italia, naturalmente ci alleviamo all'idea di difenderle, al pensiero di chiuderne quasi ogni spiraglio co'nostri petti e co'nostri corpi. Così fecero i maggiori, così i padri, così tanti fra noi; così faranno i nostri figliuoli e nipoti. La pianta uomo, dice Alfieri, nasce vigorosa sul suolo d'Italia; aggiugni, tanto più quanto più tal suolo è imbevuto di sangue patrio e straniero insieme misti. E sieno pur meno viaggi pittoreschi e pittorici e romantici e letterari del Piemonte; io vorrei, se mi servisse la gioventù, fare un viaggio militare del Piemonte, o, se non altro, un panorama de'luoghi veduti dalle torri di Torino o dalla cupola di Superga, e mostrerei ogni monte, ogni fiume, ogni paese, ogni piano, e quasi ogni zolla famosa per qualche fatto d'arme, gloria, o calamità de' nostri antichi, esempio de' nostri posteri. Piemonte e Torino, un'altra volta il ridico, vergogna a chi si vergogni di te, o solamente non si fermi a' tuoi pregi! che se è straniero, ei si dimostra viaggiatore più curioso che osservatore; se è Italiano qui forestiero, ei si dimostrerà più vago di vanità, che orgoglioso del vero onore d'Italia; ma se è qui nativo, e rinneghi la patria, oh! cento volte vergogna, come il figliuolo educato di severa matrona che rinneghi la madre, invidiando gli

ozi, gli agi e i vizi in che vede allevati più mollemente i vicini!

Il sito veramente militare, le rovine, le memorie tutte pur militari, e il clima aspro e variabile, servono a indurir l'animo degli abitanti di Torino, e da questi, come sempre dalla capitale, si conforma l'animo di tutto il paese. Fu osservato in Ispagna, che l'animo degli Spagnuoli mutò quando la capitale fu piantata da Carlo V e Filippo II su quell'aspra terrazza di Castiglia. E certo, i destini di tutto il regno sarebbero stati diversissimi (migliori o peggiori, non è il luogo qui di disputare), se si fosse fissata alla voluttuosa e marittima Siviglia. Così Pietro il Grande di Russia, volendo rinnovare i destini e l'animo del suo impero, mutò la capitale; così la monarchia di Casa Savoia, quantunque di tanto più piccola, muterebbe pur natura, se mai ella mutasse la sua capitale. La Savoia, straniera a Italia, è poi indispensabile come posto avanzato delle fortificazioni di Torino; ed appunto è come uno di que' ridotti staccati, che si prevede bene saranno presi dal nimico, ma, sforzando a prenderla, se n'acquista tempo ed animo a difendere il corpo della piazza. Del resto, chi ha Torino ha il Piemonte fino a Genova, Alessandria e il Ticino; chi non l'ha, da qualunque fianco ci venga, non ha nulla. Vedi tutte le guerre dell'Italia superiore.

Napoleone italiano non intese l'Italia, e se, avendole *la mano entro ai capegli*, la riscosse alquanto dal suo sonno, ei fu più caso od occasione del momento, che per disegno prestabilito, od anche per niun disegno che s'andasse anche a poco a poco formando sull'avvenire. Io credo anzi che non ne avesse niuno; e niuno certo si può indovinare da quell'innaturale ordinamento che le diede, dividendola longitudinalmente in due, unendo a Francia tutta la parte occidentale fino a Terracina, e lasciando il nome e un'ombra d'indipendenza italiana alla sola metà orientale. È curiosa a vedere la stiracchiata spiegazione ch'ei dà di questo stiracchiato ordinamento nelle sue Memorie. Del resto, o confessata o nascosta, vi traluce d'ogni donde in queste sue Memorie, come nelle sue azioni, l'impossibilità materiale e morale di farne mai un solo Stato.

Del resto, nella sua politica italiana, più che forse in niun'altra, traluce evidente in Napoleone un'imitazione di Carlomagno, tanto più strana, che questo suo esemplare era, per così dire, di mal augurio per la durata del suo imperio francese. E il vero è, che succedette a lui come a Carlomagno e come ad Alessandro, che i popoli raccozzati dalla conquista si ridivisero ed ordinarono poi di nuovo a nazioni con alcuni nomi e alcuni limiti mutati, ma in tutto le stesse nazioni e schiatte d'uomini e lingue che eran prima. Di questi tre poi, l'esempio di Carlomagno è il più osservabile, perchè non morì nè fu tolto di mezzo a forza, come i due altri dopo pochi anni, e senza aver avuto agio ad assestare le loro conquiste e la loro successione; ma anzi egli regnò presso a cinquant'anni, e passò i quattordici ultimi in pace quasi non interrotta, e parve, durante questi, non aver pensato ad altro che all'avvenire del suo imperio e de' suoi figliuoli, e fece e rifece il suo testamento e le sue leggi generali e speciali d'ogni regno, e la delimitazione con diligenza, tendendo sempre al medesimo scopo dell'unità del suo imperio. E tuttavia che ne seguì? un secolo di guerra di limiti e successioni, quindi una distribuzione di popoli tutta simile a ciò che era prima di lui. Non v'era egli di che imparare a non isforzare la natura? Ma non l'imparò Napoleone: che meraviglia se non impareranno tanti minori di lui?

VII.

DELLE PARTI.

Lo stupirsi, il turbarsi, e peggio lo spaventarsi delle parti, è segno di poco cuore e poca mente in chi governa. Deh, che credete voi che sia governare? forse non più che levar tributi dagli uni per ispartirgli agli altri, e far giudicar le liti vertenti, e nominare ai pôsti vacanti? Mai no; questo è il meno del vostro ufficio; e piacemi quella parola di amministrazione, che si è trovata ad accennar siffatto esercizio giornaliero e minuto dell'ufficio del governare. Ma il governar vero altro non è, nè fu mai, se non governare le parti che vi fu e sempre furono. — Un sommario delle parti che furono in Grecia e in Roma sarebbe quasi esercitazione da scolaro, stando ciò nelle mani di chicchessia. Un sommario di tutte le parti che furono nell'Europa moderna farebbe un libro intiero, bello ed utile sì, ma superiore alle mie forze e al mio assunto. Ma gioverà forse qui un cenno delle parti che agitarono l'Italia nostra dalla distruzione dell'Imperio.

E prima, questa distruzione medesima in Italia altro non fu che lo scoppio di una parte; la parte dell'esercito composta di barbari oltramontani, rimasugli delle disperse caterve di Attila, ed entrati poi al servizio degli altrui imperadori. Costoro avendo continue relazioni con gli altri rimasugli rimasti in Pannonia nel Norico, e stimando che con tale aiuto ben potrebbero ottenere in Italia ciò che i Franchi, Goti, Vandali ec. avevano conquistato in Gallia, Spagna, cioè il terzo delle terre, il domandarono ad Augusto; e non ottenutolo, cacciarono questo, e fecero capo il loro re Odoacre. Fu combattimento di parti, ed usurpazione della parte militare.

Durò intorno a dieci anni, poi fu vinta da Teodorico: ma questi fu non solo re e duce di una gran trasmigrazione di Goti, ma investito dell'autorità dall'imperadore orientale di Costantinopoli, il quale non senza fondamento, mancando l'imperadore occidentale, assumeva diritto d'imperadore romano universale. Così Teodorico fu rappresentante, come or

direbbesi, della legittimità; e senza dubbio capo della parte Romana. E di ciò poi trovansi prove nella guerra che seguì per tre anni, vedendosi parecchi capitani barbari dell'esercito di Odoacre passare fin da principio alla parte di Teodorico; e poi anche più chiaramente durante i quarant'anni del suo regno indisputato. Era Teodorico di que'principi che sanno governar uno Stato con due parti; non lasciandosene governare a vicenda, ma ambe insieme sempre governando. In tutta la storia di que're barbarici, che dovunque avevano a governare Stati divisi in due parti, anzi in due nazioni, Tedesca e Romana, niuno ne è che concedesse mai tanto alla Romana. Ebbe per primo ministro Cassiodoro, un Romano; lasciò leggi, usi, giudici, lingua romana ai Romani; e talor ne tolse pe'suoi Goti. L'esercito solo fu tutto Goto: ma non fu usurpazione, chè da gran tempo i Romani, anche finchè eran padroni, non entravan nell'esercito; e questo poi, non che esser tutto di Goti, componevasi di tutti i Goti. Così regnò Teodorico durante i nove decimi de' suoi anni di regno. Ma invecchiato, si lasciò cader di mano le doppie redini con che aveva sì scioltamente insieme e sì fermamente governato. Non più tenute a freno le due parti, soverchiò quella che era naturale, la parte Gota: quindi le persecuzioni al papa e vescovo di Roma, a Simmaco principale del Senato di Roma, a Boezio ultimo de' Romani in virtù, filosofia ed eloquenza. Fortissimo dominatore di parti trenta e più anni, dominato da una e persecutor dell'altra ne' due o tre ultimi, morì, se è vero, degno de' primi e più belli, raccomandando l'unione delle due nazioni.

Ma succedendo una tutela, e tutela di donne, era impossibile che s'effettuasse ciò a che egli stesso non era stato eguale se non nel suo fiore. Amalasunta, giovane e donna, ed educata nel tempo che Teodorico era il più gran protettore de' Romani, dovette accorarsi delle ultime persecuzioni fatte a' migliori di questi; e, ad ogni modo, certo è che pendette alla loro parte, educò il figliuolo alle lettere romane, e ripresane dai Goti, e toltogli di mano il figliuolo, strinse relazioni coll'imperadore orientale, e si preparò un rifugio presso lui, e morto il figliuolo, sposò un Goto, letterato ed eviden-

temente anch'esso di parte romana. Ma costui era peggio che donna, e uccise la moglie; ed entrato in peggiori trattati co' Romano-Greci, ed entrati questi in Italia sotto la condotta di Belisario, fu ucciso da' suoi nazionali che si fecero re Vitige, Goto schietto e rozzo: e così le parti scoppiarono alla guerra aperta, che durò poi presso a trent'anni, e fu finita da Narsete colla distruzione non solo del regno ma di tutta la nazione Gota. E per dieci anni Italia fu di nuovo tutta Romana.

Poi successe l'invasione de' Longobardi, invasione schietta senza aiuto di parti; se non forse vogliasi ascrivere a un rimasuglio di queste il tradimento (dubbio il fatto stesso) di Narsete, che dicesi chiamasse di Pannonia que' barbari di che aveva tenuti alcuni al suo soldo. Ad ogni modo, se questa invasione non fu in nulla effetto di parti antiche (e sarebbe forse la sola tale avvenuta mai in Italia), ella fu causa di nuove, od anzi d'una risurrezione o modificazione delle due antiche, la parte Romana e la parte Barbara. Imperciocchè i Longobardi non essendo stati capaci di conquistar tutta Italia, le due parti non vissero già più insieme; fermaronsi lungo la penisola, ma divise di territorio: i Longobardi non solo abitanti, ma soli padroni in tutta la parte settentrionale, salva Venezia; i Romani soli abitanti e padroni in Venezia, Ravenna, Roma, Napoli e Sicilia. Il centro, Pentapoli, Toscana, Umbria, Benevento, variarono sovente i limiti tra le due parti. Capo di parte Romana era di nome l'imperatore, di fatto il papa; e San Gregorio il Grande, anzi il grandissimo, fu il primo ad assumere tale ufficio, durato poi dieci secoli almeno ne' successori, ed origine bella, almeno quanto qualunque altra, della loro sovranità. Tanto andò allora, che l'imperador lontano, prima trascurando, poi all'occasione delle immagini perseguitando i suoi sudditi di qua, si risuscitarono i nomi di Repubblica Romana e di Lega Italica; e il papa fu, di nome e di fatto, capo dell'una e dell'altra, e in tal qualità continuò la contesa di potenza contro ai Longobardi, e talor se ne fece aiutare, ma, come sempre succede a' più deboli, fu via via sempre più oppresso da essi o nemici od alleati. Allora chiamò l'aiuto de' maggiordomi e

duchi, poi re de' Franchi, Carlo Martello, Pipino, Carlomagno. Il quale sceso per Moncenisio, e vinto Desiderio alle Chiuse d'Italia, e presolo a Pavia, ed ito a Roma con licenza del papa, da buono e forte alleato, al solito lo liberò dagli altri, ed egli di nuovo il signoreggiò.

Di nuovo Carlomagno fece come aveva fatto prima di lui Teodorico (come poi Ottone il Grande, Napoleone il Grande, e tutti i grandi antichi e nuovi), dominò le due parti. E a chi chiedesse poi come si fa a dominare le parti, dico, a parer mio: finchè dura la contesa dell'armi, con *parcere subjectis et debellare superbos;* e cessate l'armi, con prendere da ogni parte ciò che v'è di buono in ognuno. Ma come si fa ciò? con un amico disappassionato, che sta in ognuno il procacciarsi, e una perspicacia poi che è dono di Dio: onde chi l'ha, se ne giovi; e chi non l'ha, non ci si metta. Ad ogni modo l'ebbe Carlomagno; e tutta la sua vita è uno stupendo, meraviglioso, continuo scegliere e appropriarsi e migliorare le armi e la fortezza tedesca, la civiltà, le lettere romane, le leggi, le lingue degli uni e degli altri, la religione universale, le arti veramente regie della propria famiglia. E ciò fece non solamente in Italia, ma in Germania, Gallia e Spagna quanto n'ebbe. Un solo errore grande commise, figlio della sua ammirazione, e direm quasi della sua erudizione romana, la restaurazione dell'Imperio Occidentale. Fu error certo, posciachè ostò, come ogni vero studioso di storia se ne può persuadere, alla durevolezza della signoria nella sua discendenza, che fu indubitato scopo di lui come di tutti i principi, e alla felicità de' popoli soggetti a lui e ai successori, che non è sempre, ma pur si vede, fu primo o secondo scopo della vita di Carlomagno. E anche quest'errore quanto gran cosa non fu egli! Mille anni durò l'edifizio fondato sovra esso. Ad ogni modo nocque, specialmente all'Italia, alla quale pareva servire; e che, fatta sedia, quantunque nominale, del nuovo imperio, tirò a se per que' mille anni i contendenti di quel vano nome: ed ella stessa fu straziata dalle parti or dell'uno or dell'altro competitore, e più da quelle degli amici e de' nemici della stessa istituzione. Ma vivente lui, quattordici anni ancora dopo compiuto siffatto

errore, quantunque vecchio, quantunque con più figliuoli re, quantunque poi orbato di uno di essi, e così sforzato a rifar la ripartizione, non vi fu una mossa nè d'uno de' figliuoli, nè di grandi, nè di popoli, nè di tante provincie raccozzate; non almeno una mossa di conto, e che si possa dire effettuata da una parte. Furonvi alcune congiure, e, tutt' al più, fazioni; non da tanto da potersi chiamare sollevazioni, e meno parti.

Carlomagno somigliò molto a Napoleone; e per una buona ragione: che Napoleone volle somigliare a lui che si fece modello. In nulla poi somigliaronsi tanto, come nel dominare le parti, che dopo ognuno dei due scoppiarono di nuovo. Tanto è vero che le parti si possono bensì servire, lusingare, dominare da' grandi, ma non spegnere mai da nessuno uomo, quantunque grandissimo e potentissimo; e non può essere opera se non di secoli intieri, cioè della Provvidenza, sola regolatrice di essi.

VIII.

DELLA LEGITTIMITÀ.

In certi paesi non si vuol udir parlar di legittimità; gli è come non si vuole udir parlar di corda in casa agli impiccati. Dove manca la legittimità, par più comodo negare che vi sia legittimità. Se dicessero solamente che in alcuni casi non è facile pronunciare della legittimità, direbbero bene; ma nel più de' casi è facilissimo, ed è certa la legittimità o la illegittimità; e chi la nega, mènte per la gola, e impugna la verità conosciuta.

Già l'accennammo: legittimità e legalità son tutt' uno; conformità alle leggi. E siccome si disputa sovente se tale o tal atto privato sia o no conforme alle leggi, o tal persona abbia tale o tal diritto legittimamente; così succede di molti atti e di molte persone pubbliche, e del principe; e questi

sono i casi dubbi. Ma siccome nella vita privata sono più i casi d'indubitata che di dubitata possessione, così pure succede della repubblica e del principato. — Del resto, io non mi fermerò a definire i casi dubbi o certi: non fo trattati di diritto pubblico nè naturale; osservatore e annotatore mi professo, e non più; e bastami avere annotato che vi sono casi di certissima legittimità.

Un principe legittimo non può far maggiore errore che operar da illegittimo; e rinunciare un ufficio più degno e più forte, per uno minore e men sicuro. Ciò conobbe Machiavello, il quale professa scrivere per li principi nuovi, e veramente scriveva per li principotti italiani, tutti usurpatori, del principio del 1500, Borgia, Medici, e simili. Ciò conobbe Napoleone, il quale più volte fu udito sospirare: — Se io fossi legittimo!

Una di queste notti, e non è favola, io m'era addormentato infermo e l'animo depresso da' pensieri presenti, e, come succede, cercando a riportare i pensieri a' giorni della mia gioventù. Forse anche la immagine di Napoleone, da me veduto sovente nelle pompe e ne' consigli, all'apice della fortuna e dell'ingegno, negli anni 1811 e 1812, e poi quando nel 1813 e 1814 ei si mostrava più oppresso dalle fatiche in che perdurava, che non dalle disgrazie che non gliele avevano fatto dismettere; forse, dico, la grande immagine eramisi rinnovata nella memoria, dall'aver letto della reintegrazione della statua di lui sulla sua colonna del grande esercito a Parigi. Ad ogni modo, addormentatomi in siffatti ed altri pensieri, sognai, ma di que' sogni così distinti che paiono verità, e lasciano una profonda impressione: e questa mi servì d'indicibil conforto; che io mi trovava seco lui a famigliar conversazione, ed io gli confessava l'ira e l'odio conceputo contro di lui, quando la sua impresa di Russia mi fece perdere il mio migliore amico; ed egli, già fatto immortale, e paziente della verità, parevami confessare quel suo sommo errore di che dolse a tanti; e prolungava meco il discorso, e dicevami poi di volermi lasciare una sua memoria, e così darmi un documento importante del suo regno. E come io ne lo ringraziava anticipatamente con viva gratitudine, e quasi con un affetto

non mai sentito per lui, e ciò pure gli confessava, ed egli pure il soffriva, e mi sorrideva, si scostò alquanto, e fu a un suo forziere a cercarne: ma svanì la immagine e il sogno; ed io rimasi senza il documento, e tuttavia, svegliandomi, mi sentii tutto riconfortato. Poi, non potendo quel giorno pensare ad altro, quasi continuando pure sveglio a sognare, veniva cercando che potesse essere quel documento promessomi; e poi mi sforzava d'immaginarlo, e di raccapezzare ciò che mi aveva detto, e m'accinsi a scrivere, pur ampliandolo dove mi paresse opportuno. Ma fattine alcuni vani tentativi, tra per il timore di non far parlar degnamente un tant'uomo, e quello poi di porgere non più che una copia del Sogno di Scipione o della Basvilliana, lasciai l'impresa; e deliberai, seguendo il mio stile e senza mescolar finzioni con verità, qui porre alcuni di que' pensieri che causarono o accompagnarono e seguirono poi il mio sogno.

Gran cosa è quella reintegrazione della statua di Napoleone nel cuore di Parigi, dodici anni soli dopo la morte di lui!—Ma, non sono que' dodici anni che fanno possibile tal reintegrazione; bensì i pochi mesi corsi dopo la morte del figliuolo. Dopo questa, la memoria di lui cessando d'esser temuta, incominciò ad essere amata. Così succede a tutti, in tutti i tempi e in tutti i luoghi del mondo.

Timore ed amore, i due soli stromenti di regno; quello de'principi nuovi, questo degli antichi e legittimi. Il principe nuovo che vuole amore, forza è che lo compri: e nota, non con onori, che come nuovi non sono stimati; ma a danari contanti, e potenza effettiva. Ma queste due monete non sono infinite; e del resto, l'amor compro non vale mai lo spontaneo: seppelo Napoleone, che non solo non ebbe mai la semplicità di credersi amato da coloro che non avea beneficati, ma sovente pure ebbe a dolersi di molti beneficati. E vedi poi, alle due sue cadute, quanto pochi rimasero a lui devoti! e di que' pochi, quanti furono disinteressati nella loro devozione? Io lo credo assolutamente di Bertrand, che conobbi e udii parlar del suo signore appunto come s'odono parlare i servitori più devoti di un signore legittimo, ma come non udii parlar mai nessun altro di Napoleone. Oh se un princi-

pe legittimo avesse avuta la metà solamente della gloria di lui a Fontainebleau! forse sarebbe stato tradito da uno o più; ma abbandonato da tutti, certo, no: e non avremmo veduti i suoi più fidi, più vecchi, più sacri commilitoni, al corteo dell' avversario, quindici giorni dopo, sforzarsi a portare il capo alto e a comporre i volti. Nè si vide ciò nel 1815 o nel 1830, ad onta di que' Borboni.... i quali uno ad uno, personalmente, certo non pesavano un' oncia incontro a lui, ma v' era a supplemento più che bastante quella legittimità, che tanti pure scherniscono come un' ombra vana. E Ludovico XVI e Carlo I e Carlo II e Giacomo, il dammeno di tutti que' dappoco, e la duchessa di Berry, anche dopo pubblicamente svergognata; tutti ebbero più prove di fedeltà, che non il grande il sommo il benefico il vittorioso il gloriosissimo Napoleone. Grande attrattiva è la gloria d' un principe ad attaccarsi il cuore degli uomini, ma più grande la legittimità.

Tutti gli errori e i delitti di Napoleone vennero dal non essere legittimo. Primo e sommo delitto, la morte del duca d' Enghien; fatto per tôrsi di mezzo uno e il più degno de' competitori, ovvero, come spiegò egli, e non è meglio, per dare a' propri seguaci una guarentigia che non s' accomoderebbe mai più coi competitori. Delitti grandi ed errori, quella successione di frodi e tradimenti fatti per tôrre almeno dal continente d' Europa i Borboni di Spagna, come aveva fatto di que' di Napoli; chè gli uni e gli altri furono la sola famiglia di principi personalmente perseguitata da lui, li soli di che dichiarasse solennemente che avevano cessato di regnare. E il delitto ed errore d' aver perseguitato il Papa, benchè non sì chiaramente fatto in odio della legittimità, pur venne dal non esser esso legittimo ed antico; e così non tenne conto delle cose legittime ed antiche, nemmeno della antichissima e legittimissima di tutte, la Chiesa. Poi, al suo cadere, odasi lui stesso, che disse: — Non poter esso contentarsi del regno di Francia; ciò solo potersi da un Borbone. — E si sa che gran colpo soffrì dalla cospirazione di Mallet, che gli dimostrò, come, morto lui, era morto il suo imperio. Non fu Napoleone naturalmente nè crudele, nè sospettoso, nè invi-

dioso. Napoleone legittimo sarebbe stato non solamente il maggiore, ma il migliore de' principi; perciocchè, amato, avrebbe amato.

Che è quel disprezzo degli uomini che s' appone a Napoleone? a lui che tante fatiche portò, tanti pericoli corse, tanta attività, tanto ingegno sviluppò a procacciarsi l'applauso degli uomini? Non li disprezzava in cuore, ma temendoli talora, per celar il timore, affettava solitamente il disprezzo. Il timore è l'inevitabil destino d'un principe nuovo, quand'anche questi sia il più ardito degli uomini. L'arditezza, in tal caso, non serve ad altro se non a far sormontare il timore, a far progredire nel grado del timore; ma il timore ci è, e si mostra a que' delitti, a quegli errori che non si sarebbero fatti senza esso. Certo, doppiezza, crudeltà, sospetto, sono segni di timore; e più, negli uomini più potenti.

Tant' è; la legittimità è così gran cosa, che i popoli i quali se ne scostano, sogliono scostarsene sempre, ed ogni dove, il meno possibile. Quella quasi-legittimità, di che si fece sì grande scandalo pure testè presso ad uno di que' popoli, fu pure incontrastabilmente cercata da esso, e prima di esso dagl' Inglesi, e via via più anticamente da quanti usurpatori e principi nuovi si sforzarono d'aver rinunzie degli antichi, o testamenti veri o supposti a loro pro, o un po' di sangue antico per qualche matrimonio ec. E tutti ebber ragione; dopo la legittimità certa e la dubbia, il meglio è la quasi-legittimità.

Gl' Inglesi poi se la procacciarono con più arte, e più vicina alla vera, facendo (benchè con effetto retroattivo, e qui sta il difetto) una legge, secondo la quale alcuni de' successori erano esclusi, e seguendo poi del resto la successione legittima o legale. I Francesi, più appassionati, non vi usarono arte nessuna; e ne appellarono alla forza ed alla sovranità del popolo: — due appelli che possono esser fatti da qualunque abbia fortuna ed ardire. Gl' Inglesi sgombrarono meglio i competitori presenti e futuri.

Alessandro, Attila, Carlomagno e Napoleone (ed io domando scusa ai tre altri di metter loro innanzi Attila, troppo dissimile in molte cose, ma simile in questa che son per

dire; e del resto, non aggiungo gli altri grandi conquistatori asiatici, perchè o non si sa, o non so la loro storia); Alessandro, dunque, Attila, Carlomagno e Napoleone, ebbero questa sorte comune, che gl'imperii da essi raccozzati si sciolsero immediatamente dopo le loro morti o cadute, e si sciolsero secondo la medesima legge della nazionalità dei popoli conquistati: e così dopo Alessandro sorsero i regni di Macedonia, ossia Grecia; Siria, cioè popoli asiatici; Egitto, cioè popoli arabi: dopo Attila, si separarono di nuovo le schiatte da lui mal raccozzate e diverse di Finni, Slavi, Goti, Tedeschi; e ripresero i nomi e principi e direzione d'invasioni che avevano prima di lui: dopo Carlomagno, rimase sì il nome dell'imperio romano, ma la dipendenza de'diversi regni dall'imperadore durò pochissimo, ed anche meno la divisione di que'regni da lui stabilita; e dal conflitto seguitone risorsero le divisioni antiche di Spagna, Gallia, Germania ed Italia: e finalmente, dopo Napoleone imitatore professato di Carlomagno, ma che non credeva dovesse seguire quest'altra imitazione, di nuovo e allo stesso modo que' medesimi popoli da lui riuniti si separarono e ricostituirono, se non ne' loro limiti primitivi nè in quelli che paiono naturali, certo almeno in limiti molto più naturali e primitivi che non erano quelli fattizi stabiliti da lui. Chè anzi in tutto si può dire che la *restaurazione de' popoli* fu molto più compiuta che non la *restaurazione de' principi*; e fu fatto un grandissimo passo verso la delimitazione naturale. Sarebbevi egli una legittimità delle nazioni tanto reale come quella de' principi?

La legittimità delle nazioni non è nè può essere altro che la legittimità de' principi: conformità alle leggi. — Ma tra le nazioni non vi sono leggi scritte; dunque è conformità nelle leggi naturali. Ma vi sono eglino di siffatte leggi naturali? certo sì; più disputate, più incerte che non le leggi scritte, ma pur talvolta chiare e certissime; e in tal caso è pur certa la legittimità d'una nazione. Chi dubiterà della legittimità della indipendenza svizzera o francese od inglese, per esempio, o chi la comparerà alla indipendenza d'un regno nato ieri? Il possesso antico, qui come

altrove, è il diritto più certo di tutti. Le identità di schiatta, di lingua, di religione, danno pure un diritto a rimanere riunita, e talora a riunirsi, una nazione. E i limiti naturali, se non danno un diritto, danno poi una grande occasione a ciò; e se non sono un elemento, sono un aiuto alla legittimità delle nazioni. — Tuttavia, da tutto ciò risulta che la legittimità de' principi è cosa più chiara, più pratica, che non quella delle nazioni. Gli uomini di Stato che ne' grandi riordinamenti attendono a quella più che a questa, operano bene, o almeno naturalmente. Ma il non attendere di niuna maniera alla legittimità de' popoli, e il tener questi innaturalmente divisi di lingue, di limiti, di religione, fu, ovvero è, se non delitto, almeno errore gravissimo; è un prolungare il travaglio, il riordinamento, un rimanere in condizione provvisoria, anzichè impossessarsi di quella che debb' essere definitiva; un non saper intendere, obbedire, e quasi aiutar la Provvidenza che tende a ciò; un perdere in contese tra gli uni e gli altri un tempo che sarebbesi potuto adoprar meglio ad ordinarsi ognuno a casa sua. Del resto, tali errori furono fatti sempre, anche ne' riordinamenti minori di quelli detti, come, per esempio, quello della pace d' Utrecht; nella quale pensandosi a compensare i soli diritti legittimi de' principi e non de' popoli, fu, per esempio, divisa Sicilia da Napoli, ed ambe date a principi stranieri e lontani. Or che avvenne? incominciò Sicilia a riunirsi a Napoli, poi Napoli e Sicilia si separarono per riformar un regno distinto. E come? forse per rivoluzioni o mosse di popoli? non già; ma per miglior e più natural accordo di principi; chè anche questi accordi sono mezzi di Provvidenza. — Il più bel libro d' uno de' più grandi scrittori del secol nostro, è quello dell' origine delle costituzioni degli Stati; nel quale l' autore prova che tutte le costituzioni buone si fecero, non da un uomo a un tratto con una sola carta o pergamena, ma a poco a poco da molti uomini, molte generazioni, adattandosi alla natura de' paesi, delle schiatte, de' climi, cioè della Provvidenza secondo le leggi sue. Ma l' autore avrebbe potuto estendere e generalizzare la legge trovata, o almeno così bene spiegata da lui. È vera, è vigente, è naturale, è provvidenziale, è divina

la legge del riordinamento successivo, non solo nelle costituzioni interne degli Stati, ma ancora nel costituirsi universale di essi gli uni rispetto agli altri. — Gli uomini di Stato come i grandi capitani, i negoziatori come i conquistatori, i principi come i popoli, la diplomazia come le rivoluzioni, servono all' adempimento di questa legge. E tutti, se la secondano, fanno opere, quantunque talora oscure, pure immortali (tanto almeno quanto lice quaggiù); se la contrariano, fanno opere, quantunque talora chiarissime ed anche gloriose, pur poco durevoli e quasi effimere, inutili se non nocive, vane se non empie.

Quel medesimo sommo scrittore, De Maistre, bandì o sviluppò o ad ogni modo comunicò, con tanta più autorità che non era egli francese, un' idea ne' nostri secoli fecondissima di conseguenze, benchè mal applicata poi in quelle conseguenze forse talor da lui stesso, e più sovente, come fu destino suo, da' suoi propri seguaci; dico l' idea della grande importanza della Francia su' destini d' Europa, l'idea che la Francia è lo stromento principale della Provvidenza, nel riordinamento di questa che pare prediletta parte del nostro globo. Veggansi in lui molte delle prove e delle conseguenze di tale idea. Noi qui ci restrigneremo a una sola osservazione, non fatta, credo, da lui. — Che fu Napoleone? non più che il Cromwell della Francia; una fase della rivoluzione di Francia, come quegli era stato della rivoluzione d' Inghilterra; il passaggio naturale dalla democrazia alla tirannia militare, la tirannia destinata a purgar gli eccessi, dico i peggiori eccessi, non tutti i delitti, non tutte le cattive conseguenze, e tanto meno le buone, di quelle rivoluzioni. Ma ve' che differenza nelle conseguenze europee delle due tirannie militari! Quella di Cromwell operò, o in bene o in male, poco più che sull' Inghilterra, su quei *divisos orbe Britannos.* Ma quella del francese, o per dir meglio dell' italiano tiranno e condottiere di Francesi, non fu un evento solamente francese, non uno stromento della Provvidenza al riordinamento d'una sola nazione, ma uno stromento, un evento, anzi il più grande da molti secoli in qua, e probabilmente per molti secoli avvenire, fra gli eventi europei. Evento poi cattivo e

buono, strumento di ferro durissimo e tagliente, onde si risanarono e si fecero ferite antiche o nuove; onde si tagliarono certi nodi inestricabili del medio evo, e se ne avvilupparono altri nuovi futuri; torrente, inondazione distruggitrice e fecondatrice di quasi tutto il suolo europeo; fine ed origine d'età, limite, epoca, èra nuova alle storie future. — Dieci anni e un uomo, dicevano i piaggiatori di lui, bastarono a ciò! — Ma bastarono a che? domando io; forse a fondare, a fare ciò che voleva egli, ciò che era nell'idea di lui? non già, ma a fondare, ad avanzare, a fare ciò che era nell'idea universale, ciò che era nella Provvidenza.—Or bene, opponetevici voi uomini minori; o solamente provatevici a farla piegare. Quanto meglio e più efficace sarebbe studiarla, e in quell'esempio, in quel suo grandissimo atto principalmente, e poi seguirla, secondarla, e farvi ognuno, secondo le proprie forze, grande o piccolo stromento di essa anche voi!

Del resto, se come conquistatore Napoleone seguì i modi di Carlomagno più che di nessun altro; come principe nuovo od usurpatore, i modi suoi ritrassero que' tre, Giulio Cesare, Augusto e Tiberio, i quali fondarono l'imperio romano. Veramente ei professò quella prima somiglianza, non questa seconda; ma questa, dopo le pagine di Tacito, non si può nè professare nè confessare da nessuno più, mentre Carlomagno, men cattivo o men conosciuto, rimane appresso ne' posteri come modello d'inalterata grandezza. Nè vorrei decidere se Napoleone seguisse i tre Romani quasi senza avvedersene, e tratto dalla somiglianza delle circostanze; o se, conscio dell'imitazione, ne facesse come un arcano necessario del suo imperio. Ad ogni modo, la somiglianza è grandissima. Il nome di Repubblica serbato, benchè a poco a poco poi Napoleone lo trasandò; [1] il nome antico e nazionale di Re, non voluto o non osato, per avere serbate pure le forme, e tutti i corpi costitutivi della Repubblica, e magnificata, ampliata quella del Senato; ma (e in ciò sta la mag-

[1] « L'impresa d'Egitto, quasi quella delle Gallie, fatta per farsi desi» derare in patria. I tre consoli, quasi i triumviri, fatti scala al governo » di un solo. » (*Postilla sul Manoscritto.*)

gior somiglianza, anzi quasi la identità) tutti que'corpi, e il Senato principalmente fatto stromento servile di onnipotenza e tirannia; e finalmente, tutti questi passi fatti a poco a poco, ed anzi con meno di quegli atti chiamati colpi di Stato che non ne usarono i tre Cesari: ma quantunque a poco a poco, l'Italiano-Francese in cinque anni giunse a ciò, e più lungi, a che conseguire i tre Romani avevano usato presso a un secolo. — Del resto, anche Cromwell avea usato gli stessi modi, e seguita la medesima imitazione, ma meno chiaramente. Ma Cromwell nella sua natura personale non ritraeva se non Tiberio; in Napoleone non sapresti dire quale fosse più, o di Cesare sommo capitano e il più clemente degli usurpatori, o di Augusto scellerato appunto appunto quanto gli era mestieri a salire in signoria, e benigno, liberale, elegante, magnifico signore poi; o di Tiberio cupo, profondo e tutto artifizio, fin nelle ire e nelle passioni. — Ora, che sono gli artifizi di tutti questi? che, se non un cercar l'apparenza della legittimità, e così una ricognizione della dignità ed utilità della legittimità? Ma di che legittimità? quella delle diverse parti dello Stato.

La legittimità delle diverse parti dello Stato, non è diversa da quella dei principi; è conformità alle leggi esistenti. — Ed anche questa legittimità è talora certa, talor dubbia; anzi più sovente dubbia, perchè . . . .

IX.

DELL' ARISTOCRAZIA.

Fu detto delle rivoluzioni in istile un po' basso e con sentenza forse esagerata, non essere altro che un *Tôlti di là, chè mi ci metta io*, detto da giù in su. — Questa sentenza acquisterebbe forse in giustezza ciò che ella perderebbe in vivezza, se s'esprimesse così: — Le rivoluzioni non sono altro che un rovesciamento dell'aristocrazia.

Lo stabilimento dell' aristocrazia è un fatto, che succede o fin dal principio di uno Stato, come in Roma; o in breve poi, come a Venezia, e nella maggior parte del repubbliche e de' principati del medio evo; perchè, o da principio o in breve poi, è impossibile che non sorgano uomini e famiglie maggiori dell'altre in valore, talenti, ricchezza, o potenza.

Patrizi, padri, senatori, nobili, adelingi, seniori, baroni, *ricos hombres*, grandi, pari, prima classe, primo ceto, stato, braccio militare, sono nomi diversi, in diversi paesi ed età, della medesima cosa; ed ebbero incontro quegli altri nomi, popolani, plebei, giuniori, minori, comuni, uomini semplici. Nella Val d'Aosta ai *Pari* si opponevano gl'*Impari*; al solito, il secondo nome si fa colla semplice negazione del primo. — Allo stesso modo poi, in tutti gli Stati che durano, continuano poi a sorgere altri uomini e famiglie di nuovo, maggiori di quelle rimaste minori e plebee; e la maggioranza di queste sarebbe di nuovo senza gran difficoltà riconosciuta dai minori, ma non così sovente dai primi maggiori. Allora, contese e combattimenti interni; e se vincono i nuovi, rivoluzioni.

A Roma istituiti, come dissi, i primi patrizi, fin dalla fondazione da Romolo, in breve ne furono da lui, o da non so quale altro de' re, aggiunti degli altri; e allora i primi tolsero il nome di maggiori o *majorum gentium*, e i secondi di minori, *minorum gentium*. Qualunque fosse l'occasione o la necessità, chè di ciò nemmeno non mi ricordo, certo fu sapienza obbedirle. E fu imprudenza non continuare, e, per così dire (come poi si disse di simile imprudenza in parecchie delle nostre città del medio evo), *chiudere il libro d'oro della nobiltà*. Imperciocchè, appena cacciati i re, incominciò la contesa tra nobili e plebei per l'ammissione all'aristocrazia; cioè, prima, per avere il popolo un magistrato od anzi avvocato proprio, i tribuni; poi, appena ottenuto questo, non contento di questo, anzi facendosi di questo sgabello ad ottenere il vero intento suo, per aver la partecipazione ne' magistrati veri della repubblica, i magistrati di giurisdizione e comando, edilità, pretoria, consolato, che prima non erano

se non de'patrizi, ed allora diedero ai plebei ingresso al Senato. E sì che tutte l'altre contese, leggi agrarie, liberazione dai debiti ec., furono tutti pretesti e non più, come quelli che innalzano le moderne opposizioni sovente contro la propria natura, per abbattere i ministri e mettersi a luogo loro. Nota questo poi, che in Roma questa nobiltà seconda popolare dovette tuttavia alzarsi tanto più difficilmente, che non aveva a ciò altri mezzi che l'agricoltura o la virtù in guerra. Che non sarà negli Stati commerciali poi, dove le ricchezze s'accumulano più facilmente, e negli Stati avanzati in civiltà, dove le scienze, le lettere e in generale l'ingegno, danno facilmente credito e potenza? Tanto più facilmente dopo la prima s'innalzerà la seconda nobiltà. E così successe in quasi tutte le città nostre del medio evo; e principalmente in Venezia, Genova, Milano, Firenze, Asti, molto commerciali e in breve poi molto cólte. Quindi le contese così precoci tra le nobiltà antiche e le nuove, e più e più nuove; tanto che in Firenze, come è noto, fu, per così dire, nobiltà non essere nobile; e gli *ammoniti*, cioè esclusi da'carichi, s'annoveravano al ruolo dell'aristocrazia antica e destituita, cioè si cacciavano da quelli de'*cittadini* diventati l'aristocrazia vera e vigente. In Venezia, Genova ed altre, all'incontro, rimanendo più forte la parte de'nobili antichi, o almeno quelle di due o tre età di nobili, si chiusero i libri d'oro contro i nuovi invasori.

I libri d'oro debbono sempre rimanere aperti: questa è prima e massima fra le massime di Stato spettanti all'aristocrazia. Questa più d'ogni altra cosa fece e fa fiorire Inghilterra. Noto è colà l'aristocrazia, la nobiltà (la Camera de' Pari) è antichissima; ma poche delle famiglie Pari sono antiche, di nobiltà primitiva; e le più sono famiglie di nobiltà seconda, terza ec., salitevi pe'carichi, pe'talenti o per le ricchezze. Così il corpo di quella nobiltà riunisce in se l'effettività della nobiltà nuova e il prestigio dell'antica; accusa quella di questa, e questa di quella; lascia tranquilla l'ambizione soddisfatta degli uni, e soddisfà l'ambizione turbolenta degli altri; dà uno scopo ad ogni ambizione, antiviene ogni ambizione, e quindi ogni rivoluzione.

Imperciocchè, poi, non meno che il chiudere, grande errore pur è voler bruciare il libro d'oro: dico volerlo abbruciare, non abbruciarlo; chè questo siavi materialmente o no, spiritualmente poi è, per così dire, incombustibile. Non si bruciano, non s'aboliscono, non si spengono le memorie de' fatti grandi nazionali, meno anche quelle che han pure un nome, e si sono, per così dire, personificate. Spegni, se puoi, i nomi di Montmorency, di La Tremouille, di Roano, di Fésenzac, di Crillon ec., in Francia; o quelli de' Medici, Sforza, Visconti, Pallavicini, Malaspini, Saluzzo, Doria, Dandolo ec., in Italia. Ben li potrai cancellar dalle leggi, ma non dalla Storia, nè perciò dalla memoria degli uomini presenti; nemmeno da quella dei più popolani e più liberali: i quali quanto più, veramente liberali, amano e più ameranno la patria, tanto più ameranno le memorie antiche e famose di lei, più i nomi che le ricordano, più gli uomini che portano siffatti nomi. Che se questi uomini sieno indegni di esso e spogli di ogni virtù, certo esso non basterà a compensare tal difetto; ed anzi, sendo maggiore la vergogna in un degenerato, eglino saranno svergognati, disprezzati, abbandonati, o repulsi. Ma poni merito, virtù eguali, in un Montmorency o in nome ignoto; vedrai principi e popoli, cortigiani ed elettori, sempre anteporre il primo: nè dico che succeda così per lo più; dico sempre, eccettuatone il solo caso d'un caldo e flagrante parteggiare, nato da qualche ristrettezza della nobiltà antica ad ammettere i nuovi; e in tal caso la colpa n'è appunto alla nobiltà antica; e ne portano la pena, come succede in ogni colpa collettiva, anche i membri innocenti di essa.

Del resto, tale e tanto è questo prestigio di famosa antichità, che, contro il consueto degli uomini, i quali sogliono dimenticare i servigi altrui tanto più quanto più sono lontani dal tempo presente, qui all'incontro i servigi, le memorie, i nomi più antichi, sono stimati più che i più nuovi, quantunque uguali od anche maggiori. I meriti del fondatore d'una nobiltà nuova non sono tenuti in conto se non al figliuolo tutt'al più; ed anche contro al figliuolo sorgerà sovente il giudicio o pregiudicio, che — d'un padre da molto

suol scendere un figliuolo dappoco. Ma al nipote o pronipote, la freschezza de' meriti della famiglia già sarà quasi un demerito, o almeno un merito minore che non quelli delle famiglie più antiche; i figli o nipoti nostri vedranno certo i Soult e i Massena tenuti dammeno, a meriti uguali, che un La Tremouille o un Montmorency. Tant'è, che direbbesi i meriti della nobiltà seguir le leggi contrarie alle Newtoniane, ed accrescersi in ragione diretta del quadrato delle distanze. Che è ciò? non so se giustizia od ingiustizia; e certo, anche nella legge civile, i creditori più antichi si antepongono ai nuovi. Ad ogni modo, è fatto incontrastabile.

Noto è, a Roma, quando il popolo ebbe conquistato il diritto d'entrare ne' magistrati patriziali, cioè nel patriziato, ei continuò per molti anni a nominarvi patrizi. E il medesimo successe nelle nostre repubbliche del medio evo, anche nelle più nemiche alla nobiltà, e nella stessa Firenze dopo quella legge dell'ammonire, inscrivendo alla nobiltà; che, a malgrado di tale ammonizione e proscrizione, rimangono anche oggi colà in fiore e potenza; epperciò mostrano non essere state scartate a lungo mai le famiglie più antiche fiorentine, Corsi, Bardi, Guadagni ec. E in Francia, al tempo che Napoleone inalzava quella sua nobiltà, quasi tutta non che gloriosa, ma gloriosissima, chi è di quelli che hanno vivuto colà, il quale non si ricordi come anche in mezzo a' primi fra' que' gloriosissimi risonassero e paressero belli, e tenessero l'orecchio e l'attenzione di tutti i nomi, quanti vi si trovavano, della nobiltà antica? e come, a far risonare que' nomi in sua corte e all'esercito, Napoleone stesso scendesse a corteggiare i possessori sovente degenerati di essi, e come i possessori di nuovo l'imitassero, e cercassero matrimoni, parentele, amicizie, che più? semplice famigliarità con que' primi? Viennmi a mente uno di quegl' illustri capitani, plebeo come tutti gli altri, ma che più altiero degli altri non avea voluto lasciar mai il suo nome plebeissimo, e così mostrava ed aveva più che gli altri vera dignità e fierezza da uomo; il quale tuttavia anche egli avea sposata una donna nobilissima; ed un giorno, in presenza mia, credendo che uno presente disdegnasse uno de' nomi antichi e

nobili di Francia, sdegnatosi egli: E che? disse, dopo il nome di Baiardo, qual altro è più bello a portare in Francia tutta? — E così questi, plebeo, e fiero nel suo plebeismo, non che apprezzare la nobiltà antica, distingueva i gradi di essa, e mostrava che, sdegnando i nomi nuovi quantunque sonori potessero essere, invidiava quasi dolcemente quelli anticamente gloriosi. Soldato forte e fedele, ammirava ed estolleva la fortezza e fedeltà di tutte le età.

E poichè ho toccato alla nobiltà istituita da Napoleone, ora ne dirò due parole. Egli non l'innestò all'antica, perchè, nuovo egli, non voleva innestar nulla a nulla più antico di lui, ed era geloso o forse invidioso d'ogni antichità; com'è noto da quel suo detto, che fra pochi anni voleva che la sua dinastia fosse la più antica d'Europa. E qui vuolsi, passando, notare l'assurdità di quell'osservazione fatta da alcuni, che Napoleone cadde appunto allora quando si volle innestare egli a quelle antiche dinastie. *Post hoc, ergo propter hoc*, antico modo di sragionare; e questi sragionatori mi sembrano simili a quelli che, al tempo della caduta dell'Impero Romano, l'attribuivano all'avere abbandonato i falsi Dei. La smania della nobiltà di Napoleone non entrò nè punto nè poco nella caduta di esso, che venne dal disprezzo delle nazionalità. Che anzi, alla creazione della nobiltà nuova, io credo che Napoleone fece per gloria due errori gravi; i quali forse gli nocquero, e gli avrebbero nociuto certo, e più, se avesse durato e non li avesse corretti; ma io credo pure che gli avrebbe corretti. Il primo fu quello accennato di non innestar la nobiltà sua all'antica; ma appunto egli lo correggeva ogni dì, chiamando la nobiltà antica a parte della nuova: il secondo, più grave assai, fu di far della nobiltà un nome vano, inutile, inoperoso, un titolo senza più. I titoli sono invecchiati in Europa; i titoli dico, non la nobiltà che non invecchia, od almeno non invecchia se non quella mediocre o portata male, come il vino che si perde se è gramo o mal serbato, ma che migliora se è generoso e ben serbato. I titoli poi, non che invecchiare, sono quasi ridicoli oramai; e il meno della nobiltà sono i titoli. Tuttavia, la nobiltà di Napoleone non fu allora se non un titolo; e nobiltà vera, cioè lo splendore ereditario,

non ce n'era; non essendovi eredità nel Senato, e la nobiltà titolata non avendo che fare con questo. Forse col tempo Napoleone avrebbe inteso la necessità di chiamare ereditario ciò che è tale di natura sua; perchè, in somma, qui sta la somma delle questioni, lo scioglimento della difficoltà, l'arcano della nobiltà, dell'aristocrazia, non altro che *dichiarare, costituire ciò che già esiste per se;* dichiarare nobili quelli che sono universalmente tenuti tali, costituire la potenza degli uomini già potenti in effetto. — Questo è il solo mezzo d'impedire che vi sieno nello Stato una nobiltà nelle leggi, ed una nell'opinione; un'aristocrazia di diritto, ed una di fatto. — Anche in ciò gl' Inglesi furono e sono assennatissimi. Presso a loro non v' è nelle leggi nè nell'opinione altra nobiltà che quella de' Pari; i nobili sono potenti, i potenti sono nobili; in breve, se vogliono, il diventano essi o i loro figliuoli.

Ludovico XVIII è tenuto da alcuni abbia errato grandemente in restaurar la nobiltà antica: io credo anzi che non potesse nè dovesse far altrimenti. Non avendo la medesima ragione d'eccezione che aveva l'Imperadore, fece bene d' innestare la nobiltà nuova all'antica; ma ei commise bensì l' altro errore, di lasciare una nobiltà antica e nuova di nome soltanto e fuori della potenza; e tale errore fu tanto più grave in lui, che costituì una potenza aristocratica. E bene fu costituir tal potenza; male, non chiamarvi tutti i potenti in effetto. Ora, tanto è vera massima in Francia la potenza dell'opinione in favore della nobiltà antica, che questa non per i vani titoli restituiti, ma per se, pel prestigio del nome, delle memorie, rimase e rimane più che non si crede potentissima nell'opinione principalmente delle provincie. Ora, Ludovico XVIII, non chiamando in nulla questi nobili provinciali a parte della potenza de' Pari, fece di tutti quelli tanti numerosissimi e potentissimi nemici della Camera de' Pari, e così di tutto l' edifizio della sua costituzione. Questi furono, che odiando e facendosi odiare, mantennero vive le parti nelle provincie; questi, che non potendo entrare nella Camera de'Pari, si precipitarono in quella de' Deputati, ossia de' Comuni, ossia del popolo, e ne pervertirono l' istituzione che debb' essere popolare; questi, che non potendo entrare tutti nemmeno lì, e

non volendo restar nelle provincie, dove il soggiorno era loro da loro stessi fatto più ingrato ogni dì, si precipitavano i rimanenti alla corte, e vi cercavano qualunque appiglio, e la inimicavano al re stesso e alle istituzioni fatte da lui. Chiunque fu in Francia al principio della Restaurazione, potè vedere i beati di Ludovico XVIII, i beati nuovi, nuovi messi in altare pochi dì innanzi, ricacciati poi fuori dalle Camere da questi nobili malcontenti, come avrebbero potuto fare i più accaniti Repubblicani o Napoleonisti. Questi poi, morto Ludovico XVIII o morente, guadagnarono il sopravvento, e spinsero il successore a quello che ognuno sa e rammenta con dolore; questi rovinarono quella legittimità e i loro principi di che si pretendevano soli difensori, e che essi difesero così male; e così fecero danno non solo a' loro principi ed a sè, ma a tutto il regno; a cui sarà, se non irreparabile, sarà durevolissimo danno la perdita della legittimità, o, che è tutt' uno, la disputa pel trono, finchè durerà disputabile. E so, primo, che alcuni si sdegneranno, attribuendo ogni cosa alla congiura dei popolani; e io non nego tal congiura, ma ella sarebbe stata impotente senza l' accattata inimicizia della massa del popolo; il quale non si sarebbe mosso, nè si suol muovere, per contentare alcuni ambiziosi, ma per difendere i dritti acquistati e non impugnati nè dall' altra Camera, nè propriamente dal re, nè da nessuno, se non da que' malcontenti sopraddetti. E, in secondo luogo, so che altri mi dirà:—ma come chiamar tutti que' nobili a parte della potenza de' Pari? E rispondo, come risposi gran tempo fa, e prima che il dicesse un illustre scrittore (mi si perdoni tal vanità):—facendo come in Iscozia o in Irlanda, cioè chiamando per elezione a tempo o a vita a quella Camera i nobili provinciali. — Ma basti su tal assunto dell' aristocrazia costituita, com'è in alcuni paesi d' Europa; e volgiamoci anzi all' aristocrazia esistente ma non costituita, com'è nella maggior parte degli altri.

In questi, non per errore fatto ora, ma per natural conseguenza de' tempi, nacque a poco a poco e dura l'inconveniente massimo d' aver il nome diverso dal fatto. Esiste di nome una nobiltà, e pretendesi rispettarla, e farla rispettare. . . . .

X.

DELL' INCIVILIMENTO.

Le parole *civiltà* ed *incivilimento* sono di quelle, che portando seco chiarissima la loro etimologia, hanno potuto serbar immutata sempre la loro significazione, e, per servirmi d'un ingegnoso modo di dire d'un mio collega, non hanno così mai *mutata fortuna*. Da *civitas*, città, o, in senso più lato, popolazione raccolta in Istato, venne *civile*, proprio di città, *civiltà*, condizione degli uomini raccolti in essa, ed *incivilimento* ossia avanzamento, progresso, perfezionamento della civiltà. Da tali chiarissime, e s'io m'appongo, indisputate significazioni, venne un'altra fortuna, forse rara, di quella parola; dico di non avere almeno coll'equivoco senso servito mai all'ingegno disputatore degli uomini.

Nè tuttavia bastò questo perchè non si disputasse; non potendosi sulla parola, si disputò sulla cosa stessa, sulla bontà, sull'essenza, sull'esistenza di essa.

In questi ultimi tempi principalmente, dico da un secolo in qua all'incirca, alcuni uomini meravigliati de' grandi progressi fatti in alcune scienze ed alcune industrie particolari, e paragonando tali progressi a quelli di gran lunga minori di molti secoli via via antecedenti, conchiusero e bandirono, essere venuta finalmente la grande, la vera età, e chi disse della civiltà compiuta, e chi dell'incivilimento indefinito, o forse anche infinito, degli uomini; e quindi non solo, incoraggiti di tal destino dell'età presente e futura, addrizzarono ogni loro cura, ogni pensiero, ogni opera, ad accelerarlo, chè certo era opera buona e santa e conforme all'intenzione della Provvidenza; ma, insuperbiti poi oltre al dovere, e troppo arditamente interpretarono quelle divine intenzioni, e invece di quelle promossero le proprie: e quindi anche, alcuni, dimenticando a dirittura o rinnegando la Provvidenza e la Divinità nell'opera sua più manifesta, sè stessi e la misera, la impotente umanità posero quasi a luogo di lei, e così

caddero in errori di teorica e di pratica via via sempre più manifesti. De' quali errori poi scandalezzati alcuni altri, e incominciando dal combatter gli errori, e poi, perchè anch' essi erano uomini, anch' essi dopo gli errori combattendo le verità da cui questi erano deviati, anch' essi caddero così in altri errori contrari; e negarono non solo il progresso infinito ma pur l' indefinito, e poi il presente, e poi anche il passato progresso della civiltà: ed alcuni asserirono o parvero asserire, tutte le età essere all' incirca uguali, e la presente essere delle peggiori, o forse la pessima, e così recarono nella filosofia e nella politica e nella storia quel mal umore appena scusabile in un poeta; e così poi, pur professandosi difensori e soli difensori quaggiù della Divinità e della divina Provvidenza, fecero a lei la maggiore ingiuria possibile, e le negarono quella intenzione benefica e progreditrice, che a consolazione degli uomini pur così evidentemente risulta, e dalla intima coscienza d' ogni uomo, e dalla storia passata dell' umanità, e dagli stessi sacri testi del nostro Evangelio.

Di questi tre modi di trattar la quistione dell'incivilimento dell' umanità, io scelgo solamente il secondo; siccome il più conforme a' miei studi, e siccome quello che forse appunto per quella conformità sembra a me più facilmente condurre allo scioglimento di tal quistione. Tuttavia, non ripudio gli altri due modi d' argomentare; perchè la verità in qualunque modo trovata debb' essere conforme, od anzi identica, alla verità trovata in altri modi: e come nelle scienze matematiche si ammettono, anzi si cercano parecchi scioglimenti d'un medesimo problema, parecchie dimostrazioni d'un medesimo teorema, così nelle scienze morali e filosofiche giova attaccare la verità da parecchi lati, parecchi punti di vista differenti. Di noi uomini tale è la condizione quaggiù, non poter vedere colla mente la verità se non a poco a poco, ed un lato alla volta, come vediamo non tutti insieme i lati stessi de' corpi cogli occhi corporali. Iddio solo vede insieme, in un istante e sempre, siccome tutti i lati de' corpi, così tutti gli aspetti della verità, e tutte insieme le verità, o, per dir meglio, intera ed una la verità.

Intendendo io dunque parlar del passato, cioè di storia,

io dirò come un grande ed eruditissimo scrittore de' nostri tempi: domando licenza d' incominciare solamente da' tempi storici, cioè da' tempi della civiltà greca ed italiana. De' tempi anteriori noi non abbiamo se non un buon libro, la Bibbia; e questo, dal diluvio in qua, non fa la storia se non d' una sola nazione, anzi d' una sola gente. Molte altre genti crebbero indubitatamente intorno all' Ebrea; e sia questa la prima coincidenza osservata dalle memorie sacre e profane: che le più antiche memorie di tutte le genti, dico le tradizioni religiose, poetiche, storiche, e le somiglianze delle lingue tutte, quanto più si studiano, tanto più dimostrano tutte le genti occidentali trasmigrate dall'Oriente, e tutte, credo, le orientali al di là del Tigri o l' Eufrate trasmigrate dall' Occidente. Non m' inoltrerò nella dimostrazione di tal fatto, il quale, a me tanto più evidente quanto più lo studio, non ha forse, agli occhi di coloro che vorrebbero appunto altri documenti, se non un grado di probabilità o forse di possibilità. Di nuovo il dico, non vo' prendere a discorrere se non di tempi de' quali sono ammessi da tutti, ed alle mani di tutti, gli abbondantissimi documenti.

A questi tempi, ai primi tempi storici dell' Europa e dell'Asia Minore, noi troviamo tutti i popoli di lei divisi in numerosissime popolazioni o città, ognuna più o meno indipendente dall' altre; molte reggentisi a repubblica, alcune governate da re, le più poi raccozzate in confederazioni, o almeno in parentele con nomi e lingua comuni, segno evidente, a parer mio, di trasmigrazione, ma certo almeno di una origine qualunque, comune e non antica. Tale era certamente la condizione dell'Asia Minore, tale della Fenicia, tale della Grecia propriamente detta, tale della Magna-Grecia in Italia, e poi della Sicilia, dei Sanniti, del Lazio, dell' Etruria; ed anzi poi in tal condizione troviamo poi via via, al primo entrar d' ognuno nella storia, e i popoli Galli o Celti di qua e di là dell' Alpi, e quelli della Spagna, e più tardi anche quelli della Britannia, e finalmente della Germania. Di nessuno di questi resta memoria che fosse raccolto mai in un grande imperio. L' Imperio Romano, il primo e solo che crescesse mai in Europa. Cartagine sola, colonia fenicia, mirò forse

prima o insieme con lui a quell'imperio. Cartagine vinta lo lasciò indisputato, od anzi inevitabile, a Roma.

Ma prima di venire a questa, fermiamoci alla Grecia. Giova ridirlo: le condizioni politiche di lei non erano diverse da quelle di tutto il mondo occidentale. Quindi non dalle condizioni politiche si vuol ripetere l'incivilimento di gran lunga maggiore che toccò a lei. E certo la libertà, una onesta libertà, non licenza, del pensare e parlare e scrivere, è necessaria, indispensabile all'incivilimento, sia incominciante, sia più e più progrediente. Ma appunto quella onesta libertà è compatibile con molte e diverse forme di governo, e in ogni forma corre qualche rischio speciale, e come nelle une di troppa ristrettezza, così nelle altre di troppa esagerazione; ambidue del paro impedimenti gravissimi alla civiltà ed all'incivilimento. Adunque, d'onde ripeteremo quella fortuna speciale toccata alla Grecia? prima forse, e in gran parte, dal suo felicissimo clima: che se l'influenza di questo fu certamente esagerata da molti scrittori, e da alcuni anzi tolta a fonte quasi d'un intiero sistema di materialità; tuttavia nè ella si può negare da'fatti, nè è contraria alla più sana ragione. Anima e corpo siamo noi indubitabilmente; o meglio, animi siamo noi; e dicendo *noi*, certo intendiamo principalmente gli animi nostri; ma animi rinchiusi in corpi, limitati alla potenza dei corpi, soggetti alle infermità, alle innumerevoli condizioni dei corpi; nè quindi è impossibile negare l'influenza dei corpi nostri sull'animo, o quella dei corpi esterni sui corpi nostri, e quindi sugli animi rinchiusi in essi. I materialisti facendosi tutto corpo, dicevano un'assurdità; come sarebbe quella di dir che la musica sta nel violino o nella tromba: la musica viene dal sonatore; ma il sonatore non può far musica senza lo stromento; e lo stromento poi è buono o cattivo, o variabile, secondo le condizioni buone o cattive, o variabili, della materia di che è formato, dello stato in che è tenuto, dell'aria intorno, che lo fa più o meno ben risonar d'accordo o disaccordo.

Ma dicendo il clima, io non intendo solamente il grado di latitudine o calore; benchè questo appunto è principalissimo. Noto è ad ognuno, anche senza mutar clima, che gli

eccessi del caldo e del freddo intorpidiscono questo nostro strumento del corpo, e quindi anche lo spirito animatore. Chiunque poi, anche senza andar agli estremi, muti clima notabilmente, suole provare in sè, e può osservare in altrui, una mutazione pur notevole nelle disposizioni personali. In generale, crescendo il calore s'accresce la vitalità, e quindi la vivacità; ma, crescendo quello più e più, queste sogliono diventare eccessive, e produrre una incostanza, una variabilità, che non lascia svilupparsi niuna impressione, niuna azione, e quindi fa gli uomini tanto e più incapaci, quanto l'eccessiva lentezza; che anzi, perchè gli eccessi del caldo son più difficili a riparare che non quelli del freddo, perciò le male disposizioni venute da quello sono più invincibili e più generali in una nazione, che non quelle venute dal freddo. I paesi troppo meridionali furono e sono i più difficili a incivilirsi; all'incontro, i paesi di clima temperato furono i primi e più facili. Nella Grecia poi, al calor temperato s'aggiungono nuove virtù del clima, la varietà e la stessa variabilità del clima, che irritando, e, per così dire, risvegliando il corpo, e facendogli provare un maggior numero di sensazioni, e ponendolo in disposizioni più diverse, lo fa a un tempo più eccitabile e più arrendevole ai moti dell'animo. Aggiungonsi di nuovo la varietà dei monti, la vicinanza del mare, e le facili comunicazioni per via di questo. Quanto più si considerano le condizioni fisiche della Grecia, tanto più si scorgono favorevoli alle reciproche comunicazioni degli uomini ivi stabiliti; e le facili comunicazioni, poi, sono la più grande necessità dell'incivilimento.

Nè io qui mi posso trattenere dall'aggiungere un'altra considerazione. Altri paesi di Europa, un altro poi presso allo stesso Mediterraneo e non lontano dalla Grecia, la Penisola Italiana, riuniva e riunisce tutti i vantaggi detti della Grecia. Qual ragione fu (imperciocchè, grande o piccola, nota od ignota, una ragione è sempre ad ogni evento, ed a una mente sana il caso non vuol dir altro che una ragione ignota), qual ragione fu che determinò la precedenza della Grecia? non altra, a parer mio, che la maggior vicinanza della culla del genere umano, e così l'anteriore abitazione di essa. Separata

dall'Asia solamente pel Bosforo e per l'Ellesponto, traghettabile non che dalle più piccole navicelle, ma, come si sa, dagli stessi uomini a nuoto, vicina poi all'Asia Minore ed alla Fenicia, e ravvicinata ancora dalle numerose isole dell'Arcipelago, la Grecia dovett'essere una delle prime contrade abitate del mondo, la prima Esperia scoperta e colonizzata dagli uomini. Serva questo, ai credenti, di seconda coincidenza della storia sacra e profana; ma anche i meno credenti mi pare non possano repudiare siffatta congettura.

Ad ogni modo, la Grecia Asiatica, la propriamente detta, e poi la Italica, la nazione Greca dovunque abitante, fu la prima in che sorgesse una condizione che si può dir veramente civiltà. Certo ella fu notabilmente più incivilita che tutti i paesi a noi noti dalla storia. Lingua, lettere, arti, leggi, filosofia, religione, ogni cosa in somma, o nativa o recata d'altrove, crebbe in lei e si fece di gran lunga superiore; nè altro è l'incivilimento. Nè io mi fermerò qui a descrivere que' progressi notissimi. Gioverà bensì osservare che furono veri progressi da ciò che esisteva nelle regioni e nei popoli all'intorno, e non invenzioni native e unicamente greche; tanto fin d'allora ogni cosa era comune all'umanità, e questa non ricominciava, come vogliono alcuni, una vita nuova e differente in ogni nazione. Non erudito nelle lingue orientali, anzi nemmeno nella greca, non posso di ciò parlare secondo il proprio mio giudicio; ma io odo da altrui osservare la affinità della lingua greca coll'orientali; e la superiorità poi, ossia ulteriore perfezione delle forme, delle parole e del suono nella greca. Dell'alfabeto, è nota la tradizione che lo fa venire dalla Fenicia, e recare da Cadmo. La musica e la poesia, certo preesistenti nella Giudea e in generale fra i popoli arabici, ne fu recata da Orfeo; la geometria, dicesi, dall'Egitto; l'astronomia, da'Caldei; le arti poi e le leggi, la prima filosofia, la religione, d'ogni donde all'intorno. Niuna cosa è, di che resti memoria, che nascesse unicamente nella Grecia; e il fatto sta che ogni cosa nacque insieme coll'umanità, e i principii d'ogni sua civiltà, d'ogni maggiore e massimo incivilimento, nacquero insieme con lei, al luogo, al tempo della sua culla; e l'ufficio d'ogni tempo posteriore

e d'ogni luogo particolare, fu ed è, nè può esser altro, se non sviluppare e perfezionare or questa or quella parte dell'incivilimento. La Grecia antica, luogo centrale e il meglio adattato per ogni sua condizione materiale alle comunicazioni dell'umanità di quel tempo, servì allo sviluppo di quasi tutte le arti e tutte le scienze di quel tempo; ed ognuna fece là i progressi che eran possibili allora. La poesia arrivò al suo sommo, come suole, d'un solo passo, perchè alla poesia giovano più le cognizioni principianti e ancora indeterminate, e perciò serve alla immaginazione, che non la scienza positiva, determinata, e, per così dire, inflessibile de' tempi posteriori. Le arti giunsero pure, benchè più lentamente, al loro sommo; perchè, sorelle della poesia, e partecipanti della natura di lei, vogliono pure più studio, e così più ozio, e poi anche più lusso nella società: la poesia può nascere e crescere appresso ad uomini attendenti ancora a provvedere a' propri bisogni; le arti, all'incontro, non crescono se non quando è provveduto ampiamente a tutti siffatti bisogni.

LIBRO SECONDO.

XI.

DELLA VITA PRIVATA.

Al bene dello Stato pare che debbano essere più importanti quelle persone che attendono allo Stato, impiegati civili e militari. Tuttavia, appunto perchè professano servire al bene dello Stato, cioè di tutti, ei si può dire che essi non sieno che i servitori degli altri in maggior numero, e non impiegati; e che il bene di questi sia il vero scopo delle loro fatiche. Il vero è poi, che anche questi hanno doveri verso i primi, e che il buon ordinamento e la virtù di uno Stato dipende dalla virtù propria e reciproca degli uni e degli altri. È poi vizio usualissimo riporre tutta l'importanza esclusivamente in una delle due classi dei governati e de' governanti. — Se tu parli a un governato, e lo conforti alle virtù pubbliche: — Tutto dipenderebbe, ei risponde, da coloro che ci governano. — Se tu ti rivolgi a uno di questi: — Ah, dice egli, bisognerebbe che il popolo fosse virtuoso. — Fratello, dico io del paro all' uno e all' altro, incomincia da te stesso e tuoi pari; ciò dipende da te, dalla tua volontà, o dal tuo esempio. Questo edifizio dello Stato virtuoso è di tal fatta, che di qualunque lato s' incomici l' opera, inoltra, e serve al tutto. Sia che tu lavori all' una o all' altra facciata, o a un' ala, o alla riparazione delle fondamenta, o a' tetti, o alle distribuzioni interne, l' opera tua non sarà perduta, quando tu non avessi fatt' altro che portar due mattoni.

Quegli che vive e parla in casa e fuori da buon cittadino, se non fa tanto al bene dello Stato quanto il governante, ei lo fa più al sicuro. In qualunque forma, in qualunque condizione dello Stato, l' esempio d' un buon cittadino è sempre utile.

La vita privata del contadino e dell'operaio, del mercante, del negoziante, è diversa in ogni paese; tuttavia in ogni paese tutti questi occupano la maggior parte del loro tempo, e la differenza sta solo nel più o meno lavorare, e più o meno riposare alcune ore del giorno, o alcuni giorni della settimana. All'incontro, in quella condizione di persone benestanti che vivono delle loro entrate, e non hanno bisogno di lavorare, la differenza è molto maggiore tra un paese e l'altro.

Compariamo, per esempio, un nobile o semplice *gentleman* Inglese, e un nobile o benestante Italiano. Il primo non si direbbe gentilmente (*gentelmanlike*) educato, se non ha seguito un corso d'educazione classica, imparato la propria lingua, oltre il francese, il latino e il greco, e non solo prese tutte le cognizioni elementari di matematica, fisica e metafisica, che nella nostra lingua scolastica si comprendono sotto il nome di Filosofia, ma se non ha seguito poi un corso di studi all'una delle Università d'Oxford o di Cambridge, e se nello stesso tempo non s'è esercitato e fatto forte negli esercizi ginnastici, o cavallereschi che si dicano, armi, cavalli, nuoto, pugilato, e via via. Tutti questi studi lo portano a un'età di matura giovinezza, e non si dice adulto se non tardi ai 21 o 22 anni; e allora, per quanto ricco o signore egli sia, raro è che non prenda qualche occupazione civile o militare o commerciale o letteraria, od arti liberali. Direi più, niuno è che non la prenda, o non mostri di prenderla; e quegli stessi pochi che indugiano, o di fatto non la prendono mai, rimangono in ozio, sì, ma non in un ozio pigro e scioperato, ed anzi s'abbandonano con grandissima attività ai piaceri del mondo e della società, viaggi, cacce, cavalli, e via via; cosicchè il *dandy* di venti anni riesce poi, crescendo in età, un appassionato cacciatore, e dilettante di corse ed educazioni di cavalli; che è, per così dire, il grado infimo e meno stimato e più ozioso di persone che sia colà: pur quanto diverso dagli oziosi di altri paesi!

In questi, il Contino e signorotto è fin dalle fasce educato alla morbidezza, alla pigrizia, alla nullità; rinchiuso in camera nelle città; un po' più allargato in villa; ma che vil-

le? casini suburbani, giardini ristretti; non selve, non cacce, non cavalcate, non nuoti, non esercizi del corpo un po' violenti; gran paura del sole, della pioggia, de' venti, del sereno, e quasi d'ogni aria; e tutto ciò affidato alla cura, alla responsabilità di qualche vecchia serva di casa, impotente ad altro, ma potentissima ad aver e dar paura d'ogni cosa. Giunto il Contino alla età d'incominciare l'educazione (perchè l'educazione, che in verità comincia dalla nascita, si confonde coll'istruzione che non può incominciar se non intorno ai sei o sett'anni), si commette l'educazione a un maestro, che chi vuol sapere che sia, lo legga nella satira d'Alfieri, meno satira, men caricatura che ritratto vero, e forse al disotto del vero. A tal maestro, tal chiericotto mal esperto nel latinuccio da Messa, ma peggio assai d'ogni cosa del mondo, s'affida il Contino; su tal uomo si discarica il padre d'ogni ufficio da padre, salvo forse quello di far star zitto il bimbo quando fa chiasso nel salotto. Non limitata così dall'autorità paterna, non è l'influenza del signor Maestro limitata nemmeno dal tempo; perchè ella dura dai cinque ai sei anni che si crede incominciar l'educazione, fino ai quindici o sedici che si crede finita, senza che la maggior parte di questi poveri bambini vedano una scuola pubblica, un collegio o un'università. Felici quelli che dai parenti, per togliersi ancor più la seccatura, son cacciati in qualche collegio; dove poi si educano, non per le cure, ma anzi per l'incuria de' maestri che lascia loro qualche libertà, ed anche meglio dalla reciproca correzione de' compagni, immagine ed anzi principio della reciproca correzione del mondo, del quale eglino acquistano così una prima sperienza.

Benchè poi tutte queste differenze si sfumano presto e si perdono al finir dell'educazione e all'entrare nel mondo. Tutti allora si rassomigliano; medesima fretta di uscire da quella insipida educazione, fretta ragionevolissima, a parer mio, e di che non gli educati ma gli educatori hanno colpa; medesima svogliatezza di continuar da sè gli studi desultorii od inutili incominciati, svogliatezza naturale ed innocente anche essa; medesima incapacità di darsi agli esercizi del corpo a che non sono stati allevati, e medesima suscet-

tività e paura d'ogni intemperie; quindi medesima pigrizia non solo alle occupazioni sode e vere, ma anche ai divertimenti un po' attivi e faticosi; quindi poi amori non iscusabili nemmeno per la passione, o per essere quasi involontari o fuggiti, ma intrighi volontari, meditati, calcolati, non per altro che per passare il tempo; quindi meno amanti che cavalieri serventi; quindi l'ozio accresciuto, e la pigrizia stessa corrotta in peggio dall'effeminatezza; la cura minuta della persona, della bellezza non virile, della salute già languente; quindi poi la nullità, la stupidezza, la fiacchezza, la poltroneria, la viltà dell'intiera vita.

Tuttavia, si vuol esser giusto, si trovano eccezioni. N*** non è ozioso: ei canta a meraviglia! Non è effeminato: egli ha un baritono, anzi un basso stupendissimo! e nota, egli si esercita da mattina a sera co' musici e colle cantanti; e sempre è in faccende per mettere insieme ora un bel quartetto, od anche un finale, o tutta un'accademia.—Il Contino non è senza occupazione: egli dipinge veramente benino, anzi benone per un dilettante. Gli è vero che questi non attende al suo mestiero con quell'assiduità, con quella continuità che fa il baritono suo compagno; ma egli è perchè questo è un mestiere più faticoso, che vorrebbe viaggi pericolosi per la salute, studi continui che non si possono fare, un genere di vita che non si può seguire da un signore. Ed ecco perchè non dipinge a olio: già si sa, oltre la puzza, c'è l'incomodo che tra il preparare i colori e l'adoperarli ci vogliono molte ore di fila, e il Contino non ne ha tante mai da impiegare a ciò. Perciò si rivolge all'acquarello, alla miniatura, e al *vieux lac*, che son anche più utili a fare ritrattini, ventagli e tavolinucci per la dama. — Il Duca poi, quello sì che è uomo attivo, e s'esercita davvero! Ha viaggiato in Inghilterra, e ci ha riportato il gusto de' cavalli; ha il suo *groom*, ha de' fornimenti i più puliti e più lustri di tutta M.....; ha carrettelle, *tilbury*, *stanhope*, e carrozze alla Daumont più belle che nessuno; e sa guidare egli stesso sei cavalli sciolti. Gli è vero che ama meglio guidare che cavalcare; e se cavalca, monta al corso cavalli fini, fieri, ben addestrati, e che sono stati cavalcati prima da qualche scozzone che li doma ogni mattino.

Poverino! i cavalli nuovi, i cavalli di corsa, i cavalli di caccia, i cavalli da viaggio, non sono fatti per lui; ed egli non ne ha condotto seco nemmeno uno dell'Isola famosa, ferace d'uomini e cavalli.—Il Marchese poi, oh il Marchese sdegna gli esercizi del corpo, è vero; ma egli è perchè esercita il suo spirito. Non sapete? Il Marchese è letterato; letterato, dico io, non pedante, non di questi che sudano sugli in-foglio o peggio sulle carte e pergamene antiche, e fanno librucci da biblioteca, e come quelli del Maffei e del Verri, del Lupi o del Fantuzzi. Costoro erano nobili sì, ma hanno deturpata lor nobiltà. Il Marchese, all'incontro, che se n'intende, è letterato; ma, benchè non s'usi l'espressione in letteratura come nelle belle arti, pur si può dire che è dilettante letterato. Fa versi, e trent'anni fa non avrebbe fatto altro; ora poi, passata la moda de' sonetti e de' pastori arcadi, fa oltre i versucci pur traduzioncelle, o dissertazioncelle, novelle e storielle senza fatica; è di parecchie accademie; ha libri rari; e dà cene, pranzi e conversazioni letterate. — Quest'altro poi, già invecchiante, attende ai propri beni, e senza fatica da contadino, dalla città.... Benchè io mi fastidio di tali caricature, e mi fa ira il vedere riandare gli esercizi, le arti, le lettere, le occupazioni più attive e più belle, evirate in cotal modo, per ridurle alla effeminata capacità di tanti nostri mezzi-uomini.

Senza burla, non v'è paese dove i tanti sommi luoghi della letteratura sieno stati occupati, dai nobili o no, ma, in somma, di condizione alta od agiata, come in Italia; tuttavia non c'è paese dove le buone lettere sieno così rare fra quelle condizioni. Onde ciò? L'educazione, le istituzioni, i vizi comuni, fanno il male universale. L'ingegno italiano, risorgente di tempo in tempo in alcuni individui noiati dalla loro nullità, produce le eccezioni.

Che direste d'un padre che tenesse i figliuoli al lupanare? Ciò che dico io di certi governi che sconfortano i giovani d'ogni buona occupazione, e danno ogni facilità ai loro vizi. — Quaranta anni fa, mi sarei rivolto a Venezia, allora

> vituperio delle genti
> Del bel paese là dove il sì suona.

Ma, benchè lenta, giunse pur troppo la punizione de' vici-

ni! Ma la sua decadenza e caduta è storia oramai, e vorrebbe essere scritta più severamente che non fu finora, perchè servisse d'esempio.

Ho udito dire de' giovani d'una gran città d'Italia, che invece di formar società segrete bianche o nere, con uno scopo politico determinato, e più o meno illegittimo od illegale, ei s'erano uniti per un obbligo reciproco di buoni costumi, non frequentar cattivi luoghi, non giocare, non ubriacarsi, non restare oziosi. Io non affermo il fatto; dico solo, che, se così fecero, que'giovani colpirono veramente il punto dei doveri attuali, e giovarono più all'avanzamento d'ogni virtù politica, che non avrebbero d'ogni altra maniera.

Mezzo secolo fa, il Parini, colla sua satira, non pedantesca, non imitata da Orazio e Giovenale, non letterata, ma tutta vera, attuale ed italiana, adempì una delle migliori opere che possa far mai un buon cittadino per la patria sua. La vita e il nome di cavalieri serventi furono fin d'allora destinati a perire. Alfieri fece pur molto disfeminare (mi si perdoni la parola) i costumi italiani; e meno forse colle Tragedie che colle Satire, e colla Vita sua, dov'ei dà esempio d'una volontà così virile. Ma più di tutti questi giovarono a ciò i Francesi; ed anche questi forse meno co' tragici eventi che ci portarono, che con l'esempio loro, e il ridicolo che rivolsero principalmente contro i cavalieri serventi. Io stesso vidi nella mia gioventù questa mutazione. E non è, certo, che i Francesi vivessero fra noi più costumati di noi altri; il ritratto loro fatto in quella famosa satira de' Romani in Grecia, è ritratto dal vero: ma la loro natura, la loro condizione di militari o impiegati, la loro stessa soverchieria e padronanza non li lasciava nè adattarsi a tutte queste minute ed effeminate scempiaggini del *servire la dama*, nè tollerare in altrui, senza ridersene, ciò che sdegnavano di far essi. Questo fu il colpo mortale al nome e all'aperta professione di cavalieri serventi. Quanto all'uso in se stesso, se s'intende solamente del far all'amore illegittimamente, certo ei sarebbe desiderabile che finisse; ma, certo, non è sperabile che finisca del tutto, e tutt'al più si può credere che dimi-

nuisca col migliorare universale de' costumi. E quanto al far all'amore come sola o principale occupazione d'un giovane, epperciò con quella assiduità e mollezza che effemina e rende incapace d'ogni altra cosa, non è sperabile che non cessi se non quando e dove, per qualunque ragione, cesserà l'ozio, e i giovani italiani, appena usciti d'educazione, sapranno prendere ognuno qualche vera ed attiva occupazione.

Signore, come Senatore, vennero prima da *senex* (vecchio), e sono così sinonimi di Padri e Patrizi, e forse di *graf*, tedesco, che alcuni derivano da *grace*, grigio e vecchio. Signore o Signoria, vollero poi dire Padrone e Padronanza. Ora, in certi paesi, vuol dire *ozioso* e nullità. Far il signore, vivere da signore, è sinonimo di non far nulla, non aver impiego nè occupazione, nemmeno quella della signoria o dei propri beni. Che più? contro taluno, vago o forse avido di qualche occupazione, ed impaziente dell'ozio, ho udito dire: — Che vuol costui? non sa far il signore; chè non vive da signore? chè non fa come tutti?

Un signore, il quale non fa altro che governare i propri beni, non è de' più pigri; e rimpetto a quelli che ne commettono tutta la cura (e mezza l'entrata) a un segretario, ei si può dire un signore occupato. A me pare poi, che anche quello, se si libera della taccia di pigro, non possa levarsi da quella d'inutile; perchè i non possidenti che hanno a guadagnarsi la vita, è naturale che spendano la vita a ciò. Quindi, a ragione di giustizia, starebbe sempre ai possidenti e ricchi a dar non solamente ai poveri il superfluo de' loro beni, ma, ai poveri di tempo, il superfluo del proprio tempo: ed io lodo il signore che non per ozio o spensieratezza, nè ciecamente, ma di proposito, e con una certa sorveglianza, commette la cura de' propri beni, secondo le sue ricchezze, a qualche segretario, o fattore, o gastaldo; e non li lascia rubare o sprecare, ma spende pure a pagarli, o rilascia loro una parte delle entrate, e non gliene rincresce, per aver egli più libera la disposizione del tempo suo a pro dello Stato, o della città, o delle opere pie, od anche solamente delle scienze e delle lettere. E così io lodo un gran signore, vero gran signore d'ogni maniera, il quale uden-

dosi dire, come per adulazione, da un letterato: — Ella ha bene altre occupazioni con tutta la sua fortuna; — questi rispose: — Sono affari, ed io li fo fare da' miei segretari; io poi procaccio per me le vere occupazioni. — E' v'era forse un po' di superbia, ma il pensiero è bonissimo.

Secondo la natura, l'uomo giovane è attivo per impulso di temperamento, e per procacciarsi una vita quale egli la si sogna, per lo più superiore al suo stato attuale, e sovente ad ogni possibilità. L'uomo adulto è attivo, o per compiere le imprese della sua gioventù, come Napoleone che intorno ai quarant'anni non desiderava altro, diceva, che sette altri anni di vita per effettuare i suoi pensieri; o per rifarsi e indennizzarsi della perdita delle prime speranze giovanili, non essendo ancora abbastanza infiacchito per non crearsene dell'altre. L'uomo vecchio è attivo per procacciare ai propri figliuoli o la continuazione de'beni da lui acquistati, o l'acquisto di quelli ch'egli ha sognati durante tutta la vita. Quindi si vede, che, anche senza pensieri più alti di utile ed avanzamento comune, l'attività è naturale agli uomini in tutte le età. Dunque, se un uomo cade in infingardaggine, è colpa di qualche circostanza esterna alla quale ei non seppe resistere. E dico il medesimo d'una città, d'uno Stato, d'una intera nazione.

XII.

DELLA VITA DI VILLA.

A' MIEI FIGLIUOLI.

A voi, figliuoli miei, dirigo più particolarmente il presente discorso, perchè egli è uno di quelli a cui più mi preme voi diate retta; sendo persuaso, che poche cose o niune debbano conferir tanto al vostro felice vivere, come il volere e saper vivere in villa. Ben vi so dire che io vera felicità non ho trovata se non qui: qui vera tranquillità e pace

de' passati guai; qui agio a scrivere, e quasi io diceva a pensare; qui salute a me, a vostra madre ed a voi; qui occupazione senza affanno, qui riposo senza ozio, qui solitudine senza abbandono. Nè voglio tuttavia, che, come a me lasso e sperimentato, così a voi giovani e vaghi del mondo, giovi senza quasi eccezione questa dolcissima vita; ma spero, se Dio tanto me ne conceda, anche più coll'esempio che con le parole invaghirvene così, che, come succede talvolta di altre cose buone, se la tralascerete nel bollor di gioventù, passato quello, con tanto più amore e diletto le vorrete tornare.

Intanto, avendone a ragionare con voi, non cercherò esempi antichi o da' libri; chè in siffatte cose, tutte di pratica domestica, troppo divario ci corre tra l'uno e l'altro tempo, e troppo facile è rispondere: Ben istava agli avi nostri; altri tempi, altri costumi. — Dirovvi quello che ho veduto io, nè potrà esser mutato molto a' dì vostri, del vario modo di vivere in città e in villa, in vari paesi d'Europa; e prima, de'signori spagnuoli. I quali, quelli principalmente che diconsi Grandi di Spagna, sono discendenti, o almeno successori, di quei *ricos hombres* di Castiglia e d'Aragona così potenti già, che ne opprimevano i re; onde i re, venutane l'occasione, sè liberarono ed oppressero loro, li spogliarono d'ogni potenza, e, per più assicurarsene, li chiamarono in corte da lor terre e castella, e queste rovinarono o lasciarono rovinare. E così è, che in niun paese, viaggiando, vedreste sì poche castella come colà; e credo perciò forse i Francesi dicano far castelli in Ispagna, come noi castelli in aria, per fare o disegnare un nonnulla. D'ogni lor diritto o privilegio, poi, s'è loro lasciato quello di coprirsi, cioè mettersi il cappello in capo, quando il re lo mette; e chi lo mette da sè, è dappiù, e di prima classe; e chi quando il re gli accenna, o che so io, che è una vera ridicolezza. Hanno poi titolo d'Eccellenza, salva d'artiglieria e guardia alla porta in qualunque città entrino, e sono tutti fatti gentiluomini di camera di Sua Maestà, con obbligo di non passare una notte fuor di Madrid o della corte senza licenza; ma, oltre a questi, non un privilegio nello Stato, e, non che preferenza, forse

più difficoltà ad avanzarsi nella vita pubblica, sia civile, diplomatica o militare. Meno male, se ne potessero trarre una privata, adorna di qualche eleganza e felicità! Ma, prima d'ogni cosa, manca loro la principal eleganza della vita privata, che è la villa: nè saprei dire se sia effetto della distruzione antica di loro castella, e degli sforzi fatti a tenerli in corte, e sopra tutto di quella proibizione di passar una notte fuori; o se vi contribuiscano anche il cielo ardente e la terra arida, e la loro pigrizia naturale od acquistata: certo è che, dove accostandovi alle capitali di altri regni o provincie elle vi fieno quasi annunciate dalla ricchezza e dal numero delle abitazioni suburbane, all'incontro, arriverete a un tratto da'nudi e deserti campi di Castiglia alle porte di Madrid. Due sole eccezioni io ci conobbi, la Alameda della duchessa di Benavente, e Ciamartin del duca dell'Infantado; fuor di queste, le mura della città a ponente o levante, secondo ch'è l'ora del dì, sola ombra ch'i' trovassi in quelle abbruciate campagne. Sia poi altro effetto della medesima gelosia de'principi, o che, come io credo, i signori tenuti in città a guisa di cavalli in istalla, naturalmente tralignino, e diventino incapaci d'ogni cosa, anche dell'allegro e brioso vivere; certo è pure che le costoro gran ricchezze, di uno, due ed anche tre milioni d'entrata, tutte vanno in fanti, cameriste, fattori e sottofattori o simile servidorame; a tal segno che nel solo palazzo Medinaceli contavansene a tempo mio mille dugento; e ne' poderi, dieci mila: del resto, non architettati questi palazzi o adorni di fuori di colonne o marmi, non addentro di statue, pitture o belli arredi; non cavalli o legni, quali un ricco borghese o cittadino nostro benestante li avrebbe; non conviti, danze o musica, se non ristrette tra pochissimi, per lo più subalterni o servi; nè corse, poi, cavalcature, nuoto, cacce; ma lenti giornalieri passeggi a prender sole in piazza, o fumare alla bottega, o sedere al salotto del Prado. Così allevati ed avvezzi, non che essere come dovrebbono i primi di lor nazione, e'sono, salve poche eccezioni, rimasti gli ultimi e quasi non nominati in tutte quelle guerre e rivoluzioni dove i lor paesani s'acquistarono ultimamente sì gran nome. Perchè poi siffatto ozio

è perdizione come dell'animo così del corpo, la maggior parte di queste famiglie illustri vanno di generazione in generazione peggiorando di persona, e scemando e spegnendosi; e sarebbero anche spenti i nomi, se non che quelli a cui mancano i maschi passano alle donne, ed a qualunque altra famiglia, dove una di queste figlia sia passata anche molt'anni o secoli innanzi. Gran vergogna e peccato udire i nomi degli antichissimi propugnatori della religione e della patria contro i Mori, e quelli de'conquistatori d'Italia, di Fiandra e d'America, anzi delle quattro parti del mondo, capitati ora ed accumulati così in pochi sparuti, languidi, inutili servitori di palazzo!

Ora, all'incontro di questa, udite che vita sia quella de' signori inglesi: io non dico della vita pubblica nè di lor diritti e privilegi tanto ben serbati da essi e per unione ampliati, quanto quelli degli Spagnuoli per disunione caduti e ridotti a inezie; ma della sola vita privata ragionando, giudicherete voi se più felice e più virile e più pregevol non sia. Capo principale e fondamento, e, come dicono essi, sedia di lor vita privata, è la villa. Chi l'ha redata da'maggiori, la tien cara oltre ogni cosa al mondo; turpe, venderla; onesto, onestamente adornarla e ampliarla: chi non ne ha, ad ogni modo e ad ogni costo se la procaccia; e qualunque sia il suo mestiero od ufficio, mercatanzia, legge o milizia, è scopo suo principale, come abbia ragunata alcuna facòltà, comprar una villa e stabilirvi la sedia; e allora crede aver fondata la famiglia. E così, il mercatante a cui i capitali fruttano senza pericolo il sei e sette e dieci per cento, e con pericoli talor il cinquanta ed anche il dugento, li ritrae di questi impieghi; e cercando molt'anni, sè alla fine felice stima, quando trovi una terra da impiegarli al due per cento o poco più: e questo io stesso l'ho veduto. Ed ha ognuno veduto, come, quando fur date dal parlamento quelle magnifiche ricompense a Marlborough e Wellington, grandi e felici capitani, e' fu aggiunta loro una terra, o l'obbligazione di comprarne una, dove si fondasse o risiedesse la loro famiglia novamente illustrata. Tanto è colà non solamente opinione volgare, ma precetto di Stato, che niuna famiglia chiara e po-

tente debba essere senza siffatte residenze! Perchè poi il serbarsi le terre da chi le ha, e il cercarsi da chi non le ha, le fa rarissime, non credo che siasene fin al presente comprata una dal duca di Wellington: al quale tuttavia, non più che a Marlborough, non mancherebbero o vittorie da nomarla, o trofei da recarvi, o monumenti a spese pubbliche da innalzarvi. Perchè questo pure è osservabile, che, dove negli altri paesi i monumenti delle vittorie s'innalzano ne'luoghi più pubblici, quello della vittoria di Blenheim siasi innalzato là in mezzo alla villa privata del vincitore. Nè io assolutamente ciò lodo, parendomi siffatte memorie meglio locate in piazza ad emulazione dei concittadini, o ne'templi a ricognizione verso Iddio; ma, ad ogni modo, vedesene quanto giovi colà anche a' maggiori uomini la vita privata villereccia, in mezzo a cui vogliono anzi fruire della propria gloria restrignendola, che non in pubblico, estendendola. Nè in quella sola, ma ognuno nella sua villa serba ogni memoria di famiglia; e chi non ne ha di queste gloriose nella istoria della nazione, serba quelle memorate almeno ne' registri della provincia; nè, se nuova del tutto e privata sia la villa o la famiglia, si disprezza la memoria delle virtù cittadine che l' hanno innalzata. Ancora, chi ha di lontani paesi recato statue, pitture o libri, li suol collocare in villa; nè questo pure io loderei, più bello parendo siffatte rarità serbare dove se ne può a più gente esser liberale. Ma il fanno essi, perchè, i più avendo in villa nobili e spaziosi abitati, gli hanni stretti e da semplici cittadini in città; e poi, per quella consueta ragione, che vogliono ragunati in villa tutti gli abbellimenti di lor vita. Ed ivi più che in città ricevon gente, ed esercitano ospitalità: ivi fan pompa di ricchezze, ivi hanno i più belli arredi, e cocchi, e cavalli che ognuno alleva da se; e chi è ricco, n'ha razze bellissime e distinte, di corridori per le corse e le cacce, e destrieri per la milizia, e palafreni per viaggio e da tiro; che è un'abbondanza e un piacere del tutto sconosciuto fra noi, nè a questo modo in villa torna caro la metà quanto in città. Ma quello di che noi o gli altri del continente abbiamo anche meno idea, e'sono i lor giardini. De' quali pure ei n' hanno d' ogni qualità: i

parchi o recinti, sterminatamente grandi, cinquecento ed anche mille iugeri l'uno, pieni di colti e boschi e cacce e pascoli e di quegli ornati più rozzi a guisa di naturali campagne, che stanno bene colà più che non dove sovente li imitiamo noi fra quattro mura e cento palmi di terreno; poi, presso all'abitato, i giardini a diporto particolari, cui adornano e puliscono e quasi lisciano con un amore ed una eleganza che non l'usiamo noi nelle camere; e poi gli orti e le stufe d'ogni sorta, con tanta maestria fatte e tenute, che essi coltivano, sotto a quel cielo così crudo e buio, senza comparazione molte più specie di piante, che non le coltiviamo noi sotto il nostro così dolce e chiaro; e le più anche le avemmo da essi. Nè è sola la coltura delle piante rare più avanzata da essi che da noi, ma tutta l'orticultura, come dicono essi, e l'agricoltura, in cui il beneficio del nostro cielo ci dà pure tanti vantaggi. Ed è ragione; potendo intorno alla terra ed alle piante, più che dolcezza d'aere o fecondità di suolo, le cure continue, l'occhio del padrone, e il lungo dimorare alla villa. Di tutte le piante poi, se mi sia lecito usare una espressione d'Alfieri, la pianta uomo è quella che profitta più per il lungo villeggiare di quella gente. Ivi educano lor figliuoli; le fanciulle alla vita casalinga, alle cure domestiche, e agli esercizi che proporzionati a lor persone le fanno men dilicate, non meno gentili; i giovani poi ad ogni virile esercizio, camminare, correre, saltare, cavalcare, e nuotare all'aria e all'acqua aperta, che è tutt'altro che non in iscuole e cavallerizze, e fin dall'infanzia, quando appunto giovano quest'esercizi troppo più che quelli della mente. A' quali non prematuramente giunti, se lasciano la villa paterna, vanno nelle case d'educazione che sono altre ville, come Eton o Woolich; e poi all'università, che non in Londra sono, ma in Oxford e Cambridge, città piccole, dove è più facile trar vita non dissimile molto dalla villereccia. Dalle quali uscendo poi, i più ricchi e dappiù non si curano degli uffici subalterni che potrebbero aver a quell'età, e tornano alla residenza paterna, ed ivi sogliono esercitar l'ufficio di giudice di pace; ed o così continuano a vivere, o poco a poco facendosi conoscere a' vicini e provinciali loro, per la più bella

via di tutte, il buon nome acquistato nella vita privata, arrivano alla pubblica. Nè essi allora, o coloro che sendo men ricchi e potenti seguono qualche carriera di Stato o milizia, abbandonano del tutto la villa; chè, tranne quando hanno ad uscir del regno, non è ufficio addentro cui non sieno concesse sue ferie e suoi congedi; ed essi se ne sogliono valere tornando in fretta alla villa. E così è, che gli stessi ministri più affaccendati trovan modo di villeggiare ogni anno alcuni giorni; e gli altri, non giorni o mesi, ma tre stagioni intere. Sogliono esser poi estate, autunno ed inverno. Il quale, benchè brutto in ogni dove, è più brutto pure tra 'l fumo e la puzza di Londra; ond'essi, tra per questo e il gran diletto che hanno alle cacce, sogliono venir in città non prima di maggio, e così danno ai negozi e piaceri cittadineschi la primavera, che in men ruvido clima sarebbe pur gran peccato.

Ora, avendo detto il pessimo e l'ottimo esempio ch'io sappia, trascuro gli altri e vengo a noi. I quali, nè tutto buoni nè tutto cattivi, nè viviamo del tutto senza ville come i signori spagnuoli, nè le sappiamo ben usare come gl'Inglesi. E credo che come già quelli furono tratti alla corte per la prepotenza de'loro principi, così molti signori italiani furono antichissimamente tratti nella città per la prepotenza de'Comuni; ond'è che in molte di queste si veggono tuttavia le case fortificate e turrite, quasi castella cittadine di que'nobili, come le potete vedere ancora in Firenze, o più presso qui in Asti o in Chieri. E benchè antichissima sia questa prepotenza de'Comuni, ed anche la caduta di ogni lor potenza, e d'allora in poi i nobili abbiano avuto agio a rifabbricarsi le abitazioni, tuttavia, perchè essi avean perdute le usanze villerecce, e tolte le cittadine, non molti castelli rifecersi, ma palazzi e ville per lo più suburbane, e talor anche dentro alle mura, come sono i casini di Firenze e di Roma. Delle quali poi le une sono usate solamente per irvi a diporto e per riunirvi le brigate, e a nulla aiutano se non a spendere, banchettare od anche peggio. Nell'altre poi, più lontane, si fanno, sì, le villeggiature più lunghe, ma non tanto che valgano a mutar in nulla la vita cittadina. Che anzi, an-

dandovisi per lo più verso l'autunno un paio di mesi o tre, fra 'l troppo caldo e'l troppo freddo, ci si suol recar la famiglia, il lusso, i bisogni, i costumi, e sino a' divertimenti, appena variati ma si accresciuti, della città; e passate così in questo chiasso alcune settimane, si lascia in fretta la villa, stanchi e dogliosi di quanto grave fatica e spesa ella sia. Finalmente, il terzo modo d'usar la villa fra noi, è di quelli, che avendo fortune mediocri, e volendo pur comparire in città quanto chi l'ha maggiore, vi consumano in pochi mesi quasi tutte l'entrate dell'anno, e poi, quando sono agli ultimi, vanno in villa a far masserizia. E quanto più uno è ristretto, tanto più tempo, e alcuni quasi tutto l'anno vivono in villa. Ma così frequentata per forza, forza è che ella paia loro una dura necessità, e quasi una penitenza del buon tempo passato altrove, e ivi vadano quanto più tardi, e ne tornino quanto più presto, e ci spendano quanto meno possibile. Tristi modi, a parer mio, tutti e tre di villeggiare.

De' quali, se a me darete retta, o figliuoli miei, ninno seguirete; nè seguirete, anche peggio, l'esempio degli Spagnuoli; nè anco quello solo buono degl'Inglesi interamente, ma in ciò che si confaccia a' nostri climi e nostre facoltà. E prima d'ogni cosa, li imiterete nel fermar la residenza o sedia di vostra vita privata alla villa, e nel passarvi usualmente delle quattro stagioni tre. Ma vorrei che fossero Primavera, State, ed Autunno; la prima e l'ultima, perchè bellissime fra noi; e quella di mezzo, perchè ella è come l'inverno in Inghilterra, più insofferibile in città che fuori; benchè poi qui tutta la differenza è a nostro pro; nè son dammeno di qualunque piacere in qualunque più bella stagione le fresche dilettosissime notti della state. Del resto, chi non conosce se non una di queste stagioni alla villa, non conosce se non il terzo di sue bellezze, anzi non il suo principal pregio, che è il variar continuo di queste bellezze. Nè di ciò che vede può soddisfarsi nemmeno; non avendone veduto o a vedere il principio o il fine: come, chi venga per primavera sola, non potrà interessarsi al rinverdir de' prati o de' campi cui non debba veder mietere o segare, o allo sbucciar delle frutta cui non debba raccogliere, o allo ingemmarsi delle

viti cui non debba vendemmiare. Nè in estate od autunno arrideranno una bella mèsse o una bella vendemmia a chi le vegga a un tratto mature, come a chi abbia passo passo seguite le vicende varie e i pericoli corsi dal seminare o dal potare fino allora. È, in somma, la villa come ogni bellissima cosa, che quanto più si mira e si cura e si serve, più bella pare: onde succede, che, rimanendovi pochi giorni, taluno vi si annoi; ma chi vi rimanga i mesi o gli anni, non mai. E se io del vostro bene stare e contentamento solo carico volessi tôrre, i' vi direi: statevi pure tutto l'anno alla villa; ma perchè, anche essendo privati, potrete aver alcuni negozi in città, e poi si vogliono mantenere e rinfrescar l'amicizie e i parentadi, ed anche perchè rimanendo di continuo alla villa si veste una cotal rozzezza villereccia, e si spoglia quella finezza ed eleganza cortigiana che pur si conviene a gentiluomini, io dicovi: date l'inverno a tutto ciò. E basteravvi ed avanzeravvi, finchè siate privati; chè col lungo dimorare in città ed in corte, dove non s'abbiano uffizi o negozi, parmi che si scapiti sempre di piacere e roba o dignità: perchè gli occupati vi avranno sempre in sospetto; e la vostra emulazione chiameranno invidia; l'attività, ambizione; l'ozio, dappocaggine: e i disoccupati poi, simili a se volendovi fare, vi conforteranno a lor tristissimo ozio ed ai vizi.

Che se voi sarete chiamati a servire in buono ed util modo il principe e la patria, e voi correte a servirli, e vostra vita lor dedicate, e per essi, non che le annuali consuetudini e la villa, ma la casa paterna, e me e la madre e i figliuoli vostri lasciate senza pensiero; che è dovere. Ma ammoniscovi, che questo servigio, anche assunto senza interesse proprio, è tal cosa poi, che quanto più uno è ben nato e generoso, tanto più, vedendo di poter giovare, ci si prende amore, e tanto più difficilmente si lascia. Ondechè, chi a questo naturale e buono attaccamento alla vita pubblica aggiunga il timor di cader da essa ad una vita privata oziosa del tutto e noiosa, forza è che troppo amaramente se ne disgiunga. E così è, che tanti uomini, anche nati generosi, si veggono tutto dì ridursi a vili adulazioni, empie tolleranze o scellerate partecipazioni, anzichè lasciar le corti e le brighe e i tumulti e

la potenza cui erano avvezzi; ed altri poi aver cuore, sì, di fare il durissimo sagrificio, non da portarlo con animo uguale e sereno, nè talora da sopravvivervi. All' incontro, chi abbia fruito d' una vita privata felice, prima di darsi alla pubblica, e siasi a lei dato per dovere od anche per amore, ma non per necessità di occupazione, e non corpo ed animo così tutto che non abbia ripensato talvolta alla prima felicità, e sappia di averla sempre a ritrovare; certo egli recherà in questa sua vita pubblica meno ambizione e meno dipendenza, e più forza e dignità; e quando abbia a scerre tra potenza e virtù, questa scerrà senza un dubbio o un rincrescimento, e con quella pace e serenità che fa a' malvagi fortunati invidiar il disfavore de' buoni. E dirovvi anzi, che allora è che dopo le agitazioni dee parer più dolce il riposo, e dopo l' adempimento de' pubblici doveri, più legittima la vita per sè; perchè dovere imposto da Dio ad ogni uomo è il lavoro: e come il lavorar la terra è del contadino; e i legni, del legnaiolo; e il ferro, del magnano; ed ogni mestiero, d'ogni operaio; così di chi ha sostanze da vivere senza mestiero nessuno, è di servir alla patria ed al principe ne' pubblici uffici. E parmi fosse bellissimo vanto del nostro Stato, e in parte forse ancor sia, che questi uffici vi erano meno pagati che non in molti altri regni: onde i poveri non li cercavan troppo; o se mai ne avevano, vi facean lenta e poca fortuna; e i ricchi, esercitandoli, tenevano quasi paga anticipata la propria fortuna, e molto di rado ve l' accrescevano. Nè, quantunque se ne sia detto per molti scrittori moderni, fu tanto irragionevole quell'opinione antica, che il mercatare e tener banco, o simili occupazioni, derogano dalla nobiltà; perchè, come elle sono dai canoni proibite ai sacerdoti affinchè elle non li distraggano dai sacri uffici, così sono dalla pubblica opinione ai nobili, affinchè elle non li distraggano dall' ufficio loro, sacro ancor esso, di servire alla patria e al principe. Vorreici, sì, quest'eccezione, che quando un uomo o una famiglia nobile fosse caduta in povertà, ella si potesse con quegli onesti modi rifare; ma, rifatta, tornasse a' costumi suoi, non ozio già, ma disinteressato servigio pubblico. E così in Brettagna, provincia di Francia, fu lecito a un nobile che volesse mercatare deporre

la nobiltà e la spada, come in serbo, fra le mani de' compagni in pubblica adunanza, e ritornele poi, quando alle non più oneste ma più nobili occupazioni del gentiluomo tornasse. Ed è osservabile poi come là nè nobiltà nè spada non si deponessero da chi coltivasse anche colla propria mano i propri campi; onde dicesi che non Insueto fosse vedervi l'aratro condotto da que' gentiluomini colla spada al fianco. E chi volesse quelli deridere, derida Cincinnato e Cammillo, e poi Fürst e Stauffacher, e Tell, e Washington, e qualunque Stato ben costituito, dove debb'essere usuale e lodato questo passar dalla campagna agli uffici, e dagli uffici alla campagna. Perchè questa si può lasciar alcuni mesi senza danno, e pur da lungi far coltivare; e se scapita per l'assenza del padrone, pur non si perde affatto, come farebbe il banco o la bottega, che perciò non si possono lasciare pe' pubblici uffici. Adunque, figliuoli miei, se voi m' udiate, la vita vostra fia come divisa in due, privata e pubblica. Comincerete da quella, sforzando farvela quanto più felice ed occupata saprete, e rivolgeretevi poi a questa, non solo nelle pubbliche necessità, ma anche in tempi ordinari, onestamente bramando ed apertamente chiedendo di servire il principe; e lui servirete con tutte le vostre facoltà, e vi ci avanzerete con tutti i mezzi onesti ed aperti che saprete; ma non dimenticherete la vita privata e la villa, e tornereteci, o nelle vacanze degli uffici o ne' frattempi tra un ufficio e un altro, e principalmente poi quando o più non piacciano i vostri servigi, o quando, rimanendo, siate ridotti a tali cose, che, o meno oneste per voi, o meno utili sieno al principe e alla patria.

Ma sia prima o mentre o dopo la vostra vita pubblica, voi dovete nella privata tenervi sempre a quella apparecchiati. Nè vivrete alla villa come coloro che non sanno tòrre i lor pensieri oltre i lor campi e fuor di lor letamai; e nemmeno come quelli che d' altro non sanno discorrer nè vivere che di cacce e cani; nè, peggio poi, come quelli che non per altro amano la villa, se non perchè vi nascondono meglio le loro disonestà: ma si apparecchieretevi siffatte occupazioni che servano o d'educazione agli uffici cui vi destinate, o d'esercizio a quelli che avete, o di ricreazione da quelli

onde riposate. Così, chi di voi voglia militare od abbia militato, s'eserciti in armi e cavalli e cacce, e nelle scienze di guerra su' libri e sul terreno; e chi voglia uffici civili o li abbia avuti, rivolga dì e notte le istorie, sole maestre di questi negozi, e quanto dipende dalle storie, memorie particolari, lettere, ambascerie, e poi leggi e costituzioni e dicerie. E in ogni ufficio e' sono tanti libri oramai che ne soverchia, a chi non avesse altro a fare tutto l'anno. Ed io vorrei poi, che, qualunque fossero queste vostre occupazioni, voi tutti le aggiugneste quell' altra delle cose villerecce. Nè so nulla di men piacevole, che vivere in villa senza saper un poco almeno di quelle ed attendervi. E così io, che giunsi all'età di trent'anni e più senza distinguere il grano dalla segala nè il fiore dal frutto, appena ebbi a vivere in villa, mi sforzai d'imparar alquanto d'agricoltura e giardini; e, volendoci aggiugner la pratica, compraimi una piccola masseria, e fecivi un giardino con più spesa e minor maestria certamente, che se mi ci fossi inteso davvero: pur quella spesa non m' increbbe, pensando che tanto m' avrebbe costato un cocchio o due cavalli, o un viaggio di più, e nulla sarebbene rimasto a me nè a voi; dove di queste spese villerecce, anche non ben fatte, sempre alcuna cosa rimase; oltrechè ben si può spendere qualche danaro, quando non sia troppo, ad imparar quest' arte della villa, come si spende molto più ad imparar altre meno utili e men buone. Nè io sono poi in nulla del parer d' uno mio avo, il quale ho udito che volea villa senza masseria nè terra, per non averci seccature; e avendo molti bei castelli, comprò una villa suburbana; e pur avendoci allato una vigna, non se ne contentò, e tolse a pigione un' altra villetta, che, non essendo sua, non gli dava il menomo pensiero. Ma egli era tutto uomo di corte, e là era sua residenza e vita; ed io anzi volendo che sia alla villa, nulla tanto amerei, come averci intorno ogni mia possessione, e poter di qua amministrar ogni mio avere, e veder di dietro alle persiane di casa lavorare i poderi, e mangiar pane del proprio grano, e ber del proprio vino, e imbandir gli erbaggi e le frutta del verziere; chè, oltre al gran risparmio, egli è anche gran diletto e riposo, aver ogni cosa intorno

alla residenza. Ed a quello che dicono, che, avendo ogni podere insieme, la grandine o un mal anno ti porta via tutta l'entrata; io rispondo: che chi sia buon massaio e non viva di dì in dì, e, come si dice, non mangi suoi grani in erba, sempre avrà qualche risparmio da arrivar il fine dell'anno cattivo; e così facendo, tant'è aver la grandine ogni cinque o sei anni su tutte le possessioni riunite, che averne ogni anno su una delle cinque o sei sparse. È poi occupazione buona dopo il podere, e bella anche prima, quella del giardino, di cui non conosco la più dilettevole, la più elegante, o la più tranquilla; e vorrei anzi, in villa, una casa piccola e povera con grande e ricco giardino, che gran palazzo e povero giardino. Siccome poi è cattivo fattore chi si soddisfi di coltivar bene il podere, senza ogni anno farvi qualche miglioramento; così è mal dilettante di giardino chi si contenti di tenerlo pulito e cólto, e nol vada, quando il possa, di tempo in tempo adornando od ampliando. Perchè, state certi che nè poderi, nè giardini, nè in vero niuna cosa al mondo mai non rimane ferma nel medesimo essere; e quella che non avanza, dà indietro; e quella che non si fa migliorare, peggiora: onde, costoro che si vantano di lasciar le cose come erano sotto gli avoli loro, le hanno molto peggiori; perchè gli avoli che le fecero, le ebbero nuove e secondo lor tempi; e costoro, non rinnovandole, le han vecchie, logore e disusate. Nè vogliate, come alcuni altri, poi buttar giù ogni cosa antica; chè di queste molte sovente si possono restaurare, e stanno benissimo fra le nuove, ed anzi loro aggiungono dignità; oltrechè, si abbatte d'un colpo, ma ci vogliono anni a riedificare, e quasi secoli a ripiantare; e chi vuol rimutar ogni cosa insieme, non fruisce nè dell'antiche nè delle nuove.

Ancora, così facendo, la spesa è grandissima; ed io pur vorrei che nella villa e in sue cose foste sempre buoni massai. E puossi bensì impiegare i capitali a migliorare il podere; perchè, quando i miglioramenti sieno adattati al clima ed al terreno, e fatti con iscienza e meglio con isperienza, egli è il modo più certo e più fruttuoso d'impiegare capitali. Ma alla casa ed anche al giardino, quando già abbiate l'una e

l'altro, io non vorrei che a solamente abbellirli poneste infruttuosamente i capitali, nè nemmeno troppa parte dell'entrate; bensì quella sola che avanzi, dopo aver provveduto al buono e conveniente vivere della famiglia. Il quale debb'essere, ad ogni modo, in villa come in città, il principale uso delle vostre entrate: sì vorrei non vi figuraste la convenienza sopra quello che veramente è; nè mai la credeste nella pompa, o peggio nella gara; e non da' discorsi altrui, ma da' vostri onesti piaceri, la regolaste. Perchè la convenienza del vivere gentiluomo parmi consistere principalmente in ciò, che, tolto qualche danaro in serbo per li casi imprevisti, non si vada poi tesaurizzando sempre più, e si spendano ogni anno tutte o quasi tutte l'entrate: ma i modi di spenderle, purchè onesti sieno, tutti son convenienti. Nè vi lasciate soverchiare da costoro che dentro e fuori di casa vogliono regolare a lor genio le spese altrui; e se egli dilettansi di cocchi e cavalli, chiamano misero chi non li ha; e se empion lor casa di gran servitù, la vogliono trovare anche in casa altrui; e dicono pezzente, chi non veste come essi; e avaro, chi non ha tante vivande. Ma lasciando ad essi spendere il loro come lor paia, spendete pure il vostro a vostro genio e pro. E tanto mi par legittimo e buono in ciò il genio d'ognuno, che non voglio nemmeno io darvi il mio come legge, ma come libero consiglio. Il quale poi, se il vogliate udire, sarebbe così. Aver ogni giorno a mensa vivande buone e sane ed abbondanti, ma poco numerose e rozze anzi che no; de' vini, anche più parcamente, e nostrali: tener in serbo bensì alcuni più fini mangiari e confetti e vini forestieri, per quando riceviate forestieri. I quali dovete sforzarvi trattare in modo, che ognuno trovi a casa vostra non meno che a casa sua; e quelli che nemmen per poco non potrete trattar così, non li convitate a venire, quando non sieno amicissimi a cui non importi delle mancanze; e allora apertamente ne parlate, e senza vergognarvene o torne fastidio. In generale poi, abbiate quanto potrete ospiti i quali più badino a voi, che a' vostri servi; più alla buona compagnia, che alla buona tavola; più facili, che contegnosi; più viventi secondo il genio, che secondo le regole dell'eleganza; più buoni e ca-

ri, che grandi; non tanti poi nè tali, che vi distolgano molto dalle vostre giornaliere occupazioni. Chè non avete a seguir queste con iscrupolosa pedanteria; giova il riposo; dovete avvezzarvi a lasciare e riprendere facilmente il lavoro: ed è bello l'esempio di sir Walter Scott, così fecondo scrittore, di cui si dice che gli ospiti suoi non s'accorgevano come e a che ora scrivesse. Ma se è vera questa voce, e' doveva essere perchè era disposto in modo l'ordine del vivere alla sua residenza, che molte ore libere rimanessero ad ognuno della famiglia o degli ospiti. E tanto più io vi consiglio a usar su ciò anche meno complimenti che per la tavola, che così si farà naturalmente la scelta degli ospiti buoni e piacevoli. Perchè, que' disoccupati i quali corron le ville per non saper che fare in città nè in villa, e che per passar il tempo loro fanno perder l'altrui, e per tôrsi di dosso la noia l'appiccicano in ogni dove, come cápitano in una casa ordinata e fra gente occupata, non ci si trovan bene, e sogliono fuggire e non tornar più. All'incontro, qualunque persona piacevole e cólta, epperciò avvezza ancor essa a qualche occupazione, per quanto ami voi e vostra compagnia, tuttavia, se passi oltre a un giorno a casa vostra, bramerà alcune ore di solitudine e libertà. E così avendo meno ospiti, li avrete più scelti e più a lungo, che è un nuovo pro; nulla parendomi più contrario alla buona occupata vita, che quell'andar e venir continuo che è in certe ville, e principalmente nelle troppo vicine alla città. Del resto, io vorrei, che, qualunque fossero le vostre entrate, una parte ogni anno fosse destinata ad esercitar questa moderata e proporzionata ospitalità. Chè questa, sì, parmi convenienza, non chiuder la porta in faccia, o fuggir di casa, quando vengano i vicini o forestieri: e perchè la generosità non istà in altro che nell'abbondare alquanto sopra il proprio desiderio, accogliete bene e allegramente, qnando vi arrivino, gli ospiti anche troppi, ed anche meno piacevoli; chè facendo, come vi dissi, pochi complimenti per la tavola, e meno per le vostre occupazioni, di rado vi succederà quella calca, e non torneranno sovente se non i piacevoli e scelti, i quali mai non son moltissimi. Nè pongo poi tra gli ospiti gli stretti congiunti, o principalmente i fra-

telli, i quali sendo in casa l'un dell'altro, quasi sono in casa propria. Ond'io molto loderei, e credo me rallegrereste fino all'altro mondo, se, avendo voi varie residenze anche piccole, ognuno a vicenda nella vostra i fratelli accoglieste. E se, non bastando la paterna fortuna, sarà lasciata una sola residenza con maggior fortuna ad uno solo di voi, e maggior casa che agli altri, e' debbe pensare che non è pe' meriti suoi, e nemmeno a suo pro, ma ad onore e pro di tutta la famiglia; e l'onore e pro della famiglia sta prima d'ogni cosa nell'unione de' fratelli, e nel sorreggersi l'un l'altro, e in non lasciarne nessuno in disproporzionata ed immeritata povertà, e in viver di buon accordo e il più che si possa insieme. Che se utile, dilettevole ed onesto è il viver molti fratelli, e in generale le numerose famiglie, insieme, alla città, ancora più è alla villa; come più brutto, più cattivo, più penoso è il contrario. Ond'io vorrei, che, di danari, chi di voi n'avesse, fosse pronto sempre a sovvenirne gli altri; ma chi ne mancasse, fosse tardo a dimandarne: casa e vitto poi, principalmente in villa, mai nol contaste, e lo deste ed accettaste vicendevolmente, senza riguardo nè difficoltà.

Della servitù ho aspettato a parlarne dopo l'altre spese, perchè appunto debbe regolarsi dietro quelle, e dietro tutto l'andamento della casa. Nuoce poi la troppa come la poca; e parrebbemi giusto mezzo averne tanta, che faccia con qualche agiatezza il servigio quotidiano, e con qualche premura lo straordinario. Perchè, i servi, se non sieno pigrissimi, non mal volentieri fanno questo, che suol loro fruttare alcun soprappiù di mance, od anche divertimenti; e troppo maggior danno è, nel consueto della vita, aver servi oziosi che guastano sè ed altrui: e una volta che nella servitù è appiccicato l'ozio, e il volersi buttar l'un sull'altro la poca fatica, e' non ci è più verso d'esser serviti bene; onde venne il dire: — Quanto più servitù, tanto peggior servigio. — Ancora, badate che in villa e' se ne abbisogna assai meno che in città: onde, chi sta più in villa, regoli la servitù dietro la vita di villa; ma chi stesse più in città ed abbia servitù per essa, si sforzi in villa di trovar a' servi qualche occupazione straordinaria che non li lasci troppo poltrire. In generale, sta l'eleganza della casa

nell'accordo e buona proporzione di tutte le spese; ed è lontana tanto almeno da pompa, quanto da parcità: la modestia poi e la semplicità aggiungono grazia ad ogni cosa e ad ogni persona, ma più alla villa e a chi ci vive. Del resto, intorno al buon governo della famiglia, e principalmente alla villa, più cose e meglio sono state dette da Agnolo Pandolfini, ricco e virtuoso cittadino di Firenze, partigiano di Cosimo de'Medici esigliato, non di lui restaurato e vendicativo; onde si ritrasse dalla vita pubblica alla privata ed alla villa, e vi invecchiò e scrisse quel libro aureo veramente di stile e di virtù e di precetti particolari. I quali, benchè antichi di quattro secoli, pure, per la prematura civiltà d'Italia, quasi tutti sono adattabili a' tempi nostri.

A' quali avvertimenti, ed a quelli che vi son venuto dicendo, uno solo resta ch'io aggiunga. Ed è, che alle virtù della vita villereccia, quasi culmine e chiave maestra, voi dovete aggiugnere la religione. Perchè, oltre che senza questa non è durevole niun'altra virtù, i vostri esempi saranno anche più giovevoli o più nocivi in villa, dove siete presi in mira da ognuno, che in città, dove inosservati; più disdicevole e sconoscente poi scordare Iddio dove sono le sue opere più belle, e tanto dappiù di qualunque umana; più facile, all'incontro, e senza pericolo di corrompersi, la pietà, dove non possa pascersi di pompa ed applausi umani, ma d'amore ed ammirazione a Dio ed a sue creazioni; dove non s'eserciti in brighe ed ambizioni e tra uomini potenti, ma in opere buone, e tra Dio e te, e qualche sua povera creatura, e i suoi semplici ministri. Così vivendo vita occupata, semplice e religiosa, che è il vero ozio con dignità, troveretevi sempre pronti a lasciarlo, sempre contenti di tornarvi, felici quanto è possibile in questo mondo, e più che in niuna diversa qualità di vita, apparecchiati all'altro, dove è sola compiuta felicità.

XIII.

DELLA FAMIGLIA.

La vita di famiglia tiene il mezzo tra la vita pubblica e la vita individuale. Un uomo solo, può essere quasi indipendente dallo Stato; un uomo impegnato da numerosi legami di famiglia, è da quelli, voglia o no, impegnato allo Stato. Quindi l'idea di taluno, che i diritti e doveri politici, invece di proporzionarsi, come suole, alla quantità delle sostanze, dovrebbero anzi proporzionarsi al numero di que' legami di famiglia. E siffatta idea è giusta teoricamente; benchè poi è, come tante altre, impossibile a ridursi a pratica.

L'influenza dello Stato nella famiglia è tale, che è quasi impossibile che questa sia bene regolata in uno Stato mal regolato. E viceversa, dove le famiglie sieno mal regolate, è quasi impossibile regolar bene lo Stato.—Qui dunque, come in ogni altra cosa, comincisi il miglioramento da ognuno che il può, quanto il può. E' si può dire, che ora, come ai tempi patriarcali, sei giusti salverebbero una città.

Una buona famiglia, una famiglia di giusti, è quella dove ciascuno adempie giustamente i propri doveri di padre, figlio, marito, o moglie, o fratelli. Ma l'adempimento de' doveri non può mai essere giusto in tutti, se ognuno non è pronto ad adempirli generosamente, cioè al di là dei limiti della stretta giustizia. La generosità poi viene dall'amore; e l'amore non è altro che generosità.

Un padre mal rimunerato, un figliuolo trattato con trascuranza, un fratello dimenticato dal fratello, un marito, una moglie traditi, non debbono stimare i doveri loro rimanenti alla regola della giustizia, ma a quella della generosità. In propria causa, la stretta giustizia doventa egoismo.

L'amor della famiglia si scambia da taluni coll'amor dello splendore della famiglia: e sono pure due affetti, non solo diversi, ma sovente contrari. Così il padre che ama il primogenito a detrimento de' figliuoli minori, o il maschio unico a detrimento delle figlie, non è buono ma pessimo padre di

famiglia; non ama veramente la famiglia, ma lo splendore della famiglia. Quindi pure quell'altro scellerato vizio di famiglia, di determinare il numero de' figliuoli.

Se vuoi giudicare facilmente della moralità d'un paese, o d'una condizione di persone di un paese, mira se vi sieno cercate o fuggite le nozze, numerosi o determinati figliuoli. Noto è l'abborrimento della vita coniugale, e il numero determinato de' figliuoli in Roma imperiale e corrotta. Che anzi, la stessa orbità nella vecchiezza v'era desiderata come mezzo d'onori e potenza, per la facoltà di farsi corteggiare dagli eredi. La corruzione non andò mai più tanto oltre, e l'orba vecchiezza è per ogni dove tenuta a disgrazia. Ma la libera gioventù è tuttavia in molti paesi e molti tempi lodata e cercata. O mio paese, mio Piemonte, questo almeno mi consola contro i disconforti di tanti tuoi detrattori; che nel corso della vita mia ho potuto vedere i matrimoni, fuggiti già o almeno ritardati, or cercati e moltiplicati in ogni condizione di persone!

Non è ragione più stomachevole che quella, pur si volgare, contro le nozze giovanili: uno molto giovane, dicono, che prende moglie ed ha figliuoli, vedrà, giovane ancora, i figliuoli adulti affrettáti di prendere il luogo di lui.—Oh! dunque, voi altri che pensate così, voi eravate pressati di prendere il luogo del padre vostro! Ma che è questo luogo che due generazioni non possono occupare a un tempo? Il mondo è grande, e v'ha luogo per tutti. La roba sola si divide tra padre e figlio, tra fratelli e fratelli. Il non voler veder figliuoli adulti, è come non voler il padre vecchio, come non voler fratelli, nè altro che un figliuolo solo. Tutto ciò viene dal medesimo affetto, l'amor alla roba nascosto sotto all'amor dello splendore della famiglia, nascosto questo pure sotto il nome più bello d'amore alla famiglia.

La famiglia non è un ente per sè, ma è l'assembramento di tutte le persone che la compongono. Se tu ami queste, amerai la famiglia. Ma, per amor della famiglia voler scemare e dividere, o limitare od opprimere, le persone di che ella si conforma, non è ella una grandissima assurdità?

Tutti gli storici d'Italia hanno osservato come la popo-

lazione e le famiglie fossero numerose nelle repubblichette del 1200, 1300 e 1400. Nè è mestieri altra prova a dimostrare la virtù e il fiore di quegli Stati. La Spagna, sotto i principi austriaci, da Filippo II a Carlo II, fu in gran potenza d'armi, in gran fiore di lettere, ma decadde nella popolazione; ed all'incontro, scemata di potenza e splendore letterario, crebbe in popolazione sotto i principi della Casa di Francia durante tutto il 1700. È argomento che con meno splendore vi fu più felicità vera; e chi s' addentra ne' particolari della storia di quella nazione di quel tempo, troverà l'effetto conforme, come lo dimostra il Coxe. Del resto, che la gran popolazione sia non solamente il più certo segno, ma l'effetto inevitabile della felicità interna d'una nazione, è opinione volgare, e fu incontrastata fino agli ultimi tempi che una scuola di economisti la revocò in dubbio e la volle distrurre. — Credo che l'errore di siffatta scuola venisse dal non sapere spiegare un caso particolare e momentaneo della loro nazione. Il così detto sistema continentale di Napoleone, chiudendo non più che mezza Europa alle merci inglesi, avea fatto dell' altra metà e delle tre altre parti del mondo un mercato esclusivo per esse. Fatte poi le paci del 1814 e 1815 tutte a vantaggio dell' Inghilterra, s' aperse a un tratto a lei quella sola metà d' Europa testè esclusa. Pronti i capitali, pronte le macchine, pronta la popolazione, le produzioni s' aumentarono in breve in proporzione a quel subito accrescimento di mercati e domande. Durò questo alcuni anni; chè i rimanenti popoli d'Europa, *épuisés* di capitali e di popolazioni, e senza macchine, non potevano competere con gl' Inglesi, nè profittare delle comunicazioni riaperte loro per quelle medesime paci. Ma rifattisi in pochi anni, come succede, entrarono in competenza, e non a poco a poco, ma quasi a un tratto verso il 1820. Allora le produzioni inglesi restarono ne' magazzini; i magazzini pieni fecero fermar le manifatture, le manifatture fermate misero per le vie una quantità d' operaj ridotti all'ozio e alla miseria. Questa quantità di genti inutile, anzi a carico e nociva, fu quella che fece troppo superficialmente gridare: — Vi è troppa gente; — dove sarebbe stato più giusto esclamare: — Non v'è più lavoro; — e cercarne le cause

nel lavoro esagerato degli anni antecedenti, e conchiudere che non si vuole esagerare artificialmente il lavoro e la produzione. I trattati, le soverchierie politiche, che fanno questo accrescimento artificiale e momentaneo in una nazione, sono cattivi nè più nè meno, che le leggi e i privilegi che reggono una manifattura privata. Finito il privilegio, cade questa; finite le circostanze politiche in che fu fatta la soverchieria politica, cade il fiore artificiale di quella nazione. Del resto, se quell'opinione si limita a sconsigliare i mezzi artificiali di accrescere la popolazione, io consento in essa; appunto perchè qui, come altrove, è impossibile prevedere quali saranno le circostanze prima che l'operazione sia compiuta. Ma voler anzi impiegar l'arte a scemare o impedir l'accrescimento della popolazione, mi parrebbe errore anche maggiore e più illiberale. La popolazione cresciuta può bensì impoverir le famiglie e gl'individui, ma arricchisce la nazione. In generale, qui, come altrove, si vuol anzi lasciar fare, che fare: e a quell'assioma di economia politica, — lasciar fare, lasciar passare, — ei si può aggiungere una terza parte, — lasciar nascere.

Certi fautori poco acuti, anzi direi un po' tondi, della monarchia e della nobiltà, fanno un simile e non meno gretto errore. Dicono:—Alla monarchia conviene avere una nobiltà; — e sta bene. Aggiungono:—E una nobiltà fiorente; — e sta benissimo.— Ma di privilegi personali non si possono dare al nostro secolo; — e sta ottimamente.—Di privilegi di classe, di partecipazione alla potenza, può essere cosa pericolosa; — a ciò risponderei già:—Secondo;—ma lasciamo stare, non è del nostro assunto. Ciò che a me preme, gli è, che conchiudono poi con questo solo mezzo loro per preservar o rialzar la nobiltà: che si preservi la loro fortuna intiera per via delle sostituzioni o maggioraschi. Ma a ciò dico io: — Parlate chiaro; che vi preme? preservar le fortune, o le famiglie?

Se le famiglie, come par portare il vostro amore alla nobiltà, non v'è peggior mezzo. Spogliando a pro d'un solo tutti gli altri figliuoli, togliendo loro la possibilità d'una moglie e figliuoli, voi riducete la famiglia a un solo ramo, che se dura così due o tre generazioni, è gran miracolo, e non può

a meno di non cessare poi. È cosa facile ad argomentar dalla ragione, sendo inevitabile che di tre o quattro generazioni una finisca senza figliuoli; ed è provato dal fatto in vari paesi, dov'erano in uso siffatti incanalamenti delle famiglie. Le famiglie nobili e signorili fiorirono, si moltiplicarono in que'secoli dove anzi si vedono numerosissime le loro famiglie; e scemarono e s'avvilirono e cessarono, quando furono così incanalate; e tanto più, che mentre così si tolgono ai fratelli minori i mezzi naturali di continuar la famiglia, si tolgono poi anche ai maggiori e privilegiati i mezzi, direi quasi spirituali, di accrescerla, d'illustrarla; nulla essendo che avvilisca così lo spirito, come quella sicurezza di vivere ciecamente, quella facilità di lasciare un figliuolo nella medesima condizione, quella impossibilità di averne due in essa. Ed anche qui io n'appello alla sperienza. Che era, che fu la nobiltà francese al finir del secolo scorso, durante e dopo la rivolnzione? Mentre uscirono in folla gli uomini grandi dall'altra condizione, quelli nsciti dalla nobiltà furono eccezioni e non più; e queste pnre uscirono dalle famiglie provinciali meno ricche e più numerose. — E in Ispagna, per un Palafox, nn La Romana, e un Albuquerque, si contano a dozzina i *guerrilleros* e i capitani usciti dalla plebe e dalla nobiltà inferiore. Ma se qneste snccessioni così determinate nocciono alla grandezza stessa e vera nobiltà delle famiglie nobili, tanto più nocciono alla moralità ed agli stessi affetti della famiglia. Il figlio non guarda il padre se non come un usufruttnario di ciò che sarà immancabilmente suo; e già si sa che affetti reciproci sieno tra un usufruttuario e l'erede necessario. Diminuita ne rimane l'autorità del padre al figlio, tolto il piacere di beneficarlo, di ricompensarlo, e fino di perdonarlo. I fratelli dell'erede esclusi dall'eredità, che fratelli possono essere? Coetanei del maggiore, allevati ne'medesimi agi e pur con isperanze così diverse, tutt'al più dovranno ridursi a nn tal quale sentimento d'affetto di figli verso il primogenito, affetto innaturale, fattizio, e che non pnò mantenersi se non con una soprannaturale generosità di questo, e un più soprannaturale disinteresse degli altri. E tntto ciò che smoralizza le famiglie, le perde o tosto o tardi. E così è, che

se una moderata libertà di favorire un figlio od uno de'figli giova a questa stessa moralità, ed alla durata con favorire il matrimonio d'uno o più di essi; all'incontro, l'incanalamento delle fortune e delle famiglie per via delle successioni obbligate nuoce alla moralità e alla durata delle famiglie, e prima le avvilisce, poi le distrugge. A questo provvidero saviamente i nostri principi, con proibire le sostituzioni per più di quattro generazioni. Resta a vedere se non sia troppo anche così, esponendo tre di queste a tutti gl'inconvenienti detti qui sopra.

Ma dirà taluno: — Non importa allo Stato che la fortuna rimanga in questa o quella famiglia, e serva questo o quel nome; bensì, che si conservino intere sotto qualunque nome le fortune, grandi splendori del trono. — Ma allora, dico io, son le fortune, non le famiglie, che v'importano; ed io dico che voi siete in un grave errore. Più aristocratico, più monarchico che non voi stessi, io dico che importano allo Stato le famiglie e gli stessi nomi illustri dello Stato. La gloria, la fedeltà, l'onore, la moralità de'maggiori, sono sprone e guarentigia delle virtù dei posteri. Lo sono, o lo sarebbero almeno, se non guastaste voi l'effetto buono di quelle memorie. Ma che? voi riducete i discendenti di guerrieri e di uomini di Stato, a cortigiani; i discendenti di tali che fecero la loro fortuna, a fattori della fortuna già d'altri; i discendenti d'uomi attivissimi, ad oziosi e pigri. Che più? voi togliete al principe stesso il mezzo di ricompensare ai posteri la virtù de'maggiori. Questi posteri, irrevocabilmente ricchi, non li potete arricchire; soddisfatti della propria condizione, non li potete innalzare; e quando essi servono il principe, sembrano fargli più grazia che non ne ricevono. L'attività è il sangue della vita morale; e tolta quella o scemata, il cuore cessa di battere o non batte più generosamente, e la vita diventa un languore indegno del nome di vita, e scende al grado come di una sorta di vegetazione.

Del resto, vo più oltre, e dico che con questi modi si perdono non solo le famiglie ma le stesse fortune. Ogni cosa che non s'accresce, si scema e poi si perde. E se ciò è vero in generale, tanto più è trattandosi di fondi di terra, a man-

tenere i quali è necessario un sacrifizio continuo d'una parte di frutti. Ora, si vede egli sovente un usufruttuario far siffatto sacrifizio? E i beni incanalati sono soggetti a un usufrutto continuo. Quante grida non si fecero contro i beni di mano-morta? I beni di famiglia incanalati, non sono diversi. Vedi lo stato dell'agricoltura ancora adesso in Ispagna e in Sardegna! In Francia, è noto che grandi miglioramenti vi si sien fatti, a dispetto delle rivoluzioni, de'saccheggi e delle guerre; e questi miglioramenti vennero meno dall'abolizione de'beni mani-morte, che dalle divisioni e liberazioni de'beni obbligati in famiglia. E questo inconveniente è tanto maggiore, che cessando, come s'è detto, una famiglia incanalata dopo due o tre generazioni, i beni suoi si sogliono allora riunire pe'matrimoni a quelli di alcune altre famiglie già ricche, già incanalate. Quindi il numero delle famiglie ricche sempre scemato, le loro sterminate ricchezze sempre crescenti, a quel segno che appunto si vedono in Ispagna, dov'elle già cadono *pondere suo*, impegnate, intralciate, perdute nell'amministrazione di que'beni immensi, senza goderne, senza valersene nè per sè nè per altrui.

Ma contro tutti questi esempi so che si cita un esempio contrario, quello dell'Inghilterra; ed io me ne posso tanto meno schivare, che prendo sovente da quella gli esempi miei. Ma io bado sempre a tener conto delle circostanze diverse, e prego si faccia il medesimo contro di me. L'Inghilterra è in uno stato di civiltà diverso forse dal resto d'Europa; e nel caso di che parliamo, ei si può dire che i beni presso di lei tenuti in sostituzioni sono per lo più beni di lusso per lei e per le sue famiglie. E il fatto sta che una gran parte di questi beni sostituiti sono palazzi e giardini, giardini-parchi, o insomma effetti di lusso . . . .

XIV.

DI UN VIZIO MODERNO DELLE FAMIGLIE.

AL CONTE SENATORE FEDERICO SCLOPIS.

Dopo aver ragionato di parecchi doveri privati, e quasi per vari versi penetrato nell' interno della famiglia, piacemi discorrere di un vizio particolare, ignoto ai tempi antichi, ignoto nelle stesse età della barbarie, e non introdotto se non dalla corruzione di questa. Ma qui quasi mi ratterrei per il timore di trattare, io giuris-imperito, un assunto che suol reputarsi de'più arcani e più gelosamente custoditi ne'penetrali della scienza legale; poi, pensando che è pur di quelli i quali risalgono più su alle leggi universali e perenni della umana natura, e che queste sono degno oggetto di studi, e come legittime attribuzioni di qualunque uomo maturo ed assennato, pur mi fo cuore a proseguire. E rivolgo il discorso a voi, amico mio; il quale essendo non che studioso di giurisprudenza ma storico di essa, e avendo non pur la sperienza dell' applicazione delle leggi, ma quella stessa di legislatore, e congiungendo poi a tutte quelle qualità quella poi di amico mio, potrete certo, e vorrete, spero, correggere ciò che io fossi per dire inopportunamente nell' oltrepassare il mio ufficio consueto.

Il mio discorso è delle sostituzioni e de'maggioraschi; ossia, di quell'uso di tramandare una parte, e per lo più la maggior parte della famiglia, non al figliuolo, o ad uno de' figliuoli solamente, ma dopo lui al nipote, al pronipote o ai pronipoti all'infinito dove è conceduto dalle leggi, o, a seconda di queste, a tre, quattro o più generazioni. Non sono storico qui, e non mi cale dell' origine di tale usanza: accennerò solo che non è romana, nè de'codici barbarici, nè di Carlomagno, e così non di nessun legislatore o popolo particolare che pensasse ragionatamente ad introdurla; e non di nessuna delle varie età, che in vari modi sono pure degnamente lodate. E il vero è, che non fu nell'origine istitu-

zione, ma una di quelle tante corruzioni delle istituzioni del medio evo, onde nacquero poi altre età peggiori forse che quello stesso medio evo; se non che gli eccessi de' mali trassero seco e traggono tutto dì, tra tanti pericoli e guai delle nostre misere generazioni, il terribile rimedio delle distruzioni.

Ma io prendo l' usanza tal quale è in molti paesi d' Europa da gran tempo, ed ho in animo indagarne più gli effetti privati che i pubblici, e la considero più dall' aspetto morale che nel politico. Concederò, per far più presto, che in certe forme di Stati sia istituzione utile, od anche necessaria. Trista necessità in tal caso, trista usanza ad ogni modo, quella che serve ad una delle più stolte passioni, che diminuisce uno de' più sacri diritti, che pervertisce e smoralizza e chi primo la pratica, e chi poi ne soffre, e chi ne gode e soffre a vicenda finchè dura. E veramente; che è, domando io, che muove mai o può muovere un fondatore di maggiorasco? che, se non quella vanità delle vanità di far sopravvivere la propria volontà alla propria esistenza? e quell' altra di fondare o tener grande una famiglia futura che non conosci, a incomodo e danno della famiglia attuale che procreasti e con cui vivesti, e che dovresti amar sola o almeno di preferenza? e quella perversità di amar più che i propri figliuoli i nipoti o pronipoti, perchè, come dice taluno, considerando i figliuoli come nemici tuoi naturali, consideri poi e speri i nipoti come nemici de' tuoi nemici, e così quasi tuoi alleati e vendicatori e proseguitori, dopo te, della tua non compiuta inimicizia? E sì, che hai ragione, e t' apponesti al mezzo di rendere, quanto sta in te, di padre in figlio, perenni nella tua discendenza le inimicizie! E se queste non sorgono, non sarà tua colpa poi, sarà evirata mollezza, e sovraumana mansuetudine di questo o quello de' tuoi discendenti: ma tu facesti almeno quello che stava in te; e tramandasti di generazione in generazione le occasioni di inimicizia e di liti; togliesti ai padri la pienezza di loro autorità, la pienezza della proprietà, dati ai figliuoli fin dalle fasce diritti indipendenti dal padre; ponesti padre e figliuoli a fronte l' un dell' altro in quella gelosa condizione d' usufruttuario e proprietario; e

quanto fu in te, facesti a questo computare i giorni di quello, e ti ponesti complice di qualunque empio desiderio ne potette seguir poi. Ma, fra tutte le generazioni di discendenti a cui facesti danno (non dico il danno nelle sostanze o del corpo, ma quello troppo maggiore della virtù, *in ipsa ara animi*), niuno è a cui tu ne faccia tanto, come al primo di tutti, a quello immediato, il tuo proprio figliuolo. Non ch' io voglia dire che incominciando da lui la diminuzione della proprietà, e non godendo come i successori la proprietà nuda prima dell' usufrutto, egli abbia perciò a stimarsi meno avvantaggiato che gli altri. Così è veramente nella roba, e materialmente parlando; ma essendo siffatto vantaggio così pericoloso per la moralità, io stimo anzi fortuna non goderne e non incorrere in siffatti pericoli. Ma, avendo tu fra tante generazioni voluto essere, e sendo rimasto il solo a disporre del tuo nome, il tuo figliuolo è il solo che sia spogliato, diseredato dal proprio padre; della quale io non so qual cosa possa essere più accorante o vergognosa, sia che la vergogna appartenga giustamente al figliuolo per propria colpa diseredato, sia che gli venga ingiustamente dalla senil vanità del proprio padre. Certo poi, la separazione della proprietà dall'usufrutto è una mezza diseredazione; e non solo questa, ma la diseredazione intera debb' essere nella facoltà del padre: e può usarsi quella in alcuni casi, questa in rarissimi casi; e quella principalmente, quando, nati già i nipoti, temesi che il padre non isprechi le sostanze. Ma, tolti questi casi giusti, tolto quello non giusto, ma più o meno scusabile, della punizione (ma non vendetta) paterna; che è, per Dio, o che può esser mai qualunque diseredazione intiera o mezza, se non il più stolto, il più empio, il più prepotente abuso d' un diritto che le leggi umane non possono tòrre, perchè non possono definire tutti i casi particolari, ma che Dio, a cui ogni caso particolare è vergine, non ti diè mai, poichè è un diritto o di vendetta, o d' odio, o ingiusta o natural satisfazione della tua propria vanità?

Ma dirà taluno: Non è egli tutto ciò un' esagerazione? e tutti que' danni morali sono eglino poi una necessaria conseguenza di quel primo atto del fondatore? È innegabile: mu-

tansi, durante parecchie generazioni, le relazioni naturali delle famiglie; ma molte altre relazioni mutansi pure, mutansi pure ed utilmente, dalle leggi positive; e del resto, molti paesi, molte età d'uomini vissero in quelle condizioni mutate, e quelle età furono migliori di noi; e fu maggiore allora l'autorità paterna, l'ossequio de' figliuoli, e la stessa unione de' fratelli, quantunque così favorito l'uno, così spogliati gli altri. — Io rispondo a poco a poco: Necessaria, inevitabile conseguenza non è, grazie al cielo, certamente il pervertimento delle successive generazioni; ma se è conseguenza probabile, tanto basta per rendere perversa l'usanza. È poi conseguenza probabile, quando non fosse altro, perciò appunto, che ella non solamente modifica, ma muta dalle fondamenta le relazioni naturali nelle famiglie; facendo, per così dire, il padre men padre, il figliuolo men figliuolo, i fratelli men fratelli. Le leggi positive debbono anzi regolare e fortificare quelle relazioni, e ciò fecero tutti i buoni legislatori. E quanto alle età che vissero in quelle relazioni mutate, qui sta il punto, qui viene una quistione tutta di fatto, per sapere se elle furono veramente, o no, età di crescente o di scemante moralità. Imperciocchè, il paragonarle al tempo che corre, non è sincerità: il tempo che corre porta l'impronta e le pene del tempo che precedette; e se è peggiore, tanto più ne resta dimostrata la progressione decrescente di quello. Ma il vero è, che il tempo che corre è tempo di sconvolgimenti, di rivoluzioni, cioè di mutazioni: rivoluzioni e mutazioni così universali, che niuno uomo di senno le potrà ripetere da questo a quel caso, da questo a quell' errore particolare di tal paese o meno tal persona; ma le dovrà confessare non altro che conseguenza delle corrotte fondamenta sulle quali trovavasi al loro principio oramai sospesa la umana società; conseguenze pessime finora certamente, pessime per noi, generazione, per così dire, sagrificata dalla divina Provvidenza a que' disegni, che è forse difficile, presuntuoso in noi, voler dire se sieno disegni di miglioramento o di decadenza; quantunque il primo piaccia più a qualunque animo sia pieno di fiducia e d'amore a quella Provvidenza. Del resto, che, finchè un' usanza è generale e ferma, sia più facile adattarvisi e i

più vi si adattino, niuno il può negare; e così avvenne senza dubbio dell' usanza de' maggioraschi. Quando l' usanza era antica, i più erano non figliuoli ma pronipoti solamente del fondatore; epperciò, come accennammo, avevano meno a lagnarsi di esso, meno immediata occasione d' offesa, d'ira; e l' avevano, non contro l' uomo, contro cui è più peccato adirarsi, ma contro uno ignoto ed obbliato. Nascendo ognuno in quella condizione, e vedendola intorno di sè così sparsa e frequente, c' era l' abito e la universalità, che son due seconde nature. I fratelli minori fin dalle fasce udendosi dar il nome di cadetto, e imparandone il significato tra le prime parole udite o pronunciate da essi, s' adattavano a quella, crescendo, come sarebbersi adattati a portar la gobba, od essere monchi o ciechi, se fosser nati tali. E del resto, a malgrado di tutte queste cause che diminuivano la offesa, epperciò la causa de' sentimenti immorali provenienti da quell' usanza, nelle età che ella era universale; erano elle poi veramente morali, o più, erano elle soltanto leggermente immorali quelle età così vantate? quelle età in cui il modello de' padri era lord Chesterfield; il modello dei mariti quel maresciallo francese che lasciò l'esercito e il nemico, per venire a chiudersi una notte in camera alla moglie, ingravidata assente lui! quell' età in che il rispetto de' figliuoli mantenevasi, come quello de' Turchi, coll' invisibilità del rispettato, e l' autorità di padre col precetto di dividere per imperare; e l' amor di fratelli, se mai, colla protezione quasi paterna e così innaturale di uno verso gli altri, e la non meno innaturale e quasi figliale dipendenza di tutti gli altri! Eranvi, è vero, delle quasi-relazioni, e de' quasi-affetti paterni, figliali e fraterni. Quasi fratelli erano nella loro reciproca indipendenza padre e figliuolo; quasi padre, poi, il primogenito; quasi figliuoli, i cadetti: e qui non ci è nemmeno da salvare le eccezioni; le migliori famiglie erano quelle, dove, tolte di mezzo per forza maggiore le vere naturali relazioni, i veri e naturali affetti, sottentravano questi almeno, fattizi, incompiuti, innaturali, ma pur migliori che non la pur troppo non rara assenza di ogni relazione e d' ogni affetto.

Nè erano le relazioni della famiglia le sole a patir danno

o pericolo da quella infelice usanza della proprietà diminuita, o sospesa duranti parecchie generazioni. Ben ne pativano, fuor del tetto famigliare, molte altre relazioni sociali. Imperciocchè, dalla istituzione de' maggioraschi, tenuti solamente in usufrutto da ogni loro possessore, ne segue naturalmente, che i frutti soli possono essere ipotecati, ed usati a pagamenti de' debiti, da esso possessore. Quindi il costume di far soventissime volte il possessore più debiti che non ne può pagar su' frutti, per la speranza naturale a tutti, e più agli uomini più profligati, d'aver a vivere ancora, ancora, ed assai; e per la certezza poi, che, ad ogni modo, il fondo non può intaccarsi mai, nè esso vivo, nè dopo lui. Due sentimenti certamente immoralissimi e distruttori d'ogni equità. Quindi poi, nel successore, quell' immoralissimo dubitare se debba o no pagare su' frutti venturi i debiti del predecessore, che doveva godere solamente i frutti vivente esso, e non i futuri; se non paga, la memoria e la giustizia paterna ne soffrono.
. . . .

XV.

DELL' EDUCAZIONE DEI FIGLIUOLI.

1. Corpo ed animo del bimbo incomincino ad educarsi al dì che nasce. Come al cattivo latte, così ai cattivi abiti presi con esso a fatica poi si rimedia. La quale, quando fosse poca, è tutta troppa; chè niuna avrebbe costato al bimbo il non lasciargli prender il vizio.

2. Molti vizi si danno per celia, che rimangono da senno; molti paion vizi dapprima, che in breve increscono; chi poi per pigrizia li lascia prendere, per pigrizia li lascerà crescere.

3. Non sono innate nè le virtù nè i vizi; bensì le disposizioni o nature particolari, che possono poi, secondo l'educazione, diventar viziose o virtuose. E' vi sono nature

pronte, e nature tarde; e tra le pronte, le buone e le cattive; tra le tarde, le buone e le cattive ancora. Non innamorarti d'una natura particolare, cosicchè tu voglia rivolgere a quella una natura diversa; ma volgi ciascuna a sua virtù.

4. S'hanno ad innestare le virtù cogli abiti prima che colla ragione. Il voler sempre adoprar questa, fu error principale di Rousseau, suoi maestri e suoi scolari. Consentaneo a quel principio era, non parlar di religione se non all'uomo maturo.

5. L'occupazione è bisogno precocissimo degli animi pronti; e' si stancano più a non fare, che a fare: diasi loro prontamente; gioverà a corpo ed animo, purchè non sia soverchia: e di ciò t'accorgerai, se ci vuoi attendere; chè il pronto, come si stanca, chiede di lasciare o mutar l'occupazione. Ma certuni non vogliono intendere queste necessità di occupazione e di riposo ai pronti; e contrastano loro nell'una e nell'altro, e così li sprecano e guastano e martoriano.

6. Sono ingannevolissimi i pronostici. Dicesi d'ogni bimbo pronto, ch'ei sarà uomo da molto; e il sarebbe forse, se tu l'educassi secondo la sua natura; ma se tu la spegni o l'esageri, ei sarà dammeno del tardo: chè questi s'educa quasi da sè, nell'altro stanno le maggiori difficoltà.

7. I castighi impediscono l'accrescimento d'un vizio, talvolta lo sradicano; ma non fanno mai nascere nè crescere una virtù. I castighi, non dovendo preceder la colpa, non possono impedire un vizio di nascere. A ciò servono l'attenzione, gli avvertimenti, e la cura del padre e della madre. Dico del padre e della madre, chè non credo possa servire l'attenzione di niuna persona di servizio, nè di niun parente meno amoroso.

8. In una perfetta educazione si prevengono cogli avvertimenti i vizi, e s'ispirano cogli esempi le virtù. Quindi inutili i castighi.

9. A far una perfetta educazione è d'uopo perfetto accordo tra tutti i parenti e i servitori che ne sono incaricati. Raro essendo quell'accordo, rara è quell'educazione: ne-

cessario allora che l'uno usi i castighi a tòrre i vizi che l'altro dà.

10. Il peggior danno dell' educazione discorde è la stessa discordia. S' eviti nelle cose dammeno; meno nocerà il vizietto che il cattivo esempio. Nelle cose importanti, non si può nè per ragione nè per coscienza.

11. S' avvezzino i maschi a mangiare e bere grossolano e d'ogni cosa; più di cibi del paese; a non dormir troppo; a romper il sonno; a non rimanere in letto svegliati; a vestir leggiero; a non fuggir una pioggia o il sole; a conoscere ed incontrare tutti i pericoli che si possono vincere; a non cercar quelli che non si possono, ma se si trovino non isbigottirsi; a non gridare anche temendo; a non lagnarsi anche soffrendo; ad esser sempre occupati di qualche cosa; a faticar di corpo e d'animo, secondo la facoltà e la presunta destinazione di ciascuno.

12. Avvezza le femmine a somigliar te; sforzandole solamente che acquistino fin dalla loro educazione quel poco che ti rimase ad acquistar dopo.

13. Rigetta, quasi ingiuria, il piagnisteo di certi parenti su' troppi figliuoli. Iddio benedice le numerose famiglie; bastò Giuseppe a sollevar nella carestia gli undici fratelli. I nostri antenati Chieresi dovettero a lor gran numero gran parte di lor potenza. I Montmorency, in Francia, per lor gran fecondia sopravvivono ad altre famiglie loro contemporanee, e sono diventati i primi. Quante altre, che temevano veder dividere o menomare lor fortuna, l' hanno poi veduta passare a mani straniere, per la morte o il difetto di figliuoli? Nè v' ha quantità data di fortuna, necessaria al viver felice od onorato; anzi, nemmeno al sostenere tale o tal condizione. Quanti nobili cadetti non furono sempre fra noi, che non vivean d' altro che di loro spada? ed aveano pure taluni il confronto d' un primogenito ricchissimo da render amara lor povertà! Ma, tolta quella antiquata disproporzione tra il primogenito e gli altri, chi ne oserà dire che dieci figli con 2400 franchi d' entrata saranno più felici che dodici con 2000?

14. La felicità non dipende dalla quantità positiva, ma dalla relativa della fortuna. Se tu educhi i figliuoli in una

casa dove si mangino 40,000 franchi, ei non saranno poi contenti con tre o quattro. Dovrebb' esser attenzione de' padri e delle madri di molti figliuoli non isfoggiar in ricchezze dinanzi a loro, come non è creanza isfoggiarne dinanzi a persone più povere di sè.

XVI.

DELL' EDUCAZIONE SECONDA.

Pogniamo un giovane educato a perfezione, poi passo passo ed insensibilmente uscito dall' educazione alla vita libera, ed ultimamente anche in questa sorretto da' consigli de' parenti od educatori savi; tant' è, anno più anno meno, più a poco a poco, o più a un tratto, verrà l' anno o il dì che egli resterà libero a cogliere i frutti di quell' educazione, ad effettuare le istruzioni ricevute, a mettere in pratica le teoriche imparate. Perchè, se non giugnesse quel giorno, se quel giovane fosse uno di que' disgraziati di cui i parenti non sanno mai dar per finita l' educazione, che non si risolvono mai a lasciar correre da sè, nè distaccarsi come dalla loro gonna; povero giovane! direi io; sia amor esagerato, o debolezza, od egoismo, il motivo di quella soverchieria che ti si fa, povero giovane, io non ho che a compatirti, non solo che ti si facciano perdere per gli onesti piaceri i tuoi più begli anni, ma che ti si renda forse incapace per tutta tua vita di esercitare la tua volontà! Una delle principali difficoltà dell' educazione, è senza dubbio saper finire a tempo l' educazione. Troppo presto, s' è perduta come insufficiente; troppo tardi, è guastata per eccesso. La tenera vite e l' ulivo educati a piè del ceppo materno, staccati troppo presto, penano a vivere; lasciati rinforzare troppo, passano poi, quando son trapiantati, a una prematura vecchiaia.

Ma, finita l' educazione propriamente detta e che si riceve da altrui, resta quella che necessariamente ogni giovane si dà poi da sè, ed è come prima prova e ripetizione

della vita libera futura. Questa è quella che chiamo educazione propria, o seconda, tanto più importante, che dopo questa si viene poi immediatamente e irremediabilmente alla pratica; e tanto più degna poi de' pensieri d' ognuno, che questa dipende da ognuno.

Non v' ha prima educazione così compiuta, che non abbia mestieri essere in qualche parte corretta. Questa continuazione e correzione è l' ufficio della educazione seconda, se tu, o giovane, sarai stato fatto dalla prima, e rimasto tanto buono almeno da volerti dare a questa, anzichè a un affrettato godimento de' piaceri, o dell' ozio. — Tu, figliuolo unico o prediletto, se' stato educato in casa, con amore, con diligenza, provveduto di ottimi maestri e d' insegnamenti d'ogni sorta, ed anzi più di quelli che si confacevano al tuo ingegno, alla tua natura, alla tua condizione. Non si poteva educare con tanta cura se non in casa, e un figliuolo unico e prediletto; e la ricordanza d' ogni anno, d' ogni giorno, d' ogni ora della tua fanciullezza e adolescenza, debbe essere come un atto di gratitudine verso gli ottimi parenti, i quali, dappoichè vivi tu, non vissero essi più se non per te. Ma ogni cosa migliore trae seco il suo inconveniente; e tu sei stato allevato con troppo amore, o almeno con troppo timore per la tua vita, la tua salute, e forse per la tua stessa virtù; e così non sei fatto alle fatiche, all' intemperie, ai pericoli. Ecco, te n' avvedi al compararti co' tuoi coetanei, e forse al sogghigno di taluno di essi. Or bene; sta in te: ti hanno conformato un animo da uomo, ti rimane da fare il men difficile, pur importante; fàtti un corpo pur da uomo; avvézzati al freddo, al caldo, al sole, alle tempeste; cavalca, cammina, caccia, salta, nuota, suda, fatica, affronta pericoli; a poco a poco, sì, come avrebbero potuto fare nella tua adolescenza, ma con coraggio e perseveranza, e colla certezza di riuscire, quand' anche tu paressi da principio patirne od anche ammalarne. Io ho conosciuto un giovane, che educato all' ombra e alla vita letteraria e civile, e rimastoci fino ai ventisette anni, e datosi allora alla milizia, v' entrò incapace delle minime fatiche, e in breve non solo si fece capace delle maggiori, ma vi restituì e rinforzò la sa-

lute fin allora cagionevole.—Nel 1813, quando Germania tutta si levò al grido d' indipendenza contro Napoleone, non solo i giovani studiosi e allevati alle Università, ma gli stessi professori e letterati più attempati presero le armi e la vita militare.

Tu, all' incontro, sei figlio d' uno di que' signorotti di campagna che non volle o non potè coltivarti l' ingegno; od anzi d' uno di que' signoroni di città che disprezzano come derogante e *roturière* tal coltura; o d' un buon militare che non fa caso se non della milizia; o sei allievo d' una scuola dove non s' attende se non a questa; e insomma indurito alla vita materiale, od anche addestrato agli esercizi cavallereschi del corpo, ti trovi, al paragone, giovane ignorante, anzichè no: ovvero, quantunque non ignorante relativamente ai più, senti in te una capacità alle lettere e alle scienze superiore a ciò che fu in te coltivato. Ma, or che sei padrone di te e del tuo tempo, chi ti trattiene dallo spendere le ore dove ti trae la tua nobile ambizione o il tuo ingegno? Fa' animo: che la voglia stessa che ne senti, t' è arra e guarentigia della tua capacità, e quindi della tua riuscita. Io poi, avendo già più volte, cred' io, citato l' esempio d' Alfieri, non tel riciterò, quantunque classico egli sia per tutti noi Italiani. Va' piuttosto a prender la Vita di costui; e senza fermarti a pochi errori descrittivi, leggi e rileggi, e studia, ed applica a te stesso l' esempio di quella ferrea volontà letteraria, che se riuscì in lui a far un poeta, la professione più indipendente, spontanea, tanto più riuscirà a far di te un matematico, o un naturalista, o un erudito, o uno storico, o un filosofo Bada poi, che non basta il dirsi: io voglio esser tale; ma dè' prima giudicare imparzialmente della tua capacità, e poi fare tutto ciò che è necessario ad adempirla: e poi non mutare troppo sovente; e perseverare e perdurare a lungo. E ancora t' avverto, che non dèi nè disprezzare nè tralasciare quegli esercizi e quella durezza di corpo che ti fu data nella tua educazione prima; ma anzi questa considerare come il più bel dono che ti potessero fare i tuoi educatori, essendo un corpo indurito e sano lo strumento di che dee servirsi l' ani-

mo di necessità, per isviluppare se stesso, e tanto più per comunicarsi e giovare.

Così, se tu se'stato educato a tal arte che assolutamente e ragionevolmente ripugni al tuo ingegno o alla tua natura (ma bada: io dico, e qui sta il punto, che ripugni assolutamente alla tua natura, non istoltamente al tuo capriccio momentaneo); ovvero, se sei stato educato a tal condizione, che le mutate circostanze di tua fortuna o di tua patria ti rendano impossibile; ovvero, se la tua condizione fu di quelle indeterminate e desultorie, che con un po' di ogni cosa ti fanno per ora incapace di nulla seguire determinatamente; ovvero anche, se fosti negletto interamente, o giovane, non ti perder d'animo perciò. Sei giovane, e perciò solo in tal condizione ed età che puoi ricominciare o rinnovare del tutto la tua educazione; e puoi anzi da te, in pochi anni di gioventù, quanto t'avrebbero potuto far far altri in molti anni di fanciullezza o d'adolescenza. La maggior parte degli studi, che incominciati a sei, sett'anni, vorrebbero sei o sett'anni a compierli, non ne vogliono più che tre o quattro all'età pubere di quattordici o quindici anni, e si possono adempire in uno o due all'età virile di venti o ventidue: dico gli stessi studi di lingua dipendenti dalla memoria che si reputano più propri della prima età; tanto più gli studi di scienza o di arti, che dipendono dal ragionamento o dall'osservazione. Nota è la novella del Boccaccio, di Cimone, rozzo e grosso, che si fece cólto e gentile per amore. E mi viene ora nelle mani quell'altra storia e non novella di Antonio De Solario, detto il Zingaro, perchè di fatto era tale e faceva il magnano; e così capitato a Napoli, e in casa a Lucantonio Del Fiore pittore rinomato, e innamoratosi d'una di lui figliuola bellissima, e chiestala e rifiutato, e uditosi dire, come per celia, che diventasse prima pittore, chiese a ciò dieci anni; e li passò a Roma, a Firenze, a Ferrara, e principalmente a Bologna, a studio con Lippo delle Madonne; e fatta anch'egli una Madonna bellissima, tornò a Napoli, ed ebbe l'amata. E sarebbero facili a moltiplicare gli esempi di tali che senza prima educazione, o con una cattiva, se ne diedero a se stessi una seconda buona ed efficace.

Ma mi diranno forse alcuni vecchi o non vecchi malinconici: Ecco il vizio de' nostri tempi; ecco la gioventù lusingata, adulata e fatta giudice de'suoi maggiori; ecco gl' insegnamenti, le istituzioni degli educatori sottomesse al criterio, alla ragione di quell' età che ha men giudicio e meno ragione. — Or qui è, o giovani, che io v' invito a più restringervi meco per risponder meglio a questi avversari vostri e miei. Che se, come accennano essi, voi veramente non farete altro che chiamare a sindacato la vostra educazione prima, per più facilmente e con meno rimorso lasciare i suoi insegnamenti e abbandonarvi alle vostre passioni, allora e voi v' avrete il torto, ed io pur sembrerò averlo, agli occhi di questi; l'apporranno a'miei conforti. Ma io, per vero dire, non v' ho confortato a ciò; che anzi v' ho voluto persuadere a far uso, appena usciti dall' educazione prima, di tutte le vostre facoltà sviluppate in essa, per essa continuare e perfezionare con quella che chiamo educazione seconda: e tanto son lungi dal volervi far dimenticar la prima, che anzi credo questa non si possa utilizzare e porre in pratica, se non col mezzo che dico io. E sì che questo giudicio dell'educazione prima si fa da ognuno: ma i più, se non da'loro detti, almeno dai fatti si vede che la giudicano una pedanteria, una impostura, e quasi uno de' trastulli con che s' è divertito e fatto passare il tempo della lor fanciullezza; onde, appena uscitine, nulla hanno di così pressato come di lasciarla e dimenticarla, quasi occupazione inconveniente alla loro età; mentre altri, trovando cattiva o solamente difettosa la loro educazione prima, se ne servono come d' un pretesto e d' una scusa a tutti i loro errori giovanili, dicendo: che n' ho a far io? così fui educato, o non fui educato; pazienza; or è troppo tardi. — Io, all' incontro, dicovi: O la vostra educazione prima fu buona; ma non basta, se non la continuate o perfezionate: o fu difettosa; e sta in voi correggerla, e quello che vi fu di buono vi servirà a ciò: o fu cattiva, o nulla; e se pur vi resta cuore in petto ed anima in corpo, sta in voi far ciò che non fecero gli altri; e non solo il merito ma pure il frutto sarà tanto maggiore in voi, quanto più a voi solo il dovrete, ed avrà sviluppato nella sua produzione le vostre forze e virtù naturali.

Del resto, quest'educazione seconda di che ho qui parlato, non è altro se non il secondo passo di quell'educazione prima, o successione, la quale è non solamente la più bella e buona, ma la vera, la naturale, la da Dio data, occupazione di tutta la vita. Gran quistione, e così gran dubbiezza, sorse in questi ultimi tempi tra coloro i quali tengono che questa nostra umanità sia dalla creatrice Provvidenza destinata ad un perfezionamento progressivo indefinito o forse anche infinito; e coloro che all'incontro colpiti non tanto delle fermate e degli indietreggiamenti di civiltà e virtù, osservabili fin dai primi secoli storici, quanto di quello, a senno loro, certissimo peggioramento de' costumi presenti universali, credono anzi l'umanità o quasi abbandonata od anzi espressamente condannata a un continuo ondeggiare a vicenda tra le età migliori o peggiori. Delle quali due opinioni la prima, senza dubbio più consolante e più bella per le creature, sembra pure, secondo il nostro infermo giudicio, più onorare la divina Mente creatrice; ma appunto perciò ella è dagli avversari tacciata di presunzione, quasi noi, così corti veggitori delle cose anche umane, non possiamo assolutamente senza empietà ragionare dei fini della Provvidenza nella creazione universale de' mondi. Ma la prima, seguita non solamente da molti nostri coetanei, ma pur da molti antichi uomini tutti senza contrasto religiosissimi, pare ancora chiaramente accennata dagli stessi Vangeli e gli altri libri santi, quando così sovente parlano della consumazione de' secoli, e del regno de' giusti in questa terra. Ondechè, non ostando ed anzi aiutando le divine Scritture, e parendo all'umana intelligenza onorarsene meglio la Mente divina, e certo poi aggiungendosene miglior conforto a tutti que' buoni, che affaticandosi al miglioramento degli uomini ne traggono la speranza anzi la certezza, che, quando che sia, sarà adempiuto lo scopo loro, e così che le loro fatiche, anche neglette quaggiù, anche in apparenza inutili, tutte pure son quasi contate in cielo, e promuovono lo scopo divino; io credo perciò che la prima e più lieta opinione sia assolutamente da preferire. Ad ogni modo, più chiaramente certo che non il destino universale dell'umanità, è il destino e

così il dovere personale di ogni uomo, di perfezionare se stesso durante la propria vita. Questo ne è accennato dalla nostra ragione, per quanto lievemente interrogata; questo coi lumi soli di essa fu registrato e statuito da tutti i filosofi antichi, ma molto più specialmente da quello che fu fra essi incomparabilmente il più grande, Socrate, che a ciò riduce tutta la filosofia, e a me pare anzi disprezzatore di tutta la rimanente; questo poi, non adombratamente come le notizie men necessarie, ma chiaramente, continuamente e d'ogni maniera, come precetto necessario e di pratica, ci è insegnato, imposto, assolutamente comandato dal divino restauratore dell'umanità. Nasce l'uomo già la più perfetta delle creature di questa terra, l'apice, l'ultimo termine di quella progressione, la quale, incominciando dalle materie inorganiche e più rozze, sale poi di gradi in gradi, così confondentisi gli uni negli altri che noi non li possiamo determinare, ai corpi organici vegetali, via via agli animali prima men perfetti e men dissimili dalle piante, via via fino agli animali più perfetti, più compiuti, più simili all'uomo. Ma da questi animali più simili a noi naturalmente, od anche artificialmente, a noi stessi, il passo già non è più insensibile, non più confuso; un'immensa distanza, un precipizio senza fondo, separa il primo degli animali dall'ultimo degli uomini; quello non è capace di perfezionamento morale, questo n'è capace all'infinito. Nè s'opponga l'eccezione de' pazzi e degli scimuniti, o di qualunque *insano*, che appunto è eccezione di sanità corporale e non più. L'uomo nato sano, cioè nato col corpo disposto a servire le facoltà dell'animo, nasce con una facoltà indefinita, benchè non infinita, di perfezionamento. Iddio solo è infinito: ma noi, benchè mai non possiamo arrivare a quell'infinito, pur vi ci possiamo sempre e infinitamente accostare. Noi siamo il più bel fiore di questa terra; noi la farfalla che più s'abbella lasciando le spoglie terrene; noi l'aquila che spicca un volo più alto ad unire la terra al cielo; noi un alcun che troppo maggiore che non si può raffigurare da niun paragone terreno; perciocchè appunto siamo, non in figura ma in realtà, la congiunzione, il termine medio tra la terra e il cielo, tra la

materia e lo spirito, noi composti d' amendue. Quindi già è chiaro che dobbiamo fare per perfezionarci: spogliarci quanto più e quanto prima la somiglianza a ciò che è inferiore a noi, e vestir quanto più e quanto prima la somiglianza a ciò che è sopra a noi; e in questo solo precetto sta tutta la fatica, tutta l' arte del perfezionarci. Ma è grande arte, è somma fatica, la quale pochi imprendono; e di questi, pochi proseguono; e di questi, di nuovo, quasi nessuno perdurano sino al fine È fatica che naturalmente si dovrebbe incominciare insieme colla vita; prima, per l' opera, per l' educazione altrui; poi, per la propria, per quella educazione seconda che dicemmo, subito che siamo in propria balía.

Ma, dopo questa, pur dee venire la terza, la quarta, e via via, od anzi la continua educazione di noi stessi fino al termine della stessa vita. E così noi dobbiamo prima continuare e migliorare la educazione del corpo, a che ci aiuta la stessa natura, facendocelo coll' andar dell' età più obbediente per se stesso all' animo; continuare e migliorare l' educazione di questo, non più solamente nella teorica ma nella pratica di tutte le virtù umane e divine, giustizia, temperanza, fortezza, umiltà, amore, fiducia, fede, e qualunque altra, con altri nomi e in altre classi divise, pur sentiamo e non possiamo dubitare essere virtù ovvero facoltà divine a noi date od imposte; e così anche continuare e perfezionare (principalmente negli intervalli dell' attività) la facoltà o virtù dell' imparare e sapere, la quale empiamente è disprezzata dagli uomini materiali; e quella facoltà migliorare per se stessa ed in noi, ed agli altri comunicare collo scrivere e insegnare, facendola così diventare virtù di pratica non inferiore a niun' altra. E in tal modo indubitatamente perfezionando noi stessi e partecipando, se mai, al perfezionamento di tutta la umanità, noi avremo indubitatamente, e fuor di dipendenza da' casi umani e dalla stessa riuscita de' nostri sforzi, adempiuto allo scopo, al destino nostro personale, e partecipato all' adempimento del fine, qualunque egli sia, della Provvidenza nella creazione primitiva, e in questa continua che veggiamo dell' umanità.

. . . . Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

XVII.

DELLE DONNE.

A DEODATA SALUZZO.

Questa volta mi pare di potermi pur vantare di qualche ordine nella disposizione de' miei capitoli; perchè il presente io quasi fui per intitolarlo dell' Educazione terza, e il potrei fare senza cader nell' affettazione di trattar una materia diversa da quella promessa. Certo è, che, dopo l' educazione prima degli educatori e quella seconda di se stessi, quasi tutti ne abbiamo, buona o cattiva, una terza dalle donne e dall' amore. La prima donna in che s' abbatte un giovane, non è sempre il suo primo amore. Ma quando che sia che questo incominci, e quanto ch' ei duri, ei signoreggia non gli affetti presenti e il tempo ch' ei dura, ma per lo più anche i pensieri e le azioni di tutta la vita. È una educazione così nascosta, così dolcemente insinuantesi, così volentieri accettata, che per lo più ella s' interna più profondamente nel cuore, ella vi mette più forti radici, e poi cresce e frutta più rigogliosa, più feconda, che non tutte le precedenti educazioni, le quali talvolta sembrano non aver fatto altro che preparare il terreno a questa ultima e definitiva educazione. E siccome la coltivazione primiera, digrossando il campo, non fa altro che renderlo fecondo a qualunque seme buono o cattivo che il cultor principale vi spargé poi, e la mèsse futura dipende dalla buona e ben fatta semenza; così si pèrdono o si compiono tutte le precedenti educazioni da questa ultima quantunque così poco faticosa, ed anzi appunto perchè con sì poca fatica, ed anzi con tanta dolcezza, si riceve e si dà.

Chi è, cui non sovvenga d' un pensiero, un detto, una parola, talora un gesto, uno sguardo solo d' approvazione o disgusto, che bastarono a figgerti nel cuore, e per esso nell' animo, un affetto, un sentimento, un' opinione che fu poi la fonte di tante tue azioni, e ancor ti dura dopo tanti anni, anche mutato, anche invecchiato, ed anche a tuo malgrado

oramai t' accompagnerà e dirigerà finchè ti duri la vita? Non è ragione, non è diritto, lo so, che i sentimenti e le opinioni o talora i capricci d'una donna inesperta e inerudita, od anche d' una fanciulla leggiera e variante, usurpino così il governo d'un animo lungamente esercitato fra gli studi e le fatiche. Non è ragione, non è diritto; ma il mondo.... i fatti non seguon la ragione, e il mondo va innanzi a forza di usurpazioni. E noi scrittori delle cose di questo mondo, o ci vogliam prefiggere un modello immaginario tanto più, e inutile, quanto più si discosta dal fatto; ovvero sappiam vedere, prendere il fatto qual è, e da questo trarre il miglior partito che sia possibile. E parmi che, se mai, sia questo il caso. Ragiona, filosofa, moralizza pur quanto vuoi; non torrai dal mondo la metà del mondo, non farai che l' una metà non vegga o non isperi la sua felicità da quell' altra metà, più bella, più dolce, più tranquilla, più affettuosa, più cara d' ogni maniera. E di' poi, che non s' ascolti. non si guardi, non si segua questa felicità; predicherai nel deserto. O sozio, se sei filosofo, sii più prudente. Volgi il discorso a quest' altra metà, e vedi se puoi far essa capace di ciò che tu vuoi. Anche ne' filosofi, lice far siffatto raggiro; e come per esse così sovente si corrompono gli uomini, così tu tenta per esse farli anzi buoni; e in somma poi, e ad ogni modo, elle sono la metà del genere umano, e così meritano la metà delle tue caritatevoli fatiche.

Ma io non son filosofo; e non potendo essere utile a nessuno, direi volentieri con Montaigne: « *en un temps où le mes-* » *chamment faire est si commun, de ne faire qu'inutilement* » *il est comme louable.* » (Lib. III, c. 9.) — Tanto meno pretendo dar lezioni, e meno che mai alle donne, che da se l' interrompono, dicendo che tu non le conosci. E il vero è che io non le conosco se non in bene. Le poche da me vedute, quasi tutte furono buone, ed una quasi angelo custode datomi di paradiso. Quel disprezzo, quel celiar di esse e contro esse che vedo farsi da coloro che pretendono averle bene conosciute, a me anzi par ridicolo e falso e degno di disprezzo; io non simpatizzo bene se non con quegli scrittori che ci hanno rappresentate belle immagini di donne; e quelli mi paiono più grandi, e mi son più cari, che più hanno di

siffatte immagini. Shakespeare è il sommo in ciò. Le sue figure di donne sono come quelle di Raffaello, le più belle e le più variate che siansi fatte nell' arte di ognuno. Desdemona, Ofelia, Caterina, la madre di Arturo.... sono tutte belle, e tutte diverse. Dopo quelle vengono quelle di Walter Scott. Il Tasso supera in ciò di gran lunga l' Ariosto, che non ha figure di donna così belle e così ben distinte come Erminia e Clorinda, senza contar quelle poste in seconda linea e pur belle di Sofronia e Gildippe, la stessa Armida meno colpevole, perchè colpevole per amore, che non il suo modello dell' Ariosto, dov' è più strega spiritata che maga graziosa. Dante ha in ciò, come in ogni cosa, il talento di dipingere in due tratti immagini che durano immortali; cosicchè poche parole di lui fecero e Francesca e la Pia così famose, e forse più in cuor della gente che non è la stessa Laura cantata così lungamente dal Petrarca. Byron, dico Byron giovane, e quantunque fin d' allora angelo precipitato dal cielo, pur ancora desideroso del cielo; non quello dal sogghigno veramente diabolico di Don Giovanni; Byron, ne' suoi primi poemi, fece come Dante, e pennelleggiò figure di donne amabilissime ed immortali; per voler provare nelle sue invenzioni quel pensiero da lui espresso non so più dove, che non è disgrazia o dolor d' un uomo che non vi capiti qualche donna a raddolcirlo de'suoi dolci conforti. Del resto, i Francesi hanno il loro Racine, grandissimo pittor di donne, e perciò solo, se non fosse altro, salvabile dall' anatema troppo ingiusto su lui scagliato da' romantici esagerati. Le così dette commedie, che sovente son tragedie, spagnuole, abbondano di carissime donne, quelle principalmente di Lope de Vega e suo scolaro Montalban, i quali perciò mi paion superiori assai a Calderon e suoi seguaci. I Portoghesi hanno l'Ines di Camoens. Fra i Tedeschi, niuno è, come pittor di donne, comparabile a Schiller; ma anzi niuno gli è comparabile in tutto. Noi Italiani, oltre le dette, abbiam le donne di Alfieri, le quali, non so come si faccia, in mezzo alla durezza e stringatezza e severità di sua poesia, ne escono tuttavia, quasi Veneri fra gli scogli, tutte divine; come Ottavia, e Mirra, ed Isabella. Abbiamo alcune delle donne di

Goldoni, talvolta più care assai che non quelle dello stesso Molière. Abbiamo poi la Francesca e l' Ester di Pellico, la Pia di Marenco, la moglie del Carmagnola, ed Ermengarda, e massime poi la Teresa, di Manzoni. Eccettuate quelle di Shakespeare, non abbiamo dunque da invidiarne a nessuno de' moderni. E quanto agli antichi, la loro povertà e scoloratezza ed inferiorità nelle immagini delle lor donne, mi fa, in quanto a me, decidere all'usar contro essi il loro paragone co' moderni. Didone quasi sola è comparabile con le nostre; ed anche essa ha una tal qual pompa e bellezza ideale, che me la fa parer un po' marmorea, quasi più statua che donna. Ma tutte l' altre, anche di Virgilio, sono un nulla; non hanno fisionomia, o almeno non fisionomia donnesca; non veggo il sangue correre sotto la pelle, anche meno al loro cuore. E quanto al padre Omero, padre egli è, e fonte di tutte le belle immagini poetiche che furono da lui a noi, salvo delle belle donne. Criseide, Briseide e Calipso stesse non sono più che serve, bellissime, delle nostre vere divinità moderne. Andromaca sola col figlio in braccio ha vista di donna sopra una bella schiava, e mostra un cuor che batte e un animo ingenuo e generoso. La condizione sociale delle donne antiche, massime greche, non dava loro modelli. Non dipingevano bene la donna compagna eguale dell' uomo, perchè non l' avevano; appunto come noi dipingiamo meno l' uomo libero primitivo, e quello esercitante tutte le facoltà del corpo e dell' animo liberamente negli Stati popolari.

Diceva Alfieri che la pianta uomo nasce vigorosa in Italia; e io aggiungo che la pianta donna vi nasce feconda, elegante e vezzosa forse più che in niun paese del mondo. Ma producono elle, le due piante, tutti i fiori e le frutta di che sarebbero capaci? Deh, mi si perdoni se avendo in più luoghi lasciatomi fuggire la mia opinione, che nol credo finora per gli uomini, pure ardisco dire il medesimo delle donne. Del resto, io sono invecchiato: e se mai, non conobbi guari che le donne di venti o trent' anni fa; e le presenti hanno senza dubbio, e senza celia, mutato assai. Ma, in quel tempo e massime anche prima, quella tenerissima pianta non soleva allevarsi sul terreno nativo o proprio a lei. Le più s' educa-

vano ne' conventi, ne' ritiri, e così più monachelle che altro. Or io non vo' dire che pur le monachelle non sieno bellissime e bonissime donne; ma al monistero. E queste che ne uscivano a un tratto all'aria viva e aperta del mondo, che ne succedeva? che la vita imparatavi non essendo possibile a seguir nel mondo, in pochi mesi e forse giorni, lasciata quella a un tratto, ne imparavano e seguivano una tutta a nuovo e diversa, non imparata. La vera vita delle donne si vuole imparare dove ella s' ha a vivere. Il regno delle donne è in casa; ivi, se son belle, paion più belle; ivi, se buone, più buone; e se si vedono altrove, tanto vi compariscono con più vantaggio, quanto, per così dire, paiono meno discoste dalla casa; meglio alla conversazione che al ballo, meglio qui che ai teatri ed in pubblico, meglio in cocchio che a cavallo, perchè il cocchio quasi pare una continuazione del proprio territorio della casa. Io mi ricordo d'aver visitato altre volte una bellissima anzi elegante nave inglese, comandata da un giovane capitano, che dopo avercene mostrate tutte l' altre parti, ci condusse al suo stanzino dove inaspettatamente trovammo quasi ivi rifuggita e nascosta la sua giovinetta donna. Non so se fosse troppo conforme alla regola, che non lascia condurre in mare le donne degli ufficiali per timore che ne divengano meno arditi ne' tanti pericoli di quella professione: ma era in porto; e ad ogni modo, io non vidi mai più bella cosa che quella donna ivi con tutte le attrattive della donna in casa sua, e tutto il merito insieme della donna pronta ad accompagnare il marito ne' pericoli. Una bella donna, come ogni bella cosa, vuol essere mirata solitaria e pellegrina; e fra molte donne, è men bella, e forse si fa men buona. Quanto io dico, ammette eccezioni; e la più bella e migliore donna che per me sia al mondo, fu allevata, siccome orfana di madre, in un ritiro non poco numeroso, e quasi in mezzo al mondo. Quando una fanciulla ha la disgrazia di perder la madre, e rimane sola in una casa, allora servono i ritiri, epperciò ne vogliono essere. Ma dico il vero, e così sentano le madri a cui tocchi, io non so intendere quelle che sendo buone, e disposte a dar buoni esempi, ne fraudano le loro fanciulle, e le fanno allevare dove elle non possono

prendere esempi utili dell' interno della casa. Altra è l'educazione degli uomini e quella delle donne. A'primi (già l'ho detto e lo dirò) giova la moltitudine, la varietà, il chiasso, la ruvidezza di numerosi compagni, immagine del mondo in che avranno a vivere: alle seconde la ritiratezza, la solitudine, la quiete, le occupazioni, l'ordine della casa, immagine pure della vita loro avvenire. Io non ci metto paragone; i maestri accumulati, le lezioni di musica, ballo, pittura, e lavori, ne'ritiri non compensano le modeste lezioni materne, nè massime quelle che vengono insensibilmente sul governo della casa. In alcuni ritiri si danno lezioni anche di ciò; ma son lezioni teoriche, e l'altra è pratica viva. Le donne non sono amate dalle donne, se non da una buona madre; e tuttavia forza è avvezzarle all'amore, e circondarnele, affinchè non se ne trovino troppo meravigliate il dì che se ne troveranno l'oggetto. Le fanciulle più amate da'loro parenti diventano mogli buone de' lor mariti buoni; e se ne tocca alle poverelle un cattivo, vano sarebbe sperare che durin buone esse per ignoranza d'amore; e più sperabile è da quelle, che amate nella casa materna abbian pure questo conforto presente e questa memoria: prima o dopo, per tempo o tardi, l'essere amate è per esse una necessità, un desiderio quasi invincibile; ed è sempre da sperare meglio da quelle che pur n'abbiano assaggiato in qualche modo, che da quelle in che l'immaginazione, come fuoco sotterra, cova coperta dall' ignoranza.

L'emulazione, utile stromento dell'educazione degli uomini, è inutile e forse nociva nelle donne. L'emulazione de' fanciulli fa uomini vaghi di gloria, tanto che, ne'paesi dove non si vuol gloria, si bada a non destar l'emulazione. Ma questo, se non erro io, è un errore; perchè io tengo che l'amore della gloria sia uno strumento naturale agli uomini, e non cattivo, se non s'abusi. Ma che far di tale strumento per le donne? che ne faranno in casa, dove non troveranno nè gloria nè emulazione? E fuor di casa, l'emulazione loro diventa varietà di bellezza, di abiti.... se non è peggio; e il desiderio di gloria, anche buona, anche vera, non s'accorda col destino, colla qualità, colle grazie, co' doveri delle donne. Talora la gloria venne pure a trovare le donne, ma nell'eser-

cizio delle loro virtù femminili, tra gli affetti della famiglia, ed in casa; e nota, venne a trovarle, se non la cercano; e cercata, non toccò loro mai; dove, all'incontro, agli uomini non suol toccare, se non cercandola ed anzi proseguendola. È nota la risposta di Napoleone ad una donna illustre, ma, come si vede dalle sue opere, tormentata dalla sua stessa gloria, e che sperava almeno consolarsi con essa. E così è, che sperando siffatta consolazione, domandava ella a quell'innamorato di gloria: — Quale paresse a lui la prima donna del mondo?— Ed egli:—Quella che ha più figliuoli.— E così la riduceva al paragone della vera gloria femminile, la casa fiorente e felice.

Ma la donna, nemmeno la meglio nata ed allevata, non può nulla senza il marito. Deridono molti, quello che dicono pregiudizio, di ripor l'onor del marito in mano alla donna; ma non è pregiudizio del tutto, succedendo di rado che una giovine, nuova e buona, diventi cattiva senza colpa di esso. Tuttavia, sarebbe più giusto forse, e meno soggetto ad eccezioni, il dire che tutto l'onore, la gloria delle donne, è nelle mani del marito. Una moglie buona d'un marito cattivo, è eccezione rarissima, e credo bene che sieno l'anime che acquistan più merito su questa terra. Del resto, non vo'dire de' mariti assolutamente cattivi; ma al tempo di che parlava io poc'anzi, v'erano de' mariti, con licenza parlando, sciocchissimi, che, menata per moglie una fanciulla in casa, non ve la lasciavano poi imparare così in nulla, non degli affari, non dell'interno della casa, governata da esso o da' segretari; ed ella vi rimaneva poco più che un mobile o una statua. Ma s'animava in breve la statua, e non trovando che fare tra l'ozio in che era tenuta, cercava un'occupazione da se, e la trovava facilmente. L'ozio è padre de' vizi non meno per esse che per noi; e ben vi provvide la natura con quella successione di occupazioni, di cure, e di travagli stessi e dolori che vengono dalla maternità, dalla nodritura de' bambini, e poi l'educazione primiera, che tutti dovrebbero essere delle donne, e che traggono seco il governo, l'imperio della casa. Ma certi uomini improvvidi, all'incontro, quasi temessero che le lor donne fossero mai occupate, le hanno liberate da tutte queste cose, e facendosi scapitare esse, il ma-

rito, i figliuoli, e la casa, commettono ogni cosa che possono a' suoi mercenari, e svogliati e disattenti; e pagherebbero, se potessero pur levarsi fin la seccatura delle donne partorienti. Oziosi essi, vogliono la donna oziosa; più malaccorti così di taluni, che non avendo cuore di esser buoni cristiani, essi vogliono pure la moglie devota, per esser più sicuri. Se rimanesse fior di senno a costoro, poltrendo essi, vorrebbero almeno veder la moglie occupata. Ma gli è vero che ciò non è guari possibile, non l'essendo insieme attività tra la poltroneria; e del resto, questa pur s'estende a ciò, di far guardare con indifferenza anche ciò che par danno e vergogna agli uomini più attivi. E questi sono che si consolano deridendo qual pregiudizio l'opinione volgare giustissima verso essi, posciachè riguarda la disgrazia loro come una pena della loro poltroneria.

Da ciò che dissi contro la gloria delle donne, e sulla importanza e bellezza delle loro occupazioni domestiche, io non vorrei che altri ne traesse la conseguenza che io creda le donne capaci di queste sole, o colpevoli di averne altre. Che anzi, tutte le occupazioni dell' ingegno mi paiono in esse grazia ed utilità. E prima, hanno quella di occuparle innocentemente; poi, quella d'abbellire l'ingegno, che è la parte più amabile di esse: compagne dell' uomo, l'accompagnano tanto più, quanto più sono capaci di innalzarsi con esso ai più nobili, ai più alti pensieri; riposo, consolazione e ricompensa dell'uomo, tanto più adempiranno siffatti loro amorevoli uffici, quanto più sapranno apprezzare le loro azioni e lor parole generose, e spronarli ad esse, e, riuscite o no, ricompensarli della loro dolcissima approvazione. Ma perciò è mestieri che non vi pretendano elle stesse, e che, non presentandosi quasi emule e rivali, elle rimangano più facilmente arbitre e giudici. Così più giovano le cólte, che le letterate; più quelle che leggono, che quelle che scrivono; e massime più quelle che ascoltano, che quelle che dettano o fanno le professore. Io dico il vero: quelle professore di matematica, di lingua greca, di legale, e peggio di chirurgia, che furono già all' Università di Bologna, mi paiono più mostri che miracoli; e quell'altra che dicesi salisse in cattedra colla maschera sul viso, per non dis-

trarre gli scolari colla sua gran bellezza, mostrava con ciò la sconvenienza di tal mostruosità. Che? se aveva quella attrattiva della dolcissima voce femminina, più incantatrice forse che non la stessa bellezza? Benchè, se gli scolari avessero avuto il gusto mio, ella non avrebbe forse avuto mestieri di velar nè il viso nè la voce; chè, veduta e udita in tal modo, ella non mi sarebbe più paruta donna, men donna che le amazoni e le viragini e le cavalleresse, che, reali o immaginarie, fanno in me un effetto non diverso dagli uomini evirati. Nè sperdono la loro grazia e bellezza femminile quelle sole che salgono in cattedra all'Università; ma pur quelle, a parer mio, che si fanno una cattedra in casa loro, e ne fanno un'accademia, o, come si dice in francese, un *bureau d'esprit*, ed elle poi si dicono *femmes savantes*, perchè in quella nazione vi sono sempre più che altrove persone pronte a cader in ridicolo, e, più che altrove, altre pronte a notarlo e contrassegnarlo con un nome a proposito. Gl' Inglesi par le deridano sotto il nome di *Black stockings*, originato di non so dove. Da noi in Italia, a malgrado di quella successione di professore bolognesi, quel ridicolo è forse più raro che altrove; perchè non conto, fra le donne pedanti, quelle che hanno e coltivano un vero talento poetico, talento solitario, affettuoso e immaginoso, epperciò non discordante colla natura e grazia femminile. E dico il vero, chi ardirebbe escludere dal bel numero delle donne gentili Vittoria Colonna piagnente il Marchese di Pescara? Bensì, anche più che ai poeti è necessario alle poetesse innalzarsi oltre la mediocrità; perchè il semplice verseggiare ha una scusa negli uomini, quasi esercitazione giovanile di loro studi; ma le donne non debbono far mostra mai di avere studiato, ed ogni lor produzione dee parer spontanea, e come una diversa ma sempre semplice espressione dei loro affetti. Una giovane da quindici a vent' anni, allevata fra l'Alpi, alle fonti del Po, e senza molt' altra compagnia che di coltissimi genitori e di numerosi fratelli, a quell' età che si aprono gli occhi alle bellezze de' campi, de' monti e del cielo, e il cuore a tutti i dolcissimi affetti, cantava l' Alpi, il Po, i campi, il cielo, i genitori, i fratelli, e poi l' amiche fanciulle o spose od anzi tempo

perdute, e cantava in istile novissimo allora, naturalmente, senza Dei, senza mitologia, con immaginosa ed abbondante facilità, e pur sempre da fanciulla. Or dico di nuovo: chi ardirebbe condannar questa, o comparar l' espressione poetica de' suoi veri affetti originali ai sonetti da raccolta, fatti da un Arcade in *occasione* indifferente? E quella fanciulla fu poi la donna meno pedante del mondo; così intenditrice della modestia femminile, che mai non volle improvvisare, quantunque se ne sentisse vaghissima; così nemica del professare in casa, che, vaghissima di conversazioni e società, chiuse la casa per timore forse esagerato d' un' accademia domestica; così amica, così socievole, così donna in tutto, che avendo nome di donna illustre, ella non ne ha la menoma apparenza, e nol sa o nol crede ella stessa, ed ora anzi femminilmente lo desidera, ed or lo teme, or lo disprezza, e sempre v' antepose quelli di buona figlia, buona moglie, buona sorella e buona amica. È eccezione, che non contraria ma s' accorda con tutte le regole.

Ed è un' eccezione tanto più rara, che il talento poetico, quantunque non disconveniente nelle donne, è poi di necessità rarissimo in esse. Ma la solitudine assoluta non dee cercarsi dalle donne, non più che il chiasso e la luce del gran mondo. In generale, elle sono destinate alla compagnia ristretta, che sta fra que' due estremi, la compagnia della famiglia, i genitori, il marito, i figliuoli. Quindi è dato coltivar la poesia a quelle sole, che il caso non felice ad esse eccettuò da quella compagnia; nè sarebbe lecito o grazioso che se n' eccettuassero esse. La vita femminile è quasi tutta sagrifici; ma uno de' più commoventi ch' io abbia udito mai, è d' una donna ch' io conobbi, che nata affettuosissima e sensitiva, e maritata ad un uomo che non potea guari soddisfare quella sua qualità, non solo, per seguire i desiderii di questo, si tenne discosta da' divertimenti e dalle conversazioni del mondo, ma da se poi si privò pur del divertimento d' ogni lettura che potesse riscaldare la sua fantasia, e presentarle le immagini di quegli affetti, che era destino e dover suo non veder mai e non cercar mai di veder soddisfatti.—Questa cercava il dover suo.

XVIII.

DELL' AMICIZIA.

AL CAV. LUIGI PROVANA.

They come in long procession led
The faithless and the dead.
W. SCOTT, *Lady of the Lake.*

Ti sovviene egli, caro Luigi mio, di quella mano d'amici che eravamo nella nostra adolescenza, raccolti prima i più in casa tua dal tuo amorevole fratello, a farti compagnia ed emulazione nello studio delle scienze matematiche, e stretti in breve poi, come succede in quella così lieta età, d'ogni altra sorta di società e buona gara; compagni di studi, compagni di riposo, compagni di onesti piaceri e diporti, compagni e confidenti l'un l'altro de' primi innocenti amori, compagni ed unanimi in ogni opinione presente, e in ogni speranza futura? Pochi restano oramai di quella nostra giovanil compagnia, ed a me tu ne resti come solo. Alcuni, come sempre è de' migliori, ce li tolse la morte; da altri mi divisero la lontananza, la diversità della vita, dei doveri, e talora delle opinioni. Tu poi, ottimo Luigi, sei rimasto non a me solo, ma a tutti, e non che ai viventi, ma agli andati. La dolcezza dell' indole tua, la fortuna della tua vita uniforme ed in casa, la moderazione delle tue opinioni, la tua tolleranza delle opinioni altrui anche non moderate, e (difficile accoppiamento con quelle dolci virtù) la tua inalterabile costanza, han fatto sì che tu sei rimasto il più continuo amico di tutti, e sei appresso a tutti i buoni quasi mostrato a dito come esempio raro ed ottimo d' amicizia. Adunque, se non t' incresca, riandiamo insieme, come ci darà l'animo, alcune di quelle memorie antiche; e discorriamo non dell'amicizia in generale, cose dette così sovente e così bene da tanti, ma delle nostre amicizie particolari: ciò che, se cada mai sotto gli occhi altrui, mostrerà forse i nostri tempi e la patria nostra non priva della virtù

santa d'amicizia; nè le nostre amicizie, ultime fra quelle del nostro paese e della nostra età.

In una società di giovani compagni, la somiglianza de' naturali, delle opinioni, de' gusti e degli affetti, tutto ciò in somma che si chiama volgarmente simpatia, fa ad ognuno per lo più sceglier uno di preferenza che poi diventa prediletto fra gli amici. Tale scelta faceste reciprocamente di voi, tu e Ferdinando fratello mio minore. Tutti amavano Ferdinando, ma egli amava te più di tutti. Elegantissimo, snello, e quando la crescente età lo portò, alto della persona, era di volto bellissimo e dolcissimo, e di tal leggiadria che sarebbe paruta quasi donnesca; se non che alla tristezza degli occhi, a certa quasi fierezza delle labbra, e in tutti i suoi portamenti, dimostrava poi una tutta sua gentil virilità. Seguiva gli studi della matematica più per obbedienza al padre, come tu al fratello maggiore, che per propria scelta e disposizione; tuttavia non v'era degli ultimi. Ma attendeva con tutto amore alle lettere ed alle arti. La poesia è la prima tendenza degli ingegni giovanili, ed a que' tempi napoleonici era forse la sola che si potesse seguire. Fioriva allora nella nostra città una colonia arcadica, detta de' *Pastori della Dora.* Non lodo io siffatta tendenza, principalmente se è esclusiva, nè quando qualche altra più soda è possibile; tuttavia non si vuol giudicare de' tempi antichi da quelli che succedettero, e in questa furia, in questa passa del tempo in che ha vivuto la nostra generazione, antichi si debbono dire, e sono, i tempi di trent' anni fa. In quella colonia di Pastori della Dora fiorivano Guasco, Franchi, Grimaldi, Limosino, Deodata e Cesare Saluzzo, l'abate De Caluso, Prospero Balbo ed altri. Chi ardirebbe disprezzar anche i trastulli di tali? noi eravamo troppo principianti per essere ascritti fra tali. Allora fu, che tu e Luigi Ornato ci partecipaste, a Ferdinando ed a me, l'idea di fondare una Società giovanile non dissimile da quella, ma forse meglio ideata in ciò, che niuna letteratura, anzi niuna scienza non ne fu esclusa. Eravamo tutti quattro di poco oltre o poco meno dei quattordici anni E mi si affaccia alla mente, anzi quasi agli occhi, il giorno e l'ora in che veniste esultanti a parteciparci quella vostra idea, e la cameretta ove ci racco-

gliemmo a divisarne, e la tavola di studio, alla quale non intorno, ma seduti sopra, deliberammo con una fanciullesca gravità la fondazione e i primi statuti, e il nome, e massime il sigillo della Società nostra de' Concordi.

Concordi! d'animo e d'innocenza, fu verità: ma quanto ai modi, alle forme di quel consesso, Dio sa! chè il nome ci parve in breve a noi stessi una satira o un'ironia, tanto in breve la discussione degli statuti, e la mutabilità delle leggi, e le proposizioni sovvertitrici e urtantisi si succedettero con tal violenza, da disgradarne qualunque Camera di deputati o Parlamento più tumultuoso. Non importa; al sonar il campanello del presidente, ci disgiungevamo più amici che prima. Eran de' nostri S. Sebastiano, Del Melle, Massimino, Romagnano, l'abate D'Angennes, e Carlo Vidua. Il primo morto allora, l'ultimo di che dirò fra poco, gli altri vivi e dispersi. L'abate D'Angennes, ora vescovo di Vercelli, c'invitò un dì, secondo lo stile d'allora, a far una raccolta di versi; e noi la facemmo, e fu la prima cosa stampata da ognuno di noi, in occasione della prima Messa dell'amico suo l'abate Di Breme. Questi in breve poi raggiunse il padre, ministro dell'interno del Regno d'Italia, e fu noto poi e fiorì fra i giovani più distinti di Milano, finchè fu tolto di mezzo da una morte immatura. Così è nella nostra Italia! un crocchio di giovani, di adulti, si va raccogliendo in una delle sue città; un altro, in un'altra: ignoti, inutili, disgiunti gli uni dagli altri. Pur troppo in tempi posteriori a quelli di che parlo fu tentato d'unirli colle società segrete, specie d'unione che così facilmente svia, e si svia! Quando sarà che la gioventù italiana, potendo comunicare apertamente insieme, si ridurrà da se naturalmente alle comunicazioni legittime ed oneste? O quando, forse per opposta via riducendosi ella a tali comunicazioni, persuaderà i governi ad aprirlene le vie? Qui, come al solito, ridico: il miglioramento può incominciar dalle due parti. Adoprivisi ognuno, secondo che si trova dell'una o dell'altra. . . . .

XIX.

DELLA PEDANTERIA.

Non tutti i pedanti sono alla scuola, nè vestono la toga, ed hanno la parrucca in capo, e la sferza in pugno. Non tutti nemmeno escono dalle Accademie, nè sudano su' libri, od hanno la penna in mano. Molti vanno per le conversazioni, e passeggiano per la città e per le corti de' principi, e vestono eleganti, e portano divise e decorazioni, che pur sono pedanti, pedantissimi; tanto e più che non i poveri pedantucci, la cui sferza non s'esercita se non sulle dita e sulle rene de' monelli, sferzati essi poi ingiustamente nelle satire e commedie, quasi soli della loro specie, mentre sono, tutt'al più, la caricatura di un genere volgarissimo e sparso in tutte le condizioni e in tutti i luoghi del mondo.

Vedi costui dal viso serio ed arcigno, gli occhi composti tra sodezza ed acutezza, le labbra chiuse, e che non si disserrano se non all'occasione e per un atto premeditato della volontà, la persona tutta atteggiata a gravità ed importanza, passi misurati, gesto niuno: costui non ha mestieri nè dell'abito ricamato, nè nemmeno del nastro screziato de'colori di mezza Europa; senza divisa, senza pompa, in vestito borghese, e se lo vedi fino in vesta da camera, ei ti si dimostra da se, un diplomatico. Già si sa: il silenzio, il segreto è la quintessenza della diplomazia. Ben vogliono taluni che i diplomatici non sieno altro che spie onorate, e che il loro ufficio principale sia saper notizie e scriverle ad uso de' loro committenti; e dicono che per sapere bisogna far parlare, e per far parlare bisogna parlare: ma questo diplomatico puro disprezza siffatte massime, e s'appiglia al più sicuro; ei non fa parlare, ma non parla; non impara nulla, ma nemmeno non insegna nulla. Per non esporsi alle imprudenze, non si accompagna; e per non accompagnarsi, va in cocchio, o ti scantona per le vie; alle conversazioni, per nón parlare e udir parlare, egli giuoca, e bada che anche giocando tu non faccia una celia sul re di picche, o su uno scacco matto,

chè lo vedresti comporre la sua medesima usata compostezza, e finir il giuoco quanto prima e dileguarsi. Sforzato pure talvolta a prender parte alla conversazione, invano aspetteresti da lui gli aneddoti delle varie corti d' Europa ch' ei conosce tutti; egli ha un' arte infinita per rivolgere il discorso alle cose più indifferenti, e parla un' ora di gastronomia, o dei climi, o delle vie e delle piazze principali delle capitali, e non è se non tra un crocchio di pochi e fidati amici ch' ei s' innalza a discorrere dell' etichetta.

Talora, è vero, se tu pur sei del mestiero, e se più giovane, e men fatto, ti scappa, a mirarlo, un sorriso simile a quello de' sacerdoti de' falsi oracoli antichi; egli ti prenderà a parte, e ti trarrà nel cantuccio di una finestra a conferenza segreta: ma il segreto non ci è, ed ei ti chiede ciò che tu inesperto dicesti da un' ora a tutti, dove fosti, dove vai. Se ti dà una nuova, ella è sulla gazzetta; e se ne lo fai avvertire, ei ti replica: — Altro è vederla sulla gazzetta, altro saperla da me. — Dicesi che avendo male alle due gambe, egli avesse un chirurgo per l' una, ed uno per l' altra; e sendo stato l' anno scorso all' agonia, e dato per morto, il suo cameriere disperato, ma sommessamente piangendo, diceva a chi gliene chiedeva novelle: — È morto il mio buon padrone, è morto! ma badino, ei non vuol che si sappia. — E nota che questi è diplomatico pedante, ma galantuomo: un altro meno scrupoloso non si contenta di tacere, ma crede che tutta l' arte stia nell' ingannare. E inganna egli quando loda l' inganno? non so: ma udendo una volta disputare dell' utilità della parola, egli sentenziò: *la parola è data all' uomo per nascondere i propri pensieri.*

Quest' altro fu già prefetto d' un dipartimento, e ne fece la statistica. Che dico io? egli l' ha tutta registrata nella sua prodigiosa memoria. Ei sa del paese amministrato, non solo quant' è largo e lungo, a quanti gradi vi sale e scende il caldo, quante once d' acqua vi piovono ogni anno; quanti iugeri di terreno arabile, quanti di bosco ceduo e non ceduo, quanti di fiumi, laghi e paduli comprende; quanto grano, quanto vino, quanto olio, quanti ceci vi si raccolgono; quanta seta, quanta canapa, quanto bestiame da corna e senza corna, quanti

polli, quanti uovi vi si producono. E il vero è ch'ei lo conosce benissimo, e che egli lo governò meno male che non tanti altri; ma innamorato de' numeri più che non fu mai Pitagora stesso, infallibile ai numeri (*numeri regunt mundum*), egli errò, egli erra su ogni cosa che non sa ridurre a quelli; egli erra più gravemente, credendo ridurre a quelli le cose che non si riducono. Gl' interessi materiali formano la sua sapienza; gl' immateriali sono per lui quasi non esistenti, o quasi materiali. Le opinioni, gli affetti, le passioni degli uomini, non entrano ne' suoi conti; o v' entrano con una esattezza inesattissima. Del resto, come questi s' è tirato su nelle amministrazioni provinciali, quell'altro amico e intimo suo s'è innalzato negli affari ministeriali; e i numeri del primo si aiutano dei numeri degli articoli e paragrafi, e delle date leggi o istruzioni che sa il secondo. Per questo la farragine delle leggi non è farragine, la moltiplicità, la differenza di esse l' aiuta ad ogni caso, e mutando ministri e massime, ei non muta altro che le citazioni. Ambi insieme hanno sempre in bocca le cognizioni positive, la necessità della pratica, l' inutilità, la stoltezza delle teorie, e per essi ogni scienza, ogni generalità, ogni comparazione è teoria. Tu lo tieni per pedante di minuzie: egli ti tien per pedante di teorie, se vuoi ragionare su gli stessi fatti allegati da lui. La sua aria di saccoccia, poi, è la cognizione del paese: guai se tu citi una cosa straniera! egli ti confonde, t'opprime colla sua sentenza: Ciò può star bene fuori, ma qui bisogna conoscere il paese. Lascialo stare; egli t' appone a delitto fin l' essere uscito dal paese; egli si vanta non esserne uscito mai, non aver guardato mai al di là: invano allegheresti che la cognizione non s' acquista se non per comparazione; la cognizione sua gli è venuta per contemplazione, ed egli stima quella, sola buona, sola vera, sola utile alla pratica. Il vero è ch' ei vuol la pratica, e non che conoscere, vuol governare solo il paese, o almeno vuole scartarne te e i pari tuoi. Oltrechè saran tanti competitori scartati, niun competitore gli è più fastidioso, più incomodo, che i generalizzatori, comparatori, ragionatori. Bada a te; se non fuggi all'accusa di teorista, egli l' accrescerà e ti chiamerà *doctrinaire*.

Ma, fuggito quest'uomo di Stato pedante, bada di non t'abbattere nel suo contrario non meno pedante di lui; dico ne' pedanti di stranierume, sieno infrancesati, inglesati, germanizzati, o che so io. Costoro, per un viaggio o due che hanno fatto in gioventù, credono averne riportata in patria la sapienza, come fece Erodoto o Platone; e il vero è, che non hanno veduto fuor di paese se non ciò che sta sulle guide per li viaggiatori. È vizio noto, messo in ridicolo dal nostro Goldoni e da molti altri; non però guarito, quantunque sia anche più ridicolo nel dì d'oggi, che tanti hanno viaggiato e veduto, e tanto s'è scritto d'ogni paese, che sovente è più difficile saper del proprio che dell'altrui. Non può parer eleganza riportare pronunzie o parole straniere, oggidì che ognuno ne riportò tante da farne una torre di Babele, e che è peregrina eleganza parlar puramente la propria lingua, od anche il proprio dialetto. Tu dici che soffochi nel tuo paese piccolo! deh, che non esci a respirar ne'grandi? A noi giova la nostra piccolezza, che ci lascia più tranquilli; l'oscurità, che ci fa più sicuri; la rozzezza, che ci serba più puri: ci giova il bel paese, che pur a tanti che n' han veduti tanti par più bello di tutti; ci giova il cielo, la lingua, le lettere, le glorie anche oscurate d'Italia. Che se tu ne rechi con amore nuove virtù, nuove arti, nuove glorie, nuovi studi adattabili a noi; oh sia tu il ben tornato! ecco, raccogliamoci insieme a studiare il modo di meglio adattarli: ma se tu vieni a disprezzare, qui nato e cresciuto; e con tutti i mezzi di conoscerci e scusarci, vieni a far eco alle sciocchezze dei viaggiatori superficiali; va'via con essi, e com'essi, non ti fermare. In ciò sta il punto: che chi viaggia e studia paesi stranieri, gli studii relativamente al proprio paese. Fu disputato se sia meglio studiare il proprio paese prima o dopo i viaggi. Inutile disputa; ei si vuole studiare prima e durante e dopo i viaggi. I viaggi debbono servire a far amare il proprio paese; non dico ad ammirarlo stoltamente in ogni cosa, ma quello che v'è da ammirare, che sempre v'è in tutti, e massime ne'paesi d'Italia: e ciò che non è da ammirare, i viaggi debbono servire a correggerlo in se, o scusarlo ne'compatriotti, colla comparazione di ciò che par di men buono negli stranieri.

Il mestiere meno pedante di tutti è quello certamente delle armi. Eppure la pedanteria si ficca anche lì; ed anzi io ne scorgo due specie opposte . . . .

Del resto, ogni mestiere, ogni condizione, ogni arte, ogni studio, ha le sue pedanterie, ed anzi queste due specie di pedanterie: quella di coloro che non pregiano se non la teorica, e coloro che non vogliono se non la pratica. Io ho toccate qui sopra poche specie più rare: le più comuni sono le pedanterie delle teoriche, e più quelle delle teoriche recondite. Un compatriotta mio ne ha morse parecchie in un suo arguto libretto de' vizi de' letterati. Gli artisti hanno pur le loro; e gli stessi artefici non ne vanno scevri per la umiltà della loro professione. Io ho udito d'uno, che avendo il primato non so se del vestito o delle scarpe nel paese suo, e servendone un famoso astronomo, diceva di farlo con tanto più piacere, che l'astronomo ed egli erano veramente i due soli uomini del paese che avessero nome veramente europeo. Una pedanteria contraria a questa è di quelli, che, primeggiando nella propria arte, disprezzano quell'arte e quel primato, e pretendono ad altri vanti che non hanno; e richiesti di parlare di ciò che fanno e intendono, non vogliono; e parlano poi di ciò che non sanno: come un famoso sonator di violino, che per aver conosciuti, sonando, parecchi principi d'Europa, non voleva parlar se non di politica, e diceva questo esser *suo forte*, e che l'imperatrice Caterina, buona conoscitrice degli uomini, avendolo tenuto seco più ore, non gli aveva parlato mai di musica, ma bensì della politica d'Italia e d'Europa. Io ho notato frequentissima siffatta pedanteria ne' letterati ed artisti francesi, che pretendono il nome di uomini di società, e così affettano anzi di parlare di pettegolezzi di società, quando aspettavi di udir da essi qualche bella osservazione dell'arte loro. Volendo fuggire la pedanteria più volgare, cadono in una più squisita. Ma i sommi ingegni di là, come altrove, sanno tenersi discosti dall'una e dall' altra. N'era discostissimo Cuvier, che aveva un modo tutto suo di cercare nella sua infinita scienza ciò che ti poteva interessare e istruire, chiunque tu fossi. Ma è vero che ei sapeva tante e diverse cose da non temer mai d'esser fa-

stidioso e pedante per ripetizioni. Ma Talma, certo non comparabile a quello, pur grandissimo nell'arte sna, ne parlava, io mi ricordo, volentieri in una società dove tanti minori di lui affettavano non parlar mai dell'arte loro. L'uomo poi il più contrario a questa e a ogni altra pedanteria, ch'io m'abbia mai conosciuto, ei fu Antonio Canova. Il quale chiunque lo vide mai, con certa *carmagnola* bigia, e le calzette sopra i calzoni, e un berrettino di carta suga in capo, a lavorare nel suo studio, e lo udì parlare senza amarezza, ma con semplicità, delle miserie dei tempi e dei lavori che non gli si pagavano, come avrebbe fatto un semplice operaio, l'avrebbe preso per un povero scalpellino; ed era Canova, l'uomo fra' moderni che ebbe in mente i tipi di bellezza più veri e più eleganti. E non è ch'ei non intendesse la dignità sua o dell'arte; perchè io ho udito dire, che sendo a lavorare, ed annunciatogli Murat allora re di Napoli, ei gli si fece scusare, e non se ne lasciò interrompere, benchè poco appresso visitato da uno de' Baglioni, un signor italiano promotore di belle arti, lo ammise come soleva ammettere facilmente chi più per amicizia che per semplice curiosità lo veniva a visitare. Alfieri non era così semplice; e a certi modi suoi, al non voler scrivere nè dir (se non per rara eccezione) nna parola francese, ed anzi agli abiti e a quel mantello con che si faceva dipingere, e che portava, egli pareva non ispogliar mai la sua dignità di poeta tragico. Di nuovo poi, l'amico suo, l'abate di Caluso, fu uomo semplicissimo e scevro quanto chicchessia di qualunque pedanteria; e non fu mai vecchio più amorevole a' giovani: ondechè fu amatissimo da' discepoli, e n'ebbe dei distintissimi, come Peyron e Boucheron.

La pedanteria è una soverchia ed esclusiva stima dell'arte propria, od anche delle proprie opinioni, del proprio metodo. Così è pedante il letterato che non istudia se non i Classici, e quello che non ammira se non i Romantici; pedante l'erudito che non istima se non le notizie recondite, e disprezza lo scrittore che fa volgari le notizie comuni; pedante lo scrittore che nen fa caso se non dell'eleganza, e per cui l'esposizione del sistema geroglifico di Champollion non ha merito se non è scritta in lingua pretta; pedante il

linguista che non fa caso delle lingue moderne; pedanti, l'astronomo, il naturalista, il matematico, che non fanno caso della letteratura, o quelli anche che avvezzi al metodo sperimentale o al ragionamento matematico, non ammettono altre prove, altri metodi, per iscoprir la verità; e qui anzi la pedanteria diventa errore gravissimo di logica e filosofia. In generale la pedanteria è più propria degli uomini che hanno seguita sempre un'arte sola, o, come si chiamano oggi, uomini speciali: tuttavia anche gli uomini di cognizioni varie ed estese, non ne sono scevri; e v'ha una pedanteria della stessa universalità. Io mi ricordo di un uomo famoso per la sua dottrina variissima, che avendomi portato egli stesso dal Champollion, ed io all'uscire ringraziandolo d'avermelo fatto conoscere, ed estendendomi in lodi dello scopritore de' Geroglifici: — Egli è un uomo speciale: — mi diss'egli con un tale quale disprezzo invidiosetto; ond'io non potei trattenermi dall'osservare che con quella sua specialità il Champollion avea pur trovato modo più certo di gran nome e gloria, che non se ne può acquistare coll'universalità degli studi. E il vero è, che, avanzate e difficili come sono ormai le scienze, difficile è già arrivare al colmo di una; e tuttavia il lanciarsi da quel colmo gli è il solo modo di salire più su, e farsi utile e famoso. Adunque io lodo assai chiunque, attendendo o agli affari o alle scienze, nella vita attiva come nella contemplativa, sceglie e segue una specialità, e in quella come in un più stretto canale avvia e stringe l'impeto delle sue forze, come fiume più forte in un letto più stretto. Ma, così facendo, ei si vuole cercar d'avere abbastanza dell'altre cognizioni per intendere il merito di ognuna, ed una seguendo, tutte stimare. Gli è il solo metodo di non esser pedante, dico il solo metodo quasi volontario e artificiale; chè gli è anche meglio se uno abbia avuto da Domineddio e serbatasi quella natura benevola e semplice che fa, come in Canova, tutto ingolfarsi ed anzi innalzarsi in uno studio e un'arte senza pur mai esagerarsene l'importanza, nè escludere quella degli altri.

XX.

DE' DIVERTIMENTI.

Io sono così poco erudito, che non so nemmeno se esista nella letteratura una storia de' divertimenti; ma se esiste, io non credo che sia divertente, perchè appunto in libri famosi in tal genere è quasi tutta la mia erudizione. Io mi sono così sovente trovato senza occupazioni impostemi, e senza cuore d'impormene delle volontarie (e me ne confesso con vergogna e rammarico), che il leggere senza scopo, senza tensione di spirito, e pur troppo sovente senza attenzione, fu uno de' piaceri a che mi abbandonai più volentieri tutta la mia vita, e così cercai con ardore i libri che mi vi potevano soddisfare. Nè quasi per altro imparai alcune lingue straniere, o tolsi qualche tintura di scienze. È una specie di divertimento infruttuoso non solo per altrui, ma anche per se stesso; nulla o quasi nulla rimanendo di siffatte letture disattente, disordinate, fatte, come si dice, e per me fu il realtà, coi piedi al camino, o mollemente coricato su due sedie. È pigrizia raffinata, e non più; tanto più pigrizia, che, seguendo così mollemente i pensieri altrui, si scansa sin la fatica di pensare da se, fatica inevitabile, e che talor supera ogni altra. Del resto, confessata la vergogna e il danno di tal pigrizia, pur mi consolo così: — chi sa, se, senza questo comodo rimedio di pensare i pensieri altrui, io non mi sarei disavvezzato dal pensare del tutto, così cadendo in quella vita poco più che animale, ch'io vidi sovente vivuta da tanti nati migliori di me, e come me privi di occupazione! Il pigro divertimento della lettura, non lodevole adunque rispetto alla seria occupazione di chi fa o scrive o impara davvero, è più lodevole relativamente a' divertimenti più pigri e più grossi che non esercitano a farmi pensare di niuna maniera.

Io non aveva in animo d'entrare per questo capo o verso nell'argomento de' divertimenti, ma, entratoci, seguiamo a caso. — Un uomo non può sempre faticare; cioè, molti ne sono che sempre faticano, ed anche penano; ma certo è che ap-

pena un uomo è libero da sospendere alquanto la fatica, ei lo fa volentieri. Se la fatica fu soverchia, il maggior piacere è il riposo, il solo riposo e non altro. Se la fatica fu moderata, e invece d'*épuiser* tutta la sua attività, ne lasciò pure pel giorno o pe' giorni di riposo; allora tu vedi ogni uomo interrompere il riposo con alcuni atti che sieno sfogo a quel restante d'attività. A ciò fare nessuno lascia del tutto le proprie occupazioni: sarebbe troppa fatica rivolgere il corpo o l'anima a tali esercizi che fossero troppo diversi da' consueti; e come i sogni, così i divertimenti ritraggono le occupazioni reali della vita. La lotta, il corso, il pugilato, erano i divertimenti de' guerrieri spartani; le accademie, i teatri, degli Ateniesi naturalmente parlatori; le regate, le corse di gondola, sollevavano i marinai veneziani nella loro vita tutta marinaresca; i cavalieri del medio evo si riposavano di loro incessante combattere, col combattere ne' tornei: le città italiane del medesimo tempo si dividevano in parti, davvero per lo più, e talor per gioco. I nostri tempi moderni, misti d'ogni cosa, hanno fatto un miscuglio d'ogni sorta di divertimenti.

Tuttavia, a dispetto di siffatto miscuglio e della somiglianza che è ora tra tutte le nazioni di Europa, alcune differenze rimangono pure ne' loro divertimenti, forse più che in altre cose più serie. E così è, che da' divertimenti, forse più che da ogni altra cosa, si potrebbero dedurre le differenze delle loro intime nature. Certo, per esempio, chi assiste a una festa di tori degli Spagnuoli, non avrà mestieri d'altro a giudicare, essere quella nazione in uno stato di civiltà molto diverso e più indietro che tutto il resto d'Europa. Se meglio o peggio per lei, la è un' altra questione; e certo è che ogni stato, ogni stadio di civiltà ha le sue virtù e i suoi vizi, il suo utile e il suo danno proprio. La civiltà meno avanzata in Ispagna la fece resistere incomparabilmente meglio che niun' altra nazione alle prepotenze di Napoleone; ma nello stesso tempo avendo voluto procedere a rinnovare la propria legislazione, ella lo fece con una ignoranza grossissima. Non è qui il luogo di dimostrarlo; e rimanendo nel mio assunto, certo è che quelle feste di tori, dove la festa sta a vedere una prova di coraggio personale grandissimo, dimostra a un tempo e man-

tiene un tal coraggio in tutti gli spettatori. Nè mi si dica, che il semplice assistere al pericolo altrui è più crudeltà che coraggio; o che la crudeltà è qualità de' vili; e quindi che possono essere vilissimi quegli spettatori. Certo sì, possono essere alcuni, ma al maggior numero, alla moltitudine, non è dubbio che l' esempio del coraggio infonde coraggio; e la vista consueta del pericolo scema la paura di esso. Non dico di tutti que' torreadori che a piedi o cavallo incominciano la zuffa contro il toro furioso, ma non servono se non ad aizzarlo, e così non hanno armi micidiali, e per lo più corrono pericoli assai minori, e in tutto sono stimati assai meno; ma chiunque l' abbia veduto, non può, credo, negare un sentimento d'ammirazione a quel *matador* che si presenta armato non d'altro che d' una cappa e d' una spada, a fronte del toro furioso e infuriato da tutti i precedenti insulti; e ancor l' insulta per farselo correre addosso; e sel fa correre così tre o quattro volte finchè gli venga il suo destro; e allora, presentandogli la spada tra le corna, lo fa da se infilzare fino all' elsa, e d' un colpo morto sul suolo lo atterra. La Chiesa, la nostra santa e tutto filosofica e ragionata religione, aborre il sangue, e proibisce di spargere anche il proprio, se non in una causa giusta e sufficiente: quindi sovente credo che sia stato proibito questo fiero gioco; pure ad altri tempi fu tollerato, e così è ora; e credo bene che sia in considerazione dell' effetto morale, universalmente non cattivo. Ad ogni modo, certo è che il coraggio d' una nazione è più stimabile ancora quando ei non abbisogna di nodrirsi di siffatti spettacoli; e tali nazioni vi sono, in che lo stesso incivilimento superiore ispira e nutre un coraggio di ragioni morali, più che di esempi materiali: ma siffatte ragioni non avendo effetto in una civiltà inferiore, gli esempi materiali son forse necessari in questa, eppercìò è, forse, che sono saviamente tollerati.

Sarebbe stoltezza volere imitare questi spettacoli nelle nazioni più incivilite: avrebbesene il danno e non l' utile, la crudeltà e non il coraggio. In ciò, come in ogni altra cosa, la civiltà avanza: e i rimedi al soverchio avanzamento debbono cercarsi nell'avanzamento stesso, che è sicuro; non nell' indietreggiamento, che è impossibile. Del resto, ei ci ha

un divertimento migliore che veder sedendo prove di forza e di coraggio; egli è esercitarsi in esse: e se si crede agli Spagnuoli, ciò furono da principio i loro combattimenti di tori; a' quali s'esercitavano non mercenari e strioni per danaro, ma cavalieri e principi stessi per onore; e dicono, non so con qual fondamento, che Carlo V nella sua gioventù vi si esercitasse. Ora ne restano pochi dilettanti; e combattono pubblicamente in una sola occasione, l'incoronamento del loro re quando si fa con tutte le solennità antiche. Anche allora poi, non ammazzano il toro colla spada nel modo consueto, ma con lance e alquanto più da lungi. Come io dissi, poi, tutto ciò è più da lodare come conforme ai loro costumi che da imitare in niuni altri. Ma non è nazione nè sorta di costumi in cui non sieno da lodare i divertimenti che esercitano il corpo a forza, destrezza e coraggio. Saltare, correre, lottare, nuotare, lanciar la sbarra, la palla, il pallone, le corse di cavalli, di carri, le regate, ogni cosa è buona; e nella nostra Italia quasi non è paesuccio che non avesse i suoi divertimenti nazionali adattati alla natura del luogo e degli abitanti. È gran peccato che si lasciano trasandare siffatte usanze; e che talora, non che incoraggiarle come si dovrebbe, si scoraggiscono a forza di precauzioni e timidezze e sospetti. Duolmi il dirlo, e forse annoierò replicando troppo sovente le lodi d'Inghilterra: ma in ciò, come in molte cose, ella è ora il primo paese del mondo. Vedi nella vita di lord Byron gli esercizi variatissimi e violentissimi a che passava i giorni quell'uomo così capace di tutti i più raffinati piaceri d'ingegno. Ma io credo ch'ei credesse, e credesse vero, che il corpo esercitato faccia l'ingegno più pronto e svegliato agli esercizi propri suoi. Certo, le sdolcinatezze letterarie non vengono alla penna d'una mano esercitata. Sopra ogni altro esempio poi sempre fu lodata, e debb'essere anche oggi, la caccia; quell'esercizio così vario che quasi tutti li comprende in se, e che non è paese in che di uno o un altro modo non sia possibile e buono; esercizio da principe, da privati, da ricchi, da poveri, da uomini d'ogni clima, d'ogni condizione politica e privata. Io tengo, che un popolo, una generazione, una gioventù, che si capacitasse bene di questo pensiero, fa-

rebbe più pel bene delle generazioni future, che non con gli studi metafisici più sublimi. Io non domanderei altro alla gioventù italiana che questa così facile concessione: ch'ella si diverta virilmente.

Ma quanto lungi siamo noi da ciò! gli esercizi del corpo sono tutt'al più il divertimento de' primi anni della nostra fanciullezza. E felici quelli a' quali anche in quegli anni si lascia qualche sfogo alla natural propensione! — Giuoco di mani, giuoco da villani, — si ripete ad ogni tratto; e quasi non ci sono che i monelli delle piazze, e alcuni rari alunni di qualche scuola militare, che si allevino all' aria aperta: e si cercano i trastulli che fanno rimanere più seduti e più tranquilli i giovanetti, così storpiati fin ne' loro giuochi. Che miracolo che n' escano giovani incapaci d'altro divertimento che di sedere all'Opera? E il vero è, che questo è il vero, il sommo, il solo divertimento dei nove decimi de' nostri giovani.

E qui dirò il vero, confesserò la mia pigrizia; che più? s'è uopo, la mia dappocaggine, la mia viltà. Giunto al presente luogo de' miei pensieri vaganti, mi fermai avvilito, rimasi più giorni senza scrivere nè pensare; *bis patriæ cecidere manus*, per paura di progredire e di alzar la mano contro uno de' pregiudizi, degli usi, delle mode più care a' miei compatriotti. Ed io pure sono uno di essi, allevato fra essi ai pregiudizi nazionali, ed ho il vezzo pure alle dolcezze di essi. E che dolcezza maggiore della musica? E che musica può compararsi alla drammatica, che si spiega, che dà occasione, che fa nascere tutte le espressioni e i motivi più variati; che cerca le intonazioni di tutti gli affetti; anzi, che va a ricercarli nel più intimo del cuore?

Io lo confesso, quasi non v' è musica fuor del Teatro; e la musica istrumentale ha merito sì, ma dà poco piacere, e il suo merito è più di difficoltà vinta che intrinseca. Gli è

Il cantar che nell' anima si sente;

e si sente le cento volte più quand' è unito all' azione, all'illusione drammatica; quand'è sostenuto, seguito, variato, rialzato dall' accompagnamento degli strumenti, che allora sono veramente all' ufficio loro; quando si ascolta tranquillamente

da un palco o dalla platea senz' obbligo, senza proibizione d' applausi, senza la necessità d'ascoltare ogni cosa, recitativi e riempiture e seconde parti, come ai concerti e alle accademie, che, delle cento, novantanove sono una seccatura. E tutto ciò non si trova se non in Italia, o nelle Opere italiane portate fuori di essa oramai in tutte le capitali incivilite d'Europa. E nota ancora, che questo è vanto tutto italiano, che non è possibile rapirle. La nostra lingua è la sola che si canti anche parlando, e dalla quale perciò si possan trarre espressioni cantabili. — Addison lo osservò or son più di cent' anni; e ne conchiuse che delle nostre Opere non basta prender la musica, ma pur si voglion prender le parole, e non tradotte, ma in nostra lingua italiana. E così veramente si fa dappertutto, salvo in Ispagna, dove la facilità del tradurre e la somiglianza delle lingue fece volgere le nostre Opere parola per parola in ispagnuolo. Ma che? io ho udite queste parole, ed elle stridono coi canti, colle intonazioni tutte italiane. E così è, che se pur vi sono di buoni istrumentisti fuor d'Italia, i maestri e i cantanti son pur sempre italiani. Che dunque? Abbandoneremo noi questo nostro vanto, che è insieme divertimento nostro così nazionale, nostro passatempo, nostro uso, nostro piacere, e quasi direi nostro sollievo, nostra consolazione?

No, un'altra volta; io non n'ho il coraggio. Nè ardirò mettermi, con Alfieri, a voler condannare l'Opera, e proscriverla del tutto a pro della Tragedia o della Commedia. Vero è che quasi ci è incompatibilità. Anche a Parigi, dopo che l'Opera italiana (e vi si eseguisce forse meglio che in Italia, co' cantanti nostri tirati là a forza di quattrini), dopo che l'orchestra v' imparò a non usurpare il primo luogo, e principalmente dopo che Rossini là come qui trasse dietro se la moda; ogni altro Teatro dovette cedere; e più che ogni altro, il Teatro francese dove si recitan le Tragedie e le Commedie. Tanto più in Italia, dove l' uso sta già per l' Opera e contro la Tragedia e Commedia, e dove queste son quasi sempre mal recitate dalle compagnie ambulanti, mentre l'Opera è quasi sempre ben cantata. Aggiungi, che i governi fanno enormi spese per l' Opere, e non solo non ne fanno per le Compagnie comiche, ma talora obbligano queste a contribuire alla spesa

di quelle. Finchè dura così, v'è incompatibilità; ma se i governi da una parte, se noi popolo dall'altra, ci potessimo una volta capacitare della maggior dignità e utilità e moralità della Tragedia e Commedia, ei si potrebbe sperare di veder cessare quest'usurpazione dell'Opera; tanto più che le Opere serie più costose sono anche le più noiose, e che tutto l'apparato, sguaiatissimo per lo più, de' vestiari, delle macchine e de' balli, non importa al vero merito dell'Opera, che è assolutamente e unicamente la buona musica. Restituita la parità ai due generi di spettacoli, non protetto, non pagato il men degno a spese del più degno, l'uno e l'altro vi guadagnerebbero; quello, spogliandosi dello sfarzo superfluo; questo, acquistando la pompa e onore indispensabile: e il pubblico, senza privarsi d'un piacere antico, ab antico usato, nazionale, ne avrebbe un altro che merita di diventarlo.

Ma, oltre questa riforma, per così dire, estrinseca, altre intrinseche parmi che sarebbero da fare alla nostra Opera: sarebbe tempo, gran tempo, che si abolissero que' soprani semiuomini o donne intiere, che ad ogni modo sbarbati, e in voce femminile, pretendono a rappresentare Alessandro e Tancredi o qualche feroce cavaliero del medio evo. Tutt' al più, potrebbero far l'Achille in Sciro, o il Paggio del matrimonio di Figaro. Ma l'evirare gli eroi o i personaggi storici, da cui anzi dovremmo prendere sensi ed esempi maschi e fortissimi, non può a meno d'evirare anche più i nostri animi e sensi, già pur troppo effeminati. E vi contribuisce pure quell'apparecchio di abiti mezzo femminili, quelle gonne immaginarie, che contrastano, non men che la voce, colla verità e rappresentazione storica. Vi contribuiscono le parole languenti e molli, colle quali non mi posso persuadere facessero nemmeno all'amore tutti quegli eroi, che concedo il facessero probabilmente, ma non da cavalieri serventi o patiti. Vi contribuisce, finalmente, la musica, che seguendo le voci, le gonne, le parole, tutte da castrati, è pur essa castrata; non esprime come dovrebbe tutte le passioni drammatiche, l'ira, il furore, il valore, l'amor di patria, il sagrifizio di se stesso; ma una sola, l'amore; ed anche questo, contro la natura, castrato. Nota, che io non ne do colpa ai maestri, o ne do loro

meno che agli altri, dovendosi essi adattare a tutto ciò che circonda e accompagna, e fa come la cornice obbligata della loro musica. E si vede talvolta in alcuni, massime in Rossini, e forse anche più nel *Pirata* di Bellini, l'intenzione di rifar maschia la nostra musica, se ne avessero la occasione. Tuttavia, come è noto, essi sono per lo più che fanno o dirigono i libretti; e se il poeta può ispirarli, più sovente ispirano essi il poeta: ondechè, se, alzandosi oltre i loro abiti e oltre la loro professione, essi intendessero la loro importanza, innalzassero l'animo loro a quel vigore che parmi sia obbligo oramai di tutti gl'Italiani di tutte le condizioni, io non dubito che potrebbero fare nella Opera nostra tali riforme, che sarebbero novità gloriosa nella musica, che innalzerebbero questa alla dignità dell'altre arti liberali, che infonderebbero i sensi forti e grandi fino all'intimo del cuore, e per la via più facile, più lusinghiera agli orecchi italiani. — Direttori, impresari, poeti, maestri, e fino direttori degli abiti e delle scene, questa postilla tocca a voi.

Ma il peggior danno della nostra Opera, qual è e si ascolta ora dal Po all'Etna, non è forse sulle scene, ma ne' palchi. In questo vi è, dinanzi alla signora, il luogo fisso di ciò che si chiamava altre volte il servente in titolo, o meglio il patito; specie di maschera, o paravento, o che so io, che, calato di moda il suo titolo di protocollo, io proporrei di chiamare, per similitudine, il pertichino; perchè, come questo sulla scena non serve ad altro che a rispondere, e far risaltar le prime parti, così fa colui nel palco; il servente, in effetto l'amico. Questi due sono posti immutabili, caratteri indelebili, finchè durano. Gli altri si dan la muta: vanno e vengono, portan le nuove della platea e delle quinte; e così danno l'esca alla conversazione! Ma, per carità, che conversazione? non solo interrotta dal bel pezzo della prima donna, o dal chiasso del finale, o dall'*a solo* del primo ballerino, ma da ogni sopravvegnente a caso, che ricomincia tutte le solite quistioni del principio d'una visita: — Come sta ella? Il tempo che fa? Che bel teatro questa sera! — o: Il teatro è vuoto; il soprano è raffreddato; la ballerina sta per partorire; — e simili. I tre personaggi obbligati hanno pazienza

per due o tre volte; poi cominciano a sbadigliare; il pertichino s'addormenta davvero, o fa vista, e gli altri due si guardano od anche più; e già il palco diventa ciò che Dante dice dell'Italia, — non più donna di provincie.... Mi ricordo io del chiasso che si fece ne' palchi di molti teatri d'Italia contro l'introduzione fatta da' Francesi (certo pure non iscrupolosi) del *Lustro* in mezzo al teatro. Dicevano che toglie l'effetto delle scene, e forse è vero; e che sforza le donne a vestirsi più in gala: ma il danno più risentito era quello della cara, della comoda oscurità de' palchi. E non voglio dire che tutti i palchi sieno simili a questi: e' ve ne sono dove invece del pertichino sta il marito o una compagna; ed ogni cosa, quanto a costumi, vi è in regola. Ma allora, quanto a divertimento, è anche peggio: bene o male, in que' palchi, secondo il buon costume antico, due almeno si divertivano; in questi costumati moderni, nessuno, nè bene nè male. D'ascoltare un' Opera intiera non è persona che ci abbia pazienza, o almeno nessuno Italiano, salva forse la prima sera. La conversazione del palco non è riducibile a forma e soggetto interessante; ed anche meno ne' palchi costumati, dove o si sta nel *pozzo*, come si dice, quando v'è poca gente; ovvero la gente si muta, anche più disinteressata, svogliata e noiata. Non è, dunque, da predicatore o da filosofo moralista, contro il peccato o contro il mal costume che io mi rivolgo qui; ma per l'interesse stesso del divertirsi, e in nome del divertimento più gentile, più incivilito, del conversare, che io vorrei, si trovasse a questo un tempo e un luogo più adattato che non ne' palchi al teatro. Vorrei l'Opere più interessanti a udire, e più sovente mutate; si che al teatro s'ascoltasse più, e si conversasse meno; e questo si facesse meglio nelle case, ne' salotti, e ne' crocchi, e nelle conversazioni. Ma finchè dura il conversare de' palchi, nè si può conversar bene in essi, nè la gente si raccoglie a conversare altrove.

I Francesi hanno da gran tempo il nome di migliori conversatori che sieno al mondo; forse lo meritavano cinquant'anni fa, od anche dieci anni fa, più che non ora, che sono impegnati, e colla furia lor naturale, nelle parti politiche. La politica ed anche le parti giovano fino a un certo punto

alla vivacità del conversare; ma quando le parti diventano furiose, e non si tollerano, e peggio poi quando si suddividono in fazioni, od anche peggio, quando congiurano, ei non vi può più esser quel bel conversare, che, come ogni bell'esercizio dell'ingegno, ed ogni bell'arte, vuole quella tranquillità, così bene espressa appunto dalla parola moderna francese *causer*, od anche meglio dalla invecchiata *deviser*, che ambe accennano quasi un quieto ed imparzial discorrere da una cosa all'altra, dagli effetti alle cause, da un soggetto materiale allo spirito, alla natura di esso. A tutto ciò poi sono meravigliosamente propri gl'Italiani, principalmente se, impediti di scoppiare nelle parti, non le concentrano a farsi vanamente il mal viso gli uni agli altri, invece di valersi dell'opportunità di spiegarsi ed intendersi. Del resto, non v'è popolo, in cui sieno così volgari l'educazione civile, le cognizioni letterarie e di belle arti, che variano la conversazione; e poi la facoltà ragionatrice, e la facilità, l'abbondanza, la vivacità del discorrere, e celiare su un nulla. — Quasi ogn'Italiano cólto, è improvvisatore ed eloquente; il Lombardo, con più bonarietà; il Toscano, con più eleganza; il Napoletano, con più fuoco; ogni popolazione, e quasi ogni città, con un pregio suo proprio: onde nasce tanta più varietà e grazia. Peccato che noi ci vogliamo così di rado valere di siffatti vantaggi! de' quali chi ci potrebbe spogliare, se volessimo un po' più metterli in commercio, invece di abbandonarci ai piaceri più pigri, ma certo meno gentili? Certo, il piacere della conversazione è quello degli uomini e delle nazioni più incivilite; è tale poi, che nulla il può tor di mezzo se non una aspra e stretta e crudel tirannia, troppo lontana e impossibile ne' tempi presenti. Quasi non è possibile niun esercizio dell'ingegno, senza l'esercizio e il sollievo della conversazione; e viceversa, questo trae naturalmente a quasi tutti gli sviluppi dell'ingegno. Cosa fa cosa, un'idea ne fa nascere un'altra; e credo che di noi altri che seguiamo, bene o male, il presente esercizio dello scrivere, niuno sia che non abbia nel conversare detto cento e mille cose meglio che non le sa scrivere, e che nello scrivere non abbia sovente invano cercato a raccapezzar certe idee venutegli come lampi nel

disputare, e come lampi sparite e non più trovabili nel silenzio dello scrivere. A certo facilissimo parlatore italiano, che scriveva stentato, dicea taluno che scrivesse come parlava. Ma facile è dar tal precetto; difficile, e quasi impossibile, l'effettuarlo. Ognuno sa che anche gli oratori, se s'avvezzano una volta a improvvisare, o, come si dice, a predicare a braccia, lo fanno meglio assai che non componendo al tavolino ed esponendo a memoria. La facondia viene dalla prontezza dell'ingegno; e a questa, tutt' al più, può tener dietro la prontezza del parlare, non mai quella dello scrivere. Intanto che si scrive, un'idea caccia l'altra; nel parlare, si seguono; nel pensare, si saltano. La parola viva è il più bel modo di pensare.

Il conversare si può dividere in due specie: vi è il discorrere (*causer*, *deviser*), e il discutere: quello, senza scopo; questo, con qualche intento di persuadere, o almeno qualche impegno di far passare in altrui la propria opinione. E non dico di badare che quello non cada in mormorazione, e questo in disputa grossa con ingiurie e villanie, a forza di polmoni più che di ragioni; chè, per correggere siffatti vizi, io rimando alla dottrina cristiana e al galateo. Ma, anche senza peccare contro l' uno o l' altro, ei si può cadere in molti vizi che guastano questo gentilissimo fra i divertimenti. Nel discorrere, ne sono che a difetto di materia buona non si sanno trar da' pettegolezzi; e non solo quelli da comare, su' vicini e compagni, ma quelli pure sulle corti, e su certe minuzie diplomatiche e degli affari, che anche sono pettegolezzi. Altri non sanno parlare che di personaggi grandi che hanno conosciuto in tutta Europa, e loro genealogie e parentadi ed amicizie. Altri hanno tale scrupolo alla mormorazione, che non ti lascian disapprovare, de' personaggi pubblici, nemmeno le azioni che sono sulla gazzetta. Nella discussione, sono taluni che rompon le gambe a qualunque progresso di essa, puntandosi in una sola ragione, che, come dicono essi, ne val mille; e te la ripetono difatto le mille volte, senza rispondere a una obiezione, a una ragione ulteriore. Con costoro è impossibile andare innanzi; ed è il caso di rimanere ognuno, non che nella propria opinione, ma nella propria casa. Altri ne sono,

che nè la più lieta compagnia, nè le più vezzose donne, nè il luogo, nè l'ora di divertirsi, quando fosse quella della più lieta cena, nè anco i vini più spiritosi, non traggono fuori mai dalla lor naturale o studiata prudenza. Indarno tu vorresti colla confidenza adescarti essi a contraccambiartene: lasciali stare; non faresti che perdere con costoro! Che contratto di piacere vuoi far tu con chi accetta sì, ma non vuol dar nulla? — Altri poi parlano, sì, e all' entrare nel salotto, all' udire la loro voce frequente, non li porresti fra' prudenti; ma, ascoltati cinque minuti, o una sera intera, tira il sugo di ciò che hanno detto, e vedrai che non c' è sostanza di sugo, non un' oncia di esso, ed hanno avuto l' arte di parlar sempre, e senza mai dir nulla. Sono prudenti raffinati e nascosti. E alcuni di questi ne sono, che voglion tal prudenza non solo per essi, ma per tutta la loro conversazione; e li vedi impallidire, arrossire, tremare, se capita nel loro salotto uno avvezzo a dir una proposizione intiera; e se sono a casa di altri, si dileguano. Non capitarci. — Altri, all' incontro, parlerebbero bene e piacevolmente; ma hanno un'idea fissa, — i Francesi e gl'Inglesi direbbero *un dadà*, o *hobbyhome*; — non si sanno trar da quello, anzi vi traggono altrui ed ogni conversazione. Sono *radoteurs*. anche giovani. La più comune di queste idee fisse, è l' ambizione; e i più di questi semimatti non la sanno perdere di mira, anche fra il più dolce il più abbandonato conversare. Anche questi non possono essere piacevoli, variati conversatori. Che più? nemmeno il possono essere coloro, senza paragone migliori, ne' quali l' idea fissa non sia personale nè stretta: può essere buono e bello innalzare, assorbire tutte le proprie facoltà in un' opera, in un disegno utile alla patria; ma se non te ne sai tirare, non sai conversare; eppure il conversare può essere utile alla tua opera, e alla patria stessa. V' è poi il vizio della lingua furbesca, con termini ignoti a chi non è del crocchio; onde, se sorviene uno straniero, non vi capisce; o quando fosse, come fu madama di Staël, il re del conversare, v' è il troppo continuo celiare, e massime il far punte e giuochi di parole, e all' incontro, lo sputar sentenze e l'affettata gravità, che forse è il peggior di tutti: perchè, come dice il Montaigne, *est il rien certain, résolu, desdai-*

gneux, contemplatif, grave, sérieux comme l'asne? (Lib. III, cap. 8.) Ma questa citazione, che mi trae a mente insieme tutto quel capitolo di quello preziosissimo scrittore *sur l' art de conférer*, e' mi fa cader la penna di mano, per l' impossibilità di dir bene come lui. In generale, odansi e leggansi i Francesi e le loro Memorie e tutti i lor libri, che son pieni di precetti ed esempi su ciò. Essi son maestri di tal arte. Io non vorrei altro che capacitare i miei compatriotti di coltivarla alquanto più, come il più gentile, il più colto, il più incivilito de' divertimenti. Le disposizioni naturali non ci mancano; l' esercitazione dipende da quasi ognuno di noi; le occasioni, i soggetti non mancano, e mancheranno ogni dì meno. Lasciamo dire i fastidiosi. Il mondo non è in sul finire; e finchè dura il mondo, vi sarà da ridere, da celiare, da intrattenersi, da interrogare, da spiegare, da narrare, da discutere, da persuadere, da amare, da farsi amare: e tutto ciò è conversare.

LIBRO TERZO.

XXI.

DELLA VITA CONTEMPLATIVA.

Io non intendo mica sotto il presente titolo discorrere della vita de' Santi in cielo, nè di quella di altri che mi paiono voler quasi usurpare in terra quell'ufficio che non è di essa. La contemplazione esclusiva e perfetta non è possibile agli uomini; e nè co' voti di povertà, di castità e d'obbedienza, nè colla solitudine religiosa o filosofica, non è fattibile sciogliercì in modo de' legami dell'umanità, che non ce ne sentiamo ad ogni tratto rattenere alle materialità della terra. Anima e corpo siamo noi irreparabilmente quaggiù; e questo, non solo vuole la sua parte della vita, ma impedisce l'anima di vivere quella vita intiera di che ella si sente capace. Pogniamo che il corpo per qualche breve tempo faccia la massima abnegazione di se, e lasci l'anima quant'è possibile sciolta a' suoi voli: l'anima sembra veramente quasi uscir del corpo, e spicca un salto; ma, d'un salto, in un momento, ella arriva a' termini fin ora a lei conceduti, e ritorna poscia alla imposta compagnia. Sant'Antonio ebbe le sue tentazioni nel deserto, ed ebbele ed halle ogni solitario. Lascia pure scorrere il baco; ei non s'alzerà guari da terra, finchè non sarà compiuta la trasformazione della divina farfalla.

La contemplazione umana, ovvero in breve si stanca e si turba, ovvero ella dee lasciar luogo di nuovo a ciò ch'è ufficio umano, l'attività. Immaginiamo, se è possibile, uno che pensi sempre: che altro sarà egli (e non solo secondo l'opinione del volgo, ma di ogni uomo assennato), che sarà altro che uno stolto? Progredir sempre ei non può, perchè l'infinito non è nostro, e appunto ce n'accorgiamo presto contemplando; far tutte le combinazioni possibili de' suoi

pensieri ei non può nemmeno, perchè, quantunque finite, queste combinazioni sono così immensamente numerose, che il nostro animo non arriva nemmeno a concepirne il numero. Ognuno sa quanto sterminato sia quello delle combinazioni delle sole ventiquattro lettere dell' alfabeto; ma i nostri pensieri primitivi son ben altro che ventiquattro! quanti poi saranno i combinati? E perciò, non potendo noi nè progredir sempre, nè arrivar a un termine mai de' nostri pensieri, non è ella una stoltezza prender di questi più di quanto si può applicare all' utile e all' abbellimento della vita? — *Ei penserà tanto, che ne diventerà pazzo*, dice il volgo; e dice meglio che non si crede. Le fissazioni, le pazzie non sono altro, che l' astrarsi dalla vita attiva ad una contemplazione troppo forte per gli organi materiali che ci sono dati. E che ne succede allora? il pensiero, la contemplazione troppo esclusivamente seguita, si riproduce poi quasi materialmente, a danno ed esclusione dell' altre; e l' uomo, che volle salire ad usurpare le facoltà divine, ricade a terra men che uomo, e, salve le forme materiali e quanto all'anima, fatto bruto. Nè la vita puramente ascetica o puramente psicologica sono molto diverse da siffatte fissazioni. Iddio ci ha imposto di lavorare, e non di pensare; di far fruttare, non di contemplare il talento; di amare e servir Lui e i fratelli, non di contemplarli.

Ma ei vi ha un grado di contemplazione, una contemplazione attiva, che non solo è lecita, ma anzi è una facoltà dataci da Dio; il quale, come suole in ogni cosa, l'ha unita al piacere, ed anzi ce l' ha fatta fonte d' ogni piacere, d'ogni ornamento della nostra vita mortale. Nè è facoltà, come crederebbero alcuni, riserbata a una parte privilegiata degli uomini; chè anzi è largamente conceduta a tutti gli uomini, e, per quanto possiamo indovinare, a tutte le parti più o meno animate della natura. Non i soli pretesi pensatori partecipano a questa facoltà; e taluni forse vi partecipano tanto meno, quanto più vi pretendono. Vedi il contadino, che tu tieni per ispensierato, alzarsi al mattino, ed accorrere, fra tutte le bellezze della natura, al suo ufficio usato, usato ma vario ogni dì; vedi il soldato apparecchiarsi a ciò che tu chiameresti forse un irrazionale ufficio, ma che egli, senza ra-

gionare, pur imprende lietamente, ed è il più bell' atto della vita umana, il sacrificio generoso di essa. Che è che li fa ir lieti, spiritosi, esaltati a quel rinnovamento di fatiche e pericoli? che, se non una involontaria contemplazione delle bellezze materiali e spirituali di questo mondo; un' attiva confessione, o meglio, una professione di quelle bellezze? E vedi poi più chiaramente e quel contadino e quel soldato dopo le fatiche o i pericoli. Che credi tu che faccia là, così immobile, gli occhi al cielo, in un atto che servirebbe di modello al Sanzio o al Buonarroti? Che? credi tu, ei non faccia più che riposare? Il corpo si riposa, non l' animo, che, vinto o vincitore, satisfatto o sperando soddisfarsi, cerca in quel punto le migliori, le più sante comunicazioni colla natura, anzi col signore di essa: e sono comunicazioni concedute al rozzo quanto e forse più che al cólto; al povero, al semplice, più che al ricco e al sapiente. Gli animali stessi; che più? le piante forse, quanto vive o vegeta, quanto spira, quanto si muove in questo mondo, sembra partecipare alla serenità, all' allegria d' un bel giorno, alla mestizia d' una tempesta, al riposo d' una sera o d' una notte estiva. È armonia, è accordo, relazione, consenso delle parti di questo tutto. E tal armonia, tal accordo, tal consenso, sentito da chi ha facoltà di sentire, che altro è che contemplazione, sia che egli se ne renda conto, sia che n' abbia soltanto un' impressione istantanea e fugace? Il rendersi conto non è altro che un abito, talora quasi un vizio; e il vero è, che l' abito troppo preso di rendersi conto diminuisce le impressioni, e così talora la facoltà stessa della contemplazione; la quale poi, all' incontro, è pur diminuita dalla necessità di darsi unicamente all' attività, di attendere agli effetti soli, tralasciando le cause.

Ma, di nuovo, ei v' ha un certo punto di tal abito, un certo mezzo tra l' attività materiale e il rendersi conto troppo astratto, che esalta anzi in noi la facoltà della contemplazione. La natura, l' educazione, il trovarsi principalmente in un grado mezzano tra una soverchia attività e un soverchio ozio, contribuiscono a mettere un uomo in quel punto di contemplazione giustamente esaltata. A rimanervi,

non è altro mezzo che rendere attiva, cioè esprimere, la propria contemplazione. Ciò fa lo studio, ciò l'esercizio di qualunque arte o scienza. L'artista, lo scienziato, lo scrittore d'ogni sorta, non sono altro che uomini i quali sanno con diversi mezzi esprimere le loro contemplazioni. La vita loro è quella ch'io comprendo sotto il nome di vita contemplativa: è contemplazione, ma è vita; che vuol dire attività, produzione, applicazione, riduzione, esercizio dell'animo all'umanità. Così questa vita contemplativa ha pur sua parte d'azione, come la vita più propriamente attiva ha la parte accennata di contemplazione. Del resto, tutte queste espressioni sono incompiute, ed in tal senso inesatte; nè, a scansar gli errori, si può far più, che determinare il senso in che elle s' intendono usare.

Così intese la vita contemplativa e l'attiva, ne segue, che non solo non sono incompatibili nella stessa persona, ma elle s' aiutano e si reggono a vicenda. I matematici e naturalisti son forse quelli che possono seguire meglio le loro contemplazioni senza avvicendarle colla vita attiva; ma le applicazioni di queste stesse scienze, come la medicina, l'agricoltura, e gli artifizi d'ogni sorta, hanno mestieri di quell'avvicendarsi. Ma i filosofi moralisti e psicologi che trattano dell'animo nostro, come ne parlerebbono, od anzi ne penserebbono adeguatamente, senza aver messo l'animo loro alla sperienza della vita? Come poi i poeti ed artisti d'ogni sorta, i quali debbono rappresentare non che l'animo nel di lui stato normale, ma agitato da tutti gli affetti della vita? E più che niuni, poi, ne hanno mestieri gli storici, ed oratori e giurisperiti pubblici e privati, le arti de' quali prendono per soggetto unico la vita umana. Quindi si vede quanto irragionevole, ed anzi nocivo e vizioso, sia quell'abito di taluni, che per amore a' loro studi si ritraggono interamente dalla vita attiva, e non sanno studiare nè produrre se non in un ozio letterario indisturbato; e quando ne sono tratti a un atto di vita civile, credono quasi sia tempo perduto e danno fatto alle loro produzioni, mentre lo dovrebbero considerare come il tempo meglio adoperato a raccogliere i loro più preziosi documenti. Io ho udito dire di Kant, che avendo vivuto

una vita tranquillissima ed uniforme nella sua casa di Koenigsberga, ed essendosi avvezzo a tutti i comodi, o almeno a tutte le abitudini e fino agli aspetti materiali di quella casa, era poi così facilmente disturbato da ogni mutazione, che, cresciuto, dinanzi alla finestra ove lavorava, un albero, e parandogli la veduta d'un campanile a cui solea rivolger gli occhi, ei domandò dai vicini che fosse tagliato, per non mutare il suo abito, che meglio direm vizio, di lavorare. All'incontro, è volgare l'esempio di Plinio, il quale lavorava d'ogni maniera, anche in lettiga; e sono più sorprendenti quelli di Cesare e Cicerone, così sommi uomini nella vita attiva e letteraria. Ma il vero è, che gli antichi letterati quasi tutti furono uomini di pratiche; e, salvo forse Virgilio, non erano presso loro puramente uomini di lettere, se non i retori, i grecoli e filosofi dozzinali, appunto i peggiori e messi fin d'allora in ridicolo. Lo stesso si può dire de' nostri scrittori italiani; chè tutti o quasi tutti i sommi furono uomini di pratica, come Dante, Petrarca, Machiavello, Guicciardini; ed anche Ariosto e Tasso, i quali vissero, certo, più da cortigiani che da pedanti. E quanto ai pittori, leggansi tutte quelle vite che fanno nella nostra lingua come un'intiera letteratura pittorica interessantissima; e si vedrà qual fosse la vita attivissima de'sommi nostri Raffaello, Michel-Angelo, Cellini, Vinci, Tiziano, e i Caracci, e poi i loro scolari e imitatori, che appunto cessarono d' esser grandi quando diventarono uomini unicamente di studio. La vita fuori dello studio fa i pittori e scrittori dal vero: e la vita continua dello studio fa gli scrittori e pittori di maniera. Lo studio dovrebb' essere come il banco de' negozianti, dove questi recano le ricchezze raunate mercatando nelle quattro parti del mondo: e come chi non escisse mai dal banco, non vi accumulerebbe ricchezze grandi mai; così, chi non istudia se non nello studio, non vi può fare se non un gretto ed avaro profitto. Sente chicchessia il puzzo della lampada alla quale son fatte certe opere stentate e sonnacchiose; e gli odorati più fini, poi, sanno anche distinguere l'odore, non tanto acre, ma non meno ingrato, del rinchiuso. Le scritture, come le piante, quando crescono all'ombra, crescono, o come dicesi, filano

a dismisura lunghe, pallide, scolorite, deboli, cadenti, malaticce e senza vita durevole.

Tuttavia questo vizio ha il suo contrario, forse peggiore: la Francia n'è il suolo nativo. I Francesi hanno ribrezzo alla solitudine, e amore alla società più che a niun' altra cosa al mondo: e questo loro amore non affettato, ma sincerissimo, non di solo abito, o d'abito così antico che n'è diventato natura, questo amore vero della società, è ciò che li rende così amabili in essa. Ma tal qualità reca seco i suoi danni; que' due soprattutti: 1° di eguagliare e contondere nello strofinamento universale le differenze che sono tra ogni individuo, onde ognuno più difficilmente vi serba la sua originalità; 2° di sprecare quasi in moneta picciola il capitale d'ingegno che è in ognuno. Rispetto alla originalità francese, avvertasi bene che ella non si debbe, giudicandone, comparare con quella di alcune altre nazioni, dove non essendo conceduto lo scrivere nè quasi il parlare di soggetti principali, religione, politica e filosofia, vi sorge di necessità l'uniformità del silenzio. Io non giudico qui se sia bene o male questo silenzio, benchè io creda che il soverchio amore al silenzio sia degli uomini di poca fede alla verità: questo dico soltanto, che l'originalità letteraria de' Francesi non si dee comparare a quella delle nazioni che non hanno o non isviluppano le loro facoltà letterarie; ma a quella, per esempio, dell'Inghilterra, dove lice dire e scrivere tanto come in Francia. La capitale, unico centro letterario di Francia, è certo una causa di questa loro poca originalità. L'Inghilterra, che ha una capitale maggiore, ha tuttavia un altro centro letterario, che è Edimburgo, e forse anche due altri minori, Oxford e Cambridge, oltre quelli che si vanno loro aprendo adesso negli Stati inglesi d'America, ed anche in Calcutta. La Spagna, nel suo secolo letterario (il 1600), aveva un solo centro, ed ebbe uniformità. Del resto, questa centralizzazione non è causa differente dall'amore alla società; è causa di quest'amore, causa egli stesso poi dell'uniformità. Certo, è gran vantaggio per le rapide comunicazioni il trovarsi tutti uniti i letterati e scienziati ed artisti d'una nazione: ma il vantaggio riman puro solamente per gli scienziati, che non hanno me-

stieri d'originalità; mentre gli altri, che ne hanno mestieri, la cercano sì, ma, pur cercandola, non sanno resistere all'opinione volgare, che prendono per opinione generale; alla moda, che prendono per giudizio pubblico; alle lodi sterminate esclusive, date, come succede, ad un sol uomo alla volta. E si muta egli quest'idolo del momento? mutansi gli altri, ma mutan tutti uniformemente; e non solo quelli destinati ad essere tutta la vita servo gregge, ma quelli stessi che non sarebbero stati da ciò naturalmente. Noi abbiamo in mezzo secolo veduta la letteratura francese tutta alla Voltaire, poi tutta alla Chateaubriand; poi, introdotti gl'idoli di fuori, tutta alla Byron o alla Walter-Scott, e finalmente tutta alla tedesca. Un solo scrittor francese, in tutto questo tempo, forse fu originale, e proprio egli; uno straniero di nascita, di studi, di centro: il cavaliere De Maistre. Certo, anche in Inghilterra e in Germania e in Italia, « ogni volta che qualche nuovo » astro apparisce nel cielo, tutti gli occhi si rivolgono là dove » quella meravigliosa luce risplende, » e la imitano; ma non con quella universalità, quel senza eccezione, che si vede in Francia. Gl'Inglesi han meno Byronisti e meno Scottisti, che non i Francesi. E quanto a noi, forza è confessarlo, noi siamo, dopo i Francesi, il popolo più facilmente imitatore de'nostri grandi, appunto perchè siamo dopo essi il più socievole; e non siamo forse secondi e nell'una e nell'altra qualità, se non perchè non abbiam centro comune. E sì, che, senza tal centro, Italia tutta petrarchizzò due secoli intieri, e bembizzò un secolo, e ariostizzò, poi tassizzò, poi guarinizzò; ora va alfierizzando e danteggiando più del mestieri! Serva d'avviso e conferma a quella mia opinione espressa sotto un altro rispetto: — che non è poi gran male che non abbiamo questo centro comune letterario.

Ma, allungatomi a dir del primo danno fatto dalla vita di società alla vita contemplativa, vengo al secondo forse più grave, che è di sprecare in moneta picciola il capitale d'ingegno che ha ogni uomo. E nota, che, se non m'acceco, i Francesi e Italiani sono quelli che abbiano più di tal capitale; ma n'avessero pur cento volte tanto, non è capitale, non è fortuna che regga alle spese sregolate giornaliere e moltiplicate.

Non sono le spese grosse e rare che rovinano le fortune nè gl' ingegni; ma quello sminuzzar la giornata in cento occupazioni diverse, quel non lavorare se non a briccioli e ad ore fisse; quel sagrificare le ore più fresche, più riposate, alla società che le esige, e non dare se non i resti della giornata allo studio; e quel disperdere gli spiriti, che non sono infiniti; e quel chiacchierare da mattina a sera di cose diverse, od anche degli oggetti stessi dello studio, non possono non isciupare l' ingegno il più ricco e più fecondo. Ei v' ha una certa misura di parlare e udir parlare dell' arte propria, che desta gli spiriti, e fa nascere idee nuove: la selce colpita spruzza scintille, è vero; ma di tali scintille vi si vuol accendere una fiamma più durevole, e nodrita di più sostanziale alimento, che è lo studio. Se no, batti, batti finchè tu vuoi; logorerai la pietra e l' acciarino, ma non illuminerai nemmeno lo spazio che ti sta all' intorno. Se tu se' in que' momenti di dubbio che precedono la creazione d' un lavoro, e tu oda parlare di cento, il dubbio ti si accrescerà a segno di renderti impossibile la scelta. Se già hai scelto e ideato in grande, e sei nell' atto dell' ordinamento e della composizione, l' udir parlare troppo di tal soggetto ti farà scorgere, incontro al tuo, cento, mille ordini diversi e possibili: ed ecco ti si rinnova la deliberazione; e per forte che tu stia nella tua idea, sarà miracolo se ella rimarrà intiera, come fu primamente da te concepita. Se sei all' esecuzione stessa, i troppi consigli ti svieranno almeno in parte, e quando non deturpino, svergineranno almeno il tuo concepimento. Appena, se all' ultima correzione, puoi udir senza riguardo i consigli altrui: finita un' opera, se te ne vuoi disinnamorare, fanne una lettura, come si dice, di società; sia tragedia, poema o prosa, niuno ascolta, nè è in posizione d' ascoltare, nel modo per cui è fatta l' opera. Siffatte letture sono come le prove d' un' Opera in musica; dove si guastano *Tancredi*, *Mosè*, o il *Pirata*. Che più? anche finite le opere, quante si guastano alla ricorrezione, alla seconda edizione, e pel soverchio dar retta! Basti l' esempio notissimo della *Gerusalemme conquistata*. — Chi troppo s' assottiglia, si scavezza,—dice il Petrarca in un verso diventato proverbio, o

con un proverbio da lui usurpato. E abbiamo un altro proverbio, che: — dal detto al fatto ci è un gran tratto. — Chi troppo discorre dell'arte sua, non l'esercita mai così bene, come chi riserba all'opera i tesori della propria mente. Nelle pitture di Leonardo da Vinci, così grande scrittor dell'arte, parmi vedere la stentatezza che viene in chi sfogò i propri pensieri con istrumenti diversi da quelli dell'arte sua. Raffaello sfogava tutti i suoi col pennello. Basta un modo d'espressione a ogni animo datosi a un modo di contemplazione. Il pittore che riserba una parte de' suoi pensieri alla penna, lo scrittore che ne riserba per la conversazione, non hanno posto tutto il loro amore alla loro arte. Le Muse sono gelose, dicevano gli antichi, e popolavan di genii la solitudine. Ogni uomo che sia alquanto entrato in questa ed uscitone, ha potuto avvedersi, che ella è, per le forze dell'ingegno, com'era il suolo della terra per le forze corporali d'Anteo: ritoccandolo, ma solamente ritoccandolo, elle si rifacevano intiere; ed egli così solamente poteva perdurare.

Ma, dunque, come si fa? La vita solamente contemplativa è incompiuta, insufficiente a se stessa, è vita, per così dire, bastarda od anzi abortita; e mescolando la vita attiva e contemplativa, s'incorrono i gravi pericoli che abbiam detto. Qual mezzo termine, qual giusto mezzo, qual *ne quid nimis*, vi sarà? Non ci facciamo illusione: è uno de' problemi della vita più difficili a sciogliersi; così difficile, che non si scioglie forse mai dall'ingegno e dalla volontà umana, ma solamente di rado dal caso, o, per dir meglio, dalla divina Provvidenza, quando ella giudica che giovi alle sue vie far sorgere l'accordo giusto di una di quelle vite di quegli uomini che ella ci concede ad ornamento ed utile dell'umanità. Allora ogni cosa si dispone come da se, e per miracolo; — perchè questo debb'essere disperazione del sistema della necessità; molte necessità sorgono senz'essere satisfatte: la necessità non bastò mai a far nascere gli uomini sommi; ed anzi gli uomini sommi distruggono le regole solite della necessità, e i vantati signori di queste sono non più che servi della Provvidenza arcana ad essi e ad altrui; — allora, dico, ogni cosa si dispone come per miracolo: nasce uno, come Raffaello, con

una perfetta misura di qualità corporali e spirituali; riesce, educandosi nè troppo nè poco; càpita in tal condizione e circostanze pubbliche e private, che gli fanno conoscere e contemplare ciò appunto ch'egli ha disposizione ad esprimere, ed affinano senza logorare il suo gusto privato; ed ei pone la mano all'opera appunto nel momento della perfezione o del perfezionamento del gusto universale; e così ei continua in quel perfetto equilibrio, o nell'alternativa di vita attiva e contemplativa, che è necessario a fare un grand'artista, o un gran poeta, o un gran filosofo. Così nacquero e crebbero e fruttarono Omero, Platone, Tacito, Petrarca, Dante, Shakespeare, e gli altri pochi lor pari, quanti egli sieno. E nota che niun artifizio umano riesce a produr di tali uomini: niun artifizio di protezione, che mai non fa gli uomini sommi; niun artifizio di educatori, la cui influenza cessa al maggior bisogno: gli educatori possono disfar gli uomini grandi, non farne, sopra Pico della Mirandola od altro, che fanciulli maravigliosi; niun artifizio proprio, che non incominci se non quando è fatto il più, dall'educazione naturale o artificiale. Ma pogniamo che uno, dal momento che è conscio di se stesso, si destinasse con meravigliosa previdenza a quell'arte che non solo la natura sua, a lui mal nota, ma anche le future ignoratissime circostanze della sua vita, potranno meglio sviluppare; e pogniamo ch'egli stesso sviluppi poi con meravigliosa costanza quelle sue disposizioni prescelte: io credo che la stessa soverchia attenzione, e tensione adoperata a ciò, l'impedirà di appieno gustare ed apprezzare e sperimentare ciò che pur egli avrebbe sperimentato, apprezzato e gustato, se vi si fosse abbandonato più spontaneamente; ond'egli, se è grande, sarebbe stato più grande. Io mi ricordo, che nella mia gioventù, ai tempi di Napoleone, erano molti giovani che pretendevano al *genio*, e disprezzavano l'ingegno, la capacità, ogni grado minore di quella qualità; e da noi si accusava di povertà la propria lingua, perchè non avea parola corrispondente a quella che pareva così necessaria. Che n'avvenne? niun genio forse, e pochi ingegni. Alcuni altri ho conosciuti, che vaghi, come sogliono i giovani, delle opere più appassionate, e destinan-

dosi a dipignere le passioni, si abbandonavano, cercavano di sangue freddo le passioni. Uno n' ho conosciuto, che, a forza di cercarne, ne trovò di tali a che la debole sua mente non resse; ed impazzì, ed è, cred' io, pazzo ancor oggi. Altri togliean per passioni i moterelli dell' animo, che appunto più li provavano, più si sfumavano; e furono più che mai incapaci di nulla. Racine fu contento d' un solo amore, lo dipinse meglio che niuno. Adunque, prima d' ogni cosa, nel cercare la vita attiva ad uso della contemplativa, è necessario non cercarla troppo intensamente, non isforzarla, ma lasciarla venire come viene, e come Dio ce la manda, come ce la fa intorno a noi. Una tal quale riuscita è nelle mani nostre: la riuscita straordinaria, quasi direi, per esprimermi mezzo per uno, la grandissima e rara, è nelle sue solo. — Abbondiamo perciò ai due gradi inferiori, o, in una parola, a ciò che sta in noi.

Lasciamo ai poeti e scrittori di romanzi il piagnere le speranze perdute della gioventù. Le speranze della gioventù furono, e dovettero essere, e stava bene che fossero soverchie; ma l' aggrapparsi ad esse, il non volerle abbandonare, o ridurre alla realità nell' età seguente della ragione, non è vizio e ridicolo minore, che quello, così messo in ridicolo, dell' uomo maturo che bamboleggi in amori. Deh quante vite perdute non vidi io per questo voler sempre sperare da giovani! Uno sperava diventar gran capitano; e gli stava bene al tempo delle gran guerre: ma ora, al tempo delle paci, egli accusa il tempo e il destino, e langue, e si perde, perchè questi non gli apparecchiano quell'attività appunto ch'ei voleva! Peccato veramente che l'Europa tutta non vada a ferro e fuoco per far di colui un capitano! — Un altro aveva facondia naturale; e coltivatala, poteva nodrir giuste speranze, non dico solamente di far figura, ma di giovar veramente alla patria sua discorrendo da una pubblica tribuna. Peccato! la patria sua non volle, o non potè, o non dovette aver tribuna; ed ei langue inutile a se ed altrui per non voler abbassar la voce dal tono delle pubbliche orazioni a quello degli affari più umilmente trattati nel suo paese non oratorio! — Questi s' era fermo non voler meno che la gloria d' Alfie-

ri; e caduto sulle scene, tiene a vile ogni minor fatica letteraria: quell' altro voleva far un' opera che comprendesse il mondo intiero, e a studiarlo vi lasciò la vita. — Un altro tocca e assaggia di tutte le scienze, per vedere in quale sarà sommo; e più spazia, più si perde: un altro concentra gli studi, ma non arriva mai a contentarsi di quelli fatti, e vorrebbe pur farne di nuovi prima di partorir l'opera che debb'essere il frutto unico delle sue fatiche.—Infelici! prima che allo scopo tropp' altamente posto, arrivano essi alla morte e alla vecchiaia; alla vecchiaia, soventi volte prematura, e procacciatasi dagli sforzi impotenti, fatti per arrivare alle giovanili immaginate speranze!

Io non dico che tu non abbia a combattere virilmente contro i tempi e le difficoltà: combatti sì, chè se ne accresceranno anzi le forze tue; ma sia il combattere tuo, non come quello de' giganti contro Giove, o di Don Quisciotte contro i molini a vento. Ogni combattere debb' essere a fine di vittoria: e se non ci è speranza giusta, o quando cessi la speranza giusta di questa, il combattere divien follia; allora giova raccoglier le forze, e contentarsi di adoprarle a ciò che riman possibile. Anche l' aquila che spicca altissimi voli, se è sovrappresa dalla tempesta, raccoglie l' ali, e continua a mezz' aria la sua via; anche i più arditi nocchieri veleggiano, se il vento è contrario. All' impossibile non solo non sei tenuto, ma sei anzi tenuto di non tentarlo. E quanto poi non resta egli a tentare e compiere nel circuito del possibile! Dato un tempo, un paese, uomini, cose, circostanze tutte contrarie al far o dir bene; forse che pretendi che non sia possibile ancora fare o dir bene? se non bene assolutamente, sempre potrai far meglio, che facendo male o non facendo nulla. E del resto, quel bene assoluto dove è? quale è? quale incontrastato, o certo, anche per la tua coscienza? All'incontro, il meglio esiste, v' è dovunque, alle mani tue, chiunque tu sia. Fa' meglio che chi fa male; fa' più che chi fa nulla; fa' quel poco, e dormi in pace: e venga poi la gloria o non venga, venga la riconoscenza o la sconoscenza degli uomini; che importa tanto poi? Che te n'importa, se pur credi in Dio? Questi, che ha più giudicio che tutti i giudicii di tutti

gli uomini insieme, questi giudicherà te e la tua buona volontà. Gloria a Dio, cantano gli Angioli, gloria a Dio negli eccelsi, e in terra pace agli uomini di buona volontà!

Io so un'opera fatta in un tempo e un paese tutto contrario al far buone opere : ella spira una rassegnazione tutta divina; e questa è che fece di quell'opera la migliore che fosse fatta e fattibile in quel dato tempo e paese. — Io so un uomo, a cui furono soffocati in un carcere i più begli anni della gioventù e della virilità; e che uscitone così tranquillo, e forse più che non v'era entrato, riprese gli studi, gli sforzi, le produzioni sue al punto a che le aveva lasciate dieci anni innanzi, e continuò come se fosse stato ieri. Questi sono esempi stupendi da prefiggersi dinanzi agli occhi; questi vorrei io seguire, e chiedolo a Dio; e questi, con infinita consolazione d'ogni animo buono, veggonsi pure seguire da tanti uomini di buona volontà veramente, nel bel paese, che dee perciò dar per anco liete speranze di . . . .

XXII.

DELLE ARTI DEL DISEGNO.

Io non mi stancherò di ripeterlo in ogni cosa : fare è più che dire; e per far artisti buoni, giova più l'esempio, un bel quadro o un bel palazzo, che i più bei discorsi e le più belle storie dell'arti. Tuttavia, i buoni ragionamenti possono giovare a formar il gusto del pubblico, e, per mezzo di questo, influire sulle produzioni e le storie; poi, oltrechè giovano alla storia generale, possono anche dirigere i principi, e in generale i protettori, negl'incoraggimenti che debbono dare alle arti. Di queste storie, tre oramai si possono dire diventate classiche: il Winckelmann, per l'arti degli antichi; il D'Agincourt, per quella del medio evo; e il Lanzi e il Cicognara, per la pittura e scoltura in Italia. Ma al Winchelmann, anche coll'aggiunta del Fea, e con le sue ap-

pendici naturali, il Laocoonte del Lessing e le opere del Visconti, quanto si può dire che manchi ancora! Dal tempo che furono fatte quelle opere, si sono scoperti e pubblicati e spiegati i monumenti egiziani, distinte le età di essi, e i veri antichi dall'imitazioni greche e romane; s'è aumentato più del doppio e del triplo il numero de' vasi italo-greci, e così variate le osservazioni da farsi su essi, oltrechè si son spiegate meglio coll'erudizione le loro origini; nuovi monumenti greci sono stati scoperti e recati in Europa, e introdotti così nella storia dell'arte (come i bassi-rilievi del Partenone e la Venere di Milo), e nuovi si può sperare che saranno introdotti ogni dì, ora che la Grecia è introdotta nella civiltà europea. Gli scavi di Pompei, di tanto accresciuti, ne recano nuovi materiali, e così nuove induzioni; le Nozze Aldobrandine non si possono più dire il solo e forse migliore monumento della pittura antica. Finalmente, alcuni lavori di alcuni scrittori, diversi in parte dalle opinioni di Winckelmann, sono tali da non doversi o adottare, o, se non altro, combattere.

L'opera più moderna del D'Agincourt è tuttavia forse più incompiuta. La sua storia è meno del rinascimento in generale, che quella del rinascimento particolare in Italia: l'architettura moresca di Spagna è quasi interamente negletta: quella così detta Sassone, in Inghilterra, non nemmeno nominata; non più che quella de' Longobardi in Italia, e che quella de' Carolingi in varie parti d'Europa, e in Italia stessa, dove ne sono preziosissimi monumenti; due fra gli altri nel nostro Piemonte, l'abbazia di San Michele alle Chiuse d'Italia in Val di Susa, e quella di Vesolano, ne'colli del Monferrato. E quantunque tutte queste architetture si possano dire derivate dalla corruzione della greco-romana, tuttavia sarebbe pregio dell'opera il notarle e distinguerle, come intermediari tra quella e l'architettura così detta gotica, e che meglio direbbesi germanica. Questa poi, mi pare nel D'Agincourt non solo insufficientemente, ma del tutto male illustrata. Perchè, è vero che anche questa nascendo dalla carolingia e dalla moresca, corruzioni della greco-romana, si può dire essere nata da essa, ma non si può dire

una corruzione di essa; che anzi fu un miglioramento da quelle corruzioni intermediarie; tale poi, che se ne scostò a dirittura, ed ebbe suo principio, mezzo e fine, sua propria perfezione e decadimento, che appunto venne dal tornare al greco-romano. La magnifica opera della Cattedrale di Colonia dimostra la perfezione di quell'arte verso il 1100.

Le due opere del Lanzi e del Cicognara, quest'ultima principalmente modernissima, trattano più compiutamente il loro soggetto; e sono tali in tutto, che non si può apporre loro se non alcuni difetti inseparabili da ogni opera umana, ma non di quelli che sforzano a rifare un lavoro. Ed altri lavori particolari su alcune arti speciali, come della incisione, de'nielli, dell'orificeria, de'mosaici, sono usciti o stanno per uscire; di modo che si può dire, che la storia dell'arte sia oramai bastantemente illustrata in Italia.

Ma non succede il medesimo per gli altri paesi d'Europa. Le arti, rinate in Italia verso il fine del 1200 e il principio del 1300, e giunte nel 1500 a una perfezione che probabilmente non passeranno mai, si diffusero verso quel tempo in Germania, Olanda, Francia e Spagna; e, come succede quando elle non nascono dal proprio suolo a poco a poco, ma son recate già adulte da fuori, elle sorsero semimature. In Germania Alberto Durer, in Olanda Luca d'Olanda, inferiori ai loro contemporanei Italiani, furono superiori ai primi Italiani del 1300, e si potrebbero comparare agl'immediati predecessori del nostro bel secolo, Pietro Perugino, il Mantegna, i Bellini. Ma la scuola di Germania non continuò molto chiara; quella d'Olanda, Fiandra, all'incontro, produsse, in men d'un secolo Wandyck, Rembrandt, Teniers, Gerard Dow, e poi Wouwermans, e i tanti paesisti e pittori di scene domestiche, così dette di genere fiammingo. In Francia le arti italiane furono portate anche più immediatamente e più adulte da Francesco I, che vi trasse Tiziano, il Vinci, Andrea del Sarto, Benvenuto Cellini, e parecchi de'loro scolari e de'loro lavori. Così è che le arti francesi non ebbero infanzia, e nacquero tutte italiane; ma non nacquero subito: e il secolo di Francesco I non produsse guari niun artista francese di conto, oltre Jean Goujon,

scultore veramente michelangiolesco. Ma non corso un altro secolo, sorsero perfetti i Poussin e Claudio Loreno; e poi in seconda riga tutti gli altri pittori del secolo di Luigi XIV, Vouet, Champagne, Mignard, Rigaud ec. Vero è che la maggior parte di questi studiarono e vissero in Italia; e così è che la scuola francese si può dir figlia fedele dell'Italia. Ma tutte queste scuole sono un nulla, rimpetto ad una ancor oggi men di esse conosciuta in Italia, ma che, a chi la conosce, e' rimane senza contrasto la seconda scuola di arti che sia stata finora in Europa: dico la scuola spagnuola. Io credo veramente che nemmen questa non si possa esimere dalla gratitudine comune verso la scuola madre italiana; ma ella nacque così presto, e fece in poca età tali progressi, e discostandosi men dell'altre dal bello italiano ebbe pure bellezze sue così proprie ed originali, che ella si può dire a ragione figliuola primogenita e più somigliante alla madre comune. Probabilmente, già i principi aragonesi, signori di Sicilia fin dal 1300, e poi di Napoli nel 1400, e principalmente Ferdinando il Cattolico e sua moglie Isabella, trassero in Ispagna, se non artisti, almeno oggetti d'arti italiane, e forse trassero in Italia, militanti nei loro eserciti, alcuni de' giovani spagnuoli, che poi furono i primi artisti spagnuoli; a quel modo che il primo poeta moderno grande spagnuolo, Ganitaro della Vega, militando in Italia, diventò Petrarchista, e se non m'inganno, migliore Petrarchista che non i tanti Italiani. Così talora un albero vecchio e stanco sul suo tronco nativo, se ne distacchi un ramoscello, e l'innesti su un tronco straniero, riproduce frutti più giovani e migliori. Per le altre parti delle lettere e per le arti tutte, veramente, non avvenne tanto; ma il vero è, che quando queste nacquero in Ispagna, verso il principio del 1500, elle nacquero così simili all'italiane, che i loro maggiori artisti non si possono forse dir secondi, se non al solo inarrivabile Raffaello. Il maggior fenomeno di questa età di nascimento spagnuolo fu Juan Juanes, un Valenziano, che, quantunque se ne sia cercato fin ora, non si trova che sia mai venuto in Italia; e le cui opere, contemporanee del Vinci e di Raffaello, sono, s'io non m'inganno, tanto belle, se non tanto

grandi, come tutte quelle del primo, e sovente come quelle della seconda maniera del secondo. Similmente inesplicabile è quasi la perfezione di Morales, che fu detto il Divino, non solo per la scelta dei suoi soggetti sempre di devozione, ma perchè li trattò invero divinamente, e con tale varietà, che alcune delle sue pitture sembrano bellissimi Perugini, altre quasi Correggi; e sì, che vi ho veduto io stesso una Madonna, tenuta e venduta alcun tempo per un Correggio, che poi, saputane tutta la derivazione, si seppe incontrastabilmente essere del divino Morales. Questi ed alcuni altri sono prima di Carlo V, e del viaggio di Tiziano, di Giovanni d' Udine, e di Wandyck, in Ispagna D'allora in poi, cresciute le comunicazioni reciproche, vennero, in men d' un secolo, Navarrate architetto e scultore, che nella facciata dell'Alhambra di Granata fece una delle più belle opere moderne che esistano al mondo; Alonso Cano, michelangiolesco più che niun Italiano; Velasquez, Ribera, e, principe di tutti, Murillo. Di questo, di nuovo, dico ciò che di tutta la scuola in generale: che gli manca solo d' esser conosciuto, per essere tenuto il secondo pittore del mondo. Non venne nemmeno egli in Italia, anzi visse e lavorò poco in Madrid; epperciò direbbesi che non potè valersi molto delle bellezze ivi raccolte: se non che, ai sommi ingegni non è mestieri penare sugli oggetti della loro ammirazione, non più che invecchiare sotto ai maestri; e sovente basta loro un' ora, un colpo d' occhio, a colpirli come d' un lampo di luce, che basta a rischiararli per tutta la loro vita; come si narra di Michelangelo, al veder il torso; di Raffaello, al veder la Cappella Sistina; e di Correggio al veder la Santa Cecilia di Raffaello. Ad ogni modo, Murillo è strepitoso, prima, per la sua fecondità, di che non si può giudicare se non a Siviglia, dove eran rimaste, tranne alcune pochissime e mediocrissime, tutte le opere sue fino alla guerra del 1808 al 1814. Allora alcune furono portate via pel re di Spagna; ed ite a Parigi, tornarono fino a Madrid, ed ivi rimasero: e fra queste è la Santa Isabella, un vero miracolo di bellezze, non ideali ma belle almeno quanto la natura, e bellezze insieme di disegno, di colorito, di luce, di aria, di composizione, in somma di ogni

cosa; quadro, in somma, che in tutto non cede se non forse ai due o tre principi, la Trasfigurazione, la Comunione di San Girolamo, la Discesa di Croce, od anche la Risurrezione di Lazzaro (in Londra, galleria Hope), di Michelangelo e Sebastian del Piombo, insieme uniti. Degli altri quadri di Murillo, portati via di Siviglia, i più sono a Parigi nella galleria del maresciallo Soult; e sono i soli su'quali si possa giudicare di quel sommo, per chi non va almeno a Madrid. A Siviglia, poi, n'è rimasto un centinaio in più chiese, e principalmente quella dei Cappuccini, dove n'è una dozzina al solo altar maggiore. Là si voglion vedere que'volti celesti, non imitati da nulla, e trovati in parte nella bellissima natura di Andalusia, ed abbelliti poi nell'idea del sommo autore; là, gli scorci non ricercati, non istudiati, ma direi quasi non attesi dall'autore, che pareva mettere le figure come venivano ne'suoi quadri, senza più difficoltà (cosa rarissima) nè predilezione a una posizione più che all'altra; là, il chiaroscuro, non mai scuro e convenzionale come in Guercino, ma chiaro arioso come in Paolo Veronese, e talor anche più; ed anche qui, difficoltà terribili superate, che appena te n'accorgi tu, e pare che l'autore non se n'accorgesse; chiari contro chiari, scuri contro scuri, che risaltano da se senza fatica: là poi, un colorito che non è giallo come quello del Tiziano, nè bianco come quello di Wandyck, ma composto dell'uno e dell'altro, od anzi del vero colore, od anzi di tutti i colori della natura; carni, panni, architettura, paese e mobili, tutto al naturale. E in somma, se manca una storia dell'arti spagnuole, manca principalmente una storia di Murillo: anzi credo che, vivuto come fece in quel canto del mondo, e avendo incominciato dal dipingere bandiere pe' vascelli, non si troveranno mai troppe memorie della vita nè dell'opere di lui; ma queste studiando e comparando, ed aiutandosi dal fatto, che tutte a memoria d'uomini erano ancora al luogo per cui furono fatte, forse si potrebbe compilare una storia delle produzioni di quel sommo: forse, tra venti o trenta anni non sarà più possibile.

Ora, ei non sarà se non dopo corrette le storie cono-

sciute, e massime compilate quelle che credo che manchino sulle arti germaniche, fiandro-olandesi, francesi e spagnuole, che si potrà tessere come una storia universale delle arti, che sarebbe pure desiderabilissima. Qualunque sia il merito d'una storia particolare, molte cose vi mancano sempre; ciò che precedette, ciò che seguì, ciò che accompagnò; e forza è che il leggitore vi supplisca colla propria erudizione, se vuole abbracciare intero il soggetto. Quindi l'utilità, la ricerca delle storie universali, tanto più desiderate da' più ignoranti. Ma le storie universali, politiche e filosofiche, sogliono, per l'incertezza di queste due scienze, o fluttuare esse pure nell'incertezza, o, peggio, entrare sforzate in un sistema; quindi il loro discredito, finora meritato. Ma una storia universale delle belle arti non avrebbe tal inconveniente, massime se l'autore, alieno dal sofisticare e metafisicar sull'estetica, si volesse limitare all'esposizione e discussione pratica delle cose universalmente riconosciute. E fatta così, che opera interessante, divertente, non sarebb'ella, e quanto feconda di conseguenze! Ma non potendosi, per le ragioni suaccennate, sperare che siffatta opera sia fatta di qua a grandissimo tempo, siaci lecito antecipare alcune di queste discussioni, che se non si potranno compiutamente fare e sciogliere se non allora, ben si possono fin ora accennare; se non altro, per ottenerne, quando che sia, quello scioglimento.

E prima, sarebbe a cercar la ragione di questo fatto costante: che le arti non fioriscono guari se non nei paesi meridionali, o, per dir meglio, in quel clima moderato che regna in tutti i paesi che formano le sponde settentrionali del Mediterraneo. Nate in Egitto, non vi salirono a gran perfezione; nate in Grecia, sulle coste d'Asia, su quelle dell'Italia, vi fiorirono più o meno, e vennero a perfezione nella Grecia. Indi passarono come parte di conquista a Roma. Caduto il fiore politico di questa, cadde il fiore dell'arti; ma sopravvissero queste d'una vita languida, e storpie, durante l'oscurità del medio evo. Rinata l'Italia la prima a qualche civiltà, vi risorsero l'arti; ed indi diffondendosi la civiltà, si diffusero negli altri paesi circonvicini, ma non nel grado e colla

progressione che l'altre parti di civiltà, ma pur quasi colla sola legge del clima; meno in Germania, più in Francia e Olanda, molto più in Ispagna. E il vero è, che se la teoria dell'influenza de' climi fu esagerata da molti rispetto alle altre cognizioni umane, e massime rispetto alle pratiche della politica, della filosofia e della religione, che dipendono tanto più da altre cagioni; l'influenza del clima sulle arti, innegabile nel fatto, si può anche concepir colla ragione. Ne' climi moderati la natura inanimata è più bella; i vegetali, quantunque forse meno fronzuti e men ricchi, son più variati di forme distinte; la luce è più chiara e di nuovo più varia, le ombre più segnate, i riflessi più aerei. È nota la celia del marchese Caraccioli, che d'Inghilterra, il paese più bello fra i settentrionali, mandava a salutare il sole in Italia, dicendo che là, anche di giorno, ei non aveva mai veduto se non la luna. Ma queste differenze sono un nulla, rispetto a quelle che si scorgono nella natura umana. Di nuovo, l'Inghilterra è forse il paese settentrionale ove uomini e donne sien più belli: ma è d'una bellezza meno artistica; le figure lunghe e men colorite, come pur succede de' vegetali; meno espressive, sia a' lineamenti, sia ne' moti di volto e della persona. I settentrionali trovano che noi facciamo smorfie e gesti esagerati; ed è vero, rispetto a quella specie di civiltà convenzionale detta in francese *bon ton*; ma artisticamente, noi colpiamo nel punto, ed essi sono freddi, e, per dirla con una parola d'arte, stentati e goffi. Così è che essi ci trovano strillanti nella nostra voce; ma i nostri strilli sono i soli modulati, e che così porgano modelli alle modulazioni della musica espressiva. Nè è mia o nostra questa osservazione: già Addison, nello *Spettatore*, si fece a dimostrare l'impossibilità d'aver altra buona musica teatrale che quella d'Italia. Un secolo è corso, e n'è dimostrata la verità: o non v'è musica teatrale fuor d'Italia, od è musica italiana. Così succede dell'arti del disegno. In che parte d'Europa può trovarsi un Pinelli, che ritenendo le scene popolari, dia veri modelli di posizioni, di genti, di figure, vere accademie da servire a qualunque composizione, anche seria ed eroica? Le scene popolari di Parigi o Londra sono sempre caricature,

o, tutt' al più, figurini da moda. A ciò può contribuire le vesti più accumulate necessariamente ne' climi freddi; dove, all' incontro, ne' nostri sempre ci sono nudi, o parti di nudi, od abiti che lasciano indovinare il nudo. E finalmente, non so s' io mi saprò spiegare; ma parmi che nelle espressioni del volto e ne' gesti nostri vi sia a un tempo una certa vivacità che li fa forti e più distinti, e una certa durevolezza e tranquillità che dà, per così dire, il tempo ad osservarli, ad imitarli, a riconoscerli nelle imitazioni artistiche. Vedi la pace che è non solo nel Marco Aurelio, ma nello stesso Laocoonte! La maggior parte degli artisti francesi avrebbero fatto, del primo, uno scozzone domante il destriero; e del secondo, uno spiritato. I settentrionali, o non si muovono, o combattono per le loro passioni: non dico che sia meno stimabile; ma, rispetto all' arte, giova più quella sorta di meditazione di vendetta, quella contemplazione del proprio dolore, naturale a' meridionali. In tutto ciò non è a dire quanto la natura spagnuola, e massime andalusa, somigli alla natura italiana, massime della metà meridionale. Quindi la gran somiglianza delle loro facoltà artistiche.—Del resto, le ragioni possono esser dubbie, ma il fatto è certo, o certo è senza eccezioni grandi fin ora: le facoltà artistiche non sono nate nè han fiorito fin ora, se non sulle coste settentrionali del Mediterraneo.

Ma ivi pure hanno avuto i loro periodi di nascita, accrescimento, e decadenza ed oscurità. Dunque, oltre l' influenza del clima, ve ne sono altre innegabili. Ma anche ad ogni produzione naturale è d' uopo, prima, la condizione necessaria del clima; poi, la coltivazione. E le arti, partecipanti alle due nature, spirituale e materiale, han mestieri di due coltivazioni corrispondenti alle due nature.

Prima, d' una coltivazione materiale. Non si faranno bei quadri, belle statue, bei templi, bei palazzi, se materialmente non si faranno quadri, statue, templi, palazzi. In ciò le arti partecipano al destino d' ogni mestiere o mano d' opera: la produzione segue la richiesta, e la richiesta segue il bisogno; ma siffatto bisogno è quello che diversifica le arti dai mestieri, e fa le prime dipendenti dalla coltivazione

spirituale. Il bisogno de' mestieri più grossi si fa sentire a un primo grado di civiltà quasi materiale; quello de' mestieri più fini e quasi di lusso, non si sente se non a un secondo, e via via a un terzo, quarto grado di civiltà; il bisogno dell' arti è un raffinamento di questi stati già raffinati, un lusso del lusso, o, per dir meglio, la perfezione del lusso. Perchè qui sta il punto essenziale dell' osservazione nostra. Sovente fu disputato se le arti sieno utili o nocive; ed io rispondo francamente: utilissime. Le arti spiritualizzano, per così dire, il lusso, e quello stato di civiltà, che senza esso diventerebbe soverchio e nocivo; perciò è che si vedono accompagnare un certo stato di civiltà e di lusso, e poi decadere, mentre questo pur progredisce e s' esagera. Non ad ogni popolo, ma pei popoli suscettibili d' arti, ei v' ha un punto, un periodo di abbondanza e tranquillità, che fa loro desiderare, chiedere, produr l' arti. Finisce l' abbondanza e la tranquillità? finiscon l' arti per indietreggiamento, difetto di richieste. Progredisce l' abbondanza, e si prolunga la tranquillità? per lo più si produce la morbidezza, la fiacchezza, l' effeminatezza; e finiscon l' arti per soverchio avanzamento, e per eccesso, e per affettazione d' ogni sorta. Così si guastarono per eccesso sotto gl' imperadori romani, prima di fiorir per difetto: distruzione di barbari. Così si guastarono da noi durante il molle ed effeminato 1600.

A un certo grado di civiltà, si cerca a disporre elegantemente le pietre d' un edifizio, ed ornarle di fregi e sculture; si cercano i ritratti, le statue degli uomini chiari, la rappresentazione di fatti famosi; e si cerca a far palazzi e templi pubblici. A un grado ulteriore, si cercano i ricchi marmi, le statue d' argento e d' oro, i quadri macchinosi, e poi gli ornati personali, le pietre preziose, le sete, le trine, e che so io? Dopo la ricchezza viene la dissolutezza; dopo l' eleganza, l' affettazione. Le arti crescono vergini, ed hanno fior di bellezza nella verginità; innamoransi talvolta, e splendono nell' amore unito a certa castità; ma si sciupano e non fruttano, appena son fatte meretrici.

Se io non mi sono ingannato in tratteggiar siffatti principii, non sarebbe difficile sciogliere le due quistioni: — se, e co-

me si voglian proteggere le arti. La prima è già sciolta, perchè giunto un popolo a quello stato di ricchezza e civiltà che rende l'arti possibili, non è nemmeno più da disputare se quello stato sia buono o cattivo. Ora, non può essere dubbio tra il nobilitare, inalzare, elegantizzare, spiritualizzare il lusso, od anzi il lasciarlo cadere nella bassezza, la ineleganza, la materialità, dove senza l'arti cadrebbe. Ma come far ciò? che è la seconda quistione. Ed anche questa è sciolta già, s'io non m'inganno, da quella osservazione, che: dato il suolo buono e il tempo propizio, pur ci vogliono due modi di coltivazione a farlo fruttare, cioè la materiale e la intellettuale, i danari e il buon gusto. Già il dicemmo: in certi suoli settentrionali, quasi è inutile sprecar la fatica; in certi tempi di guerre, troppo ardenti di povertà, è non meno inutile.

XXIII.

DELLE LETTERE.

A DEODATA SALUZZO DI REVELLO.

Tra le arti e le lettere corre una differenza grande: chè quelle sono come un lusso, e queste un bisogno della società; quelle, il piacere d'una società che può spender tempo, fatiche, ingegni e danari, in semplici divertimenti; queste, l'occupazione d'una società che ancor s'affatica a costituirsi o migliorarsi, e d'una già costituita e migliorata. Come la parola è l'espressione del pensiero individuale, così le lettere sono l'espressione del pensiero di tutta una società. La letteratura d'una età esprime il pensiero di essa; l'intiera letteratura d'una nazione ritrae la sua storia. L'Italia, per esempio, non ebbe lettere nè lingua, finchè fu un raccozzamento di Romani e Barbari viventi insieme ma distinti fra essi, ovvero una provincia d'un imperio straniero. Ma appena, dopo una contesa di cencinquant'anni, ebbe, alla

fine del secolo XII, conquistata colla pace di Costanza una tal quale indipendenza, subito sorse la lingua, che in men d'un secolo poi crebbe e si fece perfetta. I trecentisti sono contemporanei del maggior fiore delle repubbliche e dell'indipendenza italiana. Governi e lettere decaddero alla fine del 1300 e al principio del 1400; e poi, travagliandosi e quasi bollendo da sè, senza intervenzione straniera ricominciarono, come succede, a costituirsi verso il fine del 1400 e in tutta la metà del 1500. Ma disturbati in tal ricostruzione dalle invasioni straniere, governi e lettere caddero di nuovo, e questa volta assai più giù, prendendo come una forma di nullità al finir di quel secolo, e in tutto il 1600. Nel 1700, a poco a poco, di nuovo risorsero insieme, e di pari passo lentissimi, governi e lettere; e al fine di quel secolo, di nuovo ebbero un principio di secolo d'oro, di nuovo disturbato e sovvertito dall'invasioni e dalle prepotenze straniere. Le letterature, come le nazioni, moderne, seguirono un corso meno regolare di nascita, fiore e decadenza, che non le antiche; e così non ebbero ciascuna un secolo d'oro, unico e compiuto. Noi ne avemmo tre principii, tre tentativi; al fine del 1200 e principio del 1300, al fine del 1400 e principio del 1500, al fine del 1700 e principio del 1800. Vedranno i figli nostri a che sarà riuscito quest'ultimo tentativo.

Ma non sempre le lettere seguono, ed anzi talora elle precedono le mutazioni della società. I Romani ebbero come una previsione di tal verità; e non volendo mutare gli ordini politici, si guardarono gran tempo dalla introduzione delle lettere e della filosofia greca. Tuttavia, allora, come sempre, riuscirono vane siffatte proibizioni; e s'introdusser le lettere greche; e quindi, influissero o no, si mutò la società, e poi lo Stato. Ad ogni modo, questa potenza mutativa delle lettere centuplicò, od anzi a mille e mille doppi moltiplicò dopo l'invenzione della stampa. La stampa è un elemento nuovo delle società moderne; e chi mette di paro con essa l'invenzione delle armi a fuoco, non ne giudica adeguatamente. All'incontro, le armi a fuoco mi sembrano aver a poco a poco ricondotta la disciplina, le armi proprie, e i migliori modi dell'antica milizia. La stampa fa la diffe-

renza senza paragone massima tra noi e gli antichi. Appena sorta, produsse la riforma, eresia diversissima dalle precedenti; non una controversia, non una opinione particolare, ma una pretensione di sapere, di esaminare, di decidere ognuno, ciò che diventava ad ognuno così facile a leggersi ed esaminarsi; effetto inevitabile, e direi quasi materiale, della nuova invenzione. La stampa produsse poi, nel secolo scorso, le mutazioni di Stato che vedemmo e veggiamo; le maggiori, senza dubbio e senza paragone, che le lettere abbiano prodotto mai. Dirò schietto poi, pur prevedendo di urtare ed esser urtato a destra e a manca: la stampa, certo, è in tutto un grandissimo e felicissimo passo dell' umanità, uno di quegli strumenti, serbati lunghi secoli ne'segreti della Provvidenza a condurre il genere umano a quello scopo ch'ella sola sa; strumento abusato da principio, ma che debbe avere, che ha certo, la sua utilità; strumento, che ferisce e risana; strumento, che si vuol imparare a maneggiare, ma che non è lecito, non è possibile, distruggere più, nè lasciar da banda; simile in ciò all'armi da fuoco, che chi per paura di ferirsene non le avesse volute adottare, sarebbe rimasto di necessità troppo inferiore a'suoi avversari: strumento di scienza, e partecipante della natura di lei; che quando è poca, è dannosa; quando principia, è falsa; ma quando è molta e quanto a noi lice compiuta, è buona, è vera, è la via che ci conduce più vicino a Colui che è la verità.

Adunque, sarebbe semplicità studiar la potenza delle lettere appresso agli antichi; e chi volesse far la storia di tal potenza, potrebbe comprendere in una introduzione tutti i secoli che precedettero il XV, per attendere a sviluppare i fatti nuovi e tutto diversi d'allora in poi. Non sarebbe qui il luogo, nè io sono l'uomo da fare tale sviluppo; epperciò mi rattengo fra poche osservazioni. Le lettere sono salite dalla condizione antica di effetto, a quella di causa delle mutazioni sociali. Ma siffatte lettere *causa*, non sono le lettere speciali di questa o quella nazione, di questa o quella lingua; bensì le lettere universali di tutte le nazioni, comunicanti insieme veloci per via della stampa. Ogni nazione in-

fluisce in proporzione della propria potenza materiale; ogni lingua, in proporzione della propria diffusione; e di tutte queste influenze particolari si conforma poi un'influenza universale potentissima, molto più potente che non sono in ogni letteratura le influenze particolari de' propri classici, della propria storia, ed anzi della propria lingua. Le questioni letterarie, ristrette altre volte ognuna nella propria letteratura, o almeno diffondentisi lentamente; ora, per via della stampa, si diffondono in pochi giorni, da Londra o Parigi, a Napoli, a Pietroburgo e a Boston: e noi particolarmente, in Italia, siamo testimoni e attori d'un fatto universalmente confessato, che le novità letterarie di Londra e Parigi ci giungono più presto e diventano più popolari, che non soventissime volte le novità d'una parte della penisola in un'altra contigua. Che è ciò? colpa forse de' librai, o degli autori, o de' leggitori? non già; o se è, ella è colpa naturale, necessaria, di tutti questi, l'aver l'occhio rivolto là d'onde viene la mossa: ondechè il minimo accidente di quelle letterature influenti pare ad ognuno più importante, che non i casi anche più gravi delle letterature influite; appunto come, su un campo di battaglia, non si spreca l'attenzione a seguir le mosse de' bersaglieri o de' cavalleggieri spicciolati, ma tutta si rivolge al corpo di battaglia, onde dipende la riuscita della giornata; o come, se mai s'oscurerà o s'avviverà la luce del sole, poco e non atteso accidente sarà la diminuzione od accrescimento della luce riflessa della luna.

Quindi segue la necessità di mettersi ognuno in relazione colla letteratura universale. Nè vo' dire di mettersi a seguir l'orme di lei. Salita appunto la letteratura alla condizione di causa più che di effetto, ogni membro attivo della letteratura, ogni scrittore ha la parte sua di quella potenza, ed ha diritto e dovere d'esercitarla al modo che sta in lui e gli par buono. Più facilità di diffusione, e così più potenza, ha chi scrive in una lingua più nota, e da uno de' fuochi di quella diffusione; ma anche nelle lingue men volgari, e da un punto qualunque della periferia, si può giugnere a' fuochi, ed indi ribalzare a tutti gli altri punti. Ma per ciò è ne-

cessario mirare all' andamento universale; e di nuovo dico, non seguirlo da servi o codardi, ma cercar di dirigerlo, o almeno spignerlo per la via che par buona ad ognuno: dove, all' incontro, chi non mirerà se non alla propria letteratura, troppo sovente cadrà nel vizio di far ciò a che nessuno nè fuori nè dentro non baderà. Tuttavia, gli è impossibile spogliare la propria letteratura e la propria nazionalità; e chi lo potesse, farebbe male. Ma qui sta la difficoltà; attendere a un tempo all'universale e al particolare, in modo che l' uno non noccia all' altro.

Quando tu prendi la penna in mano, non sei diverso da chi sale in pulpito o in bigoncia a parlare; tu hai un uditorio; e la sola differenza sta in ciò, che l' hai maggiore e più adagiato ad ascoltarti, e a considerare ciò che sei per dirgli. Il non badare all'uditorio che hai, tanto sarebbe come non farti ascoltare. Che di' tu d'un predicatore, il quale parla a villani come se fosser principi o grandi, od a questi come a villani? Che diresti d' uno, che uscendo dallo studio degli scolastici, ci parlasse colle distinzioni e delle quistioni agitate nel dugento o trecento? o d' un oratore politico, che, in vece di attendere agli affari correnti, prendesse, non pur gli esempi di ben dire, ma anche le trattazioni di Cicerone o Demostene? Non diversamente dèi giudicare d'uno scrittore, che assuma soggetti o modi invecchiati, o stranieri all' udienza che ha. La metà del valore di un libro sta nel titolo; la metà del merito dell' autore sta nella scelta del soggetto. I libri buoni sempre furono fatti apposta pel tempo che correva; questo dava affetto e forza all' autore; questo, proprietà ai pensieri e alle parole di lui; questo gli procacciava l' attenzione e l' ammirazione de' contemporanei, e la prolungava ai posteri. Non citerò altro esempio, che il *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand. Trent'anni sono, che uscì alla luce; e uscì come un lampo, come un nuovo astro, a rischiarar quella generazione. Se uscisse ora, chi può credere che fosse o così chiaro o così utile come allora? ma la chiarezza e utilità vera ed immensa che ebbe, lo fa vivere ora, e lo farà ne' posteri. Chi baderebbe ora alle sguaiate celie di Voltaire? eppure elle sconvolsero il mondo. Quando, dunque, io odo

dire ad un autore, ch' egli scrive, non pe' contemporanei, ma pei posteri; mi pare che dica non solo una impertinenza ai contemporanei, ma una scempiaggine ai posteri che non l' udiranno : e le opere fatte per esser postume (quando non sieno rivelazioni di fatti segreti, che pur hanno allora un non so che di tradimento), non sogliono riuscire ad aver gran durata. — Ma bada bene; non appormi il consiglio di adular il tuo paese o il tuo tempo. La comparazione che io feci de' tuoi leggitori all' udienza di un oratore, non solo non monta a ciò, ma anzi tutto all'opposto. L' oratore buono e virtuoso non s' appresenta all' udienza per adularla; che anzi, nemmeno per secondarla solamente. Non ci è bisogno di discorrere, se non per persuadere; nè persuadere è altro che muovere gli uditori a ciò, a che senza te non si sarebbero mossi. Adulatore è l' opposto di oratore; così fu inteso da' sommi antichi : ed io credo bene, che Demostene o Cicerone avrebbero sdegnato salire alla tribuna, per parlare anche una volta sola di tal cosa che già fosse nell' opinione di tutti, e deliberata. L' utile, ed anzi la stessa professione dell' oratore e dello scrittore, sta in questo : di persuadere non tanto ciò che è buono, e così più o meno addentro negli animi umani, tutti conformati pel bene; ma ciò che era in questi affogato dall' ignoranza, ed oscurato dalle passioni. Ragionare, discorrere, orare, scrivere, son tanti modi di sgombrar quelle nubi, e trarne il vero, schietto e lucente; e così è, che Socrate si soleva comparare alla madre sua, levatrice di professione, e professarsi esso aiutator degli animi a partorire la verità. — Tutto ciò è appunto l' opposto del servir ai tempi o alla moda.

Quel commento perpetuo che fanno i vecchi del

Pejor ætas tulit nos nequiores,

è vezzo o vizio più antico d' Orazio, e che durerà sempre; ma è vizio o vezzo che non è senza la sua utilità, e, quasi son per dire, sta bene ne' vecchi. Chi arriva a vecchiezza, s' educò e visse in età differentissima. Trent' anni fanno un' età; e chi passa solamente i quaranta, ne visse trenta differenti da quelli, quanti sieno, ch'ei vivrà oramai. Qual mi-

racolo ch'ei rammenti que' trenta primi e più belli suoi, e segua le vivissime impressioni ricevute durante quelli, e giudichi secondo quelle impressioni? Sto per dire, che s'ei facesse altrimenti, farebbe contro natura e contro la Provvidenza; la quale d'una perpetua catena congiunse le età e generazioni in modo, che non si possa dir mai dove finisca l'una e incominci l'altra. I vecchi sono gli anelli necessari di tal catena, e la loro utilità sta appunto in serbar le memorie che sono per isvanire: senza i vecchi ogni età ricomincerebbe bambina, e le sperienze de' padri, così sovente perdute pe' figliuoli, sarebbero anche più perdute. Dico ciò in ogni cosa, ma più forse in letteratura che in niuna cosa; perchè la letteratura non ha nè può avere, come la religione o le leggi politiche, niun papa nè principe nè senato, il cui ufficio sia di conservar le tradizioni e le leggi. Le leggi letterarie non sono raccolte in codici obbligatorii; e que' pochi che vi sono, sono continuamente di nuovo chiamati ad esame. Gli è come un continuo metterle a partito in tutto il mondo letterario. Qui, a far mutazioni, non ci è mestiere mai di rivoluzioni; senza queste, senza sangue, senz'armi, senza chiasso, si fanno le mutazioni che tutte paiono innocenti. I vecchi son lì per dirvi: — Non tanto innocenti; badate dov' elle tendano, a che vi condurranno; badate a ciò che noi pure, a ciò che i padri nostri tentarono. Deh non vogliate ricominciar di bel nuovo; ben voi, giovani, incominciate, non le lettere, che sono vecchie come noi, più vecchie assai che non noi; od anzi sono adulte, ed han mestieri di vivere e progredire, non di rimbambire e ricominciare. — I vecchi i quali non dicessero così, farebbero i giovani, e lo farebber male. Essi conoscono bene i tempi andati; mediocremente i presenti; non bene, al solito, i futuri, a che non attendono, e non hanno interesse di gran lunga così vivo. Ciò che fanno, dunque, è ufficio loro; è ufficio buono, e il fanno bene.

Ma io dico il vero, e per le medesime ragioni, tal ufficio non mi pare che stia bene, ed anzi che stia malissimo, ai giovani. Loro ufficio, e natura, e utilità, e possibilità, è mirare al futuro. Abbiano a viverlo o no, essi mirano a quello;

e il passato, nol conoscono per se stessi. Ben possono avere per tradizione orale l'età dei padri, ma questi avevano l'età degli avi; onde, ad ogni modo, essi vanno meno indietro nel passato; e ciò che ai padri fu vita, ad essi è storia. Quei giovani, adunque, che nascono vecchi, e col latte in bocca fanno i vecchi, non sono nè vecchi buoni e veri, nè giovani come debbono essere. Vecchi fattizi e da scuola, precettori in fasce di ciò che hanno imparato da altrui, tradizioni di tradizioni, e quasi falsi testimoni di ciò che non videro, non sono nè una cosa nè l'altra, non adempiono il mandato proprio, e non possono adempire l'altrui. — Del resto, ciò monta a un'osservazione volgarissima: che migliori speranze si deggiono avere dei giovani aventi i vizi dell'età, che non di quelli i quali abbiano i vizi de' vecchi. Non che si debbano lodare in essi nè gli uni nè gli altri vizi; e i vizi son sempre vizi, cioè sempre qualità da correggersi: ma appunto ci è più speranza di correggere i vizi dell'età giovanile, che presto passa e non torna; mentre i vizi de'vecchi, in giovanile età, hanno, per abbarbicarsi e far fronde e frutti, tutte le età seguenti. Come, dunque, è più da sperare d'un giovane troppo facondo, che d'uno stringato; meglio d'uno appassionato, che d'uno freddo; meglio d'uno troppo assicurato, che d'uno dubitativo, perchè s'è quasi certi che l'età porterà moderazione della facondia, della passione e dell'asseveranza; così pure parmi sia da augurare meglio d'nn giovane, il quale venga fuori con isperanze, con amori, con disegni per le età future, che non d'uno che incominci co'lamenti, colle disperazioni, colle sgridature e co'piagnistei. Non è pedante il vecchio che così fa, perchè fa quel che gli è natnrale; pedante è il giovane, che affètta ciò che non gli è natnrale. E se sono al mondo due parole sinonime, certo sono pedanteria ed affettazione.

La quistione degli antichi e de' moderni incominciò subito che vi furono antichi; e appena fatta, fu sciolta bene: perchè è una di quelle quistioni di buon gusto, le quali (sendo innato il gusto o sentimento del bello) sogliono sciogliersi meglio quando si fanno per la prima volta, che non sofisticandovi sopra poi. Su questa, in particolare, è da vedere il dia-

logo *Della perduta eloquenza*, attribuito a Tacito; e che ad ogni modo è d'uno scrittore di quell'età, la prima che avesse antichi. Ed è pur bello e carissimo a me, quel modo antico, trovato credo da Platone, di trattar simili quistioni in dialoghi; dove ti si porgono esposte con meraviglioso candore le ragioni pro e contro, e poi la decisione data, per lo più, da qualche uomo d'alto affare e di pratica, e non data *ex cathedra* o dal seggio pretorio come inappellabile, ma allo stesso modo che il rimanente, conversando, dialogizzando, e quasi non altro che opinione più probabile e modificabile da tutto ciò che a poco a poco fu detto innanzi da ognuno degl'interlocutori. E la decisione a questo modo data, in quel dialogo *Della perduta eloquenza*, è poi: che certo sono da ammirare gli antichi buoni, ma non mai i troppo antichi; solendovi essere nella prima antichità il vizio di rozzezza, come quello di corruzione ne' tempi posteriori all'antichità buona: questa poi doversi più ammirar come buona, che come antichità; e più ammirare e quasi invidiare, che imitare, non essendo possibile non mutar modi in tempi mutati. E così traluce di continuo in quel dialogo un mestissimo e pur giovanile e fecondo pensiero: felici gli oratori antichi, vissuti in tempi da oratori; ma noi miseri non li possiamo imitare; colpa men' di noi, che de' tempi nostri, i quali non ammettono simili orazioni. E da tal pensiero a quello di cercar un'altra via, buona, ma altra, a sfogar l'animo giovanile e fecondo, il passo era naturale e quasi necessario; e così fece Tacito: il quale non si perdette in impotenti sforzi d'imitar Cicerone, e nemmeno Livio, ma, veduto ciò che era da fare ne' tempi suoi, e meglio ne' tempi suoi che in niun altro al mondo, vi si accinse, e il fece in quel modo tanto miseramente imitato poi esso pure, ma non arrivato, perchè, chi fosse stato capace di far quanto lui, avrebbe fatto come lui, facendo cosa adattata e possibile ne' tempi propri. — Vegniamo avanti. Chi fu mai più ammiratore e studiatore d'antichi, che i nostri santi padri, Dante, Petrarca e Boccaccio? tuttavia, per vero dire, chi meno imitatore di quelli? quando non si voglia pretendere, che la Divina Commedia sia veramente un'imitazione dell'Eneide, come que-

sta è dell'Iliade; o che il Canzoniero in vita e morte di madonna Laura sia una imitazione di Catullo, Tibullo, o Saffo, o Pindaro; o che le Novelle di messer Giovanni fossero fatte sul modello delle Novelle greche, o dell' *Asino d'oro* d'Apuleio. Ma c'è più; non abbiamo solamente l'esempio di tali opere degli studiosi professati dell'antichità, e pure non imitate da essa; abbiamo l'esempio di altre opere de' medesimi, veramente imitate, ed imitate malissimo; abbiamo le prose latine del Dante, l' *Affrica* di Petrarca, e i trattatelli italiani, ma affettanti antichità, di Boccaccio. E chi li legge, o li può leggere, se non come monumenti de' sommi ingegni? cioè, non per essi, ma perchè sono fratelli di que' parti originali ed immortali? appunto come anderanno ai posteri i fratelli di Napoleone, e come venne a noi il nome di Quinto Cicerone. Il fatto sta, che quel nostro sommo triumvirato è sommo appunto per ciò; perchè i tre imitarono non le opere ma l'operar degli antichi, scrivendo ciò che era adattato ai propri tempi ed ispirato da questi; e scrivendolo, quasi a malgrado di se stessi, per celia o per sollazzo di passione amorosa, o per isfogo d'immensa non domabile ira; e quasi non per iscrivere, non per far letteratura, nella quale sola si professavano figli degli antichi, ma per esprimere gli affetti della vita reale e presente, nella quale di necessità erano figli de' propri tempi. Questi tre danno e daranno sempre campo alle dispute dell'imitare, o non imitare: perciocchè, se li ascolti essi, ei sono imitatori d'antichi, e non più; se miri al fatto, li giudichi gli scrittori più originali che sieno stati mai. Ma vegniamo più giù. Ecco il nostro cinquecento (cioè più propriamente il fine del 1400, e il principio del 1500); ed ecco qui vera divisione d'imitatori e non imitatori. Angelo Poliziano, Machiavello e Ariosto, grandi ammiratori e lodatori d'antichi, ma, come i tre sommi del trecento, più lodatori che imitatori veri; ecco Lorenzo de' Medici, Benvenuto Cellini, Leonardo da Vinci; e poi, più in qua, Vasari, Galileo, Redi che agli antichi nemmen pensavano, ma al loro soggetto; e Annibal Caro, uomo di pratica e affari, e tanto del suo tempo, che ne colorò l'Eneide stessa traducendola. Ed ecco, all'incontro di questi, monsignor della Casa, il Tris-

sino, il Bembo, il Varchi, e i numerosi seguaci loro, col divino Torquato. E questi so che val per molti; ma anche questi, onde prese il soggetto? onde la macchina, onde l'interesse? Non dagli antichi, da' quali prese solo il bello stile, l'ordine, l'andamento, l'unità: e così è che anche il Tasso (originale del resto nell'*Aminta*) è rivendicato da due campi de' disputanti, or come imitatore, ora come non imitatore d'antichi. E del resto, l'imitazione del Tasso fu forse la cagione principale della decadenza delle lettere; forse per la ragione così ben espressa da Leonardo da Vinci, che avverte d'imitare la natura anzichè i maestri imitatori di lei, per non esser detti nipoti, anzichè figliuoli di essa. Vegniamo più giù, uscendo d'Italia, onde uscirono allora le buone lettere. Trovo in Montaigne alzata quella quistione degli antichi, e decisa in lor favore; ma decisa in parole, non in fatti; perchè nè trovo negli antichi il modello de' *Saggi*, nè veggo che possa essere libro mai più originale che questo. È contraddizione simile a quella, con che dice di non aver memoria nè erudizione, e non iscrive poi una pagina senza le più belle e le più acconce citazioni da' suoi antichi. È contraddizione, del resto, la stessa che quella detta de' nostri tre sommi Trecentisti. Segue poi là, in Francia, il secolo di Ludovico XIV, e segue la quistione: ma bada, non troppo nel buon tempo di Malherbe e Pascal, Corneille e Racine, La Fontaine e Molière, e Boileau, e Massillon, e Bossuet, quando ognuno ammirava e studiava gli antichi, ma li imitava poi, più o meno, secondo il genio proprio, od anzi meglio, secondo il genio del proprio soggetto: e così gli oratori e poeti gravi, che avevano più bei modelli antichi, li imitavano più; ma Pascal, e La Fontaine, e Molière, che ne'loro generi non avevano sì grandi modelli, o non li seguirono, o li passarono di gran lunga. Ma che dissi Bossuet? Se egli aveva negli antichi i modelli lontanissimi delle sue orazioni; dove ebbe, non che un modello, ma nemmèno il pensiero, il cenno, la possibilità di quella sua opera modello, la Storia universale? Il vero è, che questi creavano materiali alle dispute future, anzichè disputar essi. I disputatori furono posteriori, e minori; Perrault, La Mothe, Bitaubé, Dacier,

Fontenelle, e simili. Intanto, per andar anche più lungi dal suolo, benchè forse men lungi dalla letteratura italiana, nasceva da questa la letteratura spagnuola; o, per dir meglio, lasciate le romanze e le cronache in versi e in prosa, tutte nazionali, pareva voler diventar italiana in Garcilazo de la Vega (il più grazioso imitatore che forse sia del Petrarca), e tutta imitatrice degli antichi principalmente in Moncada, Solis, Mendoza e Mariana. Ma tutti questi furono buoni, non grandi, scrittori; e i grandi sorsero, quando a un tratto ridiventarono nazionali, e non curanti d'imitazione antica nè straniera: Cervantes nel suo *Don Quisciotte,* e nelle Novelle; Calderon e Lopez de Vega, e tanti altri, nelle loro così vive e vere commedie. Più lungi ancora, studioso anch'esso d'antichi e stranieri, ma studioso ignorante anzi che no, e forse per ignoranza credendosi imitatore, ma per forza di prodigiosa natura rimanendo originalissimo, sorgeva quel gran lume di Shakespeare, al quale, mi si perdoni o no, io non veggo che niuno al mondo, salvo Omero e Dante, si possano mai paragonare. Ma Shakespeare, amatissimo dai contemporanei, fu negletto poi in patria più d'un secolo; e il fu pure Milton, a lui secondo, ma vicinissimo: e quindi la letteratura inglese si strascinò quasi due secoli nell'imitazione de'Francesi, imitatori degli antichi. — A ciò era, non dirò la quistione, perchè ella era finita per istanchezza senza sciogliersi, ma la pratica dell'imitar gli antichi; quando in sull'ultimo del secolo scorso, già non v'essendo in fiore nessuna letteratura se non la francese, e questa pure strascinandosi sulla imitazione del secolo di Ludovico XIV, e tutta Europa imitando questi imitatori d'imitatori (a qual grado di discendenza, veramente, nol saprei dire), finalmente a tutti insieme venne il lezzo di tale noiosissimo andazzo; e tutti insieme parvero quasi dire, anzi dissero, che oramai si volea mutar modi, e che, proseguendo così, non si farebbe cosa buona nè piacevole mai più. Vedete Alfieri, per incominciar da noi, che pure imitando in gran parte i Francesi, pur protestava di fuggirli, e quasi di non conoscerli; vedete Cesarotti, che ossianeggiava; Monti, che dantizzava: e poi in Francia, Chateaubriand, che creava;

e poi la Germania, che, dopo aver malamente tentate le vie francesi, e romane, e greche, non s'alzò a voli grandi che sui vanni di Milton e di Shakespeare; e finalmente gl'Inglesi, che, rimesso in onore quel loro sommo, uscirono a un tratto un'intiera schiera di poeti e letterati grandissimi, fra'quali, per non dire di Moore e Campbell ed altri, soli Byron e Walter Scott basterebbero ad illustrare, non che un secolo, ma un'intera letteratura. Ed ecco, all'incirca, dove era l'arte, quando, principalmente da un libro esageratissimo d'un Tedesco (la Letteratura teatrale di Schlegel), rinacque la quistione vecchia degli antichi e de'moderni, sotto un nome nuovo, e che pareva, per la sua novità e indeterminatezza, fatto apposta a rinnovare lo scandalo. Perchè, in letteratura come in politica, grand'arte è de'seminatori di zizzania inventar nomi nuovi a parti vecchie; rimettendo così in onore per qualche tempo quelle dispute, che, definite o no, già erano sotto i nomi usati venute a noia a tutti gli uomini. Costoro fanno come i capi-comici, che, non avendo commedie nuove a dare al *rispettabile* pubblico, gli danno almeno titoli nuovi con commedie vecchie; e ciò serve a gabbare una sera. Ma guai, quando il pubblico se n'accorge! allora vengono le fischiate, e, peggio, anche le platee vuote. Deh così succeda, se già non è succeduto, della disputa de'classici e romantici! — Disse un classico classicissimo e legislatore di classicismo:

Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux;

è decisione, da che non si dovrebbe andar nè in appello nè in cassazione nè in revisione mai.

Il bello è bello in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni lingua. E certo, v'è il bello in natura, come v'è il buono positivo, reale; e il negar l'uno o l'altro, mi pare una eresia, non che letteraria, ma pur morale e filosofica gravissima. Il bello e il buono sono due condizioni o qualità della creazione divina; non essi creazione dell'uomo: bensì nell'uomo è la facoltà di percepir l'uno e l'altro, e quella d'imitarlo coll'azione e colla imaginazione. Niuno imita tutto il bello, come niuno fa tutto il buono, come niuno sa tutto il vero.

Tutto il bello, tutto il buono, tutto il vero, sono un tutto solo, Iddio. Degli uomini, chi sa una verità, chi un'altra; chi fa una buona azione, chi un'altra; chi imita una bellezza, chi un'altra: ognuno imita quella che lo colpì meglio, secondo le condizioni in che nacque, e crebbe, e visse. I grandi imitatori del bello sono, senza dubbio, gli imitatori diretti, i figli non i nepoti della natura, e, peggio, non i pronepoti di essa. Ma l'imitazione diretta, che fa salir più alto, è più difficile assai che non l'imitazione indiretta; appunto come è più difficile ritrar dal vero che dal marmo; e questo, più difficile che copiare un ritratto. Quindi il raro numero degli imitatori diretti e pellegrini; quindi la calca de' copisti; e quindi l'importanza della quistione a costoro che domandano altrui sino i modelli da porsi innanzi, e la nullità di essa per gli ingegni sommi, a'quali sta sempre in pronto, e dovunque, la natura. Notabile è come i grandi ingegni, per lo più, seguano in apparenza i modi, l'andamento comune; vanno con gli altri, ma più innanzi; usano stromenti volgari e alla mano di tutti, ma gli usano meglio di nessuno: ed è noto quel detto di Tiziano, che a chi gli domandava dove prendesse que'suoi divini colori, rispose: *a Rialto;* perciocchè era dove li prendevano i più mediocri dipintori.

Un'altra storia, o novella volgare in Italia, è quella de' due gentiluomini, i quali, al tempo della disputa di preferenza tra l'Ariosto e il Tasso, si sfidarono, e batterono, e ferirono per essi; e feriti, confessarono non aver letto mai nè l'uno nè l'altro. Se non è vero, è ben trovato, a mostrare che erano gran semplicioni; i quali, se avessero letto l'uno e l'altro, avrebbero dovuto trovare bello l'uno e l'altro. Ed è bello Omero, originale almen per noi; bello Virgilio, che l'imitò; bello Dante, bello Milton, bello Klopstock, bello Camoens; belle le tragedie de'Greci e de' Francesi; bello Shakespeare e Schiller; belle quelle d'Alfieri, imitatore originalissimo d'antichi; belli i *Promessi Sposi* di Manzoni, imitatore di Walter Scott che oltrepassò. Il voler oramai restrignere la letteratura italiana, o qualunque altra, alla imitazione degli antichi e de'nazionali, non è possibile, quando si volesse; e non si dovrebbe volere, quando fosse possibile. Il mondo

morale, il mondo fisico, sono aperti oramai dinanzi a noi e alle generazioni future. Fate che non si sappian le lingue straniere tanto e meglio che non le antiche classiche; fate che non ci sien traduzioni da esse; fate che non ci vengano stranieri di qua dall'Alpi a parlarcene; fate che or trionfando con istranieri, or piagnendo appresso di loro, e salendo con affanno le loro scale, e mangiando quel pane che sa di sale, niuno di noi, nè de' figli nostri, non passi l'Alpi o il mare mai più: allora, sì, sarà possibile restrignerci in quella gretta e stringata e sognata nazionalità. La nazionalità, ossia l'amor di patria, certo è gran virtù; ma le virtù son tutte larghe e liberali; le lettere e le arti, poi, liberalissime: e siccome i Romani, maggiori nostri, conquistando il mondo coll'armi, conquistavano i modi buoni in arme di ogni paese; così noi, ridotti non dirò alla conquista, ma alla fratellanza delle lettere con tutto il mondo incivilito, deh! riduciamovici di buona voglia, e prendiamo il bene e il bello dovunque si trova. Certo, le lettere italiane, se avesser meno i *Promessi Sposi*, sarebbero spoglie d'uno de' loro più bei gioielli. E mostrerò altrove, se Dio mi vi aiuti, che io non son del tutto ecclettico in filosofia; ma tutto ecclettico mi professerei in letteratura, se a niuno importasse la professione mia. Del resto, io veggo tali, de' quali importa, perchè sono luminari grandissimi d'Italia, professare, come i nostri tre primi, rispetto grande ed unico agli antichi, e poi in pratica seguire i moderni forse più che nessuno; e mettendo a' loro scritti, quasi un cartello in lettere cubitali, *opera classica*, effettuarli in modo poi, che chi non rifuggisse, come io, da tali nomi, ben potrebbe dar loro quello di *romanticissimi*. — Ma se han fatto opere belle in sè, adattate ai tempi, utili ai posteri, e così immortali; che importa il nome appiccato da essi o da altrui?

Ma a taluni pare uno scorno, che noi, restauratori delle buone lettere in tutta Europa, e i quali abbiamo dato ad essa, nel secento, insino i nostri vizi letterari, ora poi pigliamo da altrui vizi e virtù. Ma, in quanto a vizi, io protesto contro ai nazionali e stranieri; e quanto a virtù, lodo e desidero le une e le altre. Che più? non mi discosto molto dalle speranze

di coloro, i quali credono l' Italia serbata ancora ad altissimi destini, almeno nel pacifico imperio delle lettere e della filosofia. Forse gl' ingegni italiani, tenuti scevri se non dall' influenza, almeno dalla lue delle passioni politiche, e per natura loro e del loro beato cielo più sensitivi alla eleganza, e più lontani da ogni grossa esagerazione; forse, dico, gli ingegni italiani modereranno ed elegantizzeranno le esagerazioni straniere. Io veramente desidero, più che non ispero molto, che sia così. La gran potenza letteraria non suole andar disgiunta dalla grande influenza politica; e questa non v'è apparenza che l' abbiamo mai più in niuna età prevedibile. Ma o sperisi siffatto primato letterario, o che, meno ambiziosi ma non meno amatori della gloria patria, noi vogliamo, in ciò che possiamo, tenerla in luogo non secondo a nessuno; ciò non si può fare oramai, senza conoscere e studiare tutta la letteratura europea, senza ammirar ciò che è bello, senza discerner ciò che è brutto dovunque; senza entrare, in somma, in quel vortice universale, non per lasciarcene trasportare a seconda, ma per prender la parte nostra, qualunque sia, della resistenza e dell' avanzamento. In ciò, come in ogni cosa, ciò che è, è; il chiuder gli occhi non disfà ciò che è fatto: il tirarsi in fuori può scusarsi ne' neghittosi; ma gli operosi che operano in fuori, perdono le fatiche, ed operano un nonnulla.

Perciò, lasciate le dispute ed allargati gli studi, si dovrà cercare non quali modelli sieno da porcisi innanzi, in fascio, all' ingrosso, o tutti questi, o tutti quelli d' una scuola, d' un tempo, d' una nazione; ma ad uno ad uno quali sieno buoni, quali cattivi dovunque; ed anzi, in ognuno, qual parte buona, quale cattiva; e tal giudicio fare sulla regola sola del bello, regola o facoltà innata negli uomini, e più forse negli Italiani, che in nessuno; e farlo largamente, liberalmente, con emulazione, ma senza invidia; con amore, ma senza esclusione; e de' sommi stessi vedendo i vizi, ma perdonandoli, e i mediocri guardando e passando senza gran ragionarne, e i cattivi soli dispregiando e fuggendo. Perchè questi, dovunque sieno, io intendo dispregiare e far fuggire; e confesso volentieri che sono più pericolosi assai i cattivi mo-

derni, che non gli antichi; essendo gli antichi già giudicati per cattivi, e così dimenticati dalle età succedute, e non più proposti all'imitazione; mentre i cattivi moderni, non essendosi fatti cattivi che per adulare i vizi viventi, sogliono esser lodati da molti, intanto che cadano nel loro destinato obblio. E dico cattivi, prima, quelli la cui tendenza morale sia cattiva, qui pure chiamandoli senz'altro alla innata facoltà nostra di giudicare il buono morale: poi, dico pure letterariamente cattivi tutti quelli che pretendono trarci al bene con una troppo viva o troppo laida descrizione del male morale. Così, per esempio, ha certamente una tendenza morale buona la *Novella Eloisa* di Rousseau, e vi pretende lo stesso romanzaccio delle *Liaisons dangereuses*. Ma se la tendenza è buona, l'effetto è cattivo: pochi leggitori badano alla lezione universale e finale che è in essi; i più prendono gli esempi e gli allettamenti particolari. Meglio assai quelli che non hanno niuna pretensione morale, e si contentano di descrivere il bello; perciocchè il bello, anche solo e per se stesso, è morale; e il bello e il buono, originariamente e definitivamente, sono tutt'una cosa. E così è, all'incontro, che dico cattivi, anche moralmente cattivi, i descrittori del solo brutto, o quelli dove il brutto supera il bello. Questo è vizio molto diffuso al tempo che corre, e quello forse de' vizi moderni ond'è più da guardarci. Prendesi un soggetto di novella o di dramma, e trattasi, come dicono, storicamente, senz'altro scopo che di ritrarre i tempi al naturale. Erano pessimi i tempi? non importa; anzi, forse, per ciò appunto si presero a ritrarre, e si ritraggon pessimi, senz'ombra, senza rimedio, senza consolazione di virtù. Finito tale spettacolo o tal lettura, che te ne resta? forse un certo amore a que' vizi così ben dipinti, e, per dipignerli, presentati sempre meno brutti (perciocchè in questo stesso si rivela l'amore innato al bello); se non altro, ne rimane una cotal persuasione, od anzi disperazione, che il mondo tutto fu, ed è, e sarà sempre brutto; che è inutile combatter contro; che tant'è adattarcisi, od anche parteciparvi. Nè s'apponga tal vizio d'incauti e miseri imitatori ai modelli sommi di niuna scuola. Non così fece Shakespeare, il poeta più fecondo di

belle immagini e belle creazioni di personaggi che sia stato mai: dipinse egli al vivo uno scelleratissimo demonio traditore, Iago; ma Otello stesso non è uno scellerato; e Desdemona è un angelo che non ha pari, se non forse Ofelia, Caterina ed altre creazioni del medesimo divino autore. Walter Scott pare un artista greco, tanto fugge e quasi è incapace di descrivere minutamente e fermar l' occhio altrui sulle bruttezze morali; tutti i suoi personaggi viziosi son nell' ombre o nelle mezze tinte; tutti i buoni, dipinti a pennellate raffaellesche. E che dir di Manzoni? il cui animo veramente celestiale non si sa staccar da Lucia e dal cardinal Federigo, e dal Cappuccino, e non sa fermarsi nè si ferma sulla Monaca, nè sull'Innominato, se non quando torna buono; nè sugli sgherri, se non appunto a far ombra! Perchè, in una parola, ciò debb'essere il brutto nelle opere di arti belle; ombra e non più; non mai oggetto principale, nè in primo innanzi, nè rivolto alla luce, che si vuol far risplender tutta sul bello.

Ciò premesso, parmi non mi si potrà con ragione apporre di voler predicare la descrizione di niuna bruttezza, quando pure io consigli di descrivere e trattare d' ogni maniera i fatti patrii, anzichè gli antichi, così triti, de' Greci e de' Romani. Di tutte le novità predicate da ciò che bene o male si chiama la scuola romantica, questa è la sola che mi paia buona senza eccezione. E il vero è che taluni, anche classici professati, s' accostano in ciò; ma escludono i soggetti del medio evo, quasi niuno bello se ne possa trarre. Ma, dico io, è ben dimostrato che il medio evo sia tutto brutto? O non è anzi credibile che vi si avvicendassero il bello e il brutto come in tutte le età? E il non sapervi trovare il bello non è forse colpa della ignoranza nostra, anzichè de' secoli stessi? E prego poi, come l' intendono costoro che vogliono storia patria, ma non del medio evo? Quanti secoli s' hanno da scartare, lasciare, o cancellare? Se io non m' inganno, il medio evo durò dalla distruzione dell' imperio, l' anno 476, fino almeno al 1500, cioè più di mille anni. Esclusi quelli, restano trecento soli; e, per verità, che secoli? Forse forse migliori per virtù tranquille, ma non per virtù attive; e queste sono, le azioni sono, che danno i soggetti *di poema de-*

gnissimi e d'istoria. Del resto, si sa da ognuno: i tempi vicini a quelli che si vivono, non danno soggetti buoni di finzioni; perchè i particolari di essi son troppo noti, e quasi è calunnia dipignere gli uomini diversi da ciò che veramente si sa che fossero; dove, all'incontro, l'oscurità stessa, l'incertezza del medio evo, lasciano campo a' poeti a supplire di lor fantasia i particolari de' fatti e degli uomini, di cui poco più resta che un nome. Ad ogni letteratura è necessaria un'età oscura e come mitologica; e la nostra è il medio evo. Del resto, non è ella una stoltezza, e quasi dicevo un'empietà, asserire che quell'età, che tanti secoli, che mille anni intieri, rimanessero senza virtù? Non è ingiuria alla Provvidenza? al reggitore di questo mondo? E non è ingiuria contro alla verità? Non furono virtù greche e romane, non furono virtù moderne, ma virtù furono di quei tempi; e le virtù di tutti i tempi sono parti e quasi diramazioni della eterna e compiuta virtù. Che i grandi fossero oppressori; che i deboli, sediziosi; che sovente gli ecclesiastici, poco casti e poco umili; io lo confesso volentieri: non per altro furono età oscure, se non perchè furono età di virtù più rare, ma perciò appunto più pellegrine e più sante. Io non vo' far qui una enumerazione di tutti gli uomini e di tutti i fatti virtuosi che furono in quei tempi. Ma quando non ne fossero se non pochi o nessuno; e non si potrebbero eglino facilmente imaginare, ed oppressi che virtuosamente tollerarono, ed altri che virtuosamente respinsero l'oppressione; e signori benigni, e popolani prudenti, e nobili amorevoli, ed ecclesiastici caritatevoli e puri? chè, quando la storia non ce li desse, io direi pure che certo vi furono; onde si potrebbero con verità inventare. E se appunto queste virtù non furono finora troppo bene osservate e dipinte, questo è un pregio che elle hanno sulle virtù greche e romane, lodate ed alzate a cielo, bene o male, da mille e mille. — Di nuovo il dico: questo è il punto in che m'accosto più a' romantici; e non solo io, ma veggo accostarvisi pur l'opinione pubblica e la pratica italiana ed europea; nè contro essa, grazie al cielo, servirà la malinconiosa ed esagerata esclusione pronunciata da alcuni pochi.

XXIV.

DELLA LINGUA.

Io ho detto in più luoghi, che la divisione dell'Italia in più Stati, non solo non mi pare così grave danno come credono taluni, ma che anzi ella trae seco certamente molti vantaggi, principalmente letterari. Tuttavia ella è cagione d'un gran danno letterario, che, non v'essendo capitale comune, neppur non v'ha una sedia comune indisputata della lingua; come succede in Francia, Inghilterra e Spagna, dove Londra, Parigi e Madrid, fanno in tal materia la legge, da che nessuno mai tenta sottrarsi. Ben ci possiamo consolare coll'esempio della Grecia, la cui lingua non ebbe, più che la nostra, un seggio comune, e così si differenziò in parecchi dialetti; ma questi in Grecia, se per la loro minor differenza, o qual se ne fosse la cagione, vissero in pace tra sè, lasciato il primato all'ateniese, pur furono tutti tenuti in conto, non solo per l'uso comune, ma pure per l'uso letterario, e così tutti furono scritti: dove, all'incontro, i dialetti italiani, molto più differenti l'un dall'altro, e alcuni rozzi, e niuno scritto se non per celia, paiono conceder più al dialetto primario; ma lasciandolo, per così dire, regnar solo ed assoluto e senza fargli opposizione legale, lo insidiano poi come di soppiatto, ed assalendo colla teorica in pratica la sua sovrana autorità, e colle cospirazioni. Così è, che fin dagli esordi nacquero, e in tutti i nostri secoli letterari sempre poi si prolungarono, gravi dispute sull'origine, sul nome, sulla sede della nostra lingua. Grave danno fu ed è questo; perchè la lingua è uno stromento, che gioverebbe averlo bello e scelto ed alle mani di tutti, come l'hanno Francesi, Inglesi e Spagnuoli; i quali non perdono il tempo come noi a scegliere lo stromento da usare, ma ognuno anzi si affatica a saperlo usar bene. Se i pittori avessero a disputare tra due o più sorta di pennelli in uso fra'lor maestri, o i suonatori di violino tra due sorta di violini differentissimi, ei perderebbero, a tentar ora un modo or l'altro, il tempo che usano

ad addestrarsi sul loro stromento. Tal è, pur troppo, la condizione de' giovani italiani, quando ei s' accingono a voler scrivere. Chi grida loro: non v' è salvezza fuor di Toscana; chi dice: nemmeno nella Toscana d' oggidì più non si parla nè scrive il toscano vero, che si vuol ire a cercare ne' nostri sommi autori; chi va più oltre e dice: non v' è purezza se non ne' trecentisti; e gli altri, all' incontro, andando, come suole ogni cosa, dalla libertà alla rilassatezza, gridano, gli uni: la lingua nostra non è morta, e pur si parla, ed anzi ogni dì si muta in Toscana; ed altri: non solo in Toscana, ma in tutta Italia vive, e si muta secondo i bisogni comuni la lingua comune italiana; e chi, scusandosi su tal uso, giunge anche a scusare l'introduzione di parole e modi di dire stranieri. Qualunque di queste vie prenda il giovane scrivendo, egli, uscendo alla luce, o forse anche prima, dai compagni e dagli stessi confidenti del segreto de' suoi studi, si sente gridare la croce addosso; e se l'ha fatto senza deliberarne bene ed assodarsi nelle sue ragioni, raro è, e come impossibile, che non si periti egli stesso, e non si resti in tal dubbio, e talora non torni, mutando, innanzi e indietro; e ciò fecero soventi volte anche degli scrittori non giovani e già avanzati nella loro carriera: se poi voglia alla pratica far precedere una deliberazione matura, e sufficiente a dargli forza contro gli oppositori, o almeno contro i propri dubbi, allora ei si mette in uno stadio, in una quistione non mai finita, e che gli porta via i più begli anni, appunto più atti all'azione che alla deliberazione.

Io, certamente, non imprendo a compor tanta lite, che fu trattata prima sparsamente da Dante, Boccaccio, Bembo, Castiglione, poi continuamente dalla Accademia della Crusca e da' suoi avversari, fino a Monti e Perticari, e i tanti che ne scrissero tanto, quindici o venti anni fa; eppure non fu mai definita. Ma io pure mi perdetti talora in quelle dispute o tentativi, e tornai innanzi, indietro, e presi ad imitare or questi or quelli, e fui dagli uni e dagli altri ripreso, e smosso dalle mie deliberazioni; ondechè, se non ad altro, servirà a me almeno il rendermi conto de' miei pensieri su questo assunto.

Del resto, se io avessi quella grazia e pieghevolezza, ch'io dissi altrove degli antichi, in compor dialoghi, qui verrebbe molto a proposito introdurre, come principale interlocutore, quel bello ingegno di Giuseppe Grassi, toltoci non ha molto da una morte immatura agli studi e a' lavori di lingua, ne'quali egli valeva forse più che niuno de' contemporanei e compatriotti. Io 'l conobbi, quantunque con poca famigliarità, se non negli ultimi suoi anni, che cieco, e già quasi spossato dalla sna infermità, non aveva altro conforto che nel conversare de'pochi suoi più o meno famigliari che gli si raccoglievano in casa. Il suo più grato ragionare era delle cose di lingna, intorno alle quali ei s'era affaticato, e nelle quali, e per natura e per istudio, era venuto ad un'elegante moderazione, tanto discosta da stringata severità, come da rilassatezza. E sì, che non mancavano là di tali, che, per così dire, rappresentassero le due estreme opinioni; onde sarebbe facile introdurli quasi con verità storica nella disputa, e farla terminare a proposito dalle decisioni opportunissime di lui. Ma io, non sentendomi capace di tanto, mi contenterò di far osservare, come, avendone egli dato due saggi di sè coi *Sinonimi* e nella prima edizione del Dizionario, avesse poi intrapreso due grandissimi lavori; l'uno dei quali ei lasciò poi quasi terminato, ma l'altro ei l'abbandonò, costretto dalle infermità; ma che tntti e due erano de' più atti a far finire le dispute, e venire al fatto d'esser utili all'avanzamento della lingua italiana. Quello quasi finito, è una nuova edizione, od anzi un tutto nuovo Dizionario militare, senza paragone più ricco di voci e d'esempi, ed in ogni maniera più studiato che non fu la prima prova.

Di questo, stando esso per pubblicarsi con grande aspettazione di tutta Italia, non dirò specialmente; bensì, parmi far osservare la grande utilità di siffatti dizionari tecnici. Questi sono che ci mancano; questi, che pur abbisognerebbero, o almeno premerebbero più che un nuovo dizionario universale della lingua; e questi, ad ogni modo, sarebbero necessari per far bene quel dizionario. Perchè, io dico il vero, parmi che in questi ultimi tempi, e principalmente dal Monti, si sia forse esagerata troppo la importanza di quel nuovo di-

zionario. Noi n'abbiamo uno (non dico il più antico fra'buoni dizionari di lingua, perchè l'essere antico è anzi ragione di dover essere ritoccato), ma uno che colle ultime aggiunte dell'Accademia, e con quelle del Cesari che han forza di legge, è più che sufficiente certamente all'uso comune.

Del resto, altri pure hanno fatto e fanno il medesimo che il Cesari, cercando negli autori approvati dalla Accademia della Crusca i vocaboli dimenticati da lei. Altri fanno e faranno un passo di più, ed aggiungeranno al catalogo degli approvati dalla Crusca gli autori approvati dalla opinione universale; ed altri, anche senza l'Accademia, correggeranno gli errori di lei, fatti evidenti dal Monti e da altri. Il dizionario non è un vangelo, e l'Accademia non è un concilio a cui non si possa toccar senza peccato; e in questi tempi, dove si tocca ad ogni cosa, anche a ciò che non si dovrebbe nè potrebbe, certo si toccherà a ciò che si può e si debbe. Sarebbe meglio che l'Accademia, e come fiorentina e come riconosciuta legislatrice, foss'ella a rifar ora i codici di tali leggi, cioè il dizionario, e pur anche, sull'esempio dell'Accademia spagnuola e francese, una grammatica ed una ortografia. Ma ad ogni modo, se nol fa ella, farassi; e già s'è incominciato a fare da molti; e dai molti tentativi e dalla concorrenza uscirà forse qualche lavoro anche migliore che non avrebbe potuto far ella stessa. Intanto, diceva io, anche il fatto basta di gran lunga all'uso comune; ma mancano del tutto, all'uso degli scrittori di scienze speciali, i dizionari di tali scienze; e mancano tanto più, che la Crusca s'è pochissimo impacciata ne' vocaboli particolari o tecnici di esse. L'esempio del Grassi fu dunque ottimo in ciò, e degnissimo d'esser seguito.

Ma di gran lunga maggiore era l'altra opera dall'infelice Grassi intrapresa prima che gli mancasse la salute: la quale ai lavori letterari è forse più necessaria, che non a quelli di Stato, e a quelli stessi della milizia; potendosi questi proseguire anche da un ingegno rotto e scemato, e non valendo nulla i lavori letterari, se non sono fior d'ingegno, intero e tutto potente di se stesso.

Aveva il Grassi intrapreso non meno che una storia

della lingua italiana, e già aveva incominciato gli studi a ciò, ed aveva preso perciò la buona via, aggiugnendo ai documenti storici de' principii e progressi della lingua lo studio delle etimologie greche, latine, tedesche, provenzali, francesi e spagnuole. — Forse, se io non m' inganno, egli aveva tralasciata una sorta di studi che avrebbe dovuto aggiugnersi a quelli dei documenti e dell' etimologie, dico lo studio de' vari dialetti della penisola, che son fratelli, e non figli, di quello qualunque si chiami lingua comune, o volgare, o cortigiana, o italiana, o toscana. Ad ogni modo, il povero Grassi fu sin dagli esordi sovrappreso dalla cecità accompagnata da fierissimi dolori del capo: e nota ciò, a conferma di ciò che ho detto testè dei due lavori che egli aveva per le mani, ei seguì quello che voleva più gravi fatiche, quello a cui parevan più necessari gli occhi, ma meno necessario l' ingegno. Io stesso vidi, partecipatemi da chi n' è depositario, le poche note già raccolte, e i vari disegni, e alcuni tentativi d' esecuzione di quell' opera: e quelle reliquie sarebbero forse utili a pubblicarsi, se non altro, a mantener vivo il pensiero d'un' opera, che sarebbe a un tempo gloriosissima a farsi, ed utilissima ad aversi; ma certo quali ei sono que'saggi, non se ne potrebbe nè raccapezzare un lavoro seguito che si potesse dire del Grassi, nè forse farne uno senza mutare od aggiugnere molto alle sue stesse fondamenta. A lui, dunque, resti la gloria della prima idea; cerchisi qualche ardito Italiano quella sempre maggiore assai dell' effettuarla; io qui dirò in poche parole i pochi pensieri raggranellati rimastimi da lui, da altri, e dal troppo leggieri miei studi.

Introduzione, più che parte, di qualunque storia della lingua italiana, vorrebbe essere la quistione sulla antichissima origine di essa. Anche la lingua latina è lingua del suolo italiano, è così lingua italiana, e da essa, senza dubbio, viene direttamente, e senza traslocazione viene la lingua italiana, figliuola compatriotta di essa; mentre le sorelle dell'italiana, francese, spagnuola principalmente, sono come figliuole generate da essa fuor di paese. Tuttavia a molti parve vedere nella lingua italiana alcune reliquie delle antichissime lingue italiche contemporanee, o forse anteriori, alla latina. E

qui converrebbe fare il catalogo e la discussione di quelle voci antichissime, delle quali alcune, quantunque non si trovino nella lingua nobile latina di Livio o di Cicerone, pure dicesi fossero serbate ne'dialetti volgari italiani, anzi in quello stesso di Roma, anzi negli autori più volgari e popolani, come son Plauto e Terenzio; e che nella decadenza della lingua letteraria risorgessero a maggior uso e splendore. Ad ogni modo, dico io, questa è erudizione recondita, e quasi archeologia più che storia vera; o, se si voglia storia, è storia della lingua latina più che dell'italiana moderna; le vere origini della quale, come lo origini della storia politica, come quelle della nazione stessa italiana moderna, non si possono ripeter più indietro che la caduta dell'imperio romano, l'anno 476. Del resto, certo v'è, in tal determinazione non che dell'anno ma anche del secolo, alcun che di arbitrario. Ma tutte le determinazioni e le classificazioni storiche hanno in sè siffatto vizio; e tuttavia ei si vuol pur principiare e dividere qualunque storia; e questo principio della decadenza dell'imperio, onde si smembrarono tutte le nazioni e tutte le lingue moderne, mi sembra uno de'più naturali e più certi che sieno dati in tutta la storia dell'umanità.

ETÀ PRIMA, ORIGINE VERA: DAL 476 A TUTTO IL 1100.

Ma, prese di là anche solamente le mosse, sette secoli interi corrono tuttavia, durante i quali decadde più e più la lingua antica latina, e da tal decadenza e dalla mescolanza delle lingue greche, arabiche, e principalissimamente germaniche, a poco a poco lentamente si vennero formando simili ma diversi, i vari dialetti di tutta la penisola. Sette secoli dunque durò tale elaborazione, e sette secoli dee comprendere la storia dell'origine, o prima età d'elaborazione. — Qui, s'io m'appongo, il Grassi l'aveva sbagliata ne'suoi primi studi; e non l'avrebbe certo sbagliata poi, quando vi si fosse internato, considerando come uno de'fonti primitivi la lingua provenzale. Trascurate le parole in quantità diversa venute da altre fonti, tutte le lingue, od anzi tutti i dialetti del medio evo, possono considerarsi come principalissima-

mente figliati dalla congiunzione del tedesco colla lingua latina. Tali dialetti furono già compresi sotto il nome generico di Romani, appunto perchè incominciarono ne' Romani, od abitanti antichi conquistati da' Tedeschi; come succede che i vinti sono i primi a dover imparare la lingua de' vincitori, benchè poi i vincitori pur corrompono la loro con quella dei vinti. Ma errerebbe, credo, chi supponesse una lingua universale e uniforme, romana o romanza, intermediaria tra il latino e le quattro famiglie di dialetti che abbiamo detto; perchè non vi fu veramente tal lingua universale, ma i cambiamenti del latino, fatti a poco a poco, furono appunto il principio de'dialetti romanzi. Di tali cambiamenti, fatti a poco a poco, restano molte memorie storiche; e per l'Italia, quelle di Teodorico e Amalarico, e poi di quel Gastaldo venuto da Pannonia. — Del resto, corrotto uno de' due elementi generatori, barbaro l'altro, i dialetti nati da essi furono corrotti e barbari al loro nascimento, e non educati poi da niuna civiltà, non perfezionati da niuna letteratura. Quindi anche furono numerosissimi, mutabili, diversi da un paese all'altro, sovente da un luogo all'altro vicino, secondo la diversità delle schiatte, e la diversa proporzione de' due elementi. La maggior confusione fu nelle Gallie, o Francia, dove si distinsero, fin da que' contemporanei che distinguevano così poco, i dialetti e i paesi di *Lingua d'oui*, e quelli di *Lingua d'occa*. Questi comprendevano il Provenzale, il Limosino, il Catalano, ed altri. In Ispagna, ai due elementi principali si congiunse, in maggior proporzione che altrove, la lingua degli Arabi che dividevansi il paese co' discendenti de' Romani e de' Tedeschi; e tuttavia ne nacque una lingua, la quale in molte qualità, e principalmente nelle terminazioni, certo è la più somigliante alla latina, ed a cui, del resto, non si può negare il nome di primogenita fra le attuali, essendo stata la prima scritta.

Insieme con queste tre lingue, od anzi queste tre famiglie di dialetti, sorse certamente la famiglia de' dialetti italiani; figli diretti ancor essi senza dubbio del latino e del tedesco, e non nipoti, non derivati dal provenzale o dagli altri, se non come il provenzale stesso e gli altri potevansi dire

derivati, o meglio, continuamente rimescolati in quel travaglio l'un coll'altro, tra se stessi e fra gli altri, co' dialetti italiani. Quattro, dunque, furono le dette famiglie di dialetti: i dialetti spagnuoli, quelli di Lingua d'*occa*, quelli di Lingua d'*oui*, e quelli italiani. È curioso osservare, come gli Spagnuoli e gl' Italiani, pur disgiunti gli uni dagli altri per tutti quelli di Lingna d'*occa*, dicessero insieme il *si*. E così è, che si dovrà studiare, prima di ogni altra, l'etimologia di qnesta parola, da que' popoli del medio evo scelta così a proposito per principale a differenziare i dialetti. E in generale, qni sarebbe il grande studio de'documenti e delle etimologie.—De' documenti, i più antichi ne'vari dialetti romanzi sono, senza dubbio, i codici di leggi barbariche, visigote, franche, gombette, ripuarie, longobarde, che, quantunque pretendano essere scritte in latino (salvo una versione della legge francosalica), sono sì piene di parole d'uso, cioè di dialetti romani; poi il famoso giuramento tra i fratelli di Carlo Calvo dell'articolo VIII; poi vengono i cronachisti e storici, pnre scritti in latino, ma pnr pieni di parole usuali o romane. E da tutte qneste fonti sarebbero a dedurre poi le etimologie, con questa principale avvertenza (sovente allegata a voce dal Grassi), che si badasse a non attribuire all'elemento tedesco primitivo, o del medio evo, alcune parole introdotte modernamente da que' popoli, che modernamente come anticamente si sono sempre mescolati con noi.—I sette secoli che durò l'elaborazione delle lingue moderne, si potrebbero difficilmente distinguere tra sè: e così credo che la storia di quell'età sarebbe difficile a suddividersi, non solo per i dialetti, fuori e dentro Italia; ma, rispetto ai dialetti italiani, credo bene che fin d'allora, e dai documenti e dalle storie, si potrebbe raccapezzare la differenza da una provincia all'altra. E ciò sarebbe importantissimo per la chiara intelligenza dell'età seguente, e per isciogliere storicamente la quistione del nome della nostra lingua. In generale, come io ho accennato in un altro lavoro, credo che si troverà l'elemento tedesco entrar meno ne' dialetti delle provincie meno da lungo possedute da' Longobardi (il solo popolo tedesco che stanziasse e generasse schiatta in Italia); e così, meno in Roma e a Ve-

nezia, un po' più in Toscana e la mezza Italia, molto più nell' Italia superiore. E da tal proporzione mezzana in Toscana e nelle contrade intorno Roma, non meno che dalla sua situazione mezzana (quella venne da questa), venne senza dubbio, che il dialetto suo fu a un tempo e il meglio conformato, quasi direi, il meglio equilibrato di tutti i dialetti italici, e il più inteso poi da tutti gli altri provinciali che avevano più o meno dell' uno o dell'altro elemento. Questo, s'io non m' inganno, doveva fare del dialetto toscano la lingua universale d' Italia.

SECONDA ETÀ : 1200.

Ma a siffatta ragione se n' agginnse nn'altra potentissima. Alla fine del 1100 e al principio del 1300, la Toscana era divisa in repubbliche fioritissime; Firenze, Pisa, Siena e Pistoia. Le due prime, principalmente, avevano attività, splendore di armi, di mercatura, d'arti, e di governo libero. Nè io qui voglio parlar pro o contro tal sorta di governo: che fosse bueno a quell' età, non importerebbe applicazione nessuna alla nostra; e che sia cattivo alla nostra, non importa a giudicar di quella; nè tutto ciò importa al nostro assunto. Ma certo è, che i governi liberi, e massime repubblicani, sono quelli dove, bene o male, più si discorre, più si parla, più si scrive; anzi, non è possibile immaginare un tal governo, senza che, più o meno rozzamente, più in qualche modo, s'acquistasse l'eloquenza politica; ondechè, per dirlo di passo, io non intendo come un facondo professor francese, accennando in bel modo le vicende di tal eloquenza in tutto il mondo, da' Greci in qua, s' avventurasse a dire, che l'eloquenza politica non fu mai esercitata in Italia. Che non ne sia fatta la storia, ed anzi non ne sieno raccolti i documenti pregevolissimi, io già ne dubito, e bell' opera farebbe pure chi gli raccogliesse; ma, ad ogni modo, e che non vi fosse eloquenza, io lo nego assolutamente, quand'anche non rimanesse un documento di essa. Perciocchè, senza eloquenza ed eloquenza volgare e popolare, epperciò ne' dialetti volgari, non si potevano certo, nè sollevare tante città di tutta Italia

a difendere i loro diritti municipali contro Federigo Barbarossa, fin dalla fine del 1100, nè confederarsi tra esse, nè trattar pace, guerra, imprese comuni; nè il potevano poi contro Federigo II, e durante tutto il secolo seguente del 1200: e, fra le molte memorie, si sa del gran parlare che fecero in tutte queste guerre i nuovi frati francescani; i quali, parlando in piazza e per le vie, ed a'non cherici, certo è che, volendo farsi intendere, non dovettero parlar latino, ma in dialetti volgari. Ma poche, o niune, fra tutte le repubbliche italiane erano allora così fiorenti in ogni modo, così ordinate ed organizzate, così incivilite, come Pisa e Firenze; onde, certo, anche vi si dovette parlar più e meglio che in niun'altra. Genova e Venezia sole, e Milano, in tutta Italia eran forse da compararsi a quelle: ma i dialetti di Genova e Milano, erano più imbrattati di rimasugli tedeschi; e quel di Venezia, rimasto più latino, non s'esercitava probabilmente tanto di gran lunga, perchè già quel governo si restringeva all'aristocrazia, sempre men loquace. E in somma, le provincie d'Italia, dov'era il governo popolare come in Toscana, non avevano com'essa il vantaggio del dialetto mezzano, giustamente proporzionato di latino e tedesco; e le provincie, come Venezia, Roma, ed anche Napoli, che avevano il vantaggio d'un dialetto simile, non avevano quello di esercitarlo in un governo libero. Ogni cosa, adunque, riunendosi in favore di uno, certo de'migliori, e forse già il miglior dialetto d'Italia, ragione era che si perfezionasse e diventasse ottimo, e così poi universale.

E così credo io che succedette fin dalla seconda metà del 1200; e già trovansi in Firenze Passavanti, il Compagni, il Malaspina, le Novelle antiche, Guido Cavalcanti, Guitton d'Arezzo ed altri ancora; fuori, non trovasi chi scrivesse in nessun altro dialetto, ed anzi è da credere che scrivessesi in quello. Perciocchè, se non si fosse scritto se non in Toscana, nè Dante, nato e cresciuto in quel secolo, avrebbe già egli disputato se la lingua dovevasi chiamare toscana o italiana, e non avrebbe conchiuso a chiamarla italiana, o cortigiana o illustre; ma l'avrebbe anzi detta incontrastabilmente toscana o fiorentina: e soprattutto, se tal lingua non si fosse parlata

o scritta altrove che in Toscana, non avrebbe potuto dire ciò che tanto stupisce a' nostri dì; ma non si può metter in dubbio, dopo tal testimonio, che ella si parlava meglio che in niun'altra città italiana in Bologna. E nota, che il dialetto ora rozzo di Bologna doveva esistere fin d'allora; non essendo possibile che da un dialetto buono ne venisse poi questo; ma insieme col dialetto popolare parlato dal popolo si parlava da' letterati il dialetto letterato elegante, che era quello più approssimatosi alla *lingua* (allor sola riconosciuta tale) latina, il dialetto più perfezionato da' casi politici, il dialetto solo scritto fin allora, il romano-toscano. Quindi poi si vede che la disputa del nome della lingua nostra, incominciata allora e durata fin ora, durerà finchè si vorrà levare, perchè non è possibile sciogliere. Perchè il dialetto diventato lingua è certamente fiorentino; ma era un tempo, con pochissime differenze, pur pisano, pur sanese, pur pistoiese, anzi pur romano, nel popolo; onde, per tal rispetto, avrebbe a dirsi toscano, od anche romano-toscano. Ed essendo poi parlato il medesimo dalle persone cólte di tutta Italia, e così scritto da esse ogni volta che volevan scrivere volgare, per tal rispetto fin d'allora dovrebbe dirsi italiano, illustre, cortigiano, comune, universale, volgare. — Che far con tanti nomi, egualmente legittimi, egualmente antichi? Io nol mi so veramente, quando non paia il meglio lasciare questa, come ogni disputa di nome.

Or qui entrerebbe a proposito un cenno di ciascuno di que' pochi primi scrittori della nostra lingua; ma, quantunque pochi, ciò mi trarrebbe più in lungo che non porta la condizione dello scritto presente: contenterommi, dunque, di caratterizzare la lingua e il modo di scrivere di tutti insieme. Io credo che quanto più si studieranno questi scrittori nostri primitivi, tanto più si terranno in grandissimo conto. Gran naturalezza di pensieri, semplicità, facilità di stile, sovente fluidità, e quasi sempre proprietà e forza di parole, inversioni poche e naturali, e niun artifizio nè studio, nè pettinatura di periodi, molti de' quali tuttavia riescono loro meravigliosamente eleganti ed armoniosi. Della lingua latina crederei che avessero più tradizioni e genio, che

grande studio; ma nemmeno lo studio non dovette mancar loro, principalmente a Passavanti, a Dino Compagni; de' quali, ritrae questi sovente Sallustio; e quegli, senza ritrar nessuno, ha di continuo un tal sapore classico del miglior secolo. È famoso quel saggio del Passavanti, nel quale facendo parlare un oste . . . . [1]

Certo, io mi debbo far iscuse di questa citazione, quantunque breve, non essendo qui il luogo di addurne nessuna. Ma io fui tratto al piacere di copiar, se non altro, questo elegantissimo passo. E del resto, io odo da alcuni talmente vituperare le antichità nostre storiche e letterarie, per portar a cielo solamente uno o due de' nostri secoli più vicini, che non sarà forse fuor di proposito aver allegato qui un esempio dell'eleganza indubitata de' nostri ducentisti. Or vegniamo al trecento.

TERZA ETÀ: 1300.

Dopo tutto ciò che io ho detto, per ora non è mestieri fermarmi altrimenti a dimostrare quanto sia errata l'opinione volgare, che i nostri tre sommi scrittori, Dante, Petrarca e Boccaccio, sieno i padri della lingua italiana, in tal senso, che sieno essi i quali colla loro grandezza abbiano fatto diventar lingua italiana il proprio dialetto fiorentino. Continuarono essi, accrebbero, e confermarono per sempre l'opera dei secoli e degli scrittori anteriori; ma non diedero essi le mosse, non furono i primi, non furono causa, ma effetto, ed anzi continuazione d'un effetto già adempiuto in parte prima di essi. Non sono padri, adunque, in senso di generatori della nostra lingua; ma se si voglia nel senso di santi padri,

[1] In questo luogo v'è una lacuna sul manoscritto. Il passo al quale allude l'Autore è il seguente, tratto dal Capitolo IV, Distinzione terza, dello *Specchio della vera Penitenza:* «.... il quale (l'albergatore) gli rispo-
» se, e disse, come Dio gli avea fatto molto di bene, e che tutta la vita
» sua era stata con grande prosperità, e giammai non avea avuta alcuna
» avversità. Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande
» famiglia, nè ingiuria, onta, o danno ricevetti mai da persona; riverito,
» onorato, careggiato da tutta gente: io non seppi mai che male si fosse,
» o tristizia; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo. Udendo ciò
» Santo Ambruogio, forte si maravigliò ec. » (*Nota dell' Editore.*)

io consento molto volentieri. Nè, veramente, niuna appellazione mi par troppa per questi uomini sommi. Ei mi sovviene d'un Francesuccio, che molto si rise di avermi udito chiamare Petrarca un grand' uomo: costui, vedendo intitolare Canzoniero il libro immortale di messer Francesco, credo che credesse fosser canzonette a mo' del suo paese, dove ciò si fa da ogni uomo che sa ridere e bere. Io lo dissi allora, essendo giovanetto, più per ammirazione scolaresca o per simpatia a que'canti così giovanilmente amorosi, che per ragioni considerate della grandezza di quel sommo poeta. Ma, invecchiato ora, per queste confermo il mio detto. E sì, che grande ben si può e si dee dire un altissimo poeta, o primo o secondo dell'età sua, e che tanta impressione fece sopra essa; uno, in cui non manca mai la parola ad esprimere i più sublimi pensieri, e in cui, a differenza non solo de'contemporanei, ma di molti posteri suoi, ed anche di molti contemporanei nostri, non si trova forse una sola parola che non sia rimasta in tutti i secoli della nostra lingua, ed anzi, che sia invecchiata oggidì; tanto egli ebbe il senso intimo del genio di nostra lingua, e quello d'ogni bellezza in generale. Tutti gli altri scrittori italiani e stranieri od anche antichi, i quali aprirono le vie d'una letteratura, tutti, insieme colle molte bellezze (senza le quali non avrebbero aperta niuna via) congiungono difetti massimi, perdonabili certo, e perdonati loro da chiunque poi ha quella virtù elegantissima di saper più ammirare il bello che cavillar sul brutto. Non è d'animo felicemente nè gentilmente nato, attendere più ai difetti che alle bellezze di Corneille, di Shakespeare, di Dante. Pur non si può non vederli; e non si può non meravigliarsi d'un contemporaneo di Dante, d'uno scrittor del medio evo, il quale alle virtù del medio evo, forza, naturalezza, spontaneità, unisce poi costantemente quella de' secoli più colti, una purità, un atticismo, una urbanità, una eleganza, che non avrebbero potuto essere maggiori, e di rado furono ragguagliate, ne'secoli politi di Pericle, di Augusto, di Leone X, e di Luigi XIV. Io non saprei dire d'un altro uomo tale, in cui fosse un senso pellegrino e perfetto d'ogni bellezza, se non fosse, in un'arte differentissima, il divin Raffael-

lo. Certo, furono anime privilegiate queste due, che trassero da se stesse, ed ebber come innato, quel senso così perfetto che suol essere più dell'età che di qualche uomo di per sè. Dante, anteriore d'un'età d'uomo, non ebbe quella perfezione; ma chi misuri la grandezza, gli scrittori più alla grandezza e quantità delle loro virtù che alla mancanza de' vizi, lo dirà, come si debbe, più grande che non Petrarca, e più forse che non i più grandi di qualunque letteratura. Petrarca fu più bello, Dante più grande. E nota, che egli è detto grande da molti che nemmeno lo sanno quanto egli lo è, più per tradizione e indovinando, che rendendosi conto della grandezza di lui. Alfieri, il gran restauratore dello studio di Dante (perchè Monti lo studiò più che non lo fece studiare), soleva dire, che non eran forse trenta persone in tutta Italia che intendessero Dante. Ei diceva bene, e forse più che nol credeva egli stesso; perciocchè io dubito che egli stesso intendesse Dante compiutamente. Intendevalo bene, quanto a lingua e a poesia appassionata, sendo egli, Alfieri, maestro in queste due parti. Ma due altre ne sono in Dante, che nè Alfieri, nè forse nessuno fin ora non intende: dico la filosofia e la politica di Dante. Chi ha oramai la filosofia del medio evo così alle mani, da spiegarsene e apprezzar le tante, le continue, le importantissime allusioni che fa a quella il divino poeta? la filosofia del medio evo era allora al suo apice: Alberto Magno, San Bonaventura, San Tommaso il massimo di tutti, Rogero Bacone, Lullo, Scotto, Occamo, precedettero o vissero l'età di Dante; e la filosofia era allora gran parte della vita, tanto e più forse che non fu alle età filosofiche greche o romane, tanto e forse più che non è all' età nostra. Ma la filosofia del medio evo, caduta, cent'anni appunto dopo tutti questi, in discredito meritato in parte ma senza dubbio soverchio, fu a poco a poco negletta, poi dimenticata, poi ignorata del tutto, e a un tempo vituperata da tanti che non n'avevano neppur un' idea; ed è pochissimo tempo, che, per opera principalmente di quel gran frugatore del Cousin, è risalita a qualche onore nel mondo. Ma anche ora chi ne sa nulla, se non alcuni di quella scuola di filosofi eruditi? E fra i commentatori di Dante, quale che attingesse

sufficientemente a questi fonti? E tuttavia, a ben intender Dante, e' bisognerebbe che commentatori e leggitori s'immedesimassero quasi tanto quant' egli stesso con quella fecondissima filosofia. Nè, a dir vero, ciò è a sperare per molto tempo, nè forse mai, dal volgare de'leggitori.—E lo stesso si dica dell' altra parte non intesa del sommo poeta, la parte storica. Non era Dante nè un pedante, nè solamente un poeta o un letterato; ma un uomo di pratica, un uomo di Stato, e di spada, e di parti; uno di quelli, che, scrivendo, mirano ai posteri sì, ma non ai posteri immaginari, indeterminati, che si fanno taluni, bensì ai posteri immediati e necessari dell'età presente; e più che ai posteri, anche senza confessarlo nè talora saperlo, mirano all'età vissuta da essi, e continuamente se ne scostano; vi tornano, e ne sono anche involontariamente preoccupati e invasati: ond'è che la ritraggono così meravigliosamente ed al vivo, e si possono dire, e si dicono poi, rappresentanti di quell'età. Questo fu Dante; e le allusioni vi si ritrovano anche più che non i nomi e i fatti dell'età sua, che vi si trovano pure ad ogni tratto. Ma anche qui, chi conosce la storia, i fatti, i nomi, le parti, gl'interessi, i pensieri, e, in somma, tutto il genio di quell'età? Di molti anni anche qui han da correre, prima che si giunga ad una cognizione volgare di tutto ciò. Intanto i commentatori fanno certe spiegazioni, le quali, riferendosi ad una cognizione non posseduta da' leggitori, avrebbero mestieri esse di spiegazione e commento. Nè, a dir vero, è possibile a niuno dar tali cognizioni in un commento, senza farne una storia; ed anzi una tale tutta diversa, e troppo più difficile a farsi che niuna di quelle esistenti fin ora. E così, per vero dire, è succeduto, non è molto, a tale, che, appunto dal voler non più che commentare e far intendere Dante, salì a poco a poco a farsi storico, e credo sarà uno de' più strepitosi d'Italia, fra pochi anni, quando che sieno pubblicati que' lavori: e credo bene che ognuno intenderà ch' io parlo qui di Carlo Troya; il quale, dal voler fare una storia dei tempi di Dante, venne risalendo al secolo XII, e poi all'XI, al X, al IX, all'VIII, al VII, al VI, e così riprese, e, se non m'inganna una giusta aspettazione, rischiarerà tutta la storia

del medio evo italiano. Nè posso non fermarmi un'altra volta a deplorare quello che a me pare errore di alcuni Italiani, e d'uno grande fra essi, i qnali disprezzano o almeno paiono disprezzare e disconfortar dallo studio di quel medio evo. Lingua, poesia, classici nostri, e quindi altrui, filosofia, gnerra, politica, leggi, condizione personale e reale, genio, pensieri, tradizioni, memorie, speranze, virtù, vizi, errori passati, presenti, futuri di tutta la nazione italiana, tutto passò di là, tutto viene di là, tutto dee studiarsi in quelle origini; e se, certo, non per tntto lodare od imitare, nemmeno poi tntto disprezzando e ignorando. La retta imitazione, anzi l'assennato fuggir d'imitazione, non pnò farsi se non discernendo; nè discernere, senza conoscere qnanto più e meglio sia possibile.

Ma, restringendomi qni alla lingua di Dante, io vorrei si osservasse come egli e il Petrarca sieno i due fonti senza comparazione maggiori, onde venne con meravigliosa e impareggiata abbondanza quel fiume di poesia, che continnò e continua così ricco e glorioso alla dolce patria nostra. Se n'ode per lo più dar merito in generale o alla natnra della lingna, o alla natura degl'ingegni, e da taluni anche a quella del cielo d'Italia; nè io nego queste felici influenze. Ma noi abbiamo passato in fecondità e maestria politica tutti i popoli che pnr si beano, quanto noi, di queste aure meridionali; anzi, abbiamo passato gli stessi Latini maggiori nostri, abitatori dello stesso suolo, e, come de' corpi, così generatori de' nostri ingegni; e la lingua nostra, poi, quantunque melodiosa e poetica, non credo che lo sia più che la lingua greca, che si può dir madre della madre sua, o la spagnuola, fra le moderne e sorelle. E tuttavia noi siam più ricchi di poesie; onde parmi che, oltre a quelle cause comuni con altri, noi n'abbiamo a cercare una speciale a noi; e che sia, quella nostra fortuna, o dono del Cielo, d'aver avuto fin dal nascimento della lingua due de' maggiori poeti che sieno stati mai, due che comprendono in se tutto il nerbo, tutto il fior di poesia che possa capir mai negli animi umani. Già dicemmo l'uno più meravigliosamente bello, l'altro più meravigliosamente grande; amendue belli e grandi a un tempo: e addentrandoci an-

che più, vedremo come due virtù principalmente dell'animo umano sogliono generare i più bei parti dell'ingegno, sieno opere d'arte e di lettere; io dico la dolcezza e la forza. Da queste due virtù vengono due maniere di scorgere, e quindi di rappresentare, tutte le cose di quaggiù; e delle celesti, quanto è a noi dato di scorgere e rappresentare. Certo, è negli animi più specialmente dolci una facilità, una semplicità, e quindi una eleganza, e poi una tal qual melanconia ed amorevol tristezza, che è tutta di essi, e dagli altri appena si può capire non che potersi sentire o rappresentare mai. Or quale antico e moderno uguagliò mai Petrarca in tal virtù primitiva o nelle sue derivate? D'altra parte, hanno gli animi più specialmente forti una sprezzatura, un andar d'un salto allo scopo, un saper ritrarre d'ogni cosa a tratti urtati i lineamenti principali; e poi un alzarsi continuamente dalla terra al cielo, e uno scender di là in terra e in inferno; e in tutto una via da se fattasi, quasi ferendo a destra a manca tra la calca d'un volgo disprezzato; una maniera che stupisce più che non si fa ammirare; un genio tutto proprio, personale, più che niuno inimitabile, ma più che niuno sempre cercato d'imitare. Nè niuno ebbe mai tal forte natura più distintamente propria che Dante. Ora, l'aver Dante e Petrarca aperte fin da principio della lingua queste due vie principali dell'ingegno umano, fece sì che la folla degli imitatori cattivi, mediocri e buoni, e il piccol numero di quelli che imitando creano, vi poterono entrare, ed avanzare poi ognuno secondo le forze sue. Non è principio più giusto di quello, che —cosa fa cosa;—soprattutto, poesia fa poesia; e la poesia italiana, alzatasi, nata appena di due tratti d'ali, al sommo apice, non poteva di là nè scendere più, nè aleggiar rasente terra terra, nè perdersi in tentativi inutili o lunghi, come fecero tutte l'altre, chi due, chi tre, chi cinque altri secoli. Cadde, sì, più volte, ma per rialzarsi; e finora sempre si rialzò. Deh, ci conceda il benigno Iddio, che sia lontanissima, se pure succederà mai, l'ultima sua caduta! nè parmi priego indegno della grandezza e santità di Lui, che non credo sia quaggiù cosa più grande o più santa, principalmente quando come purissimo incenso è indirizzata a Lui!

Or pur troppo scendiamo a terra, e pur troppo, quasi io diceva, nel fango. O terzo lume della nostra lingua, o Giovanni Boccaccio, tu non mel dovevi far dire, nè il direi, se, come de' due altri, così l'animo tuo t'avesse sollevato dall'umana bassezza! Il Boccaccio suol mettersi, con gli altri due, tra' padri della nostra lingua; ed io l' ho messo per seguir la voce comune de' secoli che mai non può esser del tutto ingiusta, ma pur riserbandomi di dirne qui tutto il mio pensiero. E questo è, che nè egli può esser comparato in dolcezza, o forza, od eleganza, o bellezza, o grandezza, a quegli altri due; nè egli fece di gran lunga per la prosa italiana quello che i due alla poesia. Poesia e prosa v'erano prima dei tre; ma la poesia salì per li due dall'uno al cento, al mille, e, direi, all' infinito; perchè, certo, più in là non può andare; la prosa all' incontro... la prosa, quantunque maestrevolmente trattata nel proprio genere dal Boccaccio; la prosa, dico, ed ho promesso dir tutto ciò che ne penso.... la prosa, io credo che per lui fece un passo indietro; che più? finiamola a un tratto: un grandissimo passo indietro. Ell'era nata pura, bella, semplice, elegante; ella era vergine ancor non tocca fino a lui: non dico vergine di sozzure morali, chè questo non è qui il mio assunto, ma vergine di quella sozzura letteraria, la pedante imitazione. Dante attribuisce a Virgilio il bello stile che gli ha fatto onore; ma vedi qui ciò ch' io ho avvertito già altrove, come negli uomini grandi anche la volontaria imitazione si faccia involontaria originalità; certo, nulla è più diverso che lo stile di Dante da quel suo poeta modello di Virgilio. Ben si potranno trovare qua e là alcuni passi imitati, ed anzi tolti di peso, come il

> . . . . Nessun maggior dolore
> Che ricordarsi de' tempi felici
> Nella miseria. . . . ;

ma appunto ei toglie di peso, ma non sa nè può imitare. All' incontro, Boccaccio, ch' io sappia, non ci disse che ei volesse imitar nè Livio, nè Cicerone, nè nessuno; ma chi non vede l'*esse videatur*, e le non desinenze, e i periodi rotondi, allungati, dell'Orator Romano? E ciò, dove e in chi? nelle ciarle del Novellator Fiorentino, messe in bocca ad alcune donnette

e a giovani innamorati, novellanti famigliarmente tra se.

Il fatto sta che il Boccaccio, benchè in apparenza il più leggiero dei tre, era pure fra essi il più letterato di professione, e uomo da scuola, non di pratica, nè di Stato, nè di milizia, nè di parti; non fuoruscito, non negoziatore, come i due altri, ed anzi, nemmeno come i prosatori prima di lui, nè come i Villani suoi contemporanei. E se l'esser uomo di pratica e di mondo giova ai poeti, tanto più giova ed è necessario ne' prosatori, i cui scritti sono, più che le poesie, tutti di cose del mondo. La prosa del Boccaccio sa di scuola e di studio, a malgrado del soggetto per lo più alieno dall'uno e dall'altra; e ne sa più che mai nella famosa descrizione della peste, che è più una declamazione sul tema di una peste in generale, che una descrizione storica di quella in particolare. Perchè questo è un segno a che facilmente riconoscerai sempre i declamatori di scuola dagli scrittori spontanei, e che attendono meno alle parole che al soggetto loro; meno a niun modello postosi innanzi, che a dir ciò che hanno a dire; meno, in somma, a copiar che a creare: questi cercano ed espongono i particolari propri di ciò che hanno a ritrarre dal vivo; quelli, all'incontro, li fuggono per non guastar la somiglianza coll'originale che copiano, e non perder quell'aria d'antico, quello stile classico, che essi amano solamente. Vero è che nelle Novelle il Boccaccio si riduce a particolari, e dipinge molto vivamente i suoi tempi; e così è che le Novelle mi paion le mille volte da anteporsi al Proemio. Ma vuoi tu anche qui una prova del suo gusto tutto scolastico ed antico? Petrarca cantò madonna Laura, e Dante la sua Beatrice, divinamente, co' loro nomi cristiani e moderni, senza pensar certo di mutarli. Boccaccio, inalzandosi certo meno alto, e scrivendo in prosa, e introducendo le sue donne e i giovani a novellare, diede loro nomi antichi e grecizzanti. Ma nòmili come vuole, alla buon'ora; purchè non li facesse, novellando, periodar a modo di Cicerone! Del resto, io non vorrei si credesse che io non ammiri il Boccaccio: quel periodo così mal adattato a tal soggetto, ei lo fa in modo meraviglioso, lungo sì, ma non oscuro; rotondo, ma non gonfio; sonoro, ma non rimbombante, come fecero poi tanti imitatori suoi: le

parole sue sono belle, eleganti anche nelle cose sconce, onde con arte maestra velano sovente ciò che ti presentano; i suoi dialoghi, benchè talora non naturali, troppo studiati ed affettati anche in mezzo alla passione, piacciono pur sempre come festevoli, ingegnosissimi. Boccaccio è uno scrittore di grandissimi pregi; che se egli non li avesse, ei non avrebbe avuto tanti imitatori, non sarebbe stato pericoloso, e non gioverebbe fermarsi a notarne i difetti. Ma Boccaccio è uno scrittore di maniera; e di questi, come de' pittori, o de' scultori, o de' compositori di musica manierati, ei succede, che se una volta ti fai l'occhio o l'orecchio o la mente alla maniera loro, così che più tu non ci badi, i loro pregi appaion tanto più, come appunto risaltano i chiari da uno scuro soverchio. Quest' è che fa durar intieri secoli le maniere letterarie e artistiche; che se i primi manierati non avesser pregi, i secoli non correrebbero loro dietro; e durante que' secoli, finchè s'è avvezzi ad essi, non che parer belli essi più che non sono veramente, ci fanno trovar brutto ciò che non è essi. Del resto, la maniera boccaccesca durò dopo lui gran tempo, si rinnovò, come vedremo, più che mai nel cinquecento, ed ora si vuol risuscitare da pochi, ma grandi. Molti contraddittori io m'avrei ora a questo mio sentir del Boccaccio; ma chi sa? prima forse che non esca alla luce, sarà sentimento universale e volgare. Certo, anche oggi non sono il primo ad esprimerlo. — In tutto: Boccaccio fu egli un pensatore superiore in molte parti a quelli del 200, perchè ebbe più pregi; ma ebbe pure più difetti: e se per se stessi, e quanto alla loro gloria personale, si debbono lodar più gli scrittori che hanno gran virtù con gran vizi, essi, pe' loro seguaci, per l'effetto che fanno in una letteratura, si debbono stimar pericolosissimi, e si può dire che le fecero fare un passo indietro. Del resto, vedremo ciò succedere anche ad altri grandi posteriori.

QUARTA ETÀ: 1400.

Nella seconda metà del 1300, e ne' tre quarti del 1400, non sorsero scrittori sommi, nè di poesia, nè di prosa. Dir che la natura esaurita riposò, sarebbe figura volgare che non

significa nulla: la natura dell'uomo è esauribile; non la natura degli uomini, i quali rinascono ognuno nuovi e capaci di tutto ciò che i padri loro. Tuttavia, questo fermarsi lungo di 150 anni, di una letteratura così stupendamente incominciata, dovette pur aver una ragione; ma parmi che debba cercarsi meno nelle viscere della stessa letteratura, che nelle condizioni politiche a lei esteriori. Io già l'ho accennata altrove, e credo che fosse nel decader pronto delle repubbliche italiane, mal costituite fin da principio, e con soverchiar plebeo, e così e prontissimamente corrotte, e, come succede, versate in tirannie. Ora, se le repubbliche parteggianti e i tiranni grandi e conquistatori hanno in se uno splendore che talor non nuoce alle lettere e alle arti liberali, le repubbliche cadenti in tirannia e i tiranni piccoli hanno necessariamente una strettezza, una grettezza, un sospettar continuo, una liberalità che rapprende e fa morire in erba ogni buon germoglio. Aggiungi, il difetto d'armi proprie, le compagnie di ventura, e i lor condottieri più potenti che le repubblichette e i tirannucci, ma potenti alla campagna, senza stanza, senza seggio fisso, quasi direi senza una casa da ornare, nè una vita civile da abbellire. In Firenze specialmente, questo fu il tempo del magistrato degli Otto, delle ammonizioni, e de'nobili così avviliti, che ad essi s'ascrivevano i popolani che si volevano castigare; e fu il tempo che, come succede, la gran paura de' nobili prepotenti trasse a far onnipotente una famiglia di popolani. E fu gran ventura, poi, di Firenze, d'Italia, che questa famiglia de'Medici popolani prese poi più lentamente i vizi che non tutte le virtù della grandezza, e ad essi ebbe ad ascrivere il rifiorir d'ogni arte e letteratura. Ma questo bene incominciò solamente da Cosimo verso la metà del 400; e i suoi padri dovevano attender prima, mercatando, ad accumulare, che a spender ricchezze. Chi vuol un ritratto vivo di questo secolo, lo troverà appunto nel miglior scrittore di esso, Agnolo Pandolfini. Titolo, soggetto, pensieri, ogni cosa in lui, accenna a un viver cittadinesco e mercatante; in che, certo, son molte parti virtuose, ma non le virtù splendide e produttrici di lettere ed arti. Gli scrittori di quel secolo non furono più che imitatori di Petrarca e Boccaccio, senza niuna

spontaneità. Forse è da eccettuare Franco Sacchetti, che novellò a modo suo e de' ducentisti più che a quello del Boccaccio, sendo più franco, più vibrato, più naturale, benchè nell'altre qualità inferiore. In somma, al principio di questo secolo, tutta Italia era in travaglio e in sospensione: i semi della sua letteratura erano in terra, e mettevan radici qua e là; ma, causa delle stagioni contrarie, non uscivan di terra, non mettevan fronde, nè fiori o frutti; sopravvivevano pronti a uscir rigogliosi, se giungesser aure più propizie.

E giunsero verso la metà di quel secolo; e furono tre principalmente. Prima il miglioramento delle condizioni politiche . . . .

XXV.

DELLE LETTERE ITALIANE.

1. Io non so, figliuoli miei, se, quando fia l'età vostra, la fortuna vi darà, o voi vi scerrete, vita pubblica o privata, militare o di negozi. Che se il Signore Iddio mi concedesse di assistere, non solamente alla vostra educazione, ma a quella scelta prima, e forse più importante uso di essa, io non vi sarei avaro degli aiuti, e di parole, che voi potreste desiderare. Ma di così lungi e in tanta incostanza di sorti, e in tanta incertezza di vita, il voler anticipare que' consigli, sarebbe fatica non solamente perduta, ma forse nociva; tenendo io, più di persona al mondo, che mentre la virtù e la giustizia, al variar de' tempi, non variano, sì varia la prudenza degli affari pubblici e privati: ondechè errano gravemente, e coloro che, scendendo a troppi o particolari precetti, usurpan sulla libera volontà delle generazioni avvenire; e coloro che, invecchiando, vogliono che ogni cosa stia, od anzi indietreggi, a modo di lor primi anni; e que' giovani, che, per dappocaggine naturale od appresa, o non sanno o non vogliono aver una idea propria, nè muovere un passo proprio, e, vecchi nati, ripudiano la propria gio-

ventù, e sono nimici dell'altrui. I quali errori volendo io fuggire, non dirò a niuno di voi: — tu, perchè sei il numero primo o secondo, o tale nella mia figliuolanza, tu sarai ammogliato e capo di casa; e tu, militare; e tu entrerai ne'magistrati o nelle legazioni; e neanco non dico a quello, qualunque sia, che sarà militare: bada che lo stato-maggiore o l'artiglieria si voglion condurre così o così; o a quello che sarà magistrato: bada a interpretar tal legge in tal modo, e a promuoverne tal altra che manca; o a quello che sarà nelle legazioni: odi, figliuolo, questi sono gl'interessi de'vari Stati d'Europa; — che se io così facessi, voi questo leggendo tra venti o trenta anni, qualunque fosse il vostro rispetto a me, d'una occhiata vedreste mille particolari de' miei consigli inapplicabili a' negozi vostri, e in una parola risponderestе: eran buoni a' tempi suoi; e d'un atto solo li chiudereste, senza mai più rimirarli.

Tuttavia e' ci ha un consiglio, che, io credo, anzi m'accerto, è applicabile a tutti i tempi, e tutti i luoghi, e tutte le circostanze, perchè appunto dipende, non dalla mutabil prudenza, ma dalla immutabil virtù; ed è: che tra tutte le condizioni di vita, offertevi da' vostri tempi e da vostra fortuna, voi scegliate pure quella che più v'aggradi, ma una assolutamente ne scegliate attiva ed occupata. E pregovi non vi lasciate abbacinare da nessuno di quei consigli, di qualunque parte vengano, e, o quantunque buoni o forse anco belli e generosi vi paiano, che tendessero a ritrarvi dalla vita attiva e occupata, e prendervi nella disimpiegata e oziosa. Perchè dirannovi forse taluni: brutta cosa essere l'ambizione; debito, sì, d'un suddito e d'un cittadino servir il principe o la patria ne' pericoli, ma ne' casi ordinari, più nobile aspettare che ne siate ricercati; vita del gentiluomo, vivere a casa, e spendere nobilmente il suo: — ma costoro v'ingannano; perchè, quantunque brutta sia l'ambizione delle robe, degli onori, fors' anco della gloria, bella certo l'ambizione di ben fare; perchè, se i buoni aspettano il pericolo per accorrere, il pericolo correrebbe più che non essi, e verrebbe tale, che il principe e la patria sarebbero spenti prima che da voi salvati; perchè, vera vita del gen-

tiluomo, dal tempo che fu trovato questo nome fino a quello che fu lasciato cadere in disonore, fu anzi sempre servire il principe colla persona e colla roba; la qual roba venendo originariamente dal principe col peso di servirlo, se ne fu liberata dalle leggi scritte, nol potè essere dal dovere intimo della gratitudine, che vuole le cose donate sieno usate sempre in pro del donatore; onde chi le spreca e gode in altro, laidamente le distorna e misusa. Dirannovi altri: mal potersi seguir le virtù, principalmente le virtù cristiane, in mezzo a' pericoli della milizia, agli allettamenti delle corti, alle avidità de' negozi; più facile esser buoni nella tranquillità della vita privata, tra la pace delle mura domestiche: — e costoro v'inganneranno, perchè se è madre di vizi la pigrizia, loro avo debb'essere l'ozio, padre certissimo di questa; perchè non obbedisce al divino precetto chi mangia il pan suo non bagnato del proprio sudore, e chi pretende passar su questa terra senza lasciarvi almeno un solco, un segno della sua fatica; perchè, se la virtù corre pericoli tra gli uomini, viltà è il fuggir questi pericoli, dati da Dio ad esercizio, a sprone, a cote di quella virtù, e fuggire gli uomini a cui Dio ci ha fatti compagni. Dirannovi altri da un'altra parte: le cose pubbliche andare a rovescio, la corruzione, l'ignoranza, la disragione, governar sole; oh tempi! oh costumi! a che pro mettersi in tal chiasso? felici quelli che ne son più discosti! — e costoro pure, figliuoli miei, v'inganneranno, forse per invidia, perchè, essendo essi discosti dalle cose pubbliche, non vorranno che ci sia niun buono; forse per istolta vanità, credendo che non possano andar bene le cose non condotte da essi; forse per scelleratezza, volendo che vadan male per isconvolgerle più facilmente; e forse per viltà, credendo che non ci sia rimedio. Ma alle cose, anche le peggio andate, qualche rimedio vi è sempre; e badate, io vo' dire qualche rimedio buono e legittimo, cui tentare è bello: o si vinca, e se ne abbia pubbliche grazie; o si soccomba, e si torni alla vita privata, allora sì onorata, allora sì bellissima, allora da godersi in coscienza ed in pace.

2. Io credo bene, figliuoli miei, che arrivati a questo punto voi mi direste forse: — Le cose ricordate finora, sono buone,

e noi vi ci arrendiamo, tanto più facilmente che la nostra età e l'educazione vi ci invitano; ma che montano elle qui queste cose, e che hanno elle a fare col titolo del presente discorso, che è delle lettere italiane? — Ed io vi rispondo: Se voi siate ben persuasi delle cose dette, e disposti, secondo il genio e le opportunità di ognuno, a seguirle quanto stia in voi, voi avrete già accolto nel vostro pensiero, e risoluto nel vostro cuore più della metà, e di tre quarti e di novantanove centesimi, di quello ch'io vi voleva pur mettere, rispetto al modo che dovete coltivare le lettere italiane. Perchè voi vi sarete grandemente ingannati, se avrete creduto ch'io fossi qui per ricordarvi le vostre lezioni di rettorica, o di letteratura antica o moderna, o per introdurvi nelle dispute di lingua, che hanno a tempo mio stoltamente agitato, e forse ancora a' tempi vostri agiteranno, le accademie, i giornali, e troppa maggior parte de' letterati italiani. Non è niuno di questi l'assunto mio; bensì, di mostrarvi, se mi sarà possibile, come abbiate anzi a fuggire quelle vane dispute ed ogni letteraria vanità, e come utilmente adoprare i buoni insegnamenti ricevuti nella vostra educazione letteraria. Ora a ciò io ho pensato di volervi per la più breve e dritta via condurre, dicendovi a un tratto: — o figliuoli miei italiani, attendete a ben fare; prima, perchè il ben fare è più che ben dire; e poi anche, perchè il ben fare è necessario, indispensabile a ben dire. Non ci ha ben dire, non eloquenza, non efficace iscrivere, non caldo stile, se non quelli che sono ispirati dalle buone e belle azioni, proprie od altrui, e che vi nascono in mezzo, e che vi conducono come a lor fine. Che cosa fece lo stile divino e l'eloquenza di Omero, di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte e di Demostene? l'armi e i negozi gloriosamente condotti da' Greci nelle guerre di Troia, de' Persi, del Peloponneso, e giunte a lor termine al tempo di Filippo. Che cosa distrusse le lettere greche? l'armi e i negozi tralasciati per la conquista. Che cosa portò come per forza, sul suolo rozzo di Roma, la poesia, la eloquenza, la istoria? l'armi e i negozi, giunti a tal grandezza, che era come impossibile oramai trattarli senza la pompa e direi quasi il lusso delle lettere. Che cosa poi ivi pure le corruppe?

la corruzione delle armi e dei negozi sotto la tirannia. Che cosa fece rinascere le lettere in Italia, prima che in ogni altra parte d'Europa? l'armi e i negozi, trattati qui nel 300 con qualche gloria, che, qualunque fosse, era di gran lunga superiore a quella con che eran trattati altrove. Che cosa fece andarsi perdendo le lettere italiane alla seconda metà del 1500? l'armi e i negozi perduti nella prima metà di quel secolo. E finalmente, che cosa fece in quel medesimo tempo, e nel seicento a noi oscurissimo, essere principii di gloria letteraria a Spagna, ad Inghilterra ed a Francia? le armi e i negozi allora a queste passati. Che se, lasciando la successione de' tempi, io volessi qui esaminare lo stato delle lettere in ognuna delle nazioni attuali in Europa, forse arriveremmo alla medesima conclusione, e troveremmo il fiore delle lettere essere in ciascuna di esse proporzionato al fior delle armi e de' negozi. Ma il giudizio dei tempi andati è facile a far brevemente, avendosi, per così dire, solamente a trascrivere da quello già confermato da molte generazioni; ma il giudizio delle cose vicine, dove non si abbia agio a disputarlo e reggerlo con le convenienti ragioni, nonchè pronunciare con altra brevità, si vuol anzi lasciare a coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

Perciò torno agli esempi antichi, e dicovi, che non solo lo splendore delle lettere nelle diverse nazioni suol esser proporzionato allo splendore delle loro azioni, ma, in ogni nazione, i più illustri uomini di lettere furono adoprati ne' negozi di guerra o di pace.

Di Omero tanto si ignora la vita, che taluni poterono disputar se vivesse; quindi non si può accertare se, prima di scrivere, operasse; ma certo parmi probabile, a chiunque consideri i particolari di guerra, di trattati, di corti e d'arti, a cui descrivere egli si compiace e talor anco s'allunga: ondechè non solamente per le sue virtù, ma per li suoi vizi stessi, ei si mostra, per così dire, più uomo di pratica che non Virgilio ed Ariosto, e fors' anco che il Tasso, pur sì grande imitator suo in quelle descrizioni. — Dante fu soldato ed uomo di Stato, così buono, com'è possibile essendo uomo di parte;

Petrarca trattò negozi grandi; Sofocle, Orazio, militarono male, pur militarono; Milton fu malissimo uomo di Stato, pur il fu; Camoens militò per la patria, lungi dalla patria, e quella lontananza gli spirò i suoi versi più dolci. E tutti questi pur furono poeti, o scrittori di cose immaginarie. Ma de' prosatori gravi gli scritti su che s' aggirano, se non sulle realità? Onde, non solo per parlarne opportunamente è necessario conoscerle, ma per avere occasione di parlarne è necessario esservi in mezzo. Perchè questa è la differenza tra gli oratori e i retori, che quelli parlarono d' interessi reali, per desiderio reale di persuadere con passioni reali, ad uditori reali; questi, intorno a soggetti finti, per interessi finti, con passioni finte, a finti ascoltatori. E certo, e' si può credere che molti de' retori del primo secolo nacquero con disposizioni non minori, ed ebbero poi educazione tanto cólta come Socrate o Demostene, Ortensio o Cicerone; ma non avendo nè le occasioni reali nè gl' interessi reali di questi, non poterono essere realmente eloquenti. E tanto è vero ciò, che, continuata la decadenza delle lettere e delle due lingue greca e latina, ma risorta un'occasione reale e una reale necessità di persuadere, risorsero molti uomini realmente eloquenti, i quali, se non eguagliarono i sommi oratori, pur superarono d'assai tutti i retori; e furonogli oratori cristiani greci e latini. — Degli storici non ragionerò, avendone detto più a lungo altrove; bastami qui ricordarvi la mia opinione colà spiegata: niuni storici essere stati bonissimi appresso a niuna nazione, se non quelli che sono stati prima attori che scrittori di negozi umani. Degli scrittori di arte politica e militare non è mestieri ch' io dica; essendo di esse vulgare, che senza averne trattato è impossibile scriverne con efficacia od autorità.

3. Ma diretemi voi: Per l' eloquenza, la storia, e, in generale, tutte le arti che s'aggirano intorno agli umani negozi, ben istà; e concediamo che si vuol trattarli, od averli trattati in realità per iscriverne con efficacia: ma forse che non sono al mondo altre cose che la politica o la guerra? e ad ogni modo starà egli in noi forse l' aver occasione di trattarli? e non sono eglino tempi e paesi, o anche fami-

glie od uomini, a cui non si porgono siffatte occasioni? e se non si porgessero a noi, dovremmo noi forse ridurci ad ozio, e tacere; e privati delle occasioni di fare, noi stessi privarci poi del conforto grandissimo di scrivere? Non già, figliuoli miei: ma prima io di nuovo confesserò, che, siccome parmi ufficio principalissimo di un gentiluomo servire il principe e la patria, se il principe e la patria vogliono essere serviti da lui, così anche non è soggetto di scrivere che più gli si affaccia, come quelli de' negozi e della guerra.

E badate a ciò, che e' non è poi mestieri aver condotta una ritirata attraverso Asia ed Europa, o aver conquistata la Gallia, per iscrivere opportunamente di guerra; chè ne scrisse bene anche Tucidide, che dicesi non fu gran capitano; e Polibio, ufficiale, come or direbbesi, particolare sotto Scipione. Neanco poi è necessario aver a difendere colla parola la propria repubblica, di fuori, contro a un Filippo, o addentro, contro un Antonio o un Catilina, per essere grande oratore; chè, quantunque le repubbliche e le adunanze popolari sieno certo le migliori e più grandi occasioni di eloquenza, tuttavia si può essere eloquente, anche in Istati di più stretto governo, anche in un regno, ed anche in negozi di minor conto. Anzi, cred' io, il punto sta in adattarsi alle convenienze del tempo, del luogo e de' negozi, e non volere, facendo una relazione al proprio ministro, od anche ragionando dinanzi a quattro consiglieri, prender lo stile e usar gli argomenti di quegli oratori popolari. E così è, che a chi bene l'intenda, e spogli i pregiudizi de' banchi, e non da scolaro ma da uomo di pratica conversi con gli uomini, le occasioni di eloquenza, che non è altro che ben dire in ogni occasione, sono molto più frequenti che non credono o non mostrano di credere taluni. Tuttavia io convengo in ciò, che sono tempi e luoghi ed uomini, a cui non è data veramente nessuna, nè una minima di queste occasioni. Nè mancano allora molti altri argomenti non meno reali, e forse anche più piacevoli a trattarsi, che non sono gli umani negozi. Perchè, anche la vita privata, e le virtù private, e i negozi privati, sono degni che si considerino; poi sono le arti liberali, e molte altre men nobili ma non ignobili; e tutte le scienze, che sono tutte no-

bilissime. E intorno a tutte queste e' si può scrivere degnamente. E lo esercitare queste virtù e queste arti, o queste scienze, è compreso nel mio consiglio di bene operare per poter bene scrivere. — Perchè questo è il vizio principalissimo de' letterati italiani, vizio tanto abbarbicato in essi, ch'ei non se n'avvedono, e nol consentono, e nol concedono, mentre gridan lor contro nazionali e stranieri, amici e nimici; questo, dico, è il vizio de' letterati italiani, scrivere sempre, per così dire, senza argomento, nè pubblico nè privato, nè sugli uomini nè sulle cose. Non che manchino all'Italia mai ingegni grandi in ogni parte; ma gli uni, atterriti dalle difficoltà de' tempi, si tacciono interamente; gli altri, atterriti dalla difficoltà della lingua, o scrivono de' loro studi in lingue straniere, o scrivono nella propria, rinunciando a scrivervi bene, e, per così dire, letterariamente; e contenti del nome di buoni medici, o buoni astronomi, o buoni chimici, rinunciano volentieri al titolo di letterati; e separano quello che altrove non si suol disgiungere.... E così in tutti gli altri paesi d'Europa chi vuole scrivere. . . . .

XXVI.

DEL LEGGERE.

Intendo discorrere qui, non di quel leggere che è parte principale di ogni studio, e si fa per imparare una scienza, deliberatamente, ordinatamente, e con posatezza e riflessione; ma quel leggere, che si fa per leggere e non più, per ozio, per passar il tempo, ovvero per riposarsi dalle più serie esercitazioni. E io non so di ogni altro; certo di me so, che non è cosa che mi paia più riposante e più oziosa, più assai che il non far niente; perchè, non facendo niente, pur è impossibile non pensare a qualche cosa; dove, all'incontro, leggendo, io non penso, e tutt'al più penso i pensieri altrui che mi sono dettati e imbeccati; la quale certo è minor fatica che non seguire i propri. E ch'io non sia solo di tale opinione, si veda

da quella sterminata mole di libri, fatti certo non per gli studiosi, come mostrano al soggetto ed alla fattura, ma per gli oziosi e pigri come io. E sia bene o male poi, certo è pure che questo pigro leggere, poco usato e non possibile anticamente, quando i libri eran pochi, scritti a mano, e incomodi a tenersi, e cari, si fece poi e si fa via via più volgare; prima, per la invenzione; poi, per la volgarizzazione; ed ora, per la quasi infinita moltiplicazione della stampa, e la bassezza de' prezzi, e la comodità de' volumi.

E quest'è che spaventa certi uomini malinconiosi, che chiamano i libri la più gran peste del mondo. Ma, per Dio! chiamino peste i cattivi; ma pur chiamino manna celeste i buoni, e confessino che anche i mediocri procacciano talora una occupazione e un piacere da anteporsi alla maggior parte degli altri piaceri. Io ho udito dire, che a far un libro anche mediocre ci vuol più talento, che a fare una conversazione anche buona. Non so se sia vero; certo è poi, che la maggior parte delle letture procacciano più utilità che non la maggior parte delle conversazioni; le quali pure sono più utili che la maggior parte degli altri piaceri. Certo, uno che abbia preso l'abito di leggere anche libri facili e superficiali, a poco a poco, se non per altro, per la mancanza di questi, passerà poi alle letture più difficili e più sode.

Ma qui appunto mi fermeranno gli avversari de' libri; imperciocchè, finchè noi leggiamo romanzucci e novellucce (dico quelli, e in generale tutti i libri ai quali non è nè apparente nè nascosto nessun senso sodo e profondo), ei ce li lasciano, od anche ce li fanno leggere volentieri. Ma i soggetti più sodi, o ce li vorrebbero vietare assolutamente, ovvero almeno vietarli nelle letture superficiali, e concederli come per privilegio a quelli soli che ne fanno studio profondo e professione assoluta. Nè usano a ciò un cattivo argomento, perciocchè dicono: gli studi profondi conducono alla verità; i superficiali, all'errore.—Bene sta: la massima è buona, provata dalla ragione e dalla sperienza; ed io la vorrei ripetere ogni dì, non solo ai giovani, ma a qualunque di questi leggitori superficiali, che corrono così in questo esercizio un pericolo quasi quotidiano. Bensì poi vorrei, che, dato e ripetuto il consiglio, non

si facesse più; e raccomandandoci gli studi profondi, non ci si togliessero di mano i libri i quali possono servire a ciò. Certo è, dite voi, diffusa, pericolosa, la infermità, la peste della istruzione superficiale. — Bene sta; ma io non ci veggo che due rimedi: o tôrre la istruzione; o tôrre la superficialità. Il primo, se fosse possibile, sarebbe nocivo; ma è pure impossibile. Il secondo è buono e possibile; a questo appigliatevi.

La Chiesa proibisce i libri cattivi; e in questa legge di disciplina la Chiesa ha mutato e muta modi e severità ogni giorno; e, del resto, quando ci entra la Chiesa, io rispetto ed obbedisco anche a ciò che non intendo, perchè intendo benissimo la Chiesa. Ma, del resto, la Chiesa nelle sue proibizioni proibisce moralmente, ma d'un mezzo morale per operar sul morale; non come quelli che pretendono proibire, od anzi impedire, il pensiero con mezzi materiali, che non è possibile. Impedite l'introduzione del pensiero per mezzo dei libri, egli s'introdurrà per mille altri mezzi; le lettere, i viaggiatori reciproci, le relazioni commerciali, di Stato, di guerra ec. ec. Forsechè non comunicavansi i pensieri, e non erano, come dite, contagiose le opinioni, prima che fosse inventata la stampa? L'ardor delle Crociate si diffuse in un anno in tutta Europa; la liberazione de' Comuni si fece quasi contemporaneamente, benchè con modi diversissimi, in tutti gli Stati: e così di molte altre opinioni, che a diffondersi e diventare universali non ebbero mestieri della stampa; nemmeno nell'età dove a supplirci non v'erano tante comunicazioni come adesso, viaggi, poste, diligenze, barche a vapore ec. ec.

Ma gli stessi libri che abbiamo supposto impediti, è egli veramente possibile impedirli? Ridotti a mercanzia, entrano nelle condizioni delle altre mercanzie; delle quali è noto nella pratica quanto difficile sia impedire la introduzione, e tanto più, quanto più è grande il valore di esse, e minore il volume. Ora, poche mercanzie sono già di valore sì grande, relativamente al volume, come è un volume di libri; principalmente se sono di quelle edizioni compatte e bellissime, di che diedero esempio già gli Elzeviri e i Giansoni e i Blaeu; e che non s'erano imitate poi più da due secoli in qua, ma che

ora si sono imitate e perfezionate anzi in modo meraviglioso, e moltiplicate all'infinito in tutti i paesi d'Europa. Ma che sarà, se al valore intrinseco di que'volumi (otto o dieci franchi per una di quelle edizioni *diamanti* alte spesso come due o tre dita, o venticinque e trenta per un volume compatto in ottavo) s'aggiunga il valore indefinito, e, come si dice, di affezione, che viene loro naturalmente, quando l'affezione, il capriccio, la moda, la curiosità, è accresciuta dalla proibizione, e la guerra aperta, per così dire, tra i proibitori e i consumatori? Fassi allora il contrabbando irregolare da chiunque entra nello Stato; e tanto più, che di questo si fa meno scrupolo, e che non si tratta di fraudare un diritto, ma solamente d'eludere una proibizione assoluta, che ai più, se non a tutti, pare una ingiustizia o una follia: fassi, poi, e stabiliscesi regolarmente il contrabbando regolare ed in grande; e come s'assicurano pe'contrabbandieri i colli intieri di seta e di bambagia, così s'assicurano i colli di libri; e pensi ognuno quanti di que' piccolissimi ne passino in un solo di que'colli. Ma ei ci ha peggio. Siccome chi corre il rischio del contrabbando per un collo di seta o di bambagia suol formarlo delle stoffe di prima qualità, perchè nel medesimo volume e col medesimo pericolo n'è più valore, e perciò più guadagno; così, chi vorrà introdurre un collo di libri proibiti, nol formerà già di quelli mezzo proibiti, e dove la materia proibita, per così dire, è mista e interessata fra la permessa e la volgare, ma si studierà d'introdurre quelli che sono tutta materia proibita; quelli in che il valore d'affezione, di curiosità, è maggiore; cioè i più appassionati, i più esagerati, i peggiori. — Giunta la guerra a tal punto, non resta ai proibitori se non il mezzo estremo delle visite domiciliari, del sequestro, non più in mano dell'introduttore e del mercante, ma dello stesso consumatore; mezzi persecutorii, aborriti e abbandonati già o nelle leggi o nella pratica per le altre qualità di mercanzie proibite. E se in alcuni paesi pur si usa per i libri; e se in uno si è giunti al segno di bollare tutti i libri delle biblioteche private; e in altri.... ma io qui mi fermo; e a tale di que'governi, che non solo amo ma vorrei pur servire d'ogni maniera, questo solo desidero ed auguro, che per uno

scopo buono mai non si usi se non mezzi anche buoni; o se mai, anche i men buoni non tornino mai a danno suo, che io, nè per giustificare la mia predizione, non gli desidero.

Verso il 1818, in che visitai la Spagna, questo era lo Stato d'Europa dove la visita e la proibizione de'libri era la più severa, la più assoluta. La maggior parte di quelli pubblicati dal 1808 al 1814, durante quella stupenda guerra fatta per rivendicare la libertà straniera, la quale pur troppo era stata guasta dall'intempestivo e cattivo ordinamento della libertà interna; la maggior parte, dico, de'libri stampati durante quel periodo erano stati poi, al ritorno di Ferdinando VII, bruciati per mano del boia, serbandone, dicevasi, un solo esemplare pel re stesso. A mantener questa e l'altra proibizione, concorreva, colla polizia civile, la Inquisizione allora ristabilita, e appunto ristabilita per ciò, e per la sorveglianza delle Società segrete, o poco più. E tale era il rigore di questa, che avendo io una licenza del papa e del nunzio, non mi servì, se non fu prima vidimata; ed anzi, se ben mi sovviene, datamene una nuova dalla Inquisizione del Regno. Ora, attendendo io allora a studiare ed anche scrivere una storia di quella guerra, e cercando tutti que'libri tanto bruciati, molti ne ebbi comprandoli molto cari veramente; ma un certo giornale, ch'io non potetti nè comprare nè avere in dono, l'ebbi poi da un padre inquisitore, che mel fece copiare egli stesso. Ancora, essendo andato a fare un viaggio nelle provincie, e capitato ad una delle città maggiori di esse e di tutta Spagna, appunto nella settimana santa; e visitando un canonico all'ora de'santi uffizi, che egli era già in abito da coro e col rocchetto, egli accolse i miei compagni e me, che non aveva mai veduti nè conosciuti, con molta cortesia; e mostrateci tutte le curiosità che eran a casa sua, ed eran molte, io finalmente pure mi rivolsi a' libri, che molti pure e belli aveva, ed eran Bibbie, Santi Padri, Teologi e simili, convenienti alla sua professione. "Oh! disse: questi sono qui esposti, (e se ben mi sovviene, aggiunse) per l'apparenza. Questi altri poi sono i segreti, (e se ben mi sovviene pure) per me stesso e miei più cari." — E così dicendo, aprì un armadio a scaffali, e

ci mostrò una raccolta molto bene, cioè molto male, scelta, di Voltaire e Rousseau e gli altri Francesi più contrari a que' primi esposti, e peggiori. Ond' io, che sempre abborrii l'ipocrisia, torsi il viso, e forse le parole sì, che credo bene se n'avvedesse; e più non ci vedemmo. — E questo mi ricorda d'un altro Spagnuolo, un giovane di grandissimo talento e coltura, tanto più osservabile, quanto più raro in quel paese; il quale aveva combattuto ad Ocaña, e ne aveva riportate tre ferite, di cui una di parte in parte; ed era poi, secondo il costume di colà, buon combattitore di tori, e insieme poeta molto buono, di lirica, epica e tragedie; e pittore, per dilettante, bonissimo. Il quale avendo io incontrato a Parigi del 1821 o 22, che era stato nominato membro delle Corti rivoluzionarie di quell'anno, e andatolo vedere a casa sua, lo trovai in mezzo alle pitture che aveva finite, e molti libri; ed egli me li mostrò, dicendomi che a questi soli oramai, per dovere d'ufficio, attendeva ed era per attendere; e mi porse un Montesquieu coi commenti (se ben mi sovviene) del Tracy, che io non conosceva, ma data un' occhiata, o per udir dire, bene sapevo a che montassero; e come, storcendo e peggiorando l' autor sommo ma non impeccabile, fossero mal nodrimento per uno inesperto e nuovo, come credevo quel giovane, in politica. Ondechè glielo dissi, e il confortai a rivolgersi anzi, in fatto di politica costituzionale, agl' Inglesi; i quali non solo hanno più sodezza naturale, ma anche più esperienza, acquistata con secoli interi di prove simili a quelle di che i Francesi avevano allora trent' anni tutt' al più. E il vero è, che questo fu il gran danno degli Spagnuoli nella loro prima e seconda rivoluzione: e per la loro ignoranza della lingua inglese, e per la difficoltà anche maggiore di procacciarsi i libri inglesi, conoscere solamente i francesi, e così avere una mezza e superficiale istruzione nella scienza che pretendevano praticare. E così è, che il solo, ovvero l'uno de' pochissimi Spagnuoli che sapessero l' inglese e fossero stati in Inghilterra, Aguella, detto da essi il divino, fu non solamente uno de' più famosi e più eloquenti, ma pur uno de' più moderati, e il più moderato, di tutti i membri dell'une e l'altre Corti.

Perciocchè tutti gli esempi e le sperienze mostrano sempre a ciò, che la proibizione assoluta non essendo possibile ad effettuarsi, meglio è non tanto proibire;[1] affinchè coi cattivissimi, che sempre entrano, pur entrino i men cattivi, e i mediocri, e i misti, che possono loro servire di correzione. — Imperciocchè nota ciò: che i buoni, solamente buoni, non possono servire di correzione; perchè, o quasi per pudore non entrano in materia; o, se v'entrano, non recano e così non confutano tutti gli argomenti degli avversari; e se anche li recano, il leggitore non lo crede, e così non gli fanno effetto. E qui dirò ciò che successe a me stesso nella mia gioventù, che allevato molto religiosamente, e senza mai leggere libri contrari alla religione, pur avevo frequentissimi dubbi e quindi scrupoli, e di nuovo dubbi sulla fede, per lo più spontanei, e venutimi dai buoni libri stessi, o dalle conversazioni, o dal semplice sapere che non tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi, anche gli eruditi e buoni, non credevano ciò che altri eruditi e buoni insegnavano a me; onde, alle risposte e confutazioni di dubbi che mi erano suggerite o che anche più sovente mi facevo da me, temevo che dovessero essere altre confutazioni di quelle confutazioni, le quali forse buone, perchè avevano mosso quegli avversari. E mi durò quella dubbiezza fin tanto, che, avutane licenza, lessi i libri proibiti di quegli avversari; e principalmente Voltaire e Rousseau, che erano allora i più famosi, e soprattutto la Confessione del Vicario Savoiardo, che era allora la professione di fede della maggior parte degli uomini che si chiamavano da sè spregiudicati o spiriti forti. E non è a dire che subito effetto mi facessero quelle letture; perchè Voltaire mi stomacò con quel suo celiare turpe, che, quando non fosse stato turpe, sarebbe inconveniente in materie gravissime, e mostrerebbe di non avere argomenti gravi da opporre; e quanto a Rousseau, ei mi parve le cento, le mille volte superiore in ragioni, ed anche in eloquenza,

[1] « Del resto, quando fosse possibile, sarebbe pur diminuzione di » scienza; e la diminuzione di scienza va contro la massima allegata e » giusta: che la mezza scienza è nociva sovente; la compiuta, non mai. » (*Postilla sul Manoscritto.*)

quando è, come gli succede, per la religione, che non quando è contro: e quanto alla professione di fede del Vicario Savoiardo, ossia a un Deismo indifferente non solo sulle forme ma anche su' dogmi, cioè sulla verità delle varie religioni, mi pareva e mi par assurdo supporre indifferente alla verità quell' Iddio dato pur per così perfetto; e delle varie religioni, mi pareva impossibile che non fossero le une più lontane, le altre più vicine alla verità; e la più vicina non fosse la migliore, epperciò la sola buona a chi è dato di scegliere. Così finirono i miei dubbi, e non n' ebbi poi se non per colpa mia; cioè, come dicesi che succede a tutti, e a me confesso d' avere osservato succedermi, quando le passioni umane, e più le più turpi od animali, mi riducevano a condizione animale, e mi scostavano più dalla spirituale, che è la vera umana, cioè quella che apre lo spirito all' intelligenza possibile della divinità. Tuttavia pur urtavami anche nello spirito una se non dubbiezza, pure una grande oscurità; e venivami, non più dall' essermi proibito dagli altri, ma dall' essermi quasi da me stesso proibito la lettura di Filosofi, i quali, essendo tutti quelli capitatimi di quella scuola Francese e Condillacchista, più o meno sensualista, del secolo scorso, mi stomacavano, e non più; e tuttavia mi pareva che dovesse esservi una filosofia, cioè scienza umana, d'accordo colla religione e scienza divina; od altrimenti, che la scienza della verità, o la verità, dovesse essere la stessa, o almeno non dissenziente, sia che si salisse ad essa colla semplice osservazione umana, sia che ne scendesse a noi dalla rivelazione. Finalmente un amico mio, amico di Cousin e de' suoi libri, da me celiato di quel suo amore e di que' libri, che io assolutamente non volevo leggere come inutili e vani, avendomi mandato, o perchè s' ingannò o perchè volle ingannarmi, il tomo del Cousin, mentre ero in villa; ed io, come mi succede in villa che leggo anche ciò che non vorrei leggere, avendo incominciato a legger questi, ecco che mi si aperse alla mente come un nuovo mondo: e parvemi oramai scorgere quella identità, o almeno conformità, delle due scienze umana e divina, ragionata e rivelata; con questa sola differenza, che ci è più roba nella rivelata; ma nulla,

non un attimo del soprappiù di questa, non è contraria nè a un attimo nè a tutta insieme quell'altra. Non che Cousin voglia o professi condurci a ciò; anzi, se non m'inganno, egli lascia scorger l'opposto; ed anzi pone la filosofia sopra la religione: ma ciò parvemi così assurdo, che mi fece l'effetto opposto; e dopo allora, sempre mel fa egli, e mel fanno tutti gli altri, di dimostrarmi la conformità ma inferiorità della ragione colla religione. — E così sempre i libri men buoni fecero forse più buono effetto che i buoni.

Del resto, io trovai pur testè la medesima storia mia succeduta a un uomo troppo maggiore di me, Sant'Agostino. Il quale nelle sue *Confessioni* narra che « per nove anni che » con animo vagante egli aveva dato orecchio ai Manichei, » sempre egli aveva aspettato, desiderato che venisse Fau» sto; del quale, tutti gli altri che non sapevano rispondere » alle sue obiezioni, gli promettevano, che quegli poi ve» nendo, e seco disputando, scioglierebbe poi facilissima» mente quelle e qualunque altre anche maggiori difficoltà. » Adunque, quando ei venne, io trovai, dico, un uomo ag» gradevole e giocondo in parole, che molto più soavemente » discorreva di quelle medesime cose solite dirsi da tutti » essi. Ma che era ciò alla mia sete? Già di tali cose erano » sazie le mie orecchie; nè mi parevano esse migliori per » ciò, che erano ora dette meglio: nè per ciò vere, che » erano eloquenti; nè per ciò sapiente l'anima di lui, che » era decoroso il volto, e bello il parlare ec. ec. » (*Conf.*, lib. V, cap. 6.) — E più giù: « Posciachè chiaro mi apparve » essere quegli inesperto di quelle arti in che io lo aveva te» nuto eccellente, incominciai a disperare che egli mi po» tesse chiarire e sciogliere quelle altre.... Lasciato pertanto » il grande studio con che avevo atteso alle lettere dei Ma» nichei, e tanto più disperando degli altri loro dottori, or » che avevo trovato tale costui così nominato; incominciai » pure a vivere con lui in quegli studi di rettorica i quali » a lui piacevano, ed io già aveva incominciato ad insegnare » ai giovani di Cartagine, leggendo con esso o ciò che egli » desiderava, ovvero ciò che parevami opportuno all'inge» gno di lui. Del resto, tutto lo sforzo con che già avevo vo-

» luto avanzarmi in quella setta, conosciuto quell' uomo, a
» un tratto mi venne meno, non a segno di separarmi a di-
» rittura da essi, ma, quasi non trovando nulla di meglio di
» ciò in che era precipitato, deliberai di rimaner intanto
» contento di quello, finchè, se mai, non mi apparisse qual-
» cosa di migliore. E così quel Fausto, il quale fu a molti lac-
» cio di morte, incominciò egli, senza saperlo nè volerlo, a
» rallentar quello di che ero preso io. Imperciocchè nel de-
» creto della tua provvidenza, o Dio mio, le mani tue non
» abbandonavano l' anima mia ec. » (Lib. VI, cap. 7.)

All' incontro, confessa altrove in più luoghi quell' ingegnosissimo Santo Padre, come fu la lettura dell'Ortensio di Cicerone che lo trasse allo studio della filosofia; ed è chiaro poi da tutto il contesto delle *Confessioni*, come, salva la grazia di Dio, fu lo studio della filosofia, e principalmente de' Platonici, che lo trasse non solo al Cristianesimo ma al Cattolicismo, o, per dir meglio, che siffatto studio fu il mezzo di che usò la grazia di Dio per trarlo a questa somma e sola vera delle filosofie. E sono a vedere i capitoli in che va mostrando la concordanza della buona filosofia umana, sulla quale più d' ogni altro s' accostano i Platonici, colla filosofia religiosa, ossia cristiana cattolica; ma insieme stabilisce la superiorità di questa su quella. Nè fu Sant'Agostino certamente il solo al quale la filosofia cattiva e buona servisse come di sgabello alla verità cattolica. Io credo poi, che a' tempi nostri principalmente sia frequentissima questa via: appunto perchè i tempi nostri sono non molto dissimili da quelli di Sant'Agostino, rimanendo in quelli un grande studio della filosofia pagana, essendo stato restituito ai nostri da coloro che nauseati della filosofia del secolo scorso, e pur non volendo la cristiana, rifuggirono alla antica. Ed è questo passo o ritorno (dovuto principalmente al Cousin) passaggio certamente felicissimo; dovendo, vogliano o no color che l' han fatto fare, condurre realmente al medesimo risultato,—il Cristianesimo, e il Cristianesimo cattolico. Che se la filosofia antica, nel suo maggior fiore, fresca delle sue maggiori pompe, e uscente di quell' età che incomincia da Socrate e termina a Cicerone, Seneca e Tacito, non resse

quasi un secolo dinanzi alla rozza ma vera filosofia di Cristo, di Paolo, e de' primi Padri; certo ella non reggerà a questa medesima, or per diciotto secoli durata, sviluppata, sperimentata. Io parlo umanamente, e non più; e certo poi, tal fenomeno unico di durata, sviluppo e sperienza, basterebbe solo a provarne la divinità. Io poi, per conto mio e nel cerchio ristretto de' miei amici ed intimi famigliari, protesto non conoscere uno solo, cui lo studio serio e seguito della filosofia abbia chiaramente discostato dalla religione nostra; ed all' incontro, in quel medesimo cerchio, io so due e forse tre sommi ingegni, discosti prima da essa, e ad essa poi riaccostati da quello studio. E perciocchè uno di essi l' ha pubblicamente professato, m' è lecito qui ricordarne il nome caro a tutta Italia ed Europa, Silvio Pellico. — Deh! rientrino in se tutti coloro che in parole, e peggio in fatti, declamando o perseguitando, tentano annientare o restringere gli studi filosofici; e la mano, come si dice, sulla propria coscienza, giurino a se ed a quel Dio cui servono, con sincerità forse, ma io credo con pigra ignoranza; giurino d'aver seriamente, e come uomini di buona fede e buona volontà esaminata bene la quistione, o letto solo que' libri che essi così indefinitamente, così assolutamente, vogliono tòrre dalle mani di tanti che pur sarebbero da essi salvati; giurino, dico, i buoni e retti; ed io mi vi credo volentieri, e confesso essere di buona fede e buona volontà pur caduto in gravissimo errore io stesso.

Tant' è, che ai tempi nostri i più utili libri non sono quelli che sien tutti di religione, anzi nemmeno quelli più di religione che d' altro; ma quelli, in che la filosofia, la sapienza umana è la parte maggiore e più voluminosa ed apparente; od anzi quelli assolutamente di sapienza umana, ma che sieno quasi penetrati e vivificati dallo spirito religioso, dall' intima credenza religiosa. L' età nostra non è teologica ma filosofica; nè dico sia bene o male, dico un fatto innegabile; e quando non fosse altro che quell' immenso fuoco di filosofia che arde in tutta Germania, ei basterebbe a penetrare indi in tutta Europa. E siccome poi sarebbe stoltezza, avendo a parlare a un' adunanza di presenti Italiani

o Francesi o Tedeschi, voler loro parlare latino o greco, per la ragione della superiorità o antichità di quelle due lingue sulle nostre moderne; così pure, volendo, non pur discorrere colle generazioni presenti, ma pur muoverle o persuaderle, così forza è parlar loro la propria lingua; e prendere le mosse, parlando loro, da quelle ragioni e da que' fatti già conceduti da essi, e seguire il metodo al quale hanno gli animi avvezzi. Nè altro è la filosofia se non una lingua o un metodo; il quale, come tutte le lingue, dev' esser buono ad esprimere; e come tutti i metodi, dee arrivare a quella verità cui tutte le lingue e tutti i metodi arrivano. Uomini di poca fede coloro che credono una sola lingua, una sola scienza, un solo metodo essere atto a ciò! Noto è; niun predicatore in Francia fece forse tanto e sì buono effetto mai, come Frayssinous in quelle sue conferenze, più morali o filosofiche che religiose; e se ne guastò forse l' effetto, ei fu frammischiando passioni umane e politiche: ei s' scostò dalla lingua e dai metodi filosofici. Lamennais pure giovò molto col suo metodo filosofico; e guastò, quando fece il teologo. E quanto a Bonald, Chateaubriand e De Maistre, sa ognuno che i libri loro, riconosciuti anche dagli avversari de' primi di nostra età; il loro nome, la loro gloria; che più? il loro sommo ingegno stesso, e il gran bene che fecero, non vennero da altro, che da questo considerare sotto diversi aspetti, ma tutti aspetti umani, la somma e sola verità. Quando io ero giovane, anzi adolescente, e non avendo ancor letto Voltaire, pur dal gran parlare e scrivere che se ne faceva, avevo un' idea bastante del merito e de' vizi di lui; era il mio ardente voto diventar io (perchè a quell' età ogni cosa che si desidera si spera farla da sè) un Voltaire cristiano. E furono, benchè non da me troppo lento ed allentato, adempiuti i miei voti: perciocchè, se è forza metter insieme due de' nominati, Chateaubriand e De Maistre, per contrapporli al pieghevole ingegno di Voltaire, ognuno di essi poi lo supera certamente, ognuno nella parte sua; che è, nel primo, la immaginazione; e nel secondo, il mordace e celiante ragionamento. Nè manca l' animo di Rousseau in un autore cristiano de' nostri tempi, e di qua dall' Alpi; nè credo

sia dnopo pronnnciare il nome di Manzoni. E se ancor manca un Montesquieu cristiano; perciocchè qui non vorrei paragonare nè Bonald nè Haller nè gli altri, se non fosse di nuovo De Maistre; egli è appunto per la gran difficoltà, od anzi impossibilità, di trattar le materie politiche oramai, anche nel secolo buono, colla dovuta libertà. — Imperciocchè la libertà pnr è necessaria ai difensori; nè niuno oppresso fu mai, che, scegliendo un campione, invece d'armarlo di tutte armi, lo volesse legar da ogni parte; ninno forse, se non alcuni uomini di Stato oggidì.

E poichè ho nominato qui più volte le opere immortali del conte De Maistre, piacemi aggiugnere alcnne parole della sua persona, ch'io conobbi poco; pur tanto, da amarlo quanto i suoi scritti. E sia poi troppo discosta questa digressione; non importami, se giova all'assunto di questo o di qualche altro capitolo. Era il conte De Maistre uomo di soavissimi costumi, e di opinioni, in pratica, moderatissimo. Uomo d'intimo convincimento, era tntto diverso da coloro che non patiscono contraddizioni nè discussioni, appunto forse perchè non si sentono ben conosciuti, e temono o d'essere smossi essi, o non poter rispondere. Ed amava tal discussione, non solamente co'dotti, o letterati, od nomini d'alto affare o di grave età come era egli; ma pur co'giovani ed indòtti, ed nomini cólti, o solamente, come si dice, uomini di mondo e di società. Non rade volte, se era spinto forte sn quei paradossi che pur si trovano frequenti nelle sue opere e venivano nelle sne conversazioni, rispondeva molto benignamente: « Sono opinioni; » e con ciò ammetteva e rivendicava egli stesso quella libertà che tanti negano sul disputabile: e il disputabile attendeva non poco; ed anzi, credo, in tutto ciò che non è di fede e di universale umana moralità. Del resto, vivi affetti, vive avversioni alle opinioni altrni; non avversione alle persone mai; ed anzi, coscienza timoratissima a gnardarsi, non dico dalla calunnia o dalla persecuzione, ma dalla mormorazione o dalla semplice accnsa. — Tale almeno era in parole; nè credo che le sue azioni v'abbiano contraddetto mai: onde io credo che questo solo mancasse alla sua gloria, ed a conferma di sua bontà, sopravvivere alcuni anni, fino a quando

scoppiate le parti nella sua patria, io credo che avrebbe mostrato, che l'autore della teoria forse più severa che sia stata mai sulle pene, e che parve panegirista del carnefice, era poi in pratica magistrato avarissimo di sangue, e uomo di Stato, non che guardingo contro l'inganno del parteggiare, ma clemente contro i colpevoli provati. — E comparino se stessi a colui que' tanti che protestano o pretendono seguir lui.

E s'io sperassi aver credito abbastanza, pur direi: s'adontino e quegli altri a cui il nome di De Maistre pare come uno spauracchio e come il nome stesso dell'esagerazione. Uomini di poca fede anche questi! Un sommo autore, come De Maistre, non potè essere e non fu, se non talora per errore umano, esagerato. Ad ogni modo, questo mi porta a dire d'una esagerazione e illiberalità di tanti che pur si dicono liberali, e tuttavia incitano, quanto sta in essi, la proibizione de' libri da essi condannati. Perchè io ne so, che, appunto in odio dell'autore, mai non vollero leggere una parola nè di De Maistre nè di nessuno di quelli che sorsero in opinioni contrarie alla loro. E certo in questi alla illiberalità s'aggiunge l'assurdità; perchè, chi professa voler giudicare dalla propria ragione, debbe almeno conoscere tutte le ragioni, nè mai temere di udirne delle contrarie alle proprie sue.

Un'altra pur dannevole illiberalità è di coloro che leggono e studiano senza far parte altrui del frutto de'loro studi. Certo, è lodevole acquistar la scienza, come la virtù, per se stessa; ma appunto la scienza, come la virtù, non è compiuta se non s'esercita . . . .

XXVII.

DEI LIMITI DELLA FILOSOFIA.

—

PROLEGOMENI.

1. L'incertezza dei limiti, l'indefinibilità della filosofia si manifesta fin dal suo principio. Tutte le scienze debbono incominciare dalla propria definizione; e la filosofia non è giunta a dar una definizione di se stessa. — Fu detta *scienza delle scienze*; ma o s'intende con ciò il complesso di tutte le scienze, ed ella, se fu ciò antichissimamente, ora non è più ciò nè lo può essere, nè s'intende oramai per filosofo uno che sappia, per esempio, del paro tutta la medicina e tutta l'astronomia; o s'intende il metodo universale, ed è chiaro che un tal metodo non esiste, perchè altre scienze sono certe, altre congetturali; o s'intende il connesso delle scienze, ed è chiaro che la filosofia attuale comprende più che ciò. Fu detto che la filosofia è la scienza della verità: ma tutte le scienze non sono altro che una ricerca d'una parte della verità, e la filosofia stessa non è altro che cercatrice d'una parte sua; e così non è madre, ma sorella, dell'altre scienze. Fu detto che è il progresso naturale dello spirito umano dalle verità simbolizzate nella religione alla verità pura; ma se è di fatto che la filosofia venne dopo la religione, è pure un fatto che quella spiegò sempre meno che questa, anche quando questa era falsa, e che lasciò e dee lasciar molti misteri; onde non arrivò nè può arrivare alla verità intiera o pura; onde fa progresso in tempo, ma non progresso propriamente detto, od avanzamento. Fu detta scienza della natura intima delle cose: quindi è che si continua usare il nome di filosofia in senso indeterminato; men definito, che spiegato o tentato di spiegare; e men compreso, che inteso all'incirca da ognuno a modo suo. — Io ho già tentata la spiegazione mia, accennando d'intender per filosofia: quel modo di contemplazione naturale allo spirito umano, con che s'interna nelle

qualità e relazioni più intime delle cose;—ma è spiegazione nè compiuta nè precisa, e così pari a mille altre che si potrebbero dare. Il darne una compiuta e precisa sarà, tutt' al più, il risultato dello studio presente. Difatto, un tentativo a meglio determinare i limiti della filosofia, non vuol dir altro che un tentativo a meglio definirla.

2. Tutte le *cose* considerabili da chicchessia sono o *dentro* o *fuori* di chi le considera; o il soggetto, la persona considerante; o l'oggetto della considerazione; l'io o il non io; ma l' io sente, sa, è certissimo di non essersi creato, di non esser causa di se stesso; e sente, sa, è certo dell' esistenza di una causa di se stesso, e di *un Dio*. L' idea d' *un Dio* è dunque la conseguenza immediata, epperciò contemporanea, dell' idea della propria esistenza. (E in fatto, si vede che è l' idea più universalmente comune a tutti gli uomini di tutti i tempi, di tutti i luoghi.) Quindi par naturale la divisione della filosofia, o contemplazione generale, in contemplazione di se stesso, contemplazione degli enti, contemplazione di Dio. — La contemplazione di se stesso, spoglia della parte materiale, si chiama contemplazione dello spirito, dell' animo (qualunque sia per essere), o, con nome greco, *Psicologia*; quella degli enti, *Ontologia;* e quella di Dio, *Teologia.*

3. Questa divisione par forse la più compiuta e precisa che vi sia in qualunque scienza; tuttavia si noti che non è: perchè la Psicologia, per essere compiuta, debbe comprendere le relazioni dell'animo con tutti gli enti, e colla sua causa; l' Ontologia, comprendendo tutti gli enti, comprende pur l' io e la causa dell' io; e la Teologia non può discorrer della causa come causa, senza pur discorrere dell'effetto. Quindi è che queste tre scienze debbono dirsi piuttosto tre metodi, che tre parti della contemplazione in generale, o Filosofia.—Ma noi qui giunti, non siamo giunti all'esattezza; perchè, come discorrer in qualunque di esse delle sue relazioni colle due altre, senza conoscerle prima? E se non si discorre della prima di tali relazioni, e s'aspetti a discorrerne quando s'arrivi alla seconda o alla terza, chiaro è che il discorrer della prima non fu compiuto.—Ecco dunque un difetto, un vizio della

filosofia, che solo basterebbe a provare l'impossibilità di giungere mai a discorrerne compiutamente.

4. Volendo discorrerne come si può, l'incominciare dalla Psicologia par presentare alcuni vantaggi di chiarezza; o almeno pare alla generazione attuale de' filosofi. È ragione sufficiente di seguir tal andamento.—(E del resto, chi n'ha fatto la prova, sa che da dovunque si principii, tutti i fenomeni della contemplazione ci si presentano, o possono presentare, del paro progredendo.)

PSICOLOGIA.

5. *Immaterialità dell'animo.*—Io penso, dunque io esisto. Ma chi io? Io che penso; e chiamo io animo l'io che penso — senza pregiudicare, come, perchè io pensi, nè quando io incominciassi e quando finirò di pensare. — L'immaterialità dell'io che penso, o della mia anima, è pur un assioma. Io lo sento, lo so, lo credo senza dimostrazione; e credo bene che ogni uomo, ed ogni popolo, e tutti gli uomini, lo credano come io; pur vedo alcune eccezioni, e tengo che sia di coloro che hanno pervertito la propria credenza, chiamando in dubbio gli assiomi. — Ma anche a tali dubbi e' ci debbe essere risposta: tale tuttavia, come avvertimmo, che non può esser altro che una dimostrazione di quell' assioma con altri assiomi; ammesso uno de' quali, s'ammetterà l'esistenza dell'animo (ed a ciò serve la dimostrazione, perchè taluno è per disposizione privata, direi idiosincrasia, disposto ad ammetter piuttosto tale che tal altra verità); negati tutti i quali, pur è negata l'esistenza dell'animo. Per esempio, la materia non si può concepire, se non finita: ma io penso all'infinito; dunque penso ad alcun che d'immateriale; dunque il mio pensiero è immateriale; dunque l'io pensante è pure immateriale. — Del resto, gli assiomi, coi quali s'accorda questo dell'esistenza immateriale dell'animo, non sono uno, o due, o molti; sono infiniti; quindi le dimostrazioni sono infinite, e risultano dallo studio di tutte ed ognuna delle proprietà dell'animo.—Quindi è, che il metterne qui una sola sarebbe, per così dire, far torto all'altre, e conceder l'inferiorità di queste. Progredia-

mo adunque nello studio di tali proprietà; e lo studio in generale si chiamerà a piacimento Psicologia, ovvero solamente prove dell' esistenza immateriale dell'animo.—In altro modo: a uno che non voglia credere all'esistenza spirituale dell' anima, la Psicologia può presentarsi come la prova di essa; e allora dee *posare il suo io* senza nome; e studiando le facoltà del suo io, verrà a quel risultato. Ma io scrittore, e la maggior parte degli uomini, credendo a priori come assioma a quell'esistenza, non è ragione che tegniamo quell'andamento; e posando, e nominando anzi l'anima come esistente, ne studieremo più agevolmente le proprietà.

6. *Entità, ossia sostanzialità dell'animo.*—Alcuni dissero che l'animo potrebb' essere non altro che una *forza:* bene; ma è forza se stessa movente; non procedente dal corpo: ciò pure è un assioma per me, o almeno una conseguenza immediata dell'osservazione che fo:—che molti atti del mio animo vengono veramente in me dal mio corpo; ma molti atti del mio corpo vengono pure dal mio animo; ondechè la forza, che produce e può produrre nel corpo questi moti, non può venire dal corpo; quindi dico, che il mio animo, se non è una forza, non è un atto del mio corpo, certo ella è una sostanza, un ente diverso dal mio corpo.—Ciò pure è e fu creduto da tutti, salvo le eccezioni di chi intraprese di dubitare. Ma la mia anima potrebb'ella essere una forza vegnente da fuori del mio corpo? non già: la mia anima è io; io potrei venire, ma non sono ora fuori del mio corpo: dunque la mia anima è nel mio corpo. E se la mia anima non è il mio corpo, nè una forza del mio corpo, e non è forza fuori del mio corpo, ella è dunque una forza nel mio corpo, non procedente dal mio corpo: dunque è un ente nel mio corpo.

7. *Continuità.*— Io sono lo stesso d'ieri, d'ier l'altro; sarò lo stesso domani, se vivo; io penso di me al passato, al presente, al futuro.—Ma chi è lo stesso? non il corpo, che, se mi si tagliava o mi si taglierà un braccio o una gamba, non sarà lo stesso. E del resto, la Fisiologia, o scienza del corpo, ha dimostrato come in tanti anni non resta nel corpo una sola particella di materia che fosse prima. Quindi è chiaro, che l'io continuo non è il corpo; e che anzi il corpo non è altro

che una congerie di materie tenuta unita dall'animo; che in questo, dunque, è la forza, la vita, la continuità, l'identità, la personalità, l'io.

8. *Origine.* — Ma onde vengo io? Il mio corpo so benissimo onde venga, quando cominciò; so il giorno, e l'ora, e il punto. Ma io? Quando potetti esser detto io? quando incominciai io? quando incominciò il mio animo? — Non lo posso sapere, essendo questa una notizia che non potrei acquistare se non dalla coscienza di me stesso, ed essendomi negata, a me, come a tutti gli uomini, la memoria de' primi atti della mia coscienza. — Or perchè m'è negata? Mistero. Certo m'è negata; onde non posso sapere quando incominciai a pensare, ad essere anima, ad esser io; — per congetture esteriori, chi dice: quando fui concepito; chi: quando mi mossi nel seno materno; chi: quando ne uscii.

9. *Fine, mortalità e immortalità.* — E dove vo io? Qual sarà il mio fine? Qui pure il fine del mio corpo è certissimo, non tanto per coscienza mia, come per l'analogia di ciò che vedo ogni dì, morire, sciogliersi, finire i corpi simili a' miei. Quindi è chiaro, che l'animo mio, che io, mi separerò dal mio corpo. Ma l'animo mio, ma io, finirò io? — E qui mi duole d'aver fin di qua ad esprimere la mia maggior eresia filosofica: io veggo molti trar dalla loro coscienza le ragioni dell'immortalità dell'animo; ma io, interrogata la coscienza mia, non trovo che quella verità mi si affacci come un assioma, nè mi si dimostri con ragioni bastanti a darmene la certezza; ed elle non producono in me meglio che probabilità. — L'animo è immortale, dicono taluni, perchè è immateriale, semplice, e, come semplice, indissolvibile. Ma ciò mi prova che non può scomporsi, non che non possa distrursi; e chi insiste, dicendo che distruzione non è altro che decomposizione, mi par tôrre l'argomento suo dalla materia, epperciò appunto mal applicato a un ente immateriale. — L'animo tende all'infinito; ha in se il sentimento dell'infinito, — dice altri; — dunque dee durare oltre la vita così finita, dunque dee durare in eterno. — Ma, dico io, la tendenza dell'animo è tanto, e forse più, ad una infinita bontà, che ad una infinita durevolezza; e tuttavia, diremo noi che l'animo debba arrivare

a una infinita bontà, o bellezza, o perfezione qualunque? Mai no; chè sarebbe dire, che l'animo nostro diventerà Dio; e noi tanti Dei. — Noi siamo in terra inegualmente felici, inegualmente rimeritati delle nostre azioni buone o cattive; dunque, dicono, ei ci ha da essere un' altra vita compensatoria dell'ingiustizia di quaggiù. Ma, prima, tal argomento proverebbe solo la necessità d'un'altra vita, ma non d'una vita eterna; e così la Metempsicosi mi pare il *nec plus ultra* de' risultati di tal ragionare. Benchè poi, chi ci dice che la soddisfazione interna del produrre un atto virtuoso non compensi tutte le fatiche e le pene esterne che l'accompagnano? Chi ci dice che sia necessaria la ricompensa compiuta della virtù? Che è ricompensa compiuta? Giustizia universale; la giustizia perfetta è sinonimo di provvidenza di Dio, e provvidenza di Dio è sinonimo di pensiero di Dio; un infinito, impossibile a concepirsi pienamente da noi, impossibile a descriversi con tutte le sue leggi. — Del resto, le mie risposte provano contro gli argomenti, non contro l'oggetto dell'argomento; provano contro le prove dell'immortalità, non contro l'immortalità. Ma vo più oltre: la mortalità, la possibilità della distruzione, dell'annientamento dell'anima, per Colui che la trasse dal niente, mi pare anzi un assioma; assioma, rispetto alla sua natura che uscì dal niente, epperciò dee poter tornare al niente; assioma, rispetto alla onnipotenza di Colui che la trasse e dee poterla ridurre al niente. – La immortalità dell'animo è un desiderio naturale ed ardentissimo, il più naturale, il più ardente dei desiderii dell'animo; è speranza degli animi buoni, ma non è assioma nè verità dimostrata dalla coscienza; e non può essere se non dogma o verità rivelata direttamente da Colui che potrebbe, d'un cenno, d'una parola, d'un pensiero, distrur l'animo, tutti gli animi, gli spiriti e la materia creati da Lui. — Lode a Lui! non è qui il luogo di parlar di Lui e delle sue rivelazioni; ma che fare, se Egli s'incontra per ogni dove; se non, fuggendolo, non s'incontra altro che disperazione? Forza è incontrarlo, cercarlo dovunque di buona voglia. Lode a Lui!

10. *Unione dell'animo e del corpo.* — Ma progrediamo

tranquillamente nelle proprietà dell' animo meno importanti. — Che l' anima nostra sia unita al corpo, è un assioma talmente chiaro, che a molti, anzi alla più sana e semplice parte degli uomini, parrà un' inutilità e una semplicità l'esprimerlo. Tuttavia anche questo è stato negato da alcuni; tanto è vero che tutte le stoltezze furono dette, cioè che le più chiare verità furono negate. Alcuni, restrignendo le verità a una sola specie di verità, immergendosi nella contemplazione dell' esistenza dell' animo, e non potendo contemplare nè credere il corpo e i corpi allo stesso modo, negarono la loro esistenza, o almeno la dissero meno certa. Ma a questo, come a tanti altri errori, io rispondo nella mia coscienza: differentemente certo, sì; meno certo, no; e non parmi necessario andar oltre. — Ma come si fa, come sussiste siffatta unione certa dell'animo e del corpo? Mistero impossibile a scoprirsi! Procedendo dalla contemplazione dell'animo, è impossibile, non che compiutamente intendere, ma nemmeno immaginare come si faccia siffatta unione di due enti, non che diversi, ma che paiono opposti; procedendo dal corpo, non solo si vedono inutili gli sforzi di quanti cercarono la sede dell' animo, ma si può asseverare che mai non sarà trovata, perchè è impossibile di trovare il luogo di un ente immateriale. — Che più? siffatta unione, quanto più si contempla, tanto più pare impossibile. Eppure esiste; e dica poi chi vuole, che non vuol credere se non cose comprensibili.

11. *Delle proprietà dell' animo in generale, e della sua indefinitezza.* — Ma tutte queste proprietà dell'animo, che siamo venuti ricercando, sono elle tutte le proprietà? certamente no. Si potrebbe discorrere della sua indivisibilità, che si può produrre dalla spiritualità, e che, provata prima, può condurre alla prova di questa; della sua unità, che viene dalla indivisibilità, o la prova; della sua bontà e bellezza, e di quella tendenza all' infinito che già accennammo.... Ma, s' io m' appongo, parmi che di nessuno oggetto, anche materiale e cadente sotto i nostri sensi, noi non possiamo conoscere *tutte le proprietà*. Cercate quelle che giovano all'intento della contemplazione che si fa, le altre si lasciano, se non altro,

per disperazione di trovarle tutte. Quanto più inevitabile è tal disperazione nella contemplazione di un ente che certo non è infinito, ma certo pure è indefinito, senza limiti determinati! — Riconosciamo, dunque, tal indefinitezza come una proprietà dell' animo, che prova l' impossibilità di far mai uno specchio compiuto, o, come fu vanamente sperato da alcuni, una statistica di tutte le sue proprietà.

FACOLTÀ DELL' ANIMO.

12. *Facoltà dell'animo in generale.* — Ma alcune proprietà vi sono, tanto più importanti ad esaminare, che elle costituiscono la capacità dell' animo ad operare. Queste proprietà si chiamano facoltà. E appena pronunciata siffatta parola, *facoltà dell' animo*, la mia coscienza mi dice che sono numerosissime, probabilmente innumerabili. Quindi è che una divisione, una distribuzione di esse, fatta qui, sarebbe non che inconcepibile, ma quasi a priori convinta di falsità. Sgombriamo il vortice a poco a poco, esaminando, l'una dopo l'altra, le principali di quelle facoltà: la distribuzione di esse verrà dopo, se sarà fattibile. Del resto, che l' animo abbia facoltà sue, è tale assioma, che questo almeno credo non sia stato negato da nessuno.

13. *Percezione per via de' sensi, o sensazioni.* — *La percezione* degli oggetti materiali per via de' sensi è un altro di questi assiomi, che a me pare dovrebb' essere conceduto da tutti. Tuttavia, questo è stato negato; e non pochi asseverarono, o paiono asseverare, che *le idee* od immagini de' corpi non venissero da questi a noi, ma fossero create da noi stessi. Che le idee sieno in noi, e non negli oggetti, è chiaro; ma che elle non possano essere in noi, se non sono destate dagli oggetti, mi pare parimente chiaro. — *Gli oggetti per via de' sensi destano in noi le idee* — mi pare l'espressione più semplice e non semplificabile del fatto della percezione, il fatto ridotto ai minimi termini. Chi tenti eliminare o il soggetto percepiente, o lo stromento con che percepisce, o l' oggetto percepito, cade in un errore, fecondissimo poi di altri errori. L' animo nostro, come fu detto, è tavola rasa su cui s'impri-

mono le idee; e il supporre che le idee preesistevano in noi, e non sono destate se non dalla somiglianza degli oggetti percepiti, e che così la percezione non è altro che una ricognizione, è non solamente un' ipotesi inutile, ma molto più difficile a concepirsi, che la percezione delle idee destate al momento della percezione. Così è che non sono innate le idee, ma è innata la facoltà di percepirle. Ma tal facoltà innata non s'esercita, tuttavia, subito in modo perfetto; chiara è la ragione, perchè: 1° gli stromenti non ci sono dati subito perfetti; 2° noi non impariamo ad nsarli se non dalla sperienza. Questo, siccome fatto materiale, non solo è facile osservare in altrni, ma a ciascuno di noi giovano qui alcnne reminiscenze della propria infanzia, e anzi della gioventù e dell'età più matnra, nel corso delle quali sovente nno o più de' nostri sensi s'è perfezionato coll' esercizio.—E dalla diversa perfezione de' sensi, e dal diverso esercizio di essi, viene poi la differenza della percezione di ognnno.

14. *Segue un' obiezione.* – Ma all' espressione, data poc'anzi da noi, come la più semplice,—*gli oggetti per via de' sensi destano in noi le idee,* — si può fare un'obiezione. Dice taluno: gli oggetti non sono forze; noi, sì; dunque l' azione vien da noi.—Ma io nego la prima proposizione; ed anzi assevero, tutti gli oggetti sono forze; l' oggetto che tocco, è una forza attiva, se in moto; di resistenza, se in riposo; l'oggetto che odo, esercita, come si sa, la sua forza per via di mezzi sonori; e l' oggetto visibile, per via di raggi di luce; come gli oggetti odorosi e gustosi, per via delle emanazioni o particelle odorose o gnstose. Che se non si può immaginare che niuna parte di materia abbia nna forza sua originaria, non ricevuta da un essere immateriale, certo è pure che ogni parte di materia, e tutta la materia, ha ora, nello stato attuale suo, una ed anzi più forze proprie sue; e queste sono le forze che ella esercita sn' nostri organi sensibili, producendo così la sensazione. — Alcuni distinguono la sensazione dalla percezione; chiamando sensazione, l' impressione materiale; e percezione di essa, l'atto con cni l' animo s'impossessa di tal impressione. Ma questa distinzione, non che ipotetica, è falsa; perchè il corpo non riceve l' impressione se non perchè è animato:

cioè, non è il corpo, ma l'anima che la riceve; e la riceve per via de' sensi e de' nervi; inesplicabilmente, ma la riceve essa. — E del resto, il chiamar la sensazione percezione della sensazione, ha l'inconveniente di toglier quest'ultima espressione a un atto particolare, di cui parleremo al paragrafo *Della riflessione*. — Tant'è, che questo atto degli oggetti e forze esterne su' nostri organi, mi par anzi la parte più compiutamente intelligibile di tutta la percezione: la parte più difficile, ed anzi impossibile, a intendersi appieno, è l'atto stesso degli organi materiali sull'animo immateriale. Nè giova il distinguere l'organo sensitivo, i nervi, o il fluido nerveo, che comunicano da esso all' organo universale o sensorio comune; tutto ciò è materia, tutto ciò è più Fisiologia che Psicologia, e non ispiega nè può spiegar l'atto certissimo, ma inconcepibile, dell'azione della materia sull'animo. Dico più; tutto ciò non era necessario. Il Creatore poteva certamente farci percepire gli oggetti senza tutto questo apparecchio, senza sensazioni, come li percepisce Egli stesso. E chi voglia sapere perchè costruisse tale apparecchio, cerchi perchè Ei volesse costruire l'uomo: che è un medesimo quesito.

15. *Sensazioni interne*. — Del resto, mi si conceda una escursione nella Fisiologia. I limiti sono qui, come sempre, indecisi; e tra tutte le scienze confinanti, ei v' ha come un territorio neutro, che è lecito ad ognuno il percorrere. — Cinque sensi si contano; tatto, vista, udito, olfatto e gusto; ma questa, come tutte le divisioni al mondo, è divisione fatta all'ingrosso ed arbitraria. Già da ciò che è detto al paragrafo precedente si scorge, che i cinque sensi si possono ridurre ad un solo, il tatto; segue da ciò, e si vede in effetto, che i confini di ciascuno sono talvolta indeterminati. Per esempio, un grande e subito rumore muove non solo i nervi dell'udito, ma quelli di tutto il corpo; le emanazioni di alcuni corpi si percepiscono talvolta a un tempo, e in modo difficile a distinguersi dal gusto e dall'odorato; una luce troppo viva ferisce l'occhio non solo nella sua capacità visuale, ma con una sensazione dolorosa, simile all' urto troppo forte su qualunque parte del nostro corpo. Aggiungo, che il numero di cinque è arbitrario. Alcune sensazioni vi sono, di quelle prin-

cipalmente apposte al tatto, che difficilmente si possono riferire ad esso qual è comunemente inteso: così la sensazione della fame, della sete e degli altri appetiti; quella della debolezza, o del vigore, della salute del corpo; e qnelle stesse del piacere, del dolore, che ci vengono talora, non dagli oggetti esterni e toccabili, ma dalla condizione interna del proprio corpo. — E così è, che le percezioni stesse per via de' sensi, ossia del corpo, noi le dobbiamo confessare indefinite, in tutto impossibili a pienamente concepirsi, o misteriose. Qual meraviglia sarà se pur troviamo misteriose le percezioni immateriali?

16. *Percezioni immediate, o sentimenti.*— E vi sono, certo, vi sono di tali percezioni immateriali. — Lascisi pure sospesa la quistione (quantunque assurda, a senno mio) se tali percezioni sieno generate dalle percezioni materiali: ad ogni modo, io, l' uomo adulto, tutti gli uomini hanno di tali percezioni. E subito a priori si può dire: che, se la percezione pe' sensi, quantunque certissima, è impossibile a comprendere bene, perchè è impossibile comprendere un' azione o passione immateriale per via della materia; egli è inutile, egli è assurdo estendere tal difficoltà, tal incomprensibilità; ampliare, per così dire, il mistero, facendovi entrare le percezioni immateriali. Non capisco come la materia operi su uno spirito; ma tanto meno capirei, che un' idea, un oggetto immateriale, operasse, per via della materia, sul mio spirito, altro ente immateriale. Epperciò conchiudo che l' operazione debb' essere tutta immateriale. Ma lasciamo il metodo congetturale: vegniamo al fatto; al fatto continuo d'ogni ora, d'ogni istante della mia coscienza, e di quella di tutti gli uomini. — Ad ogni ora, ad ogni istante, io provo nel mio animo, io percepisco, io sento, certe impressioni immateriali, a cui la lingua ha dato il nome di sentimenti. Io odo gli uomini più volgari e i più cólti continuamente asseverare, che sentono ciò e ciò. Io veggo i filosofi più pratici e più intelligibili allegare il sentimento o la coscienza, la scienza intima, immediata (tutte espressioni d'un medesimo modo di percepire), come una ragione semplice, non analizzabile, ragione ultima di mille e mille altre ragioni e leggi e

fatti interni dell' uomo. Ed all' incontro, quelli che non contentandosi di tal ragione, e non tenendola per ultima, vanno in cerca di qualche ragione di essa, ed analizzano il sentimento, io trovo che oscurano la chiarezza, e discontentano la contentezza. E finalmente, quanto più tento e ritento io stesso d' analizzare il sentimento, tanto più riesco a non trovarvi altro mai che il sentimento. Dunque, dico: il sentire è una facoltà certa, immediata, semplice, del mio animo; è la percezione immediata. La più speciosa di quelle analisi del sentimento è la seguente. Assimilati i sentimenti alle sensazioni, si progredisce, supponendo nell'animo de' sensi intimi corrispondenti a sensi esterni del corpo: ma bada bene; ogni comparazione perfetta dee tener conto non solo della somiglianza, ma pur delle differenze dei due oggetti comparati. Le impressioni materiali sull' animo si fanno per mezzo della materia animata del mio corpo: le impressioni immateriali sull' animo non debbono aver mestieri di niun mezzo, nemmeno immateriale. — *Il senso intimo* è una espressione filosofica artificiale; ed io diffido delle parole create da' filosofi: per lo più anche l' idea così espressa è creata ed artificiale; le idee del senso comune sogliono avere la loro espressione nella lingua comune. Ora, questa non ha se non la parola *sentimento*, se non il nome di tal sorta di percezione; non quello di niun istrumento particolare di essa. Dunque, dico: tal istrumento non dovrebb' esistere. E di fatto, così è; non esiste. Lo strumento del sentimento, non è altro che l' animo stesso; e la percezione si fa qui direttamente, senza niun intermediario, dall' oggetto al soggetto.

Del resto, quantunque nello sviluppo della mia filosofia io non faccia conto fermarmi a rispondere a tutte le obiezioni fatte e fattibili ad ogni parte di essa, qui tuttavia non parmi poterne trasandare una, gravissima in apparenza, e nulla in realità. — Dicono taluni: la teoria del sentimento trae alla filosofia sentimentale e al misticismo; cioè, s' io m' appongo, a sostituire la percezione immediata alla mediata, in ogni cosa. — Concedo che trae taluni; concedo che si fa abuso di tal teoria; concedo che, non ammettendo altro che sentimenti o percezioni immediate, si sragionerà in moltissime parti

della filosofia: ma questo appunto è una conseguenza di tutti i metodi; ognuno di essi, seguìto esclusivamente, non trae se non ad errori. — Ogni metodo buono si può abusare. Il metodo contrario al misticismo è il razionalismo; cioè la negazione delle percezioni immediate, e la pretensione di dedur, ragionando, tutte le verità l'una dall'altra. Anche questo metodo trae a moltissimi errori; — e inoltre tal pretensione è assurda, è assurda in ciò: che ogni ragionamento procede di necessità da qualche verità più chiara; questa da un'altra, e via via...., finchè di necessità forza è risalire a una verità chiara per se stessa, cioè immediatamente percepita.

Volendo poi esporre gli oggetti a che s'estenda la facoltà della percezione immediata o del sentimento, e questi essendo tutti immateriali, egli è probabile che qui, più che mai, sarà impossibile fare una enumerazione compiuta, che non ci riuscì nemmeno di fare nelle percezioni materiali. Quindi sarà più prudente incominciar dalla descrizione, e non tentar, se non dopo, di classificarli.

17. *Sentimento dell'esistenza, e digressione sull'origine delle idee.* — Il primo di tutti i sentimenti, nell'ordine del tempo e in quello dell'importanza, è il sentimento della propria esistenza. La famosa formola di Descartes, — *Io penso, dunque esisto*, — fu data da taluni come il semplicissimo di tutti i ragionamenti; e così l'*io penso* come il principio, il punto di partenza di essi. Ma, prima, esaminando me stesso, ei mi pare che il vero punto di partenza, la proposizione più semplice e che non ha bisogno di prove, sia anzi la seconda, *io esisto*. Esaminando poi la formola stessa, veggo che nella prima proposizione è già compreso l'*io*; ponendo l'*io*, io pongo la mia propria esistenza, « *quod erat probandum* » secondo costoro. La famosa formola non è, dunque, se non una ripetizione di principio, equivalente a dire: *Io che esisto, penso; dunque, io che penso, esisto:* — cioè: *Io esisto, dunque penso; dunque esisto.* Onde si vede, che nella formola stessa l'*io esisto* è la proposizione più chiara e non riducibile. — E questa veramente fu sempre assunta come tale, come percezione immediata, dalla facoltà percipiente di ognuno, e di tutti gli uomini; e da questa partono ora i migliori ed ultimi filosofi,

ponendo in principio delle loro contemplazioni l'io e il non io, cioè il sentimento dell'esistenza propria ed altrui.

Il sentimento della propria esistenza non è l'idea di essa. Il sentimento, cioè, la facoltà di percepire, è innata; non l'atto del percepire, nè il prodotto della percezione, ossia l'idea. E qui è il luogo, prima di progredire più innanzi, di far tal distinzione importantissima. Talora, nell'uso comune, si prende la parola sensazione, e sentimento, ovvero quella generica di percezione, per l'idea percepita; talora, per l'atto del percepire; talora, per la facoltà di fare tal atto. Il distinguer l'idea o prodotto dall'atto e dalla facoltà è importantissimo, non che nelle quistioni scientifiche, ma nell'uso comune; e difatti, la lingua comune ha dato la parola idea, comunemente usata. Il distinguer l'atto dalla facoltà è meno sovente importante dell'origine delle idee. Ad ogni modo, fatta la quistione, ella mi pare sciolta facilmente da quella sola distinzione. — Tutte le facoltà dell'animo sono innate, cioè date contemporaneamente coll'esistenza all'uomo; innati i sensi, innati i sentimenti, innate tutte le facoltà che vengono dai sensi e dai sentimenti: ed all'incontro, l'esercizio di quelle facoltà non si fa se non a poco a poco; gli atti si fanno ad uno ad uno; e così a poco a poco, ad una ad una, si acquistano le idee, o immagini, o pensieri, prodotti da quegli atti. — E mi si perdoni, se parendomi così, quantunque facilmente, pur pienamente sciolta siffatta quistione, io non insisto altrimenti in essa, e non ritornerò se non nelle applicazioni, che, del resto, faranno apparire più chiara la soluzione.

> Io parlo per ver dire,
> Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Tutto un secolo di filosofi vaneggiò su una quistione: si dovrà egli perciò vaneggiare sovra essa tutto un altro secolo?

Torno dunque alla facoltà di sentir la propria esistenza. — Or quando, come, esercitai io tal facoltà? A poco a poco, come tutte le altre; e talmente a poco a poco, che non mi ricordo nè posso ricordarmi quando incominciassi, e non mi è nemmeno possibile determinarlo. — Posai io, fin da nascendo, l'io e il non io? Certo no, come lo fo adesso. — Ma

distinsi io subito l'esistenza mia ed altrui? Chi lo sa? chi lo può sapere? Nessuno può osservar in sè quel mistero del principio della esistenza. Niuno può asserire che l'idea della propria esistenza incominciasse con lui; anzi, nemmeno che precedesse l'altre. Se s'intenda l'idea compiuta qual l'ha un uomo adulto, io lo nego assolutamente; se poi s'intenda l'idea incompiuta, come poteva venire dalle impressioni parziali degli oggetti esterni sui sensi; come distinguere tal idea dall'idea delle stesse sensazioni? E il vero è, che, osservando in altrui (come solo si può) que' misteriosi principii dell'esistenza, le prime impressioni paiono essere quelle che si ricevono da' sensi; e così le prime percezioni, quelle che si ricevono per via di essi. Quindi venne la conseguenza probabilissima tratta da tanti filosofi, che le prime idee dell'uomo son quelle percepite dai sensi: ma quindi venne, poi, la falsa conclusione, che tutte le idee venisser dai sensi, essendo comunissimo quel ragionamento, pur così comunemente tacciato d'erroneo, del *post hoc, ergo propter hoc.* — Si domanda: Qual fu la prima idea? Rispondo: Non lo so. Si progredisce: *D.* Io dico che fu qualche idea venuta dai sensi. *R.* Sia; è possibile; siam corpo ed anima. — *D.* L'idea stessa della propria esistenza venne da' sensi? *R.* Lo concedo, allo stesso modo, come possibile. — *D.* L'idea della propria esistenza venne dunque dall'esistenza altrui? *R.* È possibile. — *D.* Dunque, tutte le idee, e quella stessa dell'esistenza propria, poteron venire dai sensi? *R.* Lo nego d'ogni maniera. Venir *dopo* non vuol dir venire prima *da.* — Ad ogni modo, l'idea della mia esistenza, dico l'idea compiuta quale l'ho adesso io adulto, è un'idea che comprende l'io animo, ente immateriale, e le sue facoltà, i suoi atti immateriali: ora non è possibile ch'io traessi mai una idea immateriale da un'idea materiale; un atto immateriale, da un atto materiale; una facoltà immateriale, da un atto materiale: dunque l'idea della mia esistenza compiuta vien da una facoltà immateriale; è una percezione, che, incompiuta e nella sua parte materiale, potè venirmi mediatamente pe' sensi; ma che, compiuta ora e per la sua parte immateriale, mi viene immediatamente da una facoltà del mio animo, cioè

dal sentimento. — Del resto, si osservi che tutto ciò si può esprimere più facilmente così: Le idee del mio corpo vengono dal corpo; le idee del mio animo vengon dal mio animo: le une e le altre più chiare e più compiute, quanto più s'è venuto sviluppando, educando, perfezionando, il mio corpo.— Non solo poi il sentimento della propria esistenza non s'esercitò compiutamente nell'uomo principiante, ma neanche nell'uomo adulto: nel sonno, negli svenimenti, nella pazzia ei s'esercita così incompiutamente, che talor pare del tutto sospeso.

18. *Sentimento della verità.* — Ma il sentimento dell'esistenza non è il sentimento della verità. La verità comprende l'esistenza e la non esistenza. La negazione di tal o tal esistenza non è negazione della verità; anzi è talora la verità stessa (bensì la negazione dell'esistenza in generale, è negazione di una verità): e il sentimento della verità fa percepire del paro l'esistenza e la non esistenza, l'io e il non io. — Il sentimento della verità, comune a tutti gli uomini, è così simile ai sensi, e particolarmente al senso del vedere, che è continuo l'uso delle due espressioni; *il senso della verità*, e *veder la verità*. Ben so che questa è metafora, più che espressione esatta: ma le metafore universalmente usate, comuni a tutte le lingue, a tutta la umanità, al senso comune, alla parola, al verbo universale, hanno in sè una ragion comune, e debbono prendersi come una prova, non dell'identità assoluta, ma della gran somiglianza della cosa figurata e della figurante. Ad ogni modo, continueremo ad usare la espressione, che appunto, accennando la somiglianza, lascia pure scorgere la differenza, e diremo, non senso, ma sentimento della verità. Che tal sentimento poi sia dato all'uomo, che sia semplice, indivisibile ne'suoi atti, irresistibile, come i sensi, non mi pare che se ne possa dubitare. Quando un assioma materiale o immateriale s'appresenta al mio animo; — come per esempio: il circolo non ha principio nè fine; ovvero: ogni effetto ha la sua causa; — non mi è possibile dividere, analizzare, nè spiegare l'atto con che percepisco tal verità. Quando mi si dimostra una proposizione materiale o immateriale; — come: i tre angoli d'un triangolo

sono uguali a due retti; ovvero: Alessandro ha esistito: ovvero: esiste Iddio; — io sono giunto bensì alla verità di tali proposizioni per mezzo d'un atto divisibile in varie parti, in vari momenti; ma l'atto, il momento con che ed in che ne percepisco la verità, è indivisibile, uno. Io non lo posso riferire a null'altro, se non a una facoltà semplice, una *sui generis*, non confondibile con nessun'altra, la facoltà di percepire il vero. — E di nuovo, qui come al paragrafo precedente, e come succede dei sensi, e delle idee venute per essi; — il sentimento della verità non è l'idea della verità: il sentimento, lo stromento per percepirla, è innato in me, ma non l'idea di essa. Quante idee vere, quante parti della verità non furono mai percepite da me, e lo sono dal mio vicino! Quante ne percepisco io novamente ogni giorno! Che più? tutte le idee vere furono già ignorate, ed ebbero principio in me. —

Badisi bene: il sentimento della verità non è la verità stessa. Questa è dentro o fuori di noi, ma indipendente da noi, non meno che il color bianco, o il suono della tromba. Ma in noi, parte di noi, o meglio, condizione del noi, dell'io, è la facoltà di percepire il vero, come quella di percepire il colore, il suono. Questa facoltà innata in noi, non solo poi s'accrebbe, s'educò, si perfezionò, e talor si sospese; ma ancora, or s'esercita, or non s'esercita, come le facoltà dei sensi; e, come queste, or s'esercita bene, ora male; or s'appone, or s'inganna, ora è dubbia. Quindi il *sentimento di falsità*, che non è negazione del sentimento di verità, ma anzi, sentimento, percezione della non verità di un oggetto o di una proposizione. — I sentimenti di verità o di falsità si esercitano poi in modo certo o dubbio; e quindi si possono distinguere in *sentimento di certezza*, che è percezione chiara della verità; in *sentimento di dubbiezza*, che è percezione oscura.— E finalmente il *sentimento di certezza*, esercitato in noi abitualmente su una verità determinata, si chiama *sentimento di fede*. La parola e l'idea di fede implica *fedeltà*, *costanza*, *perseveranza*; epperciò il sentimento di fede è virtù. Non posso aver fede in ciò che non è certo; ma, percepita come certa una verità qualunque, io debbo, ho l'obbligo d'avervi

fede; ed è a ragione, che tal obbligo è posto sopra tutti gli altri dell'uomo; e che si dice gridar vendetta da Dio (Verità) il peccato d'impugnar la verità conosciuta. — Ma, di nuovo, io mi fermo, al toccar i limiti della *Ontologia* e della *Teologia.*

19. *Sentimento della bontà.* — Alcuni, anzi molti filosofi, hanno ridotto ogni sentimento, ogni percezione, alla percezione della verità. A me pare errore. Prendiamo un fatto comunissimo: se tu vedi un giovane, al cenno, al batter d'occhio del capitano, precipitarsi valorosamente sulle schiere nemiche, e trarsi dietro i compagni; vedendo il fatto, non vedrai tu altro che la verità del fatto? Non è possibile; pur ci vedrai altro, vedrai la bellezza, la bontà di esso. — Se per una chiara notte tu alzi gli occhi al cielo, e rimiri quello spettacolo a cui niun uomo si può avvezzar tanto da non ammirarlo ogni volta che v'attenda; non percepirai tu altro che la realità, la presenza, la verità di quello spettacolo? Non è possibile percepirne pur altro? ne percepirai la bellezza. — Così ti succede, non che al vedere la realità, ma pur la rappresentazione scenica, imperfettissima, di qualunque bell'azione, e pure anco al semplice udirla narrare o leggerla; così al vedere, non pur la realità, ma la imperfettissima rappresentazione artistica, di una bella donna, di un bel bambino, d'un bel paese, d'ogni bella cosa. In somma, al percepire certi oggetti, o certi fatti, tu ne percepisci, non solo la verità, ma la bontà o bellezza: che più? di ogni oggetto, di ogni fatto, tu percepisci insieme la verità e la bontà o bellezza, a qualunque grado ella si trovi in esso. Che succeda così, è nozione superficiale, volgare, comune a tutti gli uomini; e niuno uomo volgare la mette in dubbio: e de' filosofi, molti, direi i più, l'hanno ammessa; pochi, o forse niuno, l'ha negata; ma molti l'hanno voluta analizzare, e, a parer mio, non ci han riuscito.

Non è analizzabile, non divisibile, non riducibile a niun'altra questa sorta d'impressione, di percezione instantanea, spontanea, involontaria, che si fa in ogni uomo; e tanto più, quanto più un uomo è semplice, è naturale, è buono; cioè quanto più ha serbata viva quella sua facoltà di percepir

la bontà. Taluni hanno fatto scorgere la relazione di tal fatto, di tal fenomeno, di tal facoltà e dell'idea generale generata dall'esercizio di esso, colle leggi universali del mondo, della verità, della provvidenza di Dio. Ma tal relazione provata non prova se non la facoltà di percepirla; e certo, poi, si percepisce immediatamente; che è ciò che io, dietro l'uso volgare di tutti gli uomini, chiamo sentire, percepire per sentimento.

La bontà e la bellezza sono due qualità quasi sinonime. Si dice bello, ciò che piace alla vista e all'udito; e buono, ciò che piace allo stesso modo all'odorato ed al gusto. Una azione si dice buona, o bella, quasi indifferentemente; tuttavia, qui, bello par più che buono. Io nego che l'idea d'ogni bello venga unicamente dalla vista; e l'idea del buono, dal gusto: e certo, un cieco nato, o un uomo che non avesse sentito mai niun gusto, avrebbero l'idea della bellezza o bontà d'un'azione. Tuttavia, siccome le sensazioni sono le più comuni, le più volgari delle percezioni; è probabile che le parole che esprimono i sentimenti, furono prese per similitudine da quelle. E nota, che appunto si presero, come succede necessariamente in ogni metafora, non esattamente, ma indeterminatamente. Non si dice buono ciò che si vede; nè bello ciò che si gusta; qui le parole sono al senso originario: ma al senso figurato, si confondono le figure, le metafore; e si dicono gli oggetti morali, belli o buoni indifferentemente, e con questa sola differenza, che bello qui par più puro, più nobile, più spirituale che buono; forse perchè appunto il senso del vedere è più puro, più nobile, più vicino, per così dire, alla spiritualità, che quello del gustare. — Ma che perciò? Forse vo' dire, che l'idea del bello o del buono venne da questi due sensi? Eh no! le mille volte lo ridirò: le idee non vengono da altro, non sono altro, che l'esercizio d'una facoltà innata; la facoltà di un senso materiale, esercitata mille anni e infiniti anni continuamente, non produrrà mai che idee materiali di quel senso: per aver un'idea immateriale, forza è ch'io abbia la facoltà di averla: questa facoltà è distinta dalla facoltà materiale: io posso bensì comparare, ma non debbo confondere; non posso anzi, senza rinunziar a me stesso, confondere le due, nè far venire l'una

dall' altra. — E del resto, ciò succede anche fra le facoltà sensuali elle stesse: si dice, d' un uomo che sente bene le bellezze naturali o artistiche, ch' egli ha buon gusto; nè con ciò si vuol dire o si potrebbe provare, ch' egli sente il gusto d' un paese, d' un quadro, d' un canto.

Io ho accennato qui sopra, che tal sentimento della verità abitualmente esercitato si chiama *sentimento di fede*; e che tal esercizio è virtù ed obbligo. Così è del sentimento di bontà, il cui esercizio si chiama *sentimento d'amore*. La fede non è altro che la continuazione della percezione della verità; l' amore non è altro che la continuazione della percezione della bontà. Il primo atto di fede e d'amore, è come il punto in una linea, è parte della linea, è produttore della linea, non è la linea per anco. L' esercizio della fede e dell' amore comprende in sè l' esercizio di tutte le nostre facoltà spirituali; che sono le due: — la facoltà di sentire il vero, e quella di sentire il buono. — Come il corpo non si educa, non si perfeziona altrimenti che coll' esercizio delle facoltà corporali de' sensi, così l' animo si educa, si perfeziona indefinitamente (se non forse infinitamente) coll' esercizio delle due facoltà spirituali — la fede e l' amore. E l' obbligo di perfezionare le nostre facoltà spirituali, cioè il nostro animo, è pur esso un sentimento, una percezione immediata del nostro animo; o, per dir meglio, è una conseguenza necessaria, immediata, istantanea, e non distinguibile da' due sentimenti della verità e della bontà. — Ma io m' avvedo d' aver pronunciata una parola, che non è qui il luogo ancora. Gli obblighi vengono da un' altra facoltà dell' animo, che non è qui il luogo ancora d' esaminare. Progrediamo nell' ordine impostoci, dopo aver notato che, del resto, nel sentimento del buono, non solo è compreso quello del bello, ma pur del *giusto*, del *retto*, del *santo*, e di tutte le altre modificazioni della bontà. Siffatte modificazioni non hanno tra sè limiti precisi certamente: ma l' uso della distinzione fa veder l' utilità di distinguerle; e i filosofi, che v' attendono utilmente. La ricerca, la scienza del bello, fu ultimamente chiamata Estetica. Ma noi qui non descriviamo tutte le parti della filosofia; ma solamente cerchiamo a classificarle

quant'è possibile, e ad accennarne quant'è possibile i limiti.

20. *Recapitolazione della facoltà della percezione.* — Fin qui, poi, non abbiamo fatto altro che discorrere d'una sola facoltà dell'animo nostro, facoltà importantissima, e sulla quale furono, sono, e saranno sempre le dispute maggiori, ma in somma una sola facoltà, — la *percezione;* percezione pei sensi, o sensazioni; percezione immediata, o sentimento: l'una, facoltà corporeo-spiritnale, o, per dir meglio, facoltà dell'animo, che per esercitarsi ha bisogno dello stromento del corpo; l'altra, facoltà spirituale pura dell'animo, che non ha bisogno di nulla che se stesso per esercitarla. Ma, in somma, sempre la medesima percezione, la medesima facoltà dell'animo solo. Il nostro corpo solo, senza l'animo, non potrebbe percepire nemmeno gli oggetti sensibili, non avrebbe sensazioni; il nostro animo solo, non sappiamo, non possiamo sapere, come sarebbe, come sarà; ma quante volte lo immaginiamo solo, o immaginiamo un altro spirito, o il sommo di tutti, Iddio; immaginiamo che avremo, che hanno, che ha percezioni degli oggetti materiali, senza corpo; perciò, non più sensazioni come le abbiamo ora, ma percezioni. All'incontro, non immaginiamo, nè possiamo immaginare, i sentimenti, le percezioni immateriali, senza animo, senza una sostanza immateriale che le percepisca. Le sensazioni sono infinite; ma si sogliono comunemente, benchè pure arbitrariamente, dividere in cinque specie, dalla solita divisione del senso universale in cinque sensi particolari. Così i sentimenti pure sono infiniti; ma noi ne abbiamo distinti di tre specie: uno, che è il sentimento della propria esistenza, diverso da tutti gli altri, fonte o resultato di tutti gli altri, anzi pur delle sensazioni; poi il sentimento della verità, e quello della bontà, ognuno suddivisibile in molti altri; dei quali due si può bensì scoprir la relazione, ma si dee riconoscere la distinzione.

Questa facoltà del percepire, che comprende le sensazioni e i sentimenti, la potevano chiamare con un verbo, che appunto è radicale delle due parole, facoltà di *sentire.* Il sentire non è diverso dal percepire; si può dire del paro che il soggetto sente, o percepisce l'oggetto: ma il verbo *sentire* di-

rige forse più l'attenzione all'oggetto, e il verbo *percepire* al soggetto, perciò era da preferire nel metodo psicologico; e tanto più, che il verbo *percepire* si sostantizza col suo perfetto corrispondente, *percezione*, mentre il verbo *sentire* non si può sostantizzare se non coi due, *sensazione* e *sentimento:* perciò abbiamo preso il primo per nome della facoltà in generale; e i due altri, per nomi delle due specie particolari di essa facoltà. Ma non si vuol dimenticare mai, che percepire è uguale a sentire; e che l'uno o l'altro, o la percezione, comprende il percepire e sentire per mezzo del corpo, o sensazione, e il percepire o sentire immediato, o sentimento.

La facoltà del percepire è sola innata; si accresce con noi, si educa, si perfeziona coll'esercizio. L'atto, l'esercizio di essa non può essere innato nè nemmeno perfetto dapprima; tanto meno il prodotto d'esso atto, o l'idea. Le prime idee furono dunque imperfette; così imperfette, che non hanno lasciata traccia nel nostro animo, che non è più possibile distinguerle. Quindi, la quistione dell'origine dell'idee, in quanto al tempo, è impossibile a sciogliersi altrimenti che con dire: che elle ci vennero a poco a poco, ad una ad una, secondo che si svilupparono le nostre facoltà; — in quanto alla pretensione di riattaccar tutte le nostre idee ad una sola idea, o ad una sola categoria di esse, è assurda: ogni idea viene dalla sua facoltà; se vuoi ridurre tutte le idee ad una, prova prima di ridurre ad una tutte le facoltà. Ma ciò è impossibile ed assurdo: la facoltà del sentimento non sarà mai quella della sensazione; nè questa, quella. Il verbo generico di sentire o percepire non implica somiglianza, e non identità; i due atti, non un atto ulteriore. Vedremo or ora, che rammentarci generalizzare, astrarre ec., sono atti ulteriori alla sensazione e al sentimento; ma non percepire, che è l'atto stesso del sentir la sensazione o il sentimento. Quindi venne in molti la confusione: prender per ulteriore, ciò che è l'identità; prender per effetto, od anche per causa d'un atto, ciò che è l'atto medesimo.

Ma noi abbiam detto già più volte, che l'idea è il prodotto della percezione. Che è tal prodotto? forse un ente, una sostanza? no; perchè tutte le sostanze sono od io, o non

io: l'idea non è io; e non è non io. Che è? una modificazione di me stesso, una modificazione prodotta dall'atto fatto da me, una modificazione or venuta da fuori or da dentro di me stesso, or durevole or no, ora volontaria or no, or cancellabile or indelebile, or più forte or meno; una modificazione modificata in infiniti modi, ma, ad ogni modo, una modificazione di me stesso, e non altro, non più.

Del resto, come ho dedotto questa definizione, o verità, dalle esposizioni delle verità antecedenti, parmi dovere accennare come ella si potrebbe stabilire da se, e dedurne poi le altre verità. — Quando io ho acquistata un'idea nuova, sono io lo stesso di prima? certo no. Dunque l'idea è una modificazione di me stesso. Ma è di me corpo? no. Dunque io, che son modificato, sono altro che corpo. Quindi, l'immaterialità e la sostanzialità, e la identità dell'animo. — Ma l'idea non modificherebbe il mio animo, se non avesse la facoltà di modificarsi; quindi, la percezione. — L'idea mi viene dai sensi? quindi, la sensazione; l'idea non mi viene ora dai sensi? quindi, il sentimento. L'idea mi potea modificare prima ch'io esistessi? mai no; quindi, non poteva preesistere a me. Gli stessi oggetti che mi danno ora un'idea, me la diedero sempre? no; quindi, la facoltà di esser modificato non fu sempre la stessa in me; ec. ec. — Son ragionamenti ontologici più che psicologici.

L'idea vuol dire immagine. Anche qui si fece un traslato della sensazione del vedere all'altre sensazioni e a' sentimenti. E nota, che la parola greca *idea* è più usata da noi moderni che non forse dai Greci stessi, appunto perchè non ci ricorda così bene il suo senso positivo, d'immagine. Del resto, Greci e moderni, fatto il traslato, presero la parola in senso positivo, ed applicarono a quello sovente le proprietà di questo, e così l'entità o sostanzialità. Un'immagine visibile è una sostanza; e si fece sostanza l'idea; e così, non solo si dubitò, si affermò, si negò che nascesse con noi, ma si pretese provare che preesistesse alla sostanza stessa, di che ella è solamente una modificazione.

Quindi è, che la facoltà del sentire o percepire si potrebbe tradurre nella espressione più lunga, ma forse più

nulla, di *facoltà d' essere modificato*. E nota, che le modificazioni, non solo quelle venute dai sentimenti, ma quelle stesse venute dalle sensazioni, non si fanno nel corpo ma nell'animo; e nel corpo non si fa, o almeno non apparisce traccia di modificazione dopo la sensazione; mentre si fa, certo, ed apparisce nell' animo. — Se manca ad un individuo uno dei stromenti per cui si fan tale o tal sorta di modificazione, la modificazione non si fa mai; se manca dalla nascita un senso, non s'hanno le idee che vengono per esso; se manca durante l'educazione sua, l'animo non ha che le idee venute per esso imperfette.

21. *Altre facoltà intellettuali.* — Ma l'animo non ha solamente la facoltà d'essere modificato una volta; la modificazione fatta in esso è (come abbiamo accennato) modificabile ella stessa. E prima, l'animo ha la facoltà di ritenere la modificazione fatta, cioè la facoltà della *memoria:* ha la facoltà di richiamare più distinta una modificazione quasi cancellata, cioè la facoltà del *rammentarsi:* ha la facoltà di modificarsi in modo simile, ma non identico a una o più modificazioni passate, cioè le facoltà d' *immaginare:* ha la facoltà di fermarsi su una percezione o modificazione, cioè di *considerare;* — e di fermarsi più sull' una che sull' altra, cioè attendere, di far *attenzione:* ha la facoltà di *distinguere* una percezione o modificazione dall'altra. Anzi, in una modificazione complessa, ha la facoltà di distinguere ciò che gli venne da un senso, o dall'altro, o da un sentimento; — come, al vedere, e udire, e sentir il colpo d' una palla, egli distingue le sensazioni della vista da quella dell' udito e del tatto; e nell' esempio citato, del leggere una bella azione, egli distingue la verità di essa dalla sua bellezza: — e la facoltà del distinguere l' atto d' ognuna delle proprie percezioni in un atto complesso. Che più? in una stessa percezione (sensazione o sentimento) ha la facoltà di distinguere varie parti, o vari gradi di essa, cioè varie parti e vari gradi d' intensità nella sensazione; — come quando, vedendo un dado, percepisco la sua forma, grandezza e colore, e vedolo più o meno distintamente, quanto è più lungi o più presso del mio occhio: — e vari gradi solamente d' intensità nel sentimento,

ma non varie parti; perchè il sentimento e il suo oggetto e il soggetto sono immateriali; — come quando di un fatto sento più o meno certa la verità, più o meno intensa la bontà, e posso distinguere le parti materiali dal fatto, non le parti di sua verità e bontà. — Questa sottrazione (volontaria o no) di parecchie parti di essa per attendere a una sola, è ciò che si chiama facoltà dell'*astrazione*. Poi, ha la facoltà di *comparare*, e non solo le percezioni intere tra se, ma le parti delle sensazioni, e i vari gradi di sentimenti; e questa comparazione delle astrazioni è la facoltà della *generalizzazione*. Ha la facoltà di modificare una modificazione per un'altra; e così le sensazioni pe' sentimenti, o i sentimenti per le sensazioni; e così di percepire la verità d'una sensazione, oppure la realità sensibile d'una verità. E l'applicazione qualunque del sentimento di verità, o di quello di bontà, a un oggetto qualunque, si chiama giudizio, purchè si possa distinguere; se no, la verità o bontà si dice *sentita, percepita;* non, *giudicata*. Ed ha la facoltà di percepire tutte queste sue modificazioni, cioè di riflettere la sua facoltà percipiente su se stessa e su' suoi prodotti mediati o immediati, che appunto si dice *riflettere*. — E, in somma, ha la facoltà di modificarsi od esser modificato in modi infiniti, senza che una modificazione distrugga un'altra: nè ciò è difficile ad intendersi, posciachè anche i corpi (tanto meno modificabili) hanno la facoltà d'esser modificati in molti modi, — di colore, forma, gravità temperatura ec., — senza esser distrutti.

Or ecco un rapido cenno delle principali combinazioni della facoltà della percezione, o, se si voglia, delle principali facoltà derivanti da quella della percezione; perchè qui si può veramente asserire che elle ne derivano, cioè, che elle non sarebbero, senza quella primitiva facoltà della percezione. Io non mi fermo alla descrizione di ciascuna di esse, quantunque tali descrizioni particolari facciano, certo, una delle parti più importanti e più praticamente utili della filosofia. Ma, di nuovo il ripeto, non è intento mio far una Filosofia; bensì, un tentativo ad accennarne i limiti. E perciò appunto è dell'assunto mio notar qui, come l'enumerazione fatta non è, nè niuna enumerazione potrebbe mai essere, compiu-

ta. Aprasi il vocabolario di qualunque lingua; ed oltre quei verbi del ricordarsi, immaginare, attendere, astrarre, riflettere ec., che abbiamo detti, se ne troveranno forse mille altri, indicanti, come quelli, mille altre operazioni dell'animo, tutte più o meno differenti; perchè ognun sa quanti pochi sinonimi vi sieno in qualunque lingua. Così in italiano simili, ma non sinonimi, ai detti, sono il concepire, il capire, il comprendere, il ricordarsi, l'ideare, l'inventare, lo scoprire, il fantasticare, il contemplare, il meditare, il prevedere, l'indovinare, il computare, l'indurre, il dedurre, l'opporre ec. ec. Che più? non solo ogni lingua ha nn numero grandissimo di tali verbi, ma ogni lingua ha i suoi, che molti non si possono compiutamente tradurre in un'altra, ma che, appunto per ciò, indicano alcune piccole differenze tra le facoltà così accennate; facoltà, che tuttavia sono nell'uomo che parla una lingua, come in quello che parla l'altra. Quindi già si scorge come debba essere impossibile far quell'enumerazione compiuta. Ma andiam pure più oltre. Niuna lingua nè tutte le lingue insieme non possono esprimere il numero infinito delle combinazioni d'una facoltà coll'altra. Quando, per esempio, io mi rammento una dimostrazione già saputa; o quando, succedendomi una cosa già immaginata, io riconosco, o, per così dire, mi ricordo la mia propria immaginazione; io fo un atto che è il risultato di molti altri atti diversi, ma pure è un atto semplice, istantaneo, indivisibile, come sono il ragionamento, il giudicio ed altri atti simili, e che così meriterebbe anch'esso nn nome proprio, eppur non l'ha. E tali combinazioni, non ha dubbio che sono infinite; infinite, nell'uomo rozzo e di pochi pensieri; più infinite (se è lecito dire), nell'uomo cólto e pensante, e che, come si dice, si perde ne' propri pensieri.

Fra tutte queste facoltà, è più necessario distinguerne una, che è come la più perfetta, il colmo, l'apice di esse, — la facoltà di capire, l'intelligenza, l'intelletto; e tanto più, che da essa (come perfetta) l'uso ha preso il nome generico di esse: — *facoltà intellettuale.* Non è una facoltà completa comprendente le altre, non è nemmeno un nome naturalmente comune ad esse tutte; è nome di nna facoltà particolare, assunto artificialmente dall'uso a nome comune. — E tuttavia,

tutte queste facoltà derivate dalla facoltà della percezione, tutte queste modificazioni di quella modificazione primitiva, sono elle tutte le possibili? certo no: la modificazione primitiva e le derivate possono tutte esercitarsi volontariamente o involontariamente; eppercìò ognuna di esse può esser modificata dalla nuova modificazione della volontà. Chiamisi fatto di coscienza, assioma, verità percepita dal sentimento; e verità certa ad ogni uomo riflettente, che egli ha la facoltà di fare queste nuove modificazioni; ed ecco, adunque, tutta una nuova serie, una nuova categoria di modificazioni, ed una nuova facoltà dell'animo da studiare. — Ma scoperta così la nuova categoria da studiarsi, è utile, è necessario dar un nome alla categoria già studiata; e tal nome ci è pur somministrato dall'uso. La percezione e tutte le facoltà derivate da essa, e modificate l'una dall'altra, e modificabili dalla volontà, si chiamano *facoltà intellettuali;* il complesso di tutte quelle facoltà (bada bene: il complesso di esse, non una facoltà più generale da cui esse derivano) si chiama *intelletto.*

22. *Del desiderio.* — Le facoltà dell'animo, quando s'esercitano da se indipendentemente dal corpo, non possono studiarsi che nel proprio individuo, anzi nella parte più recondita dell'io, *in ara animi*, nella coscienza, e per via della riflessione. All'incontro, quando le studiamo ne'loro effetti, sul corpo, elle sono non più vere, non più certe, ma più evidenti, direi quasi più palpabili, più facili in tutto a studiarsi. Proseguiamo dunque. Ogni volta che un frutto si presenta a' miei occhi, quel frutto desta in me l'idea, produce in me la modificazione involontaria della vista del frutto; inoltre, se io ne ho gustato altre volte, egli produrrà in me un'altra modificazione involontaria, la reminiscenza del gusto di quel frutto. Ma, in certe condizioni del mio corpo, egli desterà pure un'altra modificazione di me stesso, che non è sensazione (quantunque talor si dica), ma appetito, desiderio di mangiare quel frutto. — Or tal appetito è corporale? sì e no. È corporale, cioè è sentito, provato, per mezzo del corpo; ma anche qui il corpo non è che uno stromento; stromento necessario all'animo, ma nullo per se stesso; stromento morto, senza l'animo che lo mette in moto. Definitivamente, chi sente

l'appetito, il desiderio, chi vuole il frutto, è l'animo mio. Lo vuole, e può non volerlo. Se quel frutto non è mio, se so di far male prendendolo, se è velenoso; il mio appetito, il mio desiderio, il primo atto della mia volontà, è vinto da un secondo atto di essa. Or chi fa questi due atti, così simili, quantunque in senso contrario? certo, non il mio corpo; ma io, io animo. Dunque, come le idee sensibili, così gli appetiti si sentono, si provano definitivamente nell'animo, sono definitivamente pur essi modificazioni dell'animo. — Del resto, degli appetiti se ne sogliono contar tre: la fame, la sete, e l'appetito sessuale. Anche tale enumerazione mi par forse arbitraria: ma non fermiamoci a ciò; abbiamo oltrepassato altri particolari più importanti.

Vegniamo piuttosto al *desiderio puro*, immediato, dell'animo, che si fa senza passar per il corpo, come vedemmo che senza questo si fa la percezione immediata. Se io leggo una storia, se assisto a una rappresentazione interessante; giunto a mezzo, desidero, ho volontà, vederne il fine; ma pur qui posso secondare o no tal volontà; e, se ho un affare che mi prema, non la seconderò. Ecco, adunque, una nuova modificazione del mio animo, il *desiderio*; del quale si può dire che sta all'appetito, come la percezione immediata o sentimento sta alla percezione mediata o sensazione.—Come poi mi parve assurdo far venire tutte le percezioni immediate dalle mediate, pe'sensi, così mi parrebbe assurdo far venire i desiderii immediati da'mediati, per il corpo; i desiderii puri dagli appetiti.

Or rifletti, o lettore: il tuo animo è, dunque, modificato dall'appetito e dal desiderio non meno che dalle idee di sensazione e di sentimento; ma è egli modificato allo stesso modo, nello stesso senso? Bada bene; a me par di no: parmi che tra il percepire l'idea del frutto, e l'appetirlo, incominci un cambiamento di direzione nei moti, nella modificazione dell'animo. L'idea veniva da fuori a dentro, dal frutto a me; l'appetito torna da me al frutto, da dentro a fuori. Quella, era una azione del frutto su me; questa, è una reazione di me sul frutto. — Così pure, se io leggo quel romanzo, o studio una verità matematica, finchè quella verità si appresentava come da se al mio intelletto, l'idea della verità mi veniva

da fuori a dentro, era azione della verità su me; quando desidero veder la catastrofe o la dimostrazione, siffatto desiderio è una reazione mia.

Ma, prima d'innoltrare, badiamo bene a non cadere in un errore, che ci avesse poi a poco a poco a sviare del tutto. — È ella giusta quest'espressione di reazione dell'animo nostro? È dell'uso; ma di che uso? non della lingua comune, universale; ma di una, o, tutt'al più, di alcune scienze, le quali aggirandosi intorno alla materia, agli oggetti, considerano prima questi, e poi, solamente dopo, la impressione fatta sull'uomo; e così chiamano primaria l'azione degli oggetti sull'uomo, e secondaria, o reazione, l'azione dell'uomo su essi. Ma succede egli così, sempre così, nell'ordine della natura? succede talvolta, ma non sempre, nemmeno negli appetiti materiali. Noi non ci possiamo rammentare il nostro primo appetito, non più che la nostra prima idea; ma gli appetiti dando segni visibili, noi possiamo osservare i primi di essi in altrui. Ora, il primo appetito del bambino neonato, è egli destato da un oggetto esteriore, ha egli bisogno dell'azione di questo per reagire? o non è egli, anzi, un desiderio innato, un principio di azione spontanea? A me pare evidente che sia così; un'azione spontanea, un affetto innato. — Così pure, un giovane, giunto all'età pubere, per quanto puramente educato, e non avesse pure mai veduto una donna, trova in se l'appetito, il desiderio sessuale. Gli sviamenti stessi di tale appetito sono una prova della sua spontaneità. — Così poi, innalzandoci ai desiderii immediati immateriali, noi ne proviamo tutto dì, di oggetti non mai percepiti di niuna maniera. Certo, la maggior parte dei desiderii, come la maggior parte degli appetiti, sono di oggetti già percepiti: ma chi è che non conosca quei desiderii indeterminati, incerti, infiniti, che appunto perciò non si possono di niuna maniera descrivere, ma nemmeno di niuna maniera negare? Dunque, parmi poter conchiudere, che il desiderare si debba propriamente (massime nella Psicologia) chiamare, non reazione, ma azione; e che sia una facoltà non dipendente dalla percezione, ma anzi primitiva, e, per così dire, parallela ad essa.

E siccome l'esercizio della facoltà del percepire genera certe modificazioni dell'animo che si sogliono chiamare idee, così l'esercizio della facoltà del desiderare genera altre modificazioni dell'animo che si sogliono chiamare *affetti*. Ma, come vedemmo altre idee che quelle generate dalla percezione, così abbiamo a vedere altri affetti che quelli generati dal desiderio . . . .

PENSIERI.

PENSIERI.[1]

I.

LA MODERAZIONE.

I. — La moderazione è la più rara delle virtù. Agli animi volgari, le cose umane non si presentano mai se non da un sol lato; l'ingegno di essi non iscorge se non un sol fine; la loro ragione non pesa se non una causa, e il loro giudicio non fa da giudice ma da avvocato di essa. Soli gli animi grandi possono vedere il pro e il contro; soli i retti, tener conto dell'uno e dell'altro in ogni cosa.

II. — La moderazione è di natura sua virtù solitaria e abbandonata. La gente s'affolla agli estremi; or all'uno or all'altro, ora ai due, secondo i luoghi e i tempi: come fanno i granelli di ferro ai due poli della calamita; mentre resistono alla duplice attrazione i grani più gravi o quelli di metallo più prezioso. — La moderazione è dunque virtù pericolosa; virtù stolta, in chi l'abbraccia senza scorger il pericolo; virtù fortissima, in chi lo scorge e lo sfida.

III. — S'intendono, si riuniscono, s'accompagnano in società pubbliche o segrete, più facilmente i molti uomini estremi, che non i pochi moderati. I primi non hanno se non un principio, facile a capire e seguire: andar innanzi sino all'ultimo indefinitamente. All'incontro, ai secondi è difficile intendersi sul *giusto mezzo* desiderato; e più difficile, non uscirne. Chi si prenda d'amore per questa sventurata virtù, si risolva dunque ad andare a star da se.

IV. — E si risolva così ad andare sconfortato nell'idea-

[1] Alcuni di questi PENSIERI furono già pubblicati in un giornale che s'intitolava *Letture popolari;* vennero poi ritoccati dall'Autore come qui si leggono. (*Nota dell' Editore.*)

re, inaiutato nell' eseguire, vituperato da' due estremi finchè combattono, perseguitato da qualunque vinca, rinnegato da' suoi pari, sconosciuto da' contemporanei, e, delle cento volte novantanove, dimenticato dai posteri; i quali ritornano, sì, sempre alla moderazione, ma ignorano per lo più i nomi di coloro che combatterono infruttuosamente per essa.

v. — È in tal carriera di quasi sovraumani patimenti soccombe per lo più non solo la gloria, ma anche la virtù dei moderati. Chi s' accosta o di qua o di là, e da moderato si fa debole; chi, peggio, s' accosta or di qua or di là, e si fa dubbio; chi, pessimamente, di qua e di là a un tempo, e si fa doppio. Pochissimi fra' pochi moderati nativi arrivano a morire moderati costanti. Imperciocchè a pochissimi è dato aver animo abbastanza puro, da contentarsi della propria coscienza; coscienza abbastanza sicura, da fidare in se stessa; lumi umani e grazie divine bastanti, da far legittima quella fidanza.

II.

IL PROGRESSO,

OVVERO

ALCUNI NEMICI DEL PROGRESSO.

I.— Ei vi sono uomini così tristi, che, anche di mezzo ad ogni fortuna, si fanno colle parole, con gli atti, con lor vita intiera, quasi un continuo piagnisteo sulla tristezza de' tempi. Ma questa non è nei tempi, sì in essi; simile all' infermo, il quale porta negli occhi propri il color morboso, ch' egli attribuisce poi agli oggetti circondanti.— All' incontro, vi sono animi così sereni, che anche dal fondo di ogni miseria sanno riconoscere il bello e il buono, il santo, che sempre è, e non può non essere, nella Creazione. Non chiamati al convito della felicità, stanno contenti a quello della virtù; la quale, niuno può toglier loro di sentire in se, di scoprire in altrui, e di con-

templare ad ogni modo nel Principio di essa, facendo così di lor vita un inno perenne, e senza dubbio il più grato di tutti, alla Provvidenza divina.

II. — Fra i nemici del progresso, quelli or accennati si potrebbon dire *i nemici naturali*, o *per temperamento*. — Altri sono tali *per professione*. È naturale; un contrabbandiero non può esser amico del commercio libero; un ladro non può volentieri veder progredire l'amministrazione della giustizia pubblica; nè un concussionario, quello della pubblica contabilità. L'avaro è infastidito dell'esigenze della carità progredita; lo scostumato, dell'esigenze de' costumi ingentiliti; l'ozioso, della pubblica operosità; e le paci domestiche son noiose a chi faccia professione di turbarle. Non compatiremo a niuno di questi viziosi infelici.

III. — Ma ei ci ha una qualità di uomini poco amici del progresso, in favor dei quali io implorerei volentieri il pubblico compatimento: sono *i nemici* o *poco amici per età*; i lodatori del tempo andato. Egli è così difficile non amare, anche soverchiamente, anche esclusivamente, quello che fu a ciascuno il dolce tempo delle speranze e degli amori! così difficile render piena giustizia a quello che lor si fa tempo di disinganni e di retrogradi desiderii! Io so che ci è mezzo per i vecchi di compiacersi anche tra le generazioni rinnovate e progredite; e il mezzo è di continuare a servirle, ond'esserne onorati; di continuare ad amare i perduti ne' sorviventi, ond'esserne amati; di non invidiare a niuna vita altrui, onde non essere odiati o temuti. Ma tutto ciò è dato a pochi; a quelli soli, forse, la cui vita è già men quaggiù che non altrove.

IV. — Un'altra qualità forse compatibile de' nemici del progresso è quella di certi *letterati*. Perdoniamo a un professore che détta ogni anno le lodi dell'antichità o del medio evo, a uno scrittore che vive nell'uno o nell'altro, e ne trae ogni suo vanto; perdoniamo, se il tempo presente sembra loro un nulla al paragone. E tanto più, che chi guarda da lungi, non vede se non ciò che più luce; mentre chi guarda dappresso, scuopre ogni difetto: come la goccia d'acqua, che, pendente da una fronda, sembra al primo puro diamante; ma si fa nido di mostri deformi, al secondo che l'esamina col microscopio.

Compatiamo a costoro, ma non li imitiamo. Esaminiamo spregiudicatamente la goccia, ancorchè corrotta; ed anche in essa ammireremo i miracoli della natura, la ricchezza della Creazione, l'infinitezza del Creatore.

v. — Tre classi si possono distinguere di quegli esclusivi ammiratori del buon tempo antico: quelli dell'antichità propriamente detta; quelli del medio evo; e quelli dell'età più vicine a noi. Ma ai primi opponiam pure arditamente l'idolatria e la schiavitù; ai secondi, la feodalità; ai terzi, la sregolatezza della filosofia e de' costumi: e, se ci sia conceduto, che il tempo presente ha più verità e più libertà che non l'antico; più libertà vera e più ordine che il medio evo; più accordo di costumi, di filosofia e di religione, che non il secolo scorso; se, dico, ci sia ciò conceduto, alziam pure l'inno di nostre grazie al Signore, e partiamoci soddisfatti senza disputare altrimenti intorno a quella quistione di parole: — se a ciò che è confessato da tutti, debba, o no, darsi il nome di *progresso*.

ALCUNI AMICI DEL PROGRESSO.

I. — È massima nota che: più che gli scaltri nemici, nocciono sovente gl' imprudenti amici. — Non è opinione nè principio al mondo, il quale non sia stato esagerato. Non è principio vero, il quale, esagerato, non diventi falso.

II. — Vuoi tu aver un esempio materiale dell' esagerazioni del progresso? — Se vi ha un progresso vero, incontrastabile, incontrastato ai nostri dì, certo egli è quello delle arti industriali, delle macchine, delle scienze applicate. Ebbene; prendi una di quelle note delle *patenti d'invenzioni* che si pubblicano d' anni in anni da quasi tutti i governi; scorri da capo a fondo qualche centinaio di quelle pretese invenzioni, di quelli che parvero certi progressi, non solo all' occhio interessato dell' inventore, ma a quelli pregiudicati di molti amici associati cointeressati di esso: quante di queste invenzioni rimasero tali veramente a capo di alcuni anni? Le

più non furono nemmeno tentate; tra il minor numero delle tentate, le più non furono effettuate fino a metterle in opera; delle messe in opera, le più parvero inutili o meno utili che non altri mezzi antichi; e così non rimangono, come invenzioni vere ed utili, se non il minimo tra il minore del minor numero delle invenzioni proposte.

III. — Vuoi tu un altro esempio? Prendi una bibliografia, un elenco delle migliaia di libri antichi, di milioni di nuovi. Pensa che ognuno di questi libri fu dato al mondo come contenente, o nella materia o nella forma, qualche buona novità. Eppure, quanto pochi furono trovati nuovi, quanto pochi buoni, quanto pochissimi insieme nuovi e buoni, cioè utili! Non dico nelle biblioteche, che soffron tutto; ma nel vero tesoro del progresso umano, quanto pochi, pochissimi restarono!

IV. — E così succede in ogni sorta di progresso: molti son proposti; pochi, tentati; più pochi, compiuti; pochissimi, trovati buoni all'adempimento, e così restati e diventati progressi veri. — La quantità di proposizioni e di tentativi inutili è una condizione necessaria del progresso: non è, dunque, da scandalezzarsene, ma è da guardarsene; perchè, insomma, quelle vanità o inutilità troppo frequenti tolgono alla dignità del progresso, scemano la fede in esso; guastano, dividono e scemano la schiera degli amici; fanno crescere, unirsi e trionfare i nemici di esso; e sforzano talora a que' passi retrogradi che si vedono così frequenti nella storia dell'umanità.

V. — Un'altra qualità di esagerati son quelli per troppa fiducia, direi quasi i superstiziosi del progresso. Questi veggono nell'avvenire un'età dell'oro, la quale non è meno immaginaria che l'età aurea degli antichi poeti. Nè filosoficamente, nè religiosamente, nè storicamente, non possiamo immaginare l'uomo privo di passioni; dunque le passioni impediranno sempre l'adempimento, la perfezione morale. — L'intelletto dell'uomo non è infinito (e qui ognuno n'ha la prova in se); dunque non comprenderà mai le relazioni infinite delle cose e dei fatti; non arriverà mai a comprendere l'unione delle cause seconde colla prima; non mai nem-

meno l'unione della materia collo spirito. Le facoltà di ogni uomo sono perfezionabili d'una in altra età sua; non, quelle d'una in altra generazione. Queste perfezionano i prodotti delle facoltà, non le facoltà stesse.—E, insomma, ei si vuol distinguer bene le due idee di progresso e di perfezione. Noi siamo evidentemente nel primo; non sappiamo certamente s'ei continuerà sempre; è probabile che sì; ma quando ne fossimo certi, non perciò sarebbe possibile la perfezione. Noi progrediremo indefinitamente senza mai arrivare alla perfezione, per quella ragione, che una serie non arriva mai all'infinito.

VI. — E, finalmente, vengono due qualità di esagerati, che si potrebber dire Eretici, o Anticristiani, ma per seguir carità, noi chiameremo solamente *non Cristiani*.—La prima qualità è di coloro, che, ammiratori sì del Cristianesimo, lo fanno parte del progresso universale, effetto umano di questo. Chi studi ne' fonti la storia dello stabilimento del Cristianesimo, non rimarrà a lungo in tale opinione: quello stabilimento si fece contro tutte le regole, contro tutti gli usi, contro tutte le probabilità umane; è un miracolo storico, che Dante segnalò cinque secoli sono; e che noi progrediti in tali studi saremmo meno che mai scusabili di non vedere. Ma fidiamoci al progresso storico; egli persuaderà in ciò, come in altre cose, i più esagerati: ed aggiungiamo qui solamente, che intanto questi non s'hanno a scandalezzare dello scandalo da essi fatto tra Cristiani veri; questi non possono tener per tale, nè chiamar amico, chi tiene il Cristianesimo opera umana e naturale; non possono *comunicare* con tali esagerazioni dell'idea del progresso.

VII. — E tanto più, che una conseguenza di tale erronea idea è che dal Cristianesimo, parte, epoca, periodo del progresso umano, si progredirà, quando che sia, ad un periodo ulteriore. Anche a ciò risponde la storia nostra di diciotto secoli, unica in tal durata di qualunque istituzione umana; risponde la vigoría, la gioventù, anzi la crescente diffusione del Cristianesimo a' nostri dì; e rispondono le stolte, le ridicole imprese di coloro, che appunto a' nostri dì (secolo il nostro felicissimo a' credenti), le imprese, dico, di

coloro che tentarono distrugger o disordinare il Cristianesimo, ovvero, più assurdo ancora, fondare o ideargli successori. Ma intanto è meno che mai da stupire, che coloro i quali tengono come dogma di lor fede la durata eterna del Cristianesimo, e dogma di loro storia la durata di esso perenne quanto la terra, si separino da coloro che sperano o temono il fine di esso.

VIII. — Nè possono i Cristiani sinceri andar insieme con l'altra qualità di amici del progresso, i quali, pur ammettendo l'origine divina e la durata eterna del Cristianesimo, sperano pure e desiderano vederlo progredire. — Una istituzione divina, una rivelazione, non può progredire; non almeno, senza una nuova rivelazione; non può progredire con mezzi umani, non può entrar nel progresso umano. Ma, non progredendo nè la fede, nè la parte divina dell' istituzione, possono progredir sì, e progredirono finora, e veggiam progredire, onde si dee credere che progrediranno, gli effetti umani del Cristianesimo. Questi soli entrano nel progresso; ma questi comprendono tutte le istituzioni dell' umanità; questi faranno entrare l'umanità intiera nella Cristianità; questi l'allargano e migliorano ora più che mai. E in una parola, il progresso sta, non nel Cristianesimo, ma nella Cristianità. — Bella parola questa, anticamente usata, ed utile a risuscitare!

IX. — Noi siamo stati più lunghi in dir degli amici pericolosi e falsi, che non de' nemici stessi del progresso. Ma quand' anche ci allungassimo più, ei ci parrebbe ragione: sono pochi, disgiunti e vinti, i nemici; molti, crescenti e vittoriosi, gli amici: oramai il pericolo è in questi soli; il pericolo della vittoria, esagerare e dividersi.—Se si dividessero! poi..... vi scapiterebbe il progresso, non il Cristianesimo! Ma fidiamoci a questo: egli ha in se il progresso della Cristianità.

III.

FILOSOFIA DEL LAVORO.

I.—Cuvier, primo (o forse secondo dopo il nostro Volta?) tra i filosofi naturali del secolo presente, fondò tutta una nuova scienza, ed avanzò quindi due altre, coll'aiuto di questa sola ma grandissima osservazione: che tutte le membra, tutti gli organi d'ogni ente animato si trovano sempre conformi alla causa finale, allo scopo, alla vita predestinata di esso. Così, in ognuno, i denti e le diverse parti dello stomaco sono conformati al cibo che debbono digerire; il collo, la statura, le gambe e i piedi, alla natura del luogo dove si trova quel cibo; e tale è l'invariabilità di siffatte relazioni, che, fattene leggi certe di *anatomia comparata*, non solo se ne potè trarre una miglior classificazione di tutti gli animali e della *scienza zoologica*, ma far entrare in essa anche gli animali fossili, cioè trovati impietriti ed a pezzi, e da pochi, o talor uno di questi pezzi, ricostrurre con matematica probabilità le intere specie perdute.

II.— L'uomo, considerato sotto quest'aspetto dell'anatomia comparata, manifesta più difficilmente le sue abitudini, il suo destino materiale. Il suo scheletro non accenna al grado massimo niuna delle qualità animali, non la forza, non la velocità, non l'elasticità, non la durevolezza. Non par quindi destinato specialmente nè a combattere, nè a fuggire, nè a saltare, nè a persistere. Non ha qualità di cibo destinatogli esclusivamente da una sola qualità di denti; non clima, non abitudini accennate dalla qualità della sua pelle o dalle sue membra. Una sola specialità, una sola perfezione trovasi nello scheletro umano: la mano, stromento di lavoro. — La sola abitudine speciale data all'uomo dall'anatomia comparata, è l'abitudine del lavoro.

III. — Ma se dallo scheletro spoglio si venga a considerare l'uomo compiuto nelle sue membra, la nudità di lui che in ogni clima gli fa un bisogno della veste, la suscettività ad ogni impressione atmosferica che gli fa un bisogno del tetto,

la debolezza che gli fa un bisogno dell'armi a difendersi ed a procacciarsi il cibo; l'osservazione di tutti questi difetti di lui, non vincibili se non col lavoro, destinati quindi a vincersi col lavoro, conduce di necessità alla medesima conchiusione: che l'uomo è materialmente destinato sopra ogni cosa al lavoro.

IV. — E se poi dall'osservazione della natura morta s passi a quella della natura viva dell'uomo, cioè dell'uomo solo articolante la voce, solo parlante, solo partecipante le proprie idee e le proprie memorie, chi è che non conchiuda essere l'uomo destinato, molto meglio che non qualunque animale, al reciproco aiuto; all'associarsi, che pur è lavoro; al perfezionare il già fatto, che è nuovo lavoro; ad accumulare, ad estendere quanto fu fatto, che sempre è lavoro, perpetuo lavoro, lavoro indefinito quanto il tempo, quanto la durata dell'umana abitazione?

V. — Ancora, se invece di limitarci a considerare l'uomo scheletro, o cadavero, od anche vivo ma solamente materiale, noi passiamo a considerare quella sua spiritualità in cui tanto più si distingue da ogni altra creatura animata, se, cioè, noi usiamo, com'è debito, nella nostra osservazione tutti i mezzi datici dalla intiera filosofia, allora tanto più ci si farà chiaro il medesimo destino dell'uomo. Nella natura, la concessione d'una facoltà porta obbligo d'esercitarla; l'intelletto, la memoria, la ragione, la volontà e qualunque altra si voglia distinguere tra le facoltà spirituali dell'uomo, sarebbero, non solo inutili, ma gravi, spiacevoli e nocive all'uomo, se non le esercitasse; e sono tali in effetto a qualunque uomo non le esercita col lavoro. Ma tal trascuranza, tal disprezzo, è appunto eccezione; e la regola, l'osservanza universale, è il lavoro.

VI. — Imperciocchè, se dalla filosofia speculativa noi passiamo alla storica, e se riandiamo, sprezzate le eccezioni e gli ostacoli, la lunga vita dell'umanità; il fatto più costante, più crescente, più universale che ci apparisca in essa, sarà appunto quello del lavoro, esercitato sempre, dovunque, in mille modi; il lavoro per necessità, il lavoro per sollazzo, il lavoro per piacere puro, il lavoro del povero per vivere, del ricco

per disannoiarsi, del sapiente per soddisfarsi, del debole per sottrarsi all'inferiorità, del potente per mantener la superiorità; il lavoro non solo di tutti, ma disputato tra tutti, con rivalità, con ámbiti, con calunnie, con guerre: tantochè si può dire, che fin dall'origine, lo scopo, o almeno il risultato principale, di ogni società umana, sia stato quello di moltiplicare il lavoro.

VII. — Del resto, anche senza il soccorso di niuna scienza, anche dinnanzi agli occhi men sapienti, s'innalzano incontrastabili dappertutto i monumenti del lavoro umano. In molte città presenti, come nella nostra, suole ogni vecchio osservare l'aspetto de'luoghi mutato ne'pochi anni corsi dalla sua gioventù. Ma, se uno si rechi sopra alcuna di quelle specole naturali o artificiali onde si spazia su qualche largo tratto di paesi inciviliti, è facile allargare, cittadino della terra, quella osservazione; è facile recarsi in idea ai tempi primitivi,quando il paese era vuoto di uomini e dell' opere loro. Quanto lavoro accumulato d'allora in poi, in abbatter le selve, in dissodare e spianare i campi, in frenare, condurre e passar l'acque; in ripopolar d' alberi utili e talor portati da lungi i terreni spogliati; in edificare i ponti, le vie, le ville e le città! E in queste principalmente, quanto lavoro distrutto e rinnovellato le molte volte, quanto in una casa, in una camera sola, dove talora è racchiuso il lavoro di parecchie generazioni! — Ei si suol dire che l' aspetto della natura innalza l' animo a contemplare la Creazione e il Creatore. Ma l'aspetto delle opere umane non innalza meno l'animo di chi vi sappia contemplare lo sviluppo della Creazione, l' intenzione effettuata ed effettuantesi del Creatore. E nuovi lavori s'accumulano tutto di, all'età nostra più che ad ogni altra; ondechè non è irragionevole immaginazione portarsi in idea a quel tempo ignoto ma certo, quando le opere umane copriran la faccia intiera della terra, quando l' aspetto dell' universo globo sarà mutato dal lavoro. — Chiunque lavora su questa terra, può sollevarsi al pensiero di servire allo scopo materiale della Creazione: a chiunque ozia, dee rimordere il pensiero di esser ribelle a questo fine.

IV.

RELIGIONE DEL LAVORO.

I. — Lettor mio, io spero tu sia di quelli, che, rivolta una quistione umana sotto tutte le sue facce puramente umane o filosofiche, sentono pure la necessità di esaminarla ne' suoi rapporti tra l' uomo e Dio. Niuna quistione è compiuta senza quest' ultimo esame. Que' filosofi che rinnegano le disquisizioni religiose, sono simili a' que' pii che rinnegano le disquisizioni filosofiche: uomini i primi di poca filosofia; i secondi, di poca fede, de' quali disperando la persuasione, ei si vuol lasciare a Dio la conversione.

II. — Il destino finale dell' uomo è senza dubbio fuor di quaggiù; ma uno pure n' è qua, temporario, transitorio, terrestre; e le facoltà di lavoro date all' uomo fin dalla creazione non sembrano lasciar dubitare che ei le dovesse esercitare fin da principio e nello stesso stato di felicità e d' innocenza. La condanna che seguì la colpa non è *tu lavorerai*, ma *tu lavorerai col sudor della tua fronte;* e così, non accenna il lavoro, ma la fatica, qual pena all' uomo caduto; non la beatitudine dell' ozio, ma la felicità del lavoro, qual condizione primitiva dell' uomo perfetto.

III. — Così che, quanto più l' uomo si riaccosta, anche da lungi, alla sua perfezione, al suo destino, tanto più ei lavora. Lavoro e civiltà son quasi sinonimi, o quasi sincroni; l' uno chiama l' altra, sempre con rotazione indefinita. L' uomo della tribù vagante lavora meno che quello della gente stanziata intorno e addentro a una città; e il cittadino d' una gente piccola ed isolata, molto meno che quello d' uno Stato grande o in relazione co' grandi. Gli antichi lavoravano molto meno che i moderni. Il popolo di Dio sotto la legge antica cessò quasi dal lavoro, fabbricato il tempio; gli altri cessarono ogni volta che ebber potenza bastante da non più lavorare essi, e far lavorare gli schiavi. Presso agli antichi, non fu mai esercitato il lavoro da' liberi, se non per necessità; il lavoro non fu detto ingenuo, se non per eccezione;

il lavoro libero, in generale, non fu onorato mai dagli antichi.

IV. — E il fu subito dai Cristiani, anzi da Gesù Cristo. — Il divin Fabbro onorò il lavoro libero sopra ogni altra condizione umana.

V. — Gli effetti soprannaturali del Cristianesimo furono adempiuti fin dalla sua origine; ma gli effetti puramente terrestri si svilupparono, si sviluppano a poco a poco. A questo modo si sviluppò, si estese il lavoro libero nella Cristianità; prima, colla liberazione degli schiavi favorita in mille modi dalla Chiesa; — poi, coll'accorrere de' Barbari oziosi e vaganti nel seno della civiltà cristiana; — poi, col passare molte popolazioni romane dalla servitù signorile, già men grave dell'antica, alla servitù, anche men grave, delle Chiese; — poi, e in breve tempo, col lasciare o render libere del tutto queste popolazioni; — poi, coll'impedire la monarchia universale nella Cristianità, e col favorire l'operosa varietà de' popoli nell'unità cristiana. — Se noi vivessimo ai tempi che gli effetti del Cristianesimo erano ancor dubbi, noi saremmo scusabili di non aver fiducia in essi; ma, come rinnegarli all'età dell'abolizione quasi compiuta della schiavitù, all'età del lavoro libero onorato e diffuso dovunque, abbracciante l'intero mondo, diventato l'interesse principale, e quasi unico di tutti i popoli?

V.

LAVORO.

I. — La *potenza* delle nazioni fu da taluni misurata alla popolazione; da altri, al capitale di esse; ma i migliori la misurano alla quantità di lavoro prodotto da esse. — Chiaro è che un milione d'uomini che lavorino il doppio che due altri milioni, produrranno effetto, *potranno* quanto questi, e più che tre o quattro milioni che non lavorassero. Non ci è altro modo di spiegare la *potenza* delle città antiche greche, e di

quelle del medio evo in Italia. I Romani imbastarditi del secolo V, gli scrittori più imbastarditi di altri secoli, non seppero spiegare la *potenza* delle genti barbare, se non dicendole numerosissime. Ma or si sa: quelle genti erano poco numerose ma molto operose; e l'operosità moltiplicata per il numero dà il totale del lavoro, che è uguale alla potenza.

II. — L'operosità serve a tutto: in pace, alla ricchezza; in guerra, alla indipendenza. L'operosità è una e la stessa sempre. Gli antichi tenevano che le arti di pace corrompessero; error grave e contraddetto or da mille esempi; se non foss'altro, da quello dell'Inghilterra. Sono i vizi, cioè l'ozio, non le arti, cioè l'operosità di pace, che corrompono.

III. — Lettore, se' tu mai stato ozioso per qualche tempo, viziosamente ozioso? — se così, avrai provato quanto sforzo ci voglia a tornar dall'ozio ad un'operosità qualunque; mentre è facilissimo, anzi piacevole e sollevante, il passare da un'operosità all'altra.

IV. — Un famoso scrittore d'economia politica si spaventò già dell'accrescimento della popolazione, che ei dice in ragion geometrica, mentre le sussistenze non crescono, dice egli, se non in ragione aritmetica. Io confesso di non aver capito mai questa seconda proposizione. Se due persone ne producon quattro, ma queste quattro lavorano come già le due; saran raddoppiate insieme la popolazione e le sussistenze. E non ci è ragione che un lavoro doppio non radoppi le sussistenze, finchè vi saranno al mondo e nuove terre da dissodare, e terre dissodate da coltivare meglio; il che caccia la fatal predizione a un termine non prevedibile da noi. L'error di quello scrittore è d'aver rinchiusa in se ogni nazione, ogni società d'uomini, quando l'età presente e più la futura ci mostrano una, solidaria, e socialmente interessata, l'umanità. Quanto più ragionevole, più filosofica, è la Chiesa che così la considera, e lo spirito di cui è perciò diametralmente opposto a quello di quella scuola!

V. — Le macchine che fanno un uomo lavorar come molti insieme, le vie o il vapore che fanno un uomo andar come molti successivamente, accrescono il prodotto dell'operosità per la popolazione, cioè la potenza. — Ma tolgono il

lavoro ad alcuni! è vero; ma questi, come gli altri, hanno nuovi generi di lavoro introdotti; ed è ozio, dispetto o ribellione all'umanità, se non si adattano ad essi.

VI. — Vuoi tu sapere se uno ti sia amico o nemico? non giudicarne a'biasimi od alle lodi ch'ei ti dia; imperciocchè gli uni e l'altre ti possono essere date con intenzione buona o rea. Ma mira chi ti conforta all'opera e chi all'ozio, e di' pur sicuro che quegli t'ama, e questi t'invidia; e ascolta quello, quantunque rozzo; chiudi l'orecchio a questo, quantunque lusinghiero.

VII. — L'Italia, non tanto perchè centro dell'operosità raccolta tutt'intorno al Mediterraneo, ma perchè operosissima in quell'operosità, ebbe già l'imperio materiale del mondo antico. — L'Italia, di nuovo centro, di nuovo operosissima nell'operosità del medio evo, ebbe l'imperio intellettuale di esso. — Ne'secoli più vicini a noi, l'operosità si traslocò dalle regioni meridionali alle settentrionali dell'Europa cristiana (a quel modo che veggiamo talora nelle città trasportarsi l'operosità dall'uno all'altro quartiere), e l'Italia inoperosa perdette ogni sorta d'imperio. — I secoli avvenire sembrano richiamare l'operosità della gran famiglia cristiana intorno od attraverso il Mediterraneo. L'Italia, collocata nel bel mezzo di esso, mancherà ella a'destini così apparecchiati?

VIII. — L'operosità è in ragione inversa de'vizi. Chi non isciupa il tempo, trova sempre qualche via per occuparlo. Chi non l'occupa, trova sempre qualche vizio a sciuparlo.

IX. — Il miglior frutto di un'educazione non istà in questa o quella scienza insegnata; ma nell'abito dato di occupare utilmente il tempo.

X. — Tutte le occupazioni buone, sieno materiali od intellettuali, hanno connessione tra se; tutte servono alla patria; l'ozio e il vizio soli le son nocivi. L'uomo vizioso non è cittadino; l'ozioso è reo di lesa maestà, di leso utile, di lesa potenza della patria.

VI.

DEL LAVORO DELLE DONNE.

I. — Tacito, nella descrizione de' costumi della Germania, ci ritrae le donne di que' barbari adoperate a' più duri lavori della casa e del campo, mentre poltrivano in tempo di pace i mariti nell'ozio, ne' giuochi, nell' ubbriachezza. I viaggiatori moderni ci ritraggono le donne di molte genti selvagge nella medesima condizione innaturale di servitù. Sempre ed ogni dove si trova la medesima conseguenza dello stato barbaro o selvaggio, cioè corrotto. L'uomo, il forte, l'oppressore, lavora il meno che può, e fa lavorare la donna e il vinto, ogni debole, ogni oppresso.

II. — Tuttavia, in uno stato di corruzione minore avviene talora l'opposto. Lasciasi la donna in ozio quasi assoluto. Tra poco si cercheranno nel Parini, nell'Alfieri e alcuni altri lor contemporanei, le memorie di quello stato corrotto d'Italia; ma noi vecchi ricordiamo ancora l'età dei cavalieri-serventi e delle donne servite. In quell'età, le donne agiate non attendevano a nulla; non alla nutrizione nè all'educazione de' bimbi, non alle faccende di casa, non a niun lavoro femminile. Salve le eccezioni, facevan all'amore, e le più savie ne facevan vista. A chi negasse ogni altro progresso, io opporrei quello delle donne italiane, or occupate, ora educatrici, ora lavoratrici, e, salve le eccezioni, non più servite.

III. — L'età delle donne servite ed oziose fu quella delle donne vituperate sulle scene, ne'libri, nelle celie d'ogni qualità. — Cessata quella loro condizione servile, cessino i vituperii, le celie, il disrispetto non più meritato.

IV. — Un illustre scrittore francese comparò già lo Stato alla famiglia; il principe, al padre di essa; i ministri, alla donna; il popolo, a'figliuoli ed al rimanente della casa. Che che sia di quel paragone, ei si può invertire dicendo, che in qualunque famiglia ove la donna non abbia la sua dignità, la

sua operosità, non vi può essere dignità ed operosità della famiglia.

v. — Ed all'incontro, osservate, dalla più umile alla più splendida, qualunque famiglia in mezzo a cui s'aggiri nella sua pudica operosità una donna virtuosa; chi è, dal padre di famiglia fino all'ultimo fanciullo o all'ultimo servo, che non s'adonti, se cade nell'ozio o nel vizio? Angelo custode, esempio dolce e tacito ma sempre presente, la donna operosa mantiene come una circolazione d'attività, che vivifica e tien sana, od anche risana l'intiera famiglia.

vi. — E continuino pure a celiare sulle usurpazioni d'imperio delle donne, gli ultimi fra quelli scurrili che dicemmo. Non v'ha nulla di più opposto, che quelle due operosità: l'occhio stesso dell'ospite le discerne entrando in sul limitare; e benedice uscendo all'una, ch'ei desidera in casa propria; fugge l'altra, compassionando insieme ai mali imperati ed alla male imperiante.

vii. — In alcuni paesi circonvicini, e in certe classi agiate od oziose della società, fu già il vizio contrario a quello detto italiano; il vizio di esagerare la educazione, l'operosità femminile. Ma era operosità inutile, eran talenti, come si dicevano, e non più. Si facevan donne ballerine, cantatrici, disegnatrici, ed anche scrittrici; inutili poi, od anche gravi, alla famiglia. È noto il senso comune di Napoleone, che alla più illustre di queste, la quale sperandone una lode il richiedeva qual fosse la donna ch'ei tenesse in più gran conto, rispose brusco: — Quella che ha e alleva più figliuoli.

viii. — Quand'anche una donna sapesse o potesse riunire l'adempimento de'doveri famigliari coll'esercizio de'così detti talenti, io non le consiglierei mai di spinger questi tropp'oltre. Se non nocciono al dovere, nocciono alla grazia femminile, che sta sopra ogni cosa nella moderazione, nella dolcezza, nella tranquillità.

ix. — Un errore molto più grosso fu quello di voler ispigner la donna ad una compiuta libertà, ad una operosità maschile. — La grazia, l'amore stesso della donna, sta nella sua dipendenza; la sua forza, nella sua debolezza; la sua potenza, nel suo diritto di aver protezione. — Ma quell'errore

contro natura non poteva durare in quel paese *dov' è in pregio cortesia vera.* La liberazione delle donne fu compiuta dal Cristianesimo; più in là, non sarebbe progresso, ma regresso alle donne, alle Vellede germaniche.

x. — La donna che non ha famiglia, è forse la creatura più da compatire che sia quaggiù; — da compatire ne' suoi errori — e nelle sue virtù : — coi primi, ella cerca male; colle seconde, ella cerca bene; ma con ambi, ella cerca invano i doveri e i piaceri della famiglia. Quel precipitarsi delle donne nella carità, quel *rimpiazzar* la famiglia propria coll'universale, che noi veggiamo all'età presente, è segno a un tempo e guarentigia di virtù femminile, e il maggior forse de' progressi morali dell'età nostra. E a chi il dobbiam noi? Esse medesime rispondono ad una voce: — Al Cristianesimo.

VII.

L' INGEGNO FACILE DEGL' ITALIANI.

I. — Uno de' caratteri principali dell'ingegno italiano è la facilità. In poesia, in ogni sorta d'improvvisazione, in invenzioni, niuna nazione antica o moderna pareggia forse i nativi del *bel paese.* Dai trovéri e trovatori in qua, l'improvvisazione in versi è rimasta facoltà esclusivamente italiana; tantochè gli stranieri non sogliono credere ad essa e la reputano ciarlataneria. Un Italiano trovavasi con un illustre Francese a udire una tragedia di Sgricci, e vedendo egli il Francese ascoltare con grande attenzione, il domandò all' ultimo *che gliene paresse? e se non trovasse ciò meraviglioso?* — *Meraviglioso no*, rispose questi, *ma impossibile;* e spiegò, che credeva tuttociò imparato a mente. L' Italiano ebbe un bel dirgli, che a' suoi nazionali è più duro imparare a mente che non improvvisare; e poi, citargli le commedie dell' *arte*, le improvvisazioni di versi e storie e prediche sulle piazze di Napoli; e le proprie rimembranze d'un carbonaio improvvisante in sul viale di Poggio Imperiale a Firenze, e della pro-

pria cuoca che non sapeva leggere, e, avendo imparato a memoria due canti del Tasso, faceva poi, non i versi ad uno ad uno, ma le ottave di botto per imitazione: tutto ciò non servì, o servì poco; il Francese si partì non rimosso dalla propria opinione.

II. — Un altro cita un fatto d'un nostro illustre compositore. Questi, un mattino lavorando in letto secondo il suo costume, aveva quasi finito un pezzo di musica. Gli cade la carta giù dal letto, ed ei non la può ripigliar senza alzarsi; ma, anzi che alzarsi, sceglie riscrivere il pezzo; ed anzichè riscriverlo tale e quale, ne scrive un altro. Facilità, fecondia, pigrizia italiana!

III. — La pigrizia è non solamente vizio, ma vanto degli ingegni facili. Uno straniero ci mordeva del nostro nazionale *far niente*. — *Oh! lasciateci quel nostro dolce far niente*, disse un Italiano settentrionale che era nel crocchio. — *Che dolce?* replicò uno meridionale, *il dolcissimo far niente, dovete dire.*

IV. — Agl' ingegni tardi pare più merito la fatica che non la facilità; ai pronti, più la facilità che la fatica. I primi, se capita loro fare un libro, ti avvertono nella prefazione che vi hanno adoprato tanti anni; i secondi, che l'hanno fatto in tanti dì; duplice avvertimento inavvertito da' leggitori, i quali non misurano lor lodi o lor gratitudine alla fatica nè alla facilità, ma al bello, all'utile, ultimamente in qualsiasi modo risultante.

V. — Questo vanto di facilità sta bene a' giovani, perchè, com'essi, promette; non basta all'età matura, che debbe tener le promesse; disdice, ed è quasi rimprovero, all'età che debbe aver adempiuto. Di un letterato provetto, che altri lodava di facilità e disposizioni d'ingegno, diceva non senza scherno madama De Staël: *È un giovane di alte speranze.*

VI. — Certi nostri vicini, i quali hanno tanta vanità da amar che si parli d'essi anche in male, e tanta ambizione da volersi correggere de' propri difetti per non rimaner inferiori a nessuno; certi nostri vicini rimproverano se stessi perchè, inventando più e più facilmente che non gl'Inglesi, lasciano sovente perfezionare da questi le proprie invenzioni.

Ma se in Italia uno dicesse, che tal peccato è anche più nostro che non francese, e che, facili inventori già all'età del risorgimento, non sappiamo ora essere laboriosi perfezionatori all'età della diffusione; se avvertisse che ciò solo pur conviene, quando la diffusione produce la concorrenza; se aggiugnesse, che alle antiche nazioni come alle antiche famiglie i vanti non rinnovati son vergogna; se mordesse il dolcissimo far niente, e confortasse a quell'inglorioso, a quell'umile industriarsi, che fa attivi, ricchi, potenti e contenti i vicini; se un imprudente dicesse tutto ciò e quanto ne seguirebbe, ei sarebbe vituperato dai circostanti come cattivo Italiano, lodatore o forse servitor di stranieri. E sarebbe da compatire se non gli bastasse l'animo di proseguire; son di quelle accuse, che sovente macchiano, e sempre accorano, ancor che false. Non è vero che basti, in certe cose, *la coscienza del sentirsi puro.*

VIII

LO SCORAGGIAMENTO.

I. — Se la mamma t'ha fatto pigro, se tal ti sei educato senza una brama di futura operosità, se tal vivesti, senza mai provare piacere in questa, o noia nel beato ozio.... non ci è rimedio; sei pigro nato e incorreggibile.... quando non ti correggesse qualche donna che tu pur fossi ancor capace di amare, e foss'ella capace di disprezzare la tua pigrizia.

II. — Ma se non sei pigro nato, se ti sovviene di alcuni palpiti giovanili all'incominciare o al compiere uno studio, al ricevere un premio o una lode, e, massime, all'udire di qualche bella opera od azione altrui; se fatto adulto, e tra i combattimenti della vita, sentisti i piaceri o di qualche giusta vittoria od anche di qualche onorevole sconfitta; se amasti e fosti amato, ed avesti talora a' tuoi travagli il larghissimo compenso delle lodi d'amore.... e se dopo tutto ciò pur

langui malamente inoperoso e scoraggiato; oh! allora ci è speranza di vederti riavere, ci è possibilità di rimedio.

III. — Ei vi sono due sorta di scoraggiamenti da compatire; quello che segue il dolore, e quello che segue la colpa. E direi non solo da compatire, ma da scusare, s'io non parlassi a Cristiani. Ma in una religione che seppe far del dolore non solo un merito per chi soffre ma per altrui, non solo un'azione ma la principale azione della vita transitoria di quaggiù; in una religione in cui non ci è colpa che duri oltre il proponimento fecondo di azione novella; in una tal religione, lo scoraggiamento, anche per dolore o per colpa, è non solo nuova colpa, ma empietà; non solo sciocchezza, ma stoltezza.

IV. — Ma siamo sinceri, fra cento scoraggiamenti novantanove vengono da altre cause, molto meno da compatire; non da un gran dolore, ma da una volgar seccatura; non da una colpa, ma da un vizietto ridicolo; e sono la vanità, l'egoismo.—Gli scoraggiati per vanità si suddividono in classi infinite.

V. — Vi è lo scoraggiato giovane, il quale, perchè fu tra'primi ne'banchi della scuola, sognò se stesso destinato ad esser tra'primi del suo paese, ed esce facendo alcuni sforzi per ciò; ma, non riuscitigli, si disanima o s'adira, grida contro l'ingiustizia e l'invidia, ovvero cede e si ritrae dinanzi a quell'ombra. V'è quell'altro, che costretto da sua fortuna a qualche lavoro ingrato, materiale o poco intellettuale, disdegna questo, e cercandone sempre uno più adattato alla propria capacità, langue intanto nell'ozio e nella miseria, comune talora colla famiglia. Che dire a costoro, se non che la vanità è ingannatrice? che si debbono proseguire, il dovere prima del piacere, la realità prima delle speranze, la virtù prima dell'ingegno; che i doveri si debbono accettare e non inventare?.... sentenze usuali, e non ascoltate finchè dura il sogno; lampeggianti di verità, quando ti svegli qualche inaspettata sventura. Ma guai a chi non guarisce dopo la prima di queste!

VI. — Ei vi ha tale poi che ebbe coraggio in gioventù, che non diè nelle prime stolte speranze, che non pretese pri-

meggiare subito e con poca fatica, ed anzi, in se raccolto e maturando tutte le potenze dell' animo suo, maturò insieme con lunga fatica qualche grande opera, qualche gran pensiero d' utilità alla patria sua. Ma nobile e forte giovane costui, troppo sovente diventa, adulto, misero e scoraggiato; assorto nella sua solitudine, non tenne conto delle possibilità del tempo, del luogo, della società che lo circonda, o delle forze proprie. Compiuta è l' opera, ma si compie con essa il disinganno; adulto, cade nel peccato giovanile, disdegna ciò che è dammeno delle speranze. E così anch' egli accusa, calunnia il mondo, i tempi, la patria, la Provvidenza; mentre una ragionata modestia l' avrebbe salvo dagl' inutili sforzi, lo salverebbe almeno dal più inutile scoraggiamento.

VII. — Ei v' ha poi uno scoraggiamento senile: non dico della semplice continuazione de' due altri; parlo d' uno particolare alla vecchiezza. Avviene a taluno d'avere sfuggiti gli scoraggiamenti delle due età anteriori, e d' aver così in una di esse fatto alcunchè di buono; ma di contentarsene troppo facilmente, di riposar troppo presto su' propri allori, d' incominciar troppo immatura la propria vecchiezza. Nè vorrei fermarmi a coloro che non furono spronati all'opera se non da qualche bassa ambizione, e cessano naturalmente, ottenuto che hanno l' impiego, la distinzione, il titolo mal desiderato: — guardiamo e passiamo. Ma, troppo più che non credono, sono simili a costoro quegli altri che cessano pure, ottenuta che hanno qualche gloria; altro trastullo, vanità men vergognosa sì, ma vanità ancor essa. Facesser questi almeno come Cesare, di che dice con sì bella espressione Plutarco, ch' ei non cessò mai d' emulare se stesso! Ma quanto più debbono perseverare coloro che pretendono aver lavorato men per gloria propria che per altrui! A questi non v' ha ragione mai di cessare; l'utile altrui è infinito. L'amor della gloria è quasi virtù; gli amori soli de' fratelli, della patria, dell' umanità, son virtù vere, sole virtù perenni. Chi fu da esse ispirato al lavoro, non cesserà da esso mai, fino a che può essere utile. Meglio è correr pericolo di bamboleggiare che non di oziare.

VIII. — In generale, giovane, adulto o vecchio, l' egoi-

sta si scoraggia facilmente: chi ama se stesso, ha mille ragioni di non affaticarsi, non logorarsi, non compromettersi; chi ama altrui, trova occasioni, forza, ingegno, facoltà, da giovare più o meno sempre.

SEGUE LO SCORAGGIAMENTO.

I. — La lingua italiana è meravigliosamente filosofica, facendo sinonimi di *scoraggiamento* e de' suoi derivati le parole *avvilimento, avvilirsi, avvilito.* — Napoleone seguiva la stessa idea, quando nella ritirata di Mosca inventò o divulgò quella parola francese *démoralisé,* per iscoraggiato od avvilito. Difatti, son tre sinonimi perfetti, tre idee appena distinguibili; tre misere condizioni dell' animo, che non si sa dire qual preceda o succeda, qual sia causa od effetto.

II. — La lingua italiana ha un verbo stupendo, *perdurare.* V' entra l' idea non solo della continuità, ma quella pure di una dura fatica, del travaglio. La costanza può essere nella felicità; e la perduranza è la costanza nella sventura.

III. — La lingua spagnuola ha una stupenda povertà: chiama *serenità* (serenidad) il coraggio. — Ha ragione; è coraggio di prima qualità. L' uomo sereno è il solo che non si scoraggisca mai, che perduri.

IV. — I settentrionali soglion dir de' meridionali, che sono impetuosi, ma non perduranti. Tuttavia gli Spagnuoli sono forse il popolo più perdurante del mondo. La loro storia antica e moderna abbonda di begli assedi, che è la fazione di più perduranza militare: Numanzia, Sagunto, Saragozza, e Girona. — Uno straniero diceva a uno Spagnuolo zelante nella guerra d' indipendenza contro Napoleone: *Che sperate?* Rispondeva lo Spagnuolo: *Cacciar il nemico.* — *Ma quanto avrete a soffrire e combatter per ciò!* — *Sino per sette secoli, come fecero de' Mori i nostri maggiori.* — Ma prima che fossero corsi sette anni, furono ricompensati dalla fortuna, o, per dir meglio, dalla Provvidenza.

v. — A un altro che li rimproverava di non aver avuti gran generali: — *Anzi* — rispose un altro Spagnuolo — *n' avemmo un grandissimo: il general* Non-importa. — Era il detto de' soldati, dopo ognuna delle frequenti e perciò gloriose sconfitte.

vi. — Ed anche l'Italia fu famosa per magnifici assedi perdurantemente sostenuti da Italiani non mai scoraggiati: Milano, Crema, Tortona, Alessandria, Ancona, Firenze, Cuneo e Torino, sono nomi immortali nella storia degli assedi.... e della antica perduranza italiana.

vii. — Un valoroso Francese dell' esercito di Napoleone diceva allo scrivente: — I vostri agguagliano i Francesi in attaccar brillantemente, ma li superano in continuare.

viii. — Napoleone diceva a un Piemontese: — Gli è cozzando gli uni contro gli altri, che s'impara a stimarsi vicendevolmente: perciò vi stimo. Al Campo di Boulogne mi fu presentato per la Legion d' onore uno decorato d' una medaglia. Gli chiesi: — Dove avesti ciò? — Ed ei mi rispose: — Combattendo contro voi. — Era un vecchio soldato piemontese; io lo decorai immediatamente. —

ix. — Sia lodato il Botta, che non passò con disprezzo le quattro Campagne piemontesi dal 1791 al 1796. Non vi fu talento militare, ma perduranza ammirabile;.... non nei capi, ma nel volgo degli ufficiali e de' soldati. E seguì una pace vergognosa, è vero; ma un' eccezione non toglie una regola, un fatto non distrugge una intiera storia: quella del Piemonte, e della Casa che lo governa da otto secoli, mostra che il carattere principale di lei e nostro è la perduranza.

x. — L' immaginazione è sovente nemica del coraggio, se accresce da lungi il pericolo, e scema dappresso la vergogna del fuggirlo; — ma può essere amica, se anticipi da lungi i piaceri d'un bel pericolo, se faccia sentir dappresso lo sfogo di trovarvisi in mezzo, per soccombervi o vincerlo.

xi. — Noi dicemmo già, che la prima delle virtù d' una nazione è la moderazione. Or saremmo tentati di ritrattarci, e dir che è la perduranza. Ma sarebbe inutile la disputa, almeno per l'avvenire. Quanto più s'inciviliscono le età, tanto

più si congiungono e vanno di conserva le due virtù. Non perdura se non la moderazione; non è moderato se non il coraggio sereno e perdurante. Gli estremi, infieriscono e si scoraggiano a vicenda.

IX.

ANTICA POTENZA DELL' OPINIONE PUBBLICA.

I. — Che la pubblica opinione sia potentissima all' età che viviamo, è un fatto lamentato dagli uni, applaudito dagli altri, ma confessato da tutti. Credono alcuni bensì, che sia fatto nuovo, non adempiuto se non nel secolo presente, non apparecchiato se non nei precedenti, non originato se non nel secolo XVI; tutt' al più nel XV, all' origine della stampa.—Io non so un errore storicamente più falso, praticamente più pericoloso, che questo.

II. — La falsità del fatto potrebbe dimostrarsi dalle storie più antiche. Anche in quelle società che si credono così diverse dalle nostre, così diverse tra se, si trovano tuttavia certi eventi così paralleli, certe rivoluzioni così contemporanee, che non è possibile spiegarle se non colla potenza della pubblica opinione, diffondentesi in qualunque modo. Credesi volgarmente che le nazioni antiche, che le barbare principalmente, mancassero di mezzi di comunicazione. È grande errore; non avevano i nostri, ma supplivano con altri, potenti del paro, e forse più.

III. — Ai non ischizzinosi, a coloro che prendono in qualunque luogo ciò che viene a proposito, io accennerei un esempio bellissimo recato da un poeta, ma poeta tale, che descrisse più fatti veri che non molti storici, da Walter-Scott. Nella *Donna del Lago* (s' io non m' inganno) ei descrive con che si propagavano le sollevazioni, passandosi rapidamente una croce tra monti e valli, di tribù in tribù, della Scozia. E certo, qualche simil modo di comunicazione dovette essere tra quelle tribù germaniche, scitiche o tartare, che si veg-

gono in tutti i tempi antichi e gran parte de' moderni così prontamente raccogliersi, così unanimemente invadere, e così uniformemente poi stanziare. Non avevano le civiltà, non le comunicazioni nostre; ma, invece, usi di vagare perpetuo, adunanze continue, e que' sagrificii, quegli augurii, que' riti annui e comuni, il cui nome di *religioni* indica appunto comunicazioni, connessioni, collegamento.

IV. — Delle società antiche già stanziate in città, già incivilite intorno al Mediterraneo, e collegate da esso, si potrebbero citare fatti numerosi e saputi da ognuno. Accennerò questo solo men osservato: la cacciata de' re da Roma, attribuita dagli scrittori nazionali a un fatto tutto municipale e privato, è contemporanea, anno per anno, a quella de' tiranni d'Atene, e, con pochi anni di differenza, a molte altre simili avvenute in molte altre città italiche ed elleniche. Passa per catastrofe di tragedia; ma fu vera rivoluzione comunale, diffondentesi, Dio sa come, di città in città, per le due penisole mediterranee.

V. — Nella storia moderna poi, o della Cristianità, la potenza, la unità della pubblica opinione diventa più innegabile ancora. E così doveva essere, accrescendosi la potenza del legame della religione comune. Fu osservata già da parecchi la contemporaneità de' codici barbari, salici, borgognoni, goti e longobardi pubblicati nel secolo VII, in que' regni così diversi di schiatte e di vicende, così divisi dalla condizione de' tempi. E fu osservato da molti, come poi, in tutto il medio evo, fosse supplito ad ogni altro mezzo di unità e di comunicazione da que' due fuochi di potenza universale cristiana: — il papa e l'imperatore.

VI. — Ma non so se sia stato osservato che un'età fu particolarmente nel medio evo, due secoli incirca, dal 1050 al 1250, durante i quali abbondano gli esempi in tal modo, da poter dire che non mai forse, nemmeno ai tempi nostri, la pubblica opinione non fu nè così universale nè così rapida nè così potente. Di fatti, vedonsi in que' due secoli, prima, quella riforma legittima e moderata del governo ecclesiastico promossa a un tempo da tutti gli uomini zelanti d'Inghilterra, Francia, Germania e Italia, ed eseguita dallo zelantissi-

mo di tutti Gregorio VII; poi subito dopo, ideato dal medesimo Gregorio VII, ed eseguito dall'intiera Cristianità, quel gran sollevamento delle Crociate; poi, od anzi insieme, ed occasionato pur da Gregorio VII, quell' altro sollevamento de' Comuni che si propagò dall'Italia all'ultima Spagna e all'ultima Germania, e che durò, come le Crociate, tutto il secolo XII; e finalmente, quel rinnovamento di zelo, di santità e di carità, che si fece al principio del secolo XIII, e che comprende i nomi, grandi anche per gli effetti loro umani, di San Francesco, San Domenico, San Tommaso, San Ludovico di Francia, San Ferdinando di Spagna, e, fra altri, dell'umile e gentil Santa Elisabetta d'Ungheria. — Uno storico elegantissimo di questa, descrisse, nell'Introduzione sua, questo meraviglioso rinnovamento. Il quale, sia che si studi in tali vite particolari, sia che nelle storie generali del tempo, sia che voglia dirsi naturale, soprannaturale, effetto o causa dell' opinion pubblica; certo vi è innegabile una straordinaria potenza della pubblica opinione. Certo, questa nemmen ora, nemmeno aiutata dalla stampa, dai giornali, dalle assemblee popolari o de' principi, da tanti mezzi di comunicazioni aperte e accelerate, non produce tali miracoli così inesplicabili, come le fondazioni fatte in pochi anni da San Francesco di tante centinaia di monasteri, empite di tante migliaia di monaci, ovvero quelle centinaia di migliaia d' uomini quasi barbari, raunati poco dopo a giurar pace alla voce di Fra Giovanni da Vicenza. È forza dire che la pubblica opinione, più aiutata ora da mezzi materiali od anche intellettuali, avesse allora più mezzi morali di comunicazioni.

VII. — I grandi errori storici, poi, sono tutti pericolosi. — Non furono solamente gli errori metafisici della filosofia sensualista, ma molto più quelli storici sull'origine e sulle vicende della religione cristiana, quelli che pervertirono il progresso del secolo XVIII; e più novamente ancora noi vedemmo altri pervertimenti sorgere da alcune storie sprezzatrici d' ogni principio di virtù, indifferenti al vizio, e tanto più pericolose, quanto più meravigliose nell' arte.

VIII. — Dall' errore testè accennato nasce poi il peri-

colo che molti ragionano così: — la potenza della pubblica opinione è nuova; ora, tutto ciò che è nuovo, è più o meno illegittimo, dannoso o almeno inutile, e ad ogni modo facile a distrurre; dunque forse si deve, e certo si può, distrurre la potenza nuova della pubblica opinione.

IX. — È inutile e meno spiccio rispondere alle teorie, quando sono con certezza negabili i fatti. Non è vero che sia nuova la potenza della pubblica opinione; anzi è antica e perpetua: non è vero che sia illegittima; anzi fu fondamento di molte istituzioni e di molte potenze legittime: non è vero ch'ella sia facile a distruggere; anzi ella non si distrugge mai se non da se, o in una grande opinione pubblica, da un'altra pubblica e grande opinione.

X.

DEGLI ERRORI DELL' OPINION PUBBLICA,

O DEI PREGIUDIZI NAZIONALI.

I. — In qualunque età, in qualunque nazione, l'opinione pubblica non è mai perfettamente buona o cattiva. Nelle pessime v'ha pure alcun che di buono; nelle ottime, alcun che di cattivo. Così vuol la natura dell'umanità e di ogni frazione di essa.

II. — In seno alla Cristianità, in tempi avanzati come sono incontrastabilmente i nostri, parmi grande insolenza, o forse grande empietà, dire che vi sia in qualunque pubblica opinione più male che bene. Io porrei anzi in principio: che abbonda il bene, e che si vuol solamente eliminare il male. Se ci fosse una nazione in cui s'impedisse l'opera della eliminazione de' pregiudizi nazionali, a un'età che tutte le altre fanno ognuna in se, e l'una coll'altra, quell'eliminazione; tal nazione diventerebbe la più pregiudicata di tutte, cioè quella che avrebbe più errori, più pericoli di opinione.

III. — A siffatta eliminazione sono interessati tutti; tanto

quelli che credono che il male sorga dalle novità, come quelli che il credono resto di antichità. Che importa l'origine? Cercate il male attuale ed in se; il male attuale ha caratteri più chiari a conoscere, che non le origini passate.

IV. — Questo lavoro dell'eliminazione degli errori dell'opinione in ogni nazione dovrebb' essere quello di tutti i buoni uomini di Stato, de' buoni oratori pubblici, de' buoni scrittori, di tutti gli uomini di buona volontà, ognuno secondo le proprie facoltà, il proprio intelletto, e la propria condizione sociale.

V. — Errori della pubblica opinione e pregiudizi nazionali, son due sinonimi perfetti. Quello è espressione più cortese; questo, più chiara; e la più chiara è sempre la più utile, massime parlando a molti e diversi. Si vituperano come adulatori coloro che temono, parlando, l'ira del principe. E coloro che temono, scrivendo, l'ira del popolo?

VI. — A principi e a popoli il travestir la verità viene a noia sovente. L'adulazione non è solamente turpe, è sovente sciocco artifizio.

VII. — Non è ingiuria nè a un uomo nè a una nazione voler provare che ha pregiudizi. Anche gli uomini più grandi, in pratica o in iscienza, ebbero i loro; anche Carlomagno, San Luigi, Enrico IV, Richelieu e Ludovico XIV; anche Bossuet, Pascal, Descartes e Montesquieu; anche Galileo, Keplero, Newton, Leibnizio, Lavoisier, Volta e Cuvier. È naturale; anche nelle scienze che han nome d'esatte e sperimentali, il giudicio de' più antichi corretto da' più nuovi fa pregiudizio.

VIII. — Delle nazioni poi non diremo; perchè la storia de' lor pregiudizi antichi sarebbe storia di ognuna di esse; e quella de' pregiudizi nuovi sarebbe politica, non a proposito qui. Ciò solo aggiungeremo: se vi fosse una nazione che non soffrisse chi le parlasse de' propri pregiudizi, che adulasse i propri adulatori, ella si vorrebbe dire la più pregiudicata nazione del mondo. — Vi ha una nazione, prima incontrastabilmente nel progresso presente, diffonditrice principale, duce della civiltà europea alla conquista dell'altre parti della terra; una nazione che piantò la sua schiatta e la sua lingua e la sua

civiltà in una colonia già cresciuta a venti milioni di discendenti suoi, su un imperio di cent'altri milioni, e le va piantando su tutti i punti intermediarii, cosicchè ella effettua molto più realmente l'antico vanto spagnuolo di non veder mai il sole coricarsi sulle sue terre; una nazione che accorcia e quasi distrugge colla sua industria le distanze del suo imperio che son distanze terrestri, che rompe colla sua forza gli ostacoli degli imperii e delle barbarie intermediarie; una nazione a cui possono rimproverarsi bensì molte ingiustizie ed usurpazioni particolari, ma molte meno che non ad ogni altra nazione conquistatrice, e che scusa, e forse legittima, queste usurpazioni coi diritti della civiltà, e che le compensa e fa dimenticare con gli agi, le ricchezze, i costumi, la libertà degli schiavi, e i principii cristiani ch'ella porta seco dovunque. Ebbene! questa nazione ha una parte di se stessa, dico della nazione madre e metropoli, divisa dalle altre parti ne'diritti, negli interessi, nella libertà, nella religione; e mantenne fino a pochi anni sono intiera questa divisione; e non s'affretta a distruggerne le reliquie; e le fa pagare i ministri d'una religione non sua; e non si cura di accrescere la forza intiera nazionale delle forze di quella provincia; l'opinione pubblica, di quella opinione provinciale; l'unità degli interessi, col comunamento di quegli interessi. Diremo noi che non fossero, che non sieno pregiudizi, errori di opinione conducenti ad errori di fatto, in quella nazione, quantunque tanto progredita?

Vi ha un'altra nazione, gli Ateniesi della moderna civiltà, i quali mal soffrono di non essere detti i primi di questa; e che, per vero dire, ne raccolgono in se e ne promuovono tutte le eleganze; principi oramai di tutte le lettere presenti; principi o almeno ospiti di tutte le arti belle; non più che secondi nell'industria, nel commercio, nel lusso, in tutte l'arti di tutti i piaceri di pace; e principi, di nuovo poi, incontrastati nelle glorie militari moderne: una nazione, poi, che ha, e sel dice, il più bel territorio, la popolazione più concentrata, più omogenea, e più libera che sia al mondo. Ebbene! questa nazione è, o sembra, la più malcontenta del proprio destino, della propria gloria, della propria forza, e della propria

libertà: se ne vanta e se ne lagna continuamente e a un tempo; non ha mestieri di rimanere indisturbata, e minaccia continuamente disturbar ogni altro; è la più divisa di parti, la meno ferma ne'suoi principii, la men curante della propria libertà. Non sono questi pure gravi pregiudizi politici?

. . . .

XI.

I MALI DELL' ISTRUZIONE.

I. — Non ci è dubbio: l'istruzione porta seco talora parecchi inconvenienti, — la superbia, la presunzione, l'insolenza, l'errore, ec. ec.

II. — Quindi alcuni di que' tanti e così variamente pericolosi uomini, a cui gli abusi bastano per condannar l'uso, sentenziano che l'istruzione è un male. — Ma questo è error di logica così grosso, da far sospettar, se fosse lecito, le intenzioni di chi l'esprime; e, ad ogni modo, si combatte con ragioni così note, con verità così volgari, che sarebbe perditempo e pedanteria il ripeterle.

III. — Alcuni altri poi, anzi molti, ben intenzionati, sciolgono quelle difficoltà dei danni innegabili dell'istruzione con questa distinzione: è utile l'istruzione profonda e compiuta; è dannosa la istruzione superficiale. — Anche questi errano, a parer mio. Ma a sincera obiezione, sincera risposta.

IV. — Sono eglino ben consci del principio che pongono? Hanno eglino ben atteso alle conseguenze di esso? Sanno eglino, che, condannando l'istruzione superficiale, condannano, non dico l'istruzione de'fanciulli che può sperarsi diventi compiuta, ma condannano inevitabilmente l'istruzione popolare, non mai destinata nè possibile a compiersi, di tutte le classi infime, di tutte le classi mediocri materialmente lavoratrici; condannano l'istruzione compinta in una parte superficiale delle classi anche attendenti a un'occupazione intellettuale ma speciale; condannano l'istruzione di tutti

gl' intelletti mediocri, non capaci di giungere alle ultime profondità o alle sublimità delle scienze, riducendo così il diritto d' istruzione a una strettissima aristocrazia od anzi oligarchia; condannano, per dir vero, la stessa umanità, la quale, nè per nessuno de'suoi membri, nè essa nemmeno tutt' intiera, non è giunta, non giungerà, non è destinata a giugner mai, alla scienza compiuta?

v.—Un principio che conduce a un tale assurdo debb'essere falso per necessità; non ci è altro a far che cercarne un altro.

vi.—Ma io temo assai che questo principio correggitor dei danni dell'istruzione non si possa trovare; che non sia determinabile questo punto di distinzione tra l'istruzione utile e la dannosa; che non sia altro a dire su ciò, se non appunto una di quelle verità notissime, volgarissime, che cadono in petizion di principii; cioè, che è utile ogni istruzione buona, che è dannosa ogni istruzione cattiva; cioè, che è utile, sempre utile, dovunque utile, utile tutt' intiera e in ogni sua parte, la verità; dannoso sempre, dovunque, e in ogni briciolo, l' errore.

vii.—Ma da queste volgarità (gl'Inglesi le chiamano con voce invidiabile *truisms*) sono pur da trarre due conseguenze; una, di pratica per tutti; una, di teoria per gli avvezzi a siffatte deduzioni.

viii.—In pratica, quanto più uno ama la verità, quanto più fede e gioia e gratitudine egli ha di essere in grembo ad essa, quanto più certezza della perennità della concordanza di essa tutta intiera con tutte le parti sue, quanto più crede e spera, quanto più, in somma, è cristiano, buon cristiano, assolutamente cristiano; tanto più ei debbe accingersi a quest' opera, sola buona, di spiegare, di spargere, di estendere la verità, e tutte le parti di essa; di combattere l' errore e tutti gli errori; di correggere, non scemare, non impedire la scienza. Imperciocchè, come tutte le correzioni sono estensioni, tutte le estensioni, correzioni della scienza: così tutti gli errori sono scemamenti; tutti i scemamenti, errori di essa.

ix.—In teoria, mi pare, che da quella impossibilità di por regola alla scienza altrimenti che con la scienza, di por li-

miti tra la scienza buona e la cattiva altrimenti che ponendole al confronto della verità, si possa dedurre quell'altra pur nota ma gran conseguenza, che sia dunque necessaria, che sia necessariamente, una verità assoluta. Coloro (pochi ed infelici) i quali in parole o in cuore negano l'esistenza della verità assoluta, non possono trovar norma a cui accostare la scienza, non possono trovar ragione per cui ella sia talor buona, talor cattiva: se non ci fosse verità assoluta, non ci sarebbero errori nella scienza, non danni nell'errore. Ed all' incontro, poichè vi son danni nell'errore, poichè errori, vi è dunque scienza e verità assoluta, vi è connessione, solidarietà di tutte le parti della scienza, vi è una scienza compiuta, e vi è, dunque, un compimento della scienza umana o naturale incompiuta in una scienza compiuta soprannaturale ed infinita.

x.—Ultimamente uno de'nostri concittadini fece uno dei più bei libri che sieno, col più bel titolo che sia in tutta la Filosofia: *Del soprannaturale.* Ma, se non ne inganna una troppo rapida lettura, e se sia lecito ad uno inesperto assalire in sua rôcca un espertissimo, direi che questi cade forse nell'errore di accennare una sola via di salire dal *naturale* al *soprannaturale.* Queste vie debbono essere, e sono, infinite. Non v' ha quistione di scienza morale, intellettuale, od anche materiale, che non possa diventar capo di via a tale ascensione.

XII.

DEI PREMII E DELLE PENE.

I.—Ognun lo sa; i premii e le pene sono i due grandi ingegni con che si governa il mondo, uno Stato, una società, una famiglia qualunque.—Ma, tra gl' innumerevoli uomini che governano, gli uni preferiscono l'uso de'premii, gli altri quello delle pene; e dal diverso uso dei due stromenti, più che da ogni altra cosa, si differenziano la natura, la gloria de' governanti, la felicità, e massime la virtù, de'governati.

II. — Le pene sono stromento negativo; trattengono non ispingono, impediscono non fanno operare. I premii soli sono incentivo di opera, di felicità, di gloria, di virtù.

III. — Le pene possono essere necessarie, ma non sono mai felici; non più a chi le dà, che a chi le riceve. Chi dà pena, debb'essere penato di darla. Guai, guai eterno, guai a chi in tal atto scuopre in se il minimo sentimento di piacere, di soddisfazione, o sol di sfogo! — Quegli uomini che furono abbastanza orgogliosi e stolti per paragonare l'uomo dator di pena a Dio rimuneratore, non sanno che si dicano; imperciocchè giudicano, miseri uomini, della giustizia ingiudicabile di Dio, pretendono l'uomo inerrabile tra le passioni sue più errabili. La pena è necessaria, nessun lo nega, quaggiù e lassù; ma non è mai certo ch'ella sia giusta quaggiù, è sempre certo che ella è giusta lassù. Niun paragone si può fondare tra due termini essenzialmente diversi.

IV.—Padre di famiglia, capo di scuola, di fabbrica, di stabilimenti pubblici o privati, governatore, ministro o principe, chiunque tu sia, perdonami l'appello, ma esamina te stesso. Nel tuo cuore, nell'intimità impenetrata di tua coscienza, anteponi tu lo stromento delle pene a quello del premio? Non dico: l'usi tu talvolta? ma, quando l'hai usato, l'hai tu fatto volentieri? Quand'usi i premii, il fai tu di mala voglia? Affréttati di nominare un curatore a' tuoi figli, cedi il carico, la condotta, il governo qualunque sia. Vatti a far monaco; la solitudine fu inventata per te: in essa potrai guarire il cuor tuo, e renderlo degno di presentarsi a' premii ed alle pene dell'ultimo, del solo vero giudice che sia.

V. — Ma non lasciamo questi pensieri senza il suo correttivo; non lasciamo adito all'esagerazione di essi. Vi può essere esagerazione nell'uso esclusivo de'premii. Vi son padri, che guastano i figli; educatori, che non sanno assumere la pena di dar pene; reggitori di popoli, che abusan de'premii. Talora uno stesso uomo abusa de'premii o delle pene a vicenda; debole nel concedere, irato nel punire, trae sè e chi è sott'esso in una perpetua inquietudine. L'uomo buono e forte, solo egli ha i due stromenti alla mano; il premio alla destra, la correzione a manca: umile in se, e dubbioso di

usarli bene sempre, usa il primo per impulso, il secondo, dopo esame tra se e Dio; e quando l'usa, chiede perdono a Dio per timore di non aver fatto bastante esame, accettando da lui la pena d'ogni pena anche involontariamente mal data.

XIII.

SERENITÀ, ALACRITÀ, ALLEGRIA.

I. — Quando gli Spagnuoli combattevano dal 1808 al 1814 la loro magnifica guerra d'indipendenza contro a Napoleone, essi avevano uno di que' modi di dire proverbiali che aiutano a formare e mantenere le opinioni nazionali. Battuti e ribattuti in numerose epperciò gloriose sconfitte, essi dicevano dopo ognuna unanimemente: *No-importa*; e continuavano. E talora, disputandosi tra essi quale avesse operato più de' lor generali, Castaños, Reding, Palafox, Cuesta, La-Romana, Albuquerque, Balesteros, Murillo, l'Empecinado, Mina od altri, troncavasi la disputa esclamando, che, insomma, chi aveva giovato più, era stato il gran general *No-importa*. Fosse pur celia alla grossa, era conseguente in quella nazione, in quella lingua, che ha la bella sinonimia di *serentdad* con *coraggio*. Le lingue sogliono serbar nelle loro parole l'impronta di loro storia. La lingua spagnuola sorse tra quell'altra più lungamente infelice, epperciò ancor più bella, guerra d'indipendenza, che durò sette secoli contro a'Mori; e la nazione v'ebbe quindi ad esercitar principalmente quella costanza, quel coraggio nella sventura, che appunto si chiama SERENITÀ. — Ed ella, la nobil nazione, ne estese il nome, poi, a quasi ogni sorta di coraggio in generale.

II. — Ognuno sa, che gli Anglo-Americani sono oggi il popolo più operoso, più alacre al mondo; e che è lor modo di dire volgare, *Go a head*, va diritto, va innanzi. — Uno de'loro uomini di Stato n'aveva preso il vezzo così, che richiesto della

mano d'una sua figliuola con una bella lettera dell'innamorato, narrasi non rispondesse altro che il solito *Go a head;* e così facessesi il matrimonio. L'ALACRITÀ è il coraggio nella fortuna, l'andar innanzi, l'operar quanto più si può in essa.

III. — I nostri padri Latini furono grandi nella sventura e nella fortuna. Ed ebbero quel bel modo di dire: *Macte animo*, che comprende i due coraggi, — la serenità e l'alacrità; — il *No-importa* e il *Go a head*.

IV. — Gl'Italiani ebbero una seconda grande età di coraggio, l'età dei Comuni. Tuttavia non trovo niun modo di dire universale che esprimesse quel coraggio. V'è sì il *Cosa fatta capo ha* de'Fiorentini. Ma, mal usato una volta da un cittadino cospirante contro alla vita d'un cittadino, e sòrtone in quella città il mal seme delle fazioni intestine, il detto cadde, nè potè rialzarsi appresso ai buoni. Nè era guari buono in se; esprimeva un coraggio avventato, applicato al male come al bene, da venturieri civili o militari; quel coraggio, di che appunto fu sprecato tanto per quattro o cinque secoli, con così poco pro della patria comune.

V. — Trovo usato continuamente da Sampiero e da Paoli, e così per dugento anni da'Còrsi, questo modo di dire:— *State di buon animo*; è la traduzione esatta del *Macte animo*. E vi trovo questa bella nota del Tommasèo: « Il mantenere » negli altri e in sè la speranza, ma senza dare in follie, è » proprio de' forti. » (*Archivio Storico Italiano*, tomo XI, p. 515.)

VI. — L'ALLEGRIA, poi, non è nè serenità nè alacrità. Molti sono allegri, che non sanno esser alacri nella fortuna, nè sereni nella sventura. L'alacrità e la serenità, sono virtù incontrastabilmente; non l'allegria: se non si volesse dire che è quasi virtù corporale. Certo è, più che altro, temperamento, floridezza di salute; e, come questa, è grazia, se non eccede.

VII. — Come fa sovente, la Crusca definisce molto male la serenità, *quiete, tranquillità*. Perciocchè l'uomo sereno non è quieto nè nella fortuna nè nella sventura: anzi, nella prima, egli opera sempre e vi diventa alacre; nella seconda, egli opera finchè può. La serenità non è sinonimo di *quiete*,

se non quando non è più possibile nè il resistere alla sventura nè il risollevarsi da essa; ed allora, ma allora solamente, ha un altro sinonimo, — *rassegnazione.*

VIII. — L'ira, che è *breve furore*, turba, ma non distrugge, nè la serenità, nè l'alacrità. Ma queste sono, sì, distrutte da tutti i furor lunghi, dagli odii, dall'invidie, dai desiderii e dagli adempimenti della vendetta. O calunniatori! voi distruggete per sempre in voi quelle serenità ed alacrità, le quali voi non fate che turbar per un momento solo nel calunniato.

IX. — Delle tre, la sola sempre possibile è la serenità. L'allegria è impossibile sempre ad alcuni per temperamento; ad ogni buono, nelle sventure altrui. Nelle proprie, si fa difficile, talora impossibile, l'operosità, e quindi l'alacrità. Tutte le sventure tolgono più o meno d'operosità; alcune non son altro che privazioni di operosità. — Un illustre generale di cavalleria, a cui era stata fracassata la gamba da una palla di cannone, se la guardava amputare; ed al buon servitore che piangeva: — Stolto! — disse, — non avrai più che uno stivale a lustrare. — Era serenità; ma la marcia al nemico, il campo di battaglia, ma la carica, nè il trionfo, non gli poteron più dare mai la loro alacrità.

X. — Quando rimane possibilità di operosità, e così d'alacrità, nella sventura, questa non è sventura compiuta. Ma il trovare in se questa possibilità è forse l'estremo del coraggio umano. — Il solo mezzo di non perdersi ne' rincrescimenti dell'operosità perduta, è saper trovare una operosità nuova. Così Dante, così Cosimo de'Medici, e tanti altri antichi e nuovi della lunga serie de' nostri fuorusciti. Gl'Italiani, troppo sovente non alacri nè operosi in patria, diventano tali al trapiantarsi fra gli stranieri.

XI.—Naturalmente, come virtù, la serenità e l'alacrità non possono essere se non in opere virtuose.—E viceversa, siete voi dubbiosi nel determinare se sia virtuosa tale o tal opera di mano o d'ingegno? Ecco un metodo breve a ciò: osservate se la immaginaste, se la seguite, se la compirete con alacrità in caso di fortuna seconda; con serenità almeno, in caso di sventura. E se sì, *go a head;* andate avanti di buon animo,

chè alla peggio *no-importa.* Ma se no, ritraetevi virtuosamente, e presto; cercate, per voi, per li vostri, per la patria, un' altra, che possa esser alacre o serena, operosità.

XIV.

CARITÀ, BENEFICENZA, FILANTROPIA.

I. — Io ho udito, in questi ultimi tempi, far della sinonimia di queste tre parole una disputa troppo più che letteraria. — Ondechè sarebbe opera, non che da grammatico o linguista, ma da uom cristiano ed aspirante a carità, il tentar di por d' accordo i disputanti. — Tentiamolo; e, a modo nostro, co' fatti.

II. — Le parole *beneficio*, *beneficare*, *beneficenza*, han doduto essere di tutte le lingue, antiche quanto il mondo; chè l' azione espressa in esse è nella natura data all' uomo dal Dio creatore. Ma in tutte le società antiche, la natura umana, che che si dica, peggiorò; ed essi stessi, gli antichi, posero prima la loro età aurea o dell' innocenza, e vider ultima la età della loro estrema corruzione. E così, la beneficenza, come tutte le virtù antiche, perdettesi a poco a poco fra la peggiorata società antica; peggiorò la servitù dall' età dell' oro all' età di Augusto; peggiorò la ospitalità; peggiorò l' amor di famiglia, l'amor della gente, della patria, dell' umanità, ogni motor della beneficenza, quanto più venne raccozzandosi la famiglia, la gente, la patria, l' umanità. Non furono mai egoisti al par de' Romani del tempo d'Augusto o di Tiberio.

III. — L' umanità prese ad andar in senso contrario dall' anno uno di nostra Era, dalla nascita di Gesù Cristo. Ciò solo proverebbe la divinità di lui; ma il nostro assunto è della sola Carità. La carità (cioè la parola greca usata da' Vangelisti per dir Amore, e specialmente amor degli uomini, delli fratelli o prossimi), la carità fu subito uno de' due

insegnamenti principali di Gesù Cristo, degli Apostoli, de'discepoli, e massime di San Paolo; la carità fu subito principal pratica di essi durante tutta l'età della Chiesa primitiva, soffrente, apologizzante. — La parola Carità fu presa, ora per esprimere il sentimento motore della beneficenza, ora per la beneficenza mossa da tal sentimento; e fu così di tanto superiore in bellezza e fecondità alla parola di Beneficenza, di quanto la causa è superiore all'effetto; il sentimento generale, all'atto momentaneo; un sentimento destinato a spandersi nell'intiera umanità, alla pratica desultoria, sconnessa, eccezionale di pochi. — Questa fu la prima età della storia della carità.

IV. — La seconda età di quella storia magnifica (che invano tenterebbesi tener ne' limiti puramente naturali senza salire almeno da principio ad un impulso soprannaturale), la seconda età della storia della carità è quella in che ella salì col Cristianesimo sul trono di Costantino, e scese quindi in quelle leggi via via fin d'allora allentatrici della servitù, in quegli stabilimenti fin d'allora numerosi di sollievo ai poveri, agli infermi, agli orfani, alle scuole popolari. Il progresso della carità fu immenso in quest'età.

V. — La terza età della carità è quella, in che, implorata dai pontefici, da' vescovi, da' preti e da' monaci contro ai Barbari che non ascoltavan altri nè altro, ella domò e scemò le tirannie, i guasti di Attila, e Totila, e Clodoveo, e Rotari, e Liutprando, e lor simili compagni. — Due sentimenti soli furono conosciuti in quel mondo barbaro; — l'avidità, da cui le ruberie, le crudeltà, le stragi, le distruzioni, la barbarie in somma; e la carità, onde pochi rimedi prima, e tutta la civiltà poi.

VI. — La quarta età della carità fu quella, in che ella, crescendo coll'andare, fece molti baroni, principi, re e imperatori liberar servi compiutamente, e donarne molti altri alle Chiese, principalmente vescovili; donazioni, vituperate già come barbare e stolte da taluni che parlavan di storia senza saperne, ma che ora, principalmente per opera degli storici protestanti, sono riconosciute come principio delle classi popolari, delle libertà dei Comuni, di quel che ebbe

l'Italia d'indipendenza, e quindi della coltura, della civiltà italiana, e dell'altre venutene.

VII. — Una quinta età della carità cristiana, un rinnovamento, un progresso meraviglioso di essa, dee dirsi quello promosso da un grand'Italiano, grand' nomo, gran santo, San Francesco. Ei si vuol, non che leggere, ma studiare quella vita, da chi voglia comprendere che sia la passione, l'ispirazione della carità in tutti i modi, in tntti gli aspetti di essa. San Francesco fu nn vero innamorato della carità, cioè dell'amore: basta leggere qnell'appassionata sua lode al Sole, che è la prima delle poesie italiane. Amava la carità del paro per riceverla e per farla; riceverla da chicchessia, e farla in tutti i modi possibili.

VIII. — La sesta età della carità cristiana è segnata da un nnovo indubitabile progresso, e tal progresso fn eccitato dalla Riforma. Non, per vero dire, direttamente; chè ninna disgiunzione di società unita, e, meno che niun'altra, ninna disginnzione della Chiesa, nè può proceder da carità, nè risultar da essa; e la Riforma disperse, distrusse, dovunque potè, le opere di San Francesco e di tutta l'età anteriore; distrusse i monasteri, la carità che domandavano, la carità che facevano, e in generale, tutte l'opere, tutti gli stabilimenti di carità; e fece lor sottentrare que' soccorsi del pnbblico, quelle leggi, quelle tasse de' poveri, che ognun sa a che abbian riuscito. — Ma la Riforma, rinnovando incontro lo zelo e la disciplina e le virtù, rinnovò la carità nel mondo cattolico; diè luogo a qnei nuovi ordini religiosi, i Gesniti, i Somaschi, le Scuole Pie, i Barnabiti, i Teatini, che, rinnovando opportnnamente in nuovo secolo la vecchia opera di San Francesco e San Domenico, si spartirono e coltivarono più profondo e più fecondo che mai quel campo, durevole qnanto gli nomini quaggiù, della carità. E il coltivarono Carlo Borromeo, poi San Francesco di Sales, il Belznnzio, e molti altri vescovi e papi di qnesta età, che non sarà senza gloria, finchè sia gloriosa nna resistenza, legittimamente rinnovatrice e progrediente, dell'unità contro la disunione, de' diritti antichi contro le usnrpazioni.

IX. — E finalmente, nna settima età della carità cri-

stiana, un ultimo progresso, venuto, come il penultimo, indirettamente da un male, vedemmo noi viventi. Ritentata al secolo scorso una prova già accennata al XVI, di ricostituire in mezzo alla civiltà, alla società cristiana, daccanto alla cristiana teologia, ed a quella filosofia che vi conduce o se ne deduce; di ricostituire, dico, indipendente, non curante d'altrui, orgogliosa di se sola, l'antica filosofia, già utile e sublime nell'errore, inutile, nociva e povera in mezzo a superiori verità; e tentato così di rifare antiche, non più che filosofiche o morali, le virtù cristiane; venne in odio il nome glorioso e per diciotto secoli vittorioso e progrediente di Carità, e vollesi dagli uni ristaurar quello antichissimo di Beneficenza, e da altri inventar quello novissimo di Filantropia. Quello di Beneficenza, stette e starà sempre come nome di un'idea generale, di cui la Carità è specie, ma specie destinata ad invadere l'intiero mondo; il nome di Filantropia, inutile, mal fabbricato, e deliberatamente ostile alla Carità, al Cristianesimo, cadde, non che in disuso, ma in ridicolezza; e caddero o cadono quegli altri che vollesi fargli succedere, di *Socialismo, Sentimento sociale, umanitario*, o che so io. Trionfa di nuovo la carità col Cristianesimo, che trionfa sempre dopo ogni prova, dopo ogni tempo di persecuzioni e calunnie.

x. — Coloro, dunque, che persistono (ma, per vero dire, io non ne conosco) a usar la parola di Filantropia, non si possono lagnare de' Cristiani che ne aborrono. L'uso della parola non fu mai indifferente; e, de' due combattenti, chi usa l'una, dee saper portare l'ostilità dell'altra. E coloro che, usando la bella parola, pur vogliano usare la virtù, anche più bella, della Carità, compatiscano a que' pochi sviati, apran loro le mani, su questo come su ogni altro campo, caritatevolmente, e si guardino soprattutto d'accusar falsamente nessuno mai di tal uso; il quale, benchè in apparenza temuto d'una sola parola, essi veggono a ragione un rinnegamento della virtù, del sentimento cristiano della carità.

XV.

EMULAZIONE, INVIDIA.

I. — Il sentimento che ci porta a far paragone tra noi e gli altri, principalmente tra noi e i prossimi, è sentimento naturale, è una delle facoltà primitive infuse nell'anima nostra dal Creatore; e come tutte le altre simili, fu infusa per il bene, ma è talora adoprata per il male. L'uso buono si chiama emulazione; il cattivo, invidia.

II. — È dunque importante ad ognuno distinguer bene in se i primi moti di questa facoltà per lasciarle campo libero, via spacciata, se si dirige bene; e per frenarla, fermarla, e ricondurla a buona via, se si dirige male.

III. — Vuoi tu distinguer subito in te se uno di questi moti intimi sia d'emulazione o d'invidia? Attendi bene: l'emulazione ti porterà a pensare, ad operare su te; l'invidia, a pensare, parlare ed operare su l'altro, sull'invidiato.

IV. — Quando, fatto il paragone fra te e un altro, e trovato te inferiore, rientrerai in te per iscoprir la causa della tua inferiorità, per guardar in faccia il tuo vizio, tuo difetto, tuo ozio; e, scoperto, correggerlo; e, corretto, alzarti o rialzarti a più virtù e più opera; allora sta' tranquillo, fàtti lieto, e ringraziane Iddio: è emulazione.

V. — Ma se, fatto il paragone tra te e l'altro, e trovato te inferiore, uscirai all'incontro dal pensiero di te per far tu l'esame di coscienza dell'altro, e scoprir, non i tuoi, ma gli altrui vizi, difetti ed ozi, e per ritrovar così, mentendo al tuo primo giudizio, quella superiorità che avevi giudicato non avere; ovvero se, anche peggio, per mentire al tuo, t'aiuterai de' giudizi altrui allora, misero, umíliati, prega, ridiscendi in te, e càngiati, chè questa pur troppo è invidia.

VI. — È invidia incipiente, correggibile, che si corregge sempre da un animo largo ed operoso. Gli animi stretti e fiacchi, poi, non la possono correggere. Come farebbono?

invano avrebbon ricorso a se stessi. Non potendo rialzar se, forza è che cerchino d'abbassar gli altri.

VII. — L'emulo, fatto ogni sforzo sopra se, s'acqueta alla superiorità altrui; ed ama il suo vincitore, avendo provato quanto costi la virtù, ed onorando chi n'ha più, sia sè o l'altro, ed è più proclive a creder che sia l'altro.— L'invido non s'acqueta mai, s'affatica sempre a trovar sè vincitore; non riconosce mai la vittoria dell'altro, ma l'odia, e massime non l'onora mai.

VIII. — A far queste distinzioni in se stesso è talor difficile, perchè è difficile osservare sinceramente se stesso.— Negli altri l'emulazione e l'invidia sono facilissime a distinguere. L'emulo loda sempre, senza eccezione, talor anche soverchiamente, l'emulato; l'invido biasima sempre l'invidiato.

IX. — Io non so più di qual uomo grande sia riferito, ma credo di Montesquieu, ch'ei si divertiva sovente a lodar l'invidiato dinanzi all'invidioso. — È un tristo divertimento, uno degli spettacoli che avviliscono più l'umana natura.

X. — Fra pochi uomini l'invido riesce facilissimamente contro l'invidiato; tra parecchi è più difficile; tra molti è impossibile. È naturale: l'invidia è vizio grossolano che rivela facilmente se stesso, e che, tradito, ci fa disprezzare l'invido, e distrugger gli effetti della sua invidia.

XI. — Ma vi può esser emulazione ed invidia in ogni forma di società.

XII. — Nei paesi ove si opera molto, s'apre il campo all'emulazione, e c'è meno invidia; in quelli ove s'opera poco, coloro stessi che sarebbono emuli, diventano invidiosi.

XIII. — L'emulazione essendo operosità, è accrescimento, e fa gli Stati piccoli diventar grandi, perchè l'invidia, essendo diminuzione di operosità, ha distrutti i più grandi.

XIV. — Se ce n'abbiamo a riferire a ciò che ce n'ha tramandato la storia, delle maggiori gare che sieno state tra gli uomini, io crederei più invidi Pompeo e Carlo V; più emuli, Cesare e Francesco I.

XV. — La più scellerata delle invidie è quella che impedisce altrui dall'operare, perchè è quella che distrugge in

altrui fino al germe della virtù dell'emulazione, e lo sforza così, quanto può, a diventar invido anch'esso.

XVI.—E così il più bello sforzo, il più alto grado della virtù dell'emulazione, è di continuare inalterato ad emular chi t'invidia, ed amar l'opere di chi ti spoglia dell'opera, ed onorar chi ti toglie la possibilità d'acquistar onore.

DIALOGHI

DEL MAESTRO DI SCUOLA.

LO STRANIERO.

DIALOGO PRIMO.

(Al Valentino.) [1]

S' usciva di pranzo con uno Straniero, cólto, gentile ed amorevole a noi Italiani. Non era di quelli, che intieri nella loro nazionalità, e trovando malvagio quanto se ne scosta, non vengono se non ad inorgoglirsi, taciti od insultanti, d'ogni differenza tra essi e noi; nè di quelli che, all'incontro, sazi per qualunque ragione de' lor paesi, vengono da noi assetati di nuovi spettacoli, nuove voluttà e nuove impressioni; prendono la terra nostra quasi giardino apparecchiato a' lor piaceri; e, reduci poi, ci danno tra' lor paesani lodi peggiori di vituperii. Era uno Straniero rispettosamente compassionante all' Italia.

E sull' Italia si strinse la conversazione mentre il riconducevamo per via. Dalla politica ascesesi alla morale; dai principi ai popoli. E da uno di noi venne narrato un fatto recente d'un fuoruscito, al quale, chiamato nel ripatriare all' Uffizio di polizia, fu consigliato o quasi ingiunto, si divertisse, si desse buon tempo, di qualsifosse maniera; a nulla di serio o grave attendesse; così viverebbe tranquillo: e così visse.

Accesersi gli animi meridionali al riudir il racconto pur noto a tutti; alzaronsi le voci, avvivaronsi i gesti, tantochè facevansi per via rivolgere i passeggieri, e fino affacciarsi taluni agli aperti veroni. E intanto il placido Settentrionale, amorevolissimo pur sempre ma già volgentesi a severità, senza muover atto nè quasi ciglio, e le braccia conserte al petto, iva di tempo in tempo ripetendo poche e le medesime parole: — *Non si corrompe un uomo nè una nazione che non*

[1] Villa Reale e passeggiata presso Torino.

voglia lasciarsi corrompere. Io sento che niuno ha tal potere su me.

E perchè poi con chi, a ragione o torto, ti ripete sempre le medesime parole, non ci è verso di continuar disputa; dopo fatta da ognuno la sua risposta, succedette un breve silenzio, e lo Straniero prese licenza da noi, entrando in suo albergo, alla porta di che eravamo fermati. — Uno degli amici rivedendolo il dì appresso, incominciava fargli come scuse della disputa, che temeva gli fosse paruta troppo viva, della sera innanzi. — Ma egli: *Anzi, vi fa onore tal vivacità per la patria. Ma non si corrompe un uomo nè una nazione mai, che non voglia; ogni uomo il sente in se.* — E partì poco appresso.

Intanto, rimasti tra noi la sera innanzi, erasi continuata la disputa passeggiando. La giornata era stata una di quelle del principio di maggio, avvicendata di sole, pioggia e temporale. Serena la serata, lucida l'aria, olezzanti i prati e gli alberi, la natura intiera in vigore, la primavera in trionfo.

Giovane. Che terra, che cielo, che paradiso! Oh! Italia, sei pur bella fin dal tuo limitare.... Noi veggiamo di qua il cielo dello straniero, ove si corica il sole; mettendoci in cammino ora, potremmo domattina veder di Francia il sorger di lui.... Ma qual differenza tra i due paesi così vicini! là, a paragone nostro, è aridezza, quasi paese incolto....

Colonnello. E maggior differenza morale. Là attività, qui ozio; là quindi virtù, qui....?

Un amico. Signori miei, voi avvertite due differenze. Qui più bellezza e più vizio; là più rozzezza e virtù. Una differenza dipende dall'altra. Bellezza, mollezza, ozio e vizio, stanno insieme sempre: insieme sempre, rozzezza, difficoltà, lavoro, virtù.

Maestro. No no; non sempre, grazie al cielo! non fu sempre così; non è ragione nemmeno che sia per essere sempre.

Colonnello. Pochi anni ancora che avesse durato il Regno, l'armata d'Italia....

Giovane. Un caso che avesse fatto riuscire gli sforzi ripetuti di tanti Italiani....

Maestro. Non ci avrebbero fatto sorgere a virtù. — Parliamo noi di questa o di politica?

Amico. Della prima sola; teniamovici sodi pure. È tèma più importante che non la politica; o almeno tale, a che possiamo più, ognuno di noi, su noi. Lo Straniero non avea torto. Ciò certo possiamo; ciò solo forse.

Maestro. Anzi certamente. Senza virtù, qualunque rivoluzione, mutazione, riforma o miglioramento politico, non servirebbe a nulla. Chi più esperto di ciò che l'Italia? Quale storia ne dà più esempi? E colla virtù o si produrrebbero le mutazioni necessarie; ovvero, anche meglio, si farebbero forse inutili.

Giovane. È un circolo vizioso. Non ci può esser virtù senza buone istituzioni....

Maestro. Nè buone istituzioni senza virtù.

Amico. Di nuovo, permettete che, come lo Straniero, io ripeta le mie parole: — Alle istituzioni, noi, noi quattro qui, non possiam nulla: alla virtù nostra, sì certo; alla nazionale, forse cogli esempi od anche colle parole. Parliamo di questa. — Maestro, voi quando narravàte novelle, non ce ne facevate una senza qualche moralità; in ognuna mordevate qualche vizio nazionale. Fu osservato da parecchi, che alcuni ve ne seppero male. Voi non deste retta, e faceste bene. Ognuno ha il modo suo; e poichè il dice Dante in un poema, diciamolo pur noi in prosa: — *Lasciamo pur grattar dov' è la rogna.*—Ma lasciamo una volta tra noi il parlare indiritto, con allusioni: parliamo senza figure, ogni cosa col nome suo, qui tra noi. Orsù, sono o non sono questi vizi particolari italiani, che voi sembravate mordere già quasi fuggendo? e se sono, quanti, quali, o perchè sono? e se no, liberiamoci, una volta per tutte, delle accuse vostre o d' altrui.

Maestro. Caro mio, io non so rispondere a tante cose alla volta: a quale volete voi ch' io risponda prima?

Amico. Se vi sieno o no vizi particolari all' Italia.

Maestro. Parmi vi debbano essere; chè, non solamente all' Italia, ma ad ogni nazione io ne veggo apporre di particolari. Accusano i Francesi di leggerezza; i Tedeschi di

30

gravezza; gli Spagnuoli di superbia; gl' Inglesi di ambizione.... Penso che gl' Italiani avranno pure lor vizio.

Amico. Ma qual è?

Maestro. Dunque voi già passate alla seconda questione.

Amico. Come vorrete; purchè veniamo alle strette, a determinare alcunchè.

Maestro. Dite bene; bisogna cercare quali vizi abbiamo o non abbiamo, per determinare se ne abbiamo. Ma come faremo a trovare questi vizi? chi li nominerà fra noi? È cosa odiosa.

Colonnello. Io tolgo l' odiosità in cosa nazionale. Non dirò che esistano i vizi che nominerò: ma nominerò quelli che ci vengono apposti. Voi tutti esaminerete se a ragione o a torto. — E primo nomino l'*Amore*.

Giovane. L' amore un vizio?

Maestro. L' amore no; ma gli amori sì, in sempiterno, o giovane. L' amore è virtù, anzi fonte prima d' ogni virtù, padre dell' attività che le genera poi tutte. Vedete l'amor di Dante; quello è che gli fa fare il poema; e il poema (ei lo professa) lo riconduce a tutte le virtù; lo trattiene, se non da tutti i vizi, pur da molti, pur dagli eccessivi, a cui dalla propria natura era portato. Ma gli amori non son l' amore. — Vuoi tu, o giovane, ch' io te ne spieghi la differenza?

Giovane. Non è mestieri.

Maestro. Dunque te ne spiegherò l'opposizione. L'amore è una facoltà; la migliore, la più bella, la più dolce, la più forte facoltà dell' uomo. È un tesoro riposto nel più interno dell' animo nostro (lasciamo la distinzione dei romanzieri tra cuore e spirito, o quelle dei metafisici tra le varie categorie delle facoltà spirituali); l' amore è una forza non infinita quaggiù, anzi limitata come ogni altra nostra facoltà, come ogni nostra forza. Le quali, chi le usa troppo presto mal a proposito in oggetti non degni, chi le disperde in troppi, chi ne abusa anche in pochi e degni, non le ritrova più all' uopo, invano le invoca; invano cerca raccoglierle, o spera che ritornino. Chi ama molti, non ama molto; chi sovente, non a lungo; chi variamente, non degnamente mai.

Giovane. Già si sa; ma tutto ciò fuor d'Italia, come da noi.

Maestro. Certo sì, tutto ciò dovunque l'amor vago sottentra all'unico. Ma ecco appunto la quistione, se avvenga ciò più sovente fuori, o in Italia.

Amico. Sarà difficile a determinare.

Giovane. Credo che darete la preferenza del vizio al paese di Francesco I, di Ludovico XIV, e massime di Ludovico XV.

Maestro. Parliamo noi de' tempi passati o presenti? Se de' primi, io avrei ad opporvi amori italiani contemporanei, di gran lunga pur troppo peggiori... Ma mi pare che non sia storica la quistione nostra, ma del presente, o tutt'al più delle età da noi vedute; brevi a voi, giovane amico nostro; più lunghe a noi, massime a me; ma insomma non risalenti guari oltre l'ultimo decennio del secolo nostro. Volete voi che rimaniamo in tali termini, o che usciamo nel mar della storia? Sarà come vorrete; posciachè noi non facciamo più che servire al proprio genio, conversando.

Colonnello. Rimaniamo ai termini detti, se vi piace; parmi possa esser più utile, ed anche più piacevole a noi. Molti libri, bene o male, parlano di storia; e molti delle cose presenti, tra gli stranieri; ma da noi, sia bene o male, nessuno. Sarà dunque bene conversarne almeno. — Diteci dunque, Maestro, se voi crediate o no vi sia più vizio di costumi in Italia che fuori.

Maestro. Ditecelo voi, che avete veduti e conosciuti più paesi.

Colonnello. Sia pure. Voi non mi apporrete il dir la verità qual la veggo. E quando mi si apponesse.... sia pure. Ma in ciò io vi farei una distinzione. Se voleste una valutazione reale, una statistica comparata della scostumatezza in Italia o fuori, io non saprei veramente che dirvi, nè credo ve ne potrebbe nissuno dir nulla di certo. Ma non tanto il numero, quanto il modo delle scostumatezze, è quello che importa. Non vi scandalizzerete spero, o Maestro, se lascio a voi altri predicatori il numerare i peccati.

Maestro. Non noi, non noi: Iddio solo li numera! Ed anche numerandoli, li perdona all'uom pentito.

Colonnello. Bene. — E tanto più, io uomo e laico, anzi militare, e (che serve infingersi?) non innocente, non intendo parlarvi del peccato, ma del vizio; non di ciò che s' appone e si perdona ad ogni uomo, ma di ciò che vizia una nazione. Io non ho percorso l' orbe come filosofo, ma solamente alcune nazioni europee come militare ed uomo di mondo. Non ho studiati, ma praticati i costumi diversi. E tale io (poichè m' interpellate, vel dirò, la mano sul cuore militarmente), io non ho veduta niuna nazione viziata dal modo con che si va facendo all' amore, come l' italiana.

Giovane. Padre mio....

Amico. Amico, voi siete severo.

Colonnello. Lasciatemi subito aggiugner le prove, chè non vi paia calunniatore. — Ecco quello che vidi o parvemi vedere. Oltremonti, oltremare, si fa all' amore come in Italia; più o meno, come vorrete. Ma lo si fa a passatempo, dopo le occupazioni di ognuno, o, se vorrete, insieme colle occupazioni, senza che sia occupazione ella stessa. Dico in generale, ed ammettendo le eccezioni inevitabili in questi discorsi. E, salve pure le eccezioni, dico che da noi fecesi, a ricordanza mia, molto più che adesso; ma si fa adesso, pur troppo, ancora all' amore come occupazione, e principale e sola occupazione della vita. Questa è la gran differenza.

Giovane. Certo, sarebbe grande; ma se vi si negasse che esista?...

Colonnello. Io ti direi: fàtti prima di mia gioventù, e poi della tua, figlino mio. Nella mia gioventù, era vivo ancora e universale il nome sciocco di Cavalier-Servente; vivo e spirante, ed avvolgentesi per tutte le città d' Italia, quel risibile personaggio. E più che Parini e la sua poesia, noi fummo, noi uomini attivi e militari; noi a ciò istigati, diciamolo pure, da' compagni nostri, i beffanti Francesi; noi fummo, che demmo il crollo al nome e all' ufficio. Agli anni vostri, voi non avete idea vera di che fosse; e credete esagerazioni poetiche quelle del Parini. Ma l'ho veduto io con gli occhi miei questo animale or perduto, e che voi potreste chiamare fossile. Certo sì, si fece, si fa e si farà all'amore sempre in ogni paese; ma credo non sia succeduto mai se non in Ita-

lia, che si faccia con regole e precetti ed usi pubblici, universalmente ammessi, accettati, ed anzi rispettati da tutti. Uditene due o tre fatti da me veduti. Una *dama* (che così soleva chiamarsi la femmina di quella strana coppia), una dama dunque, era *servita* (altro termine dell'arte) da un Cavaliere forestiero; — dico forestiero-italiano. — Il forestiero fu costretto a partire. Che credete voi? Tutte le altre dame e cavalieri, tutta la città si mise in moto. Vi fu la fila delle carrozze alla porta di lei; s'andò a farle la visita di condoglianza, come se avesse perduto il marito o il figliuolo. — E ve l'ho io a confessare? Io pure *serviva* allora, benchè di mal in cuore, inesattamente, ribelle agli usi. La mia dama volle trarmici; io mi diedi cotanto a riderne, che ella se ne offese, e incominciammo a rompere d'allora in poi.

Un amico. Pazienza che ne rideste voi! Ma dovettero pur troppo ridere di noi i vostri compagni, gli stranieri d'allora, i Francesi.

Colonnello. Pensate se il facevano! Io mi ricordo d'una fanciulla, la più bella della città dov'eravamo allora fermati. Era veramente una dea, un modello, una di quelle bellezze italiane, regolari, perfette, e piene di maestà e dignità da capo a piè! avreste detto Giunone zitella, prima che conoscesse Giove! Si marita, o, per dir meglio, la maritano.... a una statua, e una cattiva statua, di soprappiù. Nel primo mese, quello che or diciamo la luna di miele del marito, nel primo mese fa all'amore; e lo fa, direi così, candidamente, come ciò che aveva fatto la mamma, la nonna e tutte quante. Ne parlava come di cosa naturale; e una sera che eravamo parecchi militari nel palco di lei: "Oh!" disse, "io lo confesso, io spasimo per le monture; non amo se non i militari." — "E perchè? perchè?" le fu domandato all'intorno. — "Perchè," rispose, "quelli almeno non duran molto." Risero tutti; ed uscendo io poi con un Francese dal palco: "Che perversità in una così giovanetta!" diss'io. — Ed egli: "È vero," rispose, "ma è segno almeno che incominciano a prender noia queste vostre Italiane di quei loro sguaiati cavalieri-serventi. Io ve ne fo il mio sincero complimento."

Giovane. Ma questi vostri Francesi, caro padre, facevano peggio che i natii. Dagli Angioini e Carlo VIII in qua, sempre successe così; ed ho trovato tra' vostri libri quel quaderuetto dei *Romani in Grecia* che prova com' ei facessero pure il medesimo a' vostri di.

Colonnello. È verissimo; ma il facevano a quel modo loro, che io non vi so dire se sia peggio o meglio per la moralità di ognuno, ma che non è certo così vile, così sguaiato, così molle, così scandaloso come quello de' cavalier-serventi. I Francesi non s'adattavano a questo mai; non servivano mai, comandavano anche in ciò; epperciò tanto più piacevano alle donne, che anche nel vizio seguon lor dolce natura di obbedire anzichè imperare; e così guarirono quelle prima, e poi noi altri di quella atonia del serventismo. Volete voi un altro esempio di ciò che fosse questo, e del non esser mai stato inteso nè seguito bene dai Francesi? In una città dove giungemmo nuovi, informandoci delle varie dame dai cavalieri del paese, ce ne era additata una, quasi un modello di virtù. Se ne parlava da tutti con rispetto. "E che?" disse uno di noi, "non ha mai fatto all' amore questo vostro portento?" — "Oh si talora," ci era risposto, "ma con una dignità, una costanza ed una schiettezza, che le fa onore." — E come dimostrazione di tutte queste virtù nel far all' amore, ci era narrato poi, che, corteggiata per gran tempo da uno straniero, e rimastagli fedelissima sempre, questi s' era innamorato di lei perdutamente, e tale poi si partiva pe' propri doveri da lei. Tantochè, passato un anno e forse più al paese suo, non reggendo alla sua gran passione, lascia i suoi doveri, il paese suo, e corre, e vola in Italia, a quella città, a quella casa. Sale, si getta ai piedi di lei, spasima presso a lei; la trova mutata, indifferente; muta egli, e fa vivi rimproveri, e pressa. Ed ella finalmente: "Amico mio, io sarò schietta: nel rivedervi, io sono discesa nel mio cuore, e non vi ci ho trovato più."

Giovane. Ma questo, scusate, non è se non ciò che succede dovunque con tali donne; e l' assenza....

Colonnello. Ed io non ti voglio far meravigliare che sia succeduto; ma che, succeduto, sia stato ammirato tra noi. Il

povero straniero era rimasto a modo suo, e credeva ritrovar sua donna; invece non trovò se non la dama, che deve avere il suo cavalier-servente perenne; e, partito uno, ne ha un altro, secondo l'uso approvato e quasi legittimo del paese.— Questo è ciò che io vitùpero come vizio speciale e peggiore.

Un amico. Ma, grazie al cielo, e sia per mezzo del Parini, o dei vostri Francesi, o di chicchessia, quest'uso almeno non è più.

Colonnello. Non più così universalmente come a' tempi miei, ma temo che ne sien pur anche troppi rimasugli.

Giovane. Oh, per questo poi, caro padre, vi potete tranquillare. — Ultimamente ci diceva una signora di ***: "Le nostre madri quand'eran virtuose, ci avevano merito, perchè erano cercate. Noi non l'abbiamo, tanto siamo abbandonate dagli uomini, che si dan buon tempo tutt'altrimenti."

Colonnello. Meglio così. Io non mi farò con gli altri vecchi a lodare il tempo di mia gioventù; confesserò che se non siete buoni in ciò, siete almeno migliori di noi.

Giovane. Bene; sarà almeno un progresso.

Maestro. Triste progresso, amici miei; od anzi, improfittevole mutazione; forma mutata del medesimo vizio, anzi di quel medesimo modo nel vizio, che il Colonnello ha morso a ragione. Che vuol egli mordere principalmente? la preoccupazione unica nel vizio, e l'ozio nel rimanente; o l'assenza di altra occupazione. Ora, pur troppo, se è vero quanto io odo di alcune città d'Italia, di una principalmente che s'era pur incamminata ad esser capo della civiltà italiana, pur troppo questo vizio ozioso, questo ozio nel vizio prevale unicamente, apertamente, e quasi ridotto a gloria o sistema.— E ciò non mi negherete voi; chè voi appunto ci viveste in mezzo, voi riusciste felicemente, e da voi ne avemmo più volte espressi con giusto sdegno i particolari.

Giovane. Scusate, Maestro; io ve li narrai non senza mia propria vergogna. Ma pur non vi celai le scuse estrinseche, che sceman forse e le colpe mie, da me lasciate men per virtù che per un caso particolare, e quelle in che perseverano, meno felici di me, i miei compagni.

Maestro. Qui siamo tra noi; tutti noi sappiamo che un

amor vero, unico, e tendente al solo fine vero dell'amore, trasse voi da quelle immondezze. — Ma perchè non trarrebbe pur gli altri?

Giovane. Perchè.... perchè forse l'amor che voi dite è raro, difficile a trovarsi, men per rarità di virtù nostra, che per quella delle donne atte ad inspirarlo.

Maestro. Or dite bene, così è; ma se pur m'appongo di quanto mi diceste voi e vostro padre, e quanti conoscono l'Italia presente, qui è che sta un vero progresso della nostra età. Io odo dire che vi sia un gran miglioramento nella educazione femminile. Oh, sia pur vero ciò! — Dalle fanciulle italiane incomincierà il risorgimento morale e vero della patria.

Colonnello. Io non posso convenir guari in queste speranze: non veggo che sia tal miglioramento. Al tempo nostro avevamo Italiane di mente quasi virile, che e nella politica e nelle lettere mostravano forza, vigore e brio; cose che almeno accendevano gli spiriti, il coraggio degli uomini.

Maestro. Guai agli uomini a cui è mestieri aver gli spiriti, il coraggio acceso dalle donne!

Colonnello. Come? — Non fareste caso d'una Staël? Noi non ne avemmo, è vero, una pari al nostro tempo: ma ci avevamo, per così dire, il cambio in moneta.

Maestro. Ma io non credo che tali donne sieno un tesoro nazionale, nè in oro schietto, nè in moneta. N'appello al vostro imperadore, che, come sapete, richiesto da lei con isperanza forse d'essere accennata: *Qual donna al mondo tenesse egli in più gran conto;* — *Quella*, rispose, *che ha più figliuoli.* — Quel sommo ingegno avea lampi di quelle stesse verità, che poi non promoveva. Non fu certo promotore della buona vita privata; ma la stimava pure, e qui le rese omaggio.

Colonnello. Ebbene, sia pure, che non si vogliano desiderare le *grandi donne*, come i grandi uomini; ed anche che non giovi la troppa politica o la troppa letteratura nelle donne.... benchè io non ve lo posso concedere assolutamente; e questo delle donne illustri mi sembra anzi un vanto, specialmente italiano....

Maestro. Deh! scusatemi; mi pare anzi uno appunto de' vizi italiani che andiam cercando.

Colonnello. Come? repudiereste Vittoria Colonna, la Maratti, la.... quella che professava velata la chirurgia in Bologna, la Tambroni, la Fantastici, la Bandettini, la Michiel, la Albrizzi?

Maestro. Distinguiamo in Vittoria Colonna, ed in alcune di quelle da voi nominate, le virtù loro private e femminili da'loro vanti pubblici e letterari. Io ammiro le prime tanto più, quanto più era pericolo che ne fossero elle scostate dagli ultimi. Ma, quanto a questi, io ripeto, che non li tengo in gran conto; nè per esse, che come donne o vi scapitavano, o almeno pericolavano nella grazia e semplicità femminile; nè per la patria, a cui non veggo che niuna di esse sia stata più, in somma, che uno scrittore o un professore di quarto o quinto ordine. — Dico il vero, non parmi che valesse per esse la pena di scendere dal primo grado di grazia femminile, a che probabilmente ognuna di queste avrebbe potuto arrivare, per non giugner poi se non ad uno così infimo di utilità mascolina. Quanto poi alle vostre improvvisatrici, alla Fantastici, alla Bandettini, per carità non ne parliamo.... o parliamone un'altra volta insieme colle altre così dette *virtuose.*

Colonnello. Bene, bene; sia pure: lasciamo dunque le donne illustri. Ma mi concederete almeno che sieno da apprezzare nelle donne i *talenti*.... dico ciò che così chiamiamo alla francese.... la musica, il canto, il ballo, e massime la pittura. Tutto ciò insegnavasi anni sono alle fanciulle. Ora, perdonatemi, Maestro, ma con tutte queste vostre monache e ritiri monacali, si ritorna all'antico uso delle nostre nonne: monachelle fino ai quindici anni; spose, e Dio sa che altro insieme, dai quindici ai quarantacinque; e pinzochere d'allora in poi.

Maestro. Io vi perdono tanto più volentieri, che colle monache non ho che fare; non sono nè istitutore nè confessor di niuna di esse. Ma perdonatemi voi una sorta di personalità. Voi giudicate di tutto ciò colle vostre opinioni del tempo Imperiale. Lasciamo le monache per ora; e ditemi un po', voi che siete stato in Francia: allora, e d'allora in poi, non avete voi osservata anche là questa differenza nella edu-

cazione femminile? Io, senza andarci, ho avuto non solo dei loro libri, ma parecchie occasioni particolari di osservarlo. Anche là s'educavano al tempo Imperiale le donne ai talenti, come gli uomini alla guerra unicamente. Era naturale. Voi altri guerrieri Napoleonici non avevate tempo, agio, tranquillità da godere le beatitudini, le benedizioni della vita privata; non la conoscevate, non la sognavate quasi nemmeno. (Scusate, amico, io salvo sempre le eccezioni.) E in somma, il gran numero, la pluralità di voi altri, non voléva, non ideava, non desiderava le donne proprie, diverse dalle altrui che gli eran piaciute ne'salotti; tutte grazie, vezzi, eleganza e talenti; donne di salotto, e non più. Ciò era la Corte Imperiale di che udimmo tanto narrare, e vedemmo tanto scriversi; ciò l'educazione di madama Campan, tenuta allora per modello, ed a che sforzavansi le altre di arrivare.— Tutto ciò cadde poi con quella Corte, con quella condizione di cose; ed a parer mio, molto felicemente in Francia, e lodo l'imitazione che ne seguiva in Italia.

Colonnello. Se volete ch' io lasci le monache, lasciate voi la Corte Imperiale; parlate solamente dell' educazione femminile, e spiegatemi questa vostra guerra, che io non intendo perchè moviate ai talenti femminili.

Maestro. Io non muovo la guerra assoluta, non guerra di distruzione, ma solamente una guerra d' Imperio. Non lodo questi così detti talenti come occupazione principale, nemmeno come ornamento; vorrei pel vostro figliuolo una donna che fosse virtuosa, e non una *Virtuosa*, e non la vorrei ornata se non della sua virtù. Questi talenti li vorrei per quel che sono, un trastullo, un divertimento, o, al più al più, un rimedio, *une ressource.*

Colonnello. Risorsa a che?

Maestro. Ditemi, amico mio, voi più esperto del mondo che non sono rimasto io: — al tempo mio, io vidi sempre fra dieci di queste fanciulle di talenti la metà almeno abbandonarli intieramente dopo un anno o due di matrimonio. Ditemi un po'; succede egli ancora così?

Colonnello. Certo sì; anzi credo che ora delle dieci così facciano nove.

Maestro. Oh, benedette! E benedetto Iddio che anche qui mostra l'intenzione sua che progredisca anche la nostra cara patria! Saprete voi accennarmi perchè succeda così?

Colonnello. È effetto del discredito in che caddero questi talenti.

Maestro. Ma perchè questo discredito?

Colonnello. Io non saprei.

Maestro. Io credo che noi abbiamo qui, come avvien sovente, confuso la causa e l'effetto; e che il discredito di questi talenti sia anzi effetto dell'osservazione fatta, che per lo più ei non servono a nulla, e sono abbandonati dalle donne maritate.

Colonnello. Ma perchè sono eglino abbandonati?

Maestro. Perchè al maggior numero de' matrimoni tocca la felicità della figliuolanza; e, venuta questa felicità, alcune donne sempre furono, le quali trovarono questa felicità tanto maggiore, questa occupazione tanto più piacevole, che dismessero tutte quelle altre del sonare e dipingere, o che so io. E che di queste benedette sia ora cresciuto il numero, parmi un gran segno di miglioramento, e perciò ne ringrazio la Provvidenza.

Colonnello. Credo che in ciò avete ragione. Ma mi concederete che essendovi non pochi matrimoni infecondi, non pochi orbati, queste occupazioni minori possono pur servire....

Maestro. Di risorsa, come io vi dissi. Ma a ciò io vorrei aggiugnere prima, che, se pur sieno veri questi presagi che si vadano già migliorando i costumi nostri, ei si faranno meno matrimoni di sproporzionate età; gli altri saranno assecondati da più fedeltà reciproca, e dallo scopo del matrimonio; onde saran meno i matrimoni infecondi; e, serbandosi con più cura la figliuolanza, ne saranno meno d'orbati; ondechè la risorsa si farà men sovente necessaria. — E poi, se io vi dica tutto il mio pensiero, anche ne' pochi casi che rimarranno di matrimoni non benedetti da figliuolanza, anche in questi, parmi che altre risorse restino alla donna disoccupata, migliori assai, più veramente interessanti a lei, più utili ad altrui, che non il ballare, sonare, dipingere, od anche scrivere. La donna è aiuto, rifugio, consolazione dell' uomo: dell' uomo prima a

cui dassi, de' figliuoli ch'ei le dà, de' parenti di lui, di tutto ciò che la circonda: ma, in mancanza di tutto ciò e del marito stesso, infeconda, orba, o vedova che sia; si fa men dolce, ma non si perde perciò; si amareggia; ma s' allarga, l'ufficio, la missione di lei; e d'adiutrice e consolatrice di pochi cari ch'era, ella si fa adiutrice e consolatrice dell'umanità. Benedette donne, e più quelle della nostra età! le quali, se non meglio che tante forti e tante antiche, ma meglio, certo, che le loro preceditrici, mi sembrano aver inteso e gustato questo così femmineo ufficio, questa missione celestiale, che le fa angeli benefattori, anche quando non tocca loro od han cessato d'essere angeli custodi! — Volete voi che vi nomini parecchie di queste qui intorno a noi?

Un amico. Tutti, udendovi, le abbiam già nominate.

Maestro. E che è ciò, nel santo nome d'Iddio? che è ciò, se non un grande, un immenso progresso, veder tante donne nostre che si trovano in tali casi, fuggire non che il vizio, ma le vane e lusinghiere occupazioni; ed anzi quella stessa vita che si chiamava devota e non era, poichè non si votavano, non si utilizzavano a nessuno, per fondare, promuovere, frequentare prigioni, ospedali, sale d'asilo, e scuole, ed anche rifugi ributtanti di donne perdute? Che è ciò, se non un gran progresso? E vorrete sconoscerle voi, amico mio, così sincero? E continuerete voi a dir pinzochere queste, come già quelle inutili, che conoscemmo in nostra gioventù? O, se qualche eccezione, qualche eccesso, qualche femminil pettegolezzo pur si frammischia in queste pie e sante opere, le vorrete voi perciò condannare o vituperare in complesso, o dirle monacali, perchè si giovan di monache tanto diverse anch' esse dalle antiche contemplative?

Colonnello. Non v'incollerite contro me, Maestro mio. Io farò a vostro onore e pro tutte le eccezioni che vorrete.

Maestro. Anzi no; io vi lascio biasimare le eccezioni; ma voglio che meco lodiate il gran numero che ora è buono. — In una parola, volete voi che vel dica? Dalle donne nostre è incominciato incontrastabilmente quel progresso morale che tanto desidero alla patria. Così le valessero i nostri uomini, i nostri giovani!

Giovane. Voi siete severo con noi.

Maestro. Ed io addurrò le ragioni della mia severità; ma lasciate che prima io avverta due vizi, tanto più reprimibili, che vi si pecca contro quelle donne, le quali anzi meriterebbero riguardi e lodi. Il primo è quel volgare, abietto, grossolano, celiar contro esse, che dismesso in ogni paese incivilito, e perciò prima che altrove in Italia a' suoi buoni secoli, risorge ora in certi poetuzzi o poetastri buffoni, quasi a testimonio irrecusabile del retrocedere nostro. Per verità, od anzi in nome d' ogni buon amore, se vi capitano alle mani di siffatte grossezze, non risparmiate i vituperii, voi che vivete nel mondo, a cacciarnele. — L'altra grossezza, contro cui pur vorrei che bandiste la croce, è quella delle parole sconce, o almeno contrarie al pudore femminile, le quali, poco buone tra uomini, mi hanno sempre stomacato anche tra uomini. Vero è che anche di questo vizio, come di quello di cavalier-servente, s' è venuta castigando alquanto la nostra età, ma la vorrei anche di più.

Colonnello. Oh, qui sì che vi do ragione, Maestro mio! pur troppo in Italia non si osserva tal decenza, quanto altrove! Al tempo di mia gioventù, quando peggio che ora era diffuso questo vizio, io mi ricordo che quantunque me ne tenessi, cioè credessi tenermene lontano, tanto pure mi vi era abituato, che quando, lasciata l' Italia, fui oltremonti, mi capitò più volte di far accigliare involontariamente parecchi volti gentili; e grazie a quell'accigliarsi, dismisi quei modi non tollerati colà.

Giovane. Ma vorreste voi che arrivassimo in ciò a quegli schizzinosi Settentrionali, che si guardano perfino di nominare certe parti del corpo o delle vesti, che non hanno pure nulla di sconcio, se non supponendo un subito rivolgersi il pensiero da esse alle sconcezze? Parmi che vi sia più indecenza in tal supposizione continua, che non nel parlare più aperto, più semplice e più antico, all' italiana.

Maestro. Il parlar antico era meno schizzinoso, è vero, e tanto meno, quanto più addietro si va; ma non perciò deve imitarsi a' tempi nostri. Ogni particolare de' costumi ha sue relazioni con tutta la sua età; e se noi vogliam pure sem-

brare della nostra, se vogliam seguire almeno quel progresso che già movemmo, dobbiamo seguirlo in tutte le sue condizioni, in tutte le sue minuzie, e in questa massime che non è tanto minuzia. In ciò, e in tutto sempre facciamo come i padri nostri, i Romani. Dagli stranieri non prendiamo il male mai, ma il bene sì; senza difficoltà. E giudichiamo bene ciò che è tal tenuto dai più civili della nostra età.

Giovane. Su queste due parti siamo tutti d'accordo. — Ma venite una volta alle vostre accuse contro noi poveri giovani presenti, dalle quali vi siete scostato per far le lodi delle nostre donne, che trovate migliorate dalla precedente età. Non vorrete far partecipare noi uomini pure a questa tenue lode?

Maestro. Mi duole di non poterlo; e mi pare che voi già me l'abbiate conceduto.

Giovane. Non saprei.... chè voi ci distraeste dalle scuse che stavo per darvi.

Maestro. Badate, che allegando scuse, voi appunto mi concedete il fatto; chè non viene in capo a nessuno dare scuse d'un fatto che non esista.

Giovane. Ebbene, sia pure; sia conceduto che i giovani italiani in generale vivano una vita viziosa, e poco utile.... Ma quante scuse non abbiamo noi?

Maestro. Ditele voi stesso.

Giovane. Elle stanno tutte in una parola; l'ozio nostro.

Colonnello. Ed io non posso se non consentire in ciò al figliuol mio.

Maestro. Ed io no; chè non si scusa un vizio con un altro che è il padre di tutti i vizi. — Già s'intende che il vizio vien dall'ozio: io il dico come voi; ma voi il dite come scusa, io no.

Giovane. Sarà scusa, se mi lasciate aggiugnere che è ozio sforzato.

Maestro. Avete ragione; ma ciò appunto si tratta di provare.

Giovane. Come? e fa egli mestieri? Abbiamo noi le occasioni di attività che hanno Francesi, Inglesi, e tanti altri popoli d'Europa? Possiam noi occuparci negli affari della nostra patria, trattare in pubblico? a ciò far tendere la nostra

educazione, i nostri sforzi; a ciò dedicare quell'ingegno che Dio abbia dato ad ognuno, a ciò la nostra attività?

Maestro. Vi sarebbe da far disputa su ciò; ma temerei che la vinceste: prescelgo concedervelo.

Giovane. E non è questo il principale, il più bel motore dell'attività umana, e massime della giovanile? Toglietе questo, un popolo cade nell'atonia, nella pigrizia, nell'ozio.

Maestro. Pur troppo così succede per lo più!

Giovane. E dunque....

Maestro. Dunque, appunto per ciò, chi ama veramente, fortemente la patria, debbe accingersi a riunir tutte sue forze, affinchè non succeda così.

Giovane. E' s' ha un bel dire; ma tale sforzo è difficile, forse impossibile.

Maestro. Difficile sì, impossibile no. Quando voi altri, gioventù nostra, vi capacitaste che in ciò appunto sta l'onore, sta la salute della patria; quando aveste fede nella varietà meravigliosa e caratteristica dell'ingegno italiano; quando ricordaste, lasciando anche gli antichi, la gloria, la utilità di vari secoli nostri, di sei secoli successivi, dal 1000 al 1600 in qua, durante i quali fu nobile e gloriosa in se ed utile altrui l'Italia operosa; e ricordaste i due successivi, massime il primo, l'infame seicento, in che s'avvilì al cospetto proprio ed altrui l'Italia oziosa....

Giovane. Voi siete severo pel seicento, il secolo pure di Galileo.

Maestro. Lasciamo una grande eccezione, che è una prova di più, e di quella meravigliosa varietà dell'ingegno italiano, e del poter essere, non che operoso, ma grande, anche in mezzo al corrotto ozio dei più. Il seicento è il primo secolo dell'ozio italiano, il secolo degli amori molli, del vizio ozioso; l'istitutore de' cavalier-serventi; effeminator del teatro; l'inventor del darsi buon tempo, del far niente, il santo far niente, come dicono taluni.

Colonnello. *Il santissimo far niente*, ho udito io ripigliare, correggendo, da un uomo di Stato, italiano. — E *il mondo va da se*, ho udito porre in principio da un altro.

Maestro. Mentre tutti i nostri vicini hanno il principio

contrario — *Aiùtati*, *Iddio t'aiuterà*, — come sarebbe possibile che viviamo onorati noi, tali fra tali?

Giovane. Ma tutto ciò sta bene; tutto ciò sentiamo anche noi. — E questo è, quest'assenza di buona attività, che fece tanti precipitarsi in una cattiva, ed istituir quelle congiure, quelle società segrete, quelle Federazioni, e Giovani-Italie, e che so io.... che voi tuttavia non approvate certamente.

Maestro. No, in nome d'ogni virtù; dalla quale le congiure, i segretumi, gl'inganni, e le perfidie scostano anzi sempre più. — No, in nome della giustizia, che condanna insieme e i perpetratori del male fatto con pretesto del bene, e chi porge al cattivo governo tali pretesti. Ma, in nome della medesima virtù e giustizia, non rimane ella altra operosità che quella de' delitti?

Giovane. Ma quale?

Maestro. E la privata, e la commerciale, e la letteraria, non sono elle operosità anche queste? Non v'è ella, dunque, altra operosità che la politica? E ditemi un po'; nei paesi stessi dove questa s'esercita più liberamente e più attivamente, non vi sono eglino tali e tanti che non vi prendono parte? e non sono eglino anzi sempre i più? Leggete le storie assennate, e con senno quelle che nol sono, e vedrete gli Stati più liberi, più popolani, più democratici, essere sempre retti da' meno numerosi; e se il popolo, se i più, vi prendono pure qualche parte, questa è piccola, non tale da poter occupare l'intiera vita di tali più; i quali, per conseguenza, per necessità, si occupano dunque in altre cose, hanno un'altra operosità, una di quelle dette, privata, commerciale o letteraria. — Supponiamo, dunque, che vi sia tolta l'operosità politica ne' vostri paesi; non vi è tolta se non quella che è di pochi anche ne' paesi da voi più invidiati; e sempre vi rimangono tutte quelle che son dei più anche in quei paesi.

Giovane. Ma in quelli voi vedete sempre i più, non partecipi all'operosità politica, desiderarla, cercarla, muoversi per ottenerla.

Maestro. E i pochi resistere loro; e per lo più, delle cento volte novantanove, riuscire in ciò, mutati talora solamente i nomi di que' pochi: e quell'una delle cento volte che non

riesce la resistenza e che governano i più, si chiama anarchia, confusione, stato intermediario o passeggiero, e in breve ritorna in qualche modo il governo dei pochi; essendo contro la natura stessa della cosa e della parola di *governo*, che molti governino pochi.

Giovane. Ma, in somma, se negli Stati liberi, od anche ne' democratici, non governano tutti (che vi si può concedere), tuttavia governano, pochi o molti, parecchi. E lo sperare, e il tendere ad esser uno di questi parecchi, dà operosità a tutti o almeno ai più; mentre negli Stati dispotici, od anche monarchici assoluti, un solo governa, e nessuno spera.

Maestro. Questo io nego. È quasi un modo di dire e non più; per lo meno sotto l'aspetto in che parliamo ora di diversi governi. Ditemi un po': ci è egli un Re assoluto, un Despota, un Gran-Turco qualunque, che governi, od abbia governato mai da se solo, senza un Visir, senza Ministri, Pascià, Ulèma, e via via mille simili aiuti?

Giovane. Ma noi non vogliamo esser Visir o Pascià.

Maestro. D'un Gran-Turco, massime se non siate Turchi, sta benissimo. Ma se in vera verità, di buon conto, non si tratti di Gran-Turco, ma di principi cristiani, e osservatori e donatori di leggi certe, e massime poi nazionali.... d'un re assoluto quanto vorrete; se è buono, giova servirlo per secondarlo; se titubante, per confortarlo al bene, sconfortarlo dal male; se cattivo, affinchè trovi difficoltà ed abbandono dagli stessi stromenti suoi.

Giovane. Ma se il principe non sia nazionale, e nemmeno parente, e il paese non patria ma provincia?

Maestro. È eccezione di luogo, e, se Dio voglia, di tempo. E fin d'ora, grazie al cielo, non è nemmeno il caso della maggior parte d'Italia. Di questa solo parlo, non dell'eccezione. — Nell'eccezione non saprei definire nè il dovere, nè il diritto, nè l'opportunità degl'infelici eccettuati; e così, non sapendo dire ciò che si debba o convenga fare, non oserei disapprovare ciò che si faccia diversamente dagli uni o dagli altri; non quelli che servono lo straniero con buono scopo di diminuire l'infelicità de' concittadini, e mantenere intanto la patria operosità: non quelli che se n'astengono

per timore di aiutar lo straniero, o per ribrezzo di sembrare uno de' suoi fautori. — Questo, sì, mi par certo in quella dubbiezza, che non si voglia esser troppo severo nè in dannare altrui, nè in astenersi ognuno se stesso. Gli uffici municipali e di beneficenza non han che fare, per lo più, colla natura del governo; non quelli della pubblica istruzione. Gli uffici stessi di corte possono giovare alla patria. Ma ne' più nobili uffici, la milizia e la politica, pur troppo è vero che mal si può, o non si può, metter d'accordo, in provincia soggetta e che non voglia rimanerlo, la fedeltà giurata al principe con quella indistruttibile alla patria. — Lasciamo questa infelice eccezione a rimediare alla eterna Provvidenza.

Giovane. Ma intanto almeno in queste provincie d'eccezione ammetterete la scusa che v'ho allegata dell'inoperosità, dell'ozio de' nostri giovani.

Maestro. Non già; no di nuovo, amico mio. Chè, di nuovo ridicovi, restano l'altre operosità, tutte buone, tutte anzi tendenti, non direttamente, è vero, ma almeno indirettamente al medesimo scopo del bene futuro della patria. — Supponiamo insieme un tempo futuro. Gl' Italiani degli Stati italiani, educatisi per una o più generazioni in ogni operosità possibile, politica, militare, letteraria, privata; quelli delle provincie straniere, nell'ultime almeno; tutti, insomma, esercitati, quanto è lor possibile, in una operosità qualunque, e, come succede nell'operosità, moltiplicati, arricchiti, e d'ogni maniera apparecchiati ad una operosità maggiore; non credete voi che a tali apparecchiati, o più presto o più tardi nella successione de' tempi, non sarà data dalla divina Provvidenza una occasione? agli aiutatisi da se, un aiuto? Sarà questo allora diverso forse da quello che ora immagineremmo: i vostri figliuoli stessi non desidereranno probabilmente ciò che or voi desiderereste; le forme tanto lodate ora dagli uni, tanto aborrite dagli altri, saranno o meno esclusivamente cercate, o meno esclusivamente fuggite: l'accordo viene dalla sperienza, le importanze piccole si mutano, le grandi sole restano sentite; la grandissima di tutte, la nazionalità, si sente tanto più che una nazione è operosa, più morale, più virtuosa, più numerosa, più felice; e tali virtù che

han servito ad ottenere la nazionalità compiuta, servono poi dopo a serbarla, a non guastarla colle divisioni, coll'ignoranza, coll'ozio.

Giovane. Così sia; così sia, e quanto prima.

Maestro. Quando piaccia a Dio. Gli eventi si possono forse prevedere, non il tempo di essi; il tempo è il massimo segreto della Provvidenza. Gli uomini e le nazioni che vogliono la disposizione del tempo, pèrdono la disposizione degli eventi. I grandi uomini sono quelli che vogliono un grande evento quando che sia. Così le nazioni, quando che sia. Alessandro volle il mondo in pochi anni, e lo perdette; laddove i Romani lo vollero quando che fosse, e lo tennero. E ciò che dell'imperio, succede dell'indipendenza; anzi, più certamente. Gli Spagnuoli del medio evo non computarono nè quant'anni nè quanti secoli ne durerebbe la conquista. — Incominciolla Don Pelagio co' suoi pochi nell'VIII; la continuarono più di sette secoli; venticinque generazioni d'uomini costanti! e la terminarono gloriosamente Fernando ed Isabella, al fine del 1400.

Colonnello. Ed uno Spagnuolo moderno, interrogato durante la nostra guerra Napoleonica quanto tempo continuerebbero tal guerra, rispose: — Quanto i padri contro i Mori. — Così si vince.

Maestro. Così s'apparecchiano le vittorie, così si merita l'indipendenza.... non coll'arti del Principe di Machiavelli, troppo scioccamente lodate. Molti principi italiani, e prima, e allora, e poi, sognarono senza dubbio la signoria d'Italia, e credettero imitar l'arti di Filippo, o con le perfidie politiche o con gli apparecchi militari. Ma tutte queste sono imitazioni inopportune, puerili e pedantesche; le imitazioni buone non sono se non quelle che s'adattano ai tempi. E ne' tempi nostri il miglior apparecchio per un principe è la pubblica opinione; per un popolo, la civiltà, che non è altro se non il sommo grado della moralità; per tutti, l'operosità.

A tali parole del Maestro seguì un breve silenzio. Si camminava pensando ognuno in se, ed alla mezza luce della giovane luna. S'era venuto giù pel Viale del Re a quello che lungo il Po mette al Valentino, e già più volte s'era passeg-

giato salendo e riscendendo. Ora eravamo presso al Ponte, alle prime case della città ampliata. E: " Vogliamo noi fare un altro giro su e giù? oppur rientrare? " disse uno. — E il Colonnello: "Camminiamo noi un altro poco; noi finiremo qui la serata. Ma vanne tu un' ora al Teatro, figliuol mio." — Il Maestro fece il grugno, e susurrò non so che: "Un bel profitto...."

Giovane. No, padre mio; il Maestro col suo parlare, giovanile forse per calore, ma senile per severità, mi ha messo in sul sodo; ed io mi tratterrei tanto più volentieri ancora con lui, che, con tutto questo suo calore, egli è rimasto finora in sulle lodi dell'operosità, in sui vituperii dell'ozio in generale, ma ei non ci ha voluto o potuto dir ancora, ne'particolari, come noi potremmo fare a liberarcene.

Maestro. Or ve lo dirò, poichè volete. — Ei non ci hanno che due modi: Primo, lasciare gli usi puramente oziosi; secondo, prendere occupazioni.

Giovane. Già si sa, ma sono generalità anche queste.

Maestro. Or ecco particolari sul primo punto: Lasciare il Teatro; lasciare il Caffè; lasciare i cavalli e i cocchi, come li usate voi altri.

Colonnello, Giovane ed Amico. Come? come? Che disusati scrupoli son questi vostri?

Maestro. Non sono scrupoli. Ma, se vi paiono particolari troppo particolari o spiacevoli, colpa vostra che me li avete chiesti.

Colonnello. Voi, voi Maestro, condannar il Teatro? Non vi credevo teologo così stretto.

Maestro. Non son teologo qui; continuo la conversazione mossa da voi sui vizi italiani.

Colonnello. Ma è vizio oramai, se tal è, di tutte le nazioni incivilite.

Maestro. Non come si prende tra noi. Io non parlo che per reminiscenza, del Teatro nostro; e per udito, degli stranieri; onde, se m'inganno, mi correggerete. — Io appunto lascio la quistione teologica della bontà del Teatro: ma, se è buono in generale, dico che il nostro è men buono; e se è cattivo, dico che il nostro è pessimo.

Colonnello. Or perchè?

Maestro. Perchè le tragedie, dico le buone, innalzano l'animo; le commedie lo correggono: ma l'Opera in musica, e i balli, lo ammolliscono; e le nostre, principalmente come ci si va, lo oziano; che è forse peggio di tutto il resto.

Colonnello. Voi avete ragione di preferire la tragedia e la commedia; ma da noi si possono elle avere buone?

Maestro. Per carità, non rimettiamoci a rigettare tutte le colpe nostre sui governi. Lasciamo loro le sue, ma pensiamo alle nostre. Se non possiamo aver tragedie e commedie, non è ragione perchè perdiamo il nostro tempo all' Opera.

Colonnello. Ma in tutta Europa si perde in essa.

Maestro. Scusate, ma non credo che sia così. Voi tutti mi diceste che a Parigi, a Londra, e credo nelle altre capitali, vi è Opera due o tre volte ogni settimana; da noi, ogni sera. Colà si va ad ascoltare e giudicare, malissimo forse, ma insomma ad ascoltare la musica; da noi, ove si potrebbe giudicar bene, non s'ascolta nemmeno più, tanta è la nostra pigrizia. Insomma, colà si mette attività; da noi, ozio fin ne' nostri divertimenti.

Giovane. Signor padre, in questo egli ha ragione.

Maestro. Da noi il Teatro non è nemmen più divertimento; è luogo d'ozio, come il Caffè. Si va là per abitudine ogni sera, perchè s'è andato la sera innanzi, perchè s'è preso il biglietto perpetuo, perchè tutti ci vanno.... e se non ci si va, par che manchi qualcosa alla serata, non si va a letto soddisfatti, contenti.... e voi stesso poco fa, amorevole padre, vi mandavate il figliuol vostro, affinchè poi dormisse stanotte tranquillo. — Se non è ozio questo, non so qual sia.

Colonnello. Ma ozio sono le conversazioni, i balli.

Maestro. Mai no; non, in comparazione. Le conversazioni esercitano, tengono in moto gli animi; i balli, almeno i corpi.

Colonnello. Ma al Teatro ci è pure conversazione.

Maestro. Ma quale? la più oziosa, la più scempia. Non sarà forse migliore quella che si fa altrove nelle grandi assemblee, in quelle che odo chiamarsi *Rout.* Ma da voi stesso ho udito vantar poi quelle conversazioni più ristrette, que'ritrovi giornalieri tra pochi e consueti, dove le conversazioni

più importanti si stringono, dove i soggetti più importanti e di governo e di commercio e di lettere vengono agitati e talor chiariti. Nulla di ciò è possibile nelle conversazioni di palchi o di platea. — Di nuovo, ozio, e sempre ozio. — Volete voi che vel dica? Io non avrò tempo più a veder ciò; ma tu giovane, se ti tocca, o i figliuoli tuoi vedranno forse un dì abbandonare il Teatro ozioso a questo modo, la conversazione di palchi, il ritrovo universale delle corsie, il Teatro nostro qual è, qual fu vituperato da Alfieri. Allora di' che incominciano i buoni auguri; allor ti fa' lieto per la tua generazione.

Giovane. In Alfieri era gelosia contro l'Opera, amor della sua Tragedia....

Maestro. No no, era avversione istintiva, o cagionata da quel vigorosissimo animo, contro uno de' peggiori malanni d' Italia.

Giovane. Oh povero il mio Bellini! povera musica! Voi volete tôrci l'ultimo resto della superiorità italiana.

Maestro. Se la minor importanza data al Teatro fa decadere la nostra musica, sia pure. Ma forse non sarà così; forse l'attività rinnovata dell'ingegno italiano rinnoverà anche questa produzione di esso. Se non m'inganno, la musica da Bellini in qua è in decadenza; e quel grandissimo, che parve ad alcuni principio di novella età, non fu se non apice dell'età aurea di essa.

Giovane. Ci accordiamo almeno nella nostra ammirazione per Bellini.

Maestro. La musica è senza dubbio uno de' più potenti mezzi di moralizzazione nazionale. Io non ho mai capito que' moderni, che non capiscono l'importanza data alla musica dagli antichi. Que' legislatori tiranni, che regolavan tutto, gli abiti, le vivande, ed altri costumi anche più privati, dovevano regolare pur la musica, più potente sugli animi che non tutto ciò. Da noi, colla libertà più vera che abbiamo anche negli Stati men liberi, sarebbe certo impossibile decretare che si faccia musica in tal tono, o tal tempo, o tal espressione. Da noi, queste mutazioni non vengono se non dal gusto, dall'opinione mutata. — È mutazione in senso opposto

dall'antico. Che più? Nemmeno un gran genio isolato non basta a far tal mutazione; bisogna che sia già fatta nell'opinione. — Bellini, compositore moralissimo, non bastò a mutare il gusto; la mutazione si farà forse più tardi.

Giovane. Oh! per esempio! A malgrado la mia ammirazione per Bellini, io non ho pensato mai a dargli lode di compositore più morale che gli altri.

Maestro. Ed io non gli do se non questa, o almeno questa sopra l'altre. Udite Rossini. Certo per varietà e fecondità, caratteri pur questi di sommi ingegni, ei supera Bellini; egli, e Cimarosa, e Mozart, suoi antenati musicali, superano Bellini. Ma Paesiello, Mayer e Bellini (non parlo degli antichi, che grazie alla mutabilità nostra nelle mode musicali noi conosciamo così male); ma Bellini, principalmente fra i tre, ha un certo modo di esprimere le passioni buone e cattive; quelle, con compiacimento; queste, con riprovazione; una certa forza, che esclude o supera il languore; una certa sublimità, che t'innalza ascoltando sue celestiali melodie, le quali ti lasciano alla fine con una impressione morale, dove gli altri ti lasciano con una leggera ed immorale. Io non saprei guari spiegarmi meglio, o forse non s'adempie il fatto in altri come in me; ma in me è un fatto quest'ultima buona impressione di Bellini: la quale assomiglierei a quella in che rimango dopo una tragedia di Alfieri, di Schiller, di Corneille, e in quasi tutte quelle di Shakespeare, diverse in ciò da tante altre classiche, e massime da quelle di tanti nuovi autori, che sembrano aver messa loro arte a far parere brutto il bello, e bello il brutto morale. — Oh benedetto il mio Bellini! io non so de' fatti tuoi, della tua biografia, e se fosti, vivendo, morale al fatto come nell'animo: ma tu n'avesti certo uno bello, e gentile, ed altissimo, ed io non posso se non amarti perciò, e desiderare, per l'utile importantissimo della mia patria, che sorgano altri a te simili nell'espressione degli affetti buoni ad essa.

Giovane. Parmi d'intendervi in tutto ciò, e siamo compiutamente d'accordo. Ma lasciamo il Teatro; e non perdiamo il tempo intorno a quella vita del Caffè o del passeggio giornaliero, regolato, stucchevole, che vi concederemo tutti

sieno vizi oziosissimi, e non seguiti se non perchè non s'ha meglio da fare fra noi. Veniamo una volta a tutto ciò che voi pretendete noi avremmo pure da fare.

Maestro. Ma io ve l'ho accennato più volte già: attendere alla vita privata, o alla letteraria, o, qual è, alla pubblica.

Giovane. Incominciate dalla privata. Benchè a questa naturalmente s'attenda da noi....

Maestro. Ma non operosamente come si vorrebbe; non, almeno dagli uomini. Delle donne, l'altra e la più importante metà di coloro che costituiscono la vita privata, già dicemmo che v'è miglioramento nell'educazione loro, e così nella loro propria moralità, e in quella che danno ai loro figliuoli; e pur dicemmo che il miglioramento ancor non si scorge negli uomini. Questi, quantunque con donne migliori, non hanno preso alla casa, alla famiglia, al *ménage*, più amore che s'avesse al tempo de'cavalier-serventi. A quel tempo corteggiavano le donne altrui; or, le pubbliche. È meglio in tutto, non per essi. La famiglia ha migliorato per metà solamente.

Colonnello. Ma vorreste voi che gli uomini sedessero in casa? ed a che fare? Quanto più le donne sono e saran buone, tanto più attenderanno all'educazione de' figliuoli, od anche agli affari di casa; e tanto meno rimarrà agli uomini da fare. Oppure, volete voi che gli uomini riprendano alle donne quel governo della famiglia, che, ad esempio, o come vorrete, per moda straniera, elle sono venute acquistando, ed a parer mio molto facilmente?

Maestro. Non già, chè io pur giudico felicissima tal moda. Alle donne, l'interno; agli uomini, l'esterno della casa. Ma questo esterno s'estende largamente: ci è da provvedere al mantenimento ed all'accrescimento della fortuna privata; all'educazione esterna ed al collocamento de' figliuoli; alla dignità ed al nome della famiglia.

Colonnello. Ma, s'io m'appongo, il nostro discorso non è se non di quelle persone che non hanno a provvedere al mantenimento della famiglia; delle classi agiate, e così oziose. — Mio figlio, domandandovi come vincere l'ozio, non ha potuto parlarvi se non di queste. Gli artieri, i contadini e tutti

i men fortunati, già s'intende, non hanno ozio difficile a riempire. Il lor mestiere vi provvede.

Maestro. Ed io non vi parlo di questi, ma appunto degli agiati, od anche de'fortunati; i quali hanno, o debbono avere, tanta più occupazione, quanta più fortuna. Parliamo prima de' proprietari, dei Signori, come si chiamano. Sareste voi di coloro che non credono vita signorile, quella d'attendere alle proprie terre? Se così, sareste rimasto indietro di molti nostri contemporanei che incominciano ad attendervi.... Lasciatemi dire e spiegarmi.... Altre volte i Signori si dividevano in due qualità: i campagnuoli o provinciali, e i cortigiani o della capitale. I primi attendevano, forse più che non ora, alle loro terre, rimanevano sovra esse, o nella cittaduzza vicina, tutto l'anno. Poi, dopo alcune generazioni, od arricchiti da quella vita, se succedevano a qualche sostituzione feudale, o facevano qualche eredità, ovvero se qualche mal vento li portava a qualche gran carica di toga o di spada, lasciavano il castello, la provincia avita; venivano in corte alla capitale, a supplire alle famiglie divorate in breve, estinte tra' vizi e l'immoralità di queste; e succedevano a questi vizi, a questa brevità di durata. Allora il cielo nativo non li rivedeva più se non di rado, o nulla a poco a poco. Incominciava la vera vita signorile, cioè signoril negligenza de' fatti propri; negligenza in casa, che sciupavasi in mano a segretari, a maestri di casa; negligenza ne' poderi, che sciupavansi in mano a segretari o fattori; e poi lo scialo signorile, come si diceva, il signoril farsi onore, il signorile indebitarsi, e il signoril.... non dirò *fallire*, chè così non dicevasi di Signori.... ma il signoril non pagare, e lasciar terre e palazzi ec., in mano a' creditori. Allora sottentravano nuovi campagnuoli, ed era una perfetta vicenda, una perpetua successione di tutto ciò.

Colonnello. Tutto ciò è mutato; ma in peggio o in meglio?

Maestro. In meglio assai. A poco a poco, quei signorotti feudali son venuti tutti alla capitale. Non ne resta quasi più la semente; nè più ripullulerà. Dormano pure in pace; chè se rinnovavan le razze, non rinnovavano costumi nè virtù.— Altri modi son sottentrati. I Signori anche delle capitali, sia

esperienza acquistata da casi così sovente ritornati, sia esempio straniero, si sono finalmente avveduti che così si va inevitabilmente in rovina, che la rovina non serve a nulla, che non è onorata nè elegante.... e forse il credito in casa delle donne, che meno godono nel rovinarsi, e più patiscono della rovina adempiuta; forse le donne han servito in ciò.... e insomma il rovinarsi non è più di moda.

Colonnello. Temo che sia di moda il vizio contrario, l'arricchirsi.

Maestro. Ma questo non è vizio, se non con modi viziosi; chè, colla virtuosa attività, è virtù. — Lasciamo i pregiudizi, i rimasugli de' pregiudizi che pretendon forma di virtù, e riconosciamo che anche qui ci è progresso dall' ultime alla presente età. In quelle, tolta dall' opinione ai Signori ogni industria, non ci era altro modo d'arricchirsi che l'accumulare; cioè, più o meno, l' avarizia. Questa è vituperevole. Si vituperava l' arricchirsi; ma togliete il pregiudizio contro l'industria, e l'arricchirsi per mezzo di essa, nonchè vituperevole, vi parrà anzi onoratissimo.

Colonnello. Voi non siete dunque di quelli che disapprovano le speculazioni di agricoltura e di commercio fatte da alcuni pochi Signori.—In generale, sono pur disapprovate....

Maestro. Appunto perchè son poche, e perciò appunto fatte da alcuni che vi recano ingegno più mercantile che signorile. Ma poniamo che sien fatte dai più, e così saranno forse tra breve; poniamo che, come va succedendo in Francia e da più tempo in Inghilterra, e in Genova tra noi, ed antichissimamente succedeva in Firenze, ed Asti e Chieri, e tutte le città grandi, mediocri e piccole d'Italia, ogni più signore e più nobile attenda all' industria; allora sarà trattata nobilmente, com' era da un Pier-Agnolo Pandolfini, da un Cosimo, un Lorenzo de' Medici; mercanti o industriali, per vero dire, che non disgradano qualunque maggior genealogia, o almeno non furono disdegnati in quelle de' Reali di Francia.

Colonnello. Ma queste sono cose ed opinioni di tempi andati, e che non tornano più.

Maestro. Anzi, torneranno di necessità. Dite un po': co-

me si farà colle Costituzioni abolite, colle primogeniture lasciate ad arbitrio de' padri, e che meno padri ogni di istituiscono, e, ad ogni modo, colle parti tanto accresciute alle figlie ed ai cadetti?—Poveri cadetti del bel tempo antico! il vostro nome, la vostra, non dirò razza, poichè non ne facevate, ma la vostra specie s'è venuta perdendo, si perde, od è perduta insieme con quella vostra affine de' cavalieri-serventi!

Colonnello. Dormano in pace anche questi, senza desiderii nostri. Ma non m'è chiaro come il loro perdersi debba promuovere l'industria.

Maestro. Come? Spenta questa antica specie di uomini proletari e improduttivi, succedute nuove schiatte di figliuoli proprietari e figlianti, divise così e suddivise le fortune private ad ogni generazione, non vedete voi, che queste od andranno via via scemando fino a non dare più il puro vitto, o di necessità si rinnoveranno co' matrimoni e colle industrie? I matrimoni non potranno, anzi non possono più già tenersi ristretti nella classe nobile esclusiva; e si accomuneranno, come veggiam farsi, tra coloro che recano alla comunanza una situazione sociale più alta, e coloro che vi recano maggior fortuna. (E questa è la ragione, per cui, dove dura la distinzione, qualunque sia, della nobiltà, è più frequente il nobile arrecante la situazione sociale, quello che sposa la ricca, che non il ricco che sposi la nobile.) E questo accomunamento, che finirà in mescolanza e poi in estinzione delle classi, sarà un grandissimo bene sociale, morale e cristiano; non essendo nulla di così contrario a queste tre condizioni dell'umanità, come la distinzione delle classi che fanno gli uni credersi nati diversi degli altri.—Ma tutti i matrimoni misti possibili non basteranno a mantenere il già onorato, ora o in breve vituperato, ozio signorile. — Supponete un padre con quattro figliuoli. Ognuno avrà il quarto della fortuna di lui; e se supponete che prendano mogli con fortuna eguale alla loro, non avranno che la metà: alla seconda generazione sarà il quarto; alla terza, l'ottavo, e via via; e per uno o due di questi sessantaquattro individui che sposeranno ragazze più ricche, saranno molti più che ne sposeranno di più povere; ondechè vi sarà almen compenso.—

Ei mi duole, adunque, per li poveri Signori-Nobili, a' quali è forza oramai rinunciare ad uno dei due loro più cari pregiudizi: o alla perennità della loro razza, o al loro signorile far niente. Dei due, a quale credete voi che rinuncieranno più difficilmente?

Giovane. Al primo; confermato loro dal precetto naturale o divino del crescere e moltiplicare.

Maestro. Dunque, lasceranno il secondo: e se non voi, i figli vostri, o i figli de' vostri figli, sarà forza che attendan pur essi a quell' altro precetto divino, da cui non so che abbiano avuta immunità, del lavorare; che pur essi si ingegnino e s' industrino, che essi pure non fuggano dall' arricchire. — Ma che dico io? Non si aspettin tanto. Già molti provvidi padri di numerosa figliuolanza, non volendo volgere ad infelicità siffatta benedizione, cercano di onestamente arricchire con qualche industria onorata, con quella onoratissima dell' accrescere il valor de' propri beni, o con un proporzionato risparmio.

Colonnello. Ma tra l' accumulare da voi biasimato, e il risparmiare lodato....

Maestro. Ci è gran differenza: il primo è passione e vilissima e sciocca; il secondo è previdenza; il primo è l' eccesso del secondo.

Colonnello. Ma i limiti...?

Maestro. Son diversi secondo le condizioni di ciascuno, e non si posson fissare in generale. Ad ogni uomo è facilissimo, scendendo in se, discernere se accumula per se, o se risparmia per altrui. E badate bene che questi risparmi moderati non possono mai equilibrare gli scemamenti venuti dalle divisioni; e sempre sarà forza ai padri provvidi, ed ai figliuoli desiderosi di famiglia, il ricorrere all' industria.

Colonnello. Con questo vostro rimedio universale dell' industria, dell' operosità, io veggo che voi non vi spaventate guari di quello spauracchio di tanti, la moltiplicazione universale degli uomini; e quell' altro, dell' impoverimento de' nobili.

Maestro. Io mi compiaccio, io lodo il Signore del primo; ei vuol manifestare la gloria sua nella moltiplicazione delle

anime, a più anime. E quanto all' impoverimento de' signori, non compatisco a quelli che si lasceranno impoverire, od anche spegnere per ozio. Mal per colui che non sa adattarsi, che non sa trar bene dal bene universale.

Colonnello. Or bene, Maestro; direm con voi che anche agli uomini agiati sia necessaria l' operosità nel mantenere e nell' arricchire la famiglia.

Maestro. Io non volli nemmen provarvi tanto, nè che fosse necessaria; ma sì, che è utile, che ogni buono ha incentivi buoni a tale operosità. — Se giudicate che sia necessaria, tanto meglio; a questi buoni l' incentivo sarà obbligo.

Giovane. Ma questo non è se non una delle operosità che voi avevate assunto a considerare nel primo punto dell' operosità privata.

Maestro. Che primo punto? che considerare? e che assunto? Mi prendete voi per un predicatore qui, o per nn professore? Io non fo pnnti, e non vi ho promesso nnlla. Non fo che rispondere alle vostre quistioni.

Giovane. Ma io ve ne farò delle altre, e mi ricordo benissimo che pur ora fra le operosità private poneste l' educazione e il collocamento de' figliuoli, e la dignità propria e della famiglia da promuovere. — Ed or vi domando, che ci parliate dell' educazion de' figliuoli.

Maestro. Andate a letto, chè non è più ora da Teatro; e così ci anderem noi.

Giovane. Oh, non ci direte voi nulla più?

Maestro. Incamminiamoci intanto per la città e verso casa; — chè se incominciassimo a ragionare dell' educazione, non finiremmo forse domattina.

Giovane. Ma ditemi qualche cosa; un cenno almeno delle vostre opinioni.

Maestro. L' opinione mia è: che è inutile parlarne, se si parli degli uomini fatti; — o che è inutile parlar degli uomini fatti, se si voglia parlar d' educazione.

Giovane. Non v' intendo.

Maestro. Che è edncazione?

Giovane. Indirizzamento al bene.

Maestro. Dunque, dicendo del bene qual è, si intende quale debb' essere l' indirizzamento.

Giovane. Ma come dirigerlo?

Maestro. Con rinunciamento proprio, mira all' educando, operosità, alacrità in tutto.

Giovane. Voi avete sonno, o stanchezza, e vi spacciate con poche parole.

Maestro. Torno a dire: alcune più, sarebbero inutili; compiute, sarebbero non più finite. Del resto, molto è scritto di ciò fra noi.

Giovane. E bene o male, a parer vostro?

Maestro. Con rette intenzioni sovente.

Giovane. E talora?...

Maestro. Con ispirito di parte che le guasta. Ma, s' eliminerà questo, e se ne libererà la verità. Il problema è certamente solubile.—Ma eccoci giunti ove abbiamo a dividerci.—Buona notte.

Giovane. Una parola ancora: e la dignità della famiglia?

Maestro. Già il dicemmo: fu posta sovente finora nell' ozio; speriamo che il sia in breve nell' operosità. — Felice notte novamente.

DIALOGO SECONDO.

(Alla sponda destra del Po.)

Parecchi giorni eran passati dalla prima conversazione sollevata fra noi dalle parole dello Straniero. Più volte ci eravamo incontrati, e più volte il giovane amico del Maestro avea tentato riannodarla, interpellandolo principalmente sull' educazione. Ma il Maestro, sia che stimasse inutile aggiugner foglie alla selva di tutto ciò che se ne scrive, o che veramente fosse rattenuto dalle ragioni da lui dette; o che ripugnasse a parlare di ciò che era sua quotidiana e principale occupazione, per non parere o lodare i modi propri

o biasimare gli altrui; il fatto sta, che sempre sviò il discorso. Uno di noi gli chiese una volta, come, avido qual ei si mostra di cognizioni diverse, ei si fosse ristretto all' istruzione elementare da maestro di campagna; ei rispose sorridendo che: — Era un caso; aveva incominciato così, e gli piaceva di continuare; e, purchè facesse il suo dovere, nessuno poteva biasimarlo di divertirsi a saperne più che non era necessario al mestiere; meglio più che meno. È vero, che curiosissimo per natura, e con non poche ore di ozio, andava via via leggicchiando molti libri provvedutigli dagli amici, ma senza scopo, senz' ordine; e volersi l' uno e l' altro per iscrivere un po' bene; ed anche, per parlare a proposito, volersi a' tempi nostri viver tra gli uomini, e, non che in villa, ma nelle città grandi e più attive. Insomma, non saper nulla, ma cercar d' indovinare, e non ardire a farlo se non tra amicissimi. — Ed a chi chiedeva, perchè dunque non iscrivesse? rispose: — Tutt' al più, se ne sapeva tanto da abbastanza rispondere conoscendo, ma che era certo di non saperne per iscrivere dottoreggiando. — E siffatte quistioni lo fecero ancor più restio a riannodare la conversazione intralasciata.

Allora si congiurò tra noi per isforzarvelo. In una bella giornata di primavera, uno di noi lo condusse passeggiando fino a una villetta sulla ripa destra del Po, che fu già diletta dimora di un letterato della presente generazione, caro all' Italia per il suo grande amore ad essa. Altri ci capitarono come per caso; e raccoltici nelle ore già calde sotto alcuni carpini rimasti dall' antico nel giardino rimodernato, incominciò

Un amico. Che si vuol fare ora qui? Tornare in città con questo sole, non è possibile.

Maestro. Che effeminati cittadini! Io, invecchiato in villa, son rimasto più agguerrito che voi giovani.

Colonnello. Ma qui si sta bene: non abbiamo affari in città; soffermiamoci alcune ore, e si tornerà poi a pranzo insieme.

Maestro. Sia pure.

Un amico. Come vi piace egli questo giardino?

Maestro. Odo che i maestri dell' arte vi trovano a criticare non poco; ma, per un dilettante, non ci è male. E poi

la natura ha fatto molto. Lambito dal Po, e colla veduta magnifica dell' Alpi, amena della collina, e pittoresca del Valentino e del Monte de' Cappuccini, era quasi impossibile che non uscissero fuori bei punti di vista, che sono poi il più bell' ornamento di questa sorta di giardini.

Un amico. Ma vi piacciono eglino questi poi? Non vi par egli che facciam male a prender dagli stranieri fin la moda dei giardini? noi, possessori del giardino del mondo, della più bella natura che uno abbia!

Maestro. Anzi perciò appunto mi sembra adattata questa specie di giardino, dove si guasta meno, se non s' imita bene, l' inimitabil natura.—Del resto, quella buona memoria del padrone di questo luogo vi provò molto bene, che quest' arte dei giardini, or detti inglesi, fu anticamente italiana. Sia il parco di Torino od altro in Italia quello che servì al Tasso di modello ai giardini di Armida, certo è che il modello dovette esistere, e probabilissimamente in Italia. E poi, e poi.... che diamine è egli questo vizio di sempre temer di prendere le cose straniere? Facciam quistione se le cose son buone o no; ma lasciamo quella eterna, se sieno nazionali o straniere.

Un amico. Non era quella del conte Napione, di cui venerate pur tanto la memoria.

Giovane. E nemmen quella d' Alfieri. Opposti in tutto, si riunivano in ciò.

Maestro. E si riunivano in prender dagli stranieri essi forse più che nessun altro Italiano. Quanto al conte Napione, ei conosceva molto e lodava le lettere inglesi, e massime i loro economisti; e ne aveva presi i principii: tanto che egli e un amico furono per molti anni i due soli forse di lor paese che sapessero di questa scienza, che, non ha guari, io intesi pur dire da un dottissimo nostro paesano non essere scienza. Nella storia, il Napione, non che seguire, precedette gli stranieri in trovar l' interesse e la poesia che è nelle cronache del medio evo. Il suo stesso mordere alcune delle esagerazioni d' Alfieri, veniva in lui dalla sua larga ed universal letteratura. Larghissimo in tutto era quell' anima benedetta; e volete voi ch' io vel dica? io me ne scuso ad essa, se, qui aggirandosi forse,

non approva la lode mia; ma è gran tempo ch'io 'l dissi *il Liberale senza saperlo.*

Giovane. Nel conte Napione ogni ira era temperata da dolcezza; la quale forse è quella che il fa parere nel fatto men avverso agli stranieri ch'ei non dicesse. Ma come vi può egli parer tale pure lo scrittore del *Misogallo?*

Maestro. Lo scrittore del *Misogallo* è un mediocrissimo scrittore di satira più o meno scusata dai tempi, come l'autor del *Principe e le Lettere.* Ma questo non è l'Alfieri immortale; con tal viatico, non che all'immortalità, ei non sarebbe giunto nemmeno alla vostra generazione. Il vostro, il grande Alfieri, è l'autore delle Tragedie, delle Satire e della Vita.

Giovane. Ma in tutto ciò nemmeno ei non si mostra amico degli stranieri.

Maestro. Nè dei nazionali contemporanei suoi. Ma più da quelli che da questi forse ei prende i modi, le idee di quelle sue opere immortali. — Leggete la Vita; voi vedrete che gli anni della sua conversione e del suo passaggio dall'ozio all'operosità, gli anni fecondi di lui furono quelli de' suoi viaggi stranieri: così che potreste dubitare quale dei viaggi, o dell'amore, non sia la causa principale di quella sua conversione. Ed egli ha un bel dire, poi, che chiuse i libri francesi, e massime le tragedie: che importa ciò, se in tutta la sua gioventù, ed anche dopo aver incominciato a scrivere, e dopo professato quell'odio delle tragedie francesi, egli assistette alle loro rappresentazioni, come, se ben mi ricorda, apparisce da più luoghi della Vita di lui? E il fatto sta, che se togliete i confidenti, ed aggiugnete i soliloqui, e poi mutate le opinioni della fine del secolo XVII in quelle del fine del XVIII, apparirà chiara la derivazione dalle tragedie francesi a quelle di lui.

Colonnello. Ma allora perchè diss'egli che non ne aveva preso nulla?

Maestro. Per quella smania che hanno molti scrittori di nascondere, per così dire, la derivazione, l'origine delle opere loro. *Prolem sine matre creatam,* prese per epigrafe Montesquieu alla opera sua criticabile ma immortale; e *Prolem*

sine matre creatam, direbbero volentieri quasi tutti. Sembra che sia più grandezza, più gloria a presentare i parti dell'ingegno quasi fatti per ispirazione tutta propria, non altrui. Il filiare s'accosta più alla creazione, se si filii da solo. Ed analoga a questa pretensione è quella di chi critica ciò che fa, e loda ciò che non fa; nasconde anch'egli il suo metodo, il suo modo di creare, e rassembra a quegli artisti che non si lascian mai vedere mentre lavorano. Botta, per esempio, loda le inversioni e i periodoni, e porta a cielo quello famosissimo e così pedantemente tessuto di monsignore della Casa nell'esordio a Carlo V. Eppure, chi più cauto (dico nelle ultime opere dove pur sostiene tal teoria), chi più cauto alla pratica, di non fare se non inversioni naturali e chiare? chi più moderato, più vario, e talor più vibrato e sempre ammirabile, nel periodare che Botta? Debolezze di grandi; di che molte altre potrebbonsi citare! E tal fu Alfieri: non voleva dire che era figlio de' tragici francesi.

Giovane. Un'altra debolezza del vostro Alfieri, era quella dello *spiemontizzarsi*, come diceva egli.

Maestro. Certo sì; e gli venne questa certamente da ciò, che il Piemonte era allora come Beozia d'Italia, e non fu se non per lui che uscì di quella condizione.

Giovane. Credo che fosse piuttosto ira contro suo paese; come quella di Dante, che voleva si mettesse sul titolo della Commedia — *di Dante Alighieri, fiorentino di nascita e non di costumi*.

Maestro. Un po' dell'uno e un po' dell'altro. Ma Alfieri non aveva le medesime ragioni d'ira contro il paese: non n'era stato esiliato.

Giovane. Ma v'era stato disprezzato. — E scusatemi, signori Piemontesi, se credo che sia un po' vizio del vostro paese di non tener conto di chi lavora. Vedete un po' quanti de' vostri, più o meno grandi d'ogni sorta, sieno stati o si sieno essi espatriati: Alfieri, Lagrangia, Denina, Baretti, Bodoni, ed ultimamente Botta; e fra' viventi, Gioberti!

Maestro. Io vi scuso volentieri di questa osservazione, che pure con tutti i miei compatriotti abbiamo fatta sovente; e così si facesse tanto che si tenesse un po' più conto di

coloro che possono onorare la patria! — Ma s' io m' appongo, per alcuni di questi da voi citati, ci si potrebbe dir forse che succeda qui come sovente, che si scambi la causa per l' effetto.

Giovane. Come?

Maestro. Io credo che alcuni di questi fossero, non espatriati perchè grandi, ma grandi perchè espatriati.

Giovane. Vale a dire, che senza uscir dal vostro paese non si potrebbe esser grande. Ma ciò non torna guari a gloria del paese vostro; è più vergognosa per esso che l' altra spiegazione.

Maestro. Non importa se sia più vergognosa o meno; ma, se più giusta. — E del resto, ho io a dirvi tutto il mio pensiero? io credo che non il Piemonte solo, ma l' Italia tutta sia in siffatta condizione; che se non sia assolutamente necessario, giovi almeno moltissimo l' uscirne, e non per poco, ma così a lungo da conversare, e convivere, e scambiar idee con gli stranieri. E che sia così, mel farebbero credere altri esempi da aggiungersi a' vostri. Il primo scrittore dell' età nostra, Manzoni, ebbe se non la prima, certo la seconda educazione tutta francese. Così il nostro Pellico.

Un amico. E se mi fosse lecito, aggiugnerei due nomi men noti, massime uno, ma che ambi eran nati a gloria piemontese, d'Italia, se.... — Santorre Santa Rosa, uomo di somme facoltà letterarie, s' era educato tutto nella letteratura francese. E in Carlo Vidua combatteva di continuo la sua appassionata ammirazione per parecchi scrittori francesi ed altri stranieri; e gl' immensi e fatali viaggi, ch' ei meditava fin dalla adolescenza, ed effettuò fino alla morte, mostrano nell' autore dello *Stato delle cognizioni in Italia* la necessità ch' ei sentiva di rinnovare le idee, di rattemprar l' animo italiano sotto altri cieli.

Maestro. Così è. — Tenendoci lontani dalla politica, alla quale dicemmo l'altro giorno che non possiam nulla, per serbarci stretti a ciò che possiam pur noi su noi nelle condizioni presenti della patria nostra; certo è che ad ogni modo queste sono tali, che chi viva in mezzo questa poca attività intellettuale, tra questo poco conto che si fa di essa dai più

numerosi insieme, e dai più potenti, tra il poco avanzamento dell' opinione pubblica, colla differenza che è in questa tra una parte e l'altra della patria comune, colla ristrettezza d'ogni pubblico così ridotto, e tra le piccolezze, le grettezze e i pettegolezzi che ne risultano di necessità; certo è, dico, che niun uomo, per quanto arricchito dalla natura di facoltà native, non riuscirà mai bene a svilupparle, ad applicarle, se non esce almeno a tempo di mezzo a tutto ciò, se non va a cercare altrove quali sieno oramai i soggetti che traggono l'attenzione degli uomini, quali i modi di soddisfarla, quali le forme più adattate al grado presente di civiltà. — Volgarmente s' attribuisce la povertà e nullità nostra letteraria alle difficoltà delle censure ed alla pirateria libraria: e non dico che non sieno potenti cause anche queste; ma, prima, io non veggo che tutto ciò abbia impedito due uomini, tempratici fuor d' Italia, di fare i *Promessi Sposi*, e le *Prigioni*; due opere, non solamente tanto più meritorie, ma tanto più belle forse in se, perchè furono fatte in mezzo a queste difficoltà: e poi, siamo sempre lì; non si tratta, non si può trattare fra noi di quelle difficoltà che non dipende da noi il torle di mezzo, ma di quelle che, ergendoci a forza, noi possiamo vincere probabilmente, posciachè furono vinte da alcuni.

Giovane. Nel nome santo della patria, così è, voi avete ragione; e così, pur troppo, è nella vita letteraria italiana quella medesima pigrizia che voi ci facevate notare nella vita privata. Pur troppo abbiam vizi anche in quella, che noi potremmo sgombrare.

Colonnello. Un altro sarebbe....

Maestro. Fermatevi, vi prego, signor Colonnello. Noi non vi abbiamo dato oggi il medesimo ufficio che l' altro giorno di nomenclatore di vizi. Voi mi parevate, e con ragione, ripugnare a tal ufficio. E in ogni caso, io non mi sento di seguirvi in tal ingrata discussione.

Giovane. Maestro mio, perchè fuggireste voi di continuare tal discorso? Come diceste, parmi, voi stesso l' altro giorno, queste cose non si trovano ne'nostri libri stampati in Italia; ed io aggiugnerò che quelle simili, che si trovano

stampate fuori dei nostri, sono esagerate sovente dall'ira che accompagna gli usciti; e quelle poi che ci son dette dagli stranieri, sono guaste dall'incompiuta cognizione de' fatti nostri.

Maestro. Ma a che pro?

Giovane. Quando non ci fossi che io, vostro giovane amico, che ne approfittassi, non vi basterebbe egli?

Maestro. Certo sì, buon giovane.

Giovane. E che improbabilità ci è egli a ciò? Caro Maestro! quanto ci avete detto, giorni sono, sull'operosità privata, e su'vari mezzi che sono di procacciarcela, non è stato da voi detto invano per me.— Ma lasciate che pure aggiunga: questa privata operosità v'è pure altrove; e pure, oltre quella, quasi tutti gli uomini ne cercano alcun'altra. Chiunque non ha da procacciarsi il vitto, ha molte ore vuote; ed è una necessità riempirle. Questo riempir le ore vuote, voi nol sapeste forse mai, se siete sempre stato buono, o l'avete forse dimenticato in ogni caso, e non potreste immaginare quanto sia difficile, quanti sforzi, quanti pensieri costi ad un giovane che non voglia sciupar la gioventù.

Maestro. E talora a' provetti!

Giovane. E se così è, e se è vero, poichè quanti sieno i modi buoni di riempire queste ore da noi, ci sono pur meno numerosi e men facili che in altri luoghi; non ne segue egli che da noi più che altrove cresce l'importanza dello studio e delle lettere? E se così è, se io pure, chi sa! mi volgo un giorno o l'altro a questo mezzo, a questa *ressource*, non mi sarà egli utile aver considerato con voi, quali vizi io abbia a fuggire specialmente nella vita letteraria, quali inciampi sgombrar prima dalla carriera che avrò a correre?— Via, Maestro, siate buono, e non fatevi pregar più. Diteci schiettamente quali sieno questi vizi.

Maestro. C'è un libro ingegnosissimo e bene scritto, de' *Vizi de' Letterati.*

Giovane. Ma è di tali vizi in generale; non degl' Italiani.

Maestro. Or via, siete così pressante che.... Ma voi mi farete prender in ira dalla gente tutta degli scrittori, che è tutta intiera non meno irritabile de' vati.

Giovane. Da nessuno, poichè non v' odono qui se non amici. E quando udisser altri, non parlate voi sincero? I sinceri, anche dissenzienti, non ve ne saprebbero male. E quanto agli altri....

Maestro. Non me ne debbe importare; avete ragione. — Or via dunque schiettamente, il primo e forse maggior vizio della letteratura nostra presente è questo appunto, del disprezzo ignorante, dell'odio irragionevole ad ogni letteratura straniera, della superbia nella nostra, della illiberalità, insomma, de' nostri studi.

Colonnello. Signor Maestro, io mi presento fin dalle vostre prime parole per essere uno di que'dissenzienti sinceri, ma senz' ira, accennati pur ora da mio figlio. In letteratura, come in politica, qualsivoglia nazione non saprebbe aver troppa nazionalità.

Maestro. Dite bene. Ma mi sapreste voi spiegare che sia questa nazionalità? in che consiste?

Colonnello. Nell' esser diversi dagli altri; dagli aborriti stranieri.

Maestro. Dunque, se gli altri sono forti, attivi, ingegnosi o morali, la nazionalità nostra consisterà in esser deboli, oziosi, grossi, o viziosi.... Che rispondete?

Colonnello. Ma voi prendete male.... o forse io ho espressa male la mia definizione.... Volevo dire....

Maestro. Qui e sempre e in tutto, attendiamo ad esser virtuosi, e non altro. Delle differenze in virtù, in civiltà, ce ne saran sempre pur troppo tra una nazione e l'altra, ma cerchiamo che sia a nostra lode e pro; che la differenza da noi agli altri sia dal più al meno. Questa sola desidererei per la patria nostra. — Del resto, che sono elle queste differenze nella condizione attuale dell' umanità, e per lo meno della Cristianità? differenze di tinte, tra il roseo e il carneo, tra l'azzurro e il celeste; non dal bianco e nero, rosso e turchino, od altri colori opposti. Mantener l' indipendenza coll'odio, la nazionalità colla differenza di lettere o costumi...? moda vecchia passata del tutto, ineseguibile oramai. Il Cristianesimo predica amore e uniformità; la stampa li promuove; e quanto più si va, più l'arti, figlie dell'uno e

dell'altra, li agevolano. Tenete disgiunte le nazioni se potete, col vapore applicato ai torchi ed alle vie! Tutte queste desiderate separazioni mi sembrano oramai simili a quelle pure desiderate, ma non adempiute, proibizioni, che fanno alcuni Stati di certe mercanzie minute che passano poi attraverso di ogni linea doganale. I pensieri, più sottili che non l'oro e le gioie, passano ben altrimenti ancora.

Colonnello. Avete un bel dire; ma la indipendenza e la nazionalità si voglion pure serbare; e non si serbano con questa vostra teoria di amore universale.

Maestro. Signor sì, che si può serbare. Questa teoria, come voi la chiamate, dell'amore, non implica amore ai vizi, ma solo alle virtù altrui. E finchè non prenderemo che le virtù, saranno armi prese.... prese al nemico, se anche vogliate esprimervi così.

Colonnello. Che che ne sia, non parmi che abbiate a lagnarvi che non si prendano mode altrui. La nostra letteratura mi sembra anzi copiata troppo sovente dalle straniere.

Maestro. E quando è copiata, sia da cose straniere o nazionali, è cattiva; quando è imitazione, è ancor mediocre. Ma io non vorrei copie mai, imitazioni di rado, e non servili; vorrei cognizione, studio, apprezzazione giusta delle cose straniere, come delle nostre; delle contemporanee, come delle antiche. E se le straniere son più numerose o più gravi o più giuste che non le nostre, pazienza; dogliamocene pure, ma studiamole più, in proporzione della loro virtù intrinseca, e non del tempo o del luogo ove furono scritte.

Colonnello. Voi sciogliereste così più d'una quistione. E veggo bene che così voi condannereste ancora e del paro Classici e Romantici.

Maestro. Parole viete oramai.... chi ne disputa ancora, se non que' pochi che, allevatisi venti anni sono, non hanno rinnovate ancora niune idee? — E così succederà in breve di quest'altra disputa della nazionalità letteraria e scientifica, succeduta alle dispute del romanticismo, succeduto egli stesso a quelle della lingua di Crusca. In un terzo di secolo,

tre gran dispute letterarie si sono succedute così in Italia. Una per decennio non è poco, di certo. Nè fu forse una delle minori cause della nostra sterilità.

Colonnello. Io vi concedo le due prime della lingua e del romanticismo: ma di questa terza disputa della nazionalità, dove la vedete voi?

Maestro. E voi, non vedete voi quella smania che hanno tanti di gridare contro le letterature settentrionali, quasi turbanti il nostro bel cielo; contro le filosofie straniere, quasi turbanti i nostri animi; contro ogni invenzione straniera, quasi un plagio fatto a qualche antico Italiano? A me par anzi una smania, una monomania universale.

Colonnello. Ma e non vi par egli che molte delle invenzioni nuove sieno dovute ad Italiani?

Maestro. Anzi moltissime. Prima, la intera civiltà moderna, che venne da'nostri Comuni, sorti prima degli altri; e poi, dalla nostra lingua, conformatasi prima delle altre moderne. Secondo, o forse primo, il gran commercio esercitatosi dagli Amalfitani, da' Pisani, Veneziani e Genovesi, prima assai che da tutti gli altri. Terzo, la bussola inventata o introdotta in Europa da que' naviganti. Quarto, il modo moderno di notare o almeno di nominare le note in musica, inventato da Guido d'Arezzo. Quinto, l'introduzione del modo moderno di numerare pel Fibonacci. Sesto, la prima che si possa dir vera poesia tra i moderni, la poesia di Dante, non oltrepassata finora. Settimo, i primi prosatori in lingue moderne, e comprendo in ciò i primi novellieri, i primi storici, e i primi filologi di lingue moderne. Ottavo, l'America; ottavo pur comprendente i molti capi, i primi e non oltrepassati pittori e scultori, ed architetti, e fonditori, e cesellatori, ed orefici, ed incisori, e figulini ec. ec. Nono, i primi architetti militari moderni, San-Micheli, De' Marchi ed altri. Decimo, il primo gran filosofo naturale moderno, Galileo. Undecimo, l' inventor della Pila.

Colonnello. Voi ci fate una parte stupenda.

Maestro. Non ve la fo, chè tutte queste sono incontrastabili invenzioni italiane, tutte dipendenti dalla nostra precedenza nella civiltà, nel progresso moderno. Ma appunto

per ciò, appunto perchè abbiamo una superiorità inventiva così incontrastabile, è piccolezza, puerilità, e, come direbbesi in francese, gran *gaucherie*, l'andar poi disputando la priorità di altre invenzioni, o fatte da altre nazioni qua e là anche durante la loro inferiorità, come sarebbero la stampa o la polvere da guerra; ovvero, peggio, il voler loro tôrre le invenzioni loro fatte dappoi che la cima della civiltà, il precedere nel progresso è pur troppo incontrastabilmente passato ad esse, come sarebbero quelle delle macchine a vapore, dell'elettro-magnetismo, o che so io....

Giovane. Ma di questo, per esempio, è certo che....

Maestro. Che alcune esperienze furono fatte, ma non avvertite quanto alle loro conseguenze, da alcuni Italiani. E nell'avvertire, o meglio, nello sviluppare le conseguenze d'un fatto, sta appunto la maggior gloria e la maggior utilità dell'invenzioni. Mille e mille hanno osservato prima di Watt che il vapore bollente solleva il coperchio d'un vaso, e lo lascia ricadere raffreddandosi. Non per ciò, nè perchè abbiano pensato, od anche detto o scritto, che se ne potrebbe trar profitto, si debbono dire inventori della macchina a vapore, ma chi inventò realmente e mise in opera la macchina. E il vero è che appunto si disotterrò, come inventore di questa, non so quale Spagnuolo antico, e poi Papin e non so quali altri Francesi; ma il mondo scientifico non vi diè retta, e resta tutto l'onore all'Inglese.

Colonnello. Voi vedete almeno che questo non è vizio puramente italiano; e vi cadono principalmente gli Spagnuoli, ripetendo come proprie loro e plagi altrui quelle che tutt'al più si debbon dire imitazioni di Corneille, o Le Sage, ed altri ancora.

Maestro. Si dee perdonare più facilmente agli Spagnuoli, meno inventori che nessun altro popolo moderno, anzi non inventori o predecessori in nulla, salvo la Commedia, tra i popoli moderni. E così il perdonerei a' Tedeschi, novissimi in questa civiltà, se tant'è, ma non credo, che pur cadano in tal vizio. E già il perdonerei molto meno a' Francesi ed Inglesi, più inventori. Ma men che nessuno agli Italiani, più inventori di gran lunga che non tutti gli altri, più inventori

forse, e predecessori certo, di tutti gli altri insieme. — Io il confesso, è una piccolezza, un'invidiuccia, un pettegolezzo che mi stomaca, ogni volta che mi accade vederne segno. Gli è, come quando si vede un ricco rubare nn povero; un potente invidiare un debole, un già famoso a un principiante. — È un vizio che quantunque piccolo in apparenza, grida vendetta; e pur troppo ella cade su tutta la nazione.

Colonnello. Perchè gli altri poi ci cadono addosso a rimproverarci....?

Maestro. Meno per ciò che non per quest'altra conseguenza più fatale. I nostri animi, occupati in queste dispute, in questi onori fatti alle mezze invenzioni, alle velleità inventive, ai lavori abbozzati, si avvezzano a contentarsi di tutto ciò, e invece di incentivi al lavorare forte e sodo, di che avremmo tanto bisogno, ne hanno uno di più a qnel mezzo lavorare, mezzo pensare, che è così vicino all'ozio.

Colonnello. Avete ragione; ma io voleva dire che anche questi vanti passati, anche qnelli veri, si volgono a tanta più vergogna nostra presente, in tutte quelle cose dove noi siamo così distanti da' maggiori. Ce la rimproverino o no gli stranieri, non importa: non rimproverataci, la sento tanto più da me; rimproverataci, io ve lo confesso, mi manca sovente il cnore o la presenza di spirito a respingere la verità, quantunque ingiuriosa.

Maestro. Avreste fatto male respingere la verità.

Colonnello. Una volta fra le altre, in mia gioventù, mi ricordo, alcuni Italiani esaltavano con vana compiacenza parecchi di questi vanti antichi dinanzi agli stranieri d'allora. "Ei parmi" disse uno di essi "udir lodar le bellezze passate d'nna vecchia, di che, a dir vero, m'importa poco."— Era il mio generale, a cui ciò non ostante parecchie volte avevo ardito contrastare. Ma che dire a ciò? Volevo dire, ma non sapevo che; balbettai, mi confusi, e tacqni.... e sovente poi mi tornò nella coscienza questa memoria come un rimprovero di debolezza. Ma vedo che voi me n'assolvereste volentieri.

Maestro. Non volentieri, ma per forza pur troppo. Alla verità che rispondere? — Diciamocele noi queste cose prima, affinchè non ci siano dette irremediabilmente dagli stra-

nieri. Diciamocelo noi, che questi vanti di nobiltà degenerata, o almeno non sostenuta, stanno male alle nazioni come agli uomini: od anzi che stanno male i vanti tutti, e fino i discorsi della propria nobiltà; la quale quando è ricordata da taluno, è segno che ei teme ella non sia dimenticata dagli altri, nè si suol ricordare dai non degeneri, da chiunque si sente pari de' propri avi.

Giovane. Ma, in somma, voi che non ci sconfortate a prender gli esempi stranieri, ci vietate ora i nostri.

Maestro. Non già; ma torno sempre al medesimo punto: vorrei che dagli uni agli altri si prendessero i buoni e si fuggissero i cattivi; vorrei che si considerasse oramai la letteratura (cioè intendo la letteratura colle scienze e colle arti), la coltura, la civiltà intellettuale tutta intiera delle nazioni cristiane, come una sola coltura, una sola civiltà; che tutti insieme, a gara sì, e, se volete, con qualche emulazione, ma senza gelosie, senza dispute, si cercasse di promuovere questa comune coltura; che, quanto a scienza e cognizioni positive, si prendesse gli uni dagli altri, quanto prima, quanto più facilmente, ogni trovato, ogni novità, e ciò in siffatte scienze già si fa compiutamente o poco meno; e quanto alle lettere, che la diversità delle lingue terran pur sempre distinte, vorrei che si riunissero per lor diverse vie ad uno scopo medesimo, quell' avanzamento della nostra, della cristiana civiltà, che non fu forse mai come ora così evidente decreto della Provvidenza. — Chiaro è ora più che mai: la civiltà futura non sarà oramai.... che dico io? la civiltà presente non è più già civiltà italiana, francese, spagnuola o tedesca; è civiltà europea, od anzi...., che dico io di nuovo?... è civiltà cristiana diffondentesi in tutte le parti dell' orbe....

Anche qui, come per lo più quando il Maestro s' innalzava oltre il semplice tono della conversazione ed a pensieri più generali, seguì un breve silenzio; o fosse che non si sentissero gl' interlocutori di tenergli dietro in questi suoi voli, o che nol volessero allora, per non istaccarsi dal soggetto ad essi interessante della conversazione. E così riprese poi

Il Giovane. Maestro! ei vi sarebbero molte spiegazioni da domandarvi sulle vostre ultime parole. Ma questo sì della civiltà e del progresso sarebbe soggetto di conversazione ancor più lunga che non quella della educazione. — Ma prendiamo questa nostra delle lettere italiane dal punto ove l'avete portata. Stia così: che noi dobbiamo contribuire insieme con tutti gli altri al comune avanzamento. Ma che dobbiamo noi fare per ciò? Non ci basta un vostro conforto generale, od anche un cenno dello scopo da aversi in mira. Indirizzateci almeno alquanto per la via; scendete a' particolari di ciò che abbiamo da fare o non fare.

Maestro. Oh! di questi istradamenti, avvertimenti, o che so io, ve n'esce uno ogni dì. Che bisogno avete voi d'uno mio? Non sarebbe altro che uno di più.

Giovane. Ditemi almeno quale di questi sia buono.

Maestro. I più virili, i meno molli di lusinghe. È regola generale, per isceglierе tra ogni sorta consigli.

Giovane. Ma quali nominativamente?

Maestro. Se l'antica amicizia non m'inganna, niuno è più virile e men lusinghiero che Carlo Vidua, in quel suo libro che già dicemmo delle *Cognizioni in Italia*.

Giovane. L'ho letto e gustato molto, non ostante l'amaro che ci è.

Maestro. Anzi, non ci è amaro mai; forte sì. Non bisogna confondere i due, come fanno i palati infermi.

Giovane. Ma ora non mi ricordo bene di ciò ch'ei dica; e vorrei pure udirvi a dir voi il parer vostro.

Maestro. Ebbene, eccolo in poche parole.—Noi dobbiamo aver sempre in mira questi stranieri, non per disputar con essi o vantarsi della nostra superiorità antica, ma per eguagliarli, o, se possiamo, superarli nella loro coltura presente.

Giovane. Ma veniamo ancor più a' particolari. Per esempio, nella lingua.

Maestro. Nella lingua noi dovremmo, com'essi, disputar meno qual sia, come s'abbia a chiamare la lingua nazionale (benchè questo è oramai vizio invecchiato, e felicemente abbandonato da quasi tutti); dovremmo anche guardarci bene di non ricadere in quell'altro vizio di andar in

cerca di arcaismi, e fiorentinismi, e modi di dire pellegrini, che sono tutte affettazioni anche queste di venti anni fa; di che ci corresse forse principalmente quel benedetto nome del Manzoni, col suo scrivere un po'lombardo, è vero, ma pur così efficace, così proprio, così pieganțesi ad ogni bisogno suo e desiderio de' lettori: e il fatto sta che tal proprietà non si otterrà mai se non da chi scriva il più presso possibile della lingua ch'ei parla, e che l'Italia fu e sarà sempre simile in ciò alla Grecia, che in ognuno de' suoi scrittori si scorgeva di qual provincia, di qual dialetto fossero. E così, non che vituperare questi dialetti come fan taluni, e proporre società o voti reciproci di parlare italiano, che sono stoltezze e sogni simili a quello della lingua universale nel mondo, dovremmo co' popoli nostri onorar pur le cose belle; dico le belle, non le troppo triviali, e meno le sconce, che si vengono scrivendo pel popolo in questi dialetti; e non temer mai che da questa o simili cose possa venire la separazione degl'Italiani.

Giovane. Ma, sareste voi così indulgente per le parole straniere?

Maestro. Non già. Le parole dei dialetti hanno più o meno forma e suono e grazia italiana; hanno, dall'uso fattone nelle provincie, acquistato più o meno diritto di nazionalità: non così le parole straniere.

Colonnello. Ma non prenderete voi almeno di fuori quelle parole che non si trovano nella lingua italiana?

Maestro. Distinguo: le parole scientifiche che sono nuove nelle lingue straniere come nella nostra, non avrei difficoltà a prenderle; queste si prendono sempre dal paese dove fu fatta l'invenzione. E così è che molte ne presero da noi gli stranieri in tutte quelle scienze, quell'arti, già inventate da noi. Non dobbiamo aver difficoltà a prender ora da essi i nomi delle loro invenzioni. — Ma le parole più proprie di ogni lingua, le parole, per così dire, morali che si son venute formando a un tempo colla lingua, colla nazione stessa; queste parole, dico, non si debbono, e forse non si possono nemmeno, prendere dall'una all'altra lingua. Tutto il genio d'ogni lingua s'oppone a ciò.

Colonnello. Ma.... ecco, voi stesso avete pronunciata una parola che mi dà un esempio di queste parole morali, come le chiamate, che sarebbe pur utile prender di fuori. — Noi non abbiamo questa parola *genio* nel senso francese di *génie*. Non vorreste voi prenderla in tal senso?

Maestro. No, perchè ella esiste in quell' altro. E notate che in quell' altro, di genio della lingua, genio d' una nazione, genio d' una persona, e così d' andare a genio ec., i Francesi non l' hanno. Così succede: ogni nazione ha le sue tinte, le sue *nuances* di sentimenti morali, che ella esprime con parole *nuancées*, epperciò intraducibili. — Se ogni lingua volesse prendere queste *nuances* l' una dall' altra, non sarebbe finito mai; sarebbe rifar ciò che disfece la diffusione; od anzi, sarebbe rifar la confusione di Babelle.

Colonnello. Ma abbiamo noi di queste parole intraducibili dagli altri?

Maestro. E come! Ne prendo esempio dalle *nuances* di quella stessa facoltà intellettuale, di cui è una sola la parola *génie*. Oltre questa, i Francesi hanno pure *esprit*, *talens*, intraducibili non solo in italiano, ma in ogni altra lingua. Gl' Inglesi hanno il loro *humour*, spirito, intraducibile; son certo, che le altre lingue che non so, hanno le loro pur intraducibili. E il nostro italiano ha *genio* e *ingegno*, che non sono nè il *génie*, nè *esprit*, nè *humour*; ha *talento*, che non è il francese *talens*. E, volete un altro esempio simile? quel desiderio delle persone, delle cose passate, che è così virtuoso per le prime, così ozioso per le seconde, che in latino appunto si dice *desiderium*, e in italiano pur *desiderio* o *rincrescimento*, ma mi rincresce che non abbia nome più speciale, ha tal nome diverso, diversamente sentito, in più lingue. In francese ha *regret*, più speciale, ma che non ha forse *nuance* diversa; in inglese ha *longing*, ma in tedesco ha *sehnsucht* e *verlangen*, e in portoghese ha *sandades*, che sono *nuances* particolari e più belle ancora; e tutte queste sono intraducibili. Che più? questa stessa parola *nuances*, che vi dico in francese, perchè non la posso tradurre in italiano, vi dà un esempio di una parola traducibile nel suo senso proprio e materiale con quella di *tinte*, e intraducibile nel translato

morale. Tanto è vero, che i sentimenti morali sono diversamente sentiti da ogni nazione, diversamente espressi in ogni lingua.

Giovane. È vero; non ci avevo badato mai. Molte raccolte si son fatte in ogni lingua, di sinonimi non mai sinonimi del tutto, per farne sentir le differenze; ma non so che ne sieno state fatte di tali pe' sinonimi non sinonimi nemmeno, secondo veggo, che sono tra una lingua e l' altra. — Ma sapete voi che monterebbe ciò a provare l'impossibilità delle traduzioni?

Maestro. Lo so; e così è. Niuna traduzione può essere mai perfetta; e tanto meno, quanto più il libro tradotto è pieno di parole morali e intellettuali, quanto più tale è l'assunto. E così è, che un libro di storia, già difficile a tradursi, è pur meno, come si sa, che uno di poesia; e questo, meno difficile forse che uno di filosofia. In questi è di necessità la perfetta intelligenza delle parole intellettuali, la perfetta identità di significato inteso dallo scrittore e dal lettore. Già è rara questa identità nella lingua originale; ma è forse impossibile nelle traduzioni. È nota l' impossibilità di tradurre perfettamente la *nuance* tra le due parole tedesche *Verstand* e *Vernunft*, che ambe si soglion tradurre in francese ed italiano con *raison*, e *ragione*; e se vi si aggiunge *intelligence* e *intelletto*, non è forse più ciò. Che più? anche tra *raison* francese e *ragione* italiano, si potrebbe scoprir differenza. Ma lasciamo ciò, chè ci trarrebbe in dispute di filosofia, e ci scosterebbe dalla lingua. Uno più poliglotta che non sono io, potrebbe, pensandoci, addurvi infiniti esempi di queste parole intraducibili. A me stesso che seppi così poche lingue, e le seppi leggermente per leggicchiare, e non più, ed ora forse non ne so nemmeno più una; a me sovvengono ora parecchie altre di tali parole: per esempio, quelle bellissime con che gli Spagnuoli esprimono due *nuances* del coraggio, che sono *bizarria* e *serenidad*, — *bizzarria* e *serenità* italiane, ma usate in altri sensi, — vi faran capire queste *nuances* spagnuole del *coraggio*. — Nè questo stesso, o *valore*, da noi vuol dir lo stesso assolutamente che il *virtus* latino, e così via via. — Ma lasciamo ciò, e conchiudiamo.

Non è possibile di esprimere in una lingua le *nuances* morali d'un'altra; ma chi le volesse esprimere, avrebbe a prenderne infinite da tutte queste, e ciò sarebbe assurdo, impossibile; non si può fare, non si fa. Dunque bisogna rinunciare a prenderle, bisogna contentarci di esprimere quanto più si possa i sentimenti, le opinioni morali colle nostre parole; e nel caso che si vogliano esprimere le *nuances* straniere, adoprar le parole straniere tutte intiere in forma e suono straniero. — E notate che chi volle far altrimenti non vi riuscì, non fece accettare le parole straniere, nè *regretto*, nè *genio*, nè altre. Il complesso dello spirito nazionale vi si oppose, le rigettò.

Giovane. E che direte voi di *massacro*, *dettaglio*, *l'insieme*, e simili?

Maestro. Non val la pena di fermarci a queste. L'ignoranza sola, o per meglio dir la pigrizia di cercar nella memoria, *strage*, *particolari* o *complesso*, e via via, le fece usare da scrittori disavvezzi dall' uso della propria lingua, come si usa *volontieri*, e *soventi*, ed *assieme* e *insieme a*, invece di *volentieri*, *sovente*, e *insieme con*, che ci vorrebbe così poca fatica a conoscere ed usare invece di quelli. Ma lasciamo le parole finalmente; chè appunto io vi voleva dire fin da principio esser tempo oramai che si lascin le dispute, e fin la troppa ricerca di queste, per attendere un po' più ad un'altra parte della scienza di lingua troppo trascurata in Italia.

Giovane. E qual è?

Maestro. La grammatica, e in questa principalmente la sintassi, o per dirlo senza pedanteria e italianamente, la costruzione delle parole e de' pensieri. — Ma parliamo prima della grammatica propriamente detta.

Colonnello. Vous êtes orfèvre, Monsieur Josse!

Maestro. Potevate dirlo almeno latinamente.... ovvero *Tractent fabrilia fabri.*

Giovane. O italianamente....

Maestro. E potremmo applicar forse ai proverbi ciò che dicemmo poc'anzi delle parole, che ogni nazione, ogni lingua, anzi ogni provincia, ogni dialetto, ha i suoi intradu-

cibili esattamente pur questi. Ma non istacchiamoci; e così foss'io pure buon maestro di grammatica, che non sarebbe poca cosa, e voi ben sapete che non fo scolari se non di settima o sesta. — Ma non è ella una vergogna nostra che si sappia e si usi così male la grammatica? — Molte persone, non che cólte, ma scriventi e stampanti, molti autori da noi stanno continuamente fuor di grammatica; mentre presso ad altre nazioni, in Francia ed Inghilterra fra l'altre, niuna persona civile, un po'educata, o, come dicono questi, niun *gentleman*, anzi niuna donna civile, è, che non iscriva in grammatica le sue lettere, i suoi biglietti, le sue faccende di società, di commercio o di casa.

Colonnello. Sarà perchè è più facile la loro grammatica.

Maestro. Non saprei. Ma io credo anzi perchè è men diffusa da noi. Ed è così, forse perchè si mise troppa importanza alle parole; forse perchè nell'insegnamento inferiore universale, e, come or si chiama, primario, non si diede finora questo che veramente dovrebbe essere primo ed universale. Ad ogni modo non è; e finchè non sia, non avremo aria di nazione educata presso agli stranieri, e, che è peggio, nol saremo in verità.

Colonnello. Ma che dicevate sulla sintassi?

Maestro. Dico che la nostra lingua, la quale non ha casi, come la greca o la latina, ma segnacasi come tutte le moderne, non può così di natura sua avere una costruzione inversa come quelle antiche, sotto pena di essere oscura; ma debbe averne una semplice, naturale, razionale, se vuol esser chiara. Dico che i fondatori di nostra lingua, i Ducentisti e Trecentisti, compresi Dante e Petrarca, con raro eccezioni, seguirono questa costruzione semplice, con poche inversioni, e pochissimi periodoni. Que' pochi esempi dell'une e degli altri che si trovano in essi, non sono in essi volontari, non effetto di sistema, ma solamente della difficoltà di scrivere i primi in una lingua incipiente, con resti di barbarie. Avrebbero dovuto eliminarsi, e ne sarebbe riuscita la più chiara, la più limpida fra le lingue moderne. In cambio di ciò, che successe? Non al 1400, come si suol dire, ma fin dalla metà del 1300, appena morto Dante, e per opera di

Petrarca e Boccaccio principalmente, tutta l'attenzione, tutta l'attività si rivolse al latino, alla letteratura, alla lingua antica, quella che Dante dopo ripetute prove aveva abbandonata. Que' due non iscrissero in volgare che celiando, ma seriamente furono o vollero essere latinisti. — E non mi venite a dire, che io non apprezzi l'opera loro, e de' lor successori, i Quattrocentisti, in ciò; chè la venero e lodo, come la debbe lodare riconoscente tutta l'Europa, tutta la moderna civiltà. Ma come c'è sovente qualche ben nel male, così pure qualche mal nel bene. E da questa opera, bonissima per l'universa civiltà, ne venne a nostra lingua questo male della innaturale imitazione latina. Aiutò ed aiuta a ciò il vanto che nostra lingua sia primogenita della latina; solite vanità di parole nobiliarie! La nostra primogenitura non implica somiglianza maggiore, non almeno natura diversa; e torno sempre a ciò: senza casi, non vi possono essere inversioni chiare; e senza inversioni, non vi possono essere lunghi periodi buoni. Che serve? i Quattrocentisti e Cinquecentisti, e peggio i Seicentisti volgari, vi diedero addentro, testa innanzi, da *servum pecus*. I migliori, come Machiavello, Ariosto, e gli scrittori speciali, scientifici, e non pedanti, come Cellini, il Vinci, Galileo, Redi e gli Accademici del Cimento, se ne astennero. Guicciardini, facendo un abbozzo e non avendo avuto tempo d'esser breve, vi cadde; e il servo gregge a gridare che così si voleva scrivere per esser grande; mentre Guicciardini fu grande a malgrado ciò che avrebbe probabilmente mutato, se avesse fatta la seconda copia della sua storia. Alfieri, contorto talora, perchè non aveva facilità di scrivere, nè dalla natura formantesi, ma dalla educazione illiterale, s'astenne più che nessuno da' periodoni. Nel settecento e nel nostro secolo finora si titubò, si scrisse a vicenda or con semplicità or colle contorsioni. Ma quali piacciono, quali sopravvivono? i semplici; i semplici sempre: il Botta, come già dissi, lodò il peggio per vizio de' suoi primi anni, ma negli ultimi s'attenne via via al meglio; e la limpidezza di stile della sua ultima opera è quella che la fa piacer tanto, a malgrado molti difetti. Colletta, Manzoni e Pellico sono naturali, e limpidissimi. Insomma,

ci è speranza, ci è progresso in ciò da noi. Ma molti troppo pedanti vi sono ancora di sintassi come di parole, molti che cercano le costruzioni pellegrine, come altri le parole pellegrine.

Colonnello. Così sia, così sia, pure che si correggano i nostri di questi due vizi, che fanno i libri italiani non leggibili se non da letterati avvezzi a queste fatiche del decifrare il pensiero. Fin le Novelle e i Romanzi si scrivono talora così; e poi si lagnano che le donne e i giovani non li vogliano, e cerchino i libri stranieri. Lo credo bene; questi almeno s' intendon da tutti.

Giovane. E notate che gli stessi Tedeschi, i quali hanno i casi e così una lingua più adattata alle inversioni ed ai periodoni, si van pur correggendo da questo vezzo, o vizio che sia. Ei si vuol dire che le nostre generazioni non ne vogliono assolutamente.

Maestro. Così è, e sapete perchè? — Perchè anche nelle lingue atte alle inversioni, e in cui queste non producono oscurità assoluta, tuttavia i periodi inversi e lunghi sono sempre meno chiari e facili che quelli naturali e giusti. E le nostre generazioni vogliono non solo chiarezza sufficiente, ma quanto più chiarezza sia possibile in ogni lingua. E in ogni lingua la massima chiarezza è sempre effetto della massima semplicità.

Giovane. Se così è, ei se ne vorrebbe conchiudere, che non solamente per le materie, ma per la lingua stessa, o almeno per la maniera di scriverla, per la sintassi, per lo stile insomma, ei sia più profitto che danno a leggere, a studiare le lingue straniere.

Maestro. Io credo che sia così.

Giovane. E Alfieri, col non voler leggere nessun libro francese, ci avrebbe ingannati; e tutti gli imitatori di questo suo rigore....

Maestro. Hanno, secondo il solito vizio degli imitatori, seguito il peggio del loro modello. Il male è sempre facile ad imitare; il buono, difficile; la grandezza, impossibile. E Alfieri e tutti quegli altri che abbiamo lodati come buoni per le cose scritte, Manzoni, Botta, Colletta, Pellico, e che li

possiam lodare pure come buoni ed efficaci e chiari per il modo di scrivere, tutti ebbero la prima o la seconda educazione francese. — Io conobbi tal persona che scrisse poco, attendendo ai negozi della sua patria; ma quel poco, aureo; ed anche questa aveva incominciato a scrivere francese.

Colonnello. Noi sappiamo chi volete dire; ed egli sì, che scriveva da uomo d'alto affare e senza pedanteria! Ma via, mi pare che abbiamo ragionato abbastanza della lingua; e se non tutti in Italia verrebbero d'accordo con voi in quanto avete detto, noi almeno mi pare che il siamo. Lasciamo, dunque, una volta la lingua. Vegniamo alle cose in che ella si debba usare.

Maestro. Oh, ma.... mi pare che abbiamo ragionato abbastanza oggi.

Giovane. Il sole è alto; tratteniamoci alquanto tuttavia.

Maestro. Facciamo almeno un giro pel giardino. E poichè siete così avidi disputatori, torneremo poi a disputare.

Incominciammo la non lunga passeggiata pel giardino. Parlossi, andando, di questo; e chi lodò, chi biasimò il giardiniere. Per esempio, disse uno: "Costui ama assai i pioppi. Che profusione!" — "Oh, in questo" disse un altro "io lo scuserei. — Ei dice che in riva al Po ci voglion pioppi, che ce ne furono fin da Fetonte, e ne abbondano anche ora tutte le sue sponde; e dice che si vuole in ogni luogo secondare, non mutar la natura."

Maestro. Veramente, non mi vanno a genio certi giardini pieni d'orrori in paesi ameni, pieni d'alberi alpini in perfetto piano, e in generale di piante troppo diverse dal clima ove s'è. Oltre che queste rimangono sempre stentate, e non riescono al loro effetto; quando riescissero, elle non s'accorderebbero coi contorni, colle disposizioni d'animo di chi v'entra, e vi passeggia, e vi fantastica. — Io so d'un buongustaio di queste cose fra noi, che introduce viti e vigneti ne' suoi giardini all'inglese. I pedanti imitatori gridano; ed egli ride, e dice che siamo in Italia, e dobbiamo valerci delle benedizioni del cielo, e che, se n'avesser gl'Inglesi, l'avrebber fatto da gran tempo.

Giovane. Oh!... qui vi colgo, Maestro: mettete lettere e poesie invece di giardini, e quanto avete detto sta a meraviglia.

Maestro. Ed io il ridico per la poesia.

Giovane. E come farete concordar ciò con quanto avete detto sull'imitazione dello studiare gli stranieri? Se volete che si studino, certo è per imitarli almeno talvolta.

Maestro. Dite bene, talvolta, in ciò che, studiandoli, troveremo buono ed imitabile da noi; — come appunto fa un buon giardiniere, che delle piante esotiche non prende se non quelle belle per sè, che possono allignar bene, e che s'accordano colla natura all'intorno. — Il criterio del bello sempre è necessario in tutto, sia che s'imitin gli antichi o i moderni, i nazionali o gli stranieri.

Giovane. Il meglio sarebbe non imitar nessuno.

Maestro. Scusate; ma io direi anzi l'opposto, e che il meglio sia imitar tutti. Questa pretensione di non imitar nessuno non è possibile ad effettuare da gran tempo. Puri d'ogni imitazione furono solamente quegli incogniti che scrissero al principio del mondo i primi versi, le prime finzioni, le prime storie. D'allora in poi, chiunque venne appresso e conobbe que' primi esempi, sempre li imitò più o meno, e i primi cogniti a noi non furono tutti se non imitatori. Omero, Dante, e Shakespeare stessi, i tre volgarmente creduti più inventori, più originali poeti, non sono, se ben si studino lor tempi, se non tre sommi nella loro età; non fecero che seguire le forme e lo stile di questa, ma, come fanno i sommi, oltrepassando. I soli mediocri sono quelli che cercano originalità in queste miserie. I sommi prendono tutte le forme belle e fatte. e non le mutano se non di rado, e quanto è necessario ad esprimere le loro idee. Nè in queste stesse son nuovi del tutto. Oltrepassano anche qui.

Giovane. Ma pure gli imitatori sono vituperati da tutti, e da voi stesso, che li chiamate ad ogni tratto il servo gregge.

Maestro. E così chiamo gli imitatori servili.

Giovane. Ma come distinguerli? quali sono?

Maestro. Quelli appunto che non imitano se non un solo modello, o pochi del medesimo genere. Così copiano e non

imitano. Guardate in pittura gli scolari d'un solo maestro, di una sola scuola: ei la ritraggono, e di rado son grandi; o non lo sono se non perchè hanno studiate più scuole.

Giovane. Ma la natura prima di tutte.

Maestro. La natura secondo il modo di vederla di più scuole, chè già le scuole non sono se non ciò; la natura anche materiale (e tanto più quella degli spiriti) è infinita. E chi ne vede un lato, un aspetto, chi un altro. Viene un sommo; guarda e vede e ritrae da più lati: seguono gli imitatori minori, e di nuovo non vedono se non un lato. Così fu, così è, così sarà sempre. I mediocri non vedranno mai se non un lato, anche tentando di guardarne parecchi. E i nati grandi, che per disgrazia non guardassero se non un lato, rimangono poi mediocri all'effetto. Non restano grandi se non quelli, che avendo avuta da Domineddio la facoltà di veder più lati, abbiano poi nell'educazione esercitato, accresciuto tal facoltà. È caso raro; epperciò i veri grandi son così pochi.

Giovane. Sta bene tutto ciò; ma io vi fo la mia solita preghiera. Scendiamo ne' particolari, e fermiamoci prima alla poesia. — Benchè.... voi avete per questa un disprezzo, che....

Maestro. Dove mo avete voi preso questo mio disprezzo?

Giovane. Ma.... nelle vostre Novelle, ne' vostri discorsi.

Maestro. Le mie Novelle! le mie Novelle! Ecco quel che succede con questo volere stampare e stampare. Io già vel dissi, mio signor Editore, [1] che voi mi fareste più mal che bene, con questa vostra smania. Stampando così le mie parole, voi non le avete date nè mezze nè intiere; e prendendone ciò che vi aggradiva, le avete troncate tutte. Altri forse poi le troncarono ancora, oppure le troncaste di nuovo voi, perchè non vi fossero troncate; e vengono in ultimo i lettori, i cortesi lettori come li chiamate voi, che pur troncano leggendo. E così, tronca e sempre tronca, e i miei discorsi vengono fuori a parer dire l'opposto che io dissi. — Vi ricorda egli delle *Cantatrici villane*, quell'Opera così graziosa del tempo di nostra gioventù?

[1] Volgendosi ad uno degli amici.

Colonnello. Sì davvero; fu la prima che mi diè piacere di musica.

Maestro. E vi ricordate voi di quell'impresario nell'imbarazzo tra il poeta, il maestro, la prima donna, che tirano ognuno dalla sua? Mi par d'essere proprio lui, quando vien cantando:

> Ed intanto l'impresario,
> L'impresario, poveretto,
> In rovina se ne va.

Così è a un dipresso.

Giovane. Ebbene! se vi hanno sconciato il testo, restituitelo voi ora per noi. Diteci il vostro vero pensiero sulla poesia.

Maestro. Il mio pensiero è quello di tanti, quello di tutti oramai, il pensiero volgarissimo che distingue i poeti dai versificatori. — La nostra lingua, per molte sue qualità che è inutile dire perchè ognuno le sa e le sente, è la più bella, la più atta alla poesia fra le moderne. Quindi avemmo i primi poeti della moderna civiltà; quindi noi abbiamo ancora il primo forse fra i viventi, Manzoni. Ma quindi pure, noi avemmo ed abbiamo il maggior numero di poeti mediocri, di uomini che abusano di questa nostra facilità materiale di far versi senza vera poesia, il maggior numero di versificatori. La vera poesia, come altissima, come massima espressione del pensiero umano, e che perciò non può se non esprimere i più alti pensieri dell'umanità; la poesia è così, non solo la più bella ma la più utile parte delle lettere d'una nazione, che n'è di necessità innalzata a que' pensieri. Ma la versificazione senza poesia, la versificazione di sentimenti volgari, o, peggio, bassi o molli o pessimamente vili, questa è un danno, è un vizio nocevolissimo; prima, perchè ella pur abbellisce, travisa, nasconde e scusa questi mali pensieri presso gli stessi animi gentili; poi, perchè li volgarizza presso ai volgari; poi, perchè ella distoglie gli operosi da una più utile attività, facendo lor credere di far pur qualcosa di buono, quando non fan nulla o male, e insomma perchè trastulla, ozia o vizia tutti. — Questa e non altra è la mia professione di fede in fatto di poesia.

Colonnello. Ma, grazie al cielo, già è scemato assai il numero de' verseggiatori, e quindi delle poesie in occasione, e delle raccolte. Voi dovreste esser contento.

Maestro. E il sono; e non che vergognarmi, mi applaudo di aver dieci anni sono gridato anch' io la croce contro questo vizio, a malgrado che sieno state mal interpretate le mie parole tronche. Nè mi sgomento di ciò, che i verseggiatori, cacciati dalle raccolte in occasione, abbian trovato rifugio negli almanacchi, strenne, ghirlande, o che so io; chè a poco a poco confido che saran cacciati o scemati almeno anche di costi: e poi è meno male; hanno almeno un anno da ripensarci o ripentirsi. Nè mi spavento di certe funeste predizioni, che ciò abbia a scemare il numero de' veri poeti, e che già scemano, e non ne sorge alcuno nuovo. Di questi non ne sorgono, non ne debbono sorgere parecchi ad ogni generazione; e nemmeno uno ad ognuna. Nè ne sorgerà nessuno da noi, prima che siamo usciti dal nostro andazzo d'imitazione, di verseggiatura, di volgarità. È necessario che si frapponga una età di silenzio poetico. E non sarà se non quando l' Italia sia francamente, compiutamente entrata nelle nuove vie della filosofia e delle scienze modernissime, che ella potrà come trar da queste la nuova, la futura poesia. Così fanno già gli altri, così faremo noi quando che sia, e allora forse, ed io confido, il faremo meglio che ogni altro.

Giovane. Come! voi siete, dunque, di quelli che speran poesia dalla filosofia e dalla scienza.

Maestro. E Dante?

Giovane. Come, Dante?

Maestro. E d' onde prese egli la sua altissima poesia, se non dalla filosofia e dalle scienze d'allora? E perchè la filosofia e le scienze sono tanto progredite d' allora in poi, ne speravate forse meno poesia!

Giovane. Forse sì; giova alla poesia una certa oscurità, o almeno una certa mezza luce, dove spaziare. L'esattezza della nuova scienza la toglie.

Maestro. La toglie di più giù, per portarla più su. Non dubitate; la mezza luce rimarrà sempre. Non siamo destinati, che dico? non siamo creati, non conformati a ciò, di poter

veder tutto mai. — Ma dall'esser portata più su la mezza luce della filosofia e delle scienze, il campo cioè della poesia, ne dee venire la novità, la maggior sublimità di essa. Questo mi dà le mie speranze.... e direi quasi la mia certezza.

Colonnello. Accettiamo l'augurio.

Maestro. Ma perchè si verifichi, confortiamo pure questi giovani nella nuova via, poco più che accennata dagli stranieri, e che noi, possessori della lingua e del paese, e forse dell'anime più poetiche, siamo forse destinati a percorrer tutta; e sconfortiamoli dalle vie antiche, buone pe'loro tempi, e così percorse da' nostri grandi, ma battute poi e ribattute a sazietà dagli imitatori; onde, se non altro, la sperienza dovrebbe insegnarci oramai che non ci è nulla di buono più a fare costì. E il vero è, che nelle vie troppo battute si fa polvere o fango: non torna conto impacciarvi i piè; meglio cercare vie novamente aperte, o vergini sentieri. — E tanto più....

Colonnello. Che volete dir voi? Perchè fermarvi?

Maestro. [1] Ho timor di dire ciò che mi verrebbe detto qui. Se ci udisse alcuno, sarebbe ben altro che quella calunnia fattami di esser nimico della poesia. Qui mi si direbbe che son nimico d'Italia, cattivo italiano.... E lo confesso, non reggo a tale accusa; mi cade l'animo a tal pericolo.

Colonnello. Su via, dite un po'quel che avete a dire. Che viltà è questa! non v'odono se non amici; che se non v'approvano, diranno che erra il vostro ingegno, ma non mai la vostra volontà verso la patria, che mostrate in ogni cosa d'amare. — Ma bisogna amar virilmente, epperciò non temer mai di dir la verità. Se è verità, gioverà; se errore, cadrà: ecco tutto.

Maestro. Ebbene; dirovvi il vero qual lo veggo io, a un tratto. Salvo Dante.... Alfieri.... non veggo ne' nostri sommi nessuno forse che abbia adempiuto ai doveri sublimi della poesia italiana, e che così giovi seguire nell'età future di essa.

Giovane. E questi nostri....

Maestro. Non parlo de' viventi, che non han finito.

[1] Guardandosi attorno.

Giovane. Ma e degli antichi, non mettete voi fra i sommi, e così fra gli utili poeti, Petrarca, e Tasso, e Ariosto, e Filicaia, e Chiabrera, e Metastasio, e forse Monti stesso, e....

Maestro. Invertite la vostra espressione, e vedrete subito. Sono eglino stati utili ad innalzare, a poetizzar l'animo nazionale? Certo sì, tutti questi forse, ed anche altri, in alcune parti. Dite dunque pure che in queste ei furono grandi. — Ma io giudico qui l'opera loro in complesso, tutta insieme l'opera loro sullo spirito nazionale; e di nuovo rimovendo ogni rispetto, dico che di nessuno di questi fu grande l'opera intiera, niuno di questi dunque fu poeta nazionalmente grande. — Ed or lapidatemi, se volete.

Colonnello. Non vi lapideremo perciò, e tutt'al più vi compatiremo di sentir diverso da noi. — Ma, se non altro, perchè non vi succeda di nuovo d'esser mal inteso, spiegateci almeno ad uno ad uno come intendiate che l'opera loro poetica non fu grande.

Maestro. Io vel dirò in poche parole, chè non è cosa in che giovino le molte. È opinione dipendente da molte altre, e così non può scusarsi se non da chi già s'incontri con me in queste altre.

Giovane. Dite su; scuseremo tutto. E incominciate dal primo; dal Petrarca, il divino cantore dell'amore più pacificato che sia, il cantor dell'Italia, dell'indipendenza. Veggiamo come paia a voi cattiva, o almeno non grande, l'opera sua.

Maestro. Non avete accennato tutto in favor della grandezza di Petrarca. Egli, come cantore di Maria Vergine nell'ultima Canzone, e come esprimente alti sensi di religione in alcuni sonetti, è gran poeta religioso, gran poeta delle cose soprannaturali che è la grandissima delle poesie. Egli, in parecchie altre poesie sull'Italia e sulle condizioni de'suoi tempi, gran poeta nazionale. Egli, in alcune o molte delle sue poesie per Laura viva o morta, gran poeta d'amore. Ed egli poeta trecentista, quando ancora stava l'indipendenza e l'operosità italiana, egli il poeta più prossimo in grandezza e buona efficacità al sommo Dante. Ma egli meno uomo d'azione, egli più letterato, più erudito, e lasciatemi dire e non prendetelo in

senso lato, egli più pedante, e non facente le sue poesie se non quasi come trastullo, ci mise meno verità, meno affetto, più ricercatezza, più scherzi; ed egli così fu modello ozioso o vizioso de' viziosi imitatori quattrocentisti, cinquecentisti, e fino ottocentisti; e l'opera sua in tutto fu o inefficace o mal efficace sulla virtù, sulla moralità italiana. Egli, dunque, fu poeta artifiziosissimo, elegante, gentile quanto vorrete, od anche grande in parte, ma non in tutto; non nel complesso dell'opera sua, sulla umanità, o sulla sua nazione, che è l'opera la quale distingue, a parer mio, i soli degni del nome raro di *gran poeti*. In questo senso.... — lasciatemi compiere su tutti a un tratto questo ingrato ufficio a che mi sforzate.... — in questo senso l'Ariosto, così elegante, il più elegante forse fra quanti poeti furono mai nostrali o stranieri, antichi o moderni; l'Ariosto, il più grazioso, il più fino, il più dilicato celiator che sia stato forse mai, troppo male imitato da noi che fra tanti altri celiatori non n'abbiamo uno sopportabile; l'Ariosto, eguale in ciò a Shakespeare, a Cervantes, a La Fontaine, superiore ad ogni altro, predecessor di Walter-Scott e Manzoni, e che non ha forse altro simile se non uno d'un'altra arte, Rossini; l'Ariosto, scusabile, quanto a lui, di non aver detto se non minchionerie, poichè non intendeva dir altro; l'Ariosto, quanto a noi, quanto all'effetto, quanto all'efficacia nazionale, e quanto al soggetto stesso, non si può dir gran poeta, poichè non poetò su cose grandi, poichè non innalzò, non fortificò l'animo nazionale. — Il Tasso, all'incontro, prese altissimo il suo soggetto, il suo stile, tutta la mira sua; nè mancò a lui l'animo suo proprio; ma gli mancò quello de' contemporanei, gli mancò la sua età già cadente o caduta, già inoperosa, già pervertita, già precipitante dall'ozio al vizio, alla mollezza. Molle, se si paragoni, non che a Dante e agli altri trecentisti, ma all'Ariosto stesso, è il verso suo, il suo stile, il suo pensiero. Già molli i suoi eroi, molli gli amori, molli le sue fantasie, molle direste la sua stessa fortezza, molli il coraggio, e fino l'ire da lui espresse. Nè poteva essere altrimenti: le ire sue proprie della sua vita reale furono ire da cortigiano, represse fino ad impazzirne più o meno, ma che non si sfogarono mai in libere opere, o

almen libere parole, come quelle di Dante. E tutto ciò poi, lasciando Filicaia, Chiabrera e gli altri cinque, sei o settecentisti minori; tutto ciò si produsse anche più chiaramente, tutto ciò riuscì a più mollezza ancora in Metastasio, nato poeta s'altri mai, ma che, diventato poeta abate, poeta d'Opera in musica, poeta di corte, poeta Cesareo, non potè, l'avesse o no, esprimere forte e libero niun pensiero, niun sentimento; non l'amore, che non si afforza se non nell'opera; peggio il coraggio, e, peggio che mai, niun senso di libertà o di patria. — In questa condizione di poesia, sorse Alfieri; Alfieri poco poeta di nascita, non imaginoso, non vario, non pieghevole, non dolce, non elegante per natura, ma forte, unicamente forte. Gli stranieri che ci giudicano Alfieri, giudicano le facoltà poetiche di lui e sentenziano che furono poche, poco varie; ed hanno ragione. Ma se noi giudichiamo la grandezza di lui; sia quella del cuor suo in tôrsi dalla mollezza universale e resistere agli esempi, alle ispirazioni, ai ritorni di essa, che non dovetter mancare in lui stesso; sia che giudichiamo la grandezza di lui negli effetti prodotti da lui non solo nella poesia ma in tutte le lettere italiane, non solo nella sua, ma come il veggiamo, anche nella generazione successiva; sia che giudichiamo e per ammirazione e per gratitudine; noi possiamo e dobbiamo certamente dirlo grande, secondo de' grandi in virtù fra' nostri poeti.

Colonnello. Io intendo compiutamente il punto di vista vostro, l'aspetto sotto cui dite grandi sopra gli altri, o solo grandi, que' vostri due Dante e Alfieri. Vi potrebbe esser contrastato forse quel vostro punto di vista, l'aspetto sotto cui li considerate; ma io vel concedo, come parmi debba farsi d'ogni aspetto anche speciale ma non falso. — Ma parmi che anche questi vostri due, Dante e Alfieri, non sieno sempre grandi nè virtuosi. Son tutt'altro che impeccabili.

Maestro. E chi vel nega? non io che aggraverei forse i loro peccati, se si disputasse di tutto essi. Ma tal non è la quistione nostra. Noi ragionavamo della grandezza de' poeti nostri, che si possono distinguere due grandezze, — dell'animo loro, e dell'efficacia loro; — e poichè l'ho detto, il

ridico, nell'una e nell'altra grandezza non veggo grandi fra noi se non Dante e Alfieri.

Colonnello. Nel vostro senso avete ragione. — Questi due soli forse lascian l'uomo rinforzato; questi due soli dan nerbo all'animo. E quindi, certo, sono quelli che vorrei vedere più alle mani de' nostri giovani.

Giovane. Consolatevi, ei vi sono oramai più che niun altro. Ma pure.... che vorreste voi fare di quegli altri, che or l'uno or l'altro qua e là sono pur essi talvolta grandi?... e di quegli altri, che se non ispandon semi di fortezza e grandezza, se non son grandi a modo vostro, sono pure fonti ricchissime, di dolcezze, di grazia, di eleganza, di ciò, insomma, che se non lo volete chiamar gran poesia, è pur poesia? Vorreste voi dannare al fuoco questi nostri tesori?

Maestro. Non già; io non danno al fuoco nulla. Non i cattivi, perchè li veggo in breve condannati, e giovarono i loro errori nelle lettere come le eresie nella religione, affinchè fossero condannate una volta e non sorgessero più. Non danno i mediocri, perchè non fa bisogno, non essendo ascoltati da nessuni, od essendo da pochi. E tanto meno coloro che avvicendano o mischiano il bene e il male, chè confido nel senso universale della nostra civiltà in discerner l'un dall'altro, e così veggio fare. Non usurpo l'ufficio della Provvidenza.... nè quello de' suoi legittimi legali interpreti; ma uno de'tanti guidati da essa nella mia età segno questa in ciò che mi par buono, e così nel suo ritorno ai veri grandi nostri, nella sua trascuranza degli altri.

Giovane. A tal conto la nostra vantata superiorità di poesia sulle altre nazioni si ridurrebbe a poco; e forse altri ci supererebbero.

Maestro. Non so; i veri grandi son rari dovunque.

Giovane. Ma in Ispagna Calderon e Lopez de Vega....

Maestro. Sono tronfi, come la loro patria nel loro secolo.

Giovane. In Inghilterra Shakespeare, Milton e Byron....

Maestro. Sommo il primo, grande il secondo, e che avrebbe potuto esserlo il terzo.

Giovane. Come! e non vi par tale in realtà?

Maestro. A vicenda, a squarci; sempre nel *Childe Harold;*

falsamente grande nel *Corsaro*, in *Lara*, *Manfredi* ed altri poemetti; angelo caduto nel *Sardanapalo*, e massime nel *Don Giovanni*. Byron sarà famoso e farà epoca nella storia della poesia. Io chiamerei Byron, Lamartine, ed alcuni altri, poeti di transizione. Costoro cercano la nuova poesia della filosofia e delle scienze progredite. La cercano, ma non la trovano. E sapete perchè? perchè non si sono innalzati dalla vera filosofia, dalle vere scienze nuove; perchè da queste hanno eccettuata, o almeno non accettata, tutta la somma filosofia, la somma scienza fra tutte, la religione; dico la religione sola presente e futura, la Cristiana.

Giovane. Avete ragione; ma ecco appunto un esempio di stranieri non imitabile.

Maestro. Certo si; ed aggiugnetevi pure Goethe, che anch'egli sarebbe stato grandissimo, se non fosse stato scettico. E crediatelo pure: sono incompatibili grandezza vera e scetticismo. Questo la scimmia, o, se volete, l'imita, ma non l'arriva mai. Che differenza in Schiller! dico non il giovane Schiller autore de' *Masnadieri*, o di *Fiesco*, od anche di *Don Carlos;* ma quello di *Piccolomini*, e del *Guglielmo Tell*. Questa è grandezza vera!

Giovane. E ne' Francesi non trovate voi grande nessuno? Siete voi di quelli che negano loro la poesia, e fino il verso stesso, che dicono non sia vero?

Maestro. Che stoltezza! o piuttosto, che ignoranza, o che fredda ripetizione delle irose esagerazioni di Alfieri od altri nostri! Nelle quali poi si confermano, recitando storpiati i versi di Corneille, di Racine, di La Fontaine, di Molière, o degli stessi moderni Lamartine ed Hugo.

Giovane. Oh oh! caro Maestro; ei si vede che voi nella vostra gioventù avete praticato con Francesi, e ve ne rimane un po' di preferenza; un po' troppa, dicon taluni: ma non è possibile; voi non mettete tutti costoro fra' grandi; per l'amor del cielo, non sopra quelli de' nostri che voi avete cacciati di tal grado.

Maestro. No davvero pe' due ultimi, che non metto, anzi, se non con Byron, fra quelli che vorrebbero esser grandi, e l' avrebber forse potuto.

Giovane. Ma, degli altri, che ha da far La Fontaine colla grandezza?

Maestro. Molto colla grandezza della semplicità, ed anche della utilità. Dico delle Favole sue, e mi copro il viso al rimanente.

Giovane. Copritevelo allora anche agli errori de' nostri....

Maestro. Sì, se, tolti gli errori, ne riman grande tutto il resto per se e per l' effetto.

Giovane. Ma, e Racine?... I moderni critici, i Tedeschi, lo mettono poco lontano da Metastasio, e, se ben mi ricordo, al disotto.

Maestro. Odio nazionale, o amor di novità! Trovatemi la poesia, la forza, la virtù di Andromaca, di Britannico, di Fedra o d'Atalia in Metastasio, e poi ve li dirò grandi del paro.

Giovane. Ma....

Maestro. Insomma, che facciamo noi? Mi volete voi far dare un cenno sulla poesia moderna tutta intiera, e sorprendermi in contraddizione? o farmi dir qualche cosa che poi mi veniste a rinfacciare un dì o l' altro?... Voi mi incalzate e incalzate, e mi farete dir peggio che mai.

Giovane. Ciò che temete dire.

Maestro. Non temo nulla, non temo nulla, o giovane, per la verità.—Ebben ve lo dico schiettamente, e prendetemelo come volete, nol sosterrò, non risponderò più, non giustificherò altrimenti la mia opinione. Ma la mia opinione è, che, straricchi noi di versi, e ricchissimi pure di poesia, siamo se non i più poveri, ma poveri più che alcuni altri, di poesia grande, vera, virtuosa e virtuosamente efficace.—Ma, se Dio voglia, un'altra età sorge; Manzoni forse vi diè la spinta.

Giovane. Voi non siete, a quel che veggo, propenso a quel principio moderno, che la moralità non importa all' arte; e che si vuol esercitar l' arte per l' arte.

Maestro. No.

Giovane. Ma l' arte è imitazione della natura.

Maestro. Cioè, della bella natura; così l' intendevano gli antichi stessi.

Giovane. Ma, se non dannate al fuoco così tanti nostri li dannate pure al vituperio de' posteri.

Maestro. No, ma alla negligenza.

Giovane. E vi son pure tante poesie virtuose, patriottiche, in parecchi di quelli che dite mediocri....

Maestro. Fatene raccolte. Sarà una di più; ma, fatta con iscopo di virtù o di patria, sarà nuova.

Giovane. Or via, voi volete finir il ragionamento della poesia. Sia pure. Ci resta a discorrere dell' altre parti delle lettere.

Maestro. Ma non ci resta tempo oramai. Riaccostiamoci a' nostri pranzi.

Colonnello. Andiamo;—e se volete, passiamo il Po sulla barchetta; avrem la mezz' ombra de' viali del Valentino

Maestro. Dite bene, incamminiamoci.

E così tutti ci incamminammo. Ma il giovane voleva pur riannodare la conversazione. Il Maestro scansava, e diceva che era scandalo oramai tanto parlare e disputare. Il giovane rispondeva che disputare così non è scandalo; anzi è segno di buon cuore e natura facile. Chi n'ha una difficile, chi è troppo superbo, chi disprezzatore, non cerca nè segue le dispute, ma le schiva e le tronca. I disputatori soli esser buona gente.

Maestro. Adulatore! voi mi volete raggirare; ma non riuscirete a ciò. Io ve n' ho detto oramai abbastanza, e forse troppo, da farvi intendere la mia opinione sulle lettere italiane. Direi dell' altre parti di esse all' incirca quello che della poesia: che non s' è atteso abbastanza in esse all' utilità morale della nazione.

Colonnello. Non certo nelle novelle, che la maggior parte sono tali da far arrossire, non che le donne o i giovani, ma fino me vecchio militare....

Maestro. Convertito.

Colonnello. Sia pure; ma vi posso dire, che anche da giovane io ne leggeva qua e là alcune, sì, ma di reggere a una lettura lunga o ripetuta delle nostre novelle, come mi avvenne sovente di molti romanzi stranieri, ei non ci fu verso mai per me, e credo non sia nemmen per gli altri.

Maestro. Gli è che tutti si stomacano oramai di tali sconcezze; non sono più, grazie al cielo, frutto per i nostri tempi.

Giovane. E sono felicemente sottentrati alle novelle i romanzi, tanto più interessanti, e in generale tanto più morali.

Colonnello. Ehi, signor figlio! che cortesia è questa, di scemar pregio alle novelle dinanzi al Maestro?

Giovane. Oh scusate! io non voleva dire....

Maestro. Dite pure; non direste che quello appunto che dico io. Non ci è paragone tra il merito e la piacevolezza e l'utile stesso delle novelle o d'un romanzo.

Colonnello. Oh.... l'utile delle novelle e dei romanzi! poichè siamo in sulla sincerità,.... io vi confesserò che non ne veggo nè all'une ne agli altri.

Maestro. E in questo mi concederete di contraddirvi. — Ditemi un po': che è l'utile d'un libro qualunque?

Colonnello. Aggiugnere alle cognizioni dell'umanità, o almeno della patria.

Maestro. Questo non è se non l'utile d'una parte, di una qualità di libri; de' libri di scienza. Ma dite ancora: non v'è se non la scienza che sia pregevole all'uomo?

Colonnello. Oh no.... anche la virtù.... la vostra solita moralità. Ma del promuovere questa già n'avete dato ufficio alla poesia.

Maestro. Non esclusivamente mai. Crediate pure, è ufficio grande, grandissimo, che non sarà adempiuto mai perfettamente quaggiù presso a niuna nazione; che non è da noi, a parer mio, adempiuto tanto, quanto appresso ad altre. Non dubitate: ce ne resta per tutti; per i prosatori come per i poeti.

Colonnello. Ma i romanzi sono sovente più contrari che favorevoli alla moralità.

Maestro. E i *Promessi Sposi*?

Colonnello. Oh! ma questa è una eccezione.

Maestro. E se ne possono, e se ne fanno altre da noi. E prendo con ardore quest'occasione di mostrarvi che non sono poi sempre un critico di mal umore contro noi stessi. Lode a

quel primo, in tempo come in arte, de' nostri romanzi! questi mi sembrano avviarsi a più moralità che non i presenti stranieri. Non vi scandalezzate che io conosca questi; io non disprezzo ciò che credo aver tanta influenza su tanta parte delle nazioni moderne, le donne e i giovani; e sapete perchè? perchè non disprezzo le donne e i giovani. Sarebbe tempo che cessasse da noi questo sciocco disprezzo, e che si scrivesse un po' più per l' une e gli altri, e in generale per gli cólti più che per gli eruditi. Dicemmo oggi che la lingua pedante de' nostri libri scosta da essi i non letterati di professione; aggiugniamo ora, che anche la scelta de' soggetti, e il modo in che si trattano, fanno il medesimo tristo effetto. Eppure, finchè i libri non si faran leggere da donne e giovani e non eruditi, cioè i novecento novantanovesimi della nazione, è vano, è stolto sperar effetto da' libri. Sapete voi che ne succede? l' effetto è fatto da' libri stranieri. Ed è un danno sempre, perchè questi, letti in condizione diversa da coloro per cui furono scritti, sono sempre letti male, intesi incompiutamente. Oh! facciansi, facciansi di questi libri da noi, per noi! ogni cosa fatta apposta quadra sempre meglio. E così facciansi romanzi italiani; e facciansi tanto più con intenzione e discernimento di bontà, che, buoni o cattivi, ei faranno più effetto che i libri più difficili, più faticosi a scriversi ed a leggersi. Facciansi simili ai *Promessi Sposi*.

Colonnello. Non vi lagnate; mi pare che non sia dubbia l' imitazione di que' pochi che vanno uscendo.

Maestro. Ma qui, come altrove, io vorrei fosse meno imitazione del libro stesso, che dell' autore. Come fece egli a far tal libro? primo, egli conformò a vera virtù e vera filosofia il proprio animo; secondo, mise tal virtù in una forma cognita, facile, e non gl' importò le straniere. La forma si può dir che è di Walter-Scott: ma la virtù è di Manzoni. Così fanno sempre i grandi, già l'ho detto; disprezzano la forma, non si rompono il capo a trovarne una nuova, se sentono in sè pensieri nuovi da riempirla. Questa è la buona imitazione, e buona originalità ad un tempo.

Giovane. Credo che abbiate ragione. Alcuni stranieri si battono i fianchi, si dan la tortura a trovar forme nuove, e

la tortura resta data insieme a' leggitori, senza profitto. — Per esempio, a malgrado la mia ammirazione per molte cose, massime le poesie sciolte, d'Hugo, io non ho potuto mai leggere la sua famosa *Notre-Dame de Paris*. Che composizione tormentata! e gl'imitatori di lui fanno anche peggio. Se ci vuol fatica a leggere un romanzo, io non lo leggo più.

Maestro. E fate bene di serbarla per altro. E fareste anche bene di lasciar tutti quelli in che ci è più vizio che virtù, più bruttezza che bellezze morali. Dicono costoro nelle loro prefazioni, che hanno messo il brutto per far risaltare il bello: ma che arte è questa, in nome dell'arte in che parlan tanto? In ogni arte, ciò che fa risaltare, debbe essere in minor quantità che non ciò che si vuol far risaltare. I grandi sensi voglion esser parcamente usati; se non, si fan tutt'al più Camuccini e Scalken, invece di Raffaelli, Coreggi, Tiziani, Murillo o Paoli. Il bello debb'essere sempre principale; il brutto, eccezione. E tanto più, che chi si ferma troppo a descrivere il vizio, difficilmente segue il proprio programma di descriverlo per rimuoverne. A poco a poco, si suole scusare, abbellire, far compatire, e così poi seguire.

Giovane. E appunto finora si sono tenuti discosti da tutto ciò i nostri Romanzieri.

Maestro. Non tutti, ma quasi. Ei ce ne sono anche da noi, nei quali colla intenzione di esaltar le passioni.... forse buone...., elle si esaltano fino alla rabbia, e la rabbia non è mai buona; nè per l'arte che ella sconcia, nè per la virtù che ella svia.

Giovane. E ne' quali, potreste forse aggiugnere, si storce la nostra storia in modo sovente ridicolo.

Maestro. Come volete che non si storca, se ella non si conosce?

Giovane. Volete dire da questi scrittori. Chè, del resto, pero non negherete che in fatto di storia noi siamo i primi del mondo moderno.

Maestro. Volete voi dire primi in tempo, o in grandezza ed utilità?

Giovane. Nell'uno e nell'altro.

Maestro. Primi in tempo, non ci è dubbio, noi fummo

in ciò come in ogni cosa. — Primi ora in grandezza, ci sarebbe che dire.

Giovane. Oh per esempio! ma e chi paragonereste voi anche ora a Machiavello, Guicciardini, anche forse a Varchi, Fra Paolo, Bentivoglio, Davila, e poi Botta e Colletta?

Maestro. Non prendiamo ad esaminarli ad uno ad uno, chè non abbiamo più tempo. — Ma ditemi un po' in generale: qual è l'ufficio della storia presso a una nazione?

Giovane. Di narrarle, di farle conoscere i fatti suoi.

Maestro. E di farli da lei apprezzare: chè almen nella storia mi concederete necessario lo scopo d'utilità. Voi sapete che io lo vorrei pur nelle poesie e ne' romanzi. Ma pogniamo che questi se ne possano esentare, non parmi che se ne possa la storia.

Giovane. La storia, la verità, anche nuda, è sempre utile.

Maestro. A chi la sa intendere. Ma poniamo ancora che la verità nuda s'intenda da tutti; credete voi che esista o sia esistita mai una storia, in cui sia la verità nuda nuda senza niuna aggiunta di chi la scrive? Io, per me, non conosco nessuna storia tale, nemmeno i compendi, nemmeno le cronologie. Anche in queste un epiteto, la costruzione della frase per quanto stringata, la scelta inevitabile de' fatti riferiti o lasciati, tutto rivela l'opinione dello scrittore. Io la leggo fino in quella parte di storia che pur s'esprime in numeri, la statistica; se ci avete bene atteso, voi mi concederete che è così.

Giovane. E se ve lo concediamo?

Maestro. Se mi concedete che l'opinione, il giudicio dello storico, sempre si scorge nella storia, forza è che mi concediate che tali opinioni passino nell'animo de' leggitori più facilmente, quanto più scrive e narra bene lo storico.

Giovane. Sicuro.

Maestro. E che è meglio che passino nella nazione opinioni buone che cattive.

Giovane. Certo sì.

Maestro. E dunque importa molto che gli storici d'una nazione abbiano opinioni buone ed utili alla nazione.

Giovane. Sta bene; vi concederò anche questa conclusione, quantunque contraria ad una opinione or molto diffusa. Ma notate che appunto è diffusa presso agli stranieri, più che da noi; onde un nuovo vantaggio a noi.

Maestro. È diffusa solamente in Francia; e credo per opera principalmente di uno storico virtuoso, e che, scrivendo tra una società corrotta, com'era quindici o venti anni fa, volle velare la sua verità. Prese per epigrafe: *Scribitur ad narrandum, non ad probandum*; protestò di voler narrare i fatti nudi, ma li narrò a quel modo detto, che pur lascia trasparir i giudizi, le opinioni dello scrittore; e queste opinioni erano rette. Piacque, fu acclamato trovator d'un nuovo genere di storia. Seguirono altri; parecchi scrissero, scioccamente seguendo il programma, non l'eseguimento, del Barante; scrissero veramente senza opinioni, e dispiacquero e caddero; uno solo, uomo di sommo ingegno, usò l'artifizio, e fece come Barante, lasciando trasparir le opinioni sue. E questi piacque anche più, fu anche più efficace, e pur troppo; chè le sue opinioni, nascoste ma indovinate da tutti, nella sua Storia della Rivoluzione dell'89, produssero più di null'altro forse quella del 1830. — Questa è la pretesa scuola senza opinioni: anche celate, produssero il loro effetto. Vedete se importano. — In tutto, se la storia è male scritta, ella non è letta, e così è un nulla; ma se è scritta con talento, ella è la più letta di tutte le scritture, e lo è massime dagli uomini che governano i destini delle nazioni; e l'opinioni dello scrittore, per quanto chiuse che sieno, s'infiltrano nell'animo de' leggenti a produrre scoppi inattesi. Conchiudete se importino.

Giovane. Conchiuderemo come il volete. Ma vi resta a provare il più difficile. Voi avete negata la grandezza de' nostri storici, allegando che la grandezza loro dipende dalle loro opinioni.

Maestro. Sì dalla grandezza delle loro opinioni, del loro scopo.

Giovane. Ma vi resta a dimostrare che i nostri non ebbero tal grandezza.

Maestro. Vedete dall'effetto. Guardate qual sia l'educazione politica della nostra nazione.

Giovane. Ma...... io non so poi se sia peggiore che nelle altre.

Maestro. Come?

Colonnello. Signori, noi siamo quasi in città. Non abbiamo tempo da finire questa disputa. Ma volete voi che io vi faccia una proposizione? Il soggetto è interessante forse più che gli altri; e tanto più, che suol trattarsi anche meno degli altri in iscritto. Ritroviamoci per discorrerne a bell' agio.

Maestro. Oh! mi pare che noi abbiamo già discorso molto di cose difficili ed ingrate.

Colonnello. Pochi o molti, i nostri discorsi sono qui incompiuti. Abbiamo, tratti dall' occasione, punti dalla parola d' uno straniero, cercato i vizi privati del nostro tempo nel nostro paese, con intenzione retta, non di morderli, non di giovarsene a mal fine, ma di guardarcene. Oggi mio figlio vi ha tratto a poco a poco, caro Maestro, a discorrergli de' vizi letterari, che l' interessano. Egli ha usato artifizio, e v' è riuscito. Vecchio soldato, io vi confesserò francamente il desiderio mio; vi dichiaro schietta la mia domanda: ritroviamoci a discorrere de' nostri vizi politici. Compiremo così quel che voi volevate dire sugli storici; giudicheremo, fatta o no da essi, qual sia la nostra educazione, la nostra civiltà in ciò. E vel confesso, ciò m' interessa più che non tutto il resto; e per me, che ne sarò riportato a' tempi di mia gioventù, in che tutti pensavamo e parlavamo d'Italia e sue speranze; e per questo figliuol mio, che sempre temo, e francamente pure gliel dico, ei non cada in uno de'due vizi opposti, o della indifferenza o dell' esagerazione.

Maestro. Ritroviamoci, e riparliamo pure. Da quest' ultime parole vostre veggo d' aver in voi un alleato nelle mie opinioni. — E se tutti due insieme possiamo far frutto in ciò su uno di quei giovani, da cui dipenderanno i destini futuri di quell' Italia, che fu a me, non meno che a voi, sogno diletto di gioventù, parliamo, discorriamo pure........ quando avesse a udirci mezzo mondo...... e a lapidarci.

Colonnello. Quando ci ritroveremo noi?

Maestro. Domattina per tempo, alle cinque.

Colonnello. E dove?

Maestro. Qui vicino; sul campo d'esercizio delle truppe piemontesi, donde meglio si veggono l'Alpi e l'Apennino.

Colonnello. Bene; saremo precisi all'appuntamento.

Giovane. Una parola ancora, Maestro. — Mio padre, per confortarvi a venir disputare su'nostri vizi politici, vi ha conceduto che abbiamo compiute le due dispute de' nostri vizi privati e letterari. Ma io non vel concedo, caro Maestro. Sui primi, l'altro giorno, noi lasciammo intieramente di parlare della educazione. Ora qui non abbiamo trattato della filosofia.

Maestro. Nè di tante altre cose, l'altro giorno ed oggi. — Ma intendiamoci: che facciam noi? un libro, un trattato compiuto, o conversazioni? — Se il primo, io me ne ritraggo assolutamente; chè, prima, non conviene a me; secondo, non si può fare, non è di quegli assunti che comportino compiutezza; terzo, nol voglio. — Se volete che continuiamo a conversare, conversiamo e non più; diciamo di ciò che ci si para alla mente, ciò che è più visibile, ciò che ci par via via il più importante, lasciando ciò che potete dedur facilmente da quello che abbiamo detto, ciò che non ci viene detto in conversazione, ciò che vi sarebbe troppo lungo, troppo astruso a spiegare, ciò che non abbiamo voglia di dire. — Abbiamo noi preso niun impegno tra noi?

Giovane. No; ma io avrei talora qua e là più voglia che voi di sviluppar certi assunti.

Maestro. Li riporrete in disputa via via altre volte, se ce ne viene occasione.

Giovane. Ma l'occasione era bella di parlar di filosofia.

Maestro. Ma è, come l'educazione, un assunto che tratta *de universis rebus*. — E del resto, io credo che è forse men necessario di disputarne in Italia che altrove.

Giovane. Forse perchè, come taluni, credete inutile, oziosa, tal scienza.

Maestro. No davvero: io non credo oziosa niuna scienza. Il fatto solo che ella esiste, ed esiste sempre, mi dimostra che è nella natura dello spirito umano, che ella è quindi attiva, utile, necessaria ad alcuni.

Colonnello. Così propugnereste l'utilità dell'astrologia, o della magia, che esistettero.

Maestro. E quando esistettero, fu utile esaminarle per distruggerle.

Giovane. E perchè dunque non volete voi che se ne vantaggino gl' Italiani?

Maestro. Non ho detto questo; ma solamente che non entra nel nostro assunto, che è inutile che ne parliamo.

Giovane. Forse perchè credete gl'Italiani poco atti, poco profondi in tale studio?

Maestro. Anzi perchè, profondi o no, credo che l' han fatto meglio che gli altri, che ci hanno forse men vizi che gli altri.

Giovane. E perchè?

Maestro. Perchè, in generale, la nostra filosofia è cristiana ed ecclettica, — due parole d'un medesimo senso, — la sola buona.

Giovane. Spiegateci ciò.

Maestro. Vi sarebbe da discorrere un anno. — Andiamo.

DIALOGO TERZO.

(Alla Piazza d'Armi.)

Ci trovammo alla domane all' ora e al luogo convenuto. Il sole non era alzato dietro alla collina, ma dorava già le punte angolose, e a poco a poco i dorsi e le fondamenta dell' Alpi, il mucchio della cittadella e i tetti dell' arsenale di Torino.

Il campo era quel mattino poco meno che disoccupato; e qua e là solamente alcuni drappelli di coscritti di vari reggimenti ricevevano la prima e minuta istruzione del passo e del maneggio dell' armi.

Quando arrivammo noi, il Maestro già ci aspettava passeggiando su e giù, fermandosi a momenti a guardare quegli sparsi drappelli, e riprendendo poi il camminare, più pensoso e più serio, a quel che ci parve, del solito.

Raggiuntolo, e appena salutatolo, gli fu osservato da uno

di noi, domandandolo se non avesse riposato bene quella notte.

Maestro. Non troppo: l'impegno preso ieri con voi mi preoccupò tutta la sera. È privilegio di gioventù deporre le preoccupazioni mettendosi a letto; ed è provvidenza per voi altri che siete più sovente preoccupati. Noi vecchi ci prendiamo più rare preoccupazioni; ma elle pure ci impediscono il sonno, o ci seguono in esso. — Parlai con voi tutta notte, e ci ripensavo ora.

Un amico. Se voi non siete disposto, prenderemo altro giorno.

Maestro. No, meglio così; discorriamo pure, come dicemmo. È assunto ingrato. Questi pensieri sono spine o piombo al cuore; liberiamocene quanto prima. Poichè vi ci mettemmo, poichè la considerazione della nostra storia vi ci condusse, vediamo anche i mali a che niuno di noi non può direttamente rimediare: ma facciamolo quanto più brevemente potremo, non in proporzione della loro intrinseca importanza, ma in proporzione di quella nostra possibilità di rimedi, e per tornar poi, quali e quanti essi sieno, con alacrità a ciò che dipende da noi, alla virtù, all'attività privata o tutt' al più letteraria.

Amico. Onde incominceremo noi?

Maestro. Se mel concedete, disapparecchiato finora e ragionando per occasioni e alla ventura, io ho preso, questi giorni scorsi, da voi o dal mio l'ordine de'nostri discorsi. Ma avvisato oggi, e dopo averne ruminato tutto, io prenderei volentieri l'ordine in che si son venute disponendo le mie opinioni, qualunque sieno. Il volete voi?

Colonnello. Anzi molto volentieri; voi ci dispensate così dall'ingrato ufficio di suggeritore.

Maestro. Ma vi prego di non dismettervi di quello di contraddittore. — Or via. Quanto più appunto ci ho pensato da gran tempo, e poc'anzi, tanto più io mi son venuto capacitando, che come viene la nostra, la poca virtù della nostra storia, dai nostri vizi, così vengono questi dalla storia malintesa; una vicenda, un circolo vizioso d'errori tra la pratica, la scienza, e di nuovo la pratica.... a correggere il quale,

se io parlassi a principi, direi: incominciate dal correggere la pratica; ma parlando tra noi privati, dico: incominciamo a correggere la storia, o almeno l'intelligenza di essa. Ondechè si cominci la correzione o la ripurificazione, l'effetto è il medesimo; ella si diffonde di qua e di là fino a ricongiungersi, o a fare il cerchio intiero tutto cattivo, o a rifarlo tutto buono.

Colonnello. Incominciamo dunque onde possiamo, dalla storia.

Maestro. Il più antico fra gli errori nostri nella pratica e nella storia, fu la smania romana: incominciò appena distrutto l'Imperio; ma seguì or celato or manifesto in tutte le età della nazione italiana: e noi ne vedemmo a' nostri dì tali segni, da farci temere che, quantunque assurdo o ridicolo, ei possa pure sviare ancora altre generazioni dopo di noi. È questo in politica un medesimo vizio che quello che osservammo nelle lettere; vizio, vanto di nobiltà, e non altro. La memoria della grandezza romana pesa su noi quasi un rimprovero; e noi, come ogni nobiltà decaduta, sogniamo prima, poi desideriamo, poi speriamo, e finalmente imprendiamo qualche stolta restaurazione di essa.

Giovane. Come restaurazione della grandezza romana, stolti o no, io non veggo in tutta la nostra storia quasi più d'uno, o forse due esempi di tali tentativi. Cola di Rienzi, o forse Arnaldo da Brescia.

Maestro. Ecco l'errore, non aver atteso agli altri numerosissimi. Uno o due tentativi falliti non persuadono, non provano la stoltezza d'un disegno; ma se son dieci, cento, continui e pur sempre falliti, chi potrà negare che fallissero per natura propria, che sia grande stoltezza mai rinnovarli?—Or richiamate meco le vostre rimembranze. Appena caduta l'Italia decrepita o rimbambita sotto Odoacre, ella vi rimane appena dieci anni. Eppure Odoacre era capo d'una di quelle compagnie di ventura barbare, non diverso da que' Merovingi od Angli, capi di compagnie saliche o sicambre o sássoni, che fondarono le monarchie perenni di Francia o d'Inghilterra. Che cosa fece così diversi i nostri destini? Non altro che questo: l'essere l'Italia stata sedia dell'Impe-

rio, l'averle dato il nome, il farne essa vanto, gloria, nobiltà sua. Quindi il desiderio di ricuperarla questa sedia, anzichè le provincie, venuto nell'imperadore orientale; quindi l'impresa di Teodorico. E Teodorico riesce in nome dell'Imperio, coll'aiuto dei partigiani dell'Imperio. Teodorico è un grand'uomo; fatta la conquista, scuote la dipendenza (qualunque avesse promessa) dall'Imperio Orientale; anzi si fa capo d'un regno esteso intorno da Spagna per Elvezia fino a Pannonia; anzi, da per tutto, colla grandezza della moderazione, riunisce Barbari e Romani, tutti gli animi, tutte le schiatte, tutte le opinioni. Cassiodoro, romano, è primo ministro di lui; Boezio, ultimo gran romano, è panegirista di lui. Ma che? invecchiano i grandi, invecchia Teodorico; e prima di spegnersi, di nuovo vede risorto il partito imperiale romano, divise le schiatte Gota e Romana, divisi i Romani stessi in parte Gota e parte Imperiale. Cassiodoro ci rappresenta i primi, e rimane ministro di lui e de' successori; Boezio, i secondi, e muore coi compagni nelle carceri dello straniero, immortalato, come un contemporaneo nostro, dall'opera di tal prigionia. Seguita in breve Teodorico, per rimorso, se crediamo alle tradizioni; e raccomandando, secondo tutte le storie, l'unione delle schiatte, la fusione delle parti. Ma non servono le raccomandazioni, fatte dal morente, di ciò che non aveva potuto far egli. Vuol seguirle Amalasunta, figlia di lui e reggente pel figlio proprio, e l'educa alla romana; ma sorge allora la parte Gota e gliel toglie. Seguono parti, intrighi e mutazioni nella reggia; ed ella, capo della parte romana, chiama aiuti dall'imperadore. Era Giustiniano; che ambiva ristaurare l'Imperio tutto, e già aveva riconquistata l'Africa; riconquista, cioè Belisario e Narsete riconquistano per lui, pur l'Italia. I Goti muoiono e son dispersi fino all'ultimo, e gl'Italiani, che in tutta la guerra avean parteggiato, combattuto per l'Imperio Romano, sono poi trattati da conquistati, governati a provincia.

Giovane. Mal profitto, per vero dire, della sognata restaurazione. Ma d'allora in poi non la sognarono guari più.

Maestro. Non nel medesimo modo, ma pur sempre. Il mal governo imperiale dura poco più di dieci anni, e tratti in

qualunque modo da quello, sopraggiungono terzi barbari, i Longobardi. Erano poco numerosi, è vero, secondo pare; ma tali pure, che avean testè tenuta la Pannonia tutta col Norico, paesi non minori d'Italia. Eppure non poterono conquistare mai questa tutta. E perchè? perchè, se non questo, che viveva più che altrove nell'Italia, anche maltrattata, la memoria, l'amor all'Imperio, al glorioso, al nobile Imperio? questo fece senza dubbio la resistenza ai Longobardi; resistenza di che non abbiam memoria, non avendo noi se non un solo storico Longobardo che confonde Greci e Romani, e pochi Greci lontani che ne dan tutto il poco onore ai Greci, ma che dovette essere, che fu certo, in maggior parte, italiana; poichè non potè essere di pochi Greci venturieri, che sappiamo venuti alla sfilata. Ma che dico? abbiam notizie positive di ciò. Prima, nelle lettere, in tutta la vita di Gregorio Magno, che si pose a capo della parte Romana imperiale, che fece le prime paci coi Longobardi, e con esse limitò lor conquiste. E poi, abbiamo altri più che mai chiari fatti di resistenza italiana, nel sorgere a indipendenza di Roma, di Venezia e Ravenna, ed altre non poche città, quando furono più che mai abbandonate dagli imperadori orientali; abbandonate a un tempo, e pur volute tiranneggiar per l'eresia iconoclasta. E questa fu, che congiungendo i papi e gl'Italiani in un solo interesse, quindi contro gl'imperadori e quinci contro i Longobardi, produsse i primi lampi di vera indipendenza italiana, gettò i semi della futura, e fece riscuotere a poco a poco per sempre il giogo dell'Impero Orientale.... benchè non quello delle funeste memorie imperiali.

Giovane. Pur troppo è vero; sottentrò l'imperio, pur straniero, de' Carolingi.

Maestro. Straniero di fatto, ma Italiano di nome, e nella prima apparenza. Imperador romano, elezione dal popolo romano, incoronazione dal pontefice romano; restaurazione della città capo dell'orbe, elezione d'un palazzo in essa; tutto fu romano.... un anno non intiero. Fra pochi mesi, il nuovo imperador romano si fermò ad Aquisgrana, e questa ebbe nome di Nuova-Roma, come già Costantinopoli. Ed ivi,

come là, furono portati i nostri marmi; ivi, peggio assai, i nostri affari, i nostri interessi; ivi il governo d'Italia. Se vi fossero molti Italiani ingannati allora da tali imposture, è impossibile indovinarlo oramai, non essendovi stati o non restandovi scritti. Forse avvenne allora come ai nostri dì: che non si sperò libertà, vivente il grand'uomo, e che parve fors'anco consolazione e compenso la partecipazione alla gloria di lui; ma speravasi forse sotto i successori, sempre minori. Ma, allora come ai nostri dì, la realtà ingannò le speranze. I successori minori, ed anzi minimi, serbarono il nome d'Imperadori Romani, e la residenza straniera e la provincialità dell'Italia. Un fuoco fatuo, un lampo d'indipendenza, balenò due anni dopo la morte del Grande, come ai nostri dì dopo la rimossa del Carlo Magno moderno: poi, silenzio universale e lungo; ma non pace come ai nostri dì; anzi guerre continue di secoli intieri, per quell'infausto nome d'Imperio Romano, per Roma, per l'Italia; ma non mai a pro, sempre a rovina di lei. Non avete mestieri ch'io vi tragga per il corso di tutte quelle contese, di quelle rovine nostre, procacciateci tutte da quella somma delle storiche imposture, il nuovo Imperio Romano de' Franchi, de' Tedeschi, de' Borgognoni, de' Sassoni, de' Franconi, degli Svevo-Austriaci-Lucemburghesi, e che so? ottenuto o preteso da varie schiatte di principi europei.

Giovane. Ma una volta pur da Italiani. I Berengari....

Maestro. Non erano Italiani; ma sarebbero diventati tali, se fossero durati. E così il fossero! chè pur sarebber forse diventati buoni, di pessimi che erano. Ma appunto la loro malvagità, la malvagità o la stoltezza della nazione, ne gli impedì. Ad ogni modo, dal primo Berengario ad Arduino, durante quel secolo e mezzo che tutte le altri parti dell' Europa si nazionalizzarono nella propria indipendenza, l'Italia si nazionalizzò nella sua dipendenza; e ciò, grazie all'Imperio Romano ambito da ogni più forte principe in Europa; e così non ottenuto, o brevemente tenuto, da principi italiani più deboli.

Giovane. Ma non fu egli pure grazie ai papi, i quali, essi più che niun altro, diedero così sovente agli stranieri qua e là, così di rado agl'Italiani, quell'Imperio?

Maestro. I papi, non mai elettori veri degli imperadori, ma consegratori, incoronatori degli imperadori eletti dalla forza, volevano esser tenuti, è vero, per questa elezione superiori agli imperadori; ma, come capi di Roma e d'altre città, erano dipendenti da essi, erano principi italiani impotenti come gli altri, riprensibili nè più nè meno che gli altri per questa loro impotenza, per non aver saputo riunire la nazione italiana, dimenticato, lasciato questo sommo interesse nazionale pei loro interessi speciali, personali, giornalieri, e d'aver così partecipato o primi o secondi, o più o quanto gli altri (che non disputeremo), al secondo gran vizio politico italiano, generato dal primo, di *chiamare stranieri.* Uno o due papi del secolo ottavo, due Gregori, si unirono talora co' Longobardi e gli antichi Italiani soli contro i Greci, senza chiamare o almeno senza aver aiuti Franchi, e riuscirono: se gli altri di quel secolo avessero fatto così, o se i loro successori, dopo caduti i Carolingi, li avessero imitati in appoggiarsi alla sola nazione italiana, sarebbe stato tutto diverso, sarebbe stato indipendente il destino di questa. Ma che serve? non fu così, non era nelle vie della Provvidenza. I papi, come tutti gli altri principi, duchi, marchesi e conti italiani di quei secoli, si agitarono senza scopo, senza pro, anzi con danno crescente, tra essi; ed or l'uno or l'altro, tutti a vicenda, chiamando, introducendo stranieri. Ma i papi, questi stessi papi, i peggiori che siano stati mai, furon più scusabili che gli altri principi italiani; e sapete perchè? perchè più degli altri ebbero a lottare contro il primo vizio della Romanità, del desiderio di Roma antica, che ferveva più che altrove nella loro Roma, che accostava il popolo loro, più che gli altri, al nome, alla vanità dell' Imperio Romano; ondechè furono i più deboli, e più scusabili che gli altri della propria debolezza; e fu tuttavia, fu poi un papa il primo che uscì di queste vie, il primo che di nuovo asserì l'indipendenza italiana.

Giovane. Gregorio VII.

Maestro. Il glorioso, il grande Ildebrando, l'eroe del medio evo, come lo chiamano alcuni scrittori Protestanti; colui che Napoleone avrebbe voluto essere stato, se non fosse

stato Napoleone; l'asseritore non solo dell'indipendenza italiana, ma della Cristianità, della Chiesa, della religione, dell'intelletto umano tutto intiero. Perciocchè, attendeteci bene, non mirò, è vero, Gregorio VII all'indipendenza italiana forse mai, e certo non come a scopo unico o primo. Mirò a quella tanto maggiore della Chiesa, della religione. Ma facendo il dappiù, fece il meno; facendo l'universale, incominciò dallo speciale e vicino. E riuscì nell'uno e nell'altro; l'uno e l'altro stettero dopo lui, benchè, come succede anche ai grandi, diversamente dalle minutezze, dai particolari della sua idea. Ciò che il destò, ciò che l'attivò e ingrandì, fu lo sdegno del vedere non più Roma solamente, non il principato de' papi, non l'Italia, non l'Europa tutta temporale soggetta agli imperadori; tutto ciò, così infelice, così dannoso, così assurdo per noi, pareva naturale, buono, necessario a' suoi tempi pervertiti nell'idea dell'Imperio, e probabilmente a lui stesso. Era sopravissuta una sola idea d'indipendenza, l'idea d'una indipendenza sola, quella della Chiesa, quella che starà fino all'ultimo, secondo la promessa. Ma stava l'immortale idea, non già il fatto quasi più. Feudi i benefizi ecclesiastici, feudi i vescovadi, feudo massimo, e non più il papato; feudatari i magistrati ecclesiastici: i sacerdoti minori e maggiori già erano men sacerdoti che baroni; in cacce, in giuochi, in libidini e in negozi da baroni, vivevano da baroni, erano eletti ed investiti dalla onnipotenza Romano-Imperiale. E taceva il mondo, tacevano od applaudivano gli ecclesiastici, forse i più, certo molti: pochi fremevano, e chiedevan aiuto a Dio. Di due soli grandi ci dura memoria; San Pier Damiano e San Gregorio. Il primo si stancò dell'operare umano, per Dio; e ridottosi a preghiere, confortava a ciò il compagno, chiamandolo Santo Demonio, perchè perseverava nell'ira e nell'opera. Ma Gregorio perseverò e riuscì. Riformò, chè questa sì fu grande e vera riforma, riformò i costumi e le elezioni ecclesiastiche, e le ridusse più o meno ai lor principii. E in questa gran lotta, che or direbbesi umanitaria, ebbe bisogno de' principi, delle città, e de' popoli italiani. Chiamolli in aiuto. Ebbe i più, la minorità discostossi da lui; e nacquero insieme a quell'occasione,

inavvertite, non ideate dagli uomini ma dalla Provvidenza, parecchie novità secondarie al grande scopo, ma pur grandi; e le une buone, e le altre cattive; i Comuni d'Italia, la nazionalità italiana finalmente, le parti durate tutto il medio evo dell'Imperio e della Chiesa, e in una di queste in Italia il terzo gran vizio italiano — *l'odio al Papa.*

Colonnello. Ma questo, più o meno vizio, più o meno odio ai papi, non è specialmente italiano. È comune ad altri popoli, è maggiore in altri, principalmente ne' Protestanti.

Maestro. Io parlo del vizio dell'odio politico, e in tal senso è specialmente italiano. Gli altri odiarono od odiano, temerono o temono i papi come papi, come capi della Chiesa cattolica, o di una Chiesa qualunque, che non vorrebbono nello Stato, o non vorrebbon del tutto. Ma in Italia, odiati e temuti come principi: e prima di tutto, dai partigiani imperiali, in odio della parte contraria sollevata da quelli; poi, dagli altri principi, per rivalità di potenza o perchè gli avean all'occasione contrari; poi, da parecchie città ambiziose, per la medesima ragione; poi talora da quelle stesse di parte papalina, perchè non si erano guidati a modo loro, e a pro particolare d'ognuna; poi, altre volte, per simil ragione dalla loro stessa Roma e dagli ambiziosi rivali in Roma; e questi sono i casi di Arnaldo e di Cola; poi, qua e là da tale o tal grande scrittore, come Dante e Machiavello, che aveano personalmente a lagnarsene; poi, da alcuni pochi Protestanti o filosofanti cristiani, che li odiavano come papi, ma li vituperavano insieme come Italiani e come principi; e questo è il caso di molti scrittori moderni; e ultimamente da alcuni principi, un imperadore principalmente Germanico, ed uno Italiano-francese, che videro, e videro benissimo, essere il papa il maggiore, il massimo, l'invincibile ostacolo alla riunione di tutta la penisola in una servitù.

Giovane. Ed in una monarchia, uno Stato libero qualunque. Questo è il gran peccato dei papi, che ab antico pesa sovr'essi, e non è loro perdonato in Italia.

Maestro. Distinguiamo qui. Volete voi, chiamate voi peccato politico de' papi l'aver posto impedimento alla monarchia

universale degli imperadori stranieri; ovvero quello posto a una monarchia italiana?

Colonnello. Tutti e due: che se si fosse riunita l'Italia anche sotto un imperadore straniero, ella se ne sarebbe poi separata un giorno o l'altro tutta intiera, ed avrebbe così formato uno Stato unico e grande, come Francia, Spagna, Inghilterra.

Maestro. Niuna di queste si separò dall'Imperio; e quel dire che l'Italia non solo se ne sarebbe poi separata, e separata intiera, sono due supposizioni sovrapposte l'una all'altra, un metodo cui seguendo non ci è più storia, nè forse possibilità di utili considerazioni storiche, o di giusto giudicio dagli uomini storici. Io ho nominato già più volte, e nominerò ancora la prudenza politica, e con rincrescimento che non sia virtù molto italiana. E questa prudenza può bensì prevedere i casi futuri di parecchie generazioni e prepararli, ma non mai sacrificare a quel futuro incertissimo il presente certo; non mai, per esempio, e soprattutto, sacrificar l'indipendenza presente effettiva alle speranze vane d'una indipendenza futura. Condannate dunque i papi che chiamarono o i Franchi o i Tedeschi più volte: io ve li abbandono nè più nè meno che gli altri principi o popoli italiani, i quali caddero nella medesima colpa. Ma il dir anzi, come voi fate ora, come fecero e fan molti, come accennò Machiavelli, che avrebber anzi tutti i papi e gli altri dovuto lasciarsi assoggettar la patria più che mai agli imperadori, colla idea di liberarsene meglio un dì, è anzi giustificar quanti chiamarono o chiamerebbero mai gli stranieri; è rovesciare ogni norma di sana politica o di personale virtù.

Colonnello. Ebbene, vel concedo. Ma concedetemi che errarono i papi, ogni volta che impedirono la riunione d'Italia sotto un principe italiano.

Maestro. Io vel concedo volentieri in massima. Nel fatto poi, non so se siano caduti i papi più sovente che gli altri, od anzi sovente o mai in tal colpa.

Colonnello. Quando s'opposero ai Berengari, ad Arduino....

Maestro. Studiate bene quei tempi, e troverete forse che

i papi seguirono allora, molto più che non guidarono, l'opinione della nazione. — I Berengari ed Arduino ci sono rappresentati dagli storici come principi, come tiranni, o scellerati o inetti. E volete voi dirla bugia o inganno di tutti quegli storici? ma allora si vuol dir pur inganno di tutta la nazione, che li abbandonò per Ottone il grande, ed Arrigo il santo. Ma volete voi ch'io vi dica anzi un grande insegnamento, che mi par risultare da quella storia della più trista fra le nostre età dell'Imperio disputato tra Italiani e stranieri, dal fine del secolo IX al principio dell'XI? Egli è, che anche in quella trista età, in quella corruzione, in quel lezzo di vizi, l'odio al vizio, l'amore alla virtù, indistruttibili nelle masse, poterono più che non lo stesso pur perenne amore di libertà; ed essendo da gran lunga più viziosi o men virtuosi i principi italiani che i due stranieri a noi fatali, la nazione si rivolse a questi, rifuggì a quelli, antepose, come succede sovente, massime dopo lunghi dolori, la pace alla libertà. Papi, principi, città, popoli, nazione tutta, furono unanimi in tal sentimento, o, se volete, in tal errore.

Colonnello. Con tali concessioni noi ci possiamo acquetare. Proseguite.

Maestro. Ma lasciatemi prima trarre un insegnamento futuro da quel passato. Chi sa? voi giovane vedrete forse ancora, o i vostri figli vedranno, qualche principe italiano proporsi, o di soppiatto con gli artifizi, o pubblicamente con i bandi e proclami, come liberatore d'Italia. Ricordatevi allora dei Berengari e di Arduino. Se il principe preteso liberatore somiglierà a questi anche da lungi; se avrà contro lui l'opinione nazionale che l'abbia già bandito o tiranno od inetto; i bandi suoi non varranno contro questo, gli artifizi cadranno appena scoppiati alla luce, gli apparecchi stessi e gli eserciti faranno breve fuoco come quello di Murat nel 1815; e il tentativo riuscito a male rassoderà più che mai i ferri della patria. Il peggior libro che sia mai stato scritto per l'Italia, la più fallace idea che sia mai stata proposta agli Italiani, è quella del *Principe* di Machiavelli, l'idea che un tal vile scellerato possa assumere mai la più generosa e più virtuosa dell'opere umane, la liberazione della patria. L'intiera sto-

ria nostra è lì aperta ad ognuno, per dimostrare che così fu anche ne'secoli nostri più oscuri e più viziosi: giudicate se così non sarà ne'secoli di presente o di futura civiltà.

Colonnello. La vostra politica è almeno generosa.

Maestro. E sarà sola vera, forse, per l'avvenire.

Un amico. Iddio v'esaudisca. Ma tal progresso è egli ne'suoi disegni? Noi ne possiamo dubitare.

Maestro. Non mettiamoci in questo; prendetelo solamente come un'opinione mia.

Giovane. E tornate intanto secondo questa ad enumerarci, lungo la storia, gli errori de'padri nostri.

Maestro. Io non tocco a questi, se non quanto son nostri pure. Ve ne vo cercando le origini, per mostrarvene il cattivo fondamento; chè, del resto, sono più scusabili ne'padri nostri che in noi. Le occasioni li fecero nascere; passate queste, dovrebbero cessare; ma la ignoranza delle cause li perpetua per tradizione. Così è che tanti appongono ora i vizi de'papi antichi ai presenti diversissimi.

Colonnello. Oh questo poi è verissimo. Ma altri forse ne sarebbero ora da appor loro.

Maestro. Verremo anche a ciò, se mel ricorderete. Ma lasciatemi intanto seguir la origine di ogni vizio al tempo suo. Tre ne vedemmo già: la smania romana; l'amore all'Imperio quantunque straniero; l'odio ai papi quantunque italiani. Or dirovvi del quarto, la smania della monarchia universale italiana.

Colonnello. Come, come! smania, vizio, il desiderio della monarchia di uno Stato universale italiano! Oh Maestro, anche voi?...

Maestro. Lasciatemi esporre, come l'intendo io, l'origine e la natura di questi due vizi contrari e contemporanei dacchè nacquero. — Sorta, come vi dissi, per occasione data dai papi nella lotta di lor propria indipendenza, la indipendenza italiana, non sorse questa compiuta. Lungi da ciò, non fu indipendenza politica nè professata; fu quel primo asserimento di diritti speciali con professione di obbedienza in tutto il resto, che incomincia tutte le lotte di libertà. Vedete quelle che seguirono in altri paesi tra altri popoli, quelle

degli Svizzeri, degli Olandesi, degli Americani; tutte incominciano così. Ma in queste più moderne, fatte in tempi di civiltà più avanzata, sia che questa facesse intendere ai popoli che, incominciata tal lotta, bisogna compierla per assicurarla; sia che questa stessa civiltà facesse i principi più resistenti in ciò che credevano diritti del principato, e tal resistenza più ostinata sforzasse i sollevati a più libertà; il fatto sta che allora, ne'secoli XI e XII, in Italia i popoli si contentarono, prima, di potersi adunare in città o Comuni, e d'avervi magistrati propri, consoli o podestà, e di potersi guerreggiare gli uni gli altri pe' loro minuti interessi municipali; del resto, protestavano e rendevano obbedienza, tributi e aiuti all' Imperio. Quando due grandi uomini, i due Federici, contestarono a'Comuni questi loro diritti, i Comuni resistettero con longanimità, combatterono con valore, si confederarono con politica prudenza; tantochè questa età poco nota, poco scritta, non abbastanza lodata, fu senza dubbio, in paragone, la più bella della storia italiana, e che finì con ottener l'intento patrio. Ma ottenutolo appena, non progredirono nè ad estenderlo nè ad assodarlo; il rispetto all' Imperio Romano li rattenne, e la larghezza, la scioltezza di quell' Imperio fece lor credere non fosse necessario. Dico che nol fece parer necessario a tutti; ma sì ad alcuni, e ad altri no. E tra queste due opinioni, che sempre sono dopo tutte le rivoluzioni buone o cattive, compiute o non compiute; tra queste due opinioni, — l'una, che si dovrebbe estendere ancora l'indipendenza; l'altra, che basta oramai;—divisesi allora la nazione, divisersi le provincie, le città tra esse, ogni città in sè, ogni quartiere, ogni famiglia. La prima di quelle opinioni, l'opinione conservatrice, dello *statu quo* Imperiale, prese il nome di Ghibellini, dalla famiglia che imperiava allora; l' altra (peccato che non conservasse il nome di parte della Chiesa, o non prendesse quello de' Comuni, o del popolo, o dell' Italia), l'altra non prese se non il nome d'una famiglia germanica rivale per l'Imperio. Guardate se era incurabile il terzo vizio dell' Imperio!

Giovane. Scusate se v' interrompo.... e non è per biasimarvi. Noi giovani siamo per lo più per quella parte del pro-

gresso della libertà ulteriore, che, dite bene, sopravvive sempre dopo ogni rivoluzione. Ma voi, caro Maestro.... credevo.... che.... anzi....

Maestro. Io non sono, in genere, in teorica, o sempre o dappertutto, nè dell'una nè dell'altra parte. Dipende dalla bontà della rivoluzione, o dal punto a che è pervenuta. In generale, credo poco buone le pochissime rivoluzioni interne; credo che quanto meno se ne faccia e quanto più presto si terminino, tanto è meglio. Ma le rivoluzioni contro lo straniero, fatte con guerra giusta, tengo che sien buone, e si debban compiere. Se scrivessi una storia d'Italia, vi sarei apertamente Guelfo; e ragionandone, il sono.

Giovane. Spero tuttavia che non approviate quanto fece sempre la parte vostra.

Maestro. No davvero; ed eccoci al punto. I Ghibellini e Guelfi fecero molti errori, continuamente; colpa della civiltà, della sperienza poco avanzata; ma principalmenie quello che ho chiamato quarto vizio italiano, o quello di sognare la riunione d'Italia in uno Stato: i Ghibellini, uno Stato sotto l'Imperio com'era; i Guelfi, uno Stato sotto Roma o Firenze o Venezia o qualunque altra città o principato paresse, con due vittorie o due leggi, annunziare i destini di Roma antica. Erano scimmie e non più. Videlo Dante quando disse:

> . . . . . . Ed un Marcel diventa
> Ognivillan che parteggiando viene;.

benchè poi o prima in altri luoghi e nella *Monarchia* cadde anch'egli ne' tre vizi insieme dell'Imperio o dell'imitazione Romana o dello Stato universale Italiano; e cadde Machiavello ne' due ultimi ne' suoi *Discorsi* e il suo *Principe.*

Colonnello. Or avete voi stesso addotta la miglior risposta alla vostra opinione, o buon Maestro; chè per quanto sia il credito che v'abbiamo per la vostra dolce filosofia, ci scuserete di non avervene tanto come a' que' due grandi uomini di pratica; anzi uomini d'alto affare Italiani.

Maestro. Non mi date credito nè discredito; datelo ai fatti.

Colonnello. Ma è pure un gran fatto, che questi due grandi Italiani e tanti altri poi abbiano avuto questa che voi chiamate vizio o smania, e ch'io chiamerò bellissimo, subli-

me sogno della riunione d'Italia. E sognammo anche noi presenti, io me ne glorio, nella nostra gioventù.

Maestro. E forse feci tal sogno anch'io.

Colonnello. E chi nol fece? Chi, vedendo già riunita in un regno così gran parte d'Italia, non isperò di vedervi riunito il resto, un giorno o l'altro, ed adempiuto così quello scopo, che per confessione vostra stessa fu pure in mira di tutta la nazione italiana da tanto tempo? Che più? questo stesso lungo mirarvi della nazione è pure un altro gran fatto che vi dà torto. Non è vizioso il mirare a uno scopo desiderato da tutta una nazione per tanto tempo.

Maestro. Sì, se per tanto tempo non fu mai potuto toccare; e sì tanto più, quanto più lunghe e più universali furono le prove; sì indubitatamente, quando gli sperimenti fatti sien tali da chiamar sogno questa speranza. Che dite voi, che diciamo noi tutti, di que' giovani, frequenti alla nostra età, ma ch'io credo essersi veduti in tutte, i quali, in qualunque condizione si trovino, non se ne trovan contenti, e invece di cercare a migliorarla, ad aiutarla secondo le possibilità loro o de' tempi, si perdono dietro vani tentativi, dietro assurde speranze? Il meno che si dica di questi, gli è che sono giovani sviati dall'immaginazione fuor della realità, o si predice che faran tanto meno quanto più vogliono, e s'applica ad essi il proverbio, che chi più abbraccia meno stringe, o che il meglio è nemico del bene. Pur si compatisce almeno l'inesperienza di questi giovani, confidando che sieno corretti poi dagli anni o dalla fortuna, o resti loro un'arditezza meglio applicata; si chiaman talora giovani di buona speranza. Ma se dura tale speranza senza realità nell'età avanzantesi, o, peggio, avanzata; se incontriamo uno di questi giovani in pelo bianco, che dopo le severe correzioni della vita pur conservino questa debolezza, questi sogni giovanili, il nostro compatimento si rivolge in pietà o disprezzo; noi facciam verso di essi ciò che fa il mondo, ciò che fan gli eventi; non ci fermiamo per essi, dicendo di passo la parola di Botta, *Utopisti;* o mordendoli come Madama di Staël, che interrogata su uno di questi settuagenari rispose: *È un giovane di grandi speranze.* E così l'Italia, giovane un dì e inesperta, è da compa-

tire d'aver sognato: ma, dopo invecchiata in tredici secoli di sperimenti, è inutile, è nocivo, è colpevole in lei, se rifà o sogna rifare quelli falliti sempre da tanto tempo; è assurdo, è risibile in lei l'assumere per questo o qualunque altro sogno le apparenze, il nome di giovane. Sogno è questo stesso nome. Non ci è *giovane* Italia: l'Italia è *vecchia*, più vecchia che niun'altra nazione europea. Appigliamoci una volta alla virtù de' vecchi, la prudenza; o scimmiando i giovani, sarem detti, come siamo forse, rimbambiti.

Colonnello. Voi siete più e più severo per noi. Noi concorriamo con voi in condannare questi uomini, queste cose, più colpevoli forse ancora che non ridicole. Ma la questione non è di ciò. Io credo, anzi, che molti di questi da voi vituperati abbiano ben altre idee, altro sogno, altro vizio, che non questo della riunione d'Italia....

Maestro. Ed io vengo ora a questo.

Colonnello. Non per anco, se vi piaccia; fermiamoci un altro poco a questo vizio, che è il mio; questo che insomma nemmeno voi non chiamate vizio, se non perchè il dite sogno. Provatemi che è un sogno, e dirollo vizio anch'io allora come voi; ma se no, no.

Maestro. Guardate il passato, il presente e il futuro; ovvero accennatemi voi un altro mezzo d'accertare, che sia possibile o no ad una azione o ad un uomo. La sperienza, lo spettacolo e la congettura; sapere il passato, giudicare il presente, prevedere l'avvenire; io non veggo altre parti, altri mezzi di prudenza. E guardiamo noi il passato; già vel dissi, son tredici secoli, dall'anno 568, appunto dell'invasione longobarda, che l'Italia non fu mai più riunita. Piangetene, se volete; ma sappiate guardare in faccia ogni fatto sventurato come felice. Ma che diss'io tredici secoli? L'Italia non fu riunita quasi mai, non mai, se non una volta sola per eccezione, ed insieme coll'intero mondo, riunito con lei. L'Italia non fu riunita mai, se non come Francia, Spagna, Grecia ec., sotto l'Impero Romano. Guardate se abbiamo ad invidiar i nostri maggiori riuniti.... Sotto la repubblica stessa non era riunita l'Italia. Le nostre popolazioni Alpine, Allobroghe e Salasse, non furono mai soggiogate se non sotto

Augusto. Prima resistettero alla riunione, e si risollevarono contro essa continuamente or gli uni or gli altri Italiani; e resistettero quanto l'intero mondo tutto insieme. È gloria de' nostri maggiori, ma è prova che non volevano la riunione; nè noi, che sappiamo la felicità dell' Imperio, ne li possiamo condannare. E ad ogni modo, risalendo dalle ultime alle prime resistenze delle genti e città italiane contro Roma, che troviamo noi chiarissimamente nella storia romana, sola italiana che ci rimanga? Che, se non sempre l'Italia divisa, anzi sminuzzata tra quelle città Etrusche, Osche, Latine, Sabine, Sannite, Greche, Sicule, Umbre, Celte, Pelasghe, Iberiche, o che altro, che tutto, fuori che un impero, un regno, una riunione? E che vuol dir ciò, in nome di quella Provvidenza che ci è pur lecito scrutar ne'suoi fatti? Che, se non ch' Ella come destinò l'Asia a' grandi imperi, il resto d' Europa ai grandi regni, così l'Italia ai piccoli, alle divisioni, agli equilibri?

Colonnello. Spiegateci, spiegateci le vostre idee. Qui son germi alla rinfusa e non più.

Maestro. Noi non siamo più al tempo che si giudichi dei destini de' popoli con attribuirli al fato,. ovvero a questa o quell' altra divinità protettrice, più o meno buona politichessa o buona guerriera; nè a quello nemmeno, che tutto si voglia spiegare dal grado di latitudine.... I destini de' popoli sono il più bello studio che si possa fare sulla Provvidenza.... di altrettanto superiore agli studi fatti sulla natura; quanto è superiore l'uomo alla altra natura, lo spirito alla materia.... Giorno verrà che la storia sarà studiata, come le altre scienze, col paragone di tutti i fatti; che sarà fatta una storia vera di questa, come dell'altre scienze; e che il colmo, il frutto migliore di questa, come dell' altre, sarà la contemplazione della Provvidenza in questa come nell' altre categorie, in questa come nell' altre idee sue; e sarà questa allora la più bella parte di quella contemplazione. Allora appariran chiare le leggi della Provvidenza in ogni nazione, in ogni regione; e si dedurranno dalla natura e dalla storia insieme di ognuna; la natura, non clima solo, ma clima e conformazione naturale insieme, e primi popolatori, e vicini, tutto

entrerà a spiegar la storia, tutto si dedurrà dalla storia,.... e, in una parola, si aggiungerà a quel libro immortale di Montesquieu la sola idea che vi manchi, l'idea della Provvidenza, o meglio, si estenderà alla storia intiera la grande idea con che ne fu spiegata una parte in quell' altro anche più sublime libro del Discorso di Bossuet.

Un amico. Lasciamo pure stare l' Italia per seguir queste vostre idee.

Maestro. No, torniamo alla patria, da cui intendere si vuol cominciare, quando anche volessimo intendere gli altri; oltrechè, questi non son discorsi da farsi così all' occasione, nè forse da noi: torniamo ai discorsi incominciati, e che ora preme anche a me di non lasciare incompiuti e mal intesi da voi. Già abbiamo veduto la storia non darci l' Italia riunita mai se non una volta sola, e questa volta in condizione non invidiabile. Da tal destino costante, già possiamo arguire che dipenda da qualche sua condizione costante, cioè dalla sua natura, dalla sua posizione. Cerchiamo ciò che debb' esservi, ciò che certo è in essa. Ed ecco, noi veggiamo la nostra penisola per la sua metà avanzarsi nel Mediterraneo, e così offrentesi, e dall' origine, alle immigrazioni marittime; per l' altra metà, o il suo grand' istmo, comunicare col continente Asiatico-Europeo, e così, offertasi già alle immigrazioni, offrirsi ora ed esser per offrirsi sempre alle invasioni de' popoli continentali. Quindi fu naturale fin dall' origine, che questa penisola si trovasse la più immigrata, la più mista o confusa di schiatte diverse: e così ce la dà la storia; divisa in genti, in città diversissime. Quindi poi, secondo che via via s' andavano popolando le altre parti d' Europa, trovandosi l' Italia in comunicazione con esse più forse che non si trova nessun' altra di queste parti con tutte l' altre, fu naturale che soffrisse e facesse soffrire altrui più invasioni, e che, secondo che ella era vincitrice o vinta, fosse o imperiante o serva dell' altre, e non mai a lungo in equilibrio con esse: e così ce la dà la storia; invasa, prima dell' imperio di Roma; invaditrice una sola volta, durante quell' imperio; di nuovo invasa sempre dopo quello: e, conseguenza inevitabile delle ripetute e varie invasioni, divisa, prima dell' imperio di

Roma; riunita una sola volta, durante quello; di nuovo divisa dopo quello. Questa dunque, della sua posizione e conformazione generale, è, a parer mio, la vera causa, vera, prima, inevitabile quindi, o difficilissima ad evitarsi, della divisione d' Italia. Tuttavia (quasi non bastasse questa sola causa a' disegni della Provvidenza sovr' essa), un' altra causa di divisione s' aggiugne nella conformazione interna di lei. È innegabile, niuna gran regione così piccola è forse al mondo, che entro se stessa presenti all' osservatore divisioni così naturali, tante parti così distinte, od anzi separate, l' una dall' altra. La gran valle del Po, le due riviere Liguri, la marina Adriatica, quel bel seno d' Apennino intorno all' Arno, la valle irregolare ma pure distinta del Tevere, e poi la punta della penisola, e le grandi isole adiacenti, Sicilia, Sardegna e Corsica, formano parti così distinte tra se e così compiute in se, che dall' origine fino a noi, attraverso a trenta secoli, sempre le veggiamo distinguersi o in sedi di genti diverse, o in provincie dell' unico imperio unito, o in Istati variati e varianti, ma sempre tendenti a quella divisione naturale.

Giovane. Pur troppo, pur troppo è vero tutto ciò!...

Maestro. Aspettate, chè non è tutto. Io non v' ho detto che le due cause naturali di divisione, la posizione o conformazione esterna, e la conformazione interna. Ma da queste due venne poi, coll' andare del tempo, una conseguenza diventata poi ella stessa nuova causa. Tra tutto quel rimescolio del medio evo, che a contare solamente dal secolo IX al XV, dalle prime divisioni tra i conti e marchesi Carolingi fino alla gran costituzione degli Stati moderni dopo le guerre di Carlo V, son sette secoli; le mutazioni territoriali, le divisioni e suddivisioni di provincie, città libere, città invadenti ed invase, tentativi di Stati nuovi, sono impossibili a numerarsi, e quasi infinite; sembrano una di quelle opere così immediate della Provvidenza, che ella ne vieta agli uomini non che l' intelligenza ma la stessa numerazione. E in tutte queste mutazioni temporarie si fondarono, si dilatarono, si costituirono numerose capitali. Molte caddero; quelle, che o non si trovarono centrali alle divisioni naturali, o dovettero ce-

dere ad una più centrale o per altre combinazioni più fortunata. Così Savona, che fu capo già delle Riviere, soverchiata da Genova; Ivrea, Asti, Vercelli, da Torino; Pavia, da Milano; Cividale e Verona, da Venezia; Ravenna, da Roma; Lucca, Pisa e Siena, da Firenze; Amalfi, da Napoli; Siracusa e Messina, da Palermo; restando ora Torino, Milano, Venezia, Genova, Firenze, Roma, e Napoli, e Palermo, capitali di Stati o di primarie suddivisioni di essi. Or, sapete voi ciò che vuol dire questa gran parola di Capitale, ciò che importa, ciò che implica nel senso, nel suono suo? Una capitale vera e storica ed attuale è capo naturale abituale del popolo all'intorno; non distruttibile, come credono taluni, o da un semplice atto di volontà di uno o più principi, da un decreto sovrano, o da un protocollo diplomatico. Io mi rido di certi economisti di quella timida razza che ha paura di tutto, e vorrebbe in tutto correggere le imprudenze della Provvidenza, fino al rischio de' troppi adoratori di essa; io mi rido di tutte queste loro paure, e fra l'altre, della soverchia popolazione delle capitali, del danno che temono fatto da esse alle provincie, alle città vicine, o dei rimedi fiscali, legislativi, tormentativi, che vi pongono o credon porvi. La Provvidenza, e con essa le capitali, si ridon di ciò, e crescono, e crescono esse, e fan crescere con sè le loro appendici di città provinciali, e terre e popolazioni d'ogni sorta. Ma, se la sbagliano i principi in ciò, sbagliano anche più e vaneggiano gli utopisti privati nelle loro divisioni o riunioni di Stati fatte da essi su una carta geografica, ove lasciano tutt'al più i monti ed i fiumi, ma cancellano come un nonnulla una Milano, una Firenze, od una Roma.

Colonnello. Fin qui voi avete forse ragione. Io mi ricordo che nel tempo della mia gioventù, e delle maggiori speranze di riunione, molto si discorreva di quella che avesse ad essere la capitale d'Italia; — e i più, ragionando a questo modo geografico ma antistorico, antireale, che dite, disegnavan Bologna per capitale universale, non per altro che perchè centrale. — E Bologna non fu se non capitale della più piccola e più effimera di quelle ridicole repubblichette, la *Felsinea*.

Maestro. E sapete voi che le capitali mal scelte, cioè non accettate dagli eventi e scelte a piacere, sono poi una delle maggiori calamità d'una nazione? Guardate Madrid, scelta da que' due prepotenti Carlo V e Filippo II, secondo le loro convenienze personali, o secondo la centralità, contro Burgos, Siviglia o Saragozza, vere capitali storiche. Madrid è la capitale più centrale, o sola centrale che sia in Europa, ed è pur la meno capitale di tutte; non è riconosciuta, obbedita dall'altre; e quindi la provincialità che disperde quella infelice nazione. E notate, anche questa è una delle stolte paure degli statisti timidi; fanno lamenti e piagnistei sulla grande influenza di Londra e Parigi. Timidi imprudenti! vorreste voi veder Inghilterra o Francia disperse come Spagna?—Prendete un po' una volta, prendete tutti, e prendiamo anche noi, le cose costituite dalla Provvidenza co' loro inconvenienti e difetti apparenti; e invece di voler mutare tutto mettendoci in luogo del Creatore perenne, contentiamoci una volta di ciò che ci è dato, adoprandoci solamente a goderne nel miglior modo possibile. Questa è l'attività buona, questo il vero patriottismo; amare la patria quale ci è data, giovarle, migliorarla sì, e perciò senza dubbio mutarla in parte; ma modestamente, umanamente, non in tutto, non del tutto, non dalle fondamenta poste da' secoli, da' fatti anteriori, dalla realità presente, dalla Provvidenza insomma, che non si lascia essa detronare.

Colonnello. Io non so se persuadereste altri.... non so se sia persuaso del tutto io stesso;... ma non è dubbio che queste vostre considerazioni....

Maestro. Dite questi fatti.

Colonnello. Questi fatti, come li vedete voi, hanno pure qualche importanza. — E del resto, degli altri vizi italiani, politici o non politici, vi abbiamo lasciato ragionare e conchiudere, senza concedere che sieno veri al punto che li vedete voi. Non è quindi ragione che non vi concediam pur questo come gli altri colla medesima riserva o protesta. — Avete altro? or vi diremo come dite voi altri, quando ci confessate. Benchè la vostra, o Maestro, è pur cattiva confessione; facendola voi non de' vostri ma de' vizi altrui.

Maestro. Non dico che io faccia qui una buona confessione in buona regola; ma non è vero nemmeno che io vi parli solamente de' vizi altrui. I vizi nazionali sono di tutti: più o meno vi partecipa o v'ha partecipato chiunque è della nazione, nè pretendo esentarmene io. E questa comunanza è quella che ci dà dritto e dovere di esaminarci tra noi scambievolmente, o insieme, per veder di correggerci. Se volete assomigliar ciò che facciamo a una confessione, assomigliatela piuttosto a quelle pubbliche che si facevano nella Chiesa antichissima, o a quelle che si fanno in certe comunità religiose, dove si sacrificava e si sacrifica l'interesse, l'amor proprio privato, a quello della comunità. — Del resto, non solo ho a parlare d'altri vizi, ma non ho finito ancora con questo. Mi resta a confessarvi, che quando non fosse sogno, quando anche fosse fattibile questa riunione d'Italia desiderata da tanti, e da me stesso già, ora, considerata ogni cosa, non la desidererei nemmen più. Vivuto nella solitudine più che tra gli uomini, soggetto così men che voi altri, men che il comune degli uomini, a quelle mutazioni che le passioni e gl' interessi giornalieri della vita attiva cagionano e scusano in parte, io ho forse meno che chicchessia nel lungo corso de' miei anni mutate opinioni, e ci ho così poco merito. Ma debbo confessar e confesso che ho mutata questa. Credetti già alla possibilità d'una riunione di tutta l'Italia; poi, non credendola possibile, continuai pure a desiderarla; finisco ora per non desiderarla nemmen più.

Colonnello. Lasciate pure questo punto. Concedendovi che la riunione sia un sogno, la discussione resta terminata. Non bisogna correr dietro niun sogno, per quanto bello egli sia. Una nazione non debb'esser poeta; deve afferrar la realità, e tenervisi ferma quanto più può.

Maestro. Sì, ma voi stesso non mi avete conceduta l'impossibilità della riunione, se non con riserva. Fra questi altri amici, può essere chi non mi conceda nemmen tanto; e può succedere oggi, o domani, o quando che sia, un caso che, con inganno o senza, faccia parer possibile ciò che non pare adesso. Ora io dico che, anche in questo caso, la riunione universale non è desiderabile.

Colonnello. Provatecelo, se potete; poichè avete tanta fiducia da mettervi in ciò.

Maestro. Abbiate pazienza a lasciarvi persuadere, o almen tolleranza a udire una opinione, che è forse pure quella tàcita di molti vostri compatriotti. Prima, dunque, supponiamo che o per amore o per forza, o per desiderio proprio di riunione, o per un decreto di politica europea, sieno abolite le otto o nove capitali presenti di provincie italiane, e che ne rimanga una sola di un solo Stato italiano. Credete voi che ne crescerebbe la somma della civiltà o della felicità italiana? Le capitali presenti sono ognuna un centro simile e diverso di quella civiltà: simile, per la vicinanza loro, per la comunanza della lingua; diverso, per la diversità di situazione e d'interessi; essendo l'una più militare, l'altra più manifatturiera, l'altra più navigatrice, l'altra più artistica, o più letteraria, o più filosofico-religiosa, o che so io. Da questa varietà, quella varietà dell'ingegno italiano che abbiam tanto ammirata ieri, che tanto risplendette in tutti i nostri secoli, che fece gl'Italiani così utili, più utili forse che chicchessia, al primo promovimento della civiltà universale. Voi mi direte forse che questi centri di civiltà son muti, sono improduttivi, e che è poco da rincrescere che si disperdano a pro d'uno solo. Ma io vi risponderei: che non è, certo, la continuazione dell'ozio, della nullità presente, quella ch'io desidero; che anzi desidero un attivamento, una mutazione di essi; e che la quistione presente si riduce a ciò: se sia da desiderare la mutazione minore dell'attivamento di ciò che esiste, ovvero l'annientamento di ciò con isperanza di risurrezione più attiva. Ora, io confesso che, in fatto di mutazioni, io desidero sempre le minori, che fan meno danni e più profitto certo; dico che il male nostro, ch'io son pure primo a confessare e segnalare, non è tuttavia così grande da far necessario o desiderabile uno di questi rimedi estremi d'un annientamento, d'una mutazione generale; aggiungo, e premo su ciò, aggiungo che io veggo anzi latente, compressa, si compressa unicamente, ma sotto la compressione esistente, la nativa, l'indestruttibile attività antica italiana, e conchiudo, che non desidero altro, nulla più,

non un attimo di mutazione più, che il rimovimento di quella compressione, dal quale sorgerebbe nuova, novamente giovane, e col suo carattere vario e universale, l'attività, la civiltà italiana, in ognuno de' centri costituiti dalla sua storia, dalla realità, dalla Provvidenza.

Colonnello. Ma questa compressione....

Maestro. È una sola: lo straniero.

Colonnello. Ma questo è un circolo vizioso che voi fate: voi dite che questi vostri centri della civiltà italiana non saranno veramente tali, se non togliendo la compressione straniera; ma appunto io credo, e credon molti con me, che non si possa tôrre questa oppressione straniera, se non togliendo prima questi centri che io chiamo di dispersione, e riunendo, insomma, prima l'Italia tutta, tutti i popoli, tutte le civiltà, tutte le opinioni, tutti i pensieri italiani.

Maestro. E credete voi che sia più facile riunire mai queste civiltà, queste opinioni, questi pensieri tutti, a pro d'una condizione, d'uno Stato tutto nuovo, d'una Italia immaginaria, o almeno indeterminata, non esistente, e così variabile, variante nell'idea d'ogni provincia o città o persona? Dite su, dite pure; credete voi sia più facile ciò, che non riunirla in un solo interesse, contro lo straniero, quell'interesse universale, sentito da tutti, e che si sentirà sempre fino a che duri? Posto tal paragone tra le difficoltà di riunire le opinioni italiane al primo o al secondo scopo, non è dubbio un momento che sia men difficile il riunirle nel secondo. Ma è pure difficile anche questo; pur troppo è difficile per la nostra stessa disunione, è difficile per la varietà, l'imprudenza, la vivacità immaginosa degli animi italiani. Qualunque nazione, meno spiritosa ma più assennata, di qualche fredda regione settentrionale, l'avrebbe sentito già da gran tempo; ciò di che qui noi discorriamo come di desiderio forse ineseguibile, forse sogno anche questo, sarebbe da gran tempo quasi domma politico di una siffatta nazione. Oh! dipendesse da me fare per la mia il sacrificio di tutte le sue più risplendenti qualità, in cambio di questa sola, la prudenza politica, da cui sorgerebbe la sua vera, la sua sola possibile indipendenza! Oh come io il farei volentieri! oh

come sarei lieto d'aggiugnervi quello della mia vita, quando l'avessi ad offrir giovane ancora e piena di speranze!

Colonnello. E noi v'aggiugneremmo volentieri le nostre. E credo che ogni Italiano farebbe altrettanto. Chè, insomma, è verissimo, che questo, di liberarsi dallo straniero, se non è l'unico come vorreste voi, egli è il sommo desiderio di tutti gl'Italiani.

Maestro. Ma, finchè non è unico, non si può dir sommo questo, nè niun desiderio di niun uomo, di niun popolo: finchè ci perdiamo a desiderare chi uno Stato unico italiano, chi gli Stati attuali, meno uno o due che si sono presi in ira, chi uno spartimento e chi un altro, e chi una monarchia assoluta, e chi questa e chi quella costituzione monarchica, e chi una repubblica, e chi anzi repubblichette qua e là da risuscitare il medio evo, o la monarchia Longobarda o la Romana, togliendo gli occhi volontariamente dalla presente realità e dal primo nostro bisogno; noi non otterremo questo mai, noi saremo sempre servi, oppressi dallo straniero, non saremo Italiani pieni, Italiani assoluti mai, nè riuniti nè divisi, nè in uno, nè in altro, nè in nessun modo. — *Fiat voluntas tua*, — è la sola conclusione, la sola consolazione possibile.

Seguì un silenzio universale. Noi ci eravamo scostati alquanto dal campo di San Secondo, ove s'eran venute raccogliendo truppe, non più a drappelli, ma a battaglioni o squadroni e batterie diverse. Ci avea ricacciati a poco a poco il fragor de' sopraggiungenti. Ed ora, anche lontani, fummo interrotti dal fragor crescente de' tamburi, delle trombe e delle musiche militari, che salutavan l'arrivo del principe. — Ci rivolgemmo, e guardammo taciti e pensierosi. Incominciarono le mosse belliche, concertate, consenzienti, di tutti quegli Italiani. Più volte ci guardammo in viso gli uni agli altri, non so se desiderando o temendo di dar un corso diverso, e forse più preciso, a' nostri discorsi. Ricominciò

Il Giovane. Maestro! Non è senza intenzione che voi ci avete dato appuntamento qui.

Il Maestro non rispose.

Colonnello. Appressiamoci a veder la realità.

Giovane. Scusate, ma mi pare che ci dovremmo scostare, per finire i discorsi nostri. Inutili là....

Maestro. Non ci appressiamo nè scostiamo. Così anzi si voglion proseguire i discorsi che stiam facendo; a mezza distanza dalla realità; non così addosso, da esserne preoccupati tutti; non così discosti, da perderli di vista.

. . . .

Colonnello. So che criticano alcuni. Ma ad ogni modo son le più belle truppe d'Italia!

Maestro. E incontaminate!

. . . .

Colonnello. Ah! le truppe, le truppe! Discorrete pure, ma queste sono che sciolgono gli argomenti. — Oh! Filippo Macedone, ciò sapevi, apparecchiandole contro i Persiani!

Maestro. Ed apparecchiò anche più, l'opinione dei Greci.

Giovane. E Demostene, contrastando, non fu più che un retore; o almeno non buon Greco.

Maestro. Demostene, che non aveva da difendere l'indipendenza, difese la libertà; e fece bene, chè questa si vuol sacrificar alla indipendenza, ma non alle conquiste.

Giovane. Voi credete, dunque, che se i Persiani fossero stati in Grecia, egli avrebbe sacrificato la libertà d'Atene.

Maestro. Non so se l'avrebbe fatto, ma l'avrebbe dovuto.

Giovane. Ma sarebbe stato appunto sacrificare uno di questi centri....

Maestro. Anche questi, all'indipendenza. Io non propugno nulla oltre questa.... Questa, questa, sempre questa; tutti i sacrifici per questa.... secondo i casi. — Io mi ricrederei di tutto per questa....

. . . .

Giovane. Riprendiamo un po' il nostro discorso.... e tanto più, che se permettete ch'io il dica, anche voi, Maestro, temo non vi facciate illusioni...., temo facciate sogni anche voi.... Per esempio, voi combatteste contro i mulini a vento testè, quando vi siete animato tanto contro la smania della riunio-

ne d'Italia. Io v' ho lasciato dir senza interrompervi: come, e a che serviva tutto ciò? Non è più quella la smania alla moda: può essere di alcuni attempati, di alcuni come voi, caro padre, che si tengono fermi ai bei sogni di lor gioventù. Ma non più quella della gioventù presente. Bene o male, s'è progredito, e si vuol altro.

Colonnello. E che dunque?

Giovane. Ciò che il Maestro toccò di volo, urtò con una parola testè; la smania della repubblica, od anzi delle repubbliche, delle repubblichette, delle città del medio evo.

Colonnello. Oh! tu celii; è impossibile.

Giovane. Scusate, io dico da senno, così è.

Maestro. Se così è, che pur io ne dubiterei, io ne prendo nota, e ne fo il quinto, e il più grosso de' nostri vizi. Non dico il più grave, perchè non mi farete capace mai che possa esser molto diffuso, nè anche meno che possa reggere a lungo.

Giovane. Io non so se reggerà; ma, intanto, non è così poco diffuso come il credete. Che altro pensate voi che siano certe società segrete serpeggianti da noi?

Colonnello. Minchionerie e non altro; pochi minchionatori scellerati, molti minchionati goffi.

Giovane. Oh! padre mio, voi m' avete insegnato sovente che colle ingiurie anche meritate non si ragiona. Io non vi parlo del merito o demerito delle società segrete, ma del fatto.

Colonnello. Ma tu l' esageri, se il credi importante.

Maestro. Sentite, Colonnello; anch' io fui del vostro parere. Voi, tra il vostro praticar aperto e schietto col mondo aperto e schietto; io, col ruminar da me nella solitudine ciò che dovrebbesi fare anzichè quello che si fa, siamo poco atti a indovinare tutte le nascoste pazzie degli uomini. Ed .... oltrechè questa dell' associarsi segretamente, anche in teoria, non è innaturale del tutto in ogni paese dove gli uomini non possono associarsi palesemente per ciò che credon bene della patria.... ed oltrechè il segretume di certi governi fa nascere i segretumi delle opposizioni.... oltre queste ragioni di non discredere all' esistenza, e, fino a un certo segno, all' importanza delle società segrete; io mi ricordo d' aver avuto già in vita mia due grandi disinganni su ciò. Io ruppi già non

so quante lance contro coloro che sostenevano essersi fatta la rivoluzione di Spagna del 1820 dalle società segrete; dicevo: le rivoluzioni non si fan così, si fan da' popoli aggravati; e questo l' era; dunque ec. E ridico anche ora lo stesso: il popolo fu senza dubbio quello che fece possibile e compiuta quella rivoluzione; ma, dopo che lessi certe rivoluzioni, od anzi certi vanti, del Van Halen e del nostro Pecchio, che volete? bisogna confessarlo per forza, le società segrete, se non furono causa, furono almeno occasione, stromento di quella rivoluzione. Ultimamente un pari disinganno m'aspettava sulle cose di Francia del 1830. Dico il vero, non lo credetti già, nol crederei adesso ancora, se non fosse che i signori Schonen ed altri, vantandosene, l' han posto fuor di dubbio anche costì.

Colonnello. Appunto perchè se ne vantano, non son da credere; almeno non pienamente. Vi saranno state le società segrete, ma non avrebber fatto nulla contro governi buoni od anche mediocri.

Maestro. Oh! ora sì sono con voi; io tengo queste società un mezzo di fare ciò che farebbesi, certo, in qualche altra maniera senza esse. Ed aggiungo che qualunque altra maniera sarebbe migliore che la loro.

Giovane. Perchè questo? Io non sono nè sarò mai di niuna società segreta, perchè ripugna a me il promettere preventivamente un segreto di non so che. Ma conosco molti uomini stimabili, che furono, e forse altri che sono di queste società; e non veggo, poi, perchè s' abbiano da vituperare da taluni, e massime da voi, Maestro, come una peste, una scelleratezza per se. Io credo vi sia esagerazione in tali vituperi. Queste società sono stromenti com'altri; buoni, se adoprati a buon fine; cattivi, s' intende, se è cattivo il fine loro.

Maestro. No, caro mio; è mezzo cattivo per se, di natura propria, e che s'ha a condannare senza relazione al fine suo. Non ne voglio altra prova che quella datami da voi. Ripugna a voi, dite, il promettere un segreto ignoto ancora; lo credo bene, o giovane. Non vi siete renduto conto mai di questa vostra ripugnanza?

Giovane. No; e forse non è nemmen giusta.

Maestro. Anzi è giustissima, e ve ne renderò conto io. Voi ripugnate a mettervi nel doppio rischio, o di tener un segreto scellerato, o di mancar alla promessa. Dite un po': se non aveste questa ripugnanza, se voi deste domani quella promessa di qualunque segreto ignoto, e che il segreto datovi poi fosse...., per esempio, che la società vuol punire, vuol uccidere vostro padre qui, che s'è mostrato tal dispregiatore delle società...., dite un po': che fareste?

Giovane. Certo, non mi crederei tenuto a siffatto segreto contro natura.

Maestro. E, dal più al meno, non sareste tenuto a qualunque altro scellerato. Ma dal più al meno, si può scendere, massime in politica, a certe scelleratezze minori o dubbie, per cui il segreto promesso vi paia obbligatorio, e non paia.... e vi metta così in tali angosce.... in tali periodi d'errore.... in tal certezza quasi d'errore in un modo o in un altro.... che ogni uom d'onore, ogni onesto uomo, bramoso della propria stima, buon guardiano della propria coscienza, non vi si dee, non vi si può mettere.... no, quando anche gli si domandi per la patria, o gli si domandasse per suo padre, o per sua donna. Abbandonatevi pure alle vostre ripugnanze, o buon giovane. La prima cosa al mondo quaggiù, la prima felicità che s'abbia, l'ultima che resti, è quella d'aver camminato aperto e schietto tra le tortuose vie degli uomini.... e di potere così assicurarsi in cuore, che se talora uno s'è ingannato se stesso, non ha tuttavia mai ingannato, nè contribuito ad ingannare altrui.

Colonnello. [1] Dammi la mano. Padre e figliuolo, non siamo indegni l'uno dell'altro. La tua ripugnanza è pur mia....

Giovane. Voi me la deste, credo, col sangue e nelle prime parole ch'io intesi.

Colonnello. E nemmen per celia (chè tali dicevano, al tempo mio, le più delle società segrete dell'esercito) io non ne volli esser mai: se m'ingannavano e non eran celie, non volevo dare quella promessa preventiva; se eran celia, non volevo per celia dar giuramenti o parole d'onore.

[1] Prendendo la mano al figliuolo.

Maestro. Voi mi ricordate un amico mio di puerizia, che, quando venendo di scuola ci davamo appuntamento al passeggio od al teatro, non accettava mai senza aggiugnere, *senza parola d'onore*, tanto era geloso di questa. Noi ridevamo di tale scrupolo, ma ne lo stimavamo tanto più. Del resto, non è scrupolo questo contro le società segrete; ed oltre al rischio a che si mette la propria parola, vi sono altre ragioni di ripugnanza contro esse. — Quell' assoggettarci l' uno all' altro . . . .

LE NOTTI NELLA CANICOLA.

DIALOGO.

α—ω.

Si Dieu n'a pas besoin de notre science, il a encore moins besoin de notre ignorance.
SOUTH, *contra Celsum*, L. III, T. I, p. 476.
(*Vedi* WISEMAN, T. II, pag. 274.)

Sunt.... qui scire volunt ut ædificentur, et prudentia est.
S. BERNARD., *Serm.*, XXXVI, p. 608.
(*Vedi* WISEMAN, T. II, pag. 284.)

PROLOGO.

I dialoghi precedenti, tenuti ne' lunghi passeggi di primavera tra il Maestro e gli amici di lui, avevano fatto a questi desiderare di rinnovare tali camminate, le quali, se non altro, avevano fruttato loro un innocente esercizio ai corpi insieme ed agli spiriti. Occorse sovente ne' lor ragionari parecchie di quelle parole, che tutti usano, ma ognuno intende a modo suo: *civiltà*, principalmente, *progresso* e *destini dell' umanità*; n' avrebbero voluto le definizioni e le opinioni del Maestro. Ma questi se n' era schermito oltre al solito suo, schivo ch' egli era di salire a quistioni teoriche, e più a quelle filosofiche. Ed aiutato dalla stagione avanzantesi, dal caldo crescente, dall' ore de' passeggi accorciate, era partito poi, senza rispondere, per la villa d' uno degli amici.

Situata questa a mezzo il colle di Moncalieri, oltre il castello a mezzodì, con vista sui larghi piani di Piemonte fino all' Alpi del Monviso ed agli Apennini di Savona, e sotto a cielo spacciato e caldissimo, la vita v' era, di necessità, all' uso men piemontese che italiano, meridionale: giornate gravi a passare in camera, leggicchiando, dormendo e rottamente lavorando da se; ma sere poi, in sul tardi, che si prolungavano in notti chiare, fresche, asciutte e sanissime,

e passate insieme al sereno, indugiando ciascuno a tornare tra le mura avvampate. E così già n' aveva passate parecchie il Maestro, in famiglia coll' amico, e senz' altri parlari che quelli delle cose domestiche, degli amici vicini o lontani, de' cari rimembrati. Non si pensava a filosofia, nè a politica, nè a lettere in niun modo. Si viveva tranquilli del mondo quaggiù, confidenti in quello di lassù, quando che ne avesse a incominciare per ciascuno.

Ma sopraggiunsero, in mezzo ad una di quelle serate, il Colonnello ed il figliuolo. E rinnovate le prime accoglienze, e dolcemente rimproverati dell' ora tarda in che arrivavano, spiegarono sorridendo, non venir essi già di città, ma non più che da una villa vicina del medesimo colle, appigionata da essi per tutta la stagione. Fu lietamente udita da tutti la notizia, che prometteva accrescimento e non ingombro di società; e rallegrossene il Maestro amorevole ai due, e forse più, come vecchio, al più giovane, che colle sue amichevoli contraddizioni destava sovente gli spiriti di lui. Nè più pensava al rischio d'esserne tratto ai discorsi che credeva dimenticati.

Ma non così i due ospiti. Il giovane, portato dai casi già sofferti a pensieri più gravi che non sogliono essere di sua età; e così, non curato da' propri coetanei troppo diversi, e da' vecchi troppo disprezzatori; il giovane, grato alla condiscendenza del Maestro, aveva preso grande amore a questo; ed egli era che aveva mosso il padre a villeggiar là vicino. E ci aveva acconsentito il Colonnello, amico vecchio del Maestro, e che viveva poi tutto oramai nel figliuolo.

Si rinnovaron ogni sera lor visite, si prolungarono più che mai le serate. S'incominciavano colla famiglia dell'amico in discorsi vari, o in vedere intorno scherzare i figliuoli di lui. Poi, a poco a poco scemava il numero; rimanevasi quattro o cinque al più.

Allora i discorsi riprendevano più e più il medesimo andamento che un mese prima; ripigliavansi all'incirca dove si eran lasciati; e il Maestro, stanco della resistenza, tornava alla natura sua contraddicente in apparenza, ma insomma arrendevole, compiacente agli amici, e, come alcuni dicevano, parolaia.

Una sera, avendo il giovane introdotte di nuovo quelle idee e quelle stesse parole su cui intendeva rivolgere la disputa, il maestro parve impegnarsi a continuarla poi le sere appresso. Nel giorno che seguì, fu osservato pensieroso e in sè raccolto oltre al solito; e gli amici si raccolsero più volentieri che mai all'appuntamento. Ma vi si trovarono ingannati: per far che facessero, non poterono tener in terra la conversazione. Il Maestro guardava e guardava il bel cielo stellato che avevano dinanzi agli occhi, e li richiamava di continuo a quella contemplazione.

Maestro. Come volete voi che si pensi ad altro? Guardate là sparire Venere lucente all'orizzonte. Guardate quella stupenda costellazione. Peccato che non sappiamo di astronomia! benchè.... importano poco i nomi nostri umani. — Guardate la Via Lattea; questa la conosciamo fino noi. Che bella fascia! ella s'alza ora a levante, e a poco a poco tutt'intiera farà anch'ella la sua rivoluzione intorno a noi; cioè, ci volgeremo noi nella nostra, a mirarla di faccia via via. Che mondo, od anzi che mondi!... L'un sull'altro.... l'un nell'altro.... senza fine visibile.... concepibile da noi.... fuorchè il fine di tutto, Dio.... Dio principio.... comprenditore.... creatore.... distruttore di tutto.

Giovane. Dio distruttore!... È predicato che non gli si suol dare.... Voi....

Maestro. Ogni pensiero umano è fonte di nuovo predicato a Dio.... Non si finirà di dargliene mai. Ogni pensiero umano trova in Lui una qualità nuova: sono infinite.

Giovane. Ma questa....

Maestro. Il mio pensiero contempla Iddio creatore e distruttore di mondi successivamente, continuamente, ad ogni istante!... Chi di noi il sa?... Un mondo forse per istante.... chè innumerevoli sono i mondi come gl'istanti. La materia non costa a lui più che il tempo.... Il suo pensiero è così poco oppresso dalla moltiplicità dell'una come dell'altro, — che.... pensando Egli crea. — E noi, quantunque oppressi di tal contemplazione, non possiamo ricusarci ad essa; quantunque appena arriviamo a concepir tale idea, la veggiamo ef-

fettuarsi; vediamo i mondi farsi e disfarsi agli occhi nostri!

Giovane. Come?

Maestro. Benedetta la scienza, benedetta ogni scienza dataci da Dio! benedetto Egli, che diede agli uomini, che serbò ad ogni età dell'umanità i suoi piaceri, rinnovati nelle scienze progredite! — I primi uomini contemplarono Iddio ne' cieli come s' affacciavano, anche incomprensibili; ma, anche così, magnifici ad essi. Nuove e più sublimi ammirazioni s'apersero nelle età seguenti, quando distinsero i pianeti e le stelle, quando incominciarono a concepire il magnifico sistema nostro; — nuove e più sublimi, quando, ricollocato il sole al luogo suo, poterono concepire tanti sistemi, tanti mondi, quanti soli, quante stelle: — ed alla nostra, tarda sì, non stanca età; la nostra età, vituperata da tanti uomini, ma non da Dio; ecco, ci si apre nuovo campo di ammirazione al di là, nuovi mondi, stelle, cioè mondi spariti, e mondi formantisi nelle nebulose, mondi in atto di sorgere, mondi in creazione dinanzi a noi.... E chi sa quali altre ammirazioni sono serbate ad altre età!

Giovane. Voi ci date per certe tali cose, che potrebbero forse....

Maestro. Io non vi do nè articoli di fede da credere, nè decisioni di scienze, che fan bene a progredire lentamente; ma uso del diritto mio, uso di una facoltà a me innata, lo speculare sui fatti dati dalla scienza, oltre le prudenti decisioni di essa. E n' usano gli scienziati stessi, e tanto più i più grandi. Newton, gli Herschell, e parecchi altri inventori, pongono queste speculazioni al termine delle loro conclusioni scientifiche, e come risultato ultimo e più bello di esse.... ma chi sa? (e quanto a me non ne dubito) la via loro nell'invenzioni fu anzi probabilmente l' opposta, e il primo germe di esse fu certo nelle lor contemplazioni, e da queste scesero a quelle da principio, per risalire in ultimo da quelle a queste. — Oh! crediamolo pure: la contemplazione di Dio è il più gran piacere de' grandi in ogni scienza dataci da Dio. — Abbandoniamoci anche noi piccoli talora al piacere de' grandi; gl' infimi soli il temono, o disprezzano.

Giovane. È vero, buon Maestro, che tutte le scienze tor-

nano a ciò finalmente. Che differenza in ciò tra il secolo passato ed il presente! Non vi pare ella questa una gran prova del progresso attuale? E tal prova....

Maestro. Dite bene; non sono più atei gli astronomi, oramai, e gli altri naturalisti, come poc' anzi, che era il più gran contrassenso possibile non saper trovar Dio oltre i cieli; non sono più materialisti i medici, che era contrassenso uguale non saper trovare l'anima oltre i corpi; non sono più acristiani ed acattolici gli storici, che era contrassenso uguale non saper trovare negli annali dell' umanità la sola religione datale da Dio. Tutte le scienze si fan gloria di Dio, e ogni scienza proclama ultimo scopo suo la contemplazione di esso.

Giovane. Così è negli ammirabili trattati, detti di *Bridgewater*, dal generoso che li procacciò con un lascito di 200,000 franchi. Questo è ben altro che i mecenati di Sonetti o Documenti! — Ma nè 200,000 franchi, nè dieci volte tanto non avrebbero nel secolo scorso fatti nascere gli ammirabili trattati di Backland o gli altri. Allora erano solamente i teologi, o predicatori di professione, o qualche compendiatore, come Pluche o Sturm o Bernardin de Saint-Pierre che trovarono Dio nell' opere sue; ora sono i sommi d' ogni scienza che il proclamano; e non solo quegli Herschell, o quel Backland che dite, ma Cuvier e Volta, ma tutti i sommi del secolo presente. Oh, questo sì che è progresso! anzi gran progresso!

Maestro. Sì, ma lasciateci appunto speculare alquanto con que' sommi. — Le scoperte sulle stelle doppie e sulle nebulose sono l'ultime dell' astronomia; e così belle, così interessanti a tutti, che elle si sono volgarizzate, sapute da tutti, fin da me. E quindi siamo fatti capaci anche noi di speculare, od anzi di conchiudere, secondo tutte le probabilità scientifiche le più rigorose, che non solo ogni stella è un sole centro d' un mondo planetario, ma che vi sono sistemi di stelle o due a due, o più a più; e che così dipendono l' uno dall' altro, si connettono l' uno all' altro, si comprendono l' uno nell' altro i mondi tutti.... fino a che, se non a Dio? — E rivolgendosi da una serie contemplativa all' altra, da una scienza all'altra (come si vuol fare, come si farà ogni dì più senza dubbio, come già fanno i sommi, niuno de' quali

si trattenne dall' uscire in ultimo dalla propria specialità), rivolgendosi, dico, alla contemplazione degli spiriti, alla probabilità, per me certezza, che la materia non sia fatta se non per gli spiriti, non mi posso trattenere di contemplare agli spiriti indefiniti in numero e probabilmente in facoltà divine, che popolano senza dubbio tutti questi mondi, che si vestono di materia diversa in condizioni diversissime.—Certo, incominciando da quel corpo così vicino a noi che ci anderemmo facilmente ognuno di noi in alcuni giorni se avessimo una via, dal nostro satellite privo di atmosfera simile alla nostra; e andando poi per li pianeti con atmosfere e temperature anche più diverse, fino al sole nostro, e agli altri co' loro pianeti, non possiamo immaginarci la vita nè vegetale nè animale, i corpi degli spiriti, se non in condizioni diversissime. Ma che perciò? Non saremo fermati da un momento di dubbio, di esitazione, di diffidenza, se abbiamo un momento prima inteso alcunchè della già infinita varietà della materia e della vita sul nostro abituro stesso, se abbiamo ricevuto un lampo, un lampo solo, dell'infinita potenza.—Oh! atterriamoci, e dopo un ardito sollevar gli occhi e il pensiero lassù, tocchiamo colla fronte la terra nostra, abbassiamo il pensiero in umiltà e confusione. — Ma rialziamo pur anco occhi e pensieri di nuovo poi; alzarci, abbassarci e rialzarci, ciò è nostra contemplazione, ciò nostro dovere, nostro ufficio, nostro destino.

Colonnello. Avete ragione di portarci lassù, e farci scendere e salire. È più bello che restar fitti qua.

Maestro. La scala di Giacobbe, la scala conceduta al padre del popolo di Dio, del popolo serbator delle rivelazioni....

Giovane. Non ci avevo pensato mai. È vero! stupendo simbolo!

Maestro. Dite anzi rivelazione, fra tante divine in bellezza come in virtù. E serviamoci di tutte: tutte si confermano via via dalla scienza.—E quelle nebulose, que' mondi là dinanzi a noi non finiti (non finiti, dico, a modo nostro); e insomma que' mondi in età diversa delle nebulose, abitati o no diversamente ancor essi; que' mondi ci rivelano lo stato già rivelatoci in altro modo, lo stato primitivo del mondo nostro.

(Di nuovo, lasciatemi che io mi giovi di tutte le scienze, benedicendo a Dio in esse, e non solo per il progresso loro tra pochi dotti, ma per loro diffusione a molti ignoranti, fra cui io.) La geologia presente ci dà come una verità certa lo stato del nostro globo a quella condizione.

Colonnello. Non credo che abbia conchiuso tant' oltre.

Maestro. È vero. La geologia sola non conchiude a ciò. Ma essa coll' astronomia e le altre scienze, la scienza naturale tutta intiera non può non conchiudere a ciò. Dite un po'! noi sappiam quindi, ed anzi noi veggiamo mondi interi in istato di nebulosità; cioè di tal calore, che la materia non vi esiste se non a stato aeriforme; quinci poi noi sappiamo, e ne veggiamo pure i monumenti, la terra stata a uno stato di calore tale, che le materie più ribelli alle nostre fusioni erano fuse, notanti nella fusione loro, cozzanti nel loro notare. Ci è egli lungi da tale stato a quello di fluidità aeriforme, dallo stato certamente aeriforme allora di molte materie or liquide o solide? allo stato aeriforme di tutte, che assomiglierebbe la totalità della materia del nostro sistema alla totalità della materia in altri sistemi attuali? Io confesso che per me tal somiglianza produce certezza. — Ma.... non la volete voi concedere? non importa: mancherà un grado alla storia scientifica della creazione.... un grado, del resto, che non manca alla sua storia rivelata.

Un amico. Come? — E badate, Maestro; non mettiamoci a questi paragoni della scienza colla rivelazione, che sono rigettati del paro e dagli interpreti dell' una e dell' altra.

Maestro Non è vero; scusate, non è vero nè degli uni nè degli altri. Oramai tutti que' sommi scienziati che nominate tali del secolo nostro, non che fuggire, cercano di continuo que' paragoni, e ne ammirano gl' incontri crescenti di dì in dì. E quanto agl' interpreti della religione, senza salire più su a rettificazioni o scuse di fatti antichi, bastami questo novissimo del dottor Wiseman, che fece in Roma, e pubblicò in Roma, questi paragoni della rivelazione, non con una, ma con tutte le scienze, non co' risultati scelti, ma con tutti e con gli ultimi risultati di esse. — Del resto, se io m'inganno in alcuni particolari, se mi fugge o mi fuggirà mai una

proposizione, un modo d'esprimermi, una parola che non quadrasse colla rivelazione, che non fosse giudicata quadrare da' legittimi, da' legali interpreti di essa, — dico, come è intesa cristianamente, cattolicamente, romanamente, — io me ne disdico, io l'irrito ed annullo fin d'ora e preventivamente; e credo e so, così facendo, di fare, non solo cristianamente, ma razionalmente, persuaso ch'io sono in mia ragione della verità della religione mia oltre ogni altra verità, e certo quindi d'ingannarmi nelle altre deduzioni o speculazioni o categorie della mia ragione, se deduco, speculo o veggo altre cose contrarie a quella verità, che veggo più chiara, più certa d'ogni altra.

Amico. Proseguite dunque. La timidità....

Maestro. Non si vuole scambiare colla sommessione: questa è da buon credente; quella, no.

Parecchi degli interlocutori. Proseguite, proseguite.

Maestro. Dicevo, dunque, che se la storia scientifica della creazione non è peranco o non sarà mai compiuta, la storia rivelata è tale da gran tempo; è tale fin da un tempo che era impossibile ad intendersi da quelli cui era narrata, da quello stesso che la narrava scrivendo; prova appunto fra altre prove infinite, essere stata dettata quella storia da chi ne sapeva più di chi scriveva. — La storia rivelata della creazione ci dà creata la materia tutta, Cielo e Terra, creata in principio da Dio; nè storia, scienza od immaginazione ci dà, o ci può far immaginar altrimenti. E ci dà la materia confusa in un Chaos, un *tohu-bohu*, un abisso senza luce. Tutto ciò, prima di quello che è detto primo giorno della creazione: onde pare accennato, che i giorni, che la narrazione seguente si riferisce alla Terra sola. Primo giorno, primo atto di questa, è il *Fiat lux;* quella parola che ammirata dagli antichi stessi non Cristiani, adorata da' Cristiani e lor predecessori, non potè intendersi forse mai come ora; non poteva intendersi nè a questo luogo suo nè assolutamente in nessuno, finchè non intendevasi che la luce è un corpo anche esso, diverso dagli altri, indipendente dal Sole e da ogni motore. Ma noi, ora che sappiamo ciò, non solamente concepiamo benissimo che la luce abbia potuto esser creata

prima dei motori; ma, se è vero che sia tutt'uno luce, calore, e insomma tutto ciò che chiamiamo imponderabile, e che colla materia ponderabile costituisce la condizione generale della materiale, concepiamo anzi che quella creazione dovette essere la prima dopo quella del Chaos; quella che lo separò e lo distinse; quella che diede origine al mondo presente preso nel senso suo più lato fra quanti possiam concepir noi.... non, forse, di quelli creati; certo, non di quelli nell'idea possibile di Dio. E nella creazione, nel periodo, nel giorno della luce, si può comprendere tutto quel periodo in che la terra rimase, unita o già depurata dall'altra materia del nostro sistema, in istato aeriforme, o liquido o già solido, in balía del calore del fuoco. Tutto questo giorno, questa prima parte della storia rivelata è quella, dunque, che pur concordando colla scienza, e tanto più quanto questa s'inoltra, resta tuttavia finora oltre l'arrivare da questa. — I periodi seguenti già si sono dati pur da essa, e tutti conformi alla storia rivelata. Al secondo, la storia rivelata ci dà la separazione del firmamento dalla terra, dell'acque di quello dall'acque di questa; e la scienza ci dà il raffreddamento primo della materia terraquea, il passaggio così dallo stato di nebulosa a quello di sferoide, così la terra e l'acqua e l'atmosfera divise, ma un'atmosfera per necessità più densa di gran lunga. La concordanza non può essere maggiore. — Al terzo periodo, la parola scesa da Dio ci dà la separazione dell'acque dalla terra, la congregazione dei mari, e subito il germinar dell'erba e degli alberi sulla vergine terra: e le disquisizioni, recenti pur queste, della scienza ci danno le prime rivoluzioni della crosta appena raffreddata della terra; mari in che formaronsi i primi strati; terre e mari abbassantisi, innalzantisi e mutantisi; e subito alle seconde mutazioni su'nuovi strati sorgente una vegetazione feconda, vigorosa, potente oltre ogni conoscere nostro, anche nelle regioni tropicali presenti. La scienza spiega ciò col calore sotterraneo, tanto maggiore allora che non adesso. — Al quarto periodo, la rivelazione ci dà l'apparizione del sole, della luna e degli astri, e la divisione del dì e della notte; che prova, a parer mio, chiaramente non aver il sacro testo

voluto parlar prima di tali giorni, ma di periodi; non di mattine o sere diurne, ma di principii e fini di que' periodi. E la scienza ci fa concepire, non che possibile ma probabile, e certo anche per questa via, il tardo apparire degli astri, quando solamente fu sgombra l'atmosfera dagli eccessivi vapori che la dovettero ingombrare, e quando nel periodo precedente era così calda come dovette essere la terra, così mista di altri elementi che i presenti, l'aria atmosferica, com'è provata da molti fatti geologici. — Il quinto periodo della creazione degli animali acquatici e volatili è distinto nella storia rivelata, e non finora nella scienza. E nol sarà probabilmente mai nella geologica, o almeno non in quella parte che s'appoggia unicamente ai monumenti fossili, trovandosi questi insieme apparire in quella che alcuni chiamano periodo o formazione di transizione, altri antica fossilifera. Ma, se da una parte sola della geologia, o dalla geologia anche intiera, noi passiamo all'altra scienza, noi troveremo che le piante vivono in temperatura molto più calda che gli animali, onde ci avremo anche dalla scienza la probabilità che quelle abbiano preceduto a questi. Ad ogni modo, la scienza non contraddice qui, come non contraddirà mai, alla rivelazione, benchè forse non arriverà mai ad essere compiuta come questa nella storia della creazione. — Finalmente, la storia rivelata ci dà la creazione degli animali terrestri posteriore a quella degli animali acquatici, e tale ce la dà la scienza, che non trova traccie di terrestri se non nei terreni secondari: la storia rivelata ci dà posteriore ed ultima la creazione dell'uomo, e tal ci è data dalla scienza, che non trova uomini fossili in niun terreno stratificato; la storia rivelata, dopo averci dati uomini giganti, come troviamo giganti molti animali or duranti, ci dà finalmente una ultima rivoluzione, un diluvio universale, un sobbissamento della terra, acque sboccanti dall'abisso, e il genere umano sommerso; come la scienza ci dà un'ultima rivoluzione dell'acque con nuovi depositi di terra, sassi rotolati, e macigni trasportati a gran distanze sopra tutte le terre stratificate, e scheletri d'uomini trasportati o almen coperti da quell'acque nelle caverne, e tutti que' fenomeni e que' monumenti, insomma, che i più de' geologi

non temettero di nominare anche nella scienza diluviani.

Colonnello. Io vi ringrazio per parte mia,[1] e credo di poterlo anche in nome degli altri amici, di questa vostra doppia storia comparata. — Ma, ditemi, è ella vostra solamente ed or fattaci così all'occasione, ovvero è ella pure così fatta od approvata da quegli uomini di scienza da voi citati? — Non vi offendete se diciamo che vi avremmo più fiducia nell'ultimo caso.

Maestro. No davvero; non mi offendo. Ma voi vi ci potete fidare intieramente a quanto ho detto, che non è veramente forse di nessuno intieramente di que' sommi scienziati, ma in parte dell'uno, in parte dell'altro di essi. Io, leggendo or questo or quello, fui colpito via via di ciò che ognuno aggiugneva alla storia scientifica concordante con quella rivelata della creazione, e non feci ora altro che esporvi le mie reminiscenze.

Colonnello. Certo, questa è tutt'altra storia più probabile in sè, e più bella, che non tutte quelle cosmogonie dateci o da altre religioni, o peggio dalle scienze incompiute antiche o moderne. Conosco alcuni d'ingegno così storto, che, anzichè arrendersi alla cosmogonia religiosa storica e scientifica nostra, si perdono in ammirazioni dell'Indiana od Egiziana, o Greco-Romana, colle loro ridicolezze degli elefanti o del Dio Pan. Ma se questi mi fan ridere non senza qualche compassione alla loro ignoranza, confesso che mi muovono ad ira quegli storici filosofici, come si chiaman essi, dell'umanità, che la facean o la fanno ancora venire dalle scimmie; queste, da non so che altro animale; il quale poi, dai molluschi o da'polipi; i quali, dalle pietre....

Maestro. E le pietre poi, da che?

Colonnello. Oh! queste credo che le facessero eterne.

Maestro. E creatrici, aggiugnete; poichè elle doveano aver in sè tanta virtù di creare tutto il resto. Confesso che la creazione è difficile a capire, il più difficile de' misteri, il più incredibile, se non fosse il più impossibile a non credersi. Ma poichè forza è credere alla creazione, meglio lasciarla a

[1] Guardati intorno gli altri interlocutori.

Dio che attribuirla alle pietre; più razionale attribuire l'atto più incomprensibile all'ente più incompresibile, che alla materia, capitissima in paragone, e capita inerte. — Del resto, questa è quistione finita dalle tre scienze, della Geologia e delle due Fisiologie, botanica ed animale. Quella, trovando un'epoca fissa, oltre la quale non ci eran uomini, un'altra in che non ci erano quadrupedi, un'altra in che non ci eran molluschi nè piante, ha determinato un principio ad ogni categoria di questi enti organizzati; e le due Fisiologie dimostrandoci impossibile il passaggio dall'una all'altra specie o di piante o d'animali, han rigettato ne'sogni scientifici, i più strani forse fra tutti, tutte quelle cosmologie. — Del resto, quando m'ingannassi io con tutti gli scienziati presenti, quando si trovasse mai possibile quel passaggio, non sarebbe nè eliminato il Creatore di quella materia con facoltà così meravigliose, nè la storia della creazione successiva. Ma, ripeto, non è probabile, è assurdo preveder tal trovato. Gli empii stolti, per muover guerra al Creatore, non procacciarono vergogna se non a se stessi; confusero il passaggio reale, vero, dall'una all'altra qualità degli enti creati, che dimostra, più che nulla forse, l'infinita potenza, l'infinito ingegno, se così lice dire, del Creatore, col passaggio immaginario, falso, di certi creatori l'un dall'altro, che, pur lasciando il Creator primiero, è contrario alla sperienza ed alla scienza; e così furon convinti ancor più d'ignoranza che d'empietà.

Giovane. Lasciate questi storici prevaricatori, che, invece di cercare secondo il dovere la verità in tutti i documenti disponibili, rigettarono il primo e principale di tutti. Anche chi abbia la disgrazia di non credere alla Bibbia come a rivelazione divina, dee tenerne conto come della più antica e più semplice, epperciò, secondo tutte le regole, la più credibile delle storie umane.

Maestro. Ma osservate che chi ne tenga conto così, non può a lungo rimanere in tale stima limitata di essa; forza è venirne a crederla rivelata. E per esempio, come credere unicamente di Mosè, o di qualunque altro antico, una storia della Creazione, al corrente, per così dire, di tutte le cogni-

zioni del secolo nostro? Mosè o quell' altro non potea saper tutto ciò. Come lo scrisse, se scrisse da sè, così giusto?

Giovane. Lasciate, dunque, questi ignoranti volontari, ed oramai negletti da tutti. Rendete piuttosto giustizia al progresso, alla potenza, ed insieme alla buona direzione della nuova scienza. — Dell' astronomia già ce l' avete accennato, quanto coll' estendersi ella abbia accresciuta l' ammirazione nostra per il fabbricatore, il creatore di quello; e, terminato l' inconcepibile edifizio, come ci abbia o suggerita o fatta più e più probabile la immensa idea della popolazione de' cieli per innumerevoli qualità e quantità di spiriti in cui il sommo spirito si raffigura, si contempla, e da cui si fa contemplare; e come tutte queste contemplazioni di noi, una delle innumerevoli qualità di quegli spiriti, non sieno ora speculate solamente da' teologi, e predicate in sui pulpiti solamente da chi ha ufficio di volgere a Dio gli animi nostri, ma da un Herschell e da altri astronomi; — quegli astronomi che nel secolo scorso facevan tutti professione di non saper trovar Dio nemmen ne' cieli. Di nuovo e di nuovo, Maestro mio, questo è gran progresso! Di nuovo, questo è un fatto degno di tutta la nostra attenzione.

Maestro. Avete ragione. E credo che non si limiti negli astronomi.

Giovane. No, davvero; i geologi fanno oramai altrettanto. E poichè si vede che voi gli avete pure studiati....

Maestro. Studiati no; ma letti così come leggo ogni cosa che mi procaccia piacere; ed essi mi procacciarono quello sommo dell' ammirazione, della gratitudine, estesa al mio Creatore.

Giovane. E ditecelo, dunque, anche di essi.

Maestro. Ditelo voi, chè veggo che li avete letti anche voi, e forse più di me, per quella vostra buona intenzione di trovarvi il buon progresso delle scienze presenti.

Giovane. Io non saprei dire tutto qui. Ho poca memoria, e le parole non vi restano mai, e le cose confusamente.

Maestro. Gli è perchè non avete uno scopo, epperciò non un ordine in che disporre ciò che leggete. E.... alla vostra età.... senza occupazione, come tanti coetanei vostri.... ne

dovreste aver uno. A'miei anni, l'imparare mi sembra talora una ragazzata. A che mi servirà quaggiù? e per lassù, fra pochi giorni, se solamente sarò stato buono, saprò in breve tutto ciò. A' miei anni, il leggere non è più imparare, ma contemplare. Ma ai vostri non basta; il leggere debb'essere imparare, la contemplazione debb'essere attiva; e senza tornare a' nostri discorsi di questa primavera, poichè non avete occasioni di impiegare in azioni la vostra operosità, dovreste impiegarla, o almeno voler impiegarla, tentar d'impiegarla, in fare utili altrui i vostri studi. Senza uno scopo di utilità, gli studi, anche a vostra età, anzi più a vostra età, hanno pure qualche cosa di ozio.

Giovane. Lo so, lo so; ma sarei io capace....

Maestro. Si prova, ci si mette tutto il poter nostro, e si lascia a Dio il frutto. Ma.... basta.... non rimettiamoci in ciò. Utilizzate ad ogni modo con noi i vostri studi di scienze naturali, e quegli massime degli ultimi scrittori, a dirci qui a noi quel progresso che ci avete notato nella buona via della contemplazione della Provvidenza. Ogni scienza è una categoria d'osservazioni delle opere di lei. Ogni scienza, se è veramente progredita, deve aver per risultato una categoria di ammirazioni.

Giovane. E così è oramai, o almeno così s'è in via di fare. Nella geologia principalmente, non solo il Backland nella opera sua fatta con professione di questo scopo, ma in tutte le sue altre, ma il La Biche ed altri sommi, e prima di tutti il Cuvier quasi fondatore di quella scienza, si fermano ad ogni tratto ad ammirare quella Provvidenza, che niuno rinnega più, in quelle immense ma non disordinate, anzi ordinatissime rivoluzioni del globo, che, rimescolando ogni sorta di terre elementari, le hanno così predisposte alla coltura, alla abitazione nostra. Fanno osservare, come improduttivi sarebbero, non solo gli elementi primi tutti e i metalli stessi destinati ad essere come substrato di ogni terra, alluminio, calcio e silicio; ma le terre stesse primitive formate da essi, la creta, la calce, la selce, ognuna da sè; — che, all'incontro, miste l'una coll'altra in ripetuti abbassamenti, innalzamenti, sovvertimenti di terreni, e coperte poi

dall'ultimo deposito diluviano, elle riescono feconde e coltivabili; tanto che le più tormentate sono appunto le più coltivate e le più abitate, e rimangono a un tempo mal accessibili e mal coltivate le più vergini sporgenti in sulle cime de'monti. A questo benefizio provvidenziale delle rivoluzioni primitive s'aggiungono quelli dell'aver esse raccolti e conservati sotterra quegli stupendi magazzini del genere umano, il sal minerale, il carbon fossile, due delle materie più utili agli uomini; e l'ultimo, vicino per lo più di una altra materia utilissima, il ferro. Questo poi, e gli altri metalli pur così utili, e le acque minerali e termali, essere un'altra conseguenza e di quelle prime rivoluzioni, e, secondo ogni probabilità, della incandescenza tuttavia permanente della interna e maggior massa del nostro globo. E in tutti questi ed altri fatti simili veggono ora, e proclamano, una Provvidenza premeditatrice e preparatrice della stanza dell'uomo, ultima e somma creazione di lei;—come poi, in quelle successive età del nostro globo, nelle condizioni di esso via via mutate, e sempre in meglio, nelle creazioni successive delle piante necessarie agli animali, poi degli animali più semplici e più informi, poi de' più organizzati e più intelligenti, e finalmente dell'uomo, senza paragone intelligentissimo, veggono un esempio di quell'altra legge a se stesso imposta dal Creatore, dello sviluppo, del miglioramento, del progresso, insomma, delle sue proprie creazioni.

Maestro. E veggono bene, in nome di Dio, in nome della grandezza di Lui. — Ma dite un po', voi che gli avete studiati, a quel che veggo, meglio di me: e questi vostri scienziati nuovi non si scandalezzano dunque più di quell'attribuire disegni, cause finali alla Provvidenza? quelle cause finali, messe in beffa da tanti al tempo ancora di mia gioventù, che ne compativano il buon Bernardin de Saint-Pierre, riserbando a sè, come sola filosofica, la ricerca delle cause causanti, o, come dicevano, le cause prime, che speravano trovarne tante da poterne poi escludere Domineddio?

Giovane. Ora è tutto al contrario; e si fa beffe delle ricerche delle cause prime, mentre anzi si indagano le cause finali di ogni fatto, si pone l'esistenza di esse, come il fatto,

come la legge la più essenziale, più certa della natura, e se ne traggono poi paragoni e conseguenze, accettate elle stesse universalmente come fatti. Il grande introduttore di questo nuovo metodo di filosofia naturale fu Cuvier. Senza quello, non avrebbe potuto fare un' invenzione; quello gli fu strumento a tutte. E non fa bisogno ch' io vel rammenti: ognun sa essere stato suo primo principio, o, come si suol dire, suo punto di partenza: che tutte le membra, tutte le parti di un animale sono adattate alla vita ch' egli è destinato a compiere; e così, trovato un dente, per esempio, che colla sua forma accennasse di esser fatto per masticar carni od erbe, ei deduceva poi, che l' animale di quel dente doveva avere o zampe da aggrappar la preda, o piedi da percorrere pascoli; e quelli, colle vertebre forti da vincere e portar la preda; questi, da abbassarsi a raccogliere la pastura. E così, via via, in traccia dei fini della natura o della Provvidenza, ei trovò modo di non perdersi tra i mucchi d' ossami recatigli dalle vicine carriere di Montmartre, e di raccozzarli anzi gli uni agli altri, e riformarne scheletri d' animali nuovi, od anzi antichissimi e perduti, ma così certi oramai nella scienza, come quegli degli animali viventi fra noi.

Maestro. Così è; e questa scienza tutta nuova è, dunque, dovuta a questo gran progresso di metodo naturale ora ammesso, la ricerca delle cause finali, che in buon volgare vuol dir poi, non più rinnegare la Provvidenza.

Giovane. E notate che questo medesimo metodo, accettato non solo nella Zoologia fossile, ma pur nella vivente; non solo a rifabbricar animali perduti, ma a distinguere, ordinare e meglio conoscere gli esistenti; ha rinnovata tutta questa scienza della Zoologia, di che si può dir rifondatore il medesimo Cuvier.

Maestro. Ma, s' io non m' inganno, tutte queste conclusioni del sommo naturalista, e della maggior parte degli altri che gli tenner dietro, non sono poi accettate da tutti.

Giovane. È vero, ma è come una Opposizione di che le file si van diradando ogni dì, e il capo di cui, abbandonato da' più prossimi seguaci, resta solitario oramai, e poco più che compatito.

Maestro. E sia benedetta la Provvidenza, che sembra, alla nostra età più che a niun' altra forse, benedir così gli sforzi di chi cerca la scienza in grembo a lei, come isterilir quelli che da lei s' allontanano per cercarne vanamente. — Ma dite su: e nell' altra scienza naturale della Botanica, e in quelle che ne sono come il principio e il fine di tutte, la Fisica e la Chimica, dite un po', hassi egli fatto il medesimo progresso? Si ammette ella oramai la Provvidenza anche in queste parti del regno suo? Ovvero, sono elle ribelli ancora queste provincie?

Giovane. Oh! quanto alla Botanica non ci era forse mestieri che ella s' assoggettasse, essendo ella stata sempre la men ribelle di tutte Non so perchè, ma così è. Forse la particolare bellezza degli oggetti contemplati da quella scienza non concedette di negar l'industrioso Artefice, che pare aver lavorato qui con amore speciale.

Maestro. Ma anche nell' altre....

Giovane. O forse la pacatezza di questa scienza dispose meglio gli animi de' suoi cultori.

Maestro. Così crederei piuttosto. Non so; ma mi pare che quella ragione umana, tanto lodata dagli uni, tanto vituperata dagli altri, tanto nominata da tutti, sia stata forse troppo esclusivamente lodata e vituperata. La ragione umana, cioè l' intelletto armato di tutte le sue facoltà, è potente di per sè a trovare, non certo tutte le verità esistenti, ma tutte quelle che son necessarie agli uomini, e così senza dubbio la necessarissima, dell' esistenza della Provvidenza. Ma la ragione umana, sviata dalle passioni, erra sovente; e gli errori della ragione sono così presi sovente per principii di ragione. Potente quando è veramente pura, è impotente da sè a tenersi pura; questo è il nodo : e qui forse n' abbiamo un esempio. Applicata a quelle creature più discoste da noi, anzi intorno a se stessa, intorno alla ragione e non ragione di quelle creature, ella errò più sovente di gran lunga.

Giovane. Ma aggiugnete che talvolta ella estese alle creature inferiori gli errori fatti nelle animali. Tuttavia furono meno frequenti, e son ridotti a que' pochissimi stessi che dicemmo.

Un amico. Scusate, ma mi pare che, stia o no la vostra osservazione nel paragonar la Botanica colla Zoologia, od anzi la Fisiologia vegetale colla animale, ella non istia poi nel paragonar l' una e l' altra colla Fisiologia dell' uomo. Qui la ragione trovasi, per così dire, in causa propria ; l' anima umana è interessata a trovare sa stessa. Eppure, pur troppo, chi più materialista che i medici?

Maestro. Non dite di tutti, chè molti sono, anzi, i quali hanno saputo trovare in questo capolavoro della Creazione, non solamente le tracce della superiorità dell' uomo, ma pur quella del suo destino ; non solamente le cause causanti, ma le finali: e se non pochi altri errarono all' incontro, ei fu appunto perchè qui la ragione giudica in causa propria, perchè non solo è vero quel gran detto di Bacone, — che la ragione s' appanna e s' imbroglia nell' osservare se stessa, — ma quanto più le sue osservazioni s' appressano a se stessa. E poi, questo dipende da un altro gran fonte d' errori, l' ostinatezza, il vizio puro, in un solo metodo d' osservazione.... di che mi spiegherò, se mai, quando che sia, ma che ci svierebbe troppo. — Io avrei fretta di venir con voi a una conclusione mia. Ma perciò ditemi ancora ciò che vi chiesi della Fisica e della Chimica ; se elle stiano in sulla ribellione alla Provvidenza; o se, come le altre scienze naturali del secolo nostro, elle non solo siano giunte a confessare la Provvidenza, ma si trattengano sovente a contemplarla nelle sue leggi, e non istimino tempo perduto quello che elle adoprino in siffatta contemplazione.

Giovane. Anzi, elle proclamano tal contemplazione uno dei risultati, il risultato più sublime, della scienza intera. In Inghilterra principalmente, gli è dove gli scienziati si faccian più dovere e più piacere di ciò. I due libri elementari, ma profondi, e, come si suol dire, al corrente di tutta la scienza, di Herschell e della Sommerville, bastano a mostrarcelo; quel lascito di Bridgewater non va ad altro fine. Ma ci è più; non i soli libri fatti di proposito con questo fine, per così dire, fisico-teologico, ma tutti quelli (salve eccezioni ch' io non sappia), tutti quelli fatti là sulla scienza, senza altro fine che della scienza, portano in tutta la loro estensione, in tutte le

loro proposizioni e nello stile stesso, un cenno continuo, un sapore, un buon sentore di religione naturale.... che voi desiderereste in altri paesi, cattolici o no.

Maestro. Lasciamo qui ogni quistione di Cattolicità. Ma, insomma, negli altri paesi, dunque....

Giovane. In Francia non si bada troppo a ciò; in Italia.... sono ridotti a pochi o niuni i veri grandi....

Maestro. E questi soli arrivano a questi soli pensieri grandi e complessivi.

Giovane. E Volta ci arrivava, secondo udii da chi 'l conobbe di persona. — In Germania poi, so che regna in mezza essa, od anche più, una tal filosofia della natura, comprendente o confondente, come quella del loro Leibnizio, la spiritualità e materialità, che altri loda come religiosissima, altri biasima come irreligiosa.

Maestro. E che per ciò noi possiamo conchiudere essere oscura anche colà ;.... e per ciò prevedere che ella sarà infeconda,.... che non produrrà lungamente nè gran bene nè gran male.

Giovane. Del resto, la Fisica e la Chimica, due scienze oramai senza limiti precisi tra esse, od una scienza sola, sono ora evidentemente in travaglio, e, come dicono, in un'età di transizione. Insomma, scoperte si son fatte, ma che sono un nulla rispetto a quelle o quella da farsi, a quella che ognun prevede, che è vicina, che è certo si farà.

Maestro. Adagio, buon giovane; adagio con predizioni! Quella Provvidenza di che parliamo, di che tengo sia lecito, anzi buono, di parlare con rispetto e sincerità, quella Provvidenza, la possiamo, sì, cercare, studiare nelle sue opere, ne' suoi fatti compiuti; ma è tutt' al più, se non erreremo anche su quelli: ma se passiamo mai a voler discorrere di essa a noi ignota, su fatti pure ignoti, poichè futuri; allora sì, che moltiplichiamo le cause d' errori per noi, a segno di fare pericolosissima, e forse illecita, forse nociva, ogni nostra conclusione.

Giovane. Oh, avete ragione! Ma io voleva dirvi solamente, che le somme scoperte fatte ultimamente sull'elettricità, sul magnetismo, la luce, il calore, insomma su quelli o

quello che si chiama imponderabile, hanno fatte, per confessione di tutti, insufficienti le spiegazioni date, cioè le leggi della natura finora supposte; che s'è in aspettazione, in ricerca di qualche nuova legge più satisfacente, più universale; e che....

Maestro. Scusate s'io vi fermo. A che, e come dite voi che sono insufficienti le leggi finora supposte?

Giovane. Sono insufficienti a spiegar bene, in uno di quei modi semplici e sublimi che son consueti nella natura, i fenomeni accumulati. Tutti lo confessano, tutti chiamano provvisorie e comode per ora le spiegazioni presenti; ma tutti sentono che non hanno quella semplicità e sublimità, che è il principale carattere d'ogni verità, d'ogni legge naturale.

Maestro. E questa sì che è stupenda, massima, confessione della Provvidenza. Rigettare spiegazioni, leggi poste finora, per la sola ragione che non sono leggi semplici, leggi belle, leggi che paian degne di lei. Oh! non vi domando altro oramai. Non è mestieri più che ci diciate che sono in progresso queste scienze, che sono migliorati i loro metodi, che sono anch'elle comprese, penetrate di ammirazione alla Provvidenza. Questa volta anticiperò io la vostra conclusione, ve l'affermerò io stesso: certo sì, sono in progresso anche queste scienze.

Giovane. Ed una delle più certe prove di ciò io ve la potrei dare in quella teoria atomistica, che, sorta in tempo più miscredente, avrebbe forse tratto a conseguenze materialiste, mentre ora, tenuta ne'limiti suoi da tutti, credo senza eccezione, prova appunto quel progresso. Tanto che alcuni non ne vogliono ammettere se non la parte più semplice e più bella, quella delle proporzioni definite che.... Ma qui sarebbe duopo fermarmi alquanto per ispiegarmi, e non so....

Maestro. No, no; lasciate pure. — Noi non vogliamo da voi nè un trattato, nè tesi di filosofia naturale, e nemmeno che estendiate il libro del Wiseman o compendiate quelli della raccolta di Bridgewater.... benchè, chi lo facesse mai, in modo e stile piano da correr per le mani dei più, farebbe opera buona, da guadagnarsi credito in questo mondo e

nell'altro. — Ma qui noi non desideriamo altro che una conclusione generale. Io voleva solamente che veniste in aiuto alla mia insufficienza, a dirci: Se veramente le scienze naturali presenti hanno riammessa la Provvidenza e i benevoli disegni di Lei come causa de' fenomeni da esse ammirati; se questi fenomeni, che male studiati avean condotto a deridere quella Provvidenza, meglio studiati ora, hanno condotto veramente a trovarla, a confessarla, a contemplarla dappertutto.

Giovane. Così è innegabilmente l'andamento odierno della scienza; e i più grandi in essa sono primi in tal via, i minori sono i più tardi; tantochè possiamo star certi che sia un andamento definitivo di essa, anche per l'avvenire.

Maestro. Speriamolo, ma non antecipiamo sull'avvenire.... e tanto più, che temo non sia precipitata forse la nostra conclusione anche per il presente. Tra tutti e due noi abbiamo pur fatta nna grande dimenticanza; e voi altri, che senza dir nulla ci state lì a udir disputare, avreste potuto avvisarcene.

Amico. Ma io non saprei che abbiate dimenticato.

Colonnello. Nè io.

Amico. Dalla materia inorganica all'organizzata, dalle scienze descrittive alle spiegative di essa, siete corsi su tutto, sì, ma insomma ci avete accennato che tutto ora rende gloria al Creatore.

Maestro. E l'uomo?

Giovane. Come l'uomo?

Maestro. Avete voi inteso che anche egli renda gloria al Creatore per la parte sua?

Giovane. Certo sì.

Maestro. Ma e non ne avete pure parlato.

Giovane. Scusate; oltrechè parlando delle altre creature animali, così parlammo naturalmente dell'uomo compreso in esse, voi poi ci fermaste a osservare che anche i fisiologi dell'uomo si fanno ora meno materialisti, e che così anche la scienza dell'uomo rende fra l'altre testimonianza alla Provvidenza creatrice.

Maestro. La scienza dell'uomo, la scienza dell'uomo la Fisiologia!

Giovane. Non di tutto l' uomo, è vero; ma....

Maestro. Ma, e tutto l' uomo, tutto l' uomo, ben osservato, dee rendere probabilmente testimonianza anch' egli alla Provvidenza. — Dite un po', nell' osservare gli astri in cielo, il globo su che stiamo, e le altre creature morte o vive sovr' esso, le scienze naturali hanno elle preso questo cattivo metodo di osservare ogni creatura sotto un solo aspetto, in una parte sola di esso? ovvero, non hanno elle anzi osservata ogni creatura in ogni parte di lei, sotto tutti gli aspetti, o almeno sotto quanti più si potevano? e non è egli questo metodo compiuto, ecclettico e senza eccezione, che ha fatte avanzare tanto quelle scienze in ogni cosa, e soprattutto poi nella confessione della Provvidenza?

Giovane. Certo si è; questo metodo compiuto è il solo buono, ed ora generalmente seguito.

Maestro. E non si debb' egli seguire, dunque, nell'osservazione, nello studio dell' uomo, la più complicata e la più perfetta delle creature? Sarà ella una contemplazione compiuta del disegno di Dio nell' uomo, quella che si contenti di contemplar l' opera materiale, l' uomo animale, il più bello e il più destro degli animali; ed escluda l' altra parte dell' uomo, la parte spirituale, l' anima di lui?

Giovane. Certo no, non sarebbe contemplazione compiuta. Ma noi parlavamo solamente di scienze naturali; epperciò, rispetto all' uomo, nominammo solamente la Fisiologia. Or veggo che voi volete rivolgere il discorso alla filosofia spirituale, alla Psicologia.

Maestro. Non so.... sarebbe certo un bonissimo discorrere. Far la storia naturale dell' uomo divisa in due: Fisiologia e Psicologia; far risultare dalle due la sapienza, la grandezza, la bontà della Provvidenza creatrice, che risulterebbero probabilmente tanto più chiare in questa opera, colmo e scopo della creazione di Lei, colmo e scopo secondo la rivelazione, colmo e scopo secondo ogni osservazione della scienza, delle scienze tutte;.... sarebbe senza dubbio oggetto bellissimo, fecondissimo alla conversazione nostra, anzi a molte nostre seguenti, ma.... ma.... non sarebbe adeguato alle forze mie, e stancherebbe fors' anco le vostre.... e poi, per-

chè internarci qui più che non abbiamo fatto nel resto?... Basterà che ci diciate se anche qui i nuovi filosofi, i psicologi, sono diventati confessori della Provvidenza più che non erano i loro predecessori.

Giovane. Io credo di sì; anzi, credo che il progresso sia in questa scienza più avanzato che in ogni altra: materialisti, o conducenti a materialità, odo chiamare tutti i filosofi di cinquanta o sessant'anni addietro; spiritualisti, quelli d'oggi. Ma questa è parte vostra più che mia. Ditecelo voi.

Maestro. Ed io dico come voi; un gran progresso s'è fatto; uno maggiore, forse, preparato.

Giovane. Oh! diteci, come intendete ciò.

Maestro. No, non iscostiamoci dal nostro discorso come era; finiamo quello che abbiamo incominciato, che non mi par senza interesse. Noi parlavamo della Creazione, della Provvidenza, e a poco a poco siamo venuti a discorrere di tutte le scienze che la confessano oramai. Siamo venuti a quelle che trattan dell'uomo, e troviamo che Fisiologia e Psicologia tutte e due pure l'hanno cercata e trovata. — Ma.... ma, volete voi ch'io vel dica schietto? Non sono satisfatto.... non so come dire, come classificare una terza scienza che tratta dell'uomo, che parmi trattare più compiutamente che tutte di esso, che parmi prenderlo, studiarlo, ritrarlo, esso tutto intiero, tutt'a un tratto; una scienza, perciò, di che vorrei sapere se ella pure, come l'altre, si sia rivolta a cercare, ed abbia riuscito a trovar la Provvidenza.

Giovane. Ed è?

Maestro. La Storia. — Sentite, ognuno ha il modo suo di studiare, classificare e specificare una cosa, una scienza qualunque. La Storia fu da alcuni detta educatrice dei re e de' popoli; maestra di sperienza, scienza della vita, o che so io: — per me, è parte della storia naturale dell'uomo.

Giovane. Oh che definizione!

Maestro. Ognuno a modo suo. Sentite: io non sono nè re, nè popolo, nè uomo di Stato; e quanto a chi m'insegni la vita, io non ne ho quasi più bisogno oramai; e per quel poco, io ho, e tutti abbiamo, ben altro maestro che la Storia che non vedo abbia fatto mai troppo buoni scolari. La Storia,

dunque, il registro de' fatti umani, non è dunque, per me, se non documento da studiarvi la natura, i costumi degli uomini: appunto come veggo che si studiano i costumi di ogni altro animale nel loro capitolo di storia naturale.

Giovane. Oh, ma che paragone! gli altri animali, come or ci venite a dire con così poco rispetto a noi, gli altri animali sono troppo diversi da noi, non han ragione, non mutan costumi.

Maestro. Epperciò lo studio di questi è subito fatto; per essi, e non sempre, se non un capitolo; mentre de' costumi nostri se ne son fatti tanti. Ma ciò non toglie che non sia la medesima cosa per me. — E poi, non è nemmeno vero che non mutino i costumi anche degli animali. Li mutano colla domesticità, come facciamo noi. La sola differenza è, che la domesticità glieli fa mutar poco ad essi, e molto a noi. Ecco tutto.

Giovane. Ma, di nuovo, la differenza di natura è tanta, che mi pare una ingiuria alla nostra, paragonarli.

Maestro. Ebbene, volete voi che io abbandoni siffatto paragone? volete voi che io esprima con più rispetto, con più degni termini, la medesima idea? Volentieri. — Tutte le creature quaggiù sono degno oggetto della nostra contemplazione; tutte le contemplazioni ci guidano a riconoscere, ad ammirare la divina Provvidenza nelle creature di Lei: ma tanto più, quanto più queste furono opere della Creazione inoltrata, quanto più elle s' innalzano in quella scala dalla materia senza vita alla vita immobile, alla animata, alla spirituale. L' uomo, creato all' ultimo de' giorni; l' uomo, posto in sommo di quella scala, è il più bello, il più grande oggetto di contemplazione; quello che dee somministrare, che somministra più ammirazione alla Provvidenza. Già il corpo, la materia di lui organizzata con più sapienza; o per dir meglio, ci è più sapienza adoprata nella organizzazione di lui, che in quella di ogni altro animale. Ma ciò è un nulla. L'anima di lui, lo spirito racchiuso in quella materia, è più inalzato, più superiore ad ogni altra anima, che non sia la organizzazione di lui sopra ogni altra. Quindi un secondo studio, che porta più diritto ancora alla ammirazione risultante da

lui. Ma questo è lungo, arduo, tenebroso soggetto a errori, e così non adattabile a tutti, non forse a me. Un metodo abbreviato ed arrivabile da tutti, di studiare l'uomo, di scoprire in esso l'opera, il disegno, le vie della Provvidenza, il destino di lui, è la Storia. Questo presi da gran tempo, ai miei giovani anni, quando io chiedeva a me stesso: che sono io venuto a fare quaggiù? e ci trovai la risposta. Questo mi soddisfece nel lungo corso de'spettacoli a cui assistetti; questo mi soddisfa sempre più quanto più mi appresso al fine; perchè, più contemplo, più mi pare di capire l'opera della Provvidenza nella storia dell'umanità; più mi pare di capirla, più l'ammiro, più ne son grato, più mi confido.

Giovane. Or sì v'intendo e con voi concorro. E concorrono con noi la nostra generazione, così vaga di ciò che or si chiama Filosofia della Storia; che è, insomma, la storia generale considerata come voi dite qui, vaga di discutere quella gran quistione dei *destini dell'umanità*, che è quella, insomma, che avete qui posta.

Maestro. Filosofia generale della Storia, quistione dei destini dell'umanità, e ricerca delle vie della Provvidenza in essa, sono per me tre espressioni sinonime, ma adoprate secondo il vario scioglimento dato da ciascuno. La scienza, la ricerca, non è, non è nuova, come dicono alcuni. Novissima, è vero, nella letteratura profana, in quella che si restringe grettamente in se stessa, ripudiando ogni aiuto, ogni allargamento, ogni documento non suo. Ma nella letteratura veramente universale, realmente comprendente tutto ciò che fu scritto da qualunque punto di vista, la quistione è antichissima, e prende data fin dal primo libro di che s'abbia memoria, quel di Mosè. — Era naturale, che la prima quistione fatta dall'umanità fosse quella che fa anch'oggi ogni uomo, ogni uomo un po'pensante: che siam noi venuti a far quaggiù? La Bibbia, dunque, pone e scioglie per rivelazione continuamente la quistione. Gli antichi filosofi di tutte le nazioni sfuggirono la quistione, non la trattarono mai espressamente; poco più che parole sparse, e non concludenti, se ne trovano in essi. Era naturale ancora; non conoscevano lo scioglimento rivelato, profetico, e non potevano

dedurlo dai pochi fatti del mondo ancor giovane. Ma, succeduto appena il più gran fatto preveduto dalla rivelazione, il più gran fatto di tutta la storia dell' umanità, lo scioglimento diventò chiaro, ed ognuno seppe veder questo fatto; e i primi Cristiani, e i Santi Padri, Sant' Agostino sopra tutti, sciolse la quistione con una facilità, una unanimità, una semplicità non arrivata forse mai più. Sono i migliori filosofi di storia; parlano dei destini dell' umanità, delle vie della Provvidenza in essa, come di cosa chiara a tutti, veduta da tutti, volgare a' lor tempi. Gli Scolastici, i filosofi della barbarie e del medio evo, intralciano, imbrogliano, sì, nelle loro forme la quistione, ma la lascian chiara nel fondo, chiara nell' opinione universale. Il vero oscuramento di essa non venne se non ne' secoli, e quasi negli anni, vicini a noi; quando nacque quella stoltezza di voler ripudiare e il gran documento antico, e il gran fatto del mezzo dei tempi, nella storia filosofica dell' umanità; quando si volle questa rifare, giudicare così spogliata e tronca volontariamente; quando così non era più possibile di dare un buon scioglimento. Si ritornò volontariamente all' involontaria ignoranza antica; ma gl' ignoranti involontari tacciono, ed erran meno: i volontari parlano ed errano più. Così avvenne.

Giovane. Ma anche in ciò la generazione presente val meglio. S' è tornato a tenere conto del gran documento e del gran fatto che dite; e così qui, come altrove, s' è progredito nell' ammirazione della Provvidenza.

Maestro. Avete ragione; ma tuttavia non tanto come io desiderava. Gli scrittori del secolo nostro, spettatori e più o meno partecipi di eventi strepitosi ed importanti, si sono tutti lasciati soverchiare da questa importanza, l' hanno esagerata prima a se stessi, poi di necessità a' lor leggitori; tanto che, chi si lasci guidar da essi terrebbe tutti gli eventi di tutta la storia dell' umanità per poco più che preparazione, introduzione a quelli esagerati della nostra età. In essi il genere umano sembra esser stato preoccupato sempre degl' interessi de' nostri dì; e se non ritrovan questi co' medesimi nomi nell' antichità, ei vi giurano che l' antichità non sapeva rendersi conto de' propri interessi; che li chiamava con altri nomi,

ma erano già gli stessi: e chi risolve tutta la Storia in lotta tra la legittimità e la ribellione; chi, all'incontro, tra l'oppressione e la libertà; chi non vede che un signoreggiare di schiatte conquistatrici e un affrancarsi successivo delle conquistate; chi un allargamento della potenza dalle condizioni signorili, nobili, aristocratiche, alle borghesi, alle popolane: tutti fatti veri reali a' nostri dì, incominciati, è vero, anche prima, occorsi molte volte anche anticamente; ma che, insomma, non furono, come questi pretendono, nè perenni, nè capitali, nè spiegativi della storia intiera, nè scioglienti la gran quistione del destino provvidenziale dell'umanità. Io non vi voglio nominar nessuno, per non allungarmi in discussioni particolari di ognuno; ma raccogliete le vostre rimembranze, nominate quanti volete, e non ne troverete uno, dall'una o dall'altra sponda, che non sia caduto in questo medesimo precipizio ove si confondono gli uni e gli altri.

Giovane. Ma sapete voi che è difficile serbare l'imparzialità; e, quanto a me, mi paiono scusabili coloro che si sono lasciati ingombrar alquanto la mente da tali eventi, quali furono veduti al principio del secol nostro?

Maestro. Scusateli quanto volete: chè li scuserò pure io, se volete, con voi, purchè non mi sforziate a seguirli in una via che non mi par buona. — E che non sia buona poi, ne volete voi una prova? Questo gran problema dei destini dell'umanità non è solamente agitato dagli storici filosofici, o dai filosofi storici; egli è quello pure che più preoccupa i poeti; dico i grandi, i poeti davvero, non i versificatori quotidiani. A'tempi nostri, tre tali principalmente furono e sono, Goethe, Byron e Lamartine; e tutti e tre sono poeti principalmente dell'incertezza di que'destini; questo è il loro tema principale, questa lor predizione di tutti e tre. Oh peccato, peccato che a un quarto, poeta quanto quelli, abbia mancata la sola virtù della fecondità! chè sarebbero uscite dalla sua immortal poesia e le risposte a quelle vane incertezze, e lo scioglimento poetico della gran quistione. — Ma non era nei disegni di Dio; come non fu che Bossuet compiesse l'opera sua storica. — In versi o in prosa, questo è il più bel libro che rimanga a fare.

Giovane. E che nol fate voi, Maestro, poichè vi par di veder tutto ciò in un modo vostro e nuovo?

Maestro. Nemmen per celia, vi prego di non ripetermi ciò; o, se no, crederei voi vi burliate di me e di quanto dico, ed allora non dico più nulla.

Giovane. No davvero: scusate; so bene che voi non iscrivete....

Maestro. E niuno ch'io conosca, nato finora, è destinato a scrivere ciò. Sarà quando Dio vorrà.

Giovane. Ma intanto continuate a discorrerci, a dirci le vostre idee di ciò.

Maestro. Le quali io non v'ho dette, se non per rispondere alle vostre ripetute interpellazioni sul modo in che io intenda quelle espressioni di destino dell'umanità, di civiltà e di progresso. — Io non vi poteva spiegare. . . . .
. . . .

FINE.

INDICE.

Pensieri.

Dialoghi del Maestro di Scuola.

5000

OPERE DI CESARE BALBO

finora pubblicate in questa Biblioteca nazionale.

VITA DI DANTE ALIGHIERI.
Un volume.

NOVELLE. — FRAMMENTI SUL PIEMONTE.
Un volume.

MEDITAZIONI STORICHE.
Nuova edizione, con correzioni, ed aggiunta di quattro Meditazioni inedite.
Un volume.

PENSIERI ED ESEMPI,
opera postuma,
con l'aggiunta dei Dialoghi di un Maestro di Scuola, pure inediti.
Un volume.

DELLE SPERANZE D'ITALIA,
prima edizione fiorentina, con nuove Appendici inedite. — Un volume.

LETTERE DI POLITICA E LETTERATURA,
edite ed inedite,
precedute da un Discorso sulle Rivoluzioni, del medesimo Autore.
Un volume.

SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA,
DALLE ORIGINI FINO A' NOSTRI TEMPI.
Edizione decima, prima fiorentina, corretta ed accresciuta dallo Scrittore.
Un volume.

STORIA D'ITALIA SOTTO AI BARBARI.
Seconda edizione, con aggiunte e correzioni.
Un volume.

Della Monarchia rappresentativa in Italia, Saggi politici. — **Della politica nella presente civiltà,** Abbozzi. — Opere postume di **C. Balbo.**
Un volume.

PENSIERI SULLA STORIA D'ITALIA,
opera postuma, — Un volume.

A corredo delle opere di Cesare Balbo, abbiamo anche pubblicato il seguente volume

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DEL CONTE CESARE BALBO
COMMENTARI DI ERCOLE RICOTTI
con Documenti Inediti.

Settembre 1859